10
m. IV. 10
R. C.
~~B.8.~~ E. 10
BCABO
Fondazione
1921
Rusconi

BCABO

Bononiæ Delineabat, et incidebat Ludovicus Mattioli Bononiensis in Clementina Pictura et Sculpturæ Academia Professor. ann. agens 75
1736

BERTOLDO
CON
BERTOLDINO
E
CACASENNO

IN OTTAVA RIMA

CON ARGOMENTI, ALLEGORIE, ANNOTAZIONI,
E FIGURE IN RAME.

IN BOLOGNA MDCCXXXVI.

Nella Stamperìa di Lelio dalla Volpe.
CON LICENZA DE' SUPERIORI.

BCABO

AVVISO A CHI LEGGE.

OGnuno ben sa quanto utile cosa sia, e le più volte ancora quanto necessaria, non solamente il prevenire chi legge, con la breve notizia del soggetto di cui si tratta nel libro, che viene pubblicato con le stampe, ma eziandio il renderlo distintamente avvisato della occasione, e del motivo, ch' ebbe l' autore di scrivere, e del fine, che il medesimo, o altri si proposero nel divulgare ciò, ch' egli scrisse. Che se ciò è vero, com' è verissimo, e se in alcun libro, che sia mai uscito alle stampe, fu d' uopo premettere tali notizie, ed avvertimenti, in questo, che ti si presenta, lo è certamente; e ben potrai chiaramente raccoglierlo dal breve racconto, che sono per farti.

Conviene adunque, che tu sappia come sulla fine del secolo decimosetto visse in Bologna certo Giulio Cesare Croce, nato nella terra di San Giovanni in Persiceto, com' egli medesimo accenna, e di professione ferrajo. Costui dalla natura di molto vivace, ed acuto ingegno provveduto, senza punto arricchire il patrimonio, che questa donato gli aveva con gli ornamenti dello studio, e dell' arte; non perch' egli non se ne curasse, ma perchè le bisogne di sua povera famigliuola non glielo permettevano, seguitò le vestigie della sua provvida maestra, e di questa sua cotanto liberale donatrice; e siccome ella ave-

va

va l' animo di lui ai motti burleschi, ed alle arguzie inclinato, ed allo stile piacevole, e faceto, così egli a comporre in tal guisa si pose in prosa, ed in rima, e sì nella italiana, come nella nostra volgare, e rustica favella. Non può negarsi, che in tal sorta di componimenti, il Croce, non vi riuscisse singolare, ed oltre modo dilettevole, massimamente a coloro, che meglio intendendo il vezzo, di cui va pure adorna la nostra lingua, ben riconoscono in quella, la vivacità nelle arguzie, e la facilità nella espressione, e particolarmente una viva immagine del costume, e del carattere delle persone, ch' egli prende a descrivere, e che talvolta induce a favellare. Certa cosa è, che le sue canzonette, mentre egli visse, servirono di sollazzevole trattenimento a chiunque le udiva, ond' egli fu perciò in pregio, non solamente a tutti i suoi, ma ancora agli estranei; e lo stesso Marini, che pur nel tempo stesso fioriva in credito del più eccellente Poeta, volle anzi dimostrare palesemente la stima, in cui egli teneva il Croce, indirizzandogli un sonetto, il quale si legge impresso nella sua Murtoleide. Questo credito mantiene egli tuttora, e presso il volgo, e presso ancora gli stessi nostri letterati, i quali fanno di lui orrevole menzione, commendando la naturale, leggiadra maniera, ripiena di argutissimi sali, ch' egli ha usato nello scrivere, e con sommo piacere le composizioni di lui raccolgono, e con uguale gelosia presso loro custodiscono, e conservano. Tra le opere piacevoli da lui scritte, rinomati sono gli avvenimenti di Bertoldo, e del figliuolo Bertoldino. Nel primo l'Autore ci ha lasciata una perfetta idea del più astuto, ed accorto villano, che nato all' aria sottile delle montagne, abbia altresì assottigliato lo ingegno; e però sappia talvolta ammaestrare i più destri cortiggiani, e non solo schermirsi con avvedutezza dalle burle, che da questi a lui venivano ordite, ma sappia far rimanere l' ingannatore a piè dell' in-

gan-

gannato. Nell' altro ci propone egli un figliuolo, che degenerando dal costume del Padre, riesce più grosso dell' acqua de' maccheroni, ed il più sempliciotto, e balordo garzone, che dar si possa, e che perciò con le sue goffaggini grata materia di sollazzo, e di trattenimento a' cortigiani somministra. Essendo usciti alla luce, ed essendosi divulgati in due piccoli libricciuoli gl' ideati fatti, e le famose imprese di costoro, piacque a Camillo Scaligero dalla Fratta, di aggiugnervi il terzo Eroe, nella persona di Cacasenno, figliuolo di Bertoldino, e nipote del grand' avo Bertoldo; e bench' egli proccurasse di farci ravvisare in costui il carattere di un villanello più tosto scimunito e milenso, il quale però molto si accostava al naturale del suo degno padre Bertoldino, contuttociò se questo Autore sia riuscito nel suo componimento con uguale felicità, e grazia a quella del Croce, ognuno sel veda, ch' io non voglio prender questa gatta a pelare. Comunque pertanto ciò sia, i varj, e molti accidenti, che furono inventati da questi due Autori per esprimere il diverso costume, ed il vario umore delle persone, ch' essi ci descrissero, risvegliarono nell' animo del celebre dipintore Giuseppe Maria Crespi, detto lo Spagnuolo, il desiderio di porci sotto gli occhj, prima ad olio dipinti, poscia delineati in carta, e finalmente in rame intagliati all' acquaforte, gli atteggiamenti, ed i fatti più segnalati, ed illustri de i tre villani. Alla conceputa idea corrispose in tal guisa l' esecuzione, che uscite le stampe, ed ammirandosi in esse la bizzaria del pensiero, ed il giusto, e ben regolato disegno, unito alla facilità, ed eleganza dell' intaglio, acquistarono elleno tanto credito, che per soddisfare al desiderio di chi volle provedersene, convenne rendere quasi inutili i rami stessi, divenuti sotto il continuo premer del torchio molto logori, e ne' delineamenti più teneri, e dilicati, alquanto guasti, e languidi. Pensò di riparare a tal danno,

il diligentissimo stampatore Lelio dalla Volpe, ed avendone commessa la cura al virtuoso, e rinomato Ludovico Mattioli, rese con ciò meno sensibile la perdita della prima stampa, anzi per così dire, piacque l'istesso danno sofferto, come cagione del nuovo acquisto; conciossia che, questo valente maestro, mutate alcune cose, ed aggiuntivi nuovi vaghissimi ornamenti di paesi, di architettura, e di figure ancora, terminò l'opera la più eccellente, e dilicata, che in tal genere si possa desiderare, come tu stesso ben puoi conoscere nelle stampe, di cui va adorno il presente libro. Intanto essendosi raunati una sera nella stamperìa di Lelio, alcuni onesti, e letterati uomini, ed ivi, secondo il loro costume, passando breve ora in eruditi, e dilettevoli ragionamenti, cadde per avventura il discorso, sopra il nuovo intaglio fatto per il Mattioli; e Lelio come gentile, e cortese ch'egli è, somministrando materia al soggetto, di cui si favellava, si avvisò di recare maggior piacere alla brigata, con esporle sotto gli occhi, i rami stessi intagliati. Esaminandosi da ciascheduno il lavoro, e commendando chi l'invenzione, chi la varietà, e chi la dilicatezza, uscì di bocca ad uno de' circostanti, che sarebbe riuscita cosa di molto dilettevole, e gradita, pubblicando le stampe, l'aggiugner loro i fatti dei trè villani dalla prosa tradutti in rima. Piacque il partito ad ognuno; e credo bene, che a Lelio più di ogni altro, per il maggiore guadagno, ch'ei ricavar ne sperava, se l'idea al proposto fine si fusse condutta; e senza frapporre maggior dimora, assumendo gli amici il carico di parlarne ad altri, ed obbligarli al lavoro, si ritrovarono in breve tempo ben venti illustri Poeti, i quali di buona voglia accettarono di comporre ciascuno il suo Canto, come glielo avesse destinato lo stesso Lelio. E' cosa maravigliosa, ne può attribuirsi ad altro, che alla cortesia, ed onoratezza di questo galantuomo, le quali lo rendono grato,

ed

ed accetto ad ognuno, l'esserſi veduti alcuni degli Autori nelle più serioſe, e più profonde scienze, ed altri ne più gravi, e brigoſi affari ingolfati, laſciata per poco da parte ogni loro occupazione, e sbandita, per così dire, ogni più auſtera gravità, accignerſi a queſti burleſchi, e piacevoli componimenti, con tal genio, e fervore, che in breve tempo ſi vide terminata l'opera, di cui è ſtata cotanto applaudita l'idea, che molti valentuomini ſi ſono avuto a male, di non eſſere ſtati impiegati nell'eſeguirla. Eſſendo i Canti terminati, ſi è dato luogo ad altri chiari ingegni, i quali hanno il preſente libro ſingolarmente arricchito, e perfezionato; perciocchè il gentile, e ſtudioſo Cavaliere Conte Vincenzo Mareſcotti ha collocati a fronte di ciaſchedun Canto gli argomenti, da lui compoſti con tale, e tanta leggiadria, e facilità, che ben' in accorcio in eſſi viene eſpreſſo, quanto diffuſamente ciaſcun Poeta ha ſaputo eſporre, ed inventare. Inoltre il rinomato, ed eccellente Padre D. Sebaſtiano Paoli, vi aggiunſe le allegorie per rendere non ſolo dilettevole, ma ancora utile l'opera, e dar motivo a chi legge, di ricavare da un racconto, benchè burleſco, argomento, e materia di apprendere la virtù, e fuggire il vizio. Finalmente il ſaggio, ed eruditiſſimo Dott. Gio: Andrea Barotti, ha abbellito ſommamente il libro con dottiſſime annotazioni, ed avvertimenti, con i quali viene a riſvegliare i begl' ingegni, e nel tempo ſteſſo a raffrenare i curioſi, e maligni, difendendo in gran parte gli Autori, prima di eſſere da coloro aſſaltati, ed offeſi. La prontezza con la quale Lelio è ſtato da tutti aſſiſtito nella compoſizione di queſto libro, ha dato a lui motivo di corriſpondere alla diligenza, ed amore per lui dimoſtrato, non perdonando ad alcuna ſpeſa, ne di ornamenti di piccoli paeſi, pur' intagliati dallo ſteſſo Mattioli, ne di bontà di carta, ne di altra coſa, che poſſa rendere il detto libro perfetta-

men-

mente compiuto, e ſoddisfare al genio de' ſtudioſi lettori.

Dal fedele racconto di quanto è accaduto, e di ciò, che ha dato motivo a comporre la preſente Opera, ben da te ſteſſo, corteſe lettore, potrai dedurre, non eſſerſi avuta la mira di porti ſotto gli occhj, ne un' Orlando furioſo, ne una Italia, o una Geruſalemme liberata, e ne tampoco una Secchia rapita, o altro ſimile Poema, formato con quella invenzione fondata ſul vero, o ſul verosimile, ne con quegl' intrecciamenti, ed epiſodj, ne finalmente con quelle regole, le quali ci ſono ſtate inſegnate da Ariſtotile, e da altri graviſſimi Autori, nelle loro Poetiche; concioſſia che, eſſendo queſta più toſto una traduzione del Bertoldo, e degli altri due, tali quali ce li deſcriſſero, o per meglio dire, quali ce li finſero il Croce, e lo Scaligero, ed eſſendoſi perciò ſeguito l' ordine da queſti Autori tenuto nella narrazione degli accidenti, e de' fatti occorſi a que' tre rozzi villani; anzi avendo ciaſcun Poeta compoſto a talento dello ſtampatore, il quale per non far torto ad alcuno, ſtimò bene di commettere alla ſorte l' argomento, ſopra il quale comporre dovevaſi, ed in tal guiſa ne diſtribuì le materie; fareſti pertanto oltre modo indiſcreto, ſe altrimenti pretendendo eſigeſſi ciò, che ne pure cadde in penſiero di fare. Inoltre benpotrai dalla ſuddetta narrazione ricavare, che ſe gli altri libri, che hanno belle figure in rame, come ſono l' Orlando dell' Arioſto, che le ha intagliate dal Porro, la Geruſalemme del Taſſo, che va doppiamente ornata pur di finiſſimi rami diſegnati dal Caſtelli, e da egregi intagliatori ſcolpiti, tra quali il divino Caracci, le hanno ſecondo, ch' elle erano convenevoli alla materia, prima diſpoſta, e formata; queſto libro all' incontro ſi è in grazia delle figure medeſime compoſto, e però ſi può dire, che abbia la compoſizione ſervito di ornamento alle figure ſteſſe, non gl' intagli alla Poeſia. So che non avrai, che

oppor-

opporre alla varietà dello ſtile, sì perchè queſto naſce neceſſariamente dalla diverſità degl' ingegni, i quali non dirò, ſopra diverſi ſoggetti, come queſti ſono, ma ſu lo ſteſſo argomento in diverſo ſtile compongono; sì perchè io credo ſicuramente, che ſiccome ne' drappi ricamati la varietà de' fiori, e nelle dipinture la varietà de' colori, cagiona maggior piacere a riguardanti, così tu abbia a ſentire maggior diletto in leggendo, altri imitare il Berni, altri il Caporale, altri il Taſſoni, ed altri finalmente comporre conforme loro ha dettato il proprio genio, e capriccio. Quanto alla locuzione, neſſuno degli Autori ſi è creduto obbligato alla conſuetudine del parlar toſcano d' oggidì, e benchè ciaſcun d' eſſi, quando il voleſſe, poſſa, e ſappia ſcrivere ancor toſcano, imitando que' chiari ingegni, i quali avendo avuta la ſorte di naſcere in quel paeſe, hanno avuto biſogno di minor ſtudio, e fatica nell' apparare i vocaboli, e le maniere di eſprimere leggiadramente i loro ſentimenti in quella lingua; tuttavia per eſſer' eglino la maggior parte Lombardi, e tutti inſomma nati da Arno lontano, e perchè loro così è paruto, e piaciuto di fare, hanno uſato de' termini comunemente nelle altre nobili Città d' Italia, e particolarmente nelle loro illuſtri Patrie, ricevuti per buoni, e ſignificativi; lo che credono, che poſſa farſi ſenza biaſimo, e riprenſione, e per ſapere ſe ancora altri eccellenti Scrittori così credeſſero, baſta che tu legga l' introduzione, ed il primo libro del Cortiggiano del celebre, ed elegantiſſimo Caſtiglione, il quale pensò anch' egli poter noi altri Italiani uſare di tale libertà, parlando, e ſcrivendo con que' vocaboli, i quali comunemente ſi uſano, e che da' nobili ſono ammeſſi per buoni, e dal volgo inteſi ſenza difficoltà; che ſe taluno ſi è ſervito di qualche voce triviale, e di qualche proverbio proprio del volgo della ſua patria, e però non comune agli altri Italiani, ne da tutti ricevuto per

buo-

buono, io credo nulladimeno, che possa di leggieri ottenere iscusazione, riflettendosi, che se talvolta per esprimere il costume delle persone, e contraffare il loro gesto, o favella, si hanno fatto lecito Autori gravissimi, e lo stesso Dante nel più serioso, e grave Poema, che sia ancor' uscito, di adoperare simili parole, e detti, e tal'uso viene commendato per vezzo, e per grazia del Poeta; per niuna ragione debbano condannarsi i nostri Autori, i quali trattando di un soggetto piacevole, anzi ridicolo, hanno adoperati termini, e motti convenienti al soggetto medesimo, e tratti ancora dal volgo delle loro Città. Ma che stò io fingendo obbjezioni, quando io son tanto persuaso della tua umanità, e cortesia, ch' ella medesima, o non vorrà con occhio critico riguardare questi componimenti, e porre sotto una scrupolosa, e rigida disamina ogni paroluccia; o saprà cercare da se stessa motivi, e ragioni, onde difenderli, ed iscusarli da chi pur si volesse prender la briga di criticarli. Leggi adunque allegramente, e spero, che ne avrai sollazzo, e diletto, che pur si è un fine dell' arte poetica, e che però si deve da chiunque in versi compor vuole principalmente procurar di ottenere.

LET-

LETTERA

SOPRA LA PRESENTE POESIA.

Mi fareste un gran torto, mio carissimo Signor Giampietro, qualora in me credeste la debolezza di scandalezzarmi, per aver voi co' vostri celebri compagni, avvezzi parimente a dare in luce non solo serj, ma sublimi componimenti, posta mano ad una scherzosa Epopeja, prendendo in essa per ridevoli eroi Bertoldo, Bertoldino, e Cacasenno. Nè tampoco so io concepire, che Giudici discreti, e intendenti di poesia sian mai per iscandalezzarsi del vostro giocondo assunto, quasi che in esso discendendo a imitazione di vili, e buffoneschi soggetti, foste dicaduti dal poetico vostro decoro, e quasi che spogliando del suo magnifico paludamento Calliope Presidente all' eroica poesia, l' aveste ridotta a comparire meschinamente in gonnella. Nol posso, dico io, concepire, poichè ad ognuno son noti per lo meno i titoli dell' opere d' Omero, che ci rimangono, quand' anche le loro versioni non avesse trascorse. Fra questi titoli oltre quelli dell' Iliade, e dell' Odissea non può nascondersi l' altro della Batrachomyomachia, *ove il massimo de' greci Poeti non ha sdegnato in servigio delle chimeriche battaglie fra i topi, e le rane di far risonare l' epica sua tromba d' oro. L' opere poi di Virgilio, che si maneggiano perfin nelle basse scuole, contengono (prescindendo dalla sublimissima Eneide) non sol la Bucolica, e la Georgica, lontane certamente dall' imitazione d' eroi, ma que' giocosi poemetti intitolati* Culex, *e* Moretum. *Credè quel valentuomo poter quivi trastullarsi senza scapito alcuno della sua poetica dignità, e se ne dichiarò nel primo con queste parole*: Lusimus, haec propter Culicis sint carmina dicta: *anzi si fece incontro a qualunque insulso, o invido critico, col soggiugnere poco appresso* licet invidus adsit, quisquis erit culpare jocos &c. *Che l' altro poi nomato* Moretum, *ha per suggetto cosa oltremodo rozza, ed abbjetta, qual' è la manifattura d' un rustico manicaretto mescolato di farina, e d' erbe, cui non so, se in nostra lingua più si convenga dar nome di crescenta, o di focaccia, o di berlingoccio.* Moretum ab eo inscriptum est a pastilli, seu placentae, ac crustae genere, pane, & herbis confecto (*son queste parole, o per meglio dire, encomj, con cui applaude a quel piacevole opuscolo il Commentatore Ascensio*) in quo describendo ingenii ubertatem abunde asserit, dum in re tam tenui, tamque (ut ita dicam) nulla, tam graphice, & diserte, rusticanam diligentiam, & continentiam, & parsimoniam praescribit, subinserens horti feracis commoda.

* *

In

In fatti la poesia, come imitazione, ch' ella è, si estende al rassomigliare non meno, che i migliori, i peggiori ancora, ed i simili: talchè per vero dire il merito del Poeta non istà principalmente nella dignità, o nell' eccellenza de' soggetti, che imita; sta molto più nell' eccellenza, ch' egli usa in imitar quelli, che segnatamente ha eletti. Aristotele solito a mettere in paragone coll' arte Pittorica l' arte Poetica, scrive nel testo, o sia particella 11. *(mi voglio quasi sempre della partizione di Vincenzo Maggio, e di Bartolomeo Lombardi, che confronta con quelle del Beni, e del Piccolomini, e il più delle volte col Robortelli) distingue i diversi talenti di diversi greci Pittori col dire in proposito dell' imitazione pittorica:* Polygnotus quidem meliores, Parson deteriores, Dionysius vero similes effingebat. *Poi nel testo* 13. *correlativamente soggiugne:* Similiter quoque, & quae circa sermones, & nuda carmina versantur. Exempli causa Homerus praestantes effingit, Cleophon similes; Hegemon vero ille Thasius (qui primus Parodias scripsit) necnon Nichocharis, qui Deliadem, viles. *Che poi questi gradi s' abbiano a intendere nella linea della condizione, o diciamo della nobiltà più che in quella della virtù, lo argumenta, e il dimostra il Castelvetro nella posizione della particella* 6. *della prima principale (dividendo egli il testo Aristotelico diversamente dagli altri) e dopo molte sue ragioni così conchiude:* Adunque per le cose dette di sopra appare, che la nobiltà, o lo stato reale, e la viltà, e lo stato privato distinguano la differenza della Poesia per ragione della materia: *anzi non contento di sì chiara specificazione replica nella pagina appresso:* la Poesia non riceve distinzione di specie per perfezione di bontà, o di vizio di persone introdotte nel poema, o di meno perfezione, ma sì per la varietà degli stati delle persone, secondo che o sono reali, o cittadine, cioè mezzane, o contadine.

E' da credere, che prima d' Omero, e molto prima che della poetica scrivesse Aristotele non fian mancati più antichi Poeti, i quali imitando infime persone, componessero burleschi Poemi; il che pure giudica Aristotele nel testo 22. *dichiarando:* Ante vero Homerum nullum omnino tale poema habemus, tametsi plura exstitisse credere par est. Exstat autem ipsius Homeri (ut ab eo initium sumamus) Margites, & huic consimilia. *Sopra queste parole appunto* huic consimilia *aggiugne nel suo Comento Francesco Robortelli sulla fede di Ateneo nel secondo libro:* alia multa scripsit Homerus ejusdem argumenti, quo continebantur res viles, & futiles. *Comunque siasi, dobbiam rallegrarci, che il Margite d' Omero mentovato nel predetto testo non sia rimaso interamente sommerso fra le tenebre dell' antichità, di modo che ce ne rimangono tutt' ora alcune notizie; poichè al tempo di Aristo-*

tele

tele non si conservò intero, qual' era al tempo, che visse Callimaco, asserendo per testimonianza di Valerio Arpocratico lo stesso Robortelli ab Homero scriptum Margitem, & Callimachum eum librum in deliciis habuisse. *Le notizie però, quantunque scarse di quel giullaresco poema raccolte, come preziosi frammenti, bastarono per movere Aristotele a dichiarare nel Testo* 23. *che* Comoediae normam primus tradidit, *e poscia:* fane similis in Margite ratio; hic enim ita se ad Comoediam habet, ut ad Tragoediam Ilias, atque Odyssea. *Della conservazione di tali notizie intorno al carattere spregevole di Margite siamo principalmente debitori a Svida, di cui leggo il seguente Periodo volgarizzato dal Mazzoni nel cap. 26. del lib. 2. in difesa di Dante:* Margite fu un' Uomo degno d' essere schernito per la goffezza, il quale, dicono, che non potea numerare più di cinque, ed avendo presa moglie, non ebbe ardimento di toccarla, dicendo, ch' ella lo accuserebbe alla Madre, e non sapea già fatto giovane, e ne domandò alla Madre, chi l' avesse partorito. *Mi figuro, che dallo stesso Svida sia tratta la descrizione, che in modo non dissimile fa di quello scimunito il Castelvetro:* Tale era Margite rappresentato da Omero, che era così sciocco, che non sapeva chi avesse più età o egli, o sua Madre, o qual lo avesse partorito il Padre, o la Madre. *Tale altresì pretende egli, che sia Calandrino introdotto in più novelle del Boccaccio, e lo desume dal creder costui* = d'esser pregno, = *dal credere*, che una Donna col toccamento d' un Breve lo segua a forza = *dal credere* le favole miracolose della contrada di Bengodi = *e dal credere* aver trovata la pietra elitropia. *Siasi però con pace di quel sopra tutti acuto critico, io m' arrischio a stimare, che Calandrino sia più tosto un bozzo, che un puntuale, e compito ritratto di Margite; nè tanto vengo a ciò persuaso dalla circostanza differente dell' essere promosse, e stuzzicate le sciocche credulità di Calandrino dalle trappole orditegli da' suoi furbicelli compagni Bruno, e Buffalmacco (là dove all' incontro sono ingenite in Bertoldino le sue enormi sciempiaggini) quanto da altre circostanze, mercè delle quali credo possa da me stimarsi, che l' omerico gajo Poema abbia somministrato a questo nuovo l' esatto esemplare, e che il vostro conseguentemente sia dell' omerico un compito ritratto. Così giudicherebbe, mi figuro io, lo stesso Castelvetro, se avesse veduto, o potuto vedere, come ho veduto io, il duodecimo Canto leggiadramente composto dal nostro signor Ippolito Zanelli mostratomi da esso, e da me gustato con quel sommo piacere, che congiuntamente suole eccitarsi dall' ammirazione, e dal riso. Non può rivocare il Castelvetro la confessione, da se medesimo fatta,* che il Margite senza dubbio era epopejo, *dalla qual resulta l' accostarsi ad esso molto più, che la favola di Calandrino, l' Opera vostra. Il dire epo-*

pejo il Margite è lo stesso che dirlo composto di versi esametri, col qual metro puntualmente confronta l' adoperato da voi; giacchè per comun consenso è nella nostra lingua sostituita al verso esametro l' ottava rima; e lo stesso confessarlo epico è di più un mettere in chiaro la differenza essenziale, che passa tra la metrica vostra narrativa de' casi della schiatta di Bertoldo, e quella, che de' casi di Calandrino abbiamo in prosa dal Boccaccio. Tutti quanti gli esploratori dell' antichità s' uniscono in assicurare, che di esametri fosse composto il Margite, sebben suppongono alcuni, che ancora versi jambici vi fossero intrusi. Si allontana nondimeno da questa opinione Pier Vettori, condannandola espressamente col dire: nec tamen Homerus eo genere versus Margitem confecit. *Aggiugne di ciò il Robortelli una assai buona ragione, ed è*: postea enim inventum est jambicum. *Ma forse più di tutti l' indovina Paolo Beni, un de gli ultimi, e più diligenti spositori della poetica, discussa da lui sottilmente in cento controversie, scrivendo*: magnopere suspicor Margitem ab initio solis elaboratum fuisse hexametris &c. sed procedente tempore fuisse illi jambos insertos. *Anzi conghiettura in oltre con molta acutezza, che dal nome di Jamba, fantesca di Meganira, la quale entro quel Poema trascorre in una temeraria, e convinziosa invettiva, derivasse la denominazione de' versi Jambici, ed espone il fondamento della sua conghiettura in queste parole* = Quamquam siquis audiat dicentes, Jambam Meganirae ancillam in Margite fuisse introductam, quae eo carminis genere uteretur, satius erit dicere, ejusmodi metrum ab initio suum illud nomen, a Jambe scilicet, habuisse; sed tamen deinde factum, ut quoniam conviciantes eo plane uterentur, maledicum carmen ad convicium sit traductum, atque inde Jambizein pro conviciari usurpatum. *E' infallibile, che il verso in quanto è Istrumento preciso della imitazione poetica, contribuisce colle proprie sue diversità a distinguere le spezie delle poesie, altrettanto quanto ci contribuisce la diversità della materia imitata, e del modo, col qual s' imita, cioè narrativo, o rappresentativo; il che è sì vero, che ne rammemora Aristotele nel testo* 8. Homines non quidem secundum imitationem, sed communiter secundum metrum Poetas ipsos appellantes. *Dal concorso dunque di tante considerazioni io finalmente deduco, che per aver voi precisamente seguitato sì nella materia, cioè nell' imitazione d' infime persone, sì nel modo narrativo, e sì nel particolar metro corrispondente all' esametro, l' esempio dato da Omero in poema burlesco, avete provveduta l' Opera vostra di tutte le condizioni, che possono renderla pregiatissima, e degna di paragonarsi al Margite.*

Soggiungo alla per fine, che non è da perdersi mai di vista la definizione, che al ridicolo assegna Aristotele nel testo 29. Ridiculum aliquo

quo pacto peccatum est, & turpitudo sine dolore, minimeque noxia, *ed esemplifica l'esterno ridicolo del corpo, nel dire*: distorta facies, *salva sempre la condizione* sine dolore. *Per discernere nondimeno partitamente le differenti nature di ridicolo, ponendo da parte il provegnente da deformità di corpo, che poco, o nulla appartiene al nostro proposito, convien ricorrere a Vincenzo Maggio, non solo espositore delle Poetiche d' Aristotele, e d' Orazio, ma egregio Autore d' un' esattissimo trattato de' ridicoli, ove al nostro caso si diffonde in quelle due specie di ridicoli di animo, o per dir meglio di mente, la cui deformità consiste assolutamente nell' ignoranza. Si divide adunque secondo lui l' ignoranza, o deformità di mente, in due specie, l' una vera, e l' altra falsa, che vale a dire, finta, e simulata. Quella, che pur troppo è vera, succede, allorachè alcuno si fa conoscere ignorante* de iis, quae communiter ab aliis sciuntur, & de sua natura sunt evidentia; *la qual per verità non sarebbe cagion di riso, se non comparisse in qualche modo nuova, strana, e quasi inaudita*, quoniam cessat admiratio, quam risus consequebatur, cum amplius novum non sit, *avendo già posto per fondamento il Maggio, che* in omnibus ridiculis cum admiratione turpitudinem (si ridiculum esse debeat) connexam esse oporteat. *Questa è dunque precisamente così quella di Margite, come di Bertoldino, e di Cacasenno. L' altra sorta poi d' ignoranza è falsa, finta, simulata, anzi artificiosa; ed è tale, che meglio apparenza di deformità, che deformità propriamente è da dirsi; imperocchè quantunque* mendacium turpitudo sit, quatenus tamen quiddam apte fictum est, ingenii acumen ostendit, *e l' acume si manifesta, allorchè* non stultus quasi stulte cum sale dicat aliquid, quod idem valet, ac si diceret ut sapiens, & ingeniosus, & crassam animi ignorantiam apte simulet. *Or questa dall' altro canto è l' Ignoranza ostentata, e non vera, presso di voi in Bertoldo, e appresso Omero nella moglie di Margite, che parlava contro del vero da lei conosciuto; ma a favore del proprio intento.*

Sopra l' ultima delle enummerate specie de' ridicoli fa non poche parole Cicerone nel secondo dell' Oratore, e Quintiliano ancora nel terzo capo del sesto libro, non istimando eglino neppur disdicevole talvolta il ridicolo in bocca d' un' Oratore. Dal primo ha raccolte il Maggio le seguenti: Ridentur vel sola, vel maxime quae notant, & designant turpitudinem aliquam non turpiter, *la qual condizione* non turpiter *così rettamente esplica egli in appresso*: ideft, ut opinor non infacete, sed lepide. *Siasi pur questo il ridicolo più riguardevole, come degno da usarsi da uomini assennati, non è però, che accoppiato con quello, che più comune pur troppo è renduto dalla debolezza degli uomi-*

ni,

vi, massimamente rozzi, e plebei, non riceva risalto, e insieme pregio dal confronto di questo, e che a questo vicendevolmente non ne aggiunga. Conchiudiamo adunque, che se per solo rimanere a noi un'ombra delle due immagini del ridicolo nel Margite d'Omero, lo abbiamo in sì alta stima, siam debitori d'altrettanta a voi, che le stesse immagini pienamente avete nel vostro Poema rappresentate.

Voi v'accorgerete (ed io ve lo confesso) che altro non ho fatt'io per condiscendere alle vostre istanze, se non andar pescando, ed infilzando all'uso mio pedantesco sentenze di accreditati maestri. Perciò voi, che sedotto da una soverchia buona opinione di me, mi ricercavate del mio parere sopra il vostro Poema, potrete giustamente rimbrottarmi colle parole di Seneca a Lucilio nell'epistola terza del quinto libro: Turpe est seni ex commentario sapere. Turpe est seni (*le vado replicando*) *perchè meglio osserviate, quanto bene s'aggetti questo detto al mio dosso,* turpe est seni ex commentario sapere. Hoc Zeno dixit: tu quid? Hoc Cleanthes: tu quid? Quousque sub alio moveris? Aliquid & de tuo profer. *Voi pure a me rinfaccerete lo stesso assurdo:* hoc Aristoteles dixit: tu quid? hoc Cicero dixit: tu quid? hoc Robortellus dixit: tu quid? Hoc Madius, hoc Victorius, hoc Benius, hoc Castelvetrius: tu quid? Aliquid & de tuo profer. *Se così per ischerzo m'incalzerete, io altro di mio proprio sentimento non potrò dire a voi con sincera, ed infallibile verità, se non che ammiro altamente i vostri talenti, e che al maggior segno mi pregio della cortese vostra amicizia.*

Let-

SONETTO.

LEttor, pria di gettar su l' opra, getta
Gli occhi su queſta impronta, e ben la guata;
La ti ſi dona, il buon volere accetta,
Come per giunta ſopra la derrata.

Vedi l' Autor, da cui fu avvolta, e ſtretta
Prima al ſubbio la tela, e cominciata,
E poi da certa gente benedetta
Col ranno, e col ſapon, sì ben liſciata.

Vo' dir: ciò che in ſermon ſciolto, e ſpedito
Ei ſcriſſe, eſſi ridotto hanno cantando,
In Poema piacevole, e ſquiſito.

Ve che ſi allegra, lor mercè, ſperando,
Che deggia eſſere a te caro, e gradito,
Non men Bertoldo ſuo del Conte Orlando.

Tutti

BIBLIOTECA COMUNALE DELL'ARCHIGINNASIO BOLOGNA

PROTESTAZIONE.

TUtti gli Autori, che hanno queſto libro compoſto, e dell' opera loro arricchito, ſono, la Dio mercè, nati, ed allevati nel grembo di Santa Madre Chieſa, e tutti profeſſano la Religione Cattolica; e però chi s' incontraſſe in alcuna eſpreſſione non ben conforme alla vera, e debita credenza di un buon Criſtiano, ad altro non l' attribuiſca ſe non a libertà poetica, e all' uſo di così adoperare da chiunque tratta la poeſia.

Vidit D. Jo: Hieronymus Gazoni Viſitator Generalis Clericorum Regularium S. Pauli, & in Eccleſia Metropolitana Bononiæ Pœnitentiarius pro Eminentiſſimo, ac Reverendiſſimo Domino D. Proſpero Cardinali Lambertino Archiepiſcopo Bononiæ, & S. R. I. Principe.

7. *Februarii* 1735.

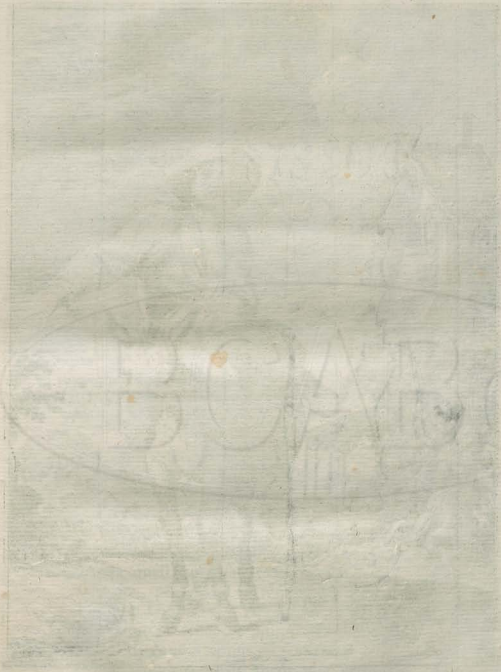
IMPRIMATUR

Fr. Pius Cajetanus Cadolini Vicarius Generalis Sancti Officii Bononiæ.

BER-

BERTOLDO.

BERTOLDO
BCABO



Canto I.

BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE DI FIRENZE

CANTO I.

Argomento.

Mentre Alboino sta sul trono assiso
Entra Bertoldo, e presso lui si caccia.
Al ceffo, agli atti in pria si move a riso,
Indi sdegnato il Re da se lo scaccia;
Ma dal tristo Villano ei vien deriso,
Che protesta voler tornargli in faccia
Come le mosche. Al fine ei viene al fatto;
Torna su una carogna, e adempie il patto.

Allegorìa.

La virtù avvegnachè risieda in un corpo rozzo, e mal proporzionato, e che al primo suo aspetto comparisca incolta, ed austera, nulladimeno si fa poi apprezzare da tutti; e se talvolta viene minacciata da Grandi, ella sicura in se medesima nulla paventa; ed è sempre agevole cosa all' uomo saggio trovare la maniera di sfuggire i pericoli.

1. CHI amore, e gelosìa, che i cor martella,
E tristezza da se cacciar desìa,
Legga quest' opra saporita, e bella,
Che noi, per grazia di monna Talìa,
Figlia di Giove, e d' Apollo sorella,
Scriviamo in rima, e niun l' ha fatto pria;
E voi di gaudio empir vi sentirete,
Se de' gangheri usciti ancor non siete.

2. Perchè quì dentro non novella, e gracchia,
Con amoracci incancherati, insani,
Un qualche aganippeo merlo, o cornacchia;
Nè da Franceschi a briga, e da Pagani
Si viene, e d' uman sangue il pian si macchia;
Cose da fare spiritare i cani:
Ma grati udrete capricci, e faceti,
Degna impresa d' istorici, e poeti.

3. Fra i magni Eroi, di cui l' istorie in rima
Da noi comporre, e celebrar si denno,
Bertoldo udrete ricordare in prima,
Chiaro a' dì prischi per astuzie, e senno.
E perchè ancor semplicità s' estima,
Direm di Bertoldino, e Cacasenno,
Come, per giuochi ridevoli, e detti,
In pregio ad un gran Re furo, e diletti.

4. Il Mantovano, e quel di Colofone,
Che il piato d' Ilio non ordir da l' uovo,
Ponno appiattarsi, e l' aureo colascione
Ora appiccare, e la ribeba a un chiovo;
Ch' Enea, e Ulisse un dappoco, un poltrone
Hanno a parer messi a Bertoldo a pruovo,
E la lor razza, onde ancor Grecia sogna,
E Italia, a petto a questa è una vergogna.

5. O Berni, o vate dabbene, e gentile,
Che detto sei infra i toscan migliori
Maestro, e padre del burlesco stile,
Onde ogni cuor rallegri, ed innamori,
Comunque ei fiasi grossolano, e vile;
E or fra gli eterni verdeggianti allori
Cinto, con messer Bino siedi, e 'l Lasca,
E l' altra schiera, d' ederosa frasca.

6. Pre-

6. Prego, che in noi, la tua mercè, si desti
Quella tua vaga poesia divina,
Di cui l' ossa, e il midollo pieno avesti,
Onde poi con profonda, aurea dottrina,
Commendando, per vie nuove corresti,
La peste, l' orinal, la gelatina,
E pesche, e cardi, e cose altre degli orti,
Da far' i ciechi andar, vedere i morti.

7. Senza il tuo ajuto qual farem cammino,
Che senza rischio sia per questo mare,
Nè in qualche secca urti, e si rompa il pino?
Degna me in pria nel corso arduo guidare,
Che primo, come piacque al mio destino,
Inesperto nocchier son per sarpare;
Che salvo in porto il mio onorato peso
Tragga, ove son dal Re Alboino atteso.

8. Avea Alboino, poi ch' a la vendetta
Ei di Narsete giù da l' alpi scese,
Co' Longobardi, fiera, e bestial setta,
Fatte prove da scriverne al paese:
E Pavia, ch' anni tre s' ebbe la stretta,
E le città tosche, e l' emilie prese,
La grand' asta regal portar si fe,
E salutato fu d' Italia Re.

9. Ma che quì stiamo a rovigliar tai cose,
Che al proposito nostro ora non fanno?
E chi saper le vuol, legga le prose
Del cinquecentosettantesim' anno:
Io dico, che Alboin, poichè compose
I fondamenti del real suo scanno,
In baldacco mandò monna Bellona,
E a goder venne il buon tempo a Verona.

9. Ve-

10. Verona è una città, che ha poche eguali;
Cambio non ne farei con Marco, e Pietro.
Anch' ella ha un' arsenale, e i trionfali
Archi, e un fiume, che va, ne torna indietro,
E un colosseo, ed anticaglie tali;
E di più ha un piano innanzi, un monte dietro,
Che mena un' aria geniale, amica.
Chi la respira, il Ciel lo benedica.

11. Quivi Alboino, adorno d' ostri, e d' ori,
Splendida corte imperial tenea.
Duchi, marchesi, buffoni, e signori,
I quali s' allacciavan la giornea.
Tanti Roma non ha preti, o dottori
Bologna, quanti cotali ivi avea.
Si festeggiava le intere giornate
Da loro eccelse signorie prefate.

12. Ora un dì, mentre stavasi Messere
Tra suoi Baron, non so per quale effetto,
Venne un Villano; non gliel vieta Usciere,
Che non avea scomunica, o interdetto;
E nella sala si pose a sedere
A lato il Re senza cangiar d' aspetto,
Senza far di berretta, od altro motto,
Come fosse Tristano, o Lancellotto.

13. Costui Bertoldo a nome si chiamava,
Di ruvid' atti, e di beltà sì strana,
Che la Lussuria, e Amor ne sospirava;
Un' orco egli sembrava, una befana;
Rossi avea gli occhi, e loschi; a sghembo andava;
Gobbo, sgrignuto, e di statura nana,
Di rari peli, ed irti ornato il mento,
Del color tra il presciutto, e l' orpimento.

14. Per

14. Per farsetto portava una carpita,
Per cui gelare non potea d' agosto,
Che di sue nozze il dì s' ebbe vestita,
V' era il color su rimboccato, e apposto.
A le guagnel, tal vidi un' Eremita,
Che fu Ortolan d' un certo ser Proposto:
Ma per non farne, o dirne altra canzone,
Di Narciso il rovescio era, e d' Adone.

15. In veder quella figura da cessi,
Dical, ch' io non vi fui, chi fu presente,
Se quella signoria stizza n' avessi;
E certo fu una cosa impertinente,
Che questo babbuin veder si fessi,
Dove era tanta, e sì leggiadra gente:
I quai sbuffando già veniano a i fatti,
Di lui facendo quel, che fassi a i matti.

16. Ma il Re, ch' era per sorte un buon cristiano,
Vuol la cosa chiosar con altro testo;
Ond' a Baroni egli accennò con mano,
Che non fesson qualch' atto disonesto;
E a lui volto piacevole, ed umano;
Dì, uom dabbene, fatti manifesto.
Pensò, ch' ei fusse alcun strano cervello,
Come a dire un' Esopo, o un Farfarello.

17. Che in corpi spesso mostruosi, e brutti,
Grandi ingegni ripon monna Natura,
I quali son da lei così produtti
Senza geometria, ne architettura.
Siccome certi saporiti frutti,
Che fuori han brutta, e vil scorza, e figura,
Tal Bertoldo era: Seneca morale
Messo al confronto un bagattin non vale.

18. Ideſt

18. Ideſt non fu Bertoldo in quella ſchiera,
Che ſon nutriti in molli piume al rezzo,
Ma natural ſimplicità, ch' è vera
Virtù, ſempr' ebbe, e parſimonia in prezzo:
E i ben terreni, ne quai più ſi ſpera,
Aveva in odio, e ne fuggiva il lezzo,
Perciò abitava in monte ermo, ed incolto,
D' ogni commerzio uman libero, e ſciolto.

19. Ove al gennajo, ed a l' agoſto eſpoſta,
In una caſa da ſoccorſo ſtaſſi;
(Bertagnana non molto indi ſi ſcoſta,
E credo men di cinquecento paſſi)
Per entro i palchi, e i tetti, ond' è compoſta,
Fan nido i gufi, e prendonſi ſuoi ſpaſſi.
Da rupi intorno è cinta, e da cerreti,
E pare abitazion d' anacoreti.

20. Quivi traea vita contenta, e lieta
Con la ſua famigliuola erma, e tapina.
Gli dava un' orticel fagiuoli, e bieta,
Grazie, che a pochi il Ciel largo deſtina;
Ne penſava al diman, giunto a compieta,
Seguendo l' evangelica dottrina.
Poi ſi corcava co la moglie, e dillo,
S' ei ſonno vi prendea dolce, e tranquillo.

21. O voi, che in queſta sì corrotta etate
Siete nel luſſo, e ne la gola immerſi,
E le grazie del Cielo in mal voltate
Uſo, dietro a piacer vili, e perverſi;
Le ſpalle dal ſentier cieco, ove andate,
Volgete al ſuon de gli animoſi verſi;
Il buon Bertoldo a voi dimoſtra, e inſegna
Quello, che fare con ragion convegna.

22. Io

22. Io mi ſtrabilio, che di lui non ſia
Stampata in rima neſſuna leggenda,
E poſcia in celebrar qualche genìa
Tanto tempo, e tant' opera ſi ſpenda.
Ben' io dir ne vorrei, ma ſo, che avrìa
Molta, e da non venirne al fin, faccenda:
Ne ſe ben per mill' anni andaſſi ai taſti,
La cetra ſonerìa tanto, che baſti.

23. Ma tempo è omai, che il filo in man ripigli,
Ideſt, dove laſciai Bertoldo, io torni,
Che la mataſſa mia non ſi ſcompigli;
Il quale, acciò danni non s' abbia, e ſcorni,
Forz' è, che il Re le ſue difeſe pigli:
E chi ſei, gli dicea, dove ſoggiorni?
Dimmi, e di quale origine ſcendeſti?
E la loquela tua ti manifeſti.

24. Se, riſpoſe, ſaper, com' io mi nome,
E di che ſchiatta origin tragga, hai brama;
Di Bertagnana io ſon; Bertoldo ho nome,
E Bertolazzo il mio padre ſi chiama,
O ſi chiamò, che le terrene ſome
Depoſe, uomo tra noi di molta fama.
Bertin, Bertuzzo, e Bertolino furo
Gli avi; d' altri aſcendenti è il nome oſcuro.

25. A che venuto in queſta Corte ſei?
Soggiunſe il Re: chiedi, meſchin, che vuoi?
Che non a' Saracin, non a' Giudei
Hai da ſpiegare i deſiderj tuoi.
Grandi ne ho fatto più di quattro, e ſei,
Siccome queſti, che veder quì puoi,
Conti, e Baroni; e te farò pur lieto,
Ove il tuo dimandar ſarà diſcreto.

26. Venuto io ſon, Bertoldo al Re diceva,
Per mirar tua perſona, e tua poſſanza.
Che ſu gli altri ſorgeſſi uomin credeva,
Come le caſe il campanil ſovranza,
O come ſopra i ſalci il pin ſi leva;
Ma or m' avveggio, che non v' ha in ſoſtanza
Fra te, e qualunque altro uomo divario,
Se ben lo ſtato di fortuna è vario.

27. Tanto il primo formò, quanto il ſezzajo,
Meſſer Domeneddio di carne, e d' oſſo.
Ciaſcun mangia, bee, dorme, e veſte ſajo,
Altri bigio, altri verde, ed altri roſſo.
Il Sol mira ciaſcun, ciaſcun ſuo guajo
Prova, e gli anni a ciaſcun gravano il doſſo;
E Morte per l' uman campo l' acerba
Ronca raggira, e faſcio fa d' ogni erba.

28. Onde a che procacciarſi in terra grado
D' onor vano, e d' inſtabile ricchezza?
Io la felicità cercando vado;
Di queſta ſolo, e non d' altro ho vaghezza;
Ma a lei non trovo chi mi moſtri il guado.
Ne tu, che tanto vanti aver grandezza
D' impero, e in tanta ſignoria ti ſtai,
Puoi dar quel, ch' io deſidero, e non hai.

29. Dunque non ſon felice, alto ſedendo
Su queſto trono d' ori, e d' oſtri adorno?
Mira quanti Baron, riſpetto avendo
A mia perſona, e fe', mi ſtanno intorno.
Io ſopra loro ſignoreggio, e ſplendo,
Come fra gli aſtri il portator del giorno;
Ma tu, che ſei vil talpa, nata al boſco,
Per tanta luce hai corto l' occhio, e loſco.

30. Co-

30. Colui, che per fortuna in alto è più,
Il saggio rispondea Bertoldo al Re,
E' in periglio maggior di cader giù;
Va la fortuna a ruota, e non tien fè:
E s' jeri al tuo desìo seconda fù,
Oggi contraria la volubil t' è.
Ne il vento in rete accorre unqua si può,
Ne in breve secchia por l' acqua del Pò.

31. E costor, che d' intorno a te si stanno,
Io li somiglio a l' avoltojo, e al corbo,
Che sovra le carogne a pascer vanno,
O a la stridula vespa intorno al sorbo,
E quel, che il primo sa, e gli altri fanno;
Che l' avarizia de le Corti è un morbo,
Un mare, una voragine, un diluvio,
Da saziar peggior, ch' etna, e vesuvio.

32. Per questo ne le Corti è un' altra pecca,
Dico l' adulazion, che non sarebbe;
Che a quella gatta, che innanzi ti lecca,
E graffia dietro, simigliar si debbe.
E per gir certo a la fontana secca
L' avido cornacchion non sbucherebbe;
Ne il tordo edace, od altro augel di frasca,
Senza zimbello ne la ragna casca.

33. Godea Alboino in ascoltar Bertoldo,
E le libere sue parole accorte;
E lui diceva, io ti staggisco, e soldo,
Se 'l vuoi, in fra i miglior' uomin di Corte.
Non cerchi, ei rispondea, vendersi a soldo,
Cui goder libertate è dato in sorte;
Ch' ella si è un bene, che il miglior non veggio,
E gli altri avere si ponno in motteggio.

34. Chi è nato a mangiar bietole, e rape,
Di paſticci non curi empier la pancia,
Perchè non reggeria tra quelle dape;
E chi la marra oprar ſuole, la lancia
Non pigli in man per guerreggiar, ſe ſape.
La lingua mia già non motteggia, e ciancia.
Chi ha il corpo ſano non procuri ſcabbia,
E augel di ſelva non ſi chiuda in gabbia.

35. Tal molto hinc inde ragionar ſi feo;
Ed è chi vuole, che Bertoldo diſſe
Meglio aſſai, che Platon nel ſuo timeo;
Ma le ſentenze ſue non fu, chi ſcriſſe;
Ch' ora ne ſonerebbe ogni liceo,
Se tal dottrina a' dì noſtri s' udiſſe,
Ne le dotte perſone, e le non dotte,
Andrebbon' a ſpillare ad altra botte.

36. Solo in certa leggenda io trovo ſcritto,
Che Bertoldo Alboin trattò da pazzo:
Di che ſua ſignoria n' ebbe deſpitto,
E pena, e avere ne dovea ſolazzo;
E che per queſto il dichiarò proſcritto
Da la real preſenza, e dal palazzo;
E giurò, che il farìa, da buon maeſtro,
Acconciar con mannaja, o con capeſtro.

37. Come fortuna va cangiando ſtile!
Il Re, che pria moſtro a Bertoldo s' era
Liberale, magnanimo, e gentile,
Or freme, e sbuffa, e gli fa brutta cera;
Non gli ſi moſſe mai tanto la bile,
Non quando briglia, e arcion rotto, e groppiera,
La mula al vincitor die' tanto ſmacco,
Ch' avido di Pavia ſpronava al ſacco.

38. Ma

38. Ma Bertoldo, che ſcaltro era, ed aſtuto,
Che a la volpe lo ſtraſcico faria,
Non sbigottiſſi a quell' aſpro ſtatuto,
Che non pargli aver detto un' ereſia.
E qual' era, tal poi fu ancor tenuto,
Che non dicea le coſe ſenza il quia,
Che il dritto diſtingueva dal mancino,
E dicea pane al pane, e vino al vino.

39. E ſappi, diſſe, s' io parto, e m' appiatto,
Che tornerò; che queſto uſo ha la moſca,
Che, ſe la cacci, torna, e piglia il tratto.
Fa, che queſto con man tocchi, e conoſca,
Il Re riſpoſe; e ſen conchiuſe il patto;
E Bertoldo lo ſpron mette, e s' imboſca.
Alboino ſi poſe a la veletta,
Ed il ritorno di Bertoldo aſpetta.

40. Il quale, poi che al Re volſe le ſpalle,
Fe' dritto ſuo ritorno a la collina;
Ivi teneva per paſtura a valle
Un' aſina fantaſtica, tapina,
La quale era reſtìa, ſquarquoja, e dalle
Moſche ſcuojata in ſu i fianchi, e la ſchina;
Sicchè l' interno n' apparìa di fuore;
Ajutatemi, o Muſe, a farle onore.

41. Chi un miracol veder vuol di natura,
Miri queſto animal, queſto carcame.
Chi parlaſſe in rettorica figura,
La quartana, porria dirlo, o la fame,
La quareſima, o la mala ventura.
Ariſtotel, che pon le coſe a eſame
Più eſatto, lo direbbe un' accidente,
Una larva, un fantaſima, un niente.

42. Per-

42. Perchè visto avea più d' un giubbileo,
E venuta pulzella era a padrone,
E in vita sua tante vigilie feo,
Che tante il calendario non ne pone,
Par la cosmografia di Tolomeo,
Tant' ha su la cotenna, e sul groppone
Isole, valli, pozzanghere, e tane,
Ch' altro spiran, che costo, ed ambracane.

43. Però sì sempre ubbidiente attese,
Zoppicando, a portar corbelli, e legna;
Che a quei tempi non ebbe il Veronese
Bestia la più fedel, ne la più degna.
La Musa mia un bell' arco a sue spese
Per eterna memoria alzar disegna,
E onora, o passagger, scriver sopr' esso,
L' asina di Bertoldo onor del sesso.

44. Questa si prese, e senza briglie, e arcioni
Porle, Bertoldo se la mise sotto;
E perchè non ha staffe, a cavalcioni
A la città sen ritornò di trotto.
Più pungenti cacciavanla, che sproni,
Le mosche, di che aveane intorno un fiotto;
Le alleggerìa il cammin, ch' erale grave,
Un ronzo, un' armonia dolce, e soave.

45. Non menò tanta turba in Grecia Serse,
Che a l' Elesponto oltraggio fe' del ponte,
Onde vestirsi a brun le donne perse;
Ne le man tante genti a menar pronte
Trasse Agramante in Francia, e il pian coverse,
Onde forse l' onor di Chiaramonte,
Quanta d' intorno, or che trotton cavalca,
Il Paladin di Bertagnana ha calca.

46. Fuor

46. Fuor de le case uscian donne, e ragazzi,
E insino i cani addosso al poverello;
Chi dalli, dalli, come fusser pazzi,
Alto s' udian gridar, chi vello, vello.
Largo ei volgeva a' canti, e alzava i mazzi,
Che far col vulgo non degnò duello.
Al fine nel real palazzo ei sbocca,
Che la camicia il culo non gli tocca.

47. Poichè Alboin con quel corteo d' intorno
Vide venire a se quel Moscovito;
Non ti diss' io, gridò, se a me ritorno
Non fai, tenendo de le mosche il rito,
Che per la man del Boja in questo giorno
Io ti farei menare a mal partito?
Or perchè osasti in tal modo non degno
Venir? ne tema hai del real mio sdegno?

48. Bertoldo senza sbigottir rispose:
Non van le mosche a le carogne addosso?
Dunque dico, ne il testo vopo ha di chiose,
Ch' ad una mosca anch' io assembrar mi posso,
Che a una carogna io son sopra, che rose
Le pelli ha tutte da le mosche, e l' osso,
Perciò mi tengo, come ciascun vede,
Aver serbato a' nostri patti fede.

49. Rise, ammirando, il Re quel sapiente;
Che a lui parve un trovato arduo, una cosa,
Che tal non si vedria sì agevolmente
In alcun' altro, e sì maravigliosa.
E disse, a te solo io son clemente;
Ma poichè veggio, che hai cervello a josa,
Di tua persona avrò cura, e pensiere,
E in avvenir sarai mio consigliere.

50. E

50. E se per or non hai altro, che dire,
Vatti da parte con buona licenza,
Perchè veggio due donne a me venire,
E debbo loro dar pronta udienza.
Avverti, a lui Bertoldo, avverti, o Sire,
Di non errare, e dar giusta sentenza.
Ma già la Musa è giunta a le sue mete;
Quel, che seguì, ne l' altro Canto udrete.

FINE DEL PRIMO CANTO.

CAN-

CANTO II.

Argomento.

Al Re vengon due donne, e innanzi ad esso
Muovon tal lite, ch' ei con gran fatica
Decide. Loda indi il donnesco sesso,
Ma sa poscia il Villan, che si disdica.
Gli ordina il Re, che a lui ne venga appresso,
Sì, che il veggia, e nol veggia. Ei non s' intrica,
Anzi vi porta stalla, orto, e mulino,
Poi fugge un male influsso del destino.

Allegoria.

Sebbene l' ascoltare i sudditi è ufizio del buon Principe, i piati però, e le contese del minuto volgo, e delle femminelle, non possono occuparlo con lode: onde ognun d' essi dovrebbe vedere, e non vedere, cioè trascurare alcune cose, altre curarle. Al Cortigiano accorto non manca, nè l' arte di capire i comandamenti del suo Signore, comecchè non chiaramente spiegati, nè la prudenza di eseguirli.

1. UN quì vorrei di certi barbassori,
Che ne i caffè su le pancaccie stanno,
Trinciando il sajo a' miseri Signori,
Che sotto le ree lor forbici vanno.
Entran ne' gabinetti, entran ne' fori,
La promettono ad uno, ad un la danno;
Con Bertoldo ei s' accosti a l' aurea sede,
Ve' giudice Alboin pensoso siede.

2. Non so, se dopo udita la quistione,
Ridicola del pari, ed intricata,
Tosto avria in man costui la decisione,
Degna de la lombardica brigata;
Se otterria la comune approvazione
Un bel suo motto, o una gentil risata,
O se miglior gli fosse per star cheto,
La lingua conficcarsi nel dirieto.

3. So ben, che intanto ad occhi lippi, e chini
Appressando si van le due Marfise,
Che trabboccanti di moderni inchini,
Fero scomporre il Re, tal che sorrise.
In fatti a' gesti, a' scompigliati crini,
Al ceffo, a la struttura, a le divise,
Parean rimedio de le tentazioni,
Marcato sovra il conio de' Demoni.

4. Lisa una, l' altra Aurelia si nomava,
Gobba la prima, e zoppa la seconda;
Questa a sinistra sempre dechinava,
Rotolandosi palla non ben tonda;
Di dietro quella sempre sbilanciava,
Barca mal greve, che non va a seconda;
Ambe pinte a color di zafferano,
Su l' idea di Giannin da Capugnano.

5. Si strappavan di mano un loro arnese,
Fatto in più giri a foggia d' una gabbia;
Moda ispana ridicola, o franzese,
Se non vuoi, che trovata il Diavol l' abbia;
Il Diavol, che in quel punto ivi le accese
Di tal donnesca, vicendevol rabbia,
Che urlavan sconcie, a par de' curiali,
Quando prendono in mezzo i principali.

6. Ma' parmi neceſſario prima dire,
Che Liſa a l' altra l' aveva rubato,
Ne lo voleva più reſtituire;
Anzi dicea, che ſuo ſempre era ſtato;
Venian perciò garrendo innanzi al Sire,
E faceano un fracaſſo ſterminato;
Ma ſeguitiamo intanto il noſtro corſo,
Nè quì rompiamo il filo del diſcorſo.

7. Il Re ſtordito impon ſilenzio, e in faccia
Si fa ſcior quel terribile cotale.
Gli è un taffetà, che molti cerchi abbraccia,
Sovra inſiem poſti di figura ovale;
I più pendon da l' un, che il fianco allaccia,
E allungati ſcendendo in due grand' ale,
Fan, ch' ogni donna ſtolida paſſeggi,
Come in un burchio, che roveſcio ondeggi.

8. E' queſto l' almo, antico, femminile,
Famoſiſſimo ordigno, il guardinfante;
Galantuomo, ingegnoſo, e a tal gentile,
Che dà fianchi, e ſedere a tante, e tante.
S' han fuſto groſſo, il fa parer ſottile,
Se panciute elle ſon, le copre avante;
E fa parere, in tal modo egli è ordito,
Putta, ch' è pregna, vergin da marito.

9. Ecco l' Elena bella, onde graffiate
S' erano queſte due furie leggiadre,
Ed al regio coſpetto indi portate,
A dirſi figlie di cornuto padre.
Ambe chiedean ragione, ambe accuſate
Venian da l' altra di gaglioffe, e ladre,
Ambe in guiſa dicean, che quaſi fare
Fer la figura al Re di bacalare.

10. Se non che il Ciel, che sempre mantien desta
Sua virtù presso a i troni sovrumana,
Ne la mente real fe' sorger presta
L' arte di trar la serpe de la tana;
E senza più l' incerta lingua in questa
Decision fu mossa, accorta, e strana;
Il guardinfante di partire in guisa,
Che n' avesser duo cerchi Aurelia, e Lisa.

11. Ebbra costei di gioja in un' inchino
Le natiche piegò rapide a terra,
Non così l' altra, che contro Alboino
Nuova movendo, e più terribil guerra:
Dunque, dicea, fia questo il mio destino,
E quel d' un guardinfante d' Inghilterra?
Misero! e che ti giova esser sì raro,
Sodo, leggier, pieghevole, e d' acciaro?

12. Che ti giova l' avermi ben servito
Quattr' anni, se in tal' uopo io t' abbandono?
No, no, ch' esser non vo' mostrata a dito;
Sia intero di costei, ch' io glielo dono;
Ma in ciò dir si sentiva il cor ferito,
E la tolse il dolor sì giù di tuono,
Che fattasi nel volto un mascherone,
Fra il singhiozzar, precipitò boccone.

13. Nè l' acqua d' ungheria, nè 'l sal d' orina,
Nè il busto, che le fu tosto slacciato,
Trar la potean de la mortal ruina,
Non riavendo il guardinfante amato,
Sì acconcio a l' uopo suo, che mentre china
Troppo, nel zoppicar pendea da un lato,
Spinto su, e giù venia da molle, a segno,
Che librandosi egual mostrava ingegno.

14. Ma

14. Ma più il Re ne moſtrò nel farlo intatto
A le man di coſtei paſſar di botto,
Che le lagrime, e il muſo contraffatto,
Que' deliqui, e il volerlo, anzi che rotto,
De l' avverſaria ſua, certo avrian fatto
Così troncar tal lite anche a un merlotto;
Oggi però non ſi faria lo ſteſſo,
Ma vi ſi ſcriveria più d' un proceſſo.

15. Così ſi trova in un codice antico
D' una biblioteca aſſai famoſa,
E me lo ſcriſſe un letterato amico,
Che d' erudizioni è pieno a joſa;
Che ſia poi queſto il ver, io non lo dico,
Dice il libro ſtampato un' altra coſa,
E che cagion del piato fu uno ſpecchio;
Ma s' ha a dar fede a lo ſcrittor più vecchio.

16. Mentre colà però pronto ritorno
Fea il ſilenzio, Alboin volto a Bertoldo,
Che a par guatava di ſmarrito ſtorno:
Che fai, diſs' egli, ſcaltro manigoldo?
Parla, ſu via; che cerchi attento intorno?
Cerco, riſpoſe accortamente, un ſoldo,
Tal, che, come ſi dee, non vada ſenza
La dovuta mercè la tua ſentenza.

17. Oh bravo! oh gran ſentenza! oh di colonna
Marmorea degna, e d' arco trionfale!
Ben da ſtamparſi ſovra qualche gonna,
O da pingerne il cuojo a uno ſtivale;
Diam grazie al Ciel, che non naſceſti donna,
Anzi, che dir di no, giungevi a tale
Di ſoſtenere ogni uom, che in qualche ambaſcia
Cader ſapeſſe, fatto ſua bagaſcia.

18. Ma non sai, che la donna è tutta inganno,
Che i cani in bocca han l' arme, i bovi in fronte,
Che dietro l' hanno i muli, ed esse l' hanno
Ne gli occhi, e ne le lor lagrime pronte?
Allegre, a grado lor, mostrano affanno,
Cangian colore, qual cameleonte,
E più, che in faccia di belletto pinte,
Son finte in core, finte in lingua, e finte.....

19. Un per bacco real quì l' interuppe
Precipitevolissimevolmente,
Che il fren però a la collera non ruppe,
Tant' era Alboin saggio, e continente;
Onde severo in nulla più proruppe,
Che in chiamarlo sfacciato, ed insolente;
E in lui tenendo un po le luci fisse,
E con le man su l' anche, sì gli disse.

20. Da chi fu l' uom prodotto? chi lattollo?
In dilettevol nodo a chi si giunse?
Chi lo fe' padre d' un gentil rampollo?
E chi 'l tugurio t' assettò, ti munse
Le vacche, ed ogni dì ti fe' satollo?
Mia mogliera, Bertoldo allor soggiunse.
Or perchè, seguì il Re, le donne tratte,
Ribaldo, peggio ancor di tue ciabatte?

21. Le donne, onde più n' han piacere, e gloria
Ogni loco, ogni tempo, ed ogni etade,
Tal che scipita vien qualunque storia,
Ed inospite par quella cittade,
Che di lor non può far qualche memoria,
Per senno illustri, o per rara beltade;
Lettor, o passaggier tosto si noja,
E dispettoso ne fa dono al boja.

22. Le donne in tutto han gran senno, e prudenza,
E pronti, e buoni a noi danno consigli;
Sono il vero esemplar di pazienza,
Saggie in nudrire, e in allevare i figli;
Usan con il marito riverenza,
E dolce autorità co' i lor famigli;
Son la gioja de' giovani, e de' vecchi;
D' ogni virtute insomma veri specchi.

23. Rise Bertoldo, e disse: veramente
Si vede, che sei tenero di core,
Mentre a quel sesso sì schifo, e fetente,
Fai, con un sì bel dir, cotanto onore;
Ma ti prometto, o Sire, e tienlo a mente,
Che di ciò, ch' ora hai detto in lor favore,
Io vo', che ti disdica, sì, domane,
E se nol fo dammi mangiare a un cane.

24. Già si vedean per l' aria i pipistrelli,
E il Re ne la sua stanza ritirossi;
Andò a la stalla, e in mezzo a du' asinelli,
Ed un ronzon, Bertoldo coricossi.
Mille in capo veniangli pensier belli,
Nè in tutta quella notte addormentossi,
Per trovar qualche nuova invenzione,
Perchè il Re rimanesse un bel minchione.

25. Ma quando fu sbucato da la tana
Il Sole a ricondurre il nuovo dì,
S' alzò Bertoldo, e parve una befana,
Dal loco, ove riposo ebbe, e partì.
Andò ad Aurelia, e le disse: oh puttana
Cagna, non pensi a te? che fai tu quì?
Tu non sai quel, che ha stabilito il Re?
E quella: i' non so nulla per mia fe'.

26. Egli ha ordinato, che quel guardinfante,
Diſſe Bertoldo, al fine ſia ſpezzato;
Perchè gli è ſcrupoloſo, ed ignorante,
E in quel giudicio teme aver peccato:
Oh Re gaglioffo, diſſe, oh Re furfante,
Aurelia. Oh ſcrupol troppo ſciaurato!
Ma tu mi dai la beffa, ſu va via;
Ed ei: l' ho udito da ſua ſignoria.

27. Ma v' ha ben peggio ancora, e con ragione,
So, ch' ogni donna n' avrà ſtizza, e rabbia;
Fatto ha un' editto, e a ogni marito impone,
Che non vuol più, ch' una ſol moglie ei s' abbia;
Ma vuol, che n' abbia ſette; oh confuſione,
Tener tante civette in una gabbia!
Guarda, Aurelia eſclamò, che diſcrezione
Partire a tante bocche un ſol boccone!

28. Partì Bertoldo, e in Corte ritornò,
Aſpettandoſi qualche novità.
Aurelia anch' eſſa altrove ſe ne andò,
Meſta, che ciò ſtimava verità;
E queſto in breve d' ora divulgò,
Così, che il ſeppe tutta la città;
E per trovare a un tanto mal riparo
Ben mille donne inſieme s' adunaro.

29. Al guardinfante alcuna più non bada;
Che d' altra, e maggior doglia ha il cor trafitto;
Corrono come pazze per la ſtrada;
Chi per traverſo va, chi per diritto.
E temendo, che lor ſcemi la biada,
Van beſtemmiando quell' iniquo editto;
Anzi pare, che loro più piaceſſe,
Ch' ogni moglie ſett' uomini s' aveſſe.

30. Al Re ſen vanno tutte ſcarmigliate,
E in viſo, che parean quatriduane;
Ad un Turco elle avrian fatto pietate
Con le ſembianze lor mal concie, e ſtrane;
Qual penſava con voci aſpre, arrabbiate
A meſſer' Alboin dire il pan pane;
Altre ſperavan fine al lor dolore,
Sfogando in pianti, ed in ſoſpiri il core.

31. Ma giunte in Corte tanto rumor fero,
Soſpirando, piagnendo, e ſchiamazzando,
Maledicendo quel sì orrendo, e fiero,
Reale, inſopportabile comando,
Che il Re, che dianzi avea tolto un criſtero,
E ſtava a la ſeggetta evacuando,
Levoſſi in furia, e ratto corſe ad eſſe,
Tirandoſi per via ſu le bracheſſe.

32. E cominciò a gridar con voce irata:
Siete matte, o il Demonio avete addoſſo?
Qual pazzia nuova nel capo v' è entrata,
Che ha così gran rumore oggi commoſſo?
Guardate quì, che ciurma han ragunata!
Ah, che vi venga il canchero in ogni oſſo;
Dite ſu la ragion, che quì v' ha tratte;
Su via parlate, ſpiritate, e matte.

33. Una, che ſi tenea da molto aſſai
Nel far la parlatrice, e la cianciera,
Inverſo il Re volſe adirata i rai,
E parlò a nome di tutta la ſchiera:
Sire, tu ſe' un gran beſcio, ſe nol ſai,
E vero è quel, che fu detto jerſera;
Cioè, ch' intendi, e ch' egli è il tuo volere,
Che ogn' uomo ſette mogli debba avere.

34. E ti par queſta, dì, una bagattella
Levarci il pan di bocca in cotal foggia,
Per diſpenſarlo poſcia a queſta, e a quella?
E forſe, che il ricolto ne ſtramoggia?
Oh che ſentenza da farci una bella
Memoria certo in qualche ſala, o loggia!
E il nome de l' autor ſcriverci ſotto,
In lettre grandi: Alboin Re merlotto.

35. Che dì tu, diſſe il Re, monna bagaſcia?
Non ho penſato mai sì fatta coſa.
Oh guarda ſfacciataggine! ma, laſcia,
Una te ne vo' far vituperoſa;
E non ne ſenti vergogna, ed ambaſcia
A moſtrarti così volonteroſa....
Ma via, che ſiete tutte razze porche;
Levatevi di quà, gite a le forche.

36. Con queſte cerimonie egli da sè
Tutte quelle befane diſcacciò,
Che in fretta gìan maledicendo il Rè,
E chi lo miſe al Mondo, e lo allattò.
Alboin, che di ciò non ſa il perchè,
A dire de le donne ſeguitò
Tanto, che parve un dottor da commedia,
E arrabbiato gittoſſi in ſu 'na ſedia.

37. Bertoldo, che in diſparte udito avea
Ciò, che ſua invenzione avea produtto,
Si fece avanti, perch' egli volea,
Con vergogna del Re, cavarne il frutto;
E riſe, e diſſe al Sire, che ſedea:
Se tu mi vedi al tuo coſpetto addutto,
Egli è per dirti, che quando i' prometto,
L' opera ſempre corriſponde al detto.

38. Io

38. Io ti promisi far, che tu quel bene,
Ch' hai detto de le donne, in tanto male
Oggi rivolgeressi; or guarda bene;
E gli contò la cosa tale, e quale.
Maravigliossi in pria quel Re dabbene,
Poi rise, e disse: tu se' un gran cotale;
Tu se' un' uomo, per Dio, più ch' altri, degno
Di regolare qualunque gran regno.

39. Voglio, che insieme su un trono sediamo,
E sia tra noi comune il mio potere.
Quattro natiche, Sire, ei disse, abbiamo,
E in loco stretto non possiam sedere.
Il Re rispose: e noi così facciamo;
Un' altro scanno ben si puote avere:
No, il Villan disse; ella sarìa pazzia.
Non vuol compagno amore, e signoria.

40. Allor nel Re vieppiù crebbe l' amore
Verso costui sentendo un tal rifiuto,
E il disse un' atto degno d' ogni onore,
Nè cosa da villan becco cornuto.
Bertoldo il ringraziò del suo buon core,
E di un tal sentimento troppo acuto,
E disse: oh questo titol dividiamo,
Che in quanto a me contento i' me ne chiamo.

41. Intanto la Reina domandare
Manda Bertoldo al Re, ma il vuol' in fretta,
E questo sol per farlo bastonare,
Cosa, che il pover' uomo non s' aspetta.
Perch' ei la beffa seppe ritrovare,
Che a quelle donne diè sì grande stretta,
Ella, che l' ha saputo, vuol, che il fio
Paghi di tradimento così rio.

42. Il Re dice a Bertoldo, che lo chiede
La Reina, e ch' ei vada immantenente;
Ei, che a le donne ſuol dar poca fede,
E che ha ſporco il ſedere malamente,
Riman penſoſo un poco, ma alfin crede
Deluderla, com' ei fe' veramente,
Però partiſſi, e diſſe: ella pur s' abbia
Tigna, che affè le gratterò la ſcabbia.

43. Avea ordinato a le ſue damigelle
La Reina, che lui batteſſer forte,
E a tal fatto avea ſcelte le più ſnelle,
E giovinette di quante avea in Corte,
Perchè foſſer più atte a peſtar quelle
Membraccia inique, contraffatte, e torte;
Giunſe Bertoldo intanto innanzi a lei,
Ed ella: oh ben venuto quì tu ſei.

44. Te n' avvedrai tu, brutto babbuino,
Se con le donne in tal modo ſi tratta;
Ed egli dopo un buffoneſco inchino,
Diſſe: Reina, tu mi ſembri matta.
Ella riſpoſe: Can becco aſſaſſino,
E gli tirò nel muſo una ciabatta.
Scansò il colpo, e facendo a lei le fiche,
Diſſe: guardati, o culo, da le ortiche.

45. Ora quì ognuno immaginar ſi può
Se queſto a la Reina diè nel naſo;
Bertoldo in queſto mentre via ſcappò,
Ma foſſe ſua diſgrazia, o foſſe caſo,
In quelle damigelle egli inciampò,
Apparecchiate a dargliene un buon vaſo,
Perchè, ſe di percoſſe voglia aveſſe,
La ſete quinci trar ſe ne poteſſe.

46. Subitamente alzarono i baſtoni
Per dirizzar la gobba al poveretto,
Che cominciò a gridar: le mie ragioni
Prima aſcoltate; ancora i' non le ho detto;
Se il Ciel noſtri peccati ci perdoni,
Vo' dirvi un non ſo chè, ch' io chiudo in petto,
Che ancora in pro di voi può riuſcire.
Elle chetarſi, e ſtettero ad udire.

47. Sappiate, figlie mie, coſtui dicea,
Che ſon quattr' anni, che i' fui ſtrologato,
Che da belle fanciulle eſſer dovea
Un dì leggiadramente baſtonato;
E vi confeſſo il ver, ch' io non vedea
L' ora di ritrovarmi in queſto ſtato,
Perchè ſon baſtonate dolci, e belle,
Quelle, che vengon da vaghe donzelle.

48. Ma mi diſſe l' aſtrolago, ch' er' uomo
Di gran valore ne la ſtrologìa,
E mi giurava ancora il galantuomo,
Che ſapea alquanto di negromanzìa,
Che glie l' avea inſegnato un valentuomo,
Primo ſtregon del Re di Tartarìa,
E che più volte ſceſo egli era giù
Ne l' Inferno a trattar con Belzebù;

49. Mi diſſe dunque, che un giorno ſarei
Baſtonato da vaghe donzellette,
E ch' elle ſarian ſtate cinque, o ſei,
Come voi ſiete, e mettiamo anco ſette;
Ma, che non guari andrebbe, ch' io vedrei
Fatte dal giuſto Ciel le mie vendette,
Che mai, per quanto n' aveſſer prurito,
Neſſuna ritrovato avria marito.

50. A le fanciulle allor cader di mano
I baſtoni, e la ſtizza uſcì del core,
Che lor pare un gaſtigo ſovrumano
L' aver vita a menar, finchè ſi more,
Senza poter ſperare un buon criſtiano,
Che le tragga di tale ambaſcia fuore.
Quì a baſtonarlo Bertoldo le prega,
E ognuna d' eſſe di ſervirlo niega.

51. Così ſcampa il meſchin da quella furia,
Ch' avea contr' eſſo la Reina acceſa,
La qual ſi graffia, ſi morde, e s' infuria
Per così vana, e vergognoſa impreſa.
Il Re ſentendo, che coſtui penuria
Non ha giammai di ſcampo, e di difeſa,
Dice: voglio di lui prendermi ſpaſſo,
E miſurarlo ad un' altro compaſſo.

52. Gli manda un' uom, che ſeco ſi rallegri
De l' eſſere ſcampato dal baſtone,
E d' aver via portato i membri integri
Da quella femminil perſecuzione;
Perchè certo li avrebbe peſti, e negri
Se non trovava quella invenzione;
Gli fa dire di più, che a lui ne vegna,
Ma in queſto modo, ch' ora gli diſegna.

53. Che vegna in modo, che il veggia, e nol veggia,
E ſeco ſtalla s' abbia, orto, e mulino;
E così compariſca ne la reggia,
Doman dopo ſonato il mattutino.
Bertoldo in mille allor penſieri ondeggia,
E innanzi, e indietro va col capo chino,
Alfin ſi ferma, e allegro alza la teſta,
E dice: sì, la invenzione è queſta.

54. Di

54. Di bietola egli fa farsi una torta,
Con ricotta, e butirro, e con formaggio,
E perch' egli è persona ghiotta, e accorta,
Pria, che si cuoca, egli ne prende un saggio.
Prende un crivello, e innanzi al muso il porta,
E ver la Corte volge il suo viaggio;
E adesso adesso saprete il perchè
Con la torta, e il crivello andò dal Rè.

55. Lo stesso Re da prima non intese
Il mistero di sì fatta apparenza,
E però tosto, quando il vide, il chiese,
Che lo spiegasse senza ritenenza;
Ed egli il Re guardando sì a dir prese:
Eccomi innanzi quì a la tua presenza,
Giusto in quel modo, che tu m' ha' ordinato,
E che fra poco i' t' averò spiegato.

56. So, che adesso mi vedi, e non mi vedi,
Per cagion del crivel, che al viso io porto;
Però creder convienti, se nol credi,
Ch' io son, quant' altri il fusse, un'uomo accorto.
Guarda esta torta, ch' io m' ho quì tra' piedi,
Quì v' è il mulino, quì la stalla, e l' orto,
Di varie cose è fatta, oh ell' è pur buona;
Mel saprà dir la tua real persona.

57. La bietola, di cui ell' è composta,
Denota l' orto, perchè nasce in esso,
Erba, che sembra fatta a bella posta
Da la Natura per sì bel complesso.
La ricotta, il butirro, e questa crosta
Di formaggio a tal fin di sopra messo,
Non fanno de la stalla ricordare?
E non è quanto la stalla può dare?

58. La farina, di cui fatta è la spoglia,
In cui sta cosa tanto saporita,
Senza, che alcun l' enigma ti discioglia,
Bastantemente a te il mulino addita;
Ecco dunque appagata la tua voglia,
E sì sempre farò, finchè avrò vita.
Il Re abbracciollo, e a lui tutto amoroso
Disse: va, che se' un' uom miracoloso.

59. Giunse intanto un cotal detto Fagotto,
Che musico di Corte era, e buffone,
Che tenendo Bertoldo per merlotto,
Se 'l mise a motteggiar senza ragione;
Credea costui sbalzarlo sovra, e sotto,
Come si fa cocomero, o mellone,
Ma facendo Bertoldo uscir di metro,
Ei naso ritrovò pel suo diretro.

60. Si dicevano motti sì pungenti,
Ch' era propio uno spasso a chi li udiva;
Immaginate; erano due insolenti,
E ognun di lor sapea menar la piva.
Poscia a mostrarsi incominciaro i denti;
E dove un pugno, e dove un calcio arriva;
Alfin ruppe al castron Bertoldo il muso,
E molto sangue ne grondava giuso.

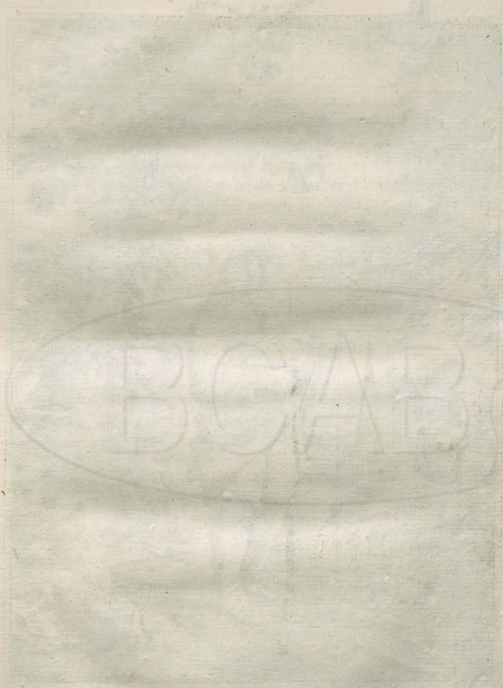
61. Il Re vedendo ciò li fe' spartire,
E volle, che facessero insiem pace.
Si baciarono entrambi, e pur piatire
Vorria il castron, ma il buon Bertoldo tace.
A quel comanda, che sen vada, il Sire,
Ed ei, per non parere contumace,
Parte, e guarda Bertoldo di mal' occhio,
Che il mira, e dice: va pur via capocchio.

62. La

62. La notte cominciava a trionfare,
E il giorno si vedeva a mal partito;
Il Re fece la Corte accommiatare,
Ed a Bertoldo fece un nuovo invito,
Che doveſſe il dì dopo a lui tornare,
Ma che non foſſe nudo, nè veſtito.
Come egli uſciſſe ancor di queſto intrico
Ne l' altro Canto vel dirà un mio amico.

FINE DEL SECONDO CANTO.

E CAN-



CANTO III.

Argomento.

Per non parer nè nudo, nè vestito,
Bertoldo in una rete s' è cacciato;
Si move intanto a le donne prurito
D' aver loco tra gli uomini in senato,
Ma il Villano le mette a mal partito
Con un' uccel, ch' in piazza egli ha comprato;
Poi con un lepre scappa da le mani
De la Reina, e dal furor de i cani.

Allegoria.

Il Cortigiano non deve comparire agli occhi della Corte nè molto ricco, nè molto povero, nè molto potente, nè molto abbietto, nè saggio, nè ignorante molto, per non esporsi o all' invidia, o al disprezio. Chi non sa conservare un segreto, non è atto agli affari, de' quali questo è l' anima, ed è più debole delle donne. Il solo ingegno, nulla giovando la forza, può liberare altrui dall' ira de' potenti.

1. OH boria! oh vanità ladra, assassina,
Che il Mondo in precipizio ne fai gire!
Si pensa a questo sol sera, e mattina,
Quasi, ch' altro non s' abbia a fare, o a dire.
Oh quanti danno festa a la cucina,
Perchè a la usanza vogliono vestire.
A questo morbo rio l' uomo soggiace,
Ma de le donne ancor più mi dispiace.

 2. Ogni

2. Ogni ſpoſa vuol cuffia, et andrienne,
Come ſe figlia foſſe del Sultano;
E ſe il merletto di Fiandra non venne,
E non è il drappo franzeſe, o germano,
Furia mai così brutta non divenne;
E ſe il marito a ſorte è un buon criſtiano,
Va la caſa in rumor tutta, e in conquaſſo,
Che par, che vi ſia dentro Satanaſſo.

3. Sapete voi, come dovriaſi andare?
Come n' andò Bertoldo innanzi al Rè;
Ed ella è coſa, che ſi porrìa fare
Da chi è grande, e ancor da chi non l'è;
La ſi potrebbe, dico, almen provare,
E chi lo niega, mi dica il perchè;
Come andaſſe Bertoldo, ora il ſaprete,
Se voi d' udirmi pazienza avrete.

4. Ciò, che a Bertoldo il Re detto avea dianzi,
Ne l' altro Canto voi l' avete udito;
Cioè, ch' egli dovea venirgli innanzi,
Ma che non foſſe nudo, nè veſtito;
Quaſi penſaſſe il Re far molti avanzi
Se il poveretto reſtava ſchernito,
Ma il buon Villan, ch' avea gran cervellaccio,
Ben ſeppe, come udrete, uſcir d' impaccio.

5. Non ſo preciſamente il dì, nè il meſe,
Che ſuccedette ſimil bizzarrìa,
Che non ve n' ha memoria, e in quel paeſe
Neſſun lo ſcriſſe per poltroneria.
Oh ſe accadeſſer quì ſi fatte impreſe,
Quanti ne ſcriverebbon tuttavia!
So, che appena era il Sol fuori del letto,
E parea, che luceſſe per diſpetto.

6. Pa-

6. Parea, dentro le nubi imbacuccato,
Quello, che pare chiuso nel mantello
Un' uomo poveretto, indebitato,
Che tema d' incontrarsi nel bargello.
Ahi debiti! ahi bargello! ahi duro stato!
Chiedetel pur a me se gli è un flagello;
Il Sole finalmente ha questo poi,
Ch' ei po' securo andar pe i fatti suoi.

7. Dunque Bertoldo innanzi al Re Alboino
Nudo, come Natura ne suol fare,
Comparve, se non, ch' era quel meschino
Involto in una rete da pescare.
Quel, ch' e' paresse, il dica un' indovino,
Io per me non lo so raffigurare.
Voi sapete, ch' egli era gobbo, e brutto,
Peloso, e del colore del prosciutto.

8. Già di lui vi fu fatta la pittura,
E mostrato qual fosse bel colosso;
Oh immaginate però, che figura
Egli facea con quella rete indosso.
Per veder così bella architettura
Spender vi si poteva altro, che un grosso;
Se un cotal mostro si mettesse in piazza,
Correrebbe ogni donna, ogni ragazza.

9. Il Re tosto, che vide a questa guisa
Venirgli innanzi un sì fatto animale,
Sì n' ebbe a scompisciare da le risa,
Che lo stomaco un pezzo gli fe' male;
Pure di ritenersi egli s' avvisa
Per non guastar quel po', che ha di reale,
Poscia dice: Bertoldo, se' tu matto?
E perchè vieni in abito sì fatto?

10. L' ac-

10. L' accorto, e buon Villano al Re rispose,
Senza inchinarsi, e appunto da villano:
Messer, tu mi domandi certe cose,
Quasi di mente tu non sij ben sano.
Jersera pur tua Signoria m' impose,
E fu certo un comando molto strano,
Ch' io ti venissi innanzi in questo dì
Nè nudo, nè vestito; ed io son quì.

11. Se di vedermi nudo or hai prurito,
Tutti i miei membri noverar tu puoi;
Sembro del corpo de la mamma uscito
In quel modo, che tutti n' usciam noi;
Ma pel contrario, or' eccomi vestito
Tutto da capo a piè, se tu lo vuoi;
E però apparar dei, che mal s' appone
Chi crede, che Bertoldo sia un poltrone.

12. In questo mentre viene un cameriere
Del Re, che dopo la sua riverenza
Dice: gli è quì di dietro un cavaliere
De la Reina, che chiede udienza:
Egli entri pure, se mi vuol vedere,
Rispose il Re tutto pien di clemenza;
Presto Bertoldo in un canton si caccia,
Quindi entra il messo, e il Re l'accoglie, e abbraccia.

13. Bornio era il cavaliere, anzi quasi orbo,
De la Reina antico segretario,
Che ragionando vi guardava torbo,
E avea uno stile saltellante, e vario;
Un certo stile del sapor del sorbo,
Come scrive il Corsini il suo lunario;
Facea 'l bel parlatore, ed in latino
Credea saperne più del Calepino.

14. Le

14. Le cerimonie ſolite egli fè,
E poſcia incominciò ſuo parlamento:
Sire, concioſſiacoſafoſſechè
Di queſt' onor mi trovi eſſer contento,
Pur parlando dinanzi a sì gran Rè,
Mi ſento proprio un non ſo chè quì drento,
Che così m' ingarbuglia, e mi moleſta,
Che ſembro una barcaccia in gran tempeſta.

15. Signor, la tua Conſorte a te mi manda,
E vuol, che un ſuo deſir ti faccia aperto;
Per mia bocca il ſuo ſeſſo ti accomanda,
Perch' abbia dignitate eguale al merto;
Quanto vaglia il ſuo ſeſſo non dimanda,
Che il ſai tu al par d' ogn' altro, e ne ſei certo;
Dunque a te tocca a prendertene cura,
E dargli del tuo amor buona miſura.

16. Queſto è quel ſeſſo, che portotti in ſeno
Pria nove meſi, e poi ti partorìo;
Queſto ti diè la poppa, e t' ha ripieno
Di tutto ciò, di cui più s' ha desìo.
Se ſei sì bello, sì garbato, e ameno,
Forſe cotale, o Sire, t' ho fatt' io?
La donna ſol t' ha fatto tale, e quale;
S' io ti facea, ſareſti uno ſtivale.

17. Quel real manto, ond' hai coperto il tergo,
Chi altro, che una donna l' ha filato?
Nè camicie, e mutande ora poſtergo,
Perchè tu appiatti quel, che v' ha appiattato.
Sire, la donna è d' ogni bene albergo,
Però dei porla in più ſublime ſtato;
Nè il Ciel la diede certo a noi mortali,
Perchè ſcopaſſe ceſſi, ed orinali.

18. Quì

18. Quì volea ſuo ſermone proſeguire,
E dir quanto Madonna al Re chiedea,
Ma ſi diede a toſſire, e ritoſſire,
Che proceder più avanti non potea,
L' ave' apparato a mente pria di dire,
E il poverin ſcordato ſe l' avea,
Ma alfin tremante, e dal biſogno moſſo,
Tirò fuori una carta, che ave' addoſſo.

19. E quindi un pajo d' occhialoni, e toſto,
Il Re inchinando, ſe li poſe al naſo;
Bertoldo, che da lui poco diſcoſto
Si ſtava attento a così ſtrano caſo,
Cominciò a rider sì, che parea moſto,
Quando l' udite gorgogliar nel vaſo;
Quant' egli più potè, più ſi ritenne,
Poi ſcoppiò in un riſaccio alto, e ſolenne.

20. Quel dicitor tremò da lo ſpavento
Sentendo quello ſcoppio a l' improvviſo,
E gli cadder dal naſo in quel momento
Gli occhiali, e tanto più quì crebbe il riſo;
In cento pezzi ſe n' andaro, e cento,
Ed il meſchin reſtò ſmorto, e conquiſo;
E per quanto poneſſe mente, e cura,
Legger più non potè quella ſcrittura.

21. Alboin di ſapere impaziente
Ciò, che diceva quello ſcartafaccio,
Glielo ſtrappò di mano immantenente,
E il leſſe tutto, ne fu poco impaccio;
Indi volto a colui, mite, e clemente,
Che non ardiva d' alzar più il moſtaccio,
Diſſe: va pure, e a mia moglie paleſa,
Che la ſua volontà fu da me inteſa:

22. Ma,

22. Ma, ch' io non posso risponder sì presto
A quel, che mi dimanda, e che vorrebbe;
E veramente cosa m' ha richiesto,
Cui consiglio, e pensier molto si debbe.
Quando vedrolla saprò dirle il resto;
Tu vanne, e la saluta. Appena s' ebbe
Di dire tutto questo il Re fornito,
Che fu quel tale ambasciator sparito.

23. Indi a Bertoldo poi: Bertoldo mio,
Che i' guardo ognor come compagno, e amico,
S' or turbato mi vedi, pensa, ch' io
Non mi trovai mai nel maggiore intrico.
Sai qual de la Reina oggi è il desio,
E ciò, che vuole? adesso i' te lo dico;
Ella brama, ella vuole, che le donne
Portin le brache invece de le gonne.

24. Cioè vuol, ch' elle possan nel consiglio
Entrar, siccome gli uomini si fanno,
E quì con maestade, e altero ciglio,
Tondo sputare, e quì sedere a scanno.
Le donne per ciò fanno un gran bisbiglio,
E il capo a lei per ciò rompendo vanno,
Ed ella il rompe a me. Quest' è un' imbroglio,
Che ha poi da farmi urtare in qualche scoglio.

25. Se ciò prometto è certo una pazzìa
Da farmi per lo Mondo scornacchiare;
E se le dico poi: Reina mia,
Quel, che mi chiedi, non lo posso fare;
Ella monterà in bestia, e in frenesìa,
E ad un bisogno mel farà scontare;
Or che faresti tu, Bertoldo, parla,
Per non far questo, e non amareggiarla?

26. Bertoldo alquanto allor ſtette penſoſo,
E il tafanario a due man ſi grattò,
Poi diſſe, ſiccom' uom ſentenzioſo:
Chi or non ride un matto dir ſi può;
Guida la mandra il cornuto, e peloſo,
Sì vuol Natura, e il Cielo deſtinò;
Donna è la notte, e quel che ſplende è il dì,
E il gallo ſol dee far chichirichì.

27. Seguitava Bertoldo, almeno un' ora,
A dar ſentenze ſu queſta faccenda,
Ma il Re gli diſſe: taci in tua malora,
Ch' io biſogn' ho, che ad aitarmi intenda;
Tu devi trarmi d' eſto intrico fuora,
Per cui non ſo qual partito mi prenda;
E intorno a ciò non val lungo ſermone,
Ma ci vuol qualche bella invenzione.

28. E ſo, che ſempre n' è colmo il tuo ſacco,
E però queſta briga a te commetto.
Bertoldo allor gridò: giuro per Bacco,
Illuſtriſſimo Sire, e ti prometto
Di rimenarmi finchè mai ſia ſtracco,
Per tragger fuori qualche bel concetto,
Onde tu conſolato ne rimagna,
E dieno queſte donne ne la ragna.

29. Quindi partiſſi, e ſi miſe in arneſe,
E ratto ratto inver la piazza andò;
Vi trovò molti uccelli, ed un ne preſe,
I' voglio dire, che lo comperò;
Da quattro, o cinque ſoldi egli vi ſpeſe,
Che allor gli aveva, et io talor non gli hò;
Il poſe dentro d' una ſcatoletta,
E tornò poſcia al Re con molta fretta.

30. Si-

30. Sire, queſta è una ſcatola, che dei
Mandare a la Reina immantenente,
Diſſe, e ad un tempo far ſapere a lei,
Che a quelle donne la dia toſtamente,
Perchè a buon' otta doman, quando ſei
Levato, te la rechin fedelmente,
E che la grazia chieſta eſſe averanno,
Se aperta quella ſcatola non hanno.

31. E poi gli diſſe quel, ch' ei vi cacciò
Dentro, e ciò, che ſperaſſe in ſuo penſiere.
Alboin quella ſcatola pigliò,
Poi conſegnolla a un ſuo palafreniere,
E come il buon Bertoldo diviſò,
Ordinò, che faceſſe egli ſapere
A la Reina, e andaſſe in quel momento,
Ed ei ſi ratto andò, che parve un vento.

32. E, come appunto il Re ordinò, ſi fece
A quelle donne la conſegnazione;
E sì liete ne fur, che più di diece
Le ſi buttaro innanzi in ginocchione;
Ma perchè donna, o ſe lece, o non lece,
I fatti cercar ſuol de le perſone,
D' aprir la ſcatoletta s' invogliaro
Molte, ma però alcune contraſtaro.

33. Dicea taluna: aprirla non dobbiamo,
Che così comandato ha il noſtro Sire;
Un' altra riſpondea: ſe lo facciamo,
Chi ſarà quella, che gliel vada a dire?
Molte gridavan poſcia: apriamo, apriamo;
E tra loro faceano un tal garrire,
Che paſſere parean, quando la ſera
Tornano verſo il nido a ſchiera a ſchiera.

34. Tutto quel giorno un tal rumor durava;
E molte già volean graffiarsi il muso,
Se la più parte non determinava
Di veder ciò, che in quell' arnese è chiuso;
Ciascuna con aguzzo ciglio stava,
Infinchè quel cotale fu dischiuso;
Ma mentre l' uccel via battè le penne,
Tal disse: oh quattro! e tal smorta divenne.

35. Immobili restaro come sasso,
Sospirando, e guardando la finestra,
Per cui l' uccello se n' era ito a spasso,
Senza temer di scoppio, o di balestra;
Così resta un villano babbuasso,
Che vada per mangiare la minestra,
E trova, che il mastin, guardapagliajo,
Se l' è beccata, e n' ha ancor gonfio il sajo.

36. Gridaron tutte: oimè! oimè l' uccello!
L' uccello, oimè, se n' è fuggito via!
Ne comprarne un si può simile a quello,
Che non sappiamo, di che razza ei sia.
Chi dicea: gli era un tordo, chi un fringuello,
Chi un beccafico; e davano in pazzia;
E tra l' altre una fuvvi così matta,
Che masticò di rabbia una ciabatta.

37. Una dicea: come ci scuseremo
D' aver commesso così grave errore?
Soggiugnea un' altra: ci vorrebbe un remo,
Se il Re volesse farne tanto onore.
Quella gridava: e ben, ci appiccheremo?
No, dicea questa, chi s' appicca more,
Et il morire apporta certi guai,
Del perdere un' uccel peggiori assai.

38. Parlan le donne in sì fatta maniera
Dubbie, se al Re debban più gire avanti.
Ciascuna si vergogna, e si dispera,
Ne più s' od' altro, che singulti, e pianti;
Ma la Reina, che alquanto ancor spera,
Grida: portate il mio zendado, e i guanti,
E così appunto una donzella fè;
Ella soggiunse poscia: andiamo al Rè.

39. Andiamo, e chiederemogli pietà,
Che non è il caso poi cotanto brutto;
So, ch' egli è buono, e non resisterà,
Vedendo tanto duolo, e tanto lutto.
Prende il portante, e ognuna dietro và,
E non col ciglio certamente asciutto;
Ch' ell' eran così dolci di natura,
Che s' aspettavan qualche gran sciagura.

40. Le credevan d' aver fatto un delitto,
Di cui pietate aver non si potesse,
E che il Re ne saria sdegnato, e afflitto,
Come s' egli altro uccello non avesse;
E però le meschine in quel tragitto,
Gian, come dissi, di gran tema oppresse;
E se la cosa è un poco sterminata,
Giulio Cesar la scrisse, i' l' ho copiata.

41. So ben, che la Reina iva pian piano,
Ch' ell' era d' una grassezza infinita;
Due donne avea, che le davan di mano,
Perchè n' andasse un poco più spedita.
Era la faccia del suo diretano
Larga di cinque palmi, e quattro dita;
Da ciò il resto può trarsi a proporzione,
Come colui da l' unghia fe il lione.

42. No-

42. Nomata ell' era monna Iſicratea,
Di principeſco ſangue, e d' una ſchiatta,
Che ne lo ſtemma un' anguilla tenea,
Che ſtava per uſcir d' una pignatta.
Poche faccende ſempre ella s' avea,
Fuorchè far ciancie, e riſi con la gatta,
E rattoppar talor camicie rotte,
Che il Re ſuo ſpoſo portava la notte.

43. Ne tu, lettor, maravigliar ti dei,
Che badaſſe a cotale miniſtero;
E ſaprai, s' erudito un poco ſei,
Che ha sì fatte Reine anch' egli Omero;
Quando a' cazzotti facevan gli Dei,
E quando Marte portava il brachiero,
Perchè con Diomede fe' baruffa,
Che l' ebbe a sbudellare in quella zuffa.

44. N' andaron dunque innanzi ad Alboino,
A ſtormo inſieme, come fan le grue.
A tutte precedeva nel cammino
La Reina, che quando giunta fue,
Cominciò, dopo fatto un bello inchino,
A dir le ſue ragioni, e le non ſue:
Sire, ſai, ch' eſto ſeſſo è un po oſtinato,
Ed in curioſità ſempre ha peccato.

45. Però pietate aver ne dei, ſe avviene,
Che talvolta eſca de la dritta ſtrada.
Tu certo ancora non capiſci bene,
Ove il mio dire ora a ferir ſi vada;
Ma vo', che ſappi.... i' ſo quanto conviene,
Soggiunſe il Re, ne vo tenervi a bada;
Il ſo, ne me l' ha detto Farfarello,
Quì vi tira la coſa de l' uccello.

46. Que-

46. Queſte parole appena egli ebbe detto,
Che quelle donne tutte alto gridaro:
Pietà, pietà; che ſij tu benedetto,
E quelle poppe, che già ti lattaro;
Fallito abbiam per natural difetto,
Non per malizia, e queſto è certo, e chiaro;
E perchè ancor ſappiam, che tu ſe' buono,
Tutte gridiamo, e dimandiam perdono.

47. Io vi perdono, il Re diſſe, qualora
Il deſir pazzo d' entrar nel governo
De lo Stato, il cacciate a la malora,
E più non ci penſiate in ſempiterno:
Maeſtà, sì, riſpoſer tutte allora,
E dieron ſegni del lor gaudio interno,
In viſo diventando roſſe, e belle
Così, che le parean ſpoſe novelle.

48. Ma il dì dopo in penſar, che avean perduto
La ſperanza d' aver luogo in ſenato,
Diedero in ſmanie, e più, quando ſaputo
S' ebber, come il negozio era paſſato.
Gridarono: Oh Villan becco cornuto!
Oh Bertoldo! oh can triſto, ſciaurato!
Tornaro a la Reina ſchiamazzando,
E vendetta, vendetta alto gridando.

49. Vedere il voglion ſtraziato a brani,
Siccome ſi farebbe un Turco, e peggio;
E Iſicratea, che in odio avea i villani,
Promiſe di far queſto, et ancor peggio.
In Corte ella tenea due fieri cani,
Fieri così, che viſto non ho peggio,
E promiſe, che lor daria Bertoldo
A manucare, villan manigoldo.

50. La ſera ella ſe' dir dunque a coſtui,
Che la mattina da lei ſi portaſſe,
Che volea dirgli certi fatti ſui,
Ma per amor del Ciel, che non mancaſſe;
Bertoldo, udendo ciò, ſtette in fra dui,
Ne ſapea ſe v' andaſſe, o non v' andaſſe,
Che la Reina è una ſcodata putta,
Et egli avea la coſcienza brutta.

51. Egli vi penſò molto quella notte,
Senza però, che tema ne ſentiſſe,
Perch' egli era la torre di Nembrotte,
A qualunque accidente interveniſſe;
Ma appena l' ombra tornò a le ſue grotte,
Siccome appunto chi la ſe preſcriſſe,
Che a lui ſen venne un guatter di cucina,
Quel, che fa le polpette a la Reina.

52. E a lui fece ſapere il rio diſegno,
Che contra lui formato ha la padrona,
E s' egli viene, l' atto brutto, e indegno,
Ch' è preparato per la ſua perſona.
Bertoldo, udito ciò, non ſenza ſdegno,
Gridò: oh Reina razza bella, e buona!
Poi de l' avviſo ringraziò il compare,
Et a' ſuoi caſi cominciò a penſare.

53. Ma riſolvè d' andare a ogni maniera,
Che una bella malizia entrogli 'n capo,
E di ciò ſi provvide, ch' uopo gli era
Di ſua ſalvezza per venire a capo;
Anzi sì lieto feſſi, e con tal cera,
Ch' egli pareva in Lampſaco Priapo;
Così, quand' ora propia eſſer penſò,
Al palazzo reale ſe n' andò.

54. E ap-

54. E appena giunto, che fu ne la Corte,
Gli furon contra i duo maſtini aizzati,
Che a morſicarlo, ed a recargli morte
Venivan come Diavoli arrabbiati;
Ma il buon Bertoldo ſtette fermo, e forte,
E quando ſe gli vide avvicinati,
Laſciò sfuggirſi un lepre, che avea ſotto,
E dietro a quello i cani andar di botto.

55. E il lepre via, e via correano i cani,
E per quattr' ore più non ſe n' inteſe;
Riſe Bertoldo, e ſi battè le mani
Per l' allegrezza, e a la Reina aſceſe;
E con cert' atti deriſori, e ſtrani
La inchinò, e che voleſſe le richieſe;
La Reina beffata in cotal guiſa
S' adirò sì, che parve una Marfiſa.

56. E gli diſſe: ſe' quà, brutto aſſaſſino!
Guardate come ancora è impertinente!
Mi par propio vedere un babbuino,
Che tienſi per far ridere la gente;
Il Villano ingegnoſo, ma un tantino,
S' io v' ho da dire il ver, troppo inſolente,
Riſpoſe, e diſſe allor per berteggiarla:
Oh! tu ſe' la bell' Elena, che parla.

57. Seguitò a dirle più d' un' altra ingiuria,
Come ſarebbe il dir, ch' ell' è una troja;
La Reina allor tutta arrabbia, e infuria,
E s' alza in piedi, e grida: i' vo', che muoja,
I' vo', che muoja; (e quì pare una Furia)
Neſſuno per pietà va a torre il boja,
Che me lo 'mpicchi, e ſquarti in queſto iſtante?
Linguaccia maledetta, empia, furfante.

58. Corſero al gran rumor, ch' ella facea,
De la ſua Corte tutte le perſone;
Chi un peſtel, chi una ſcopa in man tenea,
Chi una padella, ed altri uno ſchidone;
Bertoldo, che la tempeſta vedea,
E ch' era tutto il Cielo un nuvolone,
Sì fuggì ratto in men, ch' i' non l' ho ditto;
Il reſto ſta ne l' altro Canto ſcritto.

FINE DEL TERZO CANTO.

CAN-

C.4.

CANTO IV.

Argomento.

Abbassa l' uscio stranamente il Re,
Perchè entrando il Villan l' abbia a inchinare;
Costui, indovinatosi il perchè,
Entra a l' indietro per non salutare.
Per messi la Reina il chiama a se,
Et egli pur non ci vorrebbe andare,
Ma poscia è da Alboin tanto pregato,
Ch' ei v' acconsente, e poi resta infaccato.

Allegorìa.

I Grandi o per amore, o per forza vogliono essere inchinati, e quasi adorati dagl' inferiori: ma spesse fiate anche un Rustico può umiliare l' alterigia di un Superbo. Le Donne sono veementissime nell' ira: allora spezialmente, che si offendono le loro passioni più dilicate, la vanità, e la superbia.

1. BEne a colui, che confidar rifiuta
Al sesso femminile il suo segreto;
Troppo è la donna in cinguettar perduta,
Nè val ragion, perchè taccia, o divieto;
Anzi, se nata al Mondo fosse muta,
Sicuro io son, che parleria di dreto,
E spesso s' udirian sotto le gonne
Tesser discorsi, e mormorar le donne.

2. Se non ſepper tener l' uccello ſtretto,
Per liberalità di lor natura,
Credete voi, che avrian cervello, e petto
De i magiſtrati in ſoſtener la cura?
Sia pur ſempre Bertoldo benedetto,
Che aſſicurò tutta la età futura
Da una pretenſion ſtramba cotanto,
Siccome udito avete in l' altro Canto.

3. Mentre però, qual palla di baleſtra,
Fugge il Villan da l' adirata frotta,
La Reina affacciata a la fineſtra,
Cacciagli un' orinal di terra cotta;
Prevede il colpo, e prontamente addeſtra
E piedi, e braccia ad iſcanſar la botta,
Poi la gamba alza, e come chi beffeggia,
Rompe in potente, e magiſtral coreggia.

4. Iſicratea gridò ſdegnata: un corno;
Un corno, un corno, ripetè la Corte;
Quindi a le ſtanze ſue fece ritorno,
Del Villanaccio a meditar la morte.
Bile tal vomitò tutto quel giorno,
Che di ſua vita ſi temette forte;
Toſto, che il Re Alboin ſeppe tal nuova,
Spedì a vedella, e le mandò un par d' uova.

5. Bertoldo in queſto tempo in piazza andò,
E la ventraglia di caſtagne empì,
E certamente non le comperò,
Perocchè ſi donavano a quei dì;
Di Verona in l' archivio io letto l' hò;
Viſto ho in eſſo il pagliaccio, ov' ei morì,
Et in un marmo ancor deſcritto v' è
Quel teſtamento, che coſtui già fè.

6. Che

6. Che foſſer ſole anch' io ſtetti in penſiero;
Ma quel, che ho viſto, ora negar non poſſo;
Sonvi colà ſue ſcarpe, e ſuo brachiero,
Con la cinta d' un cuojo antico, e groſſo;
V' è di Marcolfa un guanto untuoſo, e nero,
Con le mutande, che portava indoſſo,
E ve le moſtran con due torchi acceſi,
Come fanno i ſecchia i Modeneſi.

7. Oh gran prudenza de le antiche genti!
Oh laudevol penſiero! oh coſtumanza!
Quei, che a ſeguir virtute erano intenti,
S' aveano in ſommo pregio, e in oſſervanza;
Ne ſi vedeva, come a i dì preſenti,
Trionfar la ſuperbia, e l' ignoranza,
Ma ſol de i Dotti l' opre eran ſtimate,
E ſin le veſti a ſommo onor ſerbate.

8. A Bertoldo torniam, che per paura,
Di fuggir da la Corte in forſe ſtette,
Che ben ſapea, che nubiloſa, e ſcura
Ira di donna il fulmine promette;
Ma il Re, ch' uomo è aſſai dolce di natura,
Al ſuo maſtro di camera commette,
Che con luſinghe, e con parole accorte
Il buon Villan faccia venire a Corte.

9. Preſtamente il ricerca in ogni parte,
Del Re i cenni eſeguendo, il cavaliere;
Trovalo in piazza, e tiralo in diſparte,
Ed al comando aggiugne le preghiere;
Tanta adopra in parlar ragione, ed arte,
Che per non fare ad Alboin ſpiacere,
Bertoldo alfin, ſu l' imbrunir del giorno,
Al palazzo real fece ritorno.

10. Quand'

10 Quand' ebbe il Re di tal venuta avviso
Alzossi tosto, e ad incontrarlo venne;
Stretto abbracciollo, e con allegro viso,
Guidandol seco, per la man lo tenne,
E poichè l' uno, e l' altro si fu assiso,
Di pace, e d' amistà testimon dienne,
Dicendo lui: perchè Bertoldo mio,
Partir tu vuoi, senza pur dirmi addio?

11. Il Villan, che in parlare era dottore,
Cominciò a sputar detti ad ogni tratto,
E rispondendo al Re disse: o Signore,
Ha la Corte di foco il gusto, e il tatto;
Chi in essa vive a lo spedal sen more;
Ombra di cortigian, cappel di matto;
Chi va a la danza, e il piè mover non sa,
Ingombra il luogo, ed altro ben non fa.

12. Disse il Re: dei star meco, e quì ti voglio
Per fedel consigliere al mio governo;
Nè de la Corte dei temer lo scoglio,
Che virtute abbastanza in te discerno;
Sarai sostegno al debile mio soglio,
Et amerotti con amor paterno;
In te sol, fratel mio, bramo vedere
Minor rozzezza, e più dolci maniere.

13. La creanza ha l' onor per guida, e scorta,
Rendendo l' uom dissimigliante al bruto,
E senza questa ogni ragion par morta,
E ogni atto sembra degno di rifiuto;
Troppo il viver civile al Mondo importa,
E troppo serve al ben' oprar d' ajuto;
Bertoldo allora: oh Re, tu mi perdona,
Che l' uom con l' uom dee vivere alla buona.

14. Tut-

14. Tutti ſiam d' un medeſmo ſeme miſti,
E tutti de la ſteſſa uſciam vagina,
E a quel, che ho udito dir da i Notomiſti,
Tra lo ſterco naſciamo, e tra l' orina;
Ne fia, che alcun per la creanza acquiſti
Stato vario da quel, che il Ciel deſtina,
Mentre ſien pur plebei, nobili, o dame
Paſta ſono di polve, e di letame.

15. E in fatti dimmi un po, dov' ora è Plato,
E Omero? ah credi, ch' io ſia uno ſtivale?
Ciaſcuno d' eſſi in polve è ritornato,
Che contra morte calcitrar non vale;
E di lor terra forſe aſſi formato
Da vile artigianello un' orinale;
E chi ſa ancora, che in queſto momento
Un qualche greco non vi cachi drento?

16. Mal creato è colui, che pien di boria
Sempre del bene altrui par, che s' annoi;
Quel, che in mezzo a ignoranza, e vanagloria
Pagar rifiuta i creditori ſuoi.
Nel bene oprar ſtaſſi la vera gloria,
La creanza, e l' onor; per altro poi,
S' uno mangia cipolle, e l' altro ſtarne,
Tutti ſu l' oſſa abbiam la ſteſſa carne.

17. Diſſe il Re: queſta tua filoſofia
E' buona aſſai, ma pute un po d' antico;
Il Mondo vuol, che differenza ſia
Tra il padrone, tra il ſervo, e tra l' amico,
Chi ſa un tantino di cavalleria,
Sa, che il grande è maggiore del mendico,
E per queſto più l' uom ſi ſtima, e prezza,
Che par più grande, e aver maggior ricchezza.

18. Quan-

18. Quanto a me ſon però d' altro parere,
E biaſmo tale ambizioſa uſanza,
Che quanto l' uomo è grande, ei deve avere
Gentilezza maggiore, e temperanza;
Dicoti ſol, che in te vorrei vedere
Inverſo me un pochetto di creanza,
E credo in ciò d' aver qualche ragione,
Che allaperfine ſono il tuo padrone.

19. E per queſto doman farò in maniera,
Che tu m' inchinerai a tuo diſpetto;
Ciò detto die' al Villan la buona ſera,
Fe' la cena appreſtar, colcoſſi in letto;
Ma non potè dormire un' ora intera,
Mentre da quel, che in Ceſar Croce ho letto,
Il gran penſier gli ſi volgeva in mente,
Di ſchernire Bertoldo il dì vegnente.

20. E in fatti non ſpuntava ancor l' aurora,
Che il Re per porre in opra il ſuo diſegno,
La porta leva de li gangher fuora,
E or con aſte, or con chiovi, ed or con legno
La puntella, l' abbaſſa, e in men d' un' ora
L' opera di ſua man riduce a ſegno,
Ch' uomo qualunque, ancorchè ſia piccino,
Per forza deve entrare a capo chino.

21. Non andò guari, che il Villan tornoſſi
A Corte, e appena il lavorio mirò,
Che la ragion del fatto immaginoſſi,
Soſpeſe il paſſo, ed un tantin penſò,
Poi die' le ſpalle a l' uſcio, ideſt voltoſſi,
E con il culo per la porta entrò;
Al vederlo venire in cotal guiſa
Alboin ſcompiſcioſſi da le riſa.

22. Mo-

22. Mostrossi però alquanto allor crucciato,
E gridò: Villanaccio manigoldo,
Chi la creanza mai t' ave insegnato?
Prontamente rispose allor Bertoldo:
Dal gambero, e dal granchio i' l' ho apparato,
Quando degli schiratti erano al soldo;
E se ne vuoi saper tutta la storia,
Dirolla, che l' ho fresca anco in memoria.

23. Il Re, che in tutto il tempo di sua vita,
Benchè filosofia studiata avesse,
Tal novelletta non avea più udita,
Tosto fe cenno, che glie la dicesse.
Quei moccicossi il naso con le dita,
E senza che Alboin l' interrompesse,
Tutto il fatto da capo a piè descrisse,
E, se ben mi ricordo, così disse:

24. Nel tempo, che le bestie erano eguali
A gli uomini nel fare i fatti suoi,
Vo' dir, quando parlavan gli animali
Al pari, e forse meglio ancor di noi,
E girar si vedean pe' i tribunali
Con la toga, e il collare, asini, e buoi,
De le donnole il Re colà in Morea
Una vaga, e gentil figliuola avea.

25. Era bella così, che a lei simile
Monna Natura altro animal non fece;
Lucido il pelo avea, molle, e sottile,
Ritondi gli occhi, e del color del cece;
Lunga la bocca, il piè corto, e gentile,
Coda assai folta, e nera come pece,
Due gran mustacchi almen lunghi tre dita,
E v' ha chi vuol, che fosse ermafrodita.

26. Aveva ingegno sì eccellente, e raro,
Che componer sapeva in versi, e in prosa;
Per suo Maestro avuto avea un somaro,
Che a Demostene un dì fece la chiosa;
In parlando, di lingue ha più d' un paro,
L' araba, la latina, e la francioſa;
E le cronache dicon, che in Egitto
Di costei si ritrovi un manuscritto.

27. L' amava il padre suo teneramente,
E quel, ch' ella bramava, egli volea;
Già al Re de le marmotte in oriente
Di maritarla destinato avea;
Ed era cosa assai conveniente,
Il farsi un successor ne la Morea,
Mentrechè i donnolotti astuti, e tristi
Tentavan diventar repubblichisti.

28. Or mentre si trattavan gli sponsali,
E poco v' era ad accordarne i patti;
Ecco due can levrier con gli stivali
Al palazzo real venirne ratti,
Esponendo del Rege agli uficiali,
Che il grande ambasciador degli schiratti,
Per un' affar di gran convenienza,
Bramava avere cortese udienza.

29. Il Re dei donnolotti ascese in trono,
E di tele di ragni si coverse;
Fe' a lo schiratto presentare in dono
Castagne, e sorbe, e uno scudier gli offerse
Brodo di rape: indi, di flauto al suono,
D' orina, e sal l' ambasciadore asperse;
Ciò fatto ei digrignò tre volte i denti,
E sua ambasciata espose in tali accenti:

30. Il

30. Il ſommo de' ſchiratti Imperadore,
Che Mirmidon Buzzimelec ſi noma,
Di molti regni in Calicut ſignore,
Primo inventor del coloſſeo di Roma,
Da la cui gran virtù, dal cui valore
La ſchiatta de i tafan fu vinta, e doma,
T' invia ſalute; ed amicizia, e fede
Oggi per me ſuo ambaſciador ti chiede.

31. Quando quì venne, e che paſsò in Olanda,
Vide la figlia tua vezzoſa aſſai;
Oggi per moglie queſta ei ti domanda,
E s' avviſa, che a grado tu l' avrai;
Che ſe poſcia a tal ſua giuſta domanda
Benigno orecchio tu non porgerai,
Perdona, o Re, d' avere udito parmi,
Ch' ei verralla a pigliare a forza d' armi.

32. Riſpoſe il Re, ma con parlare acerbo,
Che moſtrava l' interna ira, e diſpetto:
La mia figliuola ad altro ſpoſo io ſerbo,
E l' abbiam deſtinata ad altro letto.
Mantenitor ſon del regal mio verbo,
Ne quello, che promiſi, io diſprometto;
Faccia pur Mirmidon quel, che a lui piace,
Che pronto ſono a guerra, e pronto a pace.

33. Ciò detto, per moſtrar magnificenza,
Di nuovo regalar fece il meſſaggio.
Fur toſto preſentati a ſua eccellenza
Due ſcorpion verdi, un bianco ſcarafaggio,
Seſſantaſei pidocchi di Valenza,
Due topi d' India, e un lucerton ſelvaggio;
Che allora beſtie tali erano doni,
Com' ora ſono tigri, orſi, e lioni.

34. Giunto l' ambaſciadore in Calicutte
Diè la riſpoſta avuta al ſuo ſovrano;
In ira ei monta, e le donnole tutte
Sbandire fa dal regno ſuo lontano;
Guerra guerra minaccia, e vuol diſtrutte
Le cittadi nemiche, e ſteſe al piano,
Tra l' altre più la capital vuol doma,
Che allora Sparta, ed or Miſtra ſi noma.

35. Già ſi batte la caſſa, e più di cento
Spediſconſi corrieri ai potentati;
Mandangli queſti toſto oro, ed argento,
Provigion da bocca, armi, e ſoldati.
Paſſano in Calicutte a l' armamento
Varj animali in varie fogge armati;
Fra tante beſtie ſolo manca il peſce,
Perchè de l' acqua uſcir troppo gl' increſce.

36. In arme ſon ſeicento mila fanti,
Non noverando, e topi, e gatti, e cani;
I becchi fan da cavalieri erranti,
E ſon de l' ordin loro i capitani;
Compongon poſcia ſei ſquadron volanti
Moſche, veſpe, zanzare, api, tafani,
Pulci, pidocchi, e ſimile canaglia,
Per dare il primo aſſalto a la muraglia.

37. Da le libiche, e arabiche contrade
Paſſar ſeſſanta mila cavallette,
De i donnolotti a devaſtar le biade;
Le ſcimie veterane furo elette
A trattar lance, e a maneggiar le ſpade;
Venner le talpe armate di ſaette
Di Barberia fin da l' eſtrema coſta,
Che per far mine erano fatte appoſta.

38. Il general, che in altra opra guerriera
Perduto avea una gamba, ed un' orecchia,
Visita i suoi soldati a schiera a schiera,
E al partir si dispone, ed apparecchia;
Stassi al suo fianco una topaccia nera,
Ch' alza un' insegna rattoppata, e vecchia,
In cui dipinto stassi un' usignuolo,
Che da del naso in culo a un suo figliuolo.

39. Non lunge a Sparta il gran Stinfalo s' alza
Montagna smisurata, e discoscesa,
Da cui fonte sottil zampilla, e sbalza
Per molta via, da i rai del sol difesa;
L' acqua, che scende giù di balza in balza
L' Alfeo compone, e ad occidente stesa,
La città di Trifilia, e Olimpia bagna,
E col gran fiume Eurota s' accompagna.

40. Quivi di Calicutte in men d' un mese
La potenza schiratta appena arriva,
Che intende, come occulti aguati, e offese
Il donnolotto a la campagna ordiva;
Son rotti i ponti, son le strade prese,
Ne sa come passarsi a l' altra riva,
Perciò, che volin subito comanda
Due squadroni di mosche a l' altra banda.

41. Passano li soldati agili, e cheti,
V' il comando, e l' ardir par, che gl' invite,
Ma ben tosto incapparo entro le reti,
Che a tale effetto i ragni aveano ordite;
Corrono i donnolotti armati, e lieti,
E a quelle mosche, che parean più ardite,
Pongon di dietro un palo a la turchesca,
E lor lo fanno uscir per la ventresca.

42. Di

42. Di sette mila ne fuggiron cento,
Se pur non erra chi la storia scrive,
A l' altre i donnolotti in un momento
L' ali tagliaro, e fecerle cattive,
Poscia, a i nemici per recar spavento,
I dì vegnenti le mangiaron vive,
E a dispetto maggior più d' un migliaro
Di tronche teste su le lance alzaro.

43. La torma fuggitiva, e abbandonata
Reca l' infausto annunzio al generale;
Narra di più, che in la nemica armata
Fa gran preparamenti ogni animale;
Che a difesa ogni squadra è preparata,
Che le marmotte in numero bestiale,
Le volpi, i lupi, ed altre bestie grosse
Pronti per tutto aveano argini, e fosse.

44. Il general, ch' era soldato antico,
Di poco si scompone, e nulla teme;
Giura solennemente a piè d' un fico
Di sradicare il donnolotto seme;
Pensa come assalir deggia il nemico,
Ma il passaggio del fiume assai gli preme.
Onde, per operar senza periglio,
Gli uficiali maggior chiama a consiglio.

45. Nel padiglion real bello è il mirare
Il fior degli animali insieme uniti;
Ed è piacevol cosa il lor parlare,
Gli atti, le cerimonie, i motti, e i riti;
Ne spettacol minor potea recare
Il vario stil de l' armi, e de i vestiti;
Come reca piacer se il verde prato
Di diversi fioretti è sparso, e ornato.

46. Chi porta un guscio d' uovo per elmetto,
Chi tien per lancia un ramo di finocchio,
Chi di scorza di noce ha il corsaletto;
Dal collo è armato alcun fino al ginocchio,
Il capo altri ha coperto, ed altri il petto,
Ma il più galante è un caporal pidocchio,
Che va di spiede, e di rotella armato,
E porta un zazzerone infarinato.

47. Talun di lor vestito è a la romana,
Tal' altro a la polacca, o a la francese;
Colà siede una talpa anconitana,
Quì la voce alza un grillo modonese;
Sopra d' una formaggia parmigiana
Sta perorando un topo bolognese,
E ciascuno, a ragion del suo dovere,
Diversamente esprime il suo parere.

48. Or mentre il generale si consiglia
Per ben dispor la prossima battaglia,
Sentesi un battibuglio, un parapiglia,
Un' allegro gridar de la ciurmaglia,
Ed ecco di conigli una squadriglia,
Che fatta avendo certa rappresaglia,
Due bestie prigioniere in mezzo tiene,
E a lunghi passi inver la tenda viene.

49. Capo di squadra era una pregna gatta,
Per sangue, e per valore illustre, e chiara;
E se non fallo, era di quella schiatta,
Che uccise tanti topi in Novellara;
Da questa in lacci al general vien tratta
Una coppia di bestie ignota, e rara,
Presa in su 'l fiume, ove facea bell' occhio
A la figliuola d' un toscan ranocchio.

50. Tosto son tutti intorno a' forestieri;
Come stan le formiche al gran ricolto;
Chi li stima plebei, chi cavalieri,
Chi spie li crede al portamento, e al volto;
Ma lo schiratto in detti aspri, ed alteri,
Disse sdegnoso ad un de i due rivolto:
Ti farò scorticar, se non dirai
Chi tu sei, donde vieni, e dove vai.

51. Gambero i' sono, e granchio è il mio compagno,
Rispose un prigioniero ardito, e franco;
Siam nati entrambi in paludoso stagno
Ne le fosse vicine a castelfranco.
Venditori eravam di telaragno,
Ma ognun di noi, di mercatar già stanco,
Pensò fuggirsi in questi negri ammanti,
E farla un po da cavalieri erranti.

52. Siam stati in Memfi, in Tile, in Paraguai,
Ne la terra del fuoco, e in la Zelanda;
Per l' Asia abbiam peregrinato assai,
E il valor nostro è noto in ogni banda;
E ben, signor, tu ti rammenterai
De la guerra de i grilli in la Gotlanda;
Io quello fui, che dentro una peschiera
Mille zanzare uccisi in una sera.

53. Ciò detto, trasse fuor de la scarsella
Un piego di recapiti, e patenti;
Tra l' altre una ve n' era antica, e bella
Scritta di propria man dal Re dei venti;
Il general letta, e riletta quella
Proruppe in cerimonie, e complimenti,
Come fa un cortigian, che vuol comprare,
E non ha il modo di poter pagare.

54. Poi disse lor; Signori, se volete
Restar fra noi de l' amor nostro certi,
Due battaglioni a comandare avrete
Di bianchi grilli in guerreggiar' esperti;
Ch' oltre il piacer, che al Re nostro farete,
Non anderan negletti i vostri merti;
E se de l' inimico avrem vittoria,
Vostro sarà l' onor, vostra la gloria.

55. Rispose il granchio: volentier siam pronti
A esporre pel tuo Rege, e sangue, e vita:
Già noti son li ricevuti affronti,
Già il desir di vendetta a l' armi invita.
Nè occor buttare sovra l' acque i ponti,
Che al campo andrem per via corta, e spedita;
L' uno, e l' altro di noi l' impresa assume,
Di passar cheto a mezza notte il fiume.

56. Noi spierem de l' inimico vostro
Le forze, i movimenti, ed i pensieri,
E, ritornando poscia al campo nostro,
Saremvi a la vittoria condottieri;
Intanto da quel guado, ch' io vi mostro,
Sott' acqua passerem franchi, e leggieri;
Voi però state pronti ad ogni avviso
Per sorprender coloro a l' improvviso.

57. In fatti appena il Sol rivolse il tergo,
E invitando al riposo estinse il lume,
Che i duo guerrier, senz' elmo, e senza usbergo,
A franco piè preser la via del fiume;
Si fermar d' una rana entro l' albergo,
Che gratis dar da cena ha per costume,
Poi, seguendo il cammin d' acqua a seconda,
Giunsero a mezza notte a l' altra sponda.

58. Quì trovar palizzati, argini, e foſſe,
Arneſi militari, e beſtie armate;
Ma alcuna ſentinella non ſi moſſe,
Perch' eran tutte quante addormentate,
E benchè il granchio aſſai prudente foſſe,
E il gambero pregaſſe in caritate
A gir guardingo, ei fu sì beſtiale,
Ch' entrò nel padiglion del generale.

59. Era coſtui un donnolotto armeno,
Famoſo diſtruttore de i piſtacchi,
Che avea con l' armi ſue tenuti a freno
Più d' una volta i civetton coſacchi;
Sedeva queſti in ſul nudo terreno,
Con un gatto ſorian giocando a ſcacchi,
E avea per guardia trentadue merlotti,
Sei pappagalli, e dodici quagliotti.

60. Il gambero, ch' entrò sì francamente,
Da una quaglia lombarda fu oſſervato;
Credettelo un ſoldato impertinente,
Che a l' oſteria ſi foſſe ubbriacato;
Onde preſa una ſtanga incontanente
Colpì ſovra la teſta il diſgraziato,
E, dopo averlo in tal modo percoſſo,
Con calci in culo lo gittò in un foſſo.

61. Il granchio da lontan viſta la ſcena
De la orribil, potente baſtonata,
Corſe al compagno, e ſegli in ſu la ſchiena
Con uova di formiche una chiarata;
Un' impiaſtro formò con la verbena,
Ch' avea già cirugìa molto imparata,
E, per tirar giù da la teſta il male,
Segli con una zampa un ſerviziale.

62. Rin-

62. Rinvenuto, che fu l' infermo gramo,
Incominciò a pensare a casi sui,
E volto al granchio disse: se torniamo
Al campo nostro, che sarà di nui?
E se qui da costor veduti siamo,
Appiccar ci faran forse ambidui;
Sicchè, per isfuggir danno, e vergogna,
Meglio sarà tornar verso Bologna.

63. Stà la difficultà nel poter fare
Il cammin per sentieri ignoti, e oscuri,
E francamente a piacer nostro andare
Senza, che d' inseguirci alcun proccuri;
Rispose il granchio: se vogliam scampare,
Fratel mio, da costoro ambo securi,
A i nostri passi è d' uopo mutar metro,
L' uno a traverso andando, e l' altro indietro.

64. Piacque a l' altro il partito, e in un momento
Preser la via tra gambe, e si salvaro,
Poi per memoria de l' avvenimento
In tal maniera sempre camminaro;
Anzi pria di morir fer testamento,
Rogato per messer Zucca notaro,
In vigore del quale ai dì presenti
Vanno in tal modo ancora i discendenti.

65. La storietta, o mio Re, ch' or ti narrai,
Fu scritta da messer Buonasperanza;
Da questa la ragion comprenderai,
Per cui venni a l' indietro entro la stanza.
L' uscio abbassato tosto, che i' mirai
Fuori del consueto, e de l' usanza,
Temendo di baston qualche tempesta,
Entrai col culo per salvar la testa.

66. Quì tacque, ed Alboin moſtrò piacere
Di queſta filaſtroccola ſcipita,
Che allor fu detta in più dolci maniere
Di quelle, che il Poeta or l' abbia ordita.
Diſſe a Bertoldo il Re: fammi un piacere,
Queſta novella tua rendi compita,
Bramo ſentir da la tua bocca eſpreſſi
L' ordine de la guerra, ed i ſucceſſi.

67. Mentre Bertoldo a proſeguire inclina,
E a dir come la fu, l' andò, la ſtette,
Ecco in fretta un facchino di cucina,
Che con lettere viene al Re dirette
Scritte di propria man de la Reina,
Le quai toſto, che fur da Alboin lette,
Diſſe: o caro Bertoldo, aſſai mi duole,
Ma che s' ha a fare? Iſicratea ti vuole.

68. Vanne pur lieto, e non temer di lei,
Che ti perdona le paſſate offeſe;
Umile ad eſſa preſentar ti dei,
E in verità la troverai corteſe;
Jerſera l' avvocato io ti fei,
E molto ben la tua ragione inteſe,
Vigor non ha ſdegno di donna, e forza,
E ogni ſoffio leggier l' abbaſſa, e ammorza.

69. Riſpoſe intimidito il buon Villano:
La donna è un' animal ſenza ragione,
Ha il mele in bocca, ed il raſojo in mano,
E mentre datti il pane alza il baſtone.
La Reina di me non cerca invano,
E mi vuol morto, o almen mi vuol prigione,
Che chi di gatta, o pur di lupa naſce
In mente ha i topi, e l' agnellin, che paſce.

70. Mio Re, tu sai, che la vendetta è un foco,
Che sotto cener fredda arde, ed avvampa;
Non ha l' ira di donna tempo, o loco,
E s' alza allor, che men s' aspetta, in vampa;
Di femmina tradisce il riso, e il gioco,
E chi a l' orbo si fida, urta, ed inciampa;
E poi colui, che il lupo ha per compare,
Deve sotto il mantello il can portare.

71. Ma, dacchè tu 'l comandi, in questo punto
Io men vado a trovare Isicratea.
Partissi infatti, e a la sua stanza giunto
Trovolla, che su un canapè sedea,
E, lavorando un taffettà trapunto,
Un par di brache ad Alboin tessea;
Visto appena venir, ch' ebbe Bertoldo,
Gridò: t' ho pur raggiunto, manigoldo.

72. Ecco il grand' uom da la Natura eletto
Per fare al sesso femminil disnore;
Ecco chi di beffarmi ha per diletto;
Ecco de' miei consigli il correttore.
Io non so chi mi tenga, che dal petto
Con le mie mani or non ti strappi il core;
Ma dal gastigo tuo vo', ch' altri impari
Il modo di trattar con le mie pari.

73. Ancor la volpe vecchia in laccio incappa,
E chi più in alto va s' infrange l' ossa;
Sai, che il villan su 'l piè dassi la zappa,
Mentre la quercia antica ei vuol percossa;
Il nocchier, che non ha bussola, e mappa,
Prova del Mare a danno suo la possa;
E chi gli spini a i vimini congiunge,
L' incauta mano allaperfin si punge.

74. Era

74. Era meglio per te ſtartene al monte
A mugner capre, ed a trattar co' bruti;
Queſti ſofferti avriano ingiurie, ed onte,
Le tue male creanze, e i tuoi rifiuti;
Ma poichè meco ardiſti ſtare a fronte,
Vo', che lo ſdegno mio provi, e valuti,
Ed a tue ſpeſe ti farò imparare,
Che con i grandi non ſi dee ſcherzare.

75. Bertoldo, benchè foſſe impertinente,
E aveſſe il ſcilinguagnolo ben rotto,
Pure a tai detti ſtette continente,
E ſi fe' roſſo come un gamber cotto;
Ma, non potendo ſtar più paziente,
Chinò la teſta, e di parlar fe' motto,
Con tal però umiltade, e riverenza,
Che ottenne un po di ragionar licenza.

76. Signora, diſſe, io ſon tuo ſervo umile,
Ma ancora ſervo io ſono d' Alboino;
Non piace a me d' adulazion lo ſtile,
Ma pel ſentier di verità cammino;
E ſe il Re mio parlar non ave a vile,
Al giuſto ſolo, ed al dovere inchino,
Ne ſeguir ſo il proverbio antico, e chiaro;
Dove vuole il padron lega il ſomaro.

77. Io era a Corte, allorchè le matrone
Fecero al Re la beſtial richieſta;
Mi chiede di conſiglio il mio padrone,
E la riſpoſta vuol facile, e preſta;
Non ſtetti molto a dir, che tai perſone
A governar non hanno ingegno, e teſta,
Che il lor meſtiere è tener l' uomo gajo,
E uſar conocchia, e fuſo, ed arcolajo.

78. Con-

78. Confeſſo il ver, che l' inventore io fui
De l' uccello in la ſcatola rinchiuſo;
E, a ſoſtenere li diritti altrui,
Il ſeſſo femminil reſi deluſo;
Ma chiaro diſtinguete ancora vui
Quale ne naſcerebbe orrido abuſo,
Se ne i privati, e pubblici maneggi
Governaſſer le donne, e deſſer leggi.

79. La Reina eſclamò: narrando vai
Gli affronti miei, ne ti ſovvien chi ſono,
E con tali inſolenze crederai
Di trar da mia bontà pace, e perdono?
Ma ben' or' or tu te n' accorgerai;
Del tuo malanno in preda io t' abbandono;
E acciò del dì tu più non vegga il lume
In un ſacco ſarai gittato al fiume.

80. Non così lepre, o volpe il cane addenta,
Quando contr' eſſa il cacciator l' attizza,
Come ciaſcun de i cortigian s' avventa
Contro il Villan tutto livore, e ſtizza.
A fargli danno ogni perſona è intenta,
Chi un piè gli calca, chi la man gli ſchizza,
Chi 'l piglia pei capei, chi per le braccia,
Chi 'l percuote, chi 'l beffa, e chi 'l minaccia.

81. Alfin dopo, che fu sì mal trattato,
Il povero Bertoldo a un ſacco drento
Da un perfido miniſtro vien cacciato;
E perchè aprirlo niuno abbia ardimento,
Ad un birro vien toſto conſegnato,
Che ſtia in guardarlo tutta notte attento,
Per far poi dar con ſomma diligenza
L' ultima eſecuzione a la ſentenza.

82. Or

82. Or mo, Bertoldo mio, se sei nel sacco,
Ingegnati da te fuori d' uscire,
Ch' io qui ti lascio, e di cantar già stracco,
Non so più che mi far, ne che mi dire;
Ben volentier da te io mi distacco,
Che non vedeva l' ora di finire,
Già conoscendo qual molestia renda
Questa insulsa, stucchevole leggenda.

83. Forse di proseguire i' torre' a patto,
S' indi sapessi qual premio n' avrei,
Ma fino ad or nessun guadagno ho fatto,
Se non che di sicuro i' giurerei,
Che il guiderdon de l' opra è aver del matto,
Onde credendo, che li versi miei
Di cotal loda più non abbian' uopo,
Fo parte del mio dono a chi vien dopo.

FINE DEL QUARTO CANTO.

CAN-

BCABO

C. S.

CANTO V.

Argomento.

Penſa Bertoldo, or che nel ſacco è chiuſo,
Come ſcampar da un così grave impaccio,
E, tutte l' arti ſue mettendo in uſo,
Fa lo Sbirro cader nel teſo laccio;
Poi via ſen fugge, e lui laſcia deluſo;
Vien la Reina, e vede il gagliofſaccio,
Onde, adirata oltre il real coſtume,
Toſto il condanna entro quel ſacco al fiume.

Allegorìa.

Il Savio poſto in mezzo a' pericoli, o coraggioſamente gl' incontra, o deſtramente gli sfugge. Nelle Corti è vecchio coſtume il ſalvare ſe ſteſſo colla rovina, e precipizio degli altri. Lo intereſſe, e l' amore profano corrompono la prudenza degli uomini, e l' eſpongono a graviſſimi riſchi.

1. Inchinevole è l' uomo per natura
Ad eſſer nel ſuo viver poco accorto;
Bada al preſente, e l' avvenir non cura,
E ſtaſſi in mar come ſe foſſe in porto;
Ma ſol, qualor crudel fortuna, e dura
L' aſſale, egli allor pur cerca conforto,
E penſa a provvedere al proprio ſcampo,
Dopo caduto nel non viſto inciampo.

2. Così, nel ſacco il buon Bertoldo chiuſo,
La fuga meditava entro il penſiero;
Ma quale inganno potrà porre in uſo,
Povero, e ſprovveduto prigioniero?
Come fia, che giammai reſti deluſo
L' attento, e mercennario carceriero,
Tanto che il laccio, ond' egli è ſtretto, ſciolga,
E ſe dal grave ſuo periglio tolga?

3. Più coſe ei penſa, e poi non ſa qual s' abbia
Egli ad uſare per non dare in ſecco,
Che, parte per amor, parte per rabbia,
Là gli conviene dover ſtarſi a ſtecco,
E porta invidia agli augelletti in gabbia,
Che almen de i buchi caccian fuori il becco,
Che in niſſun luogo il ſuo ſacco è ſdrucito,
Per cacciarvi, a un biſogno, almeno un dito.

4. Gli sbirri per lo più ſon genti accorte,
E forſe queſti è più degli altri deſtro,
Ond' egli teme giuſtamente forte,
Che la coſa finiſca in un capeſtro;
Pure riſolve di tentar la ſorte,
E far, potendo, un colpo da maeſtro;
Così, qual foſſe da gran cure oppreſſo,
A ragionar comincia fra ſe ſteſſo.

5. Oh deſtin ladro! in qual miſero ſtato,
Per eſſer ricco, triſto me, ſon giunto!
Perchè non ſon per mia fortuna nato
Da un Villan becco..., e quì tacque, e fe' punto.
Poi ripigliò: chi ſe l' avria ſognato,
Che per la troppa roba in queſto punto
Da la Reina io foſſi ora coſtretto
A ſtar' in queſto ſacco maladetto?

6. E poi perchè? e perchè a tal ridutto,
Che movermi non posso a mio piacere?
Perchè son ricco; e questo non è il tutto,
Che a mio dispetto dar mi vuol mogliere;
Ed io, che de' miei beni il dolce frutto
Voleami solo, e vergine, godere,
Dovrò, per far piacere a la Reina,
Bella donna tener sempre vicina?

7. Moglie a me, che son brutto, come Esopo!
Moglie bella a uno stroppio, e contraffatto!
Certo non voglio ber questo scilopo,
Ne segnar mi faranno un tal contratto;
Mi converrebbe roder, come il topo,
Gli avanzi altrui, ed io non son sì matto;
Dirò ben' io, se la Reina torna,
Che non vo' far provvigion di corna.

8. Lo sbirro stava a queste voci intento,
Più ch' una donnicciuola a' fatti altrui,
E, fingendo d' aver gran sentimento
Di quelli dolorosi affanni sui,
Gli chiese la cagion del suo lamento,
Quasi nudrisse in sen pietà di lui;
E domandò chi fosse, e come, e quando,
E per qual colpa stesse là penando.

9. Bertoldo replicò: l' aver d' entrata
Ogn' anno scudi mila cinque, o sei
E' la mia colpa; m' hanno destinata
Una mogliere, ed io non la vorrei;
Per forza ella esser dee da me sposata,
E per questo io son quì, e tu quì sei.
Pur questa una fortuna altrui saria,
E a me la non mi va per fantasìa.

10. Caro fratel', io ti direi com' è,
Ma per pietà cavami fuor del ſacco,
Che da lo ſtar sì curvo, per mia fè,
Sono del tutto oramai peſto, e fiacco;
In ogni modo coſa importa a tè,
Ch' io ſia cotanto diſagiato, e ſtracco?
Or, ſe tu mi farai queſto ſervizio,
Io ti darò di queſto caſo indizio.

11. Lo sbirro allor, che pur bramava udire
Il caſo, e veder' anco la figura,
Diſſe: ti ſlegherò, e fuora uſcire
Potrai, purchè parola abbia ſicura,
Che quando poi finito avrai di dire
Queſta tua ſtoria lagrimoſa, e dura,
Senza aſpettar, ch' io ti comandi, e preghi,
Tu ritorni nel ſacco, ed io ti leghi.

12. Io tel prometto, allor diſſe il Villano;
E lo sbirro, poich' ebbe il ſacco ſciolto,
N' apre la bocca, e quel prende per mano,
E col favor d' un lume, ch' avea tolto,
Ben, ben, lo guarda, e nel veder lo ſtrano
Seſto di vita, il petto, il dorſo, il volto,
Parvegli appunto un di que' babbuini,
Che moſtrano a' fanciulli i Levantini.

13. Poter del Mondo! non ho viſto mai,
Gridò lo sbirro, un ceffo così brutto:
Ma la tua ſpoſa t' ha veduto? l' hai
Tu viſitata? anzi io ſon quì ridutto,
Diſſe Bertoldo, e provo queſti guai,
Perchè mi ſpoſi pria, poi veda il tutto,
E prender mi dovrà, com' io ſon fatto,
Che rimedio non v' è, ſe il dado è tratto.

14. E presto presto mi saran sborsate
Per grazia spezial de la Reina
Due mila doble de le mal tagliate,
Che a lo sposo futuro ella destina.
So, che le cose son molto imbrogliate,
Quando una bella a un brutt' uomo è vicina;
Onde fortuna tal sprezzo, e non curo,
Che pur troppo abbastanza il capo ho duro.

15. Guarda, che bel bambin da torsi in braccio
Una ragazza dilicata, e bella!
Esclamava lo sbirro, e un tal mostaccio
Toccherà a quella povera donzella?
Povere donne, in qual mai strano impaccio
La sorte vi conduce, e poi v' uccella,
E legate al voler del genitore,
Vi conviene pospor genio, ed amore!

16. Perchè costui è ricco, non si bada,
S' egli è poi mal' in ordine, e mal fatto;
Con tale sposo la donzella vada,
E non si pensi, se ancor fosse matto;
Io, che son pover' uomo, per istrada
Da me ognun fugge, qual topo dal gatto;
Io son sano, io son dritto, e pur la sorte
Tocca a costui, ch' ha braccia, e gambe storte.

17. Bertoldo disse allor: se tu volessi,
Io potrei farti ricco in un momento.
Come vorresti mai, che ciò facessi?
L' altro dicea, non v' è provvedimento.
E quei: basta, che adesso io ti cedessi
Il mio luogo, ed entrassi tu là drento,
Che non ho voglia di sposar costei,
Che sarian troppi li perigli miei.

18. Un qualche matto! e quando domattina,
Lo sbirro ripigliò, veniſſe quà
Con tutta la ſua Corte la Reina,
E vedeſſe la coſa, come ſtà,
Per lo men mi faria porre in berlina,
E fruſtar pei quartier de la città.
Caro fratel, no no, certo non voglio
Entrar' a bella poſta in queſto imbroglio.

19. Senti, non dubitar, ſoggiunſe il triſto
Bertoldo, e poi, quando l' avrai ſpoſata,
E la ſpoſa sì bello t' avrà viſto,
Ella ſarà contenta, e a te sborſata
Sarà la dote, e farai preſto acquiſto
D' un pingue ſtato, e creſcerà l' entrata
Per la morte del padre, vecchio omai,
E cavalier, non sbirro allor ſarai.

20. Entra nel ſacco pur, l' altro ripiglia,
Qual tu la fai, non è facil la coſa.
O poveraccio, meglio ti conſiglia,
Dicea Bertoldo, e becca ſu la ſpoſa;
Vuoi tu, che il padre ti nieghi la figlia,
Quando la coſa è fatta? ne ritroſa
La Reina ſarà a quel, ch' è fatto,
E sborſeratti anzi la dote a un tratto.

21. Vuoi tu, che generoſa per natura
La Reina ti manchi di parola?
E contenta ſarà di ſua ventura
La ſpoſa, perch' ella è buona figliuola.
Fortuna, amico mio, paſſa, e non dura;
Chi non la ferma, e tien, via fugge, e vola,
Ed io non ti direi una bugia,
Se aveſſi ad eſſer Re di Lombardia.

22. Tu

22. Tu te n' andrai in casa de la sposa,
E ti daran, se vuoi, de l' eccellenza,
Ch' oggi titolo tal non è gran cosa,
Basta esser ricco, o averne l' apparenza;
La tua vita sarà lieta, e giojosa;
Risolvi dunque, e non aver temenza,
Entra nel sacco, e a diman non sarai,
Che, s' io ti volli ben, t' accorgerai.

23. Quì tacque: e dopo avere un po' pensato,
Lo sbirro ripigliò: tu m' hai sì bene
Il fatto facilissimo mostrato,
Che quasi di tentar voglia mi viene.
Chi sa, che la fortuna preparato
Non abbia a me meschino questo bene?
Chi non sguscia non mangia la castagna,
E chi un po non arrischia non guadagna.

24. Bertoldo tutto allegro, allor s' accorse,
Che il topo era vicino a trappolarse,
E, acciò lo sbirro più non stasse in forse,
Del negozio mostrò più non curarse:
Chi a fortuna, dicea, le man non porse
Quand' era tempo, può i capei graffiarse;
Inutilmente non vo più gracchiare,
Apri pur, che nel sacco i' vo tornare.

25. Aspetta un poco, che c' è tempo ancora,
Disse lo sbirro, a che così t' affretti?
Allor Bertoldo: io non vo più star fuora,
E quei, che ha tempo, tempo non aspetti;
Forse a tal cosa s' ha a pensarvi un' ora?
Insomma sempre fur veri que' detti:
Chi lava il capo a l' asino, e 'l giuppone
Perde l' opera, il ranno, ed il sapone.

26. Pian pian, caro fratel, l' impegno ho tolto,
L' altro dicea, d' entrar nel facco adeſſo;
Ho conoſciuto ben, che m' ami molto:
Quegli interruppe: non ſon più quel deſſo,
In van tu chiedi, ch' io più non t' aſcolto.
Ah per pietà, dicea l' altro, conceſſo
D' entrar dentro nel facco ora mi ſia,
Io te lo chiedo, amico, in corteſia.

27. Bertoldo, a ciò lietiſſimo, ſoggiunge:
Oh via, ſon troppo tenero di cuore,
E tal' amor per te dentro mi punge,
Ch' oltre, ch' io porto ad ammogliarmi orrore,
Il deſio di giovarti ancor s' aggiunge;
Su via, fa preſto, e non facciam rumore;
Io tengo il facco, entravi pur tu drento,
E non ſi gettin più parole al vento.

28. Orsù, riponi ben queſt' altro braccio,
E giuſo un poco abbaſſa più la teſta.
Oimè, grida lo sbirro, il mio moſtaccio;
Tu mi vuoi acconciar pel dì di feſta.
Coraggio pur, diſſe Bertoldo, io faccio,
Perchè la tua grandezza mi è moleſta,
Che non poſſo annodar ben queſto groppo,
Ch' alto tu più di me ſei un po troppo.

29. Mentre dice tai coſe, ei s' affaccenda
A legare la bocca al facco ſtretta,
E perchè con lo sforzo non s' arrenda;
Slacciaſi toſtamente una calzetta,
E la groſſa legaccia, e ſenza menda,
Ch' era fatta di canape perfetta,
Rilega intorno diligente, e ſcaltro,
E le fa due, o tre groppi un ſovra l' altro.

30. Ave-

30. Aveva avuto lo prevedimento
Di levargli uno ſtile, che portava;
Che neſſun sbirro allor avea ardimento
Di portar archibuſo, o non uſava,
Anzi v' era un real provvedimento,
Che agli sbirri portar' armi negava;
Lo ſtil Bertoldo aſcoſe in certo loco,
Coſa ei ne fece, lo direm fra poco.

31. Poi rivolto allo sbirro: ſtai tu bene?
Diſſe. E quei: sì, ma troppo parmi duro
Lo ſtar quì in piè, che nulla mi ſoſtiene;
Tu potreſti appoggiarmi dietro il muro,
Ch' io ſtarò là finchè la ſpoſa viene.
Bertoldo il prende, e ponelo in ſicuro,
Anzi di lui ſi piglia un pò di gioco,
Fingendo non trovar' agiato loco.

32. Orsù, ſtà zitto zitto, e non parlare,
Soggiunſe, che la ſpoſa verrà preſto.
Lo sbirro diſſe: non ti dubitare,
La ſpoſa attendo, e con la ſpoſa il reſto.
Replicò l' altro: me ne voglio andare,
Finchè neſſuno nel palazzo è deſto,
Che d' alzarſi a buon' ora han per coſtume;
Poi diſſe buona notte, e ſpenſe il lume.

33. Laſciamo per un poco lo inſaccato
Sbirro nel carcer ſuo pien di ſperanze,
E vediam, ſe Bertoldo ſia imbrogliato
Ad uſcir fuor de le reali ſtanze.
Egli era in ver beniſſimo informato,
E pratico era ben di quelle uſanze;
Sapeva dove la Reina ſtava,
E che di là non lunge ripoſava.

34. Ora a l' uscio pianpian l' orecchio appressa,
Per sentir se si vegli, o se si dorma,
Ne sentendo rumor l' apre un po in fessa,
Quinci entra, e i passi col timor conforma,
Sicchè non lascieria sul suolo impressa,
Se polve fosse, alcun vestigio, od orma,
E va sì pian, che giusto par si mova,
Come se avesse a camminar su l' uova.

35. Facea due passi, e poi si trattenea,
Perchè non fosse qualche cosa mossa;
Dolcemente avanzava, e fin temea
Quel piccolo rumor, che fanno l' ossa,
E sovente l' orecchio ancor tendea,
Se la Reina mai si fosse scossa,
Pur s' accorse a la fin, ch' ella dormiva
Al rumor, che facea, come una piva.

36. Ne l' angolo più oscuro de la stanza
Era una ricca alcova fabbricata,
E dentro v' era un letto a tutta usanza,
E più morbido assai de la giuncata;
Quattro tende levavan la speranza
Al Sol di palesar la sua levata,
E v' era sovra il letto un baldacchino
Di velluto, o damasco, cremesino.

37. Colà sua maestà si riposava,
Quando al tristo Bertoldo in mente venne,
Mentre vicino al letto si trovava,
Di levarle d' addosso l' andrienne;
Veste, che ancora anticamente usava,
Benchè a' dì nostri sol di Francia venne.
L' usanza durerà, perch' ella ha cura
Di coprir' i difetti di natura.

38. S' ac-

38. S' accosta al letto, e cerca con la mano,
Così tenton, se trova il vestimento;
Lo trova alfine, e levalo pianpiano,
Sicchè non faccia ne rumor, ne vento;
Presso, che l' ha, si fa quindi lontano,
Ed intorno sel caccia in un momento;
Anzi nel mentre egli l' imbraccia, e mette,
Col goffo dito entro vi pianta un sette.

39. Ne la camera appresso la Reina
Dormiva certa vecchia sospettosa,
Antica più di quel, che fu Gabrina,
Crespa, barbuta, rancia, lagrimosa;
Suo spasso era il gridar sera, e mattina,
E più, ch' ogn' altra mai era nojosa;
Sicchè creder si può da un tale indizio,
L' avesser l' altre donne in quel servizio.

40. Costei le chiavi de le stanze appese
Teneva a un chiodo presso il capezzale,
Che a chiuderle la sera sempre intese,
E questo era il suo ufizio principale;
Che cautamente non facea palese
Il vizio, che a le vecchie è naturale,
Di condurre ad amar la gioventù,
Quando in amor' esse non possón più.

41. Entra Bertoldo, e per aprir le porte
Prende le chiavi senza soggezione;
Sapeva ei ben, che potea far più forte,
Ch' era sorda costei, come un zuccone;
Sapea di più, ch' ella l' odiava a morte,
E sempre gli noceva a l' occasione;
E gli venne in pensier di vendicarsi,
E di costei un poco ancor burlarsi.

42. Or con lo ſtile tolto a l' infelice
Sbirro, egli fece un piccol foraметto
In fondo al vaſo, che nomar non lice
Per ogni convenevole riſpetto,
Acciò madama la governatrice,
Venendo il caſo, ſcompiſciaſſe il letto;
Se ciò accadeſſe allor, dir nol ſaprei;
So, che accadde a un Poeta a' giorni miei.

43. Mentr' egli ſtava in atto d' uſcir fuora,
La buona vecchia nel ſognar diſſe: otto.
Pensò, che di giocar' ella a la mora
Sognaſſe, ma di più ſette, e ventotto,
Sognando aggiunſe, ed ei s' accorſe allora,
Che dormendo coſtei penſava al lotto,
E in ver' ella avea il lotto ſempre in viſta,
E ſotto il capezzal tenea la liſta.

44. Che fece il triſto allor? così a lo ſcuro
Preſe un po' di carbon da un ſcaldaletto,
E un gran quattro dipinſe ſopra il muro,
Che parea proprio il grugno d' un porchetto.
S' oggi accadeſſe ciò, io v' aſſicuro,
Tal' una certo impegnerebbe il letto;
Che non ſi ſa tentare la fortuna,
Senza badare a i ſogni, o al far di luna.

45. Bertoldo intanto con la veſte intorno
Apre le porte, e le laſcia così;
Benchè foſſe vicino il far del giorno,
E un freddo ſommo faceſſe a que' dì,
Perch' era il Sole allora in capricorno,
Ma il villan non v' atteſe, e fuora uſcì,
E vide, ch' era un poco nevicato,
E ſi trovò, a dir ver, molto intricato.

46. Fra se stesso dicea: come farò?
L' orme de' piedi miei conosceranno;
Ma le scarpe al rovescio mi porrò,
Ed al rovescio l' orme stamperanno.
Ei così fece, e come non lo sò,
So, che in tal modo si tolse d' affanno:
Se tal' un non intende il fatto, o il ditto,
Sappia, che il Croce l' ha lasciato scritto.

47. Ciò, che fece Bertoldo, e che gli avvenne,
Lo sentirete or or ne l' altro Canto.
Io vi dirò, che le dorate penne
Spiegò l' aurora pallidetta intanto,
Anzi, che un poco di rossor le venne
Per la vergogna d' esser stata tanto,
Credendosi, perduta nel diletto,
Troppo esser stata col suo amante in letto.

48. Appena in cielo col diurno lume
I cavalli del Sol facean ritorno,
Che la Reina lasciava le piume,
E si poneva l' andrienne intorno.
Felice etade, in cui era in costume
Fare la notte notte, e giorno il giorno,
Ne si credeva d' esser più onorato
A letto stando il dì, la notte alzato.

49. Cerca la veste, e non la trova, o vede,
Ne si rammenta dove l' ha lasciata;
A le sue damigelle, ne richiede,
E nessuna l' ha vista, o l' ha trovata;
Così ella pensa francamente, e crede,
Che lo sbirro vicin l' abbia imbolata.
Di questi temerarj, e van pensieri
Le donne ne fan spesso, e volentieri.

50. Poscia imbracciato un' altro vestimento,
Portossi, ove la fera avea lasciato
Lo sbirro fuor del sacco, e il villan drento,
E pensando, che quei fosse scappato,
Più chiaro fe' del suo furto argomento;
Onde accesa di sdegno in ogni lato,
Giurò per il cimier di suo marito
Di vendicarsi, e morsicossi un dito.

51. Quindi al sacco accostossi, e col Villano
Credendo ragionar gli disse: e bene
Galantuomo sei più d' umor sì strano?
No, signora, io farò quel che conviene,
Disse lo sbirro, e non son più lontano
A pigliar quel, ch' util può farmi, o bene.
Pigliar! Che cosa? disse la Reina,
Pigliar forse una qualche medicina?

52. Sì, sì te la vo' dar. N' avrò piacere,
Disse lo sbirro, e quì mi sia condotta.
Ella rispose: la potrai godere,
Che a lei ti condurremo tutt' allotta.
Come? lo sbirro disse: egli è dovere,
Ch' ella quì venga, ed il boccone inghiotta,
Quì la donna da me sarà sposata,
E quì la dote mi sarà sborsata.

53. Restò sospesa la Reina a tale
Discorso, e disse: io vo' veder cos' è;
Mi si cavi un po' fuor questo animale,
Ch' io lo ravvisi. E ciò tosto si fè:
Si vuotò il sacco, e si scoperse il male.
Quel villan tristo me l' ha fatta affè,
Esclamò la Reina, e a tal' offesa
Di doppio sdegno fu in un punto accesa.

54. La

54. La donna in furia aver non ſuol ritegno,
Ne corre ſol, ma nel furor galoppa;
Tal vedendo deluſo il ſuo diſegno
La Reina moſtrò ſua rabbia troppa,
E la collera ſua giunſe a tal ſegno,
Che per furore le ſcoppiò una poppa;
Sicchè il barbier di corte fece prova
D' allacciarle un brachier d' uſanza nova.

55. Orsù, diſſe, coſtui ſi pigli toſto,
E a colpi di baſton ſia fiacco, e peſto,
Nel ſacco un' altra volta ſia ripoſto,
E nel fiume vicin ſi porti preſto.
Io vo', ch' ei muoja or or ad ogni coſto;
Tanto ſi faccia; il mio volere è queſto.
Tanto ſi fe', lo sbirro baſtonato
Ben bene, fu ne l' adige gittato.

56. Povero sbirro, per tua mala ſorte
In man di donna irata capitato,
Che, quando meno tel penſavi, morte,
E non la ſpoſa, ti trovaſti a lato!
O vatti fida a le promeſſe accorte
D' un villan triſto, che sì t' ha ingannato;
Inſomma è vero, ed è proverbio antico,
Che ſi creda a un villan, come a un nemico.

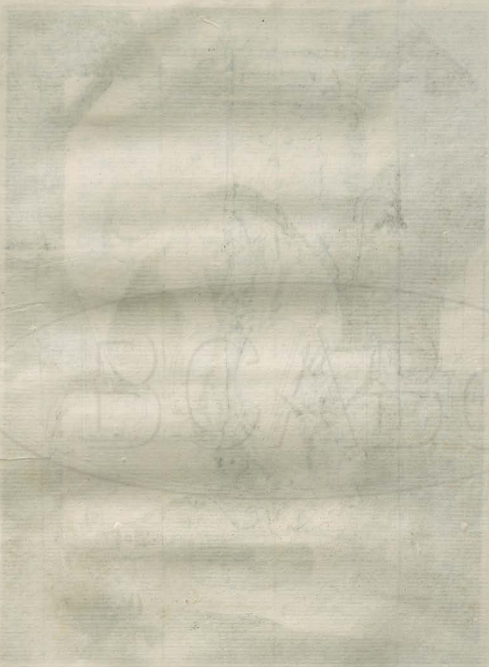
57. Ma affè, che a' noſtri dì per queſta via
Bertoldo non ſcampava certamente;
Son gli sbirri oggi giorno una genia
Deſtra, accorta, e ben ſpeſſo impertinente,
Ch' uſa frodi, e fors' anche villania;
Coſa, che non uſava anticamente,
Quando Alboin d' Italia il freno tenne,
E che il gran fatto, c' ho narrato, avvenne.

58. Or-

58. Orsù finiamla: la Reina irata
Con pregiudizio del real decoro,
Quà, e là correva, come ſpiritata,
E non trovava al ſuo furor riſtoro;
Buona parte del giorno fu impiegata
A cercar del villan; ma mio lavoro
Queſto non è; voi ben l' udrete. Intanto
Chiude la morte de lo sbirro il Canto.

FINE DEL QUINTO CANTO.

CAN-



CANTO VI.

Argomento.

Il Re, trovato Bertoldo nel forno,
Comanda, che sia subito appiccato,
Ma gli permette, che, cercando intorno,
Quell' arbor scielga, che gli sia più grato.
Niun piace al tristo, e al Re fatto ritorno
Viene da lui suo consiglier creato;
Alfin da grave mal Bertoldo colto
Fa testamento, muore, ed è sepolto.

Allegorìa.

Quando è in nostro potere fuggire un male, è ben stolto colui, che se lo tira addosso: e pure il nostro libero arbitrio è quello, che fra tutte le passioni ne scieglie volontariamente una, che serve poi all'anima di tormento, e di patibolo. Chi muore maggiore di quel, che nacque, muore sempre glorioso: e l'uomo cristiano, e prudente deve disporsi preventivamente a questo passo: e 'l savio deve rendersi utile al pubblico anche dopo morte coll' esempio, e cogl' insegnamenti, che lascia.

1. QUalunque vuole bravo dipintore
Dipignere la fame, o la morìa,
La miseria, sì piena di dolore,
La febbre fredda, o la malinconìa,
O s' altra cosa al Mondo v' ha peggiore,
Com' è la frode, e la furfanterìa,
Una vecchia ritrae tale, e quale,
E fa quella pittura al naturale.

CANTO VI.

Argomento.

Il Re, trovato Bertoldo nel forno,
Comanda, che sia subito appiccato,
Ma gli permette, che, cercando intorno,
Quell' arbor scielga, che gli sia più grato.
Niun piace al tristo, e al Re fatto ritorno
Viene da lui suo consiglier creato;
Alfin da grave mal Bertoldo colto
Fa testamento, muore, ed è sepolto.

Allegorìa.

Quando è in nostro potere fuggire un male, è ben stolto colui, che se lo tira addosso: e pure il nostro libero arbitrio è quello, che fra tutte le passioni ne scieglie volontariamente una, che serve poi all'anima di tormento, e di patibolo. Chi muore maggiore di quel, che nacque, muore sempre glorioso: e l'uomo cristiano, e prudente deve disporsi preventivamente a questo passo: e 'l savio deve renderli utile al pubblico anche dopo morte coll'esempio, e cogl' insegnamenti, che lascia.

1. QUalunque vuole bravo dipintore
Dipignere la fame, o la morìa,
La miseria, sì piena di dolore,
La febbre fredda, o la malinconìa,
O s' altra cosa al Mondo v' ha peggiore,
Com' è la frode, e la furfanterìa,
Una vecchia ritrae tale, e quale,
E fa quella pittura al naturale.

2. E in ver cosa più brutta da vedere,
Al parer mio, non v' ha, se ben si guarda;
Ed una vecchia è ancora da temere
Peggio, che una saetta, o una bombarda.
Se i fatti vostri la viene a sapere,
La non è certo a raccontarli tarda,
E a un povero amator sovente è infesta
Più, che a una barca in mare la tempesta.

3. Per una d' este brutte malandrine
Bertoldo fu per essere appiccato;
E fu una grazia ben di quelle fine
Quella, per cui da ciò venne scampato.
Ma non usciam di grazia del confine,
E raccontiamo il caso come è stato;
E se un po stento, e se vi tengo a bada,
Quei, che a faccende a fare se ne vada.

4. Nel Canto innanzi a questo avrete udito,
Come fosse cacciato dentro il fiume
Lo sbirro, che trovossi a mal partito,
Perchè in quel sacco non ci vedea lume;
E se ben di scampar avea prurito,
E di morir non ebbe mai costume,
Gli bisognò, che presto lo imparasse,
E che dentro quell' acque s' annegasse.

5. Bertoldo già, come saper dovete,
La veste portò via de la Reina;
Ora mo da me adesso intenderete
Quel, che poscia n' avvenne la mattina;
N' avvenne, come ben creder potete,
Ne la Corte gran strepito, e ruina,
Perocchè la Reina avea sol questa,
E appunto appunto quel giorno era festa.

6. E ben s' immaginò tosto chi gli era,
Che le avea fatto un tale rubamento,
E per aver Bertoldo a ogni maniera,
Spedì de le persone più di cento.
Cercaro tutto il dì sino a la sera,
E ogni fatica fu gittata al vento,
Perchè Bertoldo stè tutto quel giorno
Quatto quatto appiattato dentro un forno.

7. E la Reina intanto schiamazzava,
E di rabbia se stessa percotea;
E come spiritata, alto gridava,
Che averlo ne le mani ella volea;
Ella correa per casa, ella sbuffava,
E correndo, e sbuffando sì dicea:
Son ben' una Reina razza porca
Se non lo fo appiccare ad una forca.

8. Per la città non si parlava d' altro,
Che de la beffa fatta da costui;
Ciascun dicea: sia pur s' e' vuole scaltro,
Ora egli ha da far male i fatti sui;
E' furbo, è tristo, è vero, ma per altro
Ve ne son stati de' simili a lui,
Che a la fin poi son dati ne la ragna,
Ed han pagato il fio d' ogni magagna.

9. Bertoldo udìa talor queste parole
Da chi andava, e venìa per quella strada,
E vedea ben, ch' elle non eran fole,
E quale a lui si preparava biada;
Il poverin tra se s' affligge, e dole,
Che d' essere appiccato non gli aggrada;
E di tale faccenda era nemico
Più assai, ch' io non so dire, e ch' io non dico.

10. E però s' avvisò di non uscire
Fuor di quel forno più, benchè di fame
Ei vi dovesse a la fin poi morire,
Tanto gli parea il boja cosa infame;
Certo d' un' appetito ei suol patire,
Che gli farebbe mangiare il corame,
Onde s' e' muore in modo così strano,
Si può dir, che fa un fatto da romano.

11. Ma una vecchia di quelle, che io dicea,
Brutta, scarcuoja, strega, malandrina,
Perchè dal forno uscire si vedea
Un po di veste, a questo s' avvicina,
E appena rimirato il drappo avea,
Che gridò: oimè, qua drento è la Reina;
La se lo mise a dire a questa, e a quella,
E pianpian tutte veniano a vedella.

12. E ciascuna il suo detto confirmava,
E dicean tutte: è la Reina, è dessa.
Bertoldo intanto cheto cheto stava,
Siccome propio a mensa una badessa,
E tra se ruminando solo andava,
Quale grande sciagura se gli appressa;
Ne da scampare alcun modo gli è dato,
E già gli pare d' essere appiccato.

13. La ciancia finalmente al Re pervenne;
Il quale anch' egli tosto si credè,
Che fosse la Reina, e ne divenne
Mesto, e tutto tremò da capo a piè;
Indi gridò: l' è una beffa solenne
Di quel tristo, che tant' altre ne fè;
Ma s' egli ha fatto tal furfanteria,
Per Dio, ch' i vo', che l' ultima ella sia.

14. Pri-

14. Prima d' ogn' altra cosa andò a vedere,
Se la Reina fosse in casa, o nò,
E a la seggetta trovolla a sedere,
Quando ne la sua camera egli entrò.
Di ritrovarti, disse, ho ben piacere,
Ma li tuoi fatti disturbar non vò,
Seguita pur con tutta confidenza,
Ne ti trattenga mia real presenza.

15. Chinò la testa la Reina allora,
E disse: i' seguirò dunque, o Signore;
Ma, mentre il parto voleva uscir fuora,
Le venne fatto un poco di rumore.
Oimè! gridò Alboin, questo m' accora;
Tu nel ventre hai Reina, un gran dolore;
Tu fai quel, che non sei solita a fare;
Trombetta pur, mio bene, e non crepare.

16. Pietoso Re, soggiunse Isicratea,
Se tu sapessi i' son propio arrabbiata
Con quel Bertoldo, anima iniqua, e rea,
Che questa volta una me n' ha sonata,
Che farmi la peggiore non potea;
Ei la veste di seta m' ha rubbata,
Che mi facesti quando i' fui la sposa;
E tu sai ben s' ell' era bella cosa.

17. E per la stizza quel mal m' è venuto,
Ch' ora in questa faccenda mi trattiene
Con un dolor di ventre così acuto,
Che mi fa fare quel, che non conviene;
E però quel Villan becco cornuto
Da te dovriasi gastigar ben bene,
E farlo ancor morir se bisognasse,
Acciocchè ogni altro da questo imparasse.

18. Ri-

18. Rispose il Re: non dubitar, ben mio;
O adesso intendo, come va il negozio,
Ma i' voglio, che costui ne paghi il fio,
Ne certo il boja ha più da stare in ozio;
E fugga pure, il troverò ben' io;
Se s' appiattasse sotto l' equinozio,
O andasse ne la luna ad abitare,
Da la giustizia non potrà scampare.

19. Quindi fe' raunar la soldatesca,
O pur, come alcun disse, la sbirraglia;
Gente, che in liti di rado s' invesca,
Salvando per li fichi la ventraglia;
Ma il Re lor fa coraggio, e sì gli adesca:
Venite pur, venite via, canaglia,
Che non si va a l' assedio quì di Orano,
Ma un forno ad assalire, ed un villano.

20. Innanzi a tutti armato egli n' andava,
E ver quel forno prese il suo cammino,
Dove trovar Bertoldo si pensava,
Ed in questo non fu mal' indovino;
Quella turba tremando il seguitava,
Non ben secura ancor del suo destino,
E quattr' ore eran già scorse del giorno,
Quando arrivaron tutti ov' era il forno.

21. Ecco, ecco il forno, gridò tosto il Re:
Il forno, il forno tutti replicaro;
Un più audace degli altri a quel si fe'
Dinanzi, e gli altri tosto il seguitaro.
L' apriro, e niun di lor sapea il perchè,
Ed in quello Bertoldo ritrovaro,
Rannicchiato, e ravvolto entro que' panni,
Come ne le sue penne un barbagianni.

22. Il tirarono fuor subitamente,
Qual per li piedi, e quale per le braccia;
Il Re con gli altri la fe' da valente,
Che anch' egli vuole onor di questa caccia;
Ma grida, figli, oprate destramente,
Che guai, se quella veste mai si straccia,
Ch' io vorrei riportarla a la mogliera,
Benchè sporcata, e brutta almeno intera.

23. Indi a Bertoldo: oh brutto scellerato,
Ti ci ho pur colto alfin, ladro, villano;
Se a le forche non fussi destinato,
Uccider ti vorrei con questa mano;
Tu hai commesso adesso un tal peccato,
Del qual pietate chiederaimi invano;
Vedrai fra poco quanto vaglio, e posso;
E fe' trargli quell' abito d' addosso.

24. Ma finiamo, soggiunse, olà su presto,
Miei cavalier, costui legate stretto;
Troppo è a mia moglie, ed al mio onor molesto,
Cotesto babbuino maledetto;
Egli farebbe andarne giù di sesto
Qualunque in pazienza è più perfetto;
Datelo poscia al boja, e dite lui,
Che faccia grazia d' appiccar costui.

25. Piano, gridò Bertoldo, piano piano,
Signor, mi par, che mostri troppa fretta;
E lo impiccare un povero cristiano
Non è cosa da gir per istafetta,
Se m' avessi a tagliare un piè, una mano,
Ah forse, ch' io non ti farei disdetta,
Ma il volermi appiccar così in un tratto,
Se il permettessi avrei molto del matto.

26. Sentite mascalzone, il Re rispose,
Se propio e' pare, che mi dia la berta!
Tu puoi ben dire, e far di belle cose,
Ma questa volta la tua morte è certa.
In atto di pietate si compose
Bertoldo allor, come persona esperta,
E pianse, e fece una cotal figura,
Che a la Sibilla avria fatto paura.

27. Il Re, che n' ebbe un po' di compassione,
E a cui voglia di ridere venia,
Per non scandalizzare le persone,
Quatto, e senza far motto, n' andò via;
Dicendo intanto però a un suo barone,
Che cura avesse di quella genia,
E per mostrar, diss' ei, ch' io son clemente,
Basta, che l' appicchiamo il dì vegnente.

28. Bertoldo dunque in carcer fu serrato,
Con maniere, per dirla, un po' indiscrete,
E come quella notte l' ha passato,
Se non vel dico, voi non lo saprete;
Sappiate dunque, ch' era disperato,
Peggio, che un morto di fame, e di sete,
E fu propio un miracol puro, e netto,
Che non si desse al diavol; poveretto!

29. Oh gli è pur vero, egli tra se dicea,
Che da la Corte converria fuggire,
Perch' ell' è una cotale iniqua, e rea,
Che sa di brutte cose fare, e dire;
E perch' egli appiccato esser dovea,
Mai quella notte non potè dormire,
Ma, mentre del morir cresce la puzza,
L' ingegno più che mai tempra, ed aguzza.

30. E la mattina mesto, e piangolente,
Chiese con giunte man la carità
A un cavalier di Corte, o sia servente,
Di poter' inchinar sua maestà,
Pregandol, ch' egli andasse immantinente,
Che il boja ha fretta, e il tempo se ne và;
E che, quando appiccato fosse pria,
Uopo più di risposta non avrìa.

31. O povero Bertoldo, il tempo è adesso,
Di mostrar se studiata hai la morale.
E' questo Mondo una cloaca, un cesso,
In cui s' ammorba il misero mortale;
E pur, benchè quel puzzo egli abbia presso,
Abbandonarlo troppo gli fa male,
Che chi tra le spurcizie è nato, e avvezzo,
Ei l' ha nel naso, e pur non sente il lezzo.

32. Fatti coraggio, allegro su, Compare;
Cadono le città, cadono i regni,
Cadrà la mozza, e l' asinella, e pare,
Che d' essere appiccato tu ti sdegni!
Su via per amor mio lasciati fare
Quel, che forse sfuggire in van t' ingegni;
In un momento tu sarai sbrigato,
E ne resterai dopo consolato.

33. Intanto a lui ritorna il cavaliere,
E gli dice, che venga in fretta in fretta,
Perocchè il Re, che ha inteso il suo pensiere,
Ne la real cucina allor l' aspetta.
Ratto Bertoldo s' acconcia il brachiere,
E il più, che puote si pulisce, e netta,
E va a palazzo ansando, e piangendo,
E trova il Re tra i guatteri sedendo.

34. Gli si butta dinanzi inginocchione;
E dice: Sire i' sono un traditore;
Però se tu m' appicchi hai ben ragione,
E mai non ti se' fatto tant' onore;
Ne quì adesso ti vo' fare un sermone,
Per liberarmi da sì gran dolore;
Già morir debbo, e ci vuol pazienza,
Ma in altro i' vo tentar la tua clemenza.

35. Oimè! signore, pur troppo i' ho offesa
Tua maestate, e ne sento gran doglia,
Nè di morir, ma de l' onor mi pesa,
Ch' uom non lo veste più, se se ne spoglia.
Una cosa da me non ben' intesa,
E' quella sol, che in tal caso m' imbroglia;
E sai, che ad un, che muor, se piagne, e priega,
Nessuna giusta dimanda si niega.

36. Ho talor visto appiccati pendenti
A certi brutti, e deformi alberacci,
E scarmigliati, che parea, che i venti
Li stimassero giusto tanti stracci,
Onde tra me dicea: povere genti!
E avea compassion di quei mostacci;
Un bell' arbore, e grande, e ben formato,
Per Dio, ch' egli è l' onor d' un' appiccato.

37. Io son contento, arcicontento, o Sire,
Di morir' oggi per le man del boja,
Ma ad un condannato, il torno a dire,
Si suol far qualche grazia pria, che muoja;
E però, se tu badi ora al mio dire,
Vedrai ben, che il morir non mi da noja,
Ma per Dio, s' ho a morire, egli è il dovere,
Che ci abbia avere anch' io qualche piacere.

38. Chieg-

38. Chieggo, che tu comandi un po a coſtoro,
Che m' appicchino a un' arbor, che mi piaccia,
E in un tal caſo io prometto loro
Di non parlar, ne mover piè, ne braccia.
Badin pur' eſſi a fare il ſuo lavoro,
E guardin pur, che non ſi rompa l' accia,
Perocchè, ſe fia il tronco da me eletto,
Vo morir propio come un' agnelletto.

39. E bene, diſſe il Re, vo darti guſto,
L' arbore a tuo piacere eleggerai,
E dopo ciò, ſe tu ſe' un' uomo giuſto,
Del mio proceder non ti dolerai.
Vattene pur, e non aver diſguſto,
Perchè mai più appiccato non ſarai;
Credi, Bertoldo, che n' ho doglia molta,
Ma pazienza aver dei queſta volta.

40. Era Bertoldo una volpaccia vecchia,
Che gir ſapeva per ogni pollajo,
Ma il Re fu un pazzo, che gli diede orecchia,
E il ſoſterrò con penna, e calamajo;
Intanto la sbirraglia s' apparecchia,
E colui lega, ch' è in ſuo cor più gajo,
Perchè s' egli è appiccato gli è ſuo danno,
Ma coloro il miſtero ancor non ſanno.

41. Pur facea moſtra d' eſſere turbato,
E giva maſticando orazioni,
E il ciel guardando dicea: io ho peccato,
Ma ſpero tuttavia, che mi perdoni,
Al corpo no, ch' egli è uno ſciaurato,
Deſtinato a far terra da poponi,
A l' alma sì, che per lo ciel' è nata,
Ne dal boja puot' eſſere appiccata.

42. In questo mentre il menaro in un bosco,
Pien di piante bellissime a vedere,
Che con le fronde facean l' aer fosco,
E per la state sarìa un bel godere;
Disse Bertoldo: amici, i' ben conosco,
Che d' appiccarmi quì avreste piacere;
Confesso anch' io, che il luogo alquanto adesca,
E v' ha buon' aria, e temperata, e fresca,

43. Ma, s' i ho da parlar liberamente,
Io quì non veggio pianta, che m' aggrada,
Ne mi credeste tanto impertinente,
Che lo facessi per tenervi a bada;
Ma per non farmi schernir da la gente,
Che s' abbattesse mai per questa strada,
La qual diria: guarda il villan poltrone,
Che lasciossi appiccar come un cialtrone.

44. Quì il condussero avanti, e gira, e gira,
E udiron sempre la medesma fola;
Quella ciurmaglia si stracca, e s' adira,
E il villan la conforta, e la consola,
E dice loro: non montate in ira,
Che di morire ho già dato parola;
Una pianta trovate, che mi piaccia,
E m' appiccate, che il buon pro vi faccia.

45. Dopo molto girare al bosco intorno,
Finalmente conobbero il mistero,
E che ha il Re tanto ingegno quanto ha un corno,
E lesto era costui più, che sparviero;
Stabiliron però di far ritorno
Al Sire, e dirgli il fatto intero intero;
E che, se tale fia ogni sua sentenza,
Al boja egli può dar buona licenza.

46. E così appunto al Re fu riferito,
Il qual confuso restò lì un' alocco,
Del suo fetido, e rozzo nido uscito,
Quando dal primo solar raggio è tocco.
Egli allora però prese il partito,
Per parer quanto men potea balocco,
Di perdonare al buon Bertoldo, ed anzi
Ordinò, che gli fosse adutto innanzi.

47. Così fu fatto, e il giorno dopo arriva
Bertoldo in Corte incatenato, e stretto,
Il Re il fa sciorre, e poscia grida: e viva,
Bertoldo mio, che sij tu benedetto;
Hai accordata una gran bella piva
Oggi, e mostrato aver magno intelletto;
Aristotele istesso in tale stato,
Non saria dal carnefice scampato.

48. Ed in iscambio, che me l' abbia a male,
Perchè tu m' hai scornato malamente,
E fatto restar propio uno stivale,
Vo, che in Corte tu stij tra la mia gente.
Avrai pane, avrai vino, ed olio, e sale,
E qual' altro bisogni ingrediente;
Ti vo' in somma trattare da signore,
Ne ceremonie i' so, parlo di cuore.

49. Bertoldo lo ringrazia, e poi rifiuta,
Che de la Corte avea brutta caparra,
E se persona egli non era astuta
Ben sentiva altro suon, che di chittarra,
Dice, che vuol la sua moglie barbuta
Rivedere, e tornare a oprar la marra,
Ma il Re tante carezze, e freghe fa,
Che il Villano acconsente, e in Corte sta.

50. Fu fatto consigliere, e tra baroni
Del Re fu posto, e suoi più cari amici,
Ma cominciò a patire convulsioni,
E giorni menò poi poco felici.
Qui lo nutrivan di quaglie, e piccioni,
Ed era avvezzo a cipolle, e radici,
Però non molto andò per cangiar pasto,
Che lo stomaco s' ebbe alquanto guasto.

51. E quanto più gli fean far buona ciera,
Tanto più peggiorava il poveretto;
E in poco tempo crebbe in tal maniera
Il mal, che bisognogli star' in letto.
A lui venìa de' medici una schiera,
A la qual dava in Corte il Re ricetto,
Perchè sì poco sale in zucca avea
Il pover' uom, ch' a' medici credea.

52. Questi, seguendo il lor costume antico,
Tutto quanto al rovescio il medicaro,
Ed ei, che parea prima un beccafico,
Un passerotto or pare di gennaro;
Gridava il poveretto: qualche amico,
Al quale il viver mio sia grato, e caro,
Un gran piatto mi porti di faggiuoli,
Acciocchè mi ravvivi, e mi consoli.

53. Sì faggiuoli, faggiuoli, ei ripetea,
E una rapa vorrei, e una cipolla,
Questo è quel, che da vita, e che ricrea,
E il sangue ci rinfresca, e la midolla.
Ad un villan par mio, che bella idea,
Portargli un po di suco entro un' ampolla,
Dargli un sciloppo invece di minestra!
Per Dio me' è trarlo giù da una finestra.

54. Co-

54. Così chiedea Bertoldo, ben sapendo
Qual' era la sua vera medicina,
Ma a questo nessun medico intendendo,
A lo sterco badavano, e a l' orina,
E così consumandosi, e vedendo,
Che la morte oramai gli era vicina;
Disse, che testamento volea fare,
Ed il notajo andarono a pigliare.

55. Fe' il testamento, e fe' ancor tutto quello,
Che a un vero uomo da bene convenia,
Poscia la morte a se il chiamò bel bello,
Ed egli ratto ratto n' andò via.
Vi fu in Corte quel giorno gran flagello,
E la Reina diede in frenesia,
Che s' era seco già pacificata,
E quasi anco se n' era innamorata.

56. Tutte quante sonaron le campane,
E sonò di Corte anco il campanone;
Tutte le genti umane, e le inumane
Ebber d' una tal morte compassione;
Pianser le gentildonne, e le artigiane,
Pianse ogni sorta al fine di persone;
Ne fu tanto pensato, ne ciarlato,
Quando uccisero Cesar nel senato.

57. Il Re ordinò, che fosse seppellito,
Con tutta quanta la magnificenza,
Ma che prima volea, che fosse udito
Quel testamento, e letto in sua presenza;
Al notajo però fu fatto invito,
Che tosto corse, e al Re fe riverenza:
Era il notajo un cotal ser Cerfoglio,
Di quei, che con due motti empiono un foglio.

58. E così leſſe: Io Bertoldo figliuolo,
Del quondam sì famoſo Bertolazzo,
Figlio già di Bertuzzo, unico, e ſolo,
E che al tempo vivea del Farinazzo;
E venia da Bertino, e da uno ſtuolo
D' uomini, che a narrar non è un ſolazzo;
E inteſo ho dir, che il primo padre noſtro,
A i piovani vendea carta, ed inchioſtro.

59. Volendo dunque far mio teſtamento,
In primis dico, che noi ſiam mortali,
Propio veſſiche ripiene di vento,
Nidi di mille guai, di mille mali;
E perch' oggi dal core dir mi ſento:
Bertoldo ungiti pure gli ſtivali,
Che con la morte devi cavalcare,
E a l' altro Mondo ti biſogna andare;

60. A la Marcolfa mia mogliera io laſcio
Tutto il mio avere, e a Bertoldin mio figlio,
Pur ch' ella ſerbi (il reſto lo tralaſcio)
Della ſua pudicizia intatto il giglio;
E non faccia coſtui d' ogni erba faſcio,
Perchè d' eſſer ſquartato ſia in periglio.
Dieci anni ſono, che non gli ho veduto,
E dove io foſſi non han mai ſaputo.

61. Item. Al ciabattin laſcio le rotte
Scarpe da lui più volte rattoppate;
Item. Al cuoco, il buon maſtro Nembrotte,
Tant' uova da poter far due frittate.
Laſcio a Paſquino, con la buona notte,
Le mie calze di toppe foderate;
E laſcio a la Pandora lavandara
Il mio pagliaccio, coſa alquanto rara.

62. Item

62. Item io lascio a fichetto, ragazzo
Così insolente con la mia persona,
Che gli sia dato sovra il culo a guazzo
Una frustata, ma sonora, e buona;
Lascio a quel cortigiano, ch'è il più pazzo,
La libertate di levarsi a nona,
Che s'è il più pazzo, il più vecchio sarà,
E di quest' agio gran bisogno avrà.

63. Io lascio al Re, che faccia quel, che vuole,
Ma gli ricordo d' amar la giustizia,
D' aver conformi i fatti a le parole,
E di non dar' esempio di nequizia;
Di fare a la Reina, come suole,
Quel, che la legge vuol non la malizia,
Perch' egli n' abbia poscia in sua stagione
Un degno erede, un real bambolone.

64. Quì il notajo di leggere finì,
E il Re per tenerezza lagrimò,
E con gran pompa al tramontar del dì,
Che seppellisser Bertoldo ordinò.
Se gli fe' l' epitaffio, il qual così
Dicea, siccome or' ora vi dirò;
E quel, che il fe' certo un poeta fu,
Che non ebbe a quei dì poca virtù.

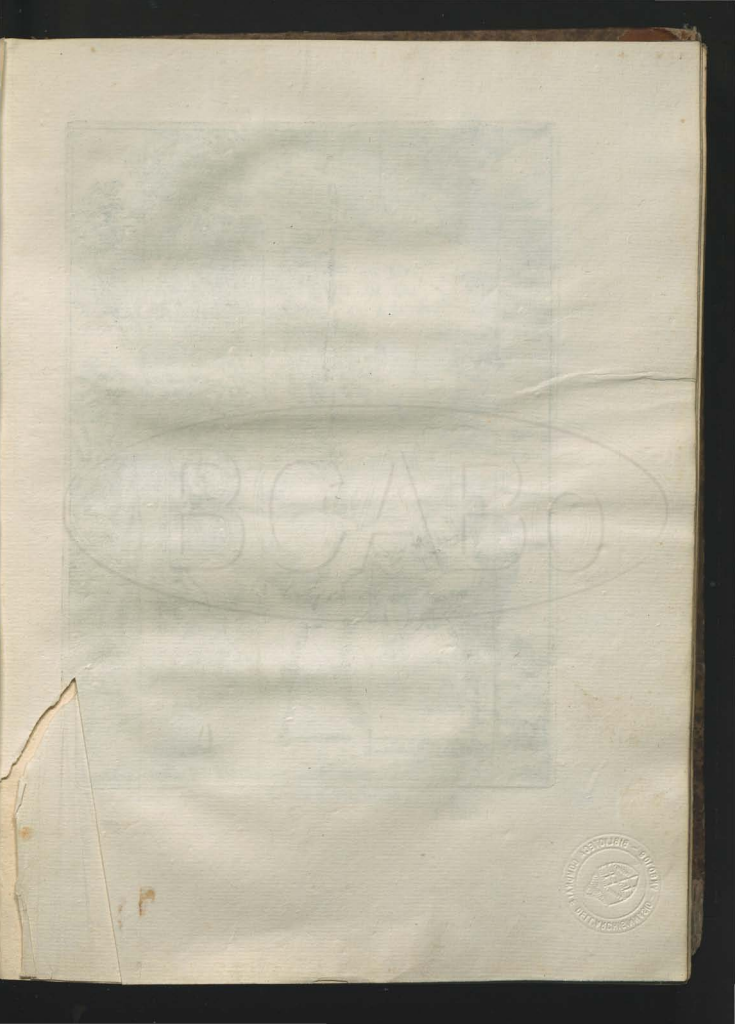
65. *In questa tomba tenebrosa, e scura,*
Giace un Villan di sì diforme aspetto,
Che più d' orso, che d' uomo avea figura,
Ma di tant' alto, e nobile intelletto,
Che stupir fece il Mondo, e la natura,
Mentr' egli visse; fu Bertoldo detto;
Fu grato al Re; morì con aspri duoli,
Per non poter mangiar rape, e faggiuoli.

66. La pompa funerale fu ſolenne,
E il corpo da la Corte fu ſeguito;
Il Re certo di piagner non ſi tenne,
E anch' ella Iſicratea n' avea prurito.
Quello, che dopo tal faccenda avvenne,
I' non ve lo dirò, perch' ho finito,
Ma ſe un po poco volete aſpettare,
Chi ho di dietro ve lo vuol contare.

FINE DEL SESTO CANTO.

BER-

BERTOLDINO.



CANTO VII.

Argomento.

Marcolfa, e il figlio a ricercar ſen va
Su i monti Erminio d' ordine del Re;
Li trova entrambi, e vuol, che a la città
Si diſpongano a gir come ſi fe.
Metterſi in ſella Bertoldin non ſa,
E acciò non ſi ſtancaſſe andando a piè,
Sul cavallo a traverſo poſto fù,
Co i piedi in aria, e con la teſta in giù.

Allegorìa.

Nelle ſelve, e ne' boſchi ancora, naſcono ugualmente gli uomini ſavj, e li ſciocchi, ma ſiccome a' primi manca quaſi sempre l' occaſione di moſtrare il loro natural talento, così a' ſecondi, avendo gli organi corporali mal' adatti a ricevere, e conſervare l' idee giuſte, e adequate, poco, o nulla giova una buona educazione.

1. NOn ſempre il bello, e il buon con pompa, e fregio
Fa vederſi ad altrui; però meſchino
Chi tardi il riconoſce, e averlo in pregio
Comincia, allorchè a perderlo è vicino.
Fu già Bertoldo in ira, ed in diſpregio,
Finchè mal conoſciuto, al Re Alboino;
Dipoi venuto gli era sì gradito,
Come ne gli altri Canti avete udito.

2. Par-

2. Parve da prima non credibil cosa
A l' ignorante sua reale Altezza,
Che si sgrignuta forma, e mostruosa
Dovesse star con tanta avvedutezza;
Ma così avvien, che le più volte ascosa
Trovi, dove men pensi, arte, e vivezza;
Onde chi 'l merto estima al volto, e a i panni,
Erra non men, che chi 'l giudicio a gli anni.

3. Così al Re nostro con Bertoldo avvenne,
Brutto, ma scaltro, e fido al suo signore;
Però, morto costui, mal si sostenne
Incontro a l' acerbissimo dolore.
Ve', dicea, come tosto a mancar venne
De la mia Corte l' ornamento, e il fiore!
Misero, che farò, poichè ho perduto
Chi consiglio solea darmi, ed ajuto?

4. Sapessi almen sotto qual cielo, e tetto
L' onorata mogliera abiti, e 'l figlio;
Certo mi credo, che simil d' aspetto,
E di piacevolezza, e di consiglio
Al suo buon padre sia, che giammai letto
Non ho, che di leon nasca coniglio;
Ei di leggier poria d' affanno trarmi,
E forse ancor ne' miei bisogni aitarmi.

5. Venne in fra tai querele a ricordarse,
Che Bertoldo avea fatto testamento.
O là! chi di quell' atto ebbe a rogarse
Venga, che di osservarlo abbiam talento.
Quì ser Cerfoglio subito comparse
Squallido il volto, e colmo di spavento,
Che non avesse il Re forse trovata
Qualche sua frode, anco a que' tempi usata.

6. Ma

6. Ma poi rassicurossi nel sembiante,
Quando il real comando intese espresso,
Ed al Re disse: io cerco in un' istante,
E ti farò espedito adesso adesso;
Che mi ricordo ben, che a carte tante
Parlò del figlio, e de la madre d' esso,
Ond' esser può, che in tale occasione
Fatt' abbia de la casa anco menzione.

7. Dopo voltare, e rivoltar di carte,
Che fean parer più lunga la scrittura,
Con varie zifre, e lettre fatte ad arte
D' un' oncia l' una almeno di misura,
Cerca indarno, e ricerca a parte a parte,
E d' averlo testè letto pur giura.
In cotal guisa il povero Cerfoglio
Non sapea questa volta uscir d' imbroglio.

8. Cominciava la cosa a dar nel naso
Al Re, che insino allor n' ebbe gran stima,
E per poco non fe' scoprirgli il vaso,
Ch' io non dirò, perchè non cade in rima;
E l' aria fatto, ma in fin volle il caso,
Che urtò nel nome di Marcolfa in prima,
E poscia in Bertoldino, e allor gridò:
Affè colpiti entrambi a un punto gli hò.

9. Seguitò quindi a legger per buon tratto
Tra' denti, com' è l' uso, borbottando,
Talchè giunse leggendo alfin de l' atto
Senza trovar ciò, che vi già cercando.
Fu il Re per disperarsi, e venir matto,
Come già per amor divenne Orlando.
Basti, che pien di rabbia, e di dispetto
Il notajo cacciò dal suo cospetto.

Ed

10. Ed in suo luogo Erminio, un de' più fidi
De la sua gente, a se chiamato innanti,
O guerrier, disse, degno in ch' io m' affidi,
Vero splendor de' cavalieri erranti,
Se già molte provincie, e molti lidi
Teco guidando ora cavalli, or fanti
Ad altrui danno, e ad onor mio varcasti,
E dietro a te Scipio, e Annibal lasciasti,

11. Or grazie al Ciel tal premio ho infin trovato,
Onde il tuo lungo adoperar distingua,
E a tale, e tanta impresa i' t' ho serbato,
Ch' ogni altra di leggier vinca, ed estingua,
Chiaro, se ben la reggi, e celebrato
N' andrai per ogni terra, e in ogni lingua,
E so, che a la tua sorte invidia avranno
Quei, che ne le future età verranno.

12. Ma che più tardo a rivelarti il dono,
Dono di me, dono di te ben degno!
Sai, che di questo mio possente trono
Fu il buon Bertoldo, oimè! gloria, e sostegno.
Lasciar la sua famiglia in abbandono
Atto mi sembra non reale, e indegno,
Però mandarti a ricercarla ho fisso,
E questo al tuo partir giorno prefisso.

13. Ecco l' eccelso onore, ecco la sorte,
Che a la tua fede, e al valor tuo serbai.
Tu di Bertoldo al figlio, e a la consorte
Imbasciator, tu condottier sarai.
Benchè 'l sospiri in breve, a la mia Corte
Senza di lor ritorno non farai.
Va tosto, Erminio mio, vola, t' affretta
A compier la sublime impresa eletta.

14. Re-

14. Reſta a l' onor inaſpettato, e raro,
Sorpreſo Erminio, e al Re ſi proſtra, e piega:
Conoſco io ben, riſponde, ognor più chiaro,
Sire, l' amor, che al ſervo tuo ti lega.
Per toſto trarti dal cordoglio amaro,
Perchè, Numi crudeli, io non ſon ſtrega,
Che in un balen gire, e tornar potrei,
E i dolci pegni a te preſenterei?

15. Se non che poco allora di fatica,
E meno avrei di gloria a compiacerti,
Però ringrazio la fortuna amica,
Che dovrò porvi l' opra mia qual merti.
Cercherò tutta la montagna aprica
In compagnia de' miei ſoldati eſperti
Di battaglie non più, che di caſtagne,
Pronti, ed avvezzi a coſe eccelſe, e magne.

16. E ſe deveſſi ancor da l' Indo al Mauro
Cercar ſin dove è giunto il tuo gran nome,
Io là per riportarne il tuo teſauro
Sollecito così n' andrei, ſiccome
Ora n' andrò, poichè del verde lauro
Cinte, e ſparſe d' odori avrò le chiome,
E preſo un po di cibo, e di ripoſo
Qual vuolſi a guerrier forte, e generoſo.

17. Quì tacque; e 'l Re baciollo, e ribaciollo
Ne la fronte, ne gli occhi, e ne le guancie;
Indi ſubitamente congedollo,
Senza interpor più cerimonie, o ciancie.
Ei di carne, e di vin poichè ſatollo
Sentiſſi, e piene gli altri ebber le pancie,
Dormì con pace, e ſolo a gran mattino
Deſtoſſi, e ſonnocchioſo entrò in cammino.

18. Il nome del cavallo era Bajone,
Dal suo signor teneramente amato,
Il qual, senza oprar mai bacchetta, o sprone,
Lasciavasi a bell' agio in ogni lato
Portar da lui medesmo a discrezione,
E sol talvolta aria pregarlo osato
Sommessamente, e fattogli coraggio,
Perchè un po più affrettasse il suo viaggio.

19. Ma il buon destriero, che di tal dolcezza,
Macchina qual si fosse, erasi accorto,
Proseguìa con mirabile lentezza,
Senza punto turbarsi o dritto, o torto,
Finchè de' monti superò l' asprezza,
In faccia a cui spesso tremante, e smorto
Si fece in viso il cavalier sì prode,
Che il Re colmato avea di tanta lode.

20. Vinto Erminio dal tedio de la via
Fu spesso in dubbio di lasciar l' impresa,
Perchè fra gli altri mali si moria
Il poverino di una sete acceſa;
Che ben avea, se a caso un' osteria
Per tutta quella strada erma, e scoscesa
Spuntava, od altro alloggio di lontano,
Posto l' occhio sollecito, ma in vano.

21. Trovossi infin scendendo a la pianura
Sopra un sentier, che ne scorgeva a un bosco,
Cui per annose quercie avea natura,
E per gran sassi orribil reso, e fosco:
Lunge, allor grida a' suoi, noja, e paura,
Orme di bestie, e d' uomini conosco.
Ecco tutto n' è il calle impresso, e pesto;
Che abitata è la selva è manifesto.

22. A

22. Altri di trotto, ed altri di galoppo
Moveano allegramente a la partenza,
Ma li rattenne il cavalier, che troppo
Di non votar l' arcione avea temenza;
Non vò, dicea, che forse alcuno intoppo
Ne pieghi a involontaria riverenza,
E che così correndo a rompicollo
Chi un piè, chi un braccio, e chi vi perda il collo.

23. Più tardi al luogo destinato arriva
Talor chi più s' affretta, e più s' affanna,
Che inaspettato caso soprarriva,
E a romper suo viaggio ne condanna.
Così temendo, e consigliando giva,
Quando improvvisa apparve una capanna
Di mal commesse tavole formata,
E di frasche, e di terra edificata.

24. Con quel piacere il cavalier la mira,
Che i naviganti la polare stella,
O l' avido arator, placata l' ira
Del ciel, la risplendente iride, e bella.
S' innoltra, e mentre l' occhio intorno gira,
Ecco sedersi al limitar di quella,
Col fuso in mano, e a lato la conocchia,
Donna di brutto, e strano aspetto adocchia.

25. La faccia di color tra 'l nero, e 'l giallo
Quadrata, e crespa, i capei rari, e bigi
Giunti a le ciglia con breve intervallo,
Schiacciato il naso, lippi gli occhi, e grigi,
Gran bocca, e mento; insomma a non far fallo
Una furia parea de' laghi stigi,
Qual parve già la perfida Gabrina,
E al lume de l' anel divenne Alcina.

26. Udita de' cavalli avea la peſta
Attonita la donna, or poichè ſcerſe
Di tanti armati ingombra la foreſta
(Coſe in que' luoghi inſolite a vederſe)
„ Come quella, che tutta era modeſta
Reſtar ivi più oltre non ſofferſe.
Entra, e l' uſcio puntella col badile:
Oh bell' eſempio al ſeſſo femminile!

27. Qual donna per amor di novitate,
Se non per altro, ond' è più ſpeſſo invaſa,
(Di vedove non parlo, o maritate,
Che s' hanno fatta de le piazze caſa,
Ma pur di lor, che vergini chiamate
Sono, e zittelle) non ſaria rimaſa?
Troppo la coſa è già paſſata in uſo,
E gentilezza ha nome un triſto abuſo.

28. Ma la Marcolfa (che gli è tempo omai,
Che da voi riconoſcaſi per deſſa)
O ſi teneſſe non difeſa aſſai,
O ſia, che riputaſſe non conceſſa
Tanta licenza a vedovili rai,
Nel capannuccio ricovrò con preſſa,
Aſſicurando da l' altrui nequizia,
Come meglio potè, ſua pudicizia.

29„ O gran bontà de' cavalieri antiqui,
Cedeva l' uſcio a l' urto de la mano,
Onde ſenza oprar modi aſpri, ed iniqui
L' ingreſſo ſi rendea facile, e piano;
Ma Erminio, che mai ſempre i mezzi obbliqui
Sdegnando far non volle atto villano,
Con quanta umanitade dir ſi può
A pregarla in tal guiſa incominciò:

30. Ma-

30. Madonna mia, di grazia non temete,
Aprite l' uscio, escite a la buon' ora.
Noi siam di pasta d' uom, come voi siete,
Che quei de la sua specie non divora.
Però non men, che di modestia avete,
Mostrar vi piaccia gentilezza ancora.
Io v' assicuro su la fede mia,
Che non vogliamo farvi scortesia.

31. E piuttosto faremovi del bene,
Come a ciascun siam soliti di fare.
Deh venite oggimai, che non conviene
A donna farsi cotanto pregare.
Che non puote umil prego, e non ottiene?
Udì Marcolfa, e si lasciò tentare,
Sì ch' a la finèstrella alfin s' espose,
Ed acerbetta al cavalier rispose.

32. Qual capriccio vi mena, o qual talento,
Signor, a questo luogo aspro, e solingo?
E qual recarsi altrui può giovamento
Da chi fuor di sua casa erra ramingo?
Cerca il mio mal chi trarmi di qua drento
Vorria, ne di promesse io mi lusingo;
Dunque fia ben, che non curando i nostri,
Tutti n' andiate per li fatti vostri.

33. Fate, ch' io sappia anzi, che parta almeno,
Replicò quel, se siete maritata,
E se il marito è vivo, o se dal seno
Ve l' ha divelto morte dispietata.
Il volto, che già poco era sereno,
Annuvolossi, ed ella tutta irata
Ben poco, disse, ama le sue colui,
Che in traccia va de le bisogne altrui.

Per-

34. Perchè mi provocate a rammentarmi
Di cosa, che rinuova i pianti miei?
Io l' ebbi (ahi cruda sorte, e che puoi farmi
Di peggio?) io l' ebbi, e forse anco l' avrei.
Non già per assassinio, o fatto d' armi,
O caduta, o naufragio io lo perdei,
Ne di peste, o di morso avvelenato,
Ma il meschin giace per aver mangiato.

35. Mangiato, io dico, coturnici, e starne,
Quaglie, fagiani, tortori, pavoni,
Cibi di troppo dilicata carne
A villereccio stomaco non buoni.
A quel crudel, che lo costrinse a usarne,
Tanta inumanitade il ciel perdoni.
S' ei nol togliea da l' uso di castagne,
Felici ancor sarian queste montagne.

36. Le quai dappoichè udir l' aspra novella
Per pietà ne ulularo, e per dolore;
E da quel punto anch' io, d' iniqua, e fella
Piaga trafitta amaramente il core,
Piagnendo vo la mia delizia bella,
Il mio tesoro, il mio perduto amore,
In cotai note tenere di duolo,
Che di leggier pareggio un rosignuolo.

37. Oimè il bel viso! oimè 'l soave sguardo
Apportator di gioja, e di conforto!
Ed oimè l' intelletto più, che pardo
Veloce, e 'l ragionar sottile, accorto!
Volgi pur ora contra me quel dardo
Morte, che contra lui vibrasti a torto.
Oimè diletto, e povero marito!
Oimè, Bertoldo mio, dove se' gito?

38. Al nome di Bertoldo Erminio allegro
Si feo con tutta la brigata in viso,
E quell' oimè continuato, ed egro,
Più che a compassione, il mosse a riso.
Poi soggiunse: o madonna, io mi rallegro,
Che un' Adon vi godeste, ed un Narciso.
Certo non fu giammai dopo, ne innanti
Coppia sì bella di lascivi amanti.

39. Vedendosi così messa in canzone
Di sdegno, e di furor la donna tocca
Pensò con acre, ed util lezione
Serrar al suo motteggiator la bocca.
Guardate, che leggiadra opinione,
Dicea, di voi gente indiscreta, e sciocca.
Forse gli è detto insolito, e novello
Non è bello chi è bel, chi piace è bello?

40. Io dì quelle ree femmine non sono,
A cui più 'l drudo, che il marito piace,
Il qual sovente è sì mellito, e buono,
Che vede il giuoco ad occhi aperti, e tace.
Di pura fede irrevocabil dono
Feci a Bertoldo, e fuor di lui ne pace
Altrove, ne beltà trovai, ne bene,
Come ad onesta donna si conviene.

41. Quindi se caro io l' ebbi, e bello il tenni,
Anzi lode, che biasmo, a me si debbe.
Ne sol la scorza, e 'l fiore io mi ritenni,
Che insastidita di leggier m' avrebbe,
Ma al midollo, e al miglior frutto m' attenni,
Che insiem co gli anni di vaghezza crebbe.
Io de l' animo parlo, e de gli egregi
Interni suoi modi, costumi, e pregi.

42. Sia

42. Sia pur come vi aggrada io ne convegno,
Rispose Erminio, ora vi fo richiesta
Se del marito vostro almeno un pegno
Rimase a l' egra vedovanza, e mesta.
Io n' ho, diss' ella, un solo, ed è il sostegno,
E l' unico conforto, che mi resta,
Dove ora sia, dacchè non l' ho quì meco,
Ve 'l dican le sue scarpe, che van seco.

43. Pur, quel soggiunse, fa mestier trovarlo,
Che l' abbiamo a menare innanzi al Re.
A bella posta ne mandò a cercarlo,
E di condurvi entrambi ordin ci diè.
Fra' primi di sua Corte ama innalzarlo,
Tanto presente, e viva in mente gli è
Di Bertoldo la fede, ed il consiglio,
Cui non minore in voi spera, e nel figlio.

44. Quì la Marcolfa intesa l' ambasciata,
Escì de la sua cara capannetta.
Tutta se le fe intorno la brigata,
E di mangiare, e ber la chiese in fretta.
Io null' altra vivanda ho preparata,
Disse, salvo, che in una pentoletta
Poche radici, ed erbe senza sale,
Cibo conforme al nostro naturale.

45. A noi sera, e mattin questo imbandisce
Più lauta mensa di real convito,
Ne le vivande alcuna arte condisce,
Qual' è più fina, a par de l' appetito.
E donde avvien, che tanto si gradisce
Ogni licor, e buono, e saporito,
Benchè di sola, e pura acqua, si rende
Se non se per la sete, che n' accende?

46. Quin-

46. Quindi ſon certa, che riſtoro avrete,
Anzi piacer da la cantina mia.
Andianne pur, che toſto la vedrete
Poſta quindi non lunge in ſu la via.
Ivi a ſua voglia eſtinguere la ſete
Potrà ciaſcun di voſtra compagnia,
Dove non meno, trattaſi la fame,
Viene ad abbeverarſi il mio beſtiame.

47. Mirate, noi ſiam giunti a una fontana,
La qual limpido, e freſco umor ne porge.
Qual' è, dite, bevanda altra più ſana,
Di cui, quanto ne bei, tanto ne ſorge?
Queſta non fa la gente ebbra, ed inſana,
Ne turba la ragion, che l' uomo ſcorge,
Ne lega i ſenſi, o forma altro malanno,
Siccome i vini generoſi fanno.

48. Per mia fè, diſſe Erminio, aſſai ferace
Sorgente abbiam trovato in quëſte grotte.
E voi, madonna mia, vivete in pace,
Certa, che non vi rubi altri la botte,
Comunque eſpoſta ſempre a chi la piace
Stia così bene il dì, come la notte.
Ma perchè ber poſſiamo ad agio noſtro,
Deh ne preſtate alcun vaſetto voſtro.

49. Altro vaſo non ho fuori di quello,
Di che fornimmi la madre natura,
Diſſe la donna, ed è purgato, e bello,
Ed aſſai più, che terra, o vetro dura.
Quì concava la man dimoſtra ad ello,
E l' arte, onde raccor l' acque proccura.
Ei, che la coſa diſperata vede,
Al ſuo biſogno, come può, provvede.

50. Frattanto ecco venirne innanzi a lui
Ceffo deforme, e brutto come l' orco,
Crin roſſo, anguſta fronte avea coſtui,
Ciglia lunghe quai ſetole di porco,
Groſſe palpebre, occhi incavati, e bui,
Sordide guancie, adunco naſo, e ſporco,
Denti ineguali, e mal tagliata bocca,
Che cogli eſtremi ambe le orecchie tocca.

51. Il cavalier, cui propio un babbuino
Parve, a la donna addimandò chi foſſe.
Egli è, riſpoſe quella, Bertoldino,
Figlio del buon Bertoldo, e di queſt' oſſe,
Che riſcaldato, e ſtanco il poverino
Da paſcer le ſue capre ritornoſſe.
Su via, figliuolo mio, ſicuramente
Vieni, ne paventar di queſta gente.

52. O madre mia, diſs' ei, tali fra noi
Moſtri non fur mai viſti in queſte ſelve:
Con sì fatti animai che fate voi,
Che mezz' uomini ſono, e mezze belve?
Torni ciaſcuno a li covili ſuoi,
E di grazia qua entro non s' inſelve;
Ch' io temerei di lor più, che de' lupi,
Che ſi fanno veder per queſte rupi.

53. Penſa com' eſſer denno agili al corſo,
Dacchè ognuno di lor ſei gambe ha ſotto!
Poco ſarìa voltar fuggendo il dorſo,
Che i paſſi miei raggiugnerian di botto.
E allor miſero me! chi da quel morſo
Porìa ſalvarmi, ond' è premuto, e rotto,
E crudo divorato il ferro iſteſſo,
Come da noi ſi mangia il capro aleſſo.

54. Riſe

54. Rise Erminio, e gli è pur (disse) il bel cucco,
E 'l di dentro ha costui pari a l' aspetto.
Chi mai vide un cotal fatto di stucco
Di tanto accorto genitor concetto?
Oh di sì curioso mamalucco
Qual vuole il nostro Re torsi diletto!
Indi a lui volto: non aver temenza,
Soggiunse, e omai disponti a la partenza.

55. Quinci dobbiam guidarti a la città
Innanzi ad Alboin nostro signore,
Il qual di lieta ciera ne verrà
Con tutta la sua Corte a farti onore.
Quanto la tua ventura a cuor ti stà
Non puoi sperarla, credimi, maggiore,
E voi, madonna, ancor, se sì v' aggrada,
Seco venite per la stessa strada.

56. Prima, diss' ella, deporrà la spoglia
Di sua malizia il perfido villano,
Che per lusinghe, o per minacce io voglia
Dal mio povero albergo andar lontano.
Anzi fia ben, che di qua sù si toglia
Tosto cotesta gente avvezza al piano,
A la qual poria forse esser nemica
L' aria sottil di questa piaggia aprica.

57. Ne manco patirò, che mi togliate
Il mio figliuol carissimo dal fianco,
Ne pur, che a l' uso vostro lo nodriate,
Perchè tra pochi giorni verrìa manco;
E poi non ha il meschin l' abilitate
D' accorto ingegno, e parlar finto, e franco,
Qual vuolsi a quel di Corte iniquo mondo,
Ma di cervello è alquanto grosso, e tondo.

58. Replicò Erminio: non vi prenda affanno,
Ch' ivi non mancheran prodi, e faccenti
Maestri, che al fanciullo insegneranno
Profonde riverenze, e complimenti.
Che poi non gli sia fatto oltraggio, e danno,
Sarà mia cura. E tu come la senti,
A Bertoldin disse Marcolfa, ed esso
N' andrò, rispose, purch' io v' abbia appresso.

59. Orsù, poichè ti piace, ella riprese,
Fermato ho, figliuol mio, di seguitarti;
Ch' io farei troppa ingiuria al ciel cortese,
Se tua ventura osassi attraversarti.
Ma ben la casa, ed ogni nostro arnese,
Finchè noi ci staremo in altre parti,
A monna Ghega vo raccomandare,
Cui potrai le tue capre anco lasciare.

60. Mamma, nò certo, replicò il ragazzo,
Che meco le mie capre aver mi giova.
Sorrise Erminio, e disse: oh se' pur pazzo!
Non sol tra voi tal razza si ritrova.
Di capre ancora nel real palazzo
Un' infinito numero si trova,
E per le strade incontrerai parecchi
Forse non più vedute, e vacche, e becchi.

61. Quì dunque la Marcolfa fa consegna
De le capre, e tutt' altro a monna Ghega,
E lei quanto più può, finochè vegna,
Di custodire la capanna prega.
Indi accarezza una gattuccia pregna,
E in un sacchetto la racchiude, e lega.
Una gallina in grembo, e un fuso porta
Con stoppa, e due ciabatte in una sporta.

62. Chi

62. Chì tai parole mi darà, ch' io vaglia
A dir di Bertoldin la ſtravaganza,
Chè ſe non paſſa certamente agguaglia
Quelle di Don Chiſciotte, e Sancio Panza.
Bada Erminio a gridar, che il bambo ſaglia
Su di un cavallo, ma non v' è ſperanza.
Il deſtrier è tropp' alto, ei troppo baſſo,
Nè dar verſo di quello oſa un ſol paſſo.

63. Onde per torſi il cavalier d' impaccio
Ad un de' ſuoi commiſe, che ſmontaſſe,
E ſoſtenendo Bertoldin col braccio
Su l' animale a forza lo cacciaſſe.
Tenea le gambe ſtrette il melenſaccio,
Nè mai ſi potè far, che le allargaſſe.
Quel, che nè mezzo vi trovò, nè verſo,
Sopra il cavallo poſelo a traverſo.

64. Temea 'l gazzotto da una volta in sù,
Le gambe avendo aperte in quella guiſa,
Che non poteſſer riunirſi più,
L' una reſtando da l' altra diviſa;
E ſtimò meglio co la pancia in giù,
Movendo ſtranamente altrui le riſa,
Star ſu la groppa del caval diſteſo,
Come un ſacco di grano, o ſimil peſo.

65. Era la coſa in ver degna di riſo,
Ma da tal, che ridea forſe imitabile.
Rida chi va leggiadramente aſſiſo
Sopra deſtriero generoſo, ed abile;
Ma di vergogna ſi ricopra il viſo
Chi ne l' arte è mal atto, e poco ſtabile,
E l' ignoranza ſua come s' emenda
Dal cavalcar di Bertoldino apprenda.

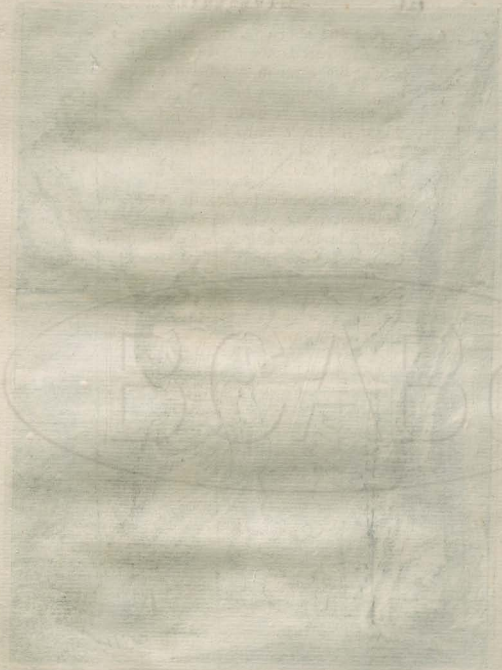
66. Co-

66. Così, come abbiam detto, egli ne gia
Steſo il ventre attraverſo de la ſella,
Sì che col capo in giù ſpeſſo tra via
Fur per ſcoppiarne fuora le cervella.
Al mover de la beſtia ſi ſentia
Tutte riſponder entro le budella.
Da lunge col ſuo piccolo fardello
La buona vecchia lo ſeguìa bel bello.

67. Poichè fur giunti a la città da preſſo
Erminio, per far coſa al ſuo Re grata,
Spedì a la Corte a bella poſta un meſſo
Con la novella tanto deſiata.
A narrar ſegue chi mi viene appreſſo
Come dal Re fu accolta la brigata,
La quale io laſcio in fine, e ſon nojato
D' averla ancor di troppo accompagnato.

FINE DEL SETTIMO CANTO.

CAN-



CANTO VIII.

Argomento.

Tutti incontro a Marcolfa, e al figlio vanno;
Il Re li accoglie, e li accarezza, e onora,
E albergo, e argento, e vesti lor si danno,
E campi, e villa, ove poi fan dimora:
Per lo gracchiar, ch' ivi le rane fanno
Il balordo s' arrabbia, e allora allora
Gitta quanti denari il Re lor diede
Ne la peschiera, e vendicarsi crede.

Allegoria.

I ragionamenti degli uomini sapienti ci recano unitamente piacere, ed utile; gli stolti ci dilettano soventemente, ma senza nostro verun profitto, ed è sempre cosa pericolosa il coltumare lungamente con loro, o perchè corrispondono a i nostri benefizj con ingratitudine, o pure, perchè li dissipano inutilmente.

1. Flauti, pive, oboè, corni, tromboni,
Lacchè, paggi a livrea, palafrenieri,
Cuochi, ajutanti, guatteri, lecconi,
Cappenere, togati, consiglieri,
Marchesi, contestabili, baroni
Montati su bellissimi destrieri,
Tutto il fior della Corte in via si è messo,
E infin, tra cento guardie, anche il Re stesso.

2. Ma

2. Ma perchè? forse ad incontrar si affretta
Un Principe del sangue, un Re suo pari,
O lei, che al trono hassi consorte eletta,
O un vincitor de i più famosi, e rari?
Forse tal pompa è ad onorar diretta
Uno scrittor, che il nome suo rischiari,
Da l' alta cortesia del Re Alboino?
Oibò; si fa l' incontro a Bertoldino.

3. L' incontro a Bertoldino! a un' ignorante,
A un montanaro, a un birbantello, a un matto!
S' udì giammai, che in grazia di Cleante,
Di Livio, di Virgilio, o d' uom siffatto,
Sollevasse le natiche un Regnante
Dal trono suo? chi legge mai, che fatto
Da Filippo, o dal figlio un tanto onore
Fosse a lo Stagirita precettore?

4. L' incontro a Bertoldino! ah, perchè mai,
Giulio Cesare mio, buona memoria,
Perchè un fatto sì vil raso non hai
Da la tua veritiera inclita istoria?
Non sarebbe perciò, men bella, e assai
Più grande fora, appresso noi tua gloria,
Che il tristo esempio, e reo, vivo in tue carte,
E imitato ogni dì, l' offusca in parte:

5. L' incontro a Bertoldino! signor sì;
Forse nol merta il puro fanciulletto,
Per quell' anima bella, che sortì,
Per il genio suo dolce, e semplicetto,
Per la Marcolfa, che lo partorì,
Per Bertoldo suo padre, uom sì perfetto,
Che per quanto natura vi si affanni,
Altro simil non formerà in mill' anni?

6. E poi,

6. E poi, per tante vantaggiose, e belle
Doti, e quasi direi, virtù morali,
Trasfuse nel garzon, che tenerelle,
E in erba ancora non rassembran tali,
Perchè occupate in varie bagattelle,
Confacenti a l' età; che se poi l' ali
Giunga a impennar questo pulcin, qual guardo
Non fia, i' voli a seguirne, infermo, e tardo?

7. Ma forse un dì verrà, che alcuno imprenda,
L' opre a svelar di Bertoldino adulto,
Omesse, non saprei per qual faccenda,
Dal Croce nostro, e dal suo stil sì culto;
A noi tocca attenerci a la leggenda,
Ch' ei ci lasciò di lui fanciullo inculto,
E al bel rame, e gentil preposto al canto.
Fossero i versi miei buoni altrettanto!

8. Era de la sua reggia uscito appena,
Col descritto corteggio il Re lombardo,
Quando a quell' alta maestà serena
Incontro fessi un cavalier gagliardo;
Erminio è questi, che traea con pena
Attraversato su un caval leardo,
Giacchè modo miglior, miglior consiglio
Trovar non seppe, di Bertoldo il figlio.

9. Sceso Erminio di sella immantenente,
E fatta al Re profonda riverenza,
Signor, gli disse, almo signor potente,
A tenor de la datami incombenza,
Da la rozza magion d' un' alpe algente
Vi adduco di Bertoldo la semenza;
E in così dir, fe' scaricar dal basto
Quel poverin mezzo insaccato, e guasto,

10. E seguì poscia: questi è Bertoldino,
Insensato figliuol d' astuto padre;
Poco lungi sen vien, dietro al bambino,
La Marcolfa, di lui tutrice, e madre;
Io volea, che montasse un dolce ubino,
O un ciuco, di fattezze assai leggiadre;
Ma costei, ricusando ogni partito,
A piè, filando, ha il suo cammin compito.

11. Rustica sembra al portamento, e al volto,
Ma se l' odi parlar, tutt' altra appare,
Perchè arguta è così, che ogni uom più colto,
In suo confronto un castronaccio pare;
In somma, se Bertoldo seppe molto,
La donna sua d' intelligenza è un mare;
E pur d' un così degno accoppiamento
Nato è costui, più sciocco d' un giumento.

12. Ah, lingua maladetta, taci là,
Che omai non posso tollerarti più;
Questo dunque è il bel letto, che si fà,
In Corte a l' innocenza, e a la virtù?
Così l' orecchie di sua maestà
S' empion di mali ufizj? ma alfin, tù
Questo fanciul, che in pregio alcun non hai,
Voglia, o non voglia, trionfar vedrai.

13. Ed ecco appunto, che Alboin l' accoglie,
L' accarezza, l' abbraccia, il bacia in fronte;
Giunge anch' essa Marcolfa, ed ei si scioglie
Dal villanello, e mentre curva in ponte
Quella s' inchina, scordasi, che ha moglie,
E mille lingue intorno a tagliar pronte,
E per baciarla i freddi labbri accosta;
Ma il matronal pudore indi lo scosta:

14. Si

14. Si ravvede il regnante, e si ritira
Alquanto da l' oneſta vedovella;
Poi queſta dolcemente, e il figlio mira,
Indi, in tuon d' effaut, così favella:
Pur finalmente a le mie brame ſpira
Il propizio tenor d' amica ſtella;
Pur veggo il mio Bertoldo in voi rinato.
Saggia Marcolfa, Bertoldino amato!

15. Quella vite ſei tu ricca, e feconda,
A cui (pianſe in ciò dir) vita, e ſoſtegno
Fu l' olmo eccelſo, che i rami, e la fronda
Steſe, un tempo a coprir tutto il mio regno;
E tu, del regno mio gloria ſeconda,
Quel grappoletto ſei, che di tal degno
Albero, e di tal vite il ſugo hai tutto
In tua ſoſtanza, in tuo vigor tradutto.

16. Or, poichè i pregi voſtri io ben comprendo,
E i merti di colui, ch' amo ancor morto,
Che vi fermiate in queſta reggia intendo,
A cui, per gran ventura, il ciel vi ha ſcorto;
E ſe teſori in tante birbe io ſpendo,
Penſate ſe con voi taglierò corto!
Voi dei primi ſarete del mio ſoglio;
Crepin gli altri d' invidia; io così voglio.

17. Diſſe, e ſtavano intanto i cortigiani,
Gravidi il ſen di toſco, e di livore;
Borbottando fra i denti: a due villani
Rende Alboin sì ſterminato onore!
Che farebbe di più, ſe dei Romani
Capitaſſe tra noi l' Imperatore?
Che sì, che sì, che queſto vecchio inetto
Seco gli prende, colla moglie, a letto.

18. Mentre fremon costoro, e mentre in vista
D' Insubria tutta, il Re gli ospiti onora,
Fama è, che a questi intorno errar fu vista
Lieta, ridente, e qual se viva ancora,
L' ombra del gran Bertoldo, ombra commista
Di luce, e qual si mostra in ciel l' aurora,
E del suo sangue il bel trionfo altero
Mirar, godendo. Io non vel dò per vero;

19. Certo è ben, che Marcolfa al grande eccesso
De le avute finezze, ad Alboino
Fece un ringraziamento assai dimesso,
Dopo il tacito esordio d' un' inchino;
Indi, perchè quant' altra del suo sesso
Menar sapea la lingua, in suo latino
A mostrargli si fe', che le moscate
Noci mal sono ai porci presentate.

20. Io son, disse, una donna di montagna,
Senza ornamento alcun, senza creanza,
E questo gocciolon, che m' accompagna,
D' asinitade in conto anche mi avanza,
Perchè gli è giusto, come la lasagna
Senza dritto, e rovescio; egli è in sostanza
Un semplice, un balordo, ed un' alocco,
Sporco, incivile, scimunito, e sciocco;

21. Guarda mo, qual figura farem noi,
Rozzi così, ne la tua Corte, o Sire;
I buffoni sarem dei servi tuoi,
Ed ogni lingua avrà di noi, che dire;
Nè già il nostro difetto emendar puoi,
Col farci di bei panni rivestire;
Perchè il villan, quantunque riformato,
Mostrerà sempre di qual stirpe è nato:

22. E quì, tutto a propoſito, al Re altano
De l' aſinel l' apologo narroe,
Che per talento ambizioſo, e vano
A ſoggia di deſtriero ſi abbiglioe,
Ma viſta appena una giumenta, al piano
Gittò gli arredi, e ſi riaſinoe:
Lungo è il racconto; io per sbrigarvi preſto,
Del Croce noſtro mi rimetto al teſto.

23. Ma indarno usò Marcolfa ogni argomento,
Che il Re di ſua modeſtia innamorato,
Condur gli fece ad un' appartamento,
Che dal quondam Bertoldo fu abitato;
Là Bertoldin, che ne l' abboccamento,
O nulla, o poco almeno avea parlato,
Cominciò a ſputar fuori i ſuoi concetti,
Più dolci de la ſapa, e dei confetti.

24. E là fu, dove il garzoncel giocondo
Principio diede a quelle grandi impreſe,
Che ſaran ſempre lo ſtupor del mondo,
E che in parte a cantar, tremando, ho preſe;
A ſoſtener di tanta mole il pondo,
Ajutami ancor tu, muſa corteſe,
E mettici una ſpalla, acciò nel foſſo
Io non trabocchi, con la ſoma addoſſo.

25. Giunta, che fu la gentil coppia al quarto,
Ch' io vi dicea, venne arrivando appreſſo,
Oh, gran finezza! d' Alboino il ſarto,
A cui ſua maeſtade avea commeſſo,
Che, d' un bel drappo d' or teſſuto, e ſparto
D' argentee ſtelle, e ſplendido in eccesſo,
Calze, e giubbone al figlio, ed a madonna
Formaſſe, giuſta l' arte, e buſto, e gonna:

26. Or costui, come usanza è dei sartori,
La forbice, e di carta da impannata
Trasse una striscia di saccoccia fuori,
Per prender la misura più accertata,
E resi ad ambi i meritati onori,
Come destra persona, e ben creata,
Volto a volto si pose assai vicino
Inginocchione avanti a Bertoldino;

27. E prima da la spalla, ove si attacca
Al collo, misurò sino al ginocchio,
E ne la carta sua fece una tacca;
Ma il fanciul, che da lui non movea l' occhio:
Ah cornuto figliuol d' una zambracca,
Disse, mi credi tu tanto capocchio,
Che non ti riconosca per il boja?
Fuggi, va via, non mi arrecar più noja;

28. Fuggi, dico io, nè il Diavolo ti tenti,
Di più quelle manaccie approssimare,
A far con la mia gola i complimenti,
Ch' essa non gusta di farsi impiccare;
Ve; se m' affoghi, mostrerotti i denti,
E poscia anderò il tutto a raccontare
Al Bove... al Reo... come si chiama, o madre,
Quel messer, che è marito di mio padre?

29. Hai ragione, hai ragion, capra tignosa,
Che al Re, al luogo ho riguardo, e a la tua etade;
T' insegnerei ben' io, quanto sia cosa
Di periglio ripiena, l' onestade
Intaccar di persona disdegnosa,
Ne ti difenderebbon cento spade;
Gridò irato il sartor; ma la Marcolfa,
Si trasse in mezzo, a terminar la solfa;

30. E sgridato il figliuol, mostrò a l' offeso,
Che dei termini usati, o molto, o poco,
Non avea l' offensor la forza inteso;
Che a lei, ch' era sua madre ognor, per gioco,
Bella putta dicea; ch' egli era leso
Alquanto nel cervello; a poco a poco
In somma, colle ciarle, e la destrezza,
Venne del mastro a mitigar l' asprezza.

31. Egli per tanto a proseguir si accinse
L' opra, e giacchè dovea sotto le ascelle
Il busto misurar, pria ben gli avvinse
Lo sciolto giubbarel, ch' era di pelle,
E cotanto sul petto glielo strinse
A forza d' usolieri, e cordicelle,
Che il poverin, sentendosi mancare,
Pietosamente incominciò a gridare:

32. Stringi pian, traditor; guarda, che omai
Formar parola, e respirar non posso;
Slacciami, per pietà, che se nol fai,
Qualche gran mal stà per piombarti addosso;
Già salirmi a le fauci io sento, ahi, ahi,
De l' alma fuggitiva un boccon grosso;
Guardati.... e in così dire, sul mostaccio,
Improntogli indigesto un castagnaccio.

33. Busca su, non tel dissi... Ah, porco, infame,
Gridò il sartor, balzato in piè con furia;
Maladetto Alboino, e il suo reame,
In cui soffrir convienmi tanta ingiuria;
Mandi pure, a vestir questo letame,
Un qualche sartorel de la sua curia;
Ch' io certo non vi torno; e bestemmiando,
Scese le scale, e smucciò via, volando.

34. Ma

34. Ma qual' uom sarà mai così nemico
Di verità, che a Bertoldin non dia
Mille ragioni; ei nel penoso intrico
Gridò, pianse, pregò per cortesia;
Di quanto avvenne l' avvertì d' amico;
Che di più far poteva, anima mia!
Se poi fu ai prieghi, ai pianti, ed a l' avviso
Sordo colui, suo danno, e del suo viso.

35. Così pur disse il Re, che fedelmente
Fu dal mastro medesimo informato,
Non senza lagrimar de l' accidente,
E provonne un piacer da coronato.
Indi, perchè s' avvide, che a tal gente
Punto non garba un' abito assestato,
Un sajon largo, del suo affetto in arra,
Mandò al figlio, e a la madre una zimarra.

36. Così a gala vestiti, se ne andaro,
A far un complimento a la Reina,
Che benigna gli accolse, ed ebbe caro
Conoscer quella coppia pellegrina;
Qual mostro di natura, al mondo raro
Ammirò di Marcolfa la dottrina,
E si prese grandissimo solazzo
De le semplicità del suo ragazzo.

37. Per minuto a ridirvi non verrò
Del congresso il tenor, le arguzie, i sali,
La favola dei topi, cui narrò
La saggia donna, i detti proverbiali,
Di Bertoldin le grazie, e lascierò
Altre formalità, che non son tali,
Ne di tal merto, che sia necessario,
Il far su ognuna d' esse un commentario.

38. La grazia dei regnanti in sì gran ſtima
Fece in breve ſalir queſti meſchini,
Che dove dagli Inſubri cogliean prima
Diſprezzi, villanie, fiche, abbomini,
Chi 'l crederebbe? una gran meſſe, e opima
Di ſaluti raccolſero, e d' inchini;
Anzi da molti viderſi far corte,
Che lor, potendo, data avrian la morte.

39. Chi un feudo, chi una tratta, o pur chi brama
La ſalvezza d' un reo dal Re Alboino,
Per interceſſion, corre a madama
Marcolfa, o pure al ſignor Bertoldino;
Ognuno riveriſce, ognuno acclama
La corteſe matrona, e il bambolino;
Sin vi fu, chi diè a queſti un memoriale,
Col titol di eccellenza. Oh, che animale!

40. Che diran poſcia i triſti adulatori,
Quando portarſi il Re Alboin vedranno
In perſona a levar queſti ſignori
Seco in carrozza, e quando oſſerveranno
Bertoldino in portiera, e i primi onori
Cederſi a la Marcolfa, e il primo ſcanno?
Certo, per cattivarſegli, certiſſimo,
Lor daran de l' altezza, o de l' altiſſimo.

41. Favole non vi narro; eccoli appunto
Col Re in carrozza, come io vi dicea.
Oh bel trino propizio oggi congiunto,
Giove, Cupido, e l' amoroſa Dea!
Eſce già di città, già il cocchio è giunto
Al luogo, ove Alboin ſmontar volea;
Scende egli prima, indi il ragazzo, e avaccio
La Marcolfa appoggiata al real braccio.

42. Quivi de la cittade in lontananza
Non più, che un tiro, e mezzo di moschetto,
(Così mi spiego a la moderna usanza;
Che allora quell' ordigno maladetto
Uscito ancor non era de la stanza
Di belzebù, suo fabbro, ed architetto)
Si ergea nobil magion, che dal Re stata
Era ad un suo ribello confiscata;

43. Vedeasi a questa avanti una gran corte,
Chiusa a l' intorno di merlate mura;
Dietro, un giardin di fiori d' ogni sorte,
Su cui l' aura scorrea placida, e pura;
Da un lato de la terra in ver le porte,
Un bel quadro di pomi, e di verzura,
Da l' altro, un praticel, che vestito era
D' erbette, e in fondo a questo una peschiera.

44. Da l' urbano edificio i rusticali
Granai, loggia, fenil, stalla, rimessa,
Porcil, forno, pollajo, ed altri tali
Stavan non lungi, e su la linea istessa,
Tutte chiudea le fabbriche murali
De i bifolchi la casa, a cui commessa
La coltura venia d' una campagna,
Del palazzo a ragion, detta cuccagna.

45. Nel magnifico albergo mobiliato,
E fornito di quanto a l' uman' uso
Fa d' uopo, il Re colla Marcolfa entrato,
E col fanciul, che ne parea confuso,
Poichè loro ogni stanza ebbe mostrato,
E le terrene, e quelle, ch' eran suso,
Ne la sala a seder si accomodò,
E a l' una, e a l' altro in guisa tal parlò.

46. Dap-

46. Dappoichè il mio Bertoldo dilettiſſimo,
Tuo marito, tuo padre incomparabile,
Vide in mia Corte il giorno ſuo noviſſimo,
(Noſtra vita mortal quanto ſei labile!)
Feci proponimento ſtabiliſſimo
Di far qualche ſervizio memorabile
Al ſangue ſuo, di cui laſciò memoria,
Ne l' eſtrema ſua mente ambulatoria:

47. Su queſto lume, giorni ſa, mandai
Qua, e là per ritrovarvi alcuni miei,
E condurvi a la Corte, in che provai
Fauſta la ſorte, e sì propizj i Dei,
Ch' io vi tengo, vi abbraccio, e poſſo omai,
Ciò che bramai gran tempo, e non potei,
Cumulando il preſente col preterito,
Premiar nel voſtro, di Bertoldo il merito:

48. Queſto palazzo d' ogni ben fornito,
Con tutte le delizie quì d' intorno,
Il vicin predio, in un ſol corpo unito,
Le fabbriche ſoggette, il pozzo, il forno,
Tutto vi dono, e canone, o partito
Non ricerco da voi nemmen d' un corno;
Eccovi lo ſtrumento originale,
Munito colla forma camerale.

49. Mille, e più ſcudi ancor vi dono in queſto
Scrigno ripoſti, e tutti ſon d' argento;
(Ad un cenno del Re, dal cocchio preſto
Era ſtato a levarlo un ſervo attento.)
Ma quanto or vi regalo, io vi proteſto,
Non è, che un deboliſſimo argomento
De l' amor mio; ben ſi vedrà fra poco,
Che a i ſuoi non dona il Re Alboin sì poco.

50. Buttossi allor Marcolfa a i piè del magno
Splendido Sire, di baciarli in atto,
E Bertoldin, buonissimo compagno,
Qual scimia, che imitar studia ogni fatto,
De la persona sua non fe' sparagno,
Ma in ginocchio piombossi, e tratto tratto,
Qual se avesse a purgar qualche difetto,
Ad ambe man si tambussava il petto.

51. Santa semplicità, bella innocenza
De gli antichi ragazzi! anche i moderni
Son di tal pasta; il vizio, e l' insolenza
Portan seco da gli uteri materni;
Furbi, osceni, sboccati, indegni, e senza
Freno alcun, che gli regga, e gli governi;
Sono in somma non tutti, ma lì appresso,
Ribaldi in erba, e robe da processo.

52. Ma ritorniamo al Re, che sollevati
Ha già da terra la Marcolfa, e il figlio;
Indi a questi rivolto, che serrati
Tenea i denti, e le labbra per consiglio
Materno: che non parli, che mi guati,
Disse, e il viso ti copri di vermiglio?
La donna allora: io de la bestia sciocca
Con un precetto sigillai la bocca.

53. Deh fategli la grazia, nonna mia,
Ripigliò il Re, ch' ei parlerà a dovere;
Ed essa: voglia il ciel, che così sia;
Parla; e quì Bertoldin: quando, o messere,
Quando sarà, che ve ne andiate via,
Onde io merendar possa, a mio piacere:
Bravo, gridò Alboin; quasi così
Diogene ad Alessandro disse un dì.

54. Ah;

54. Ah, furfante, incivile, caſtronaccio,
Così dunque ſei grato a un Re sì buono?
A un Re, dirgli, che parta, ſul moſtaccio!
Oh queſta certo non te la perdono.
Diſſe irata Marcolfa, alzando un braccio,
E ſuccedea già la tempeſta al tuono,
Se non che la trattenne il pio Alboino,
Scuſando appo la madre Bertoldino:

55. Placoſſi queſta, e il Re, che dar volea
Agio al fanciul di ſdigiunarſi alquanto,
Per me, diſſe, o ben mio, per me non ſtea,
Che tu debba a cibarti indugiar tanto.
Riedo al mio trono, anzi a la mia galea,
Ch' uom non v' è, quanto noi, ſervo altrettanto;
Non vi movete... eh... fatemi il piacere...
State ſani, e venitemi a vedere.

56. Partito il Re Alboino, i donatarj
A regiſtrar la caſa incominciarono,
Le caſſe aprendo, i baulli, e gli armarj,
E quanto a chiave chiuſo ritrovarono;
Vider poi la diſpenſa, che di varj
Cibi era piena, e in quella ſi fermarono;
E là il garzon gettando un pane aſciutto,
Che in mano avea, lancioſſi ad un preſciutto,

57. E tanto ne mangiò quanto ne preſe
Fra i denti, che giammai non miſe in fallo,
La ſete indi a ſmorzar cupido atteſe,
Con un fiaſco di vin; ſe roſſo, o giallo,
O venuto d' altronde, o del paeſe,
Non vel dirò, che ſcritto alcun non hallo,
So ben, che il reſe in un ſol colpo eſangue,
Succiandogli la feccia, non che il ſangue.

58. Così due giorni in pace, e caritade
Visser nel bel palazzo; la mattina
Del terzo in fretta assai da la cittade
Un messaggio arrivò de la Reina,
Portando avviso, che sua maestade
Uopo avea de la donna Bertoldina;
Ond' essa allor rivolta al bambolone,
Brevemente gli fece un tal sermone.

59. Udisti, figliuol mio, che mi conviene
A la città passar, d' onde fra poco
Di ritorno sarò; tu guarda bene
La casa intanto, la pignatta, e il foco;
E se mai per disgrazia il gatto viene
Caccialo via. Nol dite ad un dappoco,
Rispose Bertoldin, state sicura,
Madre, che avrò di tutto buona cura.

60. Quì, da qualche scrittor, ma di proposito,
Vien tacciata Marcolfa d' imprudente,
Sostenendo, che fosse uno sproposito
Sola lasciar quell' anima innocente,
Che a la peggior dovea porsi in deposito
In man d' un servo, o almen d' una servente;
Anzi alcun v' ha, che passa a la malizia,
E la giunge a incolpar fin d' avarizia.

61. Verso de la città, partita appena
La madre, Bertoldin scese ne l' orto,
E dappoichè ben ben la pancia piena
S' ebbe d' acerbe poma (io sarei morto)
Passando al praticel di vista amena,
Per esso alquanto se ne andò a diporto,
Sinchè de la peschiera giunse al margine
Sollevato dal piano in forma d' argine.

62. A l'

62. A l' apparir di lui, ben mille, e più
Rane appoſtate ſu la freſca ſponda,
Tutte ad un tempo ſi lanciaron giù
Con ſtrani capitomboli ne l' onda,
E nuotando ſott' acqua tornar sù
Da l' altra parte, e fuſcelletto, o fronda,
Nè vi fu giunco, e paluſtre erba, o ſtrana,
Che non deſſe ſoſtegno a la ſua rana.

63. Trasformati villani, iniqua razza,
Di quei barbari Licj, che a Latona,
Perſeguitata da la furia pazza
De la geloſa dea, che piove, e tuona,
Stanca, raminga, povera ragazza,
Bella, vezzoſa, amabile perſona,
Con due bambini al petto, ahi, vil ſoccorſo!
Inſin negaro di pure acque un ſorſo;

64. Anzi, perchè la miſera languente
A ſchifo aveſſe il diſſetar nel fonte
Le arſiccie labbra, torbido, e fetente,
Più che di ſtige il lago, o d' acheronte,
Quella ſenza pietà ruſtica gente
Lo reſe, i ſozzi piedi, e le man pronte,
E tutto ivi agitando il corpo immondo,
Onde chiaro più mai nol vide il mondo.

65. Ben vi ſta dunque, o beſtie ſnaturate,
La nuova forma, che la Dea v' induſſe,
E il viver fra i pantani, condannate
A i bocconi, a le foſcine, e a le buſſe:
Forſe di tal progenie eran create
Quelle de la peſchiera, a cui conduſſe
La ſorte Bertoldino, e che in diſtanza
Se gli eran poſte, in ottima ordinanza.

66. Que-

66. Queſte, de l' altre de la riva oppoſta
Al coro unite, in rozzi modi, e ſtrani
Cominciaro una muſica incompoſta,
Che ne liberi il ciel gli orecchi umani,
A migliaja confuſe, ed a lor poſta,
Baſſi, tenori, contralti, e ſoprani,
Che udite ſi ſarian da Tile a Battro,
Andavan gracidando: quattro quattro.

67. Quattro! proruppe Bertoldin, che allora
Stava a i ſcudi penſando, che gli diede
In dono il Re; quattro non ſon, che or ora
Gli ha contati mia madre; e chi nol crede
Venga a vederli, e a numerarli ancora,
Ch' io glieli moſtrerò di buona fede;
Ma voi potete, rane mie, fidarvi,
Che noi non ſiam perſone da ingannarvi.

68. Non per queſto ceſsò la melodia
Del quattro quattro, onde il fanciul ſdegnoſſi:
Voi dite una marciſſima bugia,
E ſon più di millanta, e tondi, e groſſi;
E ben parmi una grande villania
Il negar ciò, che dinegar non poſſi;
Baſta.... ſe replicate una parola,
Dirò, che ne mentite per la gola.

69. Ma creſcendo il rumor, crebbe lo ſdegno
Di Bertoldin ſul volto, e più nel core,
E gridò: maledette! dal mio impegno
Uſcir vo certo col dovuto onore.
Aſpettatemi quì, che adeſſo vegno:
E da gli occhi ſpirando ira, e furore,
Agile più d' un daino, e d' un cervetto,
Volò a caſa, e tornò col cofanetto;

70. E di-

70. E diſceſo da l' argine, là dove
L' acqua bacia il terren, lo ſcrigno aperſe,
E le rane citando: orsù, a le prove,
Diſſe, venite quà, lingue perverſe,
Guardate pur ſe quattro, o cinque, o nove
Son le monete, che il Meſſer mi offerſe.
Credo non vi opporrete a l' evidenza,
Quando ſiate rannocchie di coſcienza.

71. Così parlando il coſanetto aperto
A i guardi loro il garzoncello offriva;
Ma poi vedendo, che l' empio concerto
A gridar quattro quattro proſeguiva:
Ben m' accorgo, ſoggiunſe, anzi ſon certo,
Che in me non vi fidate, e in uom, che viva,
Ma volete contarli per minuto
Di voſtra man. Si faccia; io nol rifiuto;

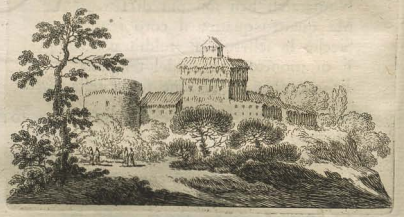
72. Quindi un pugno di ſcudi arrandellò
A la peſchiera in mezzo, e poi riſtette:
Queſto ſolo, dicendo, baſtar può;
Numerateli ben ſon più di ſette;
Ma quattro quattro il coro replicò,
Sicchè la ſcherma Bertoldin perdette,
E di monete una crudel tempeſta
Fe' piombar de le rane ſu la teſta.

73. Quattro quattro ... Eh contateli; ſon cento:
Quattro ... malanni il giuſto ciel vi dia.
Quattro quattro ... Prendetene ducento.
Quattro ... Lanciate a chi di voi men ria.
Quattro quattro ... no no ... quattro ... trecento ...
Quattro: Demonj, che vi portin via.
Quattro quattro: oh m' avete rotto il ceſto.
Quattro quattro: prendetevi anche il reſto.

74. Così tutti i danari il garzon fiero
Lanciò contro le rane, e ancor non pago,
E zolle, e tronchi, e quante se gli diero
Cose a la man precipitò nel lago,
Ne perdonolla al piccolo forziero,
Che anche questo, arrabbiato come un drago,
Scagliò là, dove il resto avea buttato,
Gittando l' occasion dietro al peccato;

75. E cieco nel desìo de la vendetta,
Altre armi non trovando a se d' intorno,
Per ammassarne a casa corse in fretta,
Nel tempo, che la madre fe' ritorno.
Qual si restasse allor la poveretta,
Scorgendo acceso in volto, come un forno,
Il figlio, udrete da Cantor più sodo.
Io taccio, e la mia cetra appendo a un chiodo.

FINE DELL' OTTAVO CANTO.



CAN-

BCABO

CANTO IX.

Argomento.

Gitta ai pesci, e a le rane il bamboccione
Farina, e pane, quanto in casa ei n' ha;
Caccia la chioccia, ed a covar si pone,
E a le brachesse una frittata fa.
Smania la vecchia, e girsene dispone
Al Re, per dirgli il tutto come sta;
Ei con piacer gli strani eventi ascolta,
E più donar promette un' altra volta.

Allegorìa.

Gli uomini insipidi, e buffoni, i musici, e le cantarine riducono alcuni stolti ad una sì misera condizione, che poi, quantunque covino, e fomentino quel poco, che è rimaso loro, danno sempre in frittata. La prudenza tardi se ne avvede, ed è miracolo, e puro dono del Cielo, se le riesce il rimediarvi.

1. DOve mai ne conduce, e ne sospinge
Un reo sospetto, un zotico capriccio!
Per cagion tale acqua salata attinge
Spesso un' asciutta gola, e un labbro arsiccio:
Guai quando a posta, od a caso s' infinge,
E si prende un tortel per un pasticcio;
Un qui pro quo fa pur de' brutti scherzi,
E lo san de le genti almen due terzi.

2. Un qui pro quo spesso città, e province,
Non che case, e famiglie, a guerra sfida;
E a traveder soggetta anco una lince,
Ed ingannossi ancor Paride in Ida.
Chi cauto va quel sol trionfa, e vince,
Quell' è securo più, che men si fida:
Furo sempre fallaci occhi, ed orecchi,
E burlano del par giovani, e vecchi.

3. Più d' un caso narrar ben si potrebbe
Giocondo in questo genere, e tremendo,
Il qual gran fede appresso a ognun farebbe,
Ma d' impegnarmi a tanto io non intendo;
A me bastar, bastar' a tutti debbe
Il racconto, che vado oggi tessendo;
Materia al nuovo in versi inclito libro,
Al cui lavoro anch' io mi sposso, e sfibro.

4. Tutto dispetto in volto, e tutto stizza
Tornato a casa sua stava il buon putto;
Batteva i fianchi, come un mulo in lizza,
E rossi gli occhi avea come un prosciutto;
La madre, per pietà pallida, e vizza,
Vedendo il figlio a tal stato ridutto,
L' interroga: ch' hai tu? che mai t' avvenne?
Miseri, e madre, e figlio il ciel pur fenne!

5. A tai d' amor per lui tenere istanze
Bertoldin più che mai sta sulla sua;
Cupo, profondo gira per le stanze,
Da venti in mar sembra agitata prua;
Tai fa moti, tai veste atti, e sembianze
Da far morir cento bambin di bua;
Mille affetti, e pensier mesce, e confonde,
Tutto si scuote in fine, e sì risponde:

6. Mam-

6. Mamma, mia cara mamma, a tempo, e loco
Deve un par mio ſaper' andar' in furia,
Che? tu, o madre, non ſai nulla, ne poco
Qual fero a noi le rane enorme ingiuria?
Ne vada mo, di me prendaſi gioco
Quella ria ſchiatta maladetta, e ſpuria;
L' ho chiarita ben' io, così va fatto;
Se sì non fea, ſtato ſarei ben matto.

7. Si laſcia a molti dubbi in abbandono,
Ruminando Marcolfa queſti ſenſi;
Qual chi teme per fulmine, o per tuono,
Coſa faccia non ſa, coſa ſi penſi;
Penſa poi, che le rane alfin non ſono
Nè fier leoni, nè elefanti immenſi,
E ſi conforta, anzi il ſilenzio rompe,
E tra dolente, e attonita prorompe:

8. Che mal ti ponno aver fatto, o penſato
Le rane mai? quindi più a dir s' ingolfa:
Dai dolci ſonni tuoi t' hanno ſvegliato
Con quella lor così nojoſa ſolfa?
O ſu le ſcarpe pur t' hanno piſciato?
Dillo, il confeſſa a tua madre Marcolfa:
Aſſai peggio, aſſai peggio, egli ripiglia,
Aſcolta, e ti rabbuffa, e in un t' acciglia.

9. Tu ben ſai quanti ſcudi il Re dononne,
E qual gran coſanetto erane pieno,
Ora le rane, che a bizzeffe, e a iſonne
Van là ſaltando a la peſchiera in ſeno,
Volean (guarda pazzìa, ch' anco a le monne
Grattare il cul faria per rabbia almeno)
Volean, che foſſer que' ſcudi ſol quattro,
E mi gian replicando: quattro, quattro.

10. Io, che un mi son, che la so lunga, e larga,
E altrui veder la luna so nel pozzo,
Dissi: a le rane un gran pugno si sparga
Di questi scudi; il dissi, e il feci, e il sozzo
Panciuto stuol nel fondo urta, e s' allarga,
Ma viene a galla poi, gonfia più il gozzo,
E va gracchiando quattro, quattro, quattro,
E il tutto intorno suona quattro, quattro.

11. Che far dovea le misere, ingannate
Per trar d' errore? o Madre, ecco, che feci:
Al cofanetto tornai più fiate,
E come fosser fagiuolini, o ceci,
A quelle bestie incredule, ostinate
Con l' una, e l' altra man spargo que' beci,
Ma stanco alfin ne la peschiera io getto
Col resto degli scudi il cofanetto.

12. Dicendo lor, si numeri or da voi
Se quattro son gli a noi donati scudi,
Forse avverrà, che in numerar s' annoi
Di voi più d' una, e ancor più d' una sudi.
Notti tre vi do tempo, e giorni duoi,
Perchè a ben trarne i conti ognuna studi,
Poi verrò a ripigliarli ad uno ad uno,
Ed a voi guai, se mai ne manca alcuno.

13. Or che di tu, mia madre? in quel che faccio,
In quel che dico, io non son già balocco.
Marcolfa quì brutta si fe' in mostaccio,
Poi diè di piglio ad un ferrato stocco,
Dicendo: a che nel petto io non tel caccio?
Me tapina! me trista! ah pezzo! ah tocco...
Di che? nol so: far la potei più grossa?
Venir l' inedia, e il canchero ti possa.

14. Se

14. Se il Re lo sa, la bile in me non cape,
Indegni di sue grazie ei ne rimanda
Al pan negro, a i fagiuoli, ed a le rape,
A la polenta, a i lupoli, a la ghianda;
Quanto n' ha dato, egli ne toglie, e rape,
E forse ancora al Diavolo ne manda;
Meglio è cader da poppa di una barca,
Che cader da la grazia d' un Monarca.

15. Che omai non ne trovasse il buono Erminio
Certamente era meglio per mia fe'.
Se questa tua pazzia ponsi a scrutinio,
Chi sa contro di noi cosa uscir de';
Esser vuoi il nostro ultimo sterminio;
Deh poveretti noi, se lo sa il Re:
Se lo sa il Re, qui Bertoldin soggiunge;
Onori a onori, e grazie a grazie aggiunge.

16. Il Re medesmo del mio ingegno acuto,
Quando udrà, ciò ch' io fei, n' andrà sorpreso.
Così han le rane il don del Re saputo,
Così l' onor ho pur del Re difeso.
Ma poss' io divenir becco cornuto,
Quando si è mai maggior fracasso inteso!
Sentile là; questa è la lor virtù,
Gracchiano ognor così, ma vè, se più ...

17. Son' uom da gittar lor tra capo, e collo
Quanto in casa è, se dura tal molestia;
Giuro, che sel prometto ancor farollo,
Che se nol fanno, io son di lor più bestia:
Non dicesti mai meglio, anch' io ben sollo,
L' interrompe Marcolfa con modestia,
T' acqueta: ti son madre, e non noverca,
Di me ti fida: omai nulla più cerca.

18. Vi ſon ne la cittade uomini tali,
Che col boccon le rane prender ſanno;
Queſti non ſon nel lor meſtier ſtivali,
Queſti te, queſti me trarran d' affanno;
Nemici eſſendo al loro ardir mortali
Le tue vendette, e in un le mie faranno;
Non dubitar, di quel, che ſoffri inſulto,
No non andrai, figliuol mio caro, inulto.

19. Vo per eſſi in città, diſſe, e del pari
Partì Marcolfa, ne aſpettò domane;
Ma in Corte andò per altri urgenti affari,
Ne cercò punto i peſcator da rane.
Tra affetti intanto in ſe diverſi, e vari,
In caſa Bertoldin ſolo rimane;
In cor le ingiurie de le rane ha fiſſe,
E in mente ha ognor ciò, che Marcolfa diſſe:

20. Cioè, che gente al Mondo, la qual peſca
Le rane col boccon, pure vi fuſſe,
Che fe' perciò? fe queſta freſca, freſca;
A la caſſa del pane ſi conduſſe,
E piccoſo di far' ei la gran peſca,
Preſe il pane, e in boccon tutto il riduſſe,
Un buon ſacco n' empiè, ſel poſe in ſpalla,
Va a la peſchiera, e per via ſalta, e balla.

21. Ivi arrivato, il ſacco giù depone,
L' apre, e i bocconi ad un ad un fuor cava,
Poi comincia a ſcagliarli; a ogni boccone
Giva in fuga ogni rana, e a fondo andava;
Stupiſce, ne capir ſa la cagione,
E a un tempo or le luſinga, ora le brava,
E adoprando or le buone, or le cattive,
Or s' arretra, or s' innoltra in ſu le rive.

22. Guar-

22. Guarda, penſa, borbotta, il capo crolla,
Gli occhi alza al ciel, batte de' piè ſul ſuolo;
Non darebbe il perdono a una cipolla,
La pace non faria con un prugnolo;
Va poſcia più i boccon ſcagliando a folla,
E ſu l' acqua i boccon piovono a ſtuolo,
Ne ſen riſtette, ne mai parve ſtracco,
Finchè vuoto non fu tutto quel ſacco.

23. De i boccon la peſchiera era coperta,
Allor che ſu venne ogni peſce a nuoto,
Sembra lor quella preda in ſorte offerta,
E ognun ponſi per eſſa in arme, e in moto;
Dà ognun l' aſſalto, e con la bocca aperta
Contro i boccon niun drizza colpo a vuoto,
Anzi a far trionfare ognun la pancia,
Su quel foraggio ognun deſtro ſi lancia.

24. Gira, e rigira ognun, come un Meandro,
E or ſi ſtende agli aſſalti, or ſi raggruppa;
I ſoldati d' Achille, e d' Aleſſandro
Movean così a i conflitti a truppa a truppa.
Or l' onda al Tigri, or l' onda a lo Scamandro
Quei laſciaron di ſangue, e lorda, e zuppa,
Ma queſti laſcian nel gran fatto l' onda
De la peſchiera tutta bella, e monda.

25. Viſto ciò Bertoldin grida: ahi vergogna!
Sì il pan d' altrui da voi s' ingozza, e aſſorbe?
Peſci, malnati peſci, ah ne biſogna
Per voi altro, che ſacchi, altro, che corbe;
Ma uomo offeſo a la vendetta agogna;
Diverrete quai talpe, e cieche, ed orbe;
Ecco di voi con quale onor mi sbrigo,
Vedrete qual dovuto è a voi gaſtigo.

26. Disse, e 'l piè volge indispettito a casa,
Or sul granajo, or' in cantina corre;
Va quà, va là, per tutto fiuta, e nasa,
De la farina al sacco alfin ricorre.
Non v' è pel pan farina altra rimasa,
E questa appunto Bertoldin va a torre,
E quel sacco, come è, pien di farina,
Or porta a la peschiera, ed or strascina.

27. Credendo i pesci d' accecar con essa,
Su gli occhi a i pesci la farina ei versa,
E di versarla in tal copia non cessa,
Che la peschiera omai tutta n' è aspersa;
Ei ride, ed ha la gioja in volto espressa,
Franco, che i pesci abbian la vista persa,
Dice: v' ho pur gli occhi cavati, o pesci.
Dolce, o vendetta sei, quando riesci!

28. Senza guida ite adesso a i vostri spechi;
A tenton converravvi andar per l' acque,
Se potete, guardatemi ora biechi,
Pagate il fio, se di rubar vi piacque;
Muti vi fe natura, io vi fei ciechi.
Tra orgoglio, e tra piacer disse, e poi tacque.
Ma i pesci van guizzando in giochi, e in salti,
Anzi ad altri boccon dariano assalti.

29. Lieto, e orgoglioso di sì bell' impresa
Torna a casa cantando, e l' oca trova,
Che in mezzo a un cesto in se raccolta, e stesa,
Siccome è in uso a lei, l' uova sue cova;
Di là la caccia, ne giovò difesa,
Nel cesto entra, e s' adagia in su quell' uova,
Ma nel calarsi fer, come fan gli usci,
Cioè, scrosciando, cigolaro i gusci.

30. Perchè far nol ſapendo egli methodice,
Caloſſi a un tratto, ed oh funeſta ſorte!
Tutte a un colpo ſchiacciò l' uova col podice,
Coſa da urtar col capo ne le porte,
Spettacol da cavar' il pianto immodice,
Pria, che in ſeno a la vita, in preda a morte
Veder fra 'l ſangue, e fra quelle ruine,
Becchi di paperin, ventri d' ochine.

31. Tal quando rotolone a precipizio
D' alto monte ſpiccatoſi un gran maſſo
Piomba ſu borgo ſottopoſto, eſizio
Porta, e le caſe pon tutte in fracaſſo;
Se quei rottami per pietoſo ufizio
Cerca talun, ritrova ad ogni paſſo
Sfracellate, e conquiſe, excepta nemine,
E ſchiene, e pancie d' uomini, e di femine.

32. Oh al tuo pennello aveſſi egual la penna,
Onde, o Cignan, pari è ad Urbin Forlì,
Ed è il Ronco maggior d' Iſtro, e di Senna,
Ed hanno invidia a i noſtri i priſchi dì,
Che non mi gratterei già la cotenna,
Perchè ritrar queſt' atto io non ſo quì,
Siccome in tela già tu cel formaſti,
E al par d' Apelle pel Pelleo n' andaſti.

33. In queſti verſi attonita la gente
A vagheggiar verrìa la bella immago,
Come, o Cignani, a vagheggiar ſovente
Sen va la tua, pregio, e teſor del vago
Piccolo Reno, e che è colà pendente
Da i muri aurei di quella alta propago,
Ch' abbia, o tiara al crine, o al ſeno usbergo,
D' onor, di fe, di gentilezza è albergo.

34. Da la città torna Marcolfa in queſto,
Batte a la porta, e anſante dice, e voca:
E' tua madre, t' affretta, aprimi preſto.
Ah non poſſo, nel ceſto io ſon de l' oca.
Ed a che far de l' oca ſei nel ceſto?
Già un nacque, e co le mie natiche giuoca;
Nacque il ſecondo, e nel mezzo mi lecca,
Nacque il terzo, e le moroidi mi becca.

35. E' un guſto, madre mia, fare da chiozza;
Non ſapea di ſaper meſtier tant' utile.
Certa coſa perchè non ho più mozza,
Ned ho certe eſcreſcenze, e tronche, e mutile.
Contro la porta urta Marcolfa, e cozza
In tanto, ma ogni ſforzo è vano, e futile.
Replica: aprimi, dico; a che ſi tarda?
Ah zitto madre mia, l' oca mi guarda.

36. Sorſe al fin, l' uſcio aprì, quando la madre
Grondante il vide di ſpumoſi tuorli;
Le bizzarre, che fai, coſe leggiadre!
Sporco dietro tu ſei dal centro agli orli;
Se ti vedeſſe il povero tuo padre!
Gli ſpropoſiti tuoi chi può raccorli?
Tal parlò, poi ſeguì: tratti le brache,
Su cui par, ch' abbian corſo le lumache.

37. Prendi queſt' altre, lavar quelle io vò.
Quanti bei paperin, quante ſimpatiche
Ochine il tuo preterito affogò!
Tu certo ne fai ſempre de l' enfatiche.
Al Re, che potrai dire? al Re dirò,
Ch' una frittata ho fatta a le mie natiche.
Orsù in Corte ambo andiam, mi ſai tu intendere?
Ma pria rompiam digiuno, il pan va a prendere.

38. Il pan! più pan non v' è. Come? in quai guise?
Odi, e ne ridi, e serbane memoria.
E quì la bella a raccontar si mise
De la farina, e de' bocconi istoria.
Chi può pensar come Marcolfa rise,
E qual plauso ella fece a cotal gloria?
Si disperò, pugni si diè su l' alvo,
Svelse i crin, nulla in se lasciò di salvo.

39. Meno usò la sinistra, e poi la destra,
Da la calda agitata interna rabbia,
Ecuba un tempo, e un tempo Clitennestra;
Per la numida, e per l' ircana sabbia
Selvosa tigre, o pur leonza alpestra
Men di stragi anelante apre le labbia,
Meno increspa le giubbe, e arruota l' ugne
A feroci cimenti, e ad ardue pugne.

40. Poscia voltossi a Bertoldino in smania:
Quasi con te farei da manigoldo.
Dar si può de la tua maggior' insania!
E tu sarai figliuol del gran Bertoldo!
Rabbia, dolor mi cuoce, e mi dilania.
Sciocco ti venderei sin per un soldo.
Deh perchè mai non t' ho strozzato in culla,
O in partorendo te non uscì un nulla.

41. Ma pur su via, ti pettina i capegli,
L' abito ponti a tinte di massengo,
Le miglior scarpe, e i miglior guanti scegli;
Il Re ti vuol veder: da Corte or vengo.
Se il Re mi vuol veder, da me venga egli,
Punto del Re bisogno or' io non tengo.
Ancora questa! quella bocca or serra,
Ne più l' aprir. Al ciel giuro, e a la terra...

42. Que-

42. Queſta è più bella! ma, ſe il Re m' interroga,
Il tafanario mio dovrà riſpondere?
Preſſo il Re del parlar' avrai la deroga;
Il Re a me ſuol le grazie ſue profondere;
Chi la ſua lingua in buon' uſo non eroga
La deve ognor tener fra i denti, e aſcondere.
La ſerro. E' ben ſerrata? e che ten ſembra?
D' un gallo a lo ſfintere ella raſſembra.

43. Così la madre innanzi, il figlio dopo
A la città s' incamminaro entrambo.
Per via col piè due grilli ucciſe, e un topo,
E d' erbe, e fiori ſchiantò più d' un gambo.
In città poſcia entrati, il pſeudeſopo
Modeſto andava, e non facea lo ſtrambo.
Paſſati in corte, il Re gli accolſe in camera,
Ne aſpettar, come è l' uſo, in anticamera.

44. Un ch' era là da più ore a paſſeggio,
Calpeſtando que' marmi, e in un que' bronzi,
Pian ſuſurrò tra ſe: più ognor m' avveggio,
Che de le Corti è l' or ſol per gli ſtronzi.
Gli uomini ſaggi in Corte hanno la peggio,
La meglio avendo i buffon ſoli, e i gonzi,
Diſſe, poi tacque timido, e ſmarrito,
In forſe che l' aveſſe alcuno udito.

45. Mille fe' il Re carezze a l' una, e a l' altro,
Poi varie a Bertoldin fece propoſte.
Si ſtringea ne le ſpalle il poco ſcaltro,
E le labbra tenea ſtrette, e compoſte.
Sembrava muto, fea cenni, e non altro,
Battendoſi ora i fianchi, ora le coſte.
Diſſe Marcolfa in fin: Sire, a coſtui
Vietai parlar, io parlerò per lui.

46. Oh

46. Oh se sapesse vostra maestà
Le leggiadre, che fe', cose bizzarre:
Una nuova ogni dì di lui ve n' hà;
Perciò gli posi a i labbri almen le sbarre.
Ei parlando con voi da babbalà
Potria con voi demerito contrarre;
Gir vostra maestà potrebbe in collera,
Perchè le burle un Re non sempre tollera.

47. Non sempre a un Re giovan le cose serie,
Ripiglia il Re, tutto di lui mi conta;
Anco i Re da i negozi han le lor ferie.
Marcolfa allor' ubbidiente, e pronta
Si fe' da capo, e l' ordine, e la serie
De le rane, e de' scudi al Re racconta,
Poscia conchiuse coll' affar sì pazzo
Del pan, de la farina, e del covazzo.

48. Ciò udendo il Re rideva a due ganasce,
E in ridendo facea grinze ben molte;
Spesso a i fianchi allargò le regie fascie,
E di risa eccheggiar fe' l' auree volte.
Marcolfa confortò ne le sue ambascie,
Prese per mano Bertoldin più volte,
Fece amendue sopra aurei scanni assidere,
E seguì poscia vieppiù sempre a ridere.

49. Su scanno egual si pose ad essi in mezzo;
Volgeasi al figlio, ed a la madre a un tempo,
Loro dicea ridendo: è pur un pezzo,
Che un simil non ho avuto passatempo.
Di tanti onori i cortigian ribrezzo
Sentiano, e lor parean fuori di tempo,
Che a i cortigian rode il cor sempre invidia,
E sempre in Corte a l' altrui ben s' insidia.

50. Di ſtar con loro ei non parea mai ſazio;
E a dir ſeguìa: fatevi a me vicini.
Amo più voi, che una gabella, o un dazio,
Lo giuro ſu i futuri Re Alboini.
Di voſtra vita per tutto lo ſpazio
Avrete pan, farina, oche, e quattrini.
Dimandate altro ancor, s' altro v' aggrada,
No, a voi, da me ſi negherà mai nada.

51. Grata Marcolfa a i piè del Re gittoſſe,
E de le gambe gli abbracciò le polpe.
Alzolla, e diſſe il Re co' un po di toſſe:
Queſte ſon bizzarrie, non ſono colpe;
Han da ſimplicità ſolo le moſſe,
Si biaſma ancor l' aſtuzia in ſerpe, e in volpe:
Non fra capanne ſol, ma in aureo regio
Palagio ancor ſemplicità s' ha in pregio.

52. Andate intanto dove avvien, che ſtanzi
Iſicratea, così Alboin delibera.
Tu Bertoldino, come avei poc' anzi,
Abbi pur di parlar facoltà libera.
Giunto, che ſii tu a la Reina innanzi,
In fra le Dame ſue parla a la libera,
A la libera parla, io tel conſento,
A la libera parla a tuo talento.

FINE DEL NONO CANTO.

CAN-

C. 10.

CANTO X.

Argomento.

Parla liberamente ad una fante
Il Villan, perchè Libera s' appella;
Un' Ortolana poi se gli fa innante,
Modestia detta, ed ei s' attacca ad ella.
Scioglie un dubbio Marcolfa a l' ignorante
Isfratea sì ben, che stupir fella;
Dà il ragazzo a le grù da ber vernaccia,
Ed ubbriache intorno se le allaccia.

Allegorìa.

Un' animo rozzo, e villano tratta indistintamente le libere, e le vizioſe, le virtuoſe, e le modeſte. L' ignoranza è sempre unita alla preſunzione, e allo ſtupore, e non rade volte ſeguita dalla confuſione, e dalla vergogna, laddove il ſavio ſi ſerve degli altrui vizj per dare un riſalto maggiore alla ſua virtù, ed acquiſtarſi onore, e lode.

1. SE ciò, che a Bertoldino diſſe il Re,
Detto lo aveſſe ad uom, ch' intende, e ſa,
Oh quante acconciamente in ſu' duo piè
Detto avrebbe importanti verità!
I' ſo, che, ſe toccata fuſſe a me,
Uſato ben' avrei tal libertà,
Sebben in Corte ognor tenuto fù,
Più che parlare, lo tacer virtù.

2. Ma giacchè ad un ſignore francamente,
Quand' anco facultate egli ne diede,
E' gran periglio dir ciò, che ſi ſente,
Ciò, che ſi chiude in cor, ciò, che ſi crede,
Altrove volgerò liberamente
La licenza, che il canto mi concede,
E, pria che Bertoldin prenda a cantare,
Certa mia ſtizza prenderò a ſfogare.

3. Che razza d' argomento pellegrino
E' mai coteſto, ch' oggi ſi propone?
Poema di Bertoldo, e Bertoldino
Cantato ſul toſcano colaſcione:
Coſa, ch' eterna in ogni taccuino
Fia tramandata a tutte le perſone,
Le quali in ogni ſecolo diranno:
Oh quanti pazzi ſotto il Sol ſi danno!

4. Dopo queſto poetico cimento
M' aſpetto, che di poi ſi ponga mano,
Come a bizzarro, e lepido argomento,
Al prode Giovannin da Capugnano.
Fatiche ladre, che di rabbia, e ſtento
Puon far' uſcir di ſeſta ogni criſtiano.
I' certamente ſe non do in pazzia
Queſta fiata, gran miracol fia.

5. Baſtavan pure a dar brighe moleſte
A i poveri poeti de i dì noſtri,
Cantar d' ogni zittella, che ſi veſte
Da monachella, e chiudeſi ne' chioſtri,
E a dottorali laureate teſte
Pagar tributo di canori inchioſtri;
Obbligati ſovente a maladire,
Dover comporre, e non ſaper, che dire.

6. Robusto zappator sul terren crudo,
Ne da rustica marra ancor domato,
Meno per certo ambe le braccia ignudo
S' affanna, ed odia il reo lavoro ingrato;
Com' io, caro uditor, mi struggo, e sudo
Su quel, che in Bertoldino m' è toccato;
E mal vegna a quel verso, che ad un tratto
Facile, e pronto nasce, e mi vien fatto.

7. Pure, come asinel di mala voglia
A greve soma sottopon la schiena,
Convien, che in santa pace or' i' mi toglia
A scriver cosa sol d' inezie piena,
Sperando al nuovo stile, che m' imbroglia,
Perdono da chi sa con quanta pena
Vergo questi versacci sgraziati,
Fatti per forza, e per dispetto nati.

8. Dunque incomincio a dir, che fra i viventi
Vi sono certe teste mal tagliate,
Ch' hanno in istrane fogge differenti
Del celabro le fibre incrocicchiate.
Tu puoi fare, puoi dir, che gitti a i venti
I fatti, e le parole sventurate.
Esse nel loro umor fisse si stanno;
Intendon sempre male, e peggio fanno.

9. Va Bertoldino innanzi la Reina
Stupido, e rozzo, come un barbagianni,
E vede una donzella a lei vicina,
Strana non men di ceffo, che di panni.
Era ella grassa, e grossa, e piccinina,
E ricca di schifezze, e di malanni;
Avea un piè zoppo, il pelo ispido, e rosso,
Un' occhio guercio, e una gran gobba al dosso.

10. Mostrava in largo busto due poppacce
Vestite a bruno, e tinte a verderame,
Che, a dir vero, parean le poveracce
Duo sucidi cestoni da letame.
Non fu mai vista fra le umane facce
Una di conio, e di color più infame;
Era torta, era gialla, era sparuta,
E per grazia del Ciel quà, e là barbuta.

11. Un zoccolo portava, e una pianella,
E una cuffiaccia in capo mal lavata,
E commessa a più cenci una gonnella,
Cascante d' ogni lato, unta, e pelata.
Infin da capo a piede era a vedella
Orrenda, come tutte le peccata;
Quando monna Reina a lei fa motto:
Libera, che ti par di questo ghiotto?

12. Appena a l' Omicciatto scimunito
Di Libera fu il nome pervenuto,
Che rizzando ambo i fori de l' udito
Par bracco, che scoperto ha quaglia al fiuto,
E guatando colei con grifo ardito,
Che cascata parea dal cul di Pluto,
E stimando far quanto il Re gli disse,
Cominciò seco lunghe ingiurie, e risse.

13. Con detti, ch' i' non voglio riferire,
La motteggiò su quel grugno cagnesco,
Dicendo: e che nol fai tu colorire
D' un cacator sovra il coperchio a fresco?
La punse su quel suo strambo vestire,
Che non era franzese, ne tedesco;
Cento altre cose, ch' è tacer modestia:
E colei, come draco, montò in bestia.

14. Don-

14. Donna al mondo non avvi, o buon lettore,
Che quantunque sia lercia, e spaventosa,
Pur di beltà non abbia qualche umore,
E disperi esser chiesta per isposa;
Nè le trarria di capo questo errore
Natura stessa, madre d' ogni cosa,
Se le dicesse: tu disnor mi fai,
E per dolor di pancia ti cacai.

15. Ma la Reina a Bertoldin richiese,
Donde mai procedea tanta insolenza
Contra quella sua fante. Ei si difese
Con dire, che dal Re ne avea licenza:
E lo dica mia madre. Ella a dir prese:
Madama, a la real vostra presenza
Io non volea condur questo balordo.
Che fusse egli pur nato e muto, e sordo.

16. Egli non ode, che non oda male,
Egli non parla, che non parli peggio;
In capo infin non ha cica di sale,
E pur mio figlio riputar lo deggio.
Ma donde nasca quel garrir bestiale,
Che ha fatto contra di costei, ben veggio.
Libera non è il nome, onde solete
Chiamarla? or date mente, e poi ridete.

17. Il Re testè mio figlio congedando,
Va, disse, e di mia moglie tra le fanti
A la libera parla, i' tel comando,
E lascia pure, che Marcolfa canti.
Quinci Libera a nome egli ascoltando
Costei chiamarsi, ha fatto rumor tanti,
Quando non beffar lei, ma dir dovea
Liberamente ciò, che più volea.

18. Ma-

18. Madonna Pocofila in udir queſto
Sì ſconciamente a ridere ſi meſſe,
Che ſe non erro, e ſe il ver dice il teſto,
Si ſcompiſciò la gonna, e le bracheſſe.
E in quell' iſtante il Re giunſe, e richieſto,
Perchè sì fieramente ella rideſſe;
Udita la cagion, coſa mai fece
Quel Re, che non avea di ſenno un cece?

19. Comandò, che a quel zotico indiſcreto
Si deſſer cinquecento ſcudi d' oro,
Onde tornaſſe, ben' agiato, e lieto,
Le ſue capanne a riveder con loro.
Vedi, dove un ſignor poco diſcreto
Scialacqua il ſuo favor, butta un teſoro!
Un buffon magro, un babbuino inetto
Viene, e ne porta via l' oro, e l' affetto.

20. E intanto un' uom d' ingegno, un' uomo caro
A Pallade, ad Apollo, a Urania, a Temi
Languendo ſtà ſul limitare avaro,
Ne mercè trova a' ſuoi biſogni eſtremi,
Ed invan dotte proſe, e lavor raro
Teſſe di non caduchi alti poemi,
Vedendo, che i dovuti guiderdoni
Gli ruban ſtolidiſſimi caproni.

21. Non così fece Auguſto a i miglior giorni,
Quando al ſuo fianco trar godea compagni
I duo vati divin, di lauro adorni,
Che di Lete il portaro oltre gli ſtagni.
Nè vuol ragion, che al mio ſuggetto i' torni,
E da queſto gran Ceſare ſcompagni,
O Gallia invitta, il magno tuo Luigi,
Che, come Auguſto, fe' fiorir Parigi.

22. Oh

22 Oh quanto liberal fu con gl' ingegni,
Che di sua gloria poi prendeansi cura!
Talchè di tanti, d' ogni laude degni,
Suoi fatti la memoria alta ancor dura.
Ma ovunque il suo gran sangue, avvien, che regni,
Ivi Principi son, che per natura
Amano l' arti belle, e le fan poi
Liete de lo splendore degli Eroi.

23. In sul partire a Bertoldin fe' cenno
Madonna, che turbar più non osasse
Le sue donzelle, che onorar si denno,
E ch' egli a la modestia s' attaccasse.
Ma andando a casa il bambo senza senno,
Volle Fortuna, che per via scontrasse
Un' ortolana, la qual, non so come,
Udì chiamare per Modestia a nome.

24. Nome, che a l' ortolane, ed a le serve
Use al mercato, non mi par, che quadri,
Che tutte sono garrule, e proterve,
Ed han costumi petulanti, e ladri.
Ma rade volte corrisponde, e serve
Il nome al ver, per colpa de le madri,
Che lo appiccano a i figli a lor talento,
Ed un ben messo ven sarà tra cento.

25. Bertoldin, che Modestia ode, e non vuole
Più in là considerar, come un furfante,
Che ha ognun diretro, senza far parole,
Contra di lei si scaglia in un' istante,
E ne la luce pubblica del Sole,
Veggendo tutto il popol circonstante,
L' afferra per i panni, e pieno d' ira
Niega lasciarla, e dietro se la tira.

26. E per sì fatto modo l' avea stretta,
E con tal furia le scotea le gonne,
Che quasi ebbe a mostrar la poveretta
Quel, che più asconder sogliono le donne;
E se non mente la dolce istorietta
Di Cesar Croce, che beveva a isonne,
Ella mal sel soffria, perchè sapea,
Che la camicia quel dì sporca avea.

27. Ma mise tante grida, che alfin corse
Il buon marito con un palo in pugno,
Il qual l' atto inonesto appena scorse,
Gridò: che sì, Villan, se ti raggiugno....
E in così dir raggiunselo, ma forse
Di poi si tenne di pestargli il grugno,
Pensando, che bandire il Re avea fatto,
Che si tenesse rispetto a quel matto.

28. Cercò con molto stento da gli artigli
Di trargli la dolente sua mogliere,
Dicendo: bestia, e come audacia pigli
Di fare a le altrui donne dispiacere?
Rispose il pazzo: son questi i consigli
De la Reina, e questo è il suo piacere.
S' ella nol mi diceva, io nol farei;
Va, se non credi a me, chiedilo a lei.

29. Adirato, ed attonito si pone
Ver la Corte in cammin, volgendo seco
L' Ortolan di tal fatto la ragione,
Borbottando per via torbido, e bieco.
Giunge; è introdotto; a la Reina espone
L' ingiuria. Ella prorompe: or ve', se cieco,
E scemo affatto è Bertoldino, a cui
Lodai modestia nel partir da nui!

30. Gli

30. Gli comandai, che s' attaccasse a questa...
Oimè, l' ortolan disse, che cotale
E' il nome di mia moglie. Or manifesta,
Soggiunse la Reina, è la bestiale
Pazzia, che a Bertoldin saltata è in testa.
Quì de la sua donzella il caso eguale
Contò, poi disse: or vanne, e gli dirai,
Ch' io più tali follie non oda mai.

31. Ma sopra tutto imposegli, che ancora
A Marcolfa dicesse, che a la Corte
Venisse senza mettervi dimora,
Che avea di lei bisogno estremo, e forte.
Inchinò l' ortolan l' alta signora,
E tornato rinchiuse la consorte,
Infino, che a ser gnocco uscito fosse
L' error di testa, che a mal far lo mosse.

32. Chi mi sapria mo dir per qual' affare
Marcolfa da madonna sia chiamata?
Ella era una Reina, che giocare
Soleva a gatta cieca ogni giornata,
O starsi indovinelli a sviluppare,
Ch' eran proposti in giro a la brigata.
Però appena Marcolfa arrivar vede,
L' accoglie, e in gabinetto con lei siede.

33. Oimè, Marcolfa, se non ho rifugio
Da questo tuo cervel sì perspicace,
I' mi veggo condotta al mal pertugio,
E di mia vita non avrò più pace.
Il mal, che m' ange, più non pate indugio;
E quì Marcolfa bacia in fronte, e tace.
Reina, in che vi posso mai servire?
A voi sta comandar, a me obbedire.

34. Ho messo, ella ripiglia, in giuoco a pegno
Un diamante bellissimo d' anello;
Ma per quanto lograto abbia l' ingegno,
Discior non posso un fiero indovinello.
Nè l' anel mio, finchè non colgo in segno,
Ritrar m' è dato da chi in guardia tiello.
Acqua non ho, e bevo acqua, e s' acqua avessi,
Berrei vino. L' enigma ecco ti espressi.

35. Sereniſſima donna, non vi paja
Questo un' arcano nuovo, o raro assai;
Egli è una bagattella, ed una baja,
Che in montagna la san tutti i caprai,
E la sa più d' ogni altro ogni mugnaja,
Che, se spesso non piove, si sta in guai.
Il suo mulin riman senz' acqua, e dee
Senza vin restar' ella, ond' acqua bee.

36. Che s' acqua avesse, onde a lavoro porre
Il mulin suo, vin certo ber vorrebbe,
Che a l' oste andria con suoi danari a torre,
Che da l' uso de l' acqua ritrarrebbe.
Or mo vedete, se gli è facil sciorre
Questo viluppo, e se turbar vi debbe.
Ben' odo dir, che son' oggi frequenti
Quei, che ne le città fanno i saccenti.

37. Trovan costor certe parole strane,
E certe intrigatissime leggende;
Ne chiaman fico il fico, e pane il pane,
E fan maravigliar chi non intende;
E sono poscia cose tanto vane,
Quanto il cervel di chi al vulgo le vende.
La Reina interruppe: veramente
Tu se' donna di garbo, e di gran mente.

38. Mer-

38. Mercè tua, diſciorrò l' enigma ignoto,
E ricovrar potrò la gemma mia.
Ma fammi tu, che 'l ſai, paleſe, e noto,
Come sì il figlio a te diſſimil ſia.
Egli d' avvedimento affatto voto,
Tu tanto accorta, quanto altra nol fia.
Dirò, Reina, donde queſto vegna,
Se pur' iſperienza il ver m' inſegna.

39. Quando a noi donne ſi fecondan l' uova,
Giacch' odo dire, che l' ovaja abbiamo,
E che il feto animato già ſi trova,
La dove nove meſi lo portiamo,
Sovente avvien, che in noi ſi deſti, e mova
Quella, che fantaſia chiamarſi udiamo,
La quale a immaginar di ſtrane coſe
Ci porta, e forte ce ne fa voglioſe.

40. A queſta di un lepratto vien prurito,
A quella d' una coda di caſtrone,
A queſta d' una barba d' un romito,
A quella d' una rapa, o d' un popone;
E dicon, che quel fervido appetito,
Se troppo ſtà ne l' immaginazione,
Ne la prole, non anco ben' intera,
S' imprime a foggia di ſuggello in cera.

41. Io del mio Bertoldin ne la pregnezza,
Non ſo per qual nemico aſtro contrario,
Ebbi d' un cervel d' oca ognor vaghezza,
E in queſto non mai pago, e non mai vario
Deſire il capo era a toccarmi avvezza,
E toccato mi aveſſi il tafanario,
Che coſtui non ſarebbe forſe nato
Sciocco, come una papera, e inſenſato.

42. La Reina, del fatto persuasa,
Di Marcolfa ammirando le dottrine,
Le diè commiato, e rimandolla a casa
A riveder' il figlio, e le galline.
Ma intanto, ch' ella fuori era rimasa
Bertoldin nuove imprese peregrine
Su l' aja del suo tetto in cor volgeva,
E, ve la ficcherò, fra se diceva.

43. Avea questo bamboccio nel cortile
Visto più volte rapide calarsi
Molte stridenti grù, che d' un porcile
Venivano a le secchie a dissetarsi;
Incontanente quel cervel sottile
Trovò, come potevano uccellarsi.
Entra in casa, e di canova fuor caccia
Un bariletto d' ottima vernaccia.

44. In dono glie lo aveva il Re lassuso
Mandato, e da Marcolfa si tenea
Sotto più chiavi custodito, in uso
Di un gran banchetto, ch' ella far volea;
Ma questa volta non lo avea rinchiuso,
Ne tutti i casi antiveder potea.
Han questa rea natura gli accidenti,
Che uccellano anche i saggi, ed i prudenti.

45. Bertoldin del porcil vota le immonde
Curve secchie di botto, e dal cocchiume
La vernaccia vi versa, e vi diffonde,
Che rosseggiava d' odorose spume;
Poi facendo baldoria si nasconde,
Guatando se a riber bassa le piume
Quella torma di grù, che il mammalucco
Voleva inebriar di quel buon succo.

46. Di fatto non fu vana la speranza;
Appena per lo ciel sparsa del raro
Licor sentiro la gentil fragranza,
Le grù scesero, e il rostro vi tuffaro,
E si ne bever fuor di loro usanza,
Che tutte cotte al suolo si sdrajaro,
E stese, e seminate per la corte
Tutte quante parean basite, e morte.

47. Il pazzo, de le risa smascellando,
Salta fuor de la buca, e si compiace
Di questa beffa, e va lieto adocchiando
La preda, che quà, e là dispersa giace,
E spera da tal colpo memorando
Lode di scaltro, e fama di sagace;
Anzi gire a incontrar pensa in quel giorno
La madre, che vicina era al ritorno.

48. Ma per ornarsi anch' esso de le spoglie,
Che faccian fede de la sua bravura,
Le inebriate grù tosto raccoglie,
E le pone co i capi a la cintura;
E così corredato egli si toglie
Di casa, come appar ne la figura,
Che fregia del mio Canto il primo aspetto,
Fatica de l' egregio Spagnoletto.

49. Come a la madre poscia incontro andasse,
E come rimanesse stupefatta,
Chi più di me saperlo dissasse,
Legga il Canto, che segue, e che ne tratta.
Tra collera, e tra genio, che mi trasse,
Come ho saputo, io la mia parte ho fatta,
La qual parrà, con altre confrontata,
La cornacchia d' Esopo spennacchiata.

FINE DEL DECIMO CANTO.

Mechelen
C. II.

CANTO XI.

Argomento.

Portanſi in aria il Bamboccion le grù,
E Marcolfa ne ſente alta pietà;
Poi d' improvviſo ei cade, e piomba in giù;
De la peſchiera il fondo a cercar va;
Pure d' uſcirne egli ha tanta virtù,
E co i peſci ſcherzando in riva ſta;
Vorria Marcolfa raſciugarlo preſto,
Egli non vuol, ma vuol pe i peſci un ceſto.

Allegoria.

Chi cerca innalzarſi colle penne, e colle fatiche altrui, ordinariamente fabbricaſi il ſuo precipizio, e fa compaſſione agli uomini ſavi, che lo prevegono. Altri ricava piacere da ſuoi ſteſſi mali, e per non privarſi di queſto ſtolto diletto ricuſa gli ajuti, che la ragione gli ſumminiſtra per liberarſene.

1. Corra pur tronſio de la fatta preda,
Fra ſe ridendo ſgangheratamente,
Il figlio di Bertoldo, e non s' avveda
Qual periglio gli ſia ſovra imminente,
E chiami ad alta voce, e non la veda,
La mamma, che lontana ancor nol ſente,
Che al babbuaſſo paſſerà l' orgoglio,
E troveraſſi or' ora in grande imbroglio.

2. Già

2. Già sua forza perdeva a poco a poco
La più fumosa, e più solfurea parte
Del vin, che de le grù già tanto foco
Nel sangue accese, ed in ogni altra parte,
Poi del cervel nel più sublime loco
Gli spirti invase, e tolse lor gran parte
Di luce, e sottigliezza, e sì gli avvolse,
Che il moto a i piedi, e a l' ale il volo tolse.

3. E già la prima grù, che cadde a terra
Illetarghita, ed ebbra, si riscuote,
E sentendo la fascia, che l' afferra
Stretta pel collo, si contorce, e scuote,
E sì coll' ale si raggira, ed erra,
Che le sopite ancor sferza, e percuote;
Già da lor tutte il sonno si divide,
E il povero Baggea s' incanta, e ride.

4. Si destan tutte, e la natìa lor' ira
Accendon' or, se prima eran di ghiaccio;
Fa forza ognuna, e 'ndietro il capo tira,
Ma invan s' adopra, e non può uscir d' impaccio;
Che quanto smania più, si sbatte, e adira,
Se stessa offende, e vieppiù stringe il laccio.
Ride più forte, e tutto omai s' infiamma
Il pazzo lavacci, e grida: mamma.

5. Ma poichè in vano adopra ogni sua forza,
I furiosi augei stendono l' ale,
E quanto puote ognun di lor si sforza
Al volo, e pruova fa di quanto ei vale;
S' alzano al fine, e lor virtù rinforza
La flagellata aria, che scende, e sale,
E Bertoldin, che non pronunzia verbo,
Traggonsi dietro a tutta possa, e nerbo.

6. Tal

6. Tal ne l' indico Eoo, dove a lo ſtuolo
De le grù già Natura origin diede,
Per nimiſtà natia ſtendono il volo
Sovra uomicciuoli alti non più d' un piede,
E ſottomeſſi gli alzano dal ſuolo,
Nè giova loro il dimandar mercede,
Che i crudi augelli, a dar lor morte intenti,
Strazio ne fanno per le vie de' venti.

7. Ed ecco già col ventre al ciel rivolto
Più, e più dal ſuol ſcoſtarſi il Merendone;
Fa de la ſchiena un' arco, e in ſe raccolto
Braccia abbandona, e gambe penzolone;
Il collo torce, e gli ſvolazza il folto
Irſuto crin, che par pel di caprone.
In sì ſtrana di membra architettura
Egli è pur la ridicola figura.

8. Ma traportato è omai alto cotanto,
Che par quaſi da terra una rannocchia,
Quando Marcolfa ſoprarriva intanto,
E in tal frangente il pazzo figlio adocchia.
Batte allor palma a palma, e lunge quanto
Mai puote il fuſo butta, e la conocchia;
Penſa a lo ſtrano caſo, e in vano ſpende
I ſuoi penſieri, e il come non intende.

9. Di lagrime talor le gote bagna,
Talor ſi arreſta per dolore eſtatica,
Alto poi freme, e col deſtin ſi lagna,
E il ciel beſtemmia a guiſa di fanatica;
Urla talor quaſi arrabbiata cagna,
Talor ſi frega l' una, e l' altra natica,
E corre alfin, bieca nel guardo, e arcigna,
Co l' unghie al crin, come ſe aveſſe tigna.

10. Credibil' è, che Cerere una volta
Deliraſſe così, s' io mal non ſcerno,
Quando la bella figlia le fu tolta,
Lontana lei, dal crudo Re d' Averno,
E la conduſſe, da le Parche accolta,
A regnar ſeco ne l' oſcuro Inferno,
Dove in quel dì comparve un raggio appena
Di luce, e fu ſoſpeſa a i rei la pena.

11. Ma ſe per ſorte il paragon ſublime,
Come addivien ſovente, altrui non piaccia,
Ben poſſo ancora umiliar mie rime,
Di troppo ardito per fuggir la taccia,
E fra le ſtorie tutte ultime, e prime
Donna cercar, che meglio ſi confaccia
Co la tanto inquieta, e diſperata
Madre di Bertoldino, e l' ho trovata.

12. Gabrina non così fu ſpaventata
Al vederſi di man tolta Iſabella,
Allorchè Orlando fe' la gran frittata
Su i malandrini a lume di facella.
Dice il Poeta, ov' io l' ho ritrovata,
Che brutta venne, e pur non era bella,
E che fuggendo da la grotta, i crini
Si ſtracciava per varj aſpri cammini.

13. Tal ſi compone, e in ſomiglianti forme,
Del pazzo Bertoldin l' afflitta madre,
Se non che queſta non è sì difforme,
Ed è donna dabbene, e di buon Padre:
Figlio, dicea, per qual mia colpa enorme
Ti veggio de le grù fra l' unghie ladre?
Mi conducon, riſponde, al lor paeſe
Queſti uccellotti, e mi faran le ſpeſe.

14. Ed

14. Ed ella: come ſtarti allegramente
Se come uccel ſei colto ne la ragna?
Il precipizio non temi imminente,
Se omai ſe' alto più d' una montagna?
Zitto, ripiglia, con sì buona gente
Me n' andrei volentieri anche in cuccagna;
Io me ne ſtò quà ſu godendo il freſco,
E quando torno parlerò grueſco.

15. Per miei fratelli io già gli accetto, ed ecco,
Che ſomigliarmi a loro omai comincio;
Già la gamba ho ſottil come uno ſtecco,
Ale ſi fan le braccia, e l' aria trincio;
Si riſtrigne, ſi allunga, e forma il becco
La bocca, e nuova vita or ricomincio;
Più non ſon Bertoldin, ne ſon più tuo,
Che a poco a poco, mamma mia, m' ingruo.

16. Le nerborute grù tal forza fanno
Nel violento faticoſo volo,
Che la cintura, o ſia di cuojo, o panno,
In più pezzi ſi fa d' un pezzo ſolo;
Scuote le teſte allor ſciolte d' affanno
Il poſto in libertà volante ſtuolo,
E Bertoldin precipita d' un tratto
Sul propio peſo abbandonato affatto.

17. Come colui, che malfattor già fu,
Ne in lui giuſtizia può ſfogar ſuo ſdegno,
Provato reo di più delitti, e più,
Per cui ſaria di mille forche degno,
Impiccato d' un piede a capo giù
Si dipinge talor d' infamia in ſegno;
In tal figura, e ratto come frombola,
Da l' alto il Moccicon trabocca, e tombola.

18. La madre, che a ſpettacolo sì fiero
Diſtende forſennata al ciel le braccia,
Ed accuſando il ſuo deſtin ſevero,
Per grande orror tutta in ſuo core agghiaccia,
Non crede più veder ſuo figlio intero,
Ma ſol ſchiacciato come una focaccia,
E del corpo ſcompoſta l' unione,
In pezzi infranto, qual zucca, o mellone.

19. Ma foſſe quella, che talor ſi prende
Cura de' pazzi, o mero caſo foſſe,
Il cinto, che 'l teneva, e lo ſoſpende,
Sovra de la peſchiera allor ſpezzoſſe,
E ſenza farſi danno in giù diſcende,
Che ne l' acqua di peſo egli percoſſe.
Quì diria l' Achillin, che a le grù piacque
Del vin l' affronto vendicar coll' acque.

20. Fama è, che di quel lago inſino al fondo
Per la gran ſtramazzata egli piombaſſe,
E che gli ſcudi, che gittò già il Tondo
A le importune rane allor cercaſſe,
Quindi poco mancò, che nel profondo,
Per l' argento trovar, non s' annegaſſe.
Ma che! un gran peſce, che d' un morſo il colſe,
Da la ſtolta intrapreſa lo diſtolſe.

21. Alza la teſta, e molto s' affatica
Per toſto uſcirne, e colle man s' ajuta,
Ma ſtanco non può far troppa fatica,
E ſente, che molt' acqua avea bevuta.
Sia vero, o falſo, chi lo ſa, lo dica,
Siccome l' ho comprata, io l' ho venduta;
Credilo, o no, tutto per me ti lice,
Lo ſcrittor de la ſtoria non lo dice.

22. La-

22. Lasciam, che il pazzo peschi ne la broda
Sinchè una volta ne ritragga il piede,
Poi verremo a Marcolfa, che s' imbroda
Nel pianto, e già sommerso il figlio crede,
Ma pria, ch' altro rumor da costei s' oda,
Ritorniamo agli augei di Palamede,
Che fan per l' alto gran fracasso, e rombo,
E fin da terra ancor s' ode il rimbombo.

23. Hanno questi animai per lor costume
Di farsi un capo, che sia agli altri guida,
E il primo egli è, che al vol stende le piume,
E guarda intorno, e in suo linguaggio grida;
Per gelosia, quando al mancar del lume
Riposan gli altri, ei veglia, e loro affida,
E per non darsi al sonno, avvien che assesti
Fra l' unghie un sasso, che in cader lo desti.

24. Eravi questo duca allorchè offesi,
Quando men sel credean, rimaser tutti,
Egli primiero, e poi fur gli altri accesi
Dal vin, che non restaro a becchi asciutti,
E fu sol colpa sua, se a l' esca presi
Furo con lui gli altri da lui condutti,
Perch' ei vinto da Bacco, a capo basso
Cadde, e la botta non sentì del sasso.

25. Quindi a ragion ciascuno, or ch' è in potere
Di risentirsi, e in libertà respira,
Contra di questo lor mal condottiere
Aspro si move con disdegno, ed ira;
Chi lo ghermisce, e spenna in più maniere,
Chi quà, chi là, chi su, chi giù sel tira,
Chi gli dà una beccata, e lo tien stretto,
Chi lo graffia negli occhi, e chi nel petto.

26. Tal-

26. Talchè il meſchino or ſtride, or va diſcoſto,
Or cerca ripararſi, e l' ali ſpande;
L' incalzan tutti, e l' hanno già depoſto,
Ed a la coda alfin vien, che ſi mande;
Chiamano intanto ad occupar ſuo poſto
Un, che di tutti gli altri appar più grande,
E il fu già duca, perchè lor tradiva,
Privan di voce attiva, e di paſſiva.

27. Poi ſovra la peſchiera un giro fanno,
Gran grù molte fiate alto eſclamando,
E fan vendetta del tramato inganno,
In foggia ſtrana Bertoldin burlando;
Indi per isfuggire ogni altro danno,
Si prendon da quel luogo eterno bando,
E ſi dividon tutte in due colonne,
Ch' han fine in una, a guiſa d' ipſilonne.

28. Rinforzan quindi il vol, per far ritorno
Al clima lor lunge da i guardi miei,
Ma vadan pur dov' è più caldo il giorno,
E in lor paeſe abbian propizj i Dei,
Vadano quinci a portar guerra, e ſcorno
Al popolo minuto de' Pigmei;
Che forſe, quando in Tracia arriveranno,
D' uova nemiche a caccia il troveranno.

29. Perchè quei ſchizzi d' uom, cui tanta guerra
Le inviperite grù mai ſempre fanno,
Quando il contrario ſtuol da lor lungi erra,
Sovra capre, e monton, cui regger ſanno,
Di frecce armati per l' aduſta terra
Girano intorno più fiate a l' anno,
E perchè de le grù s' eſtingua il ſeme,
Spiantano l' uova, e i lor pulcini inſieme.

30. Or

30. Or ſon chiamato dove grida: guai;
La vecchia, e diſpettoſa ſi dilania,
Ne ſa pace trovar; ma come mai,
Monna Marcolfa, come tanta ſmania?
Eh fa coraggio, e non t' avvedi omai,
Che la fortuna ſoccorre l' inſania?
Ecco, che già da la ſua pozza n' eſce
Lo ſcimunito, e corre dietro al peſce.

31. La donna il vede, e s' ei ſia deſſo ha tema,
E immobil reſta a guiſa di fantaſma,
Pur l' affanno, e il cordoglio in parte ſcema,
E il pianto, che ancor ſparge, alquanto biaſma;
Poſcia ſi aſſide a lui d' appreſſo, e trema,
E per lo ſtrider molto, e per grand' aſma,
Le bolle appunto, come una caldaja,
Il petto, e il naſo ha pien di moccicaja.

32. Come ſe ad un, che dorma, ſi appreſenta
Sogno da far paura, ovver dolore,
S' ange quell' infelice, e in vano tenta
D' uſcir di pena, e quaſi manca, e muore;
Se poi dal ſonno avvien, ch' ei ſi riſenta,
Non da bando sì toſto al ſuo timore,
Spalanca gli occhi, e col penſier va, e viene,
Tanto che a poco a poco ei ſi rinviene.

33. Così Marcolfa ancor, che pel funeſto
Caſo del figlio nel dolor s' immerſe,
Poichè libero il vide, non sì preſto
A la gioja in ſuo core il varco aperſe;
Pur rincoroſſi alfine, e il pria sì meſto
Occhio pietoſo, e lieto in lui converſe,
E diſſe: Oh figlio! oh mente cieca, e ſtolta!
Che mi farai veder' un' altra volta?

34. Egli

34. Egli risponde: io ti farò vedere
Un' uom, che non è donna, ed io son quello;
Ma ben m' accorgo, che tu vuoi sapere,
Come di me s' innamorò l' uccello
Dal lungo collo, e a tutto suo potere
Volea portarmi via per l' uom più bello,
E condurmi fors' anco ove soggiorna
La luna, e dove aguzza le sue corna.

35. Quì le narrò come desio gli venne
D' impadronirsi de le grù volanti,
E che in quel punto del vin gli sovvenne,
Che donò loro il Re ne' giorni avanti,
E tosto a quegli augei bevanda fenne,
Che uscir del seminato tutti quanti,
E il capo lor girò come arcolajo,
Cadder poi dal primier fino al sezzajo.

36. Quando la vecchia, ch' era al vino ingorda,
E ogni dì ne bevea molte fogliette,
Senti toccarsi questa dura corda,
Turbossi tutta, ne a le mosse istette,
E al di più, ch' ei dicea, fatta poi sorda,
Sputogli in faccia un quattro con tre zette,
E sull' impeto primo in chiaro metro,
Gli diè del becco, e quel, che gli va dietro.

37. E pazzo, grida, da catena, e nerbo,
Or bevi il vin, che il cor rallegra, e liscia.
Noi lo berremo, e sarà meno acerbo,
Disse, quando le grù faran la piscia.
A tue sciocchezze io quì più mi esacerbo,
Colei ripiglia, che pare una biscia:
Siegui, poi dice, e in mia vergogna, ed onta
Di tua prodezza il resto mi racconta.

38. Co-

38. Come, ei ſoggiunſe, io vidi al ſuol proſteſe
Quelle uccellacce, e le credei finite,
Io me le cinſi allor, pel collo preſe,
A i lombi intorno ſtrettamente unite;
Già mi pareva d' eſſere un marcheſe,
Quando ſi fer di nuovo al volo ardite,
E ſeco lor m' alzar quaſi a le ſtelle.
Tu poi vedeſti l' altre coſe belle.

39. Ma ſe penſava, che voleſſer gatta,
Io per la ſtrozza le doveva uccidere,
Ed aprir loro il ventre, e quinci tratta
Tal coſa avrei da far la ſpoſa ridere;
Ma flemma pur, per queſta volta è fatta,
Nè il perduto teſor potrem dividere.
Quì ſoſpirando il ſuo parlar ſoſpende,
E la madre s' incanta, e non l' intende.

40. Nè pur l' intenderà, per quanto penſi,
Chi non ſa quel, che innanzi era ſeguito.
Io lo dirò, ma poi falſi i miei ſenſi
Altri non creda, e me non moſtri a dito,
Ch' ogni mio detto a la ragione attienſi,
E non ſarei di pronunziarlo ardito.
E' ver, che queſto la ſtampata Iſtoria
Tace, ma n' ho trovata io la memoria.

41. Preſſo d' un ſaccentone amico mio,
(Lui non vo' nominar, nè il ſuo paeſe)
Cui per fiutar dove non lice, in fio
Svelto il naſo già fu da un can franceſe,
Fra i ſcelti libri, che in ſuo ſtudio unìo,
Manoſcritta io trovai tutta a ſue ſpeſe
Di Bertoldin la vita ampla, e corretta,
In cui fra l' altre coſe, io queſta ho letta.

42. Ne lo ſteſſo villaggio, ove ſua ſtanza
Avea in quel tempo il noſtro baccellone,
Da la ſua caſa in piccola diſtanza
Un' allegro vivea ſcaltro vecchione,
Che di queſto balocco l' ignoranza
In comparſa metteva, ed in canzone,
E gli vendea per oſtriche lumache,
E cento gli ficcava paſtinache.

43. Fra gli altri un dì, che ſeco ſi ſollazza,
E con lui diſcorrea di dargli moglie:
Abbiam quì, dice, una gentil ragazza
A un fior ſimile da le freſche foglie,
Bianca, e polputa da moſtrarſi in piazza,
Che ſoddisfar potrebbe a le tue voglie;
Queſta darti io farò, ſe tu la vuoi,
Tu penſerai quel, che ci vuol dappoi.

44. Ci vuol pieno il pollajo, ed in cantina
Vino, e colma la madia di pan freſco,
Letto di piuma colla ſua cortina,
Ma che troppo non ſia contadineſco,
Gonna, e farſetto di bavella fina,
Con quanto più baſta al veſtir donneſco,
Anello in dito, e queſto io donerollo,
E coralli a le man, coralli al collo.

45. Mentre il vecchio parlava, ecco da un lato
Lunga ſchiera di grù venir per l' aria;
Allor diſſe lo ſcaltro: oh te beato,
Se non foſſe la ſorte a te contraria,
E poteſſi pigliar con qualche aguato
Queſti animali in parte ſolitaria!
Non mancherebbe allora alcuna coſa
Per ben veſtire, e ben' ornar la ſpoſa.

46. Lungo il mare eritreo, dove più volte
La grù si annida, e al caldo util riceve,
E dove ancor molte conchiglie, e molte
Aprono il sen ricco di perle, e greve,
Quà, e là volano tutte insieme accolte
Ghiotte a quei globi bianchi al par di neve,
E quivi, sinchè lor viene il singhiozzo,
S' empion di perle le budella, e il gozzo.

47. Or ve' se in tua balìa fossero questi
Nobili augelli, che ci volan presso,
Ve', poverino, qual tesoro avresti
Da far ricca la sposa, e pria te stesso;
O sì, che far collane allor potresti,
E bei monili, e cose altre in eccesso,
Perchè i corputi augei dovunque vanno
Portano perle, e più, e più libre n' hanno.

48. Ma veggio ben, che in tal racconto ho spesa
La voce indarno, e ci pasciam di vento,
Che troppo è vana, e troppo dura impresa
Questo sì bello, ma sognato intento.
Tacque il vecchione, e di tentar la presa
Al cieco Bertoldin venne talento,
E volge di bravura in suo cuor mille
Pensier, che tai certo non ebbe Achille.

49. Prenderle a i lacci or si figura, ed ora
Al paretajo in riva de' ruscelli,
Or col vischio al palmon molto a buon' ora,
Quai tanti calderini, o pur fringuelli;
Talor trappole sogna, e poi talora
Storpiar le vuol co' sassi, e co' randelli,
E per vicine averle a suo talento,
L' aja vuol seminar di buon frumento.

50. Poi s' alza, e dice: armato di zagaglia,
Ovver di dardo, che lontano arrive,
Potrò mettermi seco a la battaglia,
E far le grù cader di vita prive.
Ed egli si provò con piastra, e maglia,
Ma d' averle in sue mani o morte, o vive,
Non è mai riuscito a nessun' altro.
Pure chi sa. Tu sei sagace, e scaltro.

51. Ma se questa fortuna il Ciel ti manda,
Del mio buon zelo ricompensa aspetto;
Giust' è, che tu divida la vivanda
Con chi te l' apprestò con tanto affetto.
Gli rispose il babbion: la tua dimanda
Mi piace, e la metà te ne prometto.
Io de le perle non terrò nessuna,
E conteremle tutte una per una.

52. Così poichè l' accorto veglio antico
La stolta in mente frenesia gli scrisse,
In piede alzossi, e qual suol fare amico,
Forte per man lo strinse, e addio gli disse.
Partì l' insano col novello intrico
In suo pensiere, ed inquieto visse,
Finchè dopo non molto in quel contorno
Lo stuolo de le grù fece ritorno.

53. E allora fu, che il vino, ed il lavoro
Perdette, e quando con la vecchiarella
Borbottava di sposa, e di tesoro,
Pensava allor del veglio a la novella.
La madre intanto: che più quì dimoro?
Diceva, oh me infelice vedovella!
Vien meco omai, sgraziato figlio, e folle;
Tutto da capo a piè feccioso, e molle.

54. O se

54. Oh se vivesse adesso il buon Bertoldo,
E per suo figlio questo gagliosfaccio
Riconoscesse, che non monta un soldo,
Creperebbe di doglia il poveraccio.
Vientene, dico, brutto manigoldo,
O un rovescion ti meno in sul mostaccio.
Oh Bertoldo, Bertoldo! Oh se vivesse
La buon' anima adesso, e ti vedesse!

55. Ma schiamazzi ella pur, che il suo consenso
Non avrà mai, tanto il cervel gli frulla,
E quanto grida più, più quel melenso
Se la ride fra se, ne bada a nulla,
Anzi ne pur la guarda, e fuor di senso
Rassembra, e sol col pesce si trastulla,
Che fuor guizzò, quand' ei cadde da l' alto,
Così fu grande l' impeto del salto.

56. Ma tanto fa, tanto l' incalza, e preme,
Che alfin lo scuote, ed esso le risponde:
Unire io voglio tutto il pesce insieme,
Che va sparso quà, e là per queste sponde;
Lasciami, o madre, e non tradir mia speme,
Se mi sforzi io mi tuffo entro de l' onde;
Di questa mercanzia ne voglio prendere
Tanta, che da mangiar basti, e da vendere.

57. So ben, che verrai meco, ella ripiglia;
So ben, ch' io non verrò, questi soggiunge;
Più s' arrabbia la donna, e si scarmiglia,
E di minacce, e d' aspri detti il punge;
Col suo volere il pazzo si consiglia,
Ed altri cento al no di prima aggiunge:
No no, le dice, e la rabbia ti sgangheri,
Che sì, che sì, ch' esco ancor' io de i gangheri:

58. Mar-

58. Marcolfa ſi ritira, e ben conoſce,
Che l' aſprezza non giova, e fren ſi mette;
In ſe naſconde del ſuo cuor le angoſce,
E lo accarezza, e in grazia lo rimette;
A lui, ſe del ſuo error ſi riconoſce,
Molte, e rare bazzecole promette,
E fa la luſinghiera appunto come
Chi a nojoſo fanciul moſtra le pome.

59. E dice: Figlio mio, ben l' indovini,
Se a raſſettarti or vieni al caro oſtello,
Ivi ti coprirò di bianchi lini,
Altre calze darotti, altro guarnello,
E poi che avrotti pettinati i crini,
Metter ti voglio il tuo miglior cappello:
No no, riſponde più che mai caparbio,
E un luccio ha da una man, da l' altra un barbio.

60. E vanne a caſa tu, grida, piuttoſto,
Vanne, e mi porta or' ora una gran ceſta,
Che di buon peſce io voglio empierla toſto,
Ne di cappel mi curo, o d' altra veſta;
Voglio, che ne facciamo, e leſſo, e arroſto,
E a chi gnau griderà buttiam la teſta;
Così ſtarem più giorni in gozzoviglia
Con tutta inſiem de' gatti la famiglia.

61. Ma de' più groſſi in prima, e de' più rari
Un piatto al ſignor Re voglio portarne,
E vo', ch' egli da me la peſca impari,
E laſſi intanto di mangiar la carne;
So, che cari gli fian, come a lui cari
Son que' piccioni, che ſi chiaman ſtarne;
Già lieto il don riceve, e in me ſi affiſa,
E gode, e ſi ſcompiſcia da le riſa.

62. Si

62. Sì bene, ella ripiglia, ma n' andremo
A raſciugare in pria le membra tue;
Quinci ſpediti a prender torneremo
Di peſce un gran paniere, ed anco due:
Oibò, dic' ei, troppo, mia madre, temo
Qualche altro impegno con le triſte grue;
Porian le grù, ſe mai tornano abbaſſo,
Portar' il peſce ancor per l' aria a ſpaſſo.

63. No no, che non ne avran di queſto peſce
Quelle birbone, che m' han fatto oltraggio;
Tutto lo vo' per me, ſe mi rieſce,
E ſe non perdo adeſſo il mio coraggio.
Quanto n' è uſcito mai, quanto ancor n' eſce,
Ne dentro l' acque farà più viaggio!
Ve', mamma, quante anguille, e tinche, e laſche!
Va' per la ceſta, o ch' io m' empio le taſche.

64. E m' empio ancora ambe le ſcarpe, e ancora
Gran parte ne le brache io me ne ficco;
Oimè! che ſguizza, e fugge; oimè! ch' or' ora
Torna il peſce nel lago, ed io m' appicco.
Mamma, fa preſto, ch' s' io quì in brev' ora
Tutto lo piglio, chi di me più ricco?
Io ſarò un' altro Re, tu una Reina;
Preſto per carità, la mia mammina.

65. In mezzo a un tanto nobile piacere,
Ch' io patir poſſa mai ſon tutte fole;
Per non tener ne l' umido il meſſere
Io ſtenderò la mia camicia al ſole,
E finchè tu ritorni, io quì a ſedere
T' aſpetterò ſenza far più parole,
E s' uopo fia, farò con una ſtanga,
Ch' abbia creanza il peſce, e quì rimanga.

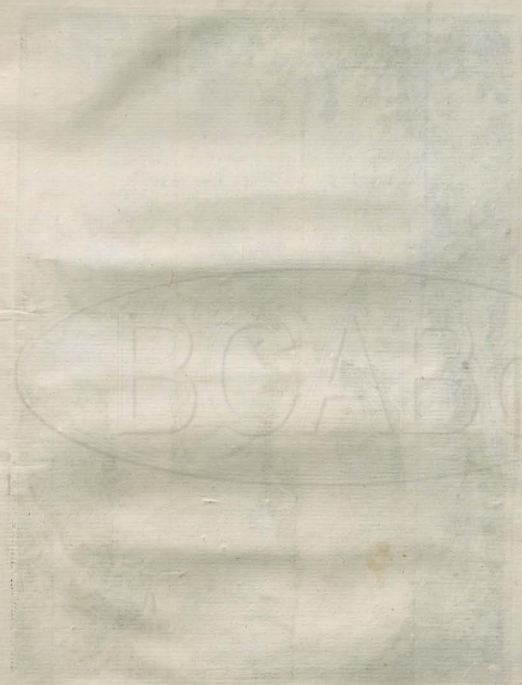
66. Que-

66. Queſte diceva, e più sì fatte coſe,
Parlando Bertoldin ſempre a ſpropoſito,
Ne allor Marcolfa al bamboccion riſpoſe
Troppo oſtinato, e al buon conſiglio oppoſito,
E gir per ceſta, e panni omai diſpoſe
Tutta mutata dal miglior propoſito.
Or và, levati pur da queſto tedio,
Vanne, Marcolfa mia, non ci è rimedio.

67. Parte la donna, ma le tengon dietro
Sdegno, e pietade, che pel figlio ſente.
Vada pur' ella, e reſti l' altro indietro,
Ch' io di lor due non curo più niente,
E dal conſorzio loro io quì m' arretro,
Che già la Muſa è ſtracca, e già ſi pente,
D' aver ſinor conſunti i verſi ſuoi;
La Muſa avvezza a ragionar d' eroi.

FINE DEL CANTO UNDECIMO.

CAN-



C. 12.

CANTO XII.

Argomento.

Nudo ſtaſſi il balordo a i rai del Sole;
E per cacciar le moſche ſi flagella
Con verghe sì, ch' eſangue urla, e ſi duole;
Manda il Re medicina a tal novella,
E il pazzo ciò, che in cul metter ſi ſuole,
Ingoja, e quando ſe la vede bella,
Ciò, che le fauci gl' invilſchia, ed impaccia,
Al medico real vomita in faccia.

Allegoria.

E' cosa da ſtolto il luſingarſi di ſcacciare una paſſione, che ci travaglia, con un' altra, poichè queſta talvolta ci maltratta più della prima. La ragione non laſcia di appreſtare il vero rimedio: ma queſto, ſe è preſo a roveſcio, non giova all' ammalato, e offende il medico.

1. CHe fatta ſtirpe è l' uomo! ei ne le ſue
Spezie ha quelle di tutti gli animai;
Chi d' aquila ha l' iſtinto, chi di grue,
Chi d' allocco, e gran parte ſon cotai;
I più l' han de le moſche; e queſta fue,
Ed è razza feconda più, che mai.
Chiamanſi rompiteſte, e rompi quella
Parte, di cui tacer coſa è più bella.

2. Costor vanno di posta a recar tedio
A chi è più immerso in qualche operazione;
Lo battono, lo stringono d' assedio
Con tantafere, e ciuffole a fusone;
E a via cacciarli affatto il sol rimedio
Saria dar loro la maladizione,
Come talor per le campagne infette
Dar si costuma a rughe, e a cavallette.

3. Perchè se li cacciate fan ritorno,
Ne avete mai per voi sicura un' otta;
Le mosche almen vi beccan sol di giorno,
E vi lasciano star poi quando annotta,
Ma costor notte, e dì giranvi intorno;
Oh lor venisse un po de la mia gotta!
Guardarvi non potria da tal disagio
Se addosso aveste pur lebbra, o contagio.

4. E fra questi i poeti, e i prosatori
Sono certo le mosche più nojose;
Sino a le mense, e sino a i cacatori
Vi voglion recitar lor versi, o prose:
E per farvi del tutto dar di fuori,
V' aggiungon poi que' lor comenti, e glose.
Chi di soffrir costoro ha il rio destino
Può veder un suo abbozzo in Bertoldino.

5. Mentre nuovi temendo ognor malanni
Marcolfa, per tornar presto, s' avaccia;
Vuol trarsi Bertoldin gli umidi panni,
E de le scarpe pria le calze ei slaccia;
A queste pria s' attacca il barbagianni,
Le rovescia, le sforza, e pur si sbraccia;
Si raggruppa, si allunga, e tira, e tira...
Brutto porco! coreggie ei fa di lira.

6. Pur si scalza; poi brache, e giubba scioglie,
E or questa, or quelle, or tutto insiem vuol trarsi:
Non sai, s' egli si vesta, o si dispoglie,
E il vedi ognor più sempre invilupparsi.
Più si trambusta, avvien, che più s' imbroglie,
E comincia per rabbia al diavol darsi:
Or chiuso par dentro que' panni, or fuora;
Al fine è nudo in tanta sua malora.

7. Calze, brache, camicia, e giubba ei prende
A due mani, e ne forma un guazzabuglio,
E non già quelle zacchere distende,
Ma in un fascio le butta s' un cespuglio.
Era l' ora, che il Sol più in alto ascende,
E nel mese diabolico di luglio;
Sotto l' occhio del Sole il chiù si pianta,
E a quel fresco la falilela ei canta.

8. Ei canta, e suda, e fuma; ecco si lancia
Truppa di mosche al babbuino addosso;
Pria due, poi sei gli beccano la guancia,
Poi quaranta le spalle, il collo, e il dosso.
Cento n' ha già sul petto, e su la pancia,
E in altre parti, che quì dir non posso.
A lui volano a nuvoli, a squadroni
Mosche, tafani, arsilli, e calabroni.

9. Più d' una viengli al naso; egli si stizza,
E si sbatte, e le man pur mena, e mena;
Quanto il beccante esercito più attizza,
Quel tornalo a beccar con più di lena,
E da la schiena al ventre ora si drizza,
Ora dal ventre drizzasi a la schiena;
Becca avanti, e di dietro; affè il balordo
A tai beccate non può fare il sordo.

10. Oh che razza di moſche indiavolate!
Grida rabbioſo al fin: che coſa è queſta?
Se di mangiarmi vivo vi penſate,
Saprò cavarvi i grilli da la teſta.
State quì ſalde, e forti, e m' aſpettate;
Vedremo, ſe vi fo calar la creſta.
Corre, e fatte di giunchi due ſcopette
N' arma le mani, ed a menar ſi mette.

11. Mena alto, e baſſo, e intorno il più, che puote;
Ognor la deſtra è in moto, ognor la manca:
Si sferza, ſi tartaſſa, ſi percuote
Or ſul dorſo, or ſul petto, ora ſu l' anca;
Non riſparmia nè pur capo, nè gote,
E quanto mena più, più ſi rinfranca.
De le nemiche ſue vuole l' eccidio,
E trionfo cantar del moſchicidio.

12. De le percoſſe la tempeſta fiocca,
E de le moſche va cadendo alcuna;
Ma l' altre, cui non colpo, o legger tocca,
Beccate poi gli dan d' un peſo l' una;
Altre pungongli il naſo, altre la bocca,
Altre gli occhi, che ognora ei più ſtraluna;
E una truppa d' arſilli poi s' appiatta
A ſtuzzicarlo ne la carne matta.

13. Io ſo, che m' intendete per uſanza;
Del reſto è tutta carne matta in lui;
Ma per la prima volta la creanza
Con quel nome non vo' perder con vui.
Pur vo' ſpiegarmi, e vo' dire in ſoſtanza
Dove ogni madre batte i figlj ſui,
O per correzione, o per prurito,
O perchè non può battere il marito.

14. Al ſentirſi di dietro quelle pive
Sonar sì forte, ei guizza come un peſce;
Sembrano troppo a lui penetrative,
E quella lunga muſica gl' increſce;
Batte, ma batte invan; di quelle vive
Peſtò lo ſtuolo, ed il furor più creſce.
Le moſche ei và levandoſi dal naſo;
Ma gli arſilli dal culo? eh non c' è caſo.

15. Queſto è quell' animale maladetto,
Che di dietro del bue forte s' impania,
E il punge sì, ch' agil più d' un capretto
Ei ſpicca ſalti, e ſi contorce, e ſmania;
E queſto è l' animal, ch' eſtro vien detto,
Ed a' Poeti fa venir l' inſania.
Dove in tutti ei ſi cacci, io nol ſaprei;
Va in culo a molti, ed io ſon' un di quei.

16. Bertoldino accanito più s' infuria,
E le braccia d' intorno agita, e ſnoda,
E per torſi a le natiche l' ingiuria
S' augura anch' ei di dietro aver la coda;
Ma ognor creſcendo la nemica furia,
Che d' ogni parte là ronzando approda:
Madre, ei grida, ſu corri ad ajutarmi;
Le moſche hanno giurato di mangiarmi.

17. Marcolfa, che venìa portando ſnella
Bianca camicia tolta allor di caſſa,
Non ſcende no, precipita di ſella
A quel forte gridar, che il cor le paſſa,
E vede il meſtolon, che ſi martella,
E ſi picchia, e ſi fruſta, e ſi tartaſſa,
E parea... ma ve n' ho detto abbaſtanza;
Trovateci un po voi la ſomiglianza.

18. Oh bel ripiego! e dove hai tu il cervello?
Dic' ella, e poi da ridere le ſcappa.
Ah guardatemi, ei grida, un po il budello,
E le ſquaderna l' una, e l' altra chiappa;
Ma per sì lungo omai finir bordello
Le ſcopette di mano ella gli ſtrappa,
E dentro il caccia a la camicia netta:
Ei ſi gratta il di dietro, e il copre in fretta.

19. Oh datemi or del naſo, ſe potete,
O canaglia di moſche, egli allor grida:
Io vi vo' trappolar con una rete,
E poi portarvi al Re, perchè v' uccida.
La madre, che lo ſcorge arſo di ſete,
Taci, taci, gli dice, e a caſa il guida.
Il pone in letto, e in ſu col dorſo il piega,
E il pupillaccio ſuo ſtrofina, e frega.

20. L' alto ne la peſchiera tombolone,
Quella di luglio orribile caldana,
Quel di moſche diaboliche milione,
Che ſcardaſſata sì gli avea la lana,
E quel sì tambuſſarſi, onde un boccone
Solo pur non avea di carne ſana,
Avea immammalucato il mammalucco
Sì mattamente, ch' ei parea di ſtucco.

21. La madre, che lo vede un po' ſtracchiccio,
E ne la pelle tutto magagnato,
Gli va ſtrebbiando quel corpaccio arſiccio,
E ſeguita a fregarlo in ogni lato.
Il bambolone a quel lento ſtropiccio
Va sbadigliando, e poi s' è addormentato.
Quì ci vorria la dolce aria vivace:
„ Pupille del mio ben dormite in pace.

22. Dor-

22. Dormir Marcolfa il lascia, e a la cittate
Vassi a contar del semplicion la storia,
Ed a chiedere il medico: guardate
Se in Corte presto attaccasi la boria.
Costei, che non avea per tanta etate
Sentito far de' medici memoria,
Di medici ha il catarro; andiam più avante,
Vorrà ancora il crin tronco, e il guardinfante.

23. Sente da la sibilla di montagna
La Reina, che in letto è quel cotale;
Questa è, risponde, una legger magagna,
Ne occasion vi sarà di funerale.
Vi manderemo fuori a la campagna
Chi gli ordini sciroppo, e serviziale.
Le Damigelle, ch' ella avea d' intorno,
Dicon tra lor: ci vuol polenta, e corno.

24. Andate, disse la Reina, a voi
Verrà, madonna, il medico in brev' ora:
E a lui fe' dir per un de' messi suoi,
Che a curar Bertoldin n' andasse fuora.
Girò il messo in più luoghi, e il trovò poi;
Col poeta di Corte egli era allora,
Ch' era storpio per doglie articolari,
E astrologo al rovescio de' lunari.

25. Contrastavan fra lor, s' era mestiere
Più trisso medicina, o poesia,
E conchiudean, che alfin pur' ogni artiere
Pagar si suol, buono, o cattivo ei sia;
Ma i medici, e i poeti ogni messere,
Ogni madonna vuol per cortesia
Elogi, e complimenti lor si fanno.
Venga il fistolo a quei, ch' altro non danno.

26. Il meſſo, che ſen corre a precipizio,
Grida al dottor, che vada allotta allotta:
Queſta gli viene un poco in quel ſervizio,
Perchè in quell' ora il ſol di luglio ſcotta.
Ne' medici non c' era allora il vizio
Di tardar tanto, in ſu la mula ei trotta,
E la preghiera recita per ſtrada;
Che la Reina al diavolo ſen vada.

27. Era queſti un dottor di tal metallo,
Che medicava tutti a diſcrezione,
E a chi aveva una febbre da cavallo
Diceva, ch' era un po' d' alterazione.
Pur poche volte medicava in fallo,
E s' era poſto in gran riputazione,
E quando alcun pur non potea ſanare,
Solea dire: un dì poi s' ha da crepare.

28. Medico il Re l' avea fatto di Corte,
Benchè sì indietro foſſe di ſcrittura,
Perchè intendea, che a riparar la morte
Grand' arte non ci vuol, ma gran ventura;
E in ciò ben certo eran le genti accorte,
Che laſciavano fare a la natura,
E d' ogni morbo ſi credean ſanate,
Se arrivavano a far de le cacate.

29. Perciò per queſta infermitade, o quella
Prendeano medicine ſolutive,
E cacavano ſino a le budella
Excluſive, e talora anco incluſive.
O febbre, o punta, o idropiſia, o renella,
O ſcorbuto, a la caſſia eran corrive,
E abuſo fean di queſta medicina,
Qual, male inteſo il Torti, or fan di china.

30. Il

30. Il medico ſen viene; i vetri ſchiude
Marcolfa, e al letto il trae di Bertoldino;
Lo ſveglia, e vuol, che a lui moſtri le nude
Carni ſino a le natiche vicino.
Sganghera bocca, ed occhi, e in lui con crude
Guatature ſi fiſa il babbuino;
Fa ſmorfie, e ſcherzi, e il medico ſaluta
Con tre gran peti, e in faccia indi gli ſputa.

31. Sputa anche gli occhi, o beſtia, e che la rabbia
Ti venga: dice il medico fra denti.
Marcolfa il prega, che a mal non ſe l'abbia,
Che il poveraccio ſuol patir di venti.
Come? ei le dice con ridenti labbia,
I malati non fanno complimenti.
Poi gli ſi appreſſa, un' po' lo ſcopre, e il taſta,
E dice: non occorre altro; mi baſta.

32. Allegra ſtate pur, madonna; è queſta
Coſa da nulla; io certa pilloletta
Vi manderò da ſcaricar la teſta,
E una cura per girſi alla ſeggetta;
Per tre mattine poi, quando ſi deſta,
Un boccon prenderà di caſſia eletta;
Tutto avrete fra poco. Ei parte, e ſprona
La mula sì, ch' eccolo già in Verona.

33. A dirittura va al real palazzo,
E a la Reina, che bevea un ſorbetto,
La beffa conta fattagli dal pazzo,
Ed ella dal piacer vaſſi in guazzetto.
Il Re invitato a parte del ſollazzo
Sen vien, vento facendoſi, in farſetto:
Si ſpediſce poi toſto un poſtiglione
Con la cura, le pillole, e il boccone.

34. Le pillole, e la cura al babbuasso
Porta Marcolfa, perchè allor le prenda.
Quì sta il bufillis, ora vien lo spasso;
Bertoldino non vuol quella merenda,
E comincia a non dar nè in bus, nè in basso,
E non c' è verso, che quel suono intenda:
Va gridando, che i medici son pazzi,
E che al suo mal vonn' esser castagnazzi.

35. Te ne farò in malora una bigoncia,
Dic' ella, non mi star più a fare il matto.
Alzati su a seder presto, e t' acconcia,
E non mi romper quel, che non m' hai fatto.
Il baccellon, che non ha un quarto d' oncia
Di cervello, s' accomoda a quel patto:
Ma vo', dice, far' io; date qua presto;
Io so dove ho la bocca, e dove ho il cesto.

36. Prendi: ella allor; ma guarda ben; per bocca
Van queste, e poi quest' altra per di sotto.
Ho capito: rispond' egli, e s' imbrocca
Per di dietro le pillole di botto.
Quindi la cura in un momento imbocca,
E ben cacciarla in giù sforzasi il ghiotto.
O bufalo, che fai? quì c' è del fuco:
Grida Marcolfa, tu hai fallato il buco.

37. Va pur mandando in giù, ma non ingoja
Il misero babbion quella melata
Cura, che ne le fauci s' impastoja,
E le impegola sì, ch' ei più non fiata,
E si contorce, e par tirar le cuoja,
E fa gesti da donna spiritata.
Il dottore, il dottor: sclama la madre,
Che Bertoldino va a trovar suo padre.

38. Il postiglion, benchè sudato, e stanco
Sia il cavallo, a partir tosto s' aggiusta;
Tocca di sproni l' uno, e l' altro fianco,
E quanto puote mai batte la frusta.
Al sentir, che il poppaccio omai vien manco,
La Corte sì sgomitola, e trambusta,
E si fa da Regnanti alto fracasso
Per timor, che il meschin vada a patrasso.

39. Al medico, che torni a rompicollo,
S' ordina, e allora allora in quel momento,
Se Bertoldin non da l' ultimo crollo,
Gli si destina un largo, e grosso aumento.
Di quanto veramente, io dir non sollo,
Che ne la storia non vo' troppo in drento.
L' estense il può saper bibliotecario,
Che d' ogni etate ha in corpo l' inventario.

40. Giunge il medico, e vede quella fava,
Che intoppata al merlotto ha la parola,
Il qual strangoscia, suda, e a cui la bava
Da sgangherati labbri al mento cola.
Presto un po' d' acqua tiepida: la brava
Donna la reca; ei gliela caccia in gola;
Ed ecco in muso al medico la pappa.
Guai s' egli avea la dottoral sua cappa.

41. Di primo lancio ne gli occhi si scocca,
Come se fosse un colpo di balestra,
E per lo naso poi piove, e trabocca
La pappolata giù a sinistra, e a destra.
Ei vuol gridare, e sente entrarsi in bocca
Il viscidume di quella minestra,
Che giù pur cola, e quella folta, e riccia
Barba tutta gl' imbrodola, e impiastriccia.

42. Sputa, sputa, si netta; eh bagatelle.
A smorbarsi non basta una lisciva:
Le pegole, le colle garavelle
Non son di razza si tegnente, e schiva.
Ei vernicata n' ha d' aver la pelle
Del mostaccio, a far poco, insin che viva,
E a distrigar la barba atto sia solo
Lo scardasso, od il pettin del garzuolo.

43. E tigna, e flusso, fistol, cancro, peste,
E de' malanni tutta la genìa
Augura a chi l' ha concio per le feste,
E taroccando pur se ne va via.
Ne avvien, che mai dal replicar s' arreste,
Maladetto quel matto becco, e via.
La nuova per la Corte tosto è sparsa:
Se v' era allor Molier, che bella farsa!

44. Tanto ne rise il Re Alboino, e tanto
Rise, ch' ebbe a creparne la Reina.
Si comanda al Poeta il farne un Canto,
E si stampa con rami in carta fina.
Le donne tosto posero da canto
Chiarastella, e Lionbrun. Sera, e mattina
Cantano Bertoldino, e belle, e brutte,
E ne van copie sino in Calicutte.

45. Marcolfa intanto: oh bietolone! oh sciocco!
Esclama, or sì, che in Corte avrem lo smacco.
Sghignazza a tanti strepiti l' allocco,
E castagnazzi chiede a josa, a macco.
Venticinque glien porta ella di brocco
Grossi due dita, ed ei li caccia in sacco.
L' acquavite non sfuma sì repente.
Venticinque non gli han pur tocco un dente.

46. Già

46. Già ſano, e ſvelto, come un paladino,
Sbalza dal letto, e mezzo nudo ancora
Va ſotto un' olmo fatto a poſta, e chino
Fa una ſventrata orribile, e ſonora.
Fegato, e core fu a cacar vicino,
E un terzo almeno andò de l' interiora:
Lì poi ſen dorme, e sì ſpetezza, e trulla,
Che il tremuoto, ed il tuon ci ſon per nulla.

47. Oh riſonanti alte coreggie! e quale
Lingua eſaltar mai può voſtra virtute?
Vada il medico, vada lo ſpeziale
A farſi frigger, vadan l' arti mute.
Voi ſiete il gran rimedio univerſale,
Voi ſiete i grati venti di ſalute.
Sinchè ſpirate voi, fila la Parca,
E in van grida Caronte: a barca a barca.

FINE DEL CANTO DUODECIMO.

CAN-

BIBLIOTECA NAZIONALE VITTORIO EMANUELE III

CANTO XIII.

Argomento.

Bertoldin per ſeceſſo alfin ſanò,
Poſcia in un cocchio fu condotto al Rè,
Che da ſuoi detti alto piacer guſtò.
Un cibo non ſo quale a lui ſi diè,
Onde più volte, e più poi ſi provò
Di profferir ſalamo, e non potè.
Tornò a Marcolfa, e quando ella partì
Legò i pulcini, e il nibbio li rapì.

Allegorìa.

In queſto Canto ſono metaforicamente compreſi i veri rimedj per viver ſano. Aſtenerſi al poſſibile da medicamenti, e laſciare operare alla Natura: oneſtamente divertirſi; cibarſi con moderazione; non affannarſi per ſapere più di quel, che comporti il noſtro intelletto, e ſcacciare lungi dal noſtro cuore i vizj, e le paſſioni, mentre ſono ancora deboli, e di nido.

1. Ippocrate, Galeno, ed Avicenna,
E di loro Eſculapio aſſai più antico,
Detto han, che ſpeſſo la Natura accenna
Ciò, che ne' morbi a lei ſarebbe amico,
Ma poi ſi riſerbaro entro la penna,
Come diſtinguer fra la rapa, e 'l fico,
Vò dir, come conoſcere ſi poſſa,
Se vuol quel, che aſſottiglia, o quel, che ingroſſa.

2. Equi-

2. Equivoco ſuol' eſſere, ed incerto
Il ſuo parlar, quando ha gli umor ſconvolti;
Fa però duopo aver medico eſperto,
E che aſſai cauto le ſue voci aſcolti,
Che troppo naſcer può grave ſconcerto,
Se i deſir ſuoi non ſon per dritto colti;
In ſomma biſogna eſſere indovino,
Come appunto fu il noſtro Bertoldino.

3. Cui non ſciloppo alcun, ne alcun giulebbe,
Ma il furor de' bramati caſtagnacci
Promoſſer criſi tal, che meſtier' ebbe
Più volte ſcior de le bracheſſe i lacci;
E quel, ch' altro rimedio non avrebbe
Forſe oprato, con queſto avvien ſi facci;
Che ſuggerì la provida Natura,
Il come diſcacciar la parte impura.

4. Giunta era già la gran novella in Corte,
Che Bertoldin cacando era guarito,
E il Re, cui ciò ſaper premeva forte,
Più d' un meſſo per queſto ebbe ſpedito;
E v' è chi ſcriſſe, che s' empier due ſporte
Di quel, che gli era del di dietro uſcito,
E che a ſua maeſtà fur preſentate
In teſtimonio de la veritate.

5. Ma, comunque di ciò veniſſe in chiaro,
Di rivederlo un gran deſìo lo preſe,
Quindi ordinò, che ſi metteſſe a un paro
Di corſieri la briglia, e ogni altro arneſe,
E che un cocchier di quelli dal collaro
La carrozza attaccaſſe a la franceſe,
E che di Corte un cavalier v' andaſſe,
Acciocchè Bertoldino accompagnaſſe.

6. Scel-

6. Scelto a ciò vien Filandro uom grave, e antico
Gentiluom trattenuto a la pagnotta,
Che per invidia al villanel nemico
Di queſto impiego entro di ſe borbotta;
Ma, ripenſando al ſuo ſtato mendico,
Queſto boccone ancor convien, che inghiotta;
In tanto la carrozza al deſtinato
Palazzo giunſe a la Marcolfa dato.

7. A lei toſto, in parlar breve, e ſuccinto,
Il volere del Re Filandro eſpoſe,
Ed ella, che a complire aveva inſtinto
Con ſaputе parole gli riſpoſe,
Che queſto era un favor troppo diſtinto,
Che era una grazia... e volea dir gran coſe;
Ma l' interruppe il cortigian con queſto,
Che biſognava ſi sbrigaſſe preſto.

8. A un tal parlare la Marcolfa allora
Gridò, alzando la voce: oh Bertoldino,
Oh Bertoldino, vieni quà in malora,
Che fare a la città devi cammino.
Ma appunto il poverel ſtava in quell' ora
Colle natiche in aria, e 'l capo chino,
Però riſponder non potè, che 'l fiato
Era tutto rivolto in altro lato.

9. Ma quando in libertade ebbe il reſpiro,
D' eſſer vicin ſe' colla voce motto,
E toſto in fatti uſcì del ſuo ritiro
A ſua madre correndo di buon trotto,
E vedendo Filandro: oh oh che miro,
Diſſe, o mia madre, e chi è queſto merlotto?
Oimè taci, riſpoſe, egli è un mandato
Dal Re, perchè a lui vada accompagnato.

10. Vieni però, che ti raſſetti un poco
I capegli, e le man ti lavi, e 'l viſo,
Poichè altrimenti tu ſareſti il giuoco
De la Corte, e trarreſti ognuno a riſo.
Qual foſſe Bertoldino, in altro loco,
Che deſcritto vi ſia ſtato, m' è avviſo;
Sol dirò quì, ch' era più goffo adorno,
Che co' ſuoi cenci villaneſchi intorno.

11. Ma la Marcolfa, il natural coſtume
Seguendo de le madri, il riguardava
Come ſe foſſe di bellezza un lume,
Maſſime allora che veſtito andava
Col ſajo da le feſte, e 'l ſucidume
Da la faccia, e dal doſſo gli levava;
Quindi or, che di ſue veſti ha la migliore
Le par Narciſo pria, che foſſe un fiore.

12. A Filandro, ciò fatto, conſegnollo,
Ch' era di più aſpettare impaziente;
Però toſto in carrozza collocollo
Nel luogo riputato il più decente,
E pel timore, che non daſſe un crollo,
Perchè andar ſi dovea velocemente,
Preſe conſiglio di ſedergli al fianco
Tenendol forte per lo braccio manco.

13. E fatto cenno, pronto il carrozziero
Colla ſferza i cavalli al corſo deſta.
Or quì il gaglioffo Bertoldin da vero
Comincia a rallegrarſi, e a far gran feſta,
E dimenando i piedi, al cavaliero
Fa di calci provar grave tempeſta,
Che in un tratto gli fa tutta doglioſa
La gamba dritta, tanto è ſtrepitoſa.

14. E

14. E come praticar da' ſcoſtumati
Si ſuole appunto, quanto più vedea,
Ch' erano al gentiluom tai modi ingrati,
E che un ſimil giuocar gli rincreſcea,
Tanto più dargli noja in tutti i lati
Indiſcreto villan piacere avea,
Talchè pien d' ira al fin: va ſulla forca,
Diſſe Filandro, o figlio d' una porca.

15. Però sbuffando ſe n' andò d' un ſalto
De la carrozza a la contraria parte.
Ciò viſto Bertoldin: ancor' io ſalto
Se no 'l ſai, diſſe, con deſtrezza, ed arte.
E in fatti da ſeder ſi leva in alto,
Ma è coſtretto a tornar d' onde ſi parte,
Poichè de la carrozza il moto è tale,
Ch' ei non avvezzo il piè fermar non vale.

16. Ma a ſeder ſtando tutto abbandonato
Cede de la carrozza ad ogni ſcoſſa,
Quindi or da l' uno, ed or da l' altro lato
Riceve ne le braccia urto, e percoſſa.
Come una palla, ond' è talor giuocato,
Che a vicenda è battuta, e ripercoſſa,
Così appunto coſtui s' agita, e ſcuote,
E in un ſol loco forte ſtar non puote.

17. Così quel gioco andò continuando,
Fino che urtò una rota in un gran ſaſſo,
Che fe', che Bertoldino ſtramazzando
Cadde boccone da ſedere abbaſſo,
E ſe il compagno no 'l tenea, rotando
Col capo avanti andava fuor del paſſo
De la portiera, e 'l collo ſi rompea,
E la ſtoria di lui quì fine avea.

18. Ma Filandro opportuno lo rattenne,
E rialzollo, e fu a ſeder ripoſto;
Indi al medeſmo in capo un penſier venne,
Che a cader tornerìa coſtui dal poſto,
E ſe danno maggior di quel, che avvenne,
Mai ſuccedeſſe, egli ſarebbe eſpoſto
Del Re a lo ſdegno, che faria doglianza,
Che non s' ebbe di lui cura abbaſtanza.

19. Quindi fatta fermare la carrozza
Diſſe al cocchier: deh dimmi il tuo conſiglio,
Perchè coſtui da un lato a l' altro cozza
Col capo, e di cader ſempre è in periglio,
E ſe mai membro alcun ſi sloga, o ſmozza,
Certo il Re per lo men mi dà l' eſiglio;
Or penſa un poco come far ſi poſſa,
Acciocchè non ſi rompa o carne, od oſſa.

20. Non volle dir (da cortigiano accorto)
Che Bertoldin caduto era una volta,
Perch' egli al Re volea farne il rapporto,
Senza che v' abbia altri menzogna involta.
Diſſe intanto il cocchier: io meco porto
Ciò, per cui la paura ti fia tolta;
Meco ho una fune, onde fia ben legarlo,
E così dal cadere aſſicurarlo.

21. Parve queſto a Filandro un buon ripiego,
E la fune però toſto s' appreſta;
Ne uſar con Bertoldin d' uopo fu priego,
Che del paſſato anche il timor gli reſta.
Sol per tuo ben, dicea il cocchier, ti lego,
Affinchè non ti rompa o braccio, o teſta.
Ciò aveſſi pur, riſpondea quel, pria fatto,
Ed io ſon ſtato a non penſarci un matto.

22. Sot-

22. Sotto le braccia intanto al petto intorno
Con raddoppiati giri è circondato,
E i capi de la fune appesi forno
De la carrozza a l' uno, e a l' altro lato;
Fatta simil facenda se ritorno
Il carrozzier là, d' onde era smontato,
E il tempo spesso, di che avea rimorso,
Riguadagnar volle doppiando il corso.

23. Quindi in men, ch' io nol dico, a la cittade
Giunse, e al real palazzo in un' istante;
Ed ecco tosto, come spesso accade,
Di curiosi turba circonstante,
Ma preso ognun resta a la novitade
Di veder Bertoldin cinto da tante
Ritorte, e prigionier l' avria creduto,
Se non fosse Filandro conosciuto.

24. Pur non ostante alcun volle ciò dire,
E che fatto Filandro era bargello;
Disse altri, e si stimò più il ver colpire,
Che guasto a Bertoldin s' era il cervello,
Ma poi pensando non sapea capire
Come condotto quì, non a l' ostello
Fosse de' matti, ma ogni dubbio è tolto,
Vedendol poi dal carrozzier disciolto.

25. Al Re frattanto era già stato detto,
Che venìa Bertoldin tutto legato.
Lascio pensar s' egli restò a un tal detto,
Quanto si possa dir, maravigliato,
E fra questo ondeggiando, e quel sospetto,
Dimostrossi nel viso assai turbato,
E impaziente il vero di sapere
Levossi con gran furia da sedere.

26. E andar volea a trovarlo egli in persona,
Ma ne la stanza l' incontrò vicina,
E in veder che niun laccio l' imprigiona,
Anzi che sciolto, e libero cammina:
Chi è stato quella razza bella, e buona,
Disse con stizza affatto viperina,
Che avuto ha l' ardimento d' ingannarmi
Col dirmi, che legato era, e turbarmi?

27. Sire, rispose allor Filandro, è vero,
Che legato in carrozza s' è tenuto,
Perch' io, che ne son stato il condottiero
Per ordin tuo, molto ho per lui temuto;
E quì si diede a fargli tutto intero
Il racconto, di quanto era accaduto,
E ch' essendosi quasi rotto il collo,
Per sicurezza il carrozzier legollo.

28. Non è da dir se saporitamente
A una simile storia il Re ridesse;
Gli piacque sì, che replicatamente
Volle farsi narrar le cose istesse;
Indi con faccia ancor tutta ridente
Rivolto a Bertoldin così s' espresse:
Come stai Bertoldin? come tu vedi,
Rispose quel, io sto quì ritto in piedi.

29. Ti veggo certo, ripigliò ridendo
Il Re, ma voglio dir come ti senti.
Rispose Bertoldin, io sento, e intendo
Le campane, e poc' è sonar le venti.
Oh adesso sì, disse Alboin, comprendo
Ciò, che bramo saper, e mi contenti.
Ma a farsi intender mio parlar non vale?
Vorrei saper se ben ti senti, o male?

30. Se, come dissi, sento le campane,
Replicò quel, forse non sento bene?
Ah, ah, ah quest' ancor' a l' altre strane
Rispose, disse il Re, di giunta viene.
Dimando d' oggi, ei parla di domane,
E sua stravolta idea fisa mantiene.
Chi mai col tuo cervel, chi l' indovina?
Io no. Ma si conduca a la Reina.

31. Ciò udendo Bertoldin disse su 'l sodo:
Quà lei più tosto conducete a me.
Or questo colpo fece sopra modo
Rider tutti, ma più d' ogni altro il Re,
Che poi soggiunse: il tuo progetto lodo,
Come cosa assai comoda per te;
Ma spero, non ti sia grave, s' or dei
Far l' insigne favor d' andar tu a lei.

32. Così Filandro per la mano il prese,
E a la Reina insiem con lui portossi,
Che le cose seguite avendo intese
Di rivederlo molto rallegrossi,
E come per natura era cortese
Con faccia allegra verso lui voltossi,
Che stava appunto come un babbuino,
Dicendo: che fa messer Bertoldino?

33. Fanno, ei rispose, fan le vacche pregne,
O signora madonna, e non già io.
Tai voci a dirsi a una Reina indegne,
Onde ne avrebbe altri pagato il fio,
In bocca a Bertoldin comparver degne
Di molto applauso presso chi le udio,
E la Reina insiem con le sue donne
Molto ne rise, e gran piacer mostronne.

34. Soggiunſe poi: vò dir, ſe più del male
Gravato ſei eſſendo ſtato infermo?
E chi mai, riſpoſe egli, è quel beſtiale,
Che ti ha narrato, ch' io ſon ſtato a Fermo?
Perchè tu veda quanto è un' animale
Sappi, che uſcito, e col giurar l' affermo,
Non ſon di caſa mai, e or ſolo imparo
Di Fermo il nome; e che cos' è? un pagliaro?

35. Sì, sì, quella riſpoſe, è quel che vuoi
Pagliajo, o colombaja ſe ti piace.
Ma ſai, che molto da li detti tuoi
Acuto ti comprendo, e perſpicace!
E ciò detto cotanto a rider poi
Si diede, che non potea darſi pace;
Tanto ſtrane gli parver le riſpoſte,
Che diede Bertoldino a ſue propoſte.

36. Ma troppo a lungo queſta ſtoria andrebbe
Se ridir ſi voleſſe ogni ſuo fallo;
Poichè ogni volta, che a riſponder' ebbe,
Ei ſempre preſe per lo nero il giallo,
E giunſe a dir, che la Reina avrebbe
Un gran biſogno d' un valente gallo,
E ch' egli il ſuo impreſtar ben le potea,
Che molte chioccie fecondate avea.

37. A detti tanto ſciocchi, e ſtravaganti
Riſe ella sì, che le doleva il petto,
Però penſando, che a ſeguire avanti
Potea patir qualche ſiniſtro effetto,
Stimò ben fatto torſelo davanti
Con un bel modo, e inſieme circonſpetto,
Stimando coſa indegna a ſua grandezza
Il far conoſcer tanta debolezza.

38. Disse pertanto: olà, Filandro, voglio,
Che sia a merenda Bertoldin condotto.
Ciò udito, Bertoldin rispose: io soglio
Prima, che sopra empier, votar di sotto;
Tanto più, che mi sento un certo imbroglio
Ne le budella, e un non so qual borbotto,
Che mi dà indizio manifesto, espresso,
Che qualche cosa uscir vuol per secesso.

39. Rispose la Reina: hai ben ragione,
E tu (a Filandro) il guida ov' ei desia.
Questi, quando sentì tal commessione,
Non potè a men di dire: oh sorte ria!
E' questo dunque il nobil guiderdone,
Questo è il premio, che ottien la fede mia!
Esser' ajo a un villano, oh questa è fresca,
Mentre vuole sgravar la sua ventresca!

40. Oh sempre d' Alboino iniqua Corte,
Ma or per me scellerata, empia, ed infame!
Com' esser mai potrà, che in te sopporte
Cotali ingiurie, e insidiose trame?
Con lusinga, egli è ver, di miglior sorte
Talor nudristi le mie ardenti brame,
Ma ora con strapazzo, e con oltraggio,
Ricompensi, infedele, il mio servaggio.

41. So, che di rado virtù vera acquista
Da te mercede, ed aver premio suole
Da te sol gente adulatrice, e trista,
Atta a ingannare in fatti, ed in parole;
So, che fra tuoi più cari, e amati, in lista
Esser soglion buffoni, e che di fole
Volentieri ti pasci, e detti vani,
Ch' è la dote miglior de' cortigiani.

42. Ma nondimeno, per quant' io vi penſo,
Non ritrovaſi un caſo uguale al mio;
Che non dirò, che di più ricco cenſo
Abbia mai ſoddisfatto il mio deſio,
Ma, contra me moſtrando un certo intenſo
Odio a vantaggi miei ſempre reſtio,
Per dar' a l' ira tua l' ultima mano,
Vilmente or fai, ch' io ſerva ad un villano.

43. Così sfogò Filandro il ſuo dolore,
E poi diſſe, rivolto a Bertoldino:
Vieni or dunque, poichè per diſonore
Di me quà ti conduſſe un fier deſtino;
Vieni, che poſſa evacuare il cuore,
E in compagnia di queſto ogn' inteſtino.
E dove? diſſe il figlio di Bertoldo.
Al cantaro, ei riſpoſe, o manigoldo.

44. Di cantare io non ho biſogno adeſſo,
Replicò quel, ma bensì di cacare;
Però in un campo, dove ſia permeſſo
Ciò far con libertà, m' hai a guidare.
Quando Filandro il ſuo volere eſpreſſo
Inteſe, diſſe: queſto ſi può fare;
E nel giardino lo conduſſe a un tratto,
Ove al biſogno ſuo fu ſoddisfatto.

45. Da poichè l' atto grande fu compito
Volſero entrambi il piede a la credenza,
Ove buon pan, buon vino era ammannito
Con ſalamo, e formaggio di Piacenza.
Guſtò aſſai Bertoldin queſto convito,
Ne Filandro però ne reſtò ſenza,
Che ſmorzò l' ira acceſa, e i ſenſi alteri,
Votando di buon vin dieci bicchieri.

46. In questo affar ne l' applicarvi su
Un' ora quasi da lor fu impiegata,
E poichè sazio l' uno, e l' altro fu,
Pensaro a la Reina far tornata;
Perchè, se andati non vi fosser più,
Stata sarebbe cosa scostumata,
E de' villani è usanza antica, e rancia
Andarsen, quando piena hanno la pancia.

47. Ma Filandro, che il suo dover sapea,
Non volle, che un tal fallo succedesse;
E perchè Bertoldino entrar potea,
Senza che alcuno ve lo introducesse;
Nel gabinetto andar d' Isicratea,
Che appunto s' allacciava le bracheſſe,
Che in veder Bertoldin tutta cortese,
Se merendato bene avea, il richiese.

48. Rispose il villanel, che bene assai.
Ed ella: e che di buono t' hanno dato?
Oh quì ci furo a dar risposta guai,
Ed esser molto si mostrò imbrogliato,
Perchè o imparato non aveva mai
Tal nome, o s' era forse ubbriacato;
Stato che alquanto fu sospeso, e muto,
Del lassamo, e del pan, rispose, ho avuto.

49. Dì, che hai avuto? quella replicò.
Ed ei: dico ho avuto del samallo.
Chi mai t' intende? ella soggiunse; io no,
E per altro in udir giammai non fallo.
Ed esso: io pure intendere mi so.
Non capite, che ho avuto del massallo?
V' è forse nuovo il nome di lamasso?
Parlo pur chiaro; ho avuto del malasso.

50. Maravigliando la Reina allora
Diſſe: che nomi barbari ſon queſti?
Che vuol dire lamaſſo, e che in buon' ora
Maſſallo, e gli altri nomi, che dicesti?
Ripigliò allor Filandro: o mia ſignora,
Ben con ragion tua maraviglia deſti,
Poichè queſto zuccon dice laſſamo,
E altri ſtrambotti, e deve dir ſalamo.

51. Ha tentato di dirlo cinque volte,
Ne ha potuto giammai colpire il ſegno.
Quando ciò inteſe la Reina, ſciolte
Le briglie al riſo, ſenza alcun ritegno
Tanto s' abbandonò, che le fur tolte
Le forze, e biſogno ebbe di ſoſtegno,
Che le ſue damigelle le appreſtaro,
E il buſto, e la ſottana le ſlacciaro.

52. E come quella, che avea pingui, e groſſe
Membra, piacevol coſa era il vedere,
Ch' eran dal rider agitate, e ſcoſſe
Le poppe, i fianchi, il ventre, ed il ſedere.
E certo è d' uopo, ch' anche interno foſſe
In lei gran moto, mentre in ciò ſincere
Diſſero, quando la ſpogliar, le donne,
Che di piſcio inzuppate avea due gonne.

53. Da le ſue ſtanze aveva il Re ſentito
De la moglie le riſa ſtrepitoſe,
E però ſenza aſpettar' altro invito,
Immantenente andare a lei propoſe.
Ella, quando lo vide; oh mio marito,
Diſſe, e alquanto dal rider ſi compoſe,
Perchè ſtato non ſiete ancora vui
Teſtimon de' ſtrambotti di coſtui!

54. In-

54. Indi traendo a gran fatica il fiato
Proſeguì a raccontar, come potuto
Dir non avea, per quanto faticato
Su vi ſi foſſe: ho del ſalamo avuto.
Quì più che mai fu il rider raddoppiato,
E il Re biſogno anch' eſſo ebbe d' ajuto,
Poichè ſentiſſi rompere il brachiere,
E sì buttò ſu 'n canapè a ſedere.

55. E' d' uopo in ver, che in quell' antica etade,
O che molto per poco ſi rideſſe,
O che di rider la cagione rade
Volte, e ſol di tal ſorta, ſuccedeſſe.
Certo da rider tanto novitade
Tal baja non faria, s' or s' intendeſſe.
Ma di quei tempi la ſtoria ſi dice,
Ne un ſol punto da lei ſcoſtar mi lice.

56. Poichè il Re, e tutti quei, ch' eran preſenti
Ebber cotanto riſo, che del petto,
E de le guance ſi ſentian dolenti,
Diſſe: non vò, che a più tardar ſoſpetto
Naſca in tua madre, e qualche mal paventi;
Vanne, ma preſto torna, che t' aſpetto,
E tu, Filandro, abbine buona cura,
E, che mal non gli avvenga, t' aſſicura.

57. Filandro più non volle la carrozza,
Per non fare il ſecondo ſcarabotto,
Ma il coupè, che vuol dir carrozza mozza,
Che ha il portello, che chiude e ſopra, e ſotto.
Poi v' attaccaro una, ed un' altra rozza,
Che a gran pena potean levare un trotto,
E così ſe ne andaro a lento paſſo,
Qual chi va a prender' aria andando a ſpaſſo.

58. La Marcolfa, vedendoli arrivare;
Lor corſe incontro, e fatto un bell' inchino
A Filandro, qual fan le montanare,
Si ripreſe il ſuo caro Bertoldino.
Quegli, quì non avendo altro che fare,
Ver la città ripigliò il ſuo cammino;
E queſti con ſua madre in caſa entroſſi,
Da cui varj queſiti gli fur moſſi.

59. Dimandò, che veduto avea di bello.
La pentola, riſpoſe, che hanno in Corte,
Più che gli addobbi, e più che alcun giojello,
Per la mia pancia m' è piacciuta forte.
Con quella empier ſi può più d' un piattello,
E cento ſe occorreſſe anche per ſorte;
Oh quella fa conoſcer chiaramente,
Che il Re è un gran Signor forte, e potente.

60. Mi ſembri appunto, diſſe allor ſua madre,
Un tal, che udendo raccontar le elette
Opre d' un gran ſignor, e di ſue ſquadre
Le impreſe, ſempre tacito ſi ſtette,
Ma quando gli fu detto, con leggiadre
Maniere, che valean le ſue polpette
Un luigi ciaſcuna; oh queſto marca,
Eſclamò, ſua grandezza; oh gran monarca!

61. Ma come, la Marcolfa poi ſoggiunſe,
Altro in capo, che di mangiar, non hai?
Riſpoſe: un tal penſier ſempre mi punſe,
Perchè ſe non mangiaſſi ſarian guai,
E certo io credo, che più tardo giunſe
A la foſſa colui, che mangiò aſſai.
Ma laſciamo il parlar di ciò da un lato,
Che un non sò che vò dirvi, ch' ho oſſervato.

62. Men-

62. Mentre con la Reina entro le sue
Stanze i' stava a parlar, veduto ho ch' ella,
Con grande mio stupor, non ha che due
Gambe, che tiene sotto la gonnella.
Sono, il sapete, femmine ambedue
La nostra vacca, e la Reina, e quella
Ha quattro gambe, e questa che formonta
L' altre femmine, due solo ne conta.

63. Vi par però, che giusto abbia motivo
Di maraviglia? or che ne dite voi?
Dico, rispose, ch' è stupor s' io vivo,
Tanto con tue pazzie mi cruccj, e annoj.
Ben sei tu di giudicio affatto privo,
Volendo somigliar gli uomini a i buoi;
E del certo ubbriaco esser tu dei,
Però vanne a dormir, bestia, che sei.

64. Tai discorsi faceano insiem costoro,
E intanto ricopria la notte il mondo,
E a poco a poco ciaschedun di loro
Incominciò a provare agli occhi un pondo,
Che lor fe' invito a prendere ristoro
Nel letto, ove fur presi da un profondo
Sonno, che gli ebbe così forte avvinti,
Che, tolto il fornacchiar, pareano estinti.

65. Ma ecco appena il sol de l' oriente
Apre le porte a illuminar la terra,
Che tosto la Marcolfa si risente
Dal dormire, e i balcon tutti disserra,
E a Bertoldin, che dormìa dolcemente,
Move molesta, ed incessante guerra
Con alte voci, tal che a suo dispetto
E' obbligato a sbalzar fuori del letto.

66. Bisogna, ella dicea, che per la strada,
Che a la città conduce, a provvedere
Del sale, e d' altre cose io presto vada,
E tu per guardia hai quì da rimanere.
A li nostri pulcini attento bada,
Acciò non li abbia il nibbio in suo potere,
E, se il vedi venir, sbatti le mani,
Che ciò è bastante a far che s' allontani.

67. Partita la Marcolfa, Bertoldino
Lunga prese, e ben forte funicella,
E avvinse il collo, e 'l piè d' ogni pulcino,
E ne formò come una catenella,
In cui veggiam lo stesso far cammino,
S' una se 'n tragge, tutte l' altre anella;
E l' opra meglio acciò fosse contesta
Il più bianco pulcin pose a la testa.

68. Nel mezzo a l' aja fatto ciò li espose,
E perchè non avessero difesa
Da verun lato, nel pollajo ascose
La chioccia, che parea fargli contesa,
Indi sotto del portico si pose
Ad osservar se venìa a farne presa
Il nibbio, come già detto gli avea
Sua madre, che succedere potea.

69. Colle grand' ali già l' aer fendendo
Quel rapace animale, e in larghi giri
Per quel contorno appunto iva scoprendo,
Se v' era da saziare i suoi desiri.
In fatti verso l' aja discendendo
Avviene, che a i pulcini il guardo giri,
E facil' era, poichè chiaro obbjetto
Si rendea troppo il bianco animaletto.

70. E sic-

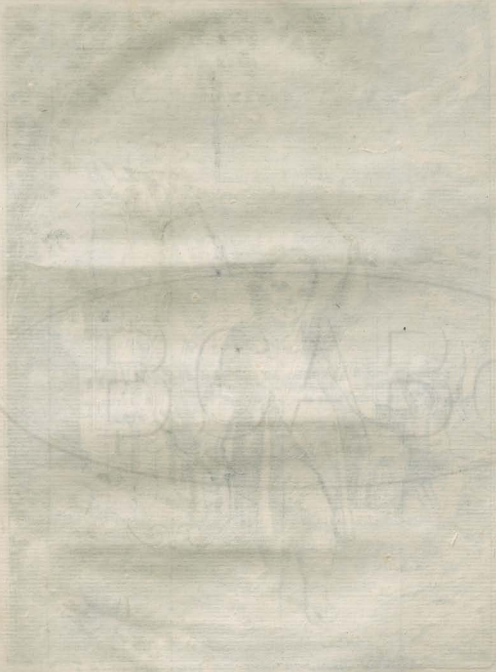
70. E ſiccome aſſai pratico, ed ingordo,
Perchè varj pollaj avea diſtrutti,
Lancioſſi al bianco, e Bertoldin balordo
Gridava: tira il bianco, e gli avrai tutti.
Ne quel biſogno avea di tal ricordo,
Mentre gli fea goder ſi pingui frutti
La ſciocchezza di lui, che in cotai modi
Gli avea riſtretti fra i tenaci nodi.

71. Il piacere, la gioja, ed il contento
Di Bertoldin fu ſopraggrande allora,
Che vide il nibbio, il volo a ſcior non lento,
Colla preda ſparir, ne far dimora.
A l' uccellaccio con accorgimento
Gli parea fatta aver burla ſonora;
Però n' eſulta, ne tripudia, e gode,
E da ſua madre crede averne lode.

72. E ſgangheratamente a bocca aperta
Ridendo: oh bello! oh bello! iva eſclamando,
E, per quanto potè farne ſcoperta,
L' andò con l' occhio immoto ſeguitando:
Indi perſona, a cui l' accorta eſperta
Opra poſſa narrar, va ricercando,
E perchè neſſun trova in quei contorni,
Con ſmania aſpetta, che ſua madre torni.

73. Ma tempo è omai di ripoſar la lira,
Tanto a prò del cantor, che di chi aſcolta.
Per naturale inſtinto ognun reſpira
Dopo gravoſa aſſai fatica, e molta.
Se la Marcolfa ebbe allegrezza, od ira
Per quel, che fè ſuo figlio, un' altra volta
Detto vi fia, ſe udir pur' il vorrete,
Ch' io quì mi fermo a le preſcritte mete.

FINE DEL CANTO DECIMOTERZO.



C. 14

CANTO XIV.

Argomento.

Le orecchie il panno a un' asinel recide,
Perchè gli pare a udir sue ciancie intento:
Ciò detto è al Re, che sen compiace, e ride,
E paga a l' Ortolano il suo giumento.
Sovra il medesmo Bertoldin si asside,
Ma cade a rompicollo, e a grande stento
Coi rimedj a la fin sanato viene.
Marcolfa di partir licenza ottiene.

Allegorìa.

L' udire i fatti d' altri è cosa incivile, e da mal creato, e merita gastigo; e pure i Principi, e i Grandi rimunerano, stipendiano, e nutriscono bestie di simil razza. Chi vuol fare il mestiere, e la professione, che non fa, ne ricava danno, e vergogna.

1. SE ad alcune carogne maladette,
Che ad ascoltare entro i Caffè si stanno,
E che a raccor le cose o fatte, o dette,
Per le piazze, e pei circoli ne vanno,
Onde poi registrar su le gazzette,
E far sapere altrove ciò, che sanno,
Seguisse, come a l' asino, quel tanto,
Ch' io son' oggi per dire in questo Canto;

2. Gnaffe, che tosto prenderian cervello,
E se ne andrebbon per un' altra via.
Un sì fatto cercar di questo, e quello
Forse uficio non è da birro, o spia?
Ne gisser tutti pure in un drappello
A far le feste loro in Piccardìa,
O, per non tanto il boja incomodare,
Si avesser nel letame a soffocare.

3. Dico questo, perch' io sol li vorrei
Veder corretti di tal vizio affatto.
S' io volessi lor mal, mel recherei
A grave colpa, e mi terrei per matto.
Ho però sempre negli affari miei,
Come già tutti i savj antichi han fatto,
E da l' Oste imparai di Brisighella,
Un' occhio al gatto, e l' altro a la padella.

4. Ciò, che fare in tal caso si dovria,
Mostronne a tutti il nostro Bertoldino,
Benchè un' armario ei fosse di pazzia,
E sempliciotto più di Calandrino,
Onde fu con ragione, e sempre fia
Stimato da la gente un babbuino,
E chi nol vede è grosso di legname,
Ne distinguer sa il fieno da lo strame.

5. Ma seguitiamlo, e nol perdiam di vista,
Poichè le sue più rare, e goffe imprese
Non han quì fine, e son da porsi in lista,
Ben degne d' esser da ciascuno intese;
E per certo a quei tanti, cui la trista,
E così nera ipocondria già prese,
Dovrian piacer più, che la ghianda a i porci,
E più, che il lardo, e il buon formaggio a i sorci.

6. Dal

6. Dal letto in sul mattin già sorta susso
Marcolfa a la cittade n' era andata,
E dopo, che colà due scarpe, e un fuso,
E una stringa pel busto ebbe comprata,
E dopo, come hanno i villani in uso,
Che a udir Scarnicchia erasi un po' fermata,
Sul mezzo giorno a casa ritornò,
E tutto allegro Bertoldin trovò.

7. E che hai, diss' ella, che sì ridi tu?
Saper lo voglio, e non mi dir bugia.
Rido, ei rispose, e non ne posso più;
Voi pur meco ridete, o mamma mia.
Tal burla ho fatto al nibbio, che non fu
Mai fatta un' altra, che più ben gli stia.
Non merto forse aver cento frittelle,
E un buon piatto di gnocchi, e pappardelle?

8. E quì narrò com' egli avea legato
Tutt' i pulcini un dopo l' altro in filza,
E come il nibbio se gli avea tirato
Dietro a fatica tal, ch' egli la milza
Sentia dolersi ancor pel riso, e il fiato....
(Sia maladetta questa rima in ilza)
Ma voi di Bertoldino sì bell' opra
Udiste già nel canto, che è di sopra.

9. La Marcolfa al sentire in tal racconto,
Che andati a la malora i suoi pulcini
N' eran, su cui già fatto aveva il conto
Di buscarsi in mercato assai quattrini,
Stizzossi, che se allor teneva in pronto
Un baston l' accoppava, ma tapini
Sarian di troppo i pazzi, se nessuna
Cura di lor si avesse la Fortuna.

10. Ben-

10. Benchè in tal caso non veniſſe a' fatti,
Per rabbia almen così a gridar ſi diè:
O quanto in favorir balordi, e matti,
E in far lor ben poco cervello ha il Re!
Com' eſſer può, ch' egli sì forte accatti
Di che aver guſto, e compiacerſi in te?
E che un' aſino ei voglia incipriare,
E uno ſtronzol sì fatto confettare?

11. Quando ciò, che tu hai fatto, egli ſaprà,
E forſe, e ſenza forſe ora già ſallo,
Che sì, che in contraccambio egli vorrà
Farti marcheſe, o conte ſenza fallo.
Così pur troppo ne le Corti va;
Tale è l' uſanza, e vi ſi è fatto il callo.
Vi ſguazzano gli ſciocchi, e in doglia, e ſtento
I ſavi quai pallon vivon di vento.

12. Tu fai tacendo a mie parole il ſordo?
Ah che la rabbia in me vieppiù s' infoca.
Che mai ne ſon per dir, goffo, e balordo,
Queſte genti al ſaper, che così poca
In te v' abbia ragion? tutti d' accordo
Diranno pur, ch' hai men cervel d' un' oca.
Non ti faran per tutto le bajate,
E per tutto a te dietro le fiſchiate?

13. Ma chi dirallo mai? toſto inſolente
Riſpoſe a tai rabbuffi Bertoldino:
S' avrallo forſe a indovinar la gente,
O il porrà nel lunario Sabbadino?
Anima nata non è quì preſente,
E nè men fuvvi allora chi vicino
Guataſſe ciò, ch' io feci quì ſu l' aja,
E poſſa dirlo, e darmene la baja.

14. Ah

14. Ah, zuccon senza sale, e non sai tu,
Disse Marcolfa, che per ogn' intorno
Avvi orecchie, che ascoltano, e che più
Ne son di quel, che pensi, e tutto giorno
V' è chi spargendo ciancie e su, e giù
Ne va, così di dietro avesse un corno.
Ah che al certo pur troppo in tal maniera
Ciò saprassi per tutto innanzi sera.

15. Ben me ne accorgo adesso; ah furfantaccio,
Ripigliò il Barbagianni, ecco lontano
Non molto stassi là quell' asinaccio,
Che tanto è caro, e piace a l' Ortolano.
Ecco, che in quà torcendo il suo grugnaccio,
Dritte le orecchie or tien ver noi; ma piano,
Che presto insegnerogli la creanza,
E farolli dismetter questa usanza.

16. Poscia disse fra se; costui narrare
Può quel, che, quì noi due parlando, intese.
Tutto dì i fatti nostri ad ascoltare
Ha egli dunque a tener le orecchie tese?
Ma che sia civiltade, e il buon trattare
Apparerà fra poco a proprie spese;
A suo marcio dispetto avrà il malanno,
E se vedrollo alfin crepar, suo danno.

17. Non prima in cuor lo disse, ch' egli ratto
Corse a prender le forbici, che avea
Per tosar le sue capre, ed in un tratto
Sen venne a l' asinello, che giacea
Sopra de l' erba, ed a lui detto fatto
Tagliò le orecchie, e in quel che sì facea,
Non capiva in se stesso pel diletto,
E andava di allegria tutto in brodetto.

18. Al

18. Al ſentirſi le orecchie ambo mozzate
Chente, e qual ſi reſtaſſe il buon ſomaro
Senza dir' altro già vel figurate;
Ei, che tenea per sì gran bene, e caro
Il dimenarle al tempo de la ſtate,
E aver contro a i tafani un tal riparo:
Gli ſi arricciò per la gran ſtizza il pelo,
E mandò cento, e mille ragghi al Cielo.

19. La Marcolfa, che allora n' era andata,
Approcciandoſi il tempo di mangiare,
A raccor di radicchi una inſalata,
E due cipolle, com' era uſa a fare,
Tutta allor ne rimaſe ſtrabiliata
Al ſentir forte l' aſino ragghiare,
E ſen corſe sì preſto, e in cotal fatta,
Che perdette in un foſſo una ciabatta.

20. Non sì toſto ella giunſe, che il figliuolo
Se le fe' incontro tutto allegro in viſo,
E vantoſſi di aver da per ſe ſolo
A l' aſino le orecchie ambe reciſo;
A lei moſtrolle, e moſtrò là ſul ſuolo
Il ſomar, che di ſangue il muſo intriſo
Coreggie una con l' altra ne infilzava,
Ch' era un ſubbiſſo, tante ne ſparava.

21. Quando le orecchie vide, e ben mirolle,
E sì l' aſino ancora in tale ſtato,
La Marcolfa di pianto il volto molle
Ben toſto n' ebbe, come ſe ſchiacciato
Vi foſſe ſopra il ſugo di cipolle,
E mandando ſuoi ſtrilli ad ogni lato
Per l' eccelſivo guajolar dirotto
La poverina ſi piſciò di ſotto.

22. Ma

22. Ma poichè funne alfin tornata in se
Proruppe in tai parole: ed esser può,
Che madre io m' abbia a reputar di te?
Certo che in fasce alcun ti affatturò,
Ne il buon marito mio Bertoldo, affè,
Tal babbuasso in figlio aver pensò.
Non sai quel, che ti peschi, e sì, che vegno
A ben ben tambussarti con un legno.

23. Oh quale stizza l' Ortolano avrà,
Di cui trattasti l' asino sì male!
Egli uscito del manico vorrà,
Che gli paghiam noi tosto l' animale.
Questa è la volta, sì, che ci darà
Commiato il Re da la sua Corte, e tale
Noja dei fatti nostri è per provare,
Che manderacci tutti a far squartare.

24. Frattanto l' Ortolano a casa venne
Ritorno, e nel veder l' orribil caso
Del buon' asino suo, la colpa dienne
Senz' altro a Bertoldin, ben persuaso,
Che fatto avesse ciò; tosto gli venne
La grinza, il pizzicor, la mussa al naso:
Chi mi rattien, gridò, che con un pugno,
Figliuol di un becco, io non ti ammacchi il grugno?

25. Perchè in guise sì sconcie, ed insolenti
Un tal dispetto, e torto m' hai tu fatto?
Sai pur, ch' io soglio altrui mostrare i denti,
E ch' io sono un manesco, e un mal bigatto.
Quando avvien, che con beffe alcun mi tenti,
Non vedi tu, ch' io soglio dar nel matto?
Se il Re non ti mirasse di buon' occhio
Ti vorria scorticar come un rannocchio.

26. Forſe è ben, che un ſomaro aſcolti, e ſenta,
Riſpoſe il bighellone, i fatti miei?
L'ho fatto, e non fia mai, ch' io me ne penta;
Meſſer sì, e di bel nuovo lo farei.
La mia collera in queſto è omai contenta;
E s' io non mi ſfogaſſi, creperei.
Ben gli ho inſegnato per un' altra volta,
Quanto mal fa chi gli altrui fatti aſcolta.

27. Ripigliò l' Ortolan: no, no, non bado
A tue ſguajate, e ſcipide ragioni.
Senz' altro a dirlo al Re toſto men vado,
Ne ſarà mai, ch' io queſta ti perdoni.
Vo, che l' aſino infine, tuo malgrado,
Mi paghi in tanti ſoldi e belli, e buoni.
Di tue inſolenze ho già colmo lo ſtajo;
Stuzzicaſti a tuo danno il formicajo.

28. Ciò detto, brontolando egli ſen corſe
Ver la Città ſu l' aſino a biſdoſſo,
Ed appena ſmontato, al Re ricorſe
Tutto in fretta, e tirando il fiato groſſo,
Senza dir pria l' andò, la ſtette, ei porſe
A lui ſue iſtanze, e a tal ſegno commoſſo
Parlò, che con ſue voci ben compoſte
Di mille paſti avria gabbato un' Oſte.

29. Volendo il Re ſentirli tutti, e due,
Bertoldino a chiamar toſto mandò.
Coſtui laſciando le faccende ſue
Senza ſcomporſi diſſe: ora men vò.
Giunſe in Corte, e de l' aſino ambedue
Le orecchie ſeco inſieme ne recò;
Ma innanzi al Rege, affè, ch' ambo le chiappe
Cominciarongli a fare lappe, lappe.

30. Gli espose in brieve, ed isso fatto il Re
Quel gran richiamo, che di lui sapea,
E chiese, ch' ei dicesse lo imperchè
Sì mal con l' Ortolan trattato avea,
Mentr' uom di tale, e buona pasta egli è,
E che mille servigi a lui facea.
Bertoldin su le prime fessi brutto,
Ma poscia confessò per vero il tutto.

31. E che sia tal, soggiunse, quel ch' io dico,
Ecco le orecchie a l' asino tagliate,
Per andar con le buone, e uscir d' intrico
Davanti a voi, mio Re, meco ho portate.
Or per mostrare, ch' io son buono amico
De l' Ortolan, le pigli, che attaccate,
Che a l' asino le avrà per il magnano,
Mia madre il tutto pagheragli in mano.

32. Rispose l' Ortolan: non tanti imbrogli,
Meglio so il fatto mio, che non sai tu.
Che io cerchi star sì ben, non mi ci cogli;
Che tu l' abbia a spuntar, to, to, cu, cu.
Credi forse, che in questo io non mi sbrogli,
E mi voglia tal burla beccar su?
Tu falli se da Gubbio esser mi tieni,
Se con baggiane a impastocchiar mi vieni.

33. Il Re sì bel litigio avendo udito
Si diè a rider sì forte, e a crepapelle,
Che quasi matto, e di se fuori uscito
Non potè per mezz' ora dir covelle;
Ma poich' ebbe di ridere finito,
Ne sentia più dolersi le mascelle,
Sputò, de' suoi ministri a la presenza,
Quest' alta incontastabile sentenza.

34. Bertoldin come un' uom giuſto, e dabbene
Le orecchie toſto, o mio Ortolan, ti renda.
Egli per l' avvenir ti vogli bene,
Ne più, com' anzi, in modo alcun ti offenda.
Il gaſtigo, che degno a lui conviene,
Ecco qual' è, che il tuo ſomaro aſcenda,
E che a caſa tu il meni queſta ſera,
E la lite ſi sbratti in tal maniera.

35. Cappita, ſtommi freſco; una tal pena,
Soggiunſe l' Ortolan, non ſopra lui,
Ma ſopra la mia borſa, e ſu la ſchiena
Del mio aſinel ne caſca; ed ambedui
Ne dobbiam, Sire, aver la mala cena,
E inſiem la beffa, e non ſaper per cui?
Rimarreimi ex abrupto in queſto caſo
Con ſei palmi lunghiſſimi di naſo.

36. Chiedendo perciò il Re, che pretendea
Pel ſomaro, e quant' eragli coſtato,
Ed egli riſpondendo, che ne avea
Fatto già meſi ſon compra in mercato,
E che aver' egli ben ciaſcun ſapea
Quattro fiorini, e un livornin sborſato,
Il Re gli fece dar tutto il contante,
E ſe lo tolſe in modo tal davante.

37. Bertoldino, che vide il buon formaggio
Caſcato in ſul boccone a lui quel giorno,
Per dare a tutti di ſua gioja un ſaggio
Facea una bocca, che pareva un forno;
E volendo egli toſto al ſuo villaggio
Con tal bazza, e novella far ritorno,
Sceſe le ſcale di palazzo in fretta,
Senza fare ad alcuno di berretta.

38. Con più dunque, che mai potè, preſtezza
Tutto ringalluzzato ei giunſe abbaſſo,
Ove il buono aſinel per la cavezza
Stava legato a un grande, immobil ſaſſo;
E birichini aſſai, marmaglia avvezza
Di quanto incontrar ſuol pigliarſi ſpaſſo,
Senza orecchie veggendolo in tal guiſa,
Stavangli intorno, e ne facean le riſa.

39. Come allor Bertoldin vide il ſomaro
Non potè più ſtar ne la pelle, e cheto.
Funne il vederlo inver tanto a lui caro,
E ſi fec' egli così gajo, e lieto,
Che pel molto ſaltar gli ſi slacciaro
Le bracheſſe davanti, e tirò un peto
Sì puzzolente, che ognun diſſe: oibò;
E il naſo con le mani ſi ſtoppò.

40. Per tal coſa egli alquanto sghignazzando
Aggiuſtoſſi a la meglio le bracheſſe,
E una ſua fanfaluca iva cantando,
Quaſi che tutto il Mondo in pugno aveſſe.
Saltò ſu l' aſinel come un' Orlando,
Che impazzito in amor gioſtrar voleſſe;
Ma l' aſino, che toſto ravviſollo
Per quel, che ne le orecchie maltrattollo,

41. Giù dal groppone in terra lo buttò
Con due ſalti, ch' ei fece in modo ſtrano,
E tal roba di dietro baleſtrò,
Che appeſtava tre miglia da lontano.
Non ſi ſa il come Bertoldin ſcansò
Di quattro calci il colpo fier, ma invano
Volle a tempo ſchifar, che in arabeſco
Non gli pigneſſe tutto il viſo a freſco.

42. Sal-

42. Saltò su l' asin con la pancia, e assiso
Volea in tal modo il sempliciotto ir via,
Ma l' Ortolan fattosi brusco in viso,
Giacchè il doveva accompagnar per via;
Balocco, disse, ti dai forse avviso,
Ch' io voglia comportar la tua pazzia?
Che sì, ch' io dotti or' ora un buon cazzotto;
Com' hai da star ponti a caval di botto.

43. E così allor tant' ei ne fece, e disse,
Che il bamboccion da l' asino scendette;
Ma in quell' autor, che tanto in lode scrisse
Di chi inventò i tortelli, e le polpette,
Io leggo, ch' ei tentando, onde salisse
Di nuovo, si provò sei volte, e sette,
E che da l' altra parte a fiaccacollo
Ne andò ogni volta, e a slogar s' ebbe il collo.

44. Ah, gridò l' Ortolano, oimè, che ho tolta
Questa gatta pur troppo a pettinare.
Non v' incappo, tel giuro, un' altra volta.
Ci vuole or flemma, e mi ci deggio stare.
Alzati, bietolone, e in quà ti volta.
Su presto in sella, che bisogna andare.
Prendi in man la cavezza; in cotal modo,
Sì, far tu devi; andiamo, e stà ben sodo.

45. Strigato Bertoldin da un tale intoppo,
E stando nel bel mezzo in su la groppa,
Volle da bravo andar ben di galoppo,
Benchè avesse bardella senza stoppa;
Ma quei, che avea il brachiere, ed era zoppo:
Che importa a me, se il Diavolo t' accoppa,
Disse; va pur come tu vuoi, che presto
Mi faresti, o balordo, uscir di sesto.

46. Sic-

46. Sicch' ei risolse per istar più sano
Di lasciar, che sen gisse in sua malora,
Seguitandolo appiè così pian piano,
Giacchè molto di giorno eravi ancora.
Bertoldin si avanzò tanto lontano,
Che fe' due miglia in capo di mezz' ora,
E per giugner laddove egli abitava
Quasi altrettanto a farsi vi restava.

47. Ma sul più bello, oimè, che a più non posso,
Senza osservare il dove, e come andasse,
Correv' egli sì allegro in riva a un fosso,
Portò il Diavol, che l' asin scappucciasse;
Sicchè andò giuso a rompicollo, e addosso
Tutto ad un tempo Bertoldin si trasse,
Il qual fatticcio essendo, e assai paffuto
Non potè aver da se medesmo ajuto.

48. E ambodue in una volta certamente
Ne sfondolaron con sì gran fracasso,
Che andando giù sì rovinosamente
Parver cascare in bocca a Satanasso.
Lasciovvi Bertoldino più d' un dente
Nel dar di una mascella in su d' un sasso,
E cadend' egli a stramazzon di fianco
Si fe' un' ammaccatura al lato manco.

49. Bisognò, che laggiuso fracassato
In compagnia de l' asino si stesse,
E co i labbri tenendo a forza il fiato
Tal brodetto, e sciloppo si bevesse;
Sicchè aspettar dovette in tale stato
L' Ortolano, che ajuto gli porgesse.
Guai se il colpo più in suso era tre dita:
Buona notte; la festa era finita.

50. Giun-

50. Giunto queſti, al vedere Bertoldino
Così malconcio, ſen reſtò di ſtucco,
Son' io ſtato in mia fè, diſſe, indovino,
Che andavi in buſca di malanni, o cucco.
Tu facevi a cavallo il Paladino,
Ma ſei rimaſo infine un mammalucco.
Chi cerca trova; etti uopo or maſticare,
E una sì acerba neſpola ingozzare.

51. Così dicendo, a forza di ſue braccia
Da terra alzollo, e il poſe ivi a ſedere,
E certamente tutti i ſegni in faccia
Di eſſer preſſo a morir lo vide avere.
Cercò ſe alcuna coſa in ſua biſaccia
Era, ond' ei ſi poteſſe un po' riavere,
Ma ſol trovoſſi per tal' vopo, e al taglio
Una mezza cipolla, e un capo d' aglio.

52. Ciò diede al poveretto, perchè almeno
In conforto del capo lo annaſaſſe,
E in queſto mentre ei volle dal terreno
Procurare, che l' aſino ſi alzaſſe,
Ma fu ben neceſſario, che non meno
Di venti baſtonate il regalaſſe.
Queſto rizzoſſi alfine, e uſcì del foſſo,
Se non voleva avere infranto ogni oſſo.

53. E quindi l' Ortolan portò di peſo
Bertoldino ſul dorſo a l' aſinello,
E poichè ſopra il baſto l' ebbe ſteſo,
Come appunto ſuol farſi di un porcello,
La cavezza egli in mano avendo preſo
Pel reſtante viaggio andò bel bello,
E a caſa infin potè giugner di botto,
Che il Sol già cominciava a gir di ſotto.

54. La

54. La Marcolfa, che allora ſe ne ſtava
Su l' aſpo agguindolando una gavetta,
A l' udire, che l' aſino ragghiava
Ne l' appreſſarſi a caſa, in fretta in fretta
Colà ſen corſe, e non giammai penſava
Di aver sì d' improvviſo tale ſtretta,
Lieta perciò, come la gatta mia,
Quand' ode il trippajuol gridar per via.

55. Ma oimè, che toſto impallidita, e muta
Si fece, e inſieme tramortì sì forte,
Che non fora in ſe ſteſſa rinvenuta
Per mille freghe, e con aceto forte;
Pur finalmente alquanto riavuta,
Senza poter parlar, le luci ſmorte
Rivolſe al ſuo bel cocco, e pel dolore
Ben ticche, e tocche le faceva il cuore.

56. Tolſelo giù dal ſomarel piangendo,
E ſi fe' tutto il caſo raccontare,
E in quel, che l' Ortolan ſtava dicendo
La doloroſa ſtoria, ella portare
Volle a letto il figliuol, che diſvenendo
Penzoli, e braccia, e piè laſciava andare,
E ne pur forz' aveva il poveraccio
Da rompere coi denti un caſtagnaccio.

57. Niente in quella notte egli dormì,
Che troppe, e dentro, e fuori avea magagne;
Pur' ei, credendo ſtar così così,
Piagneva in domandar noci, e caſtagne,
E pregava ſua madre a dir di sì,
Che gli farebbe un piatto di laſagne.
Gli fec' ella due fette di pan ſanto,
E fu rimedio ad iſtagnargli il pianto.

58. Ella maledicendo il giorno, e l' ora,
Che conosciuto avea la Corte, e il Re,
Levossi la mattina di buon' ora,
Quando il gufo a dormire ancor non è,
E verso la cittade allora allora
Se ne andò, non volendo alcun con sè;
Raccomandò il figliuolo a un suo compare,
Pregandolo di ciò, che avesse a fare.

59. Portossi in Corte, e chiedendo udienza,
Da quel Monarca l' ebbe in un' instante.
Dopo bella, e profonda riverenza
Fatta per ben tre volte a lui davante:
Vengo, disse, alla vostra alta presenza,
Perch' oltre a tante vostre grazie, e tante,
Mi facciate ancor questa di lasciare,
Che al mio paese i' possa ritornare.

60. Perchè, rispose il Re, mi dì tu questo?
Fostu da alcuno offesa con mal tratto?
Fammelo su due piedi manifesto,
Che io quì ti voglio far giustizia affatto.
Ella in un tuono piangoloso, e mesto
Contò del figlio il lagrimevol fatto,
E mentre che piagnendo il raccontava,
Gli occhi con il grembiule si asciugava.

61. Richiese poi, che le si dasse unguento
Da lo spezial di Corte, onde potesse
Avere in sì gran male alfin contento,
Che in salute il figliuol si rimettesse.
Il Re, sentito un tal flebil lamento,
Comandò, che quanto ella richiedesse,
Tosto le fosse dato, e del migliore,
Senza che un sol quattrin mettesse fuore.

62. Ella

62. Ella di ciò rendette grazie, e dopo
Con espressioni le maggior del mondo
Soggiunse: o Sire, egli è omai tempo, e d' uopo,
Che in altro siate al mio desir secondo.
Il mio marito, che fu un' altro Esopo,
E ben sapete, se pescava al fondo,
Diceva, oh quanto spesso! che al villano
Non si conviene il far da cortigiano.

63. Non è da noi l' aver fante, ne cuoco,
Ne minestre mangiar così ben fatte;
Non si deggion per noi ponere al fuoco
Capponi, e starne ne le gran pignatte;
Noi siamo avvezzi a vivere di poco,
E sol di cose al ventre nostro adatte.
Non mai sarà, che il bianco pane vostro
A noi faccia quel pro, come fa il nostro.

64. Di voi, benchè a bizzesse i soldi abbiate,
Felici assai più siam noi contadini.
Non usiam tai moine, e sberrettate,
Ne quei, che peste son del mondo, inchini.
De' bei titoli poi facciam risate,
Dacchè adesso si dan per due quattrini.
Noi parliamo a la buona, ed a la schietta,
Non come quinci in punta di forchetta.

65. Dopo una gran dormita, in su l' aurora
Levati, ci sdrajam sui prati aprici
Ad udir l' usignuol, che al fresco, e a l' ora
Empie del suo bel canto le pendici;
E ciò non è forse più grato ancora,
Che il miagolar di queste cantatrici,
Cui quand' odo strillar tosto m' annojo,
E corro in tutta fretta al cacatojo?

66. Non si trovan fra noi, come quì spesso,
Certi furfanti, per non dir bricconi,
Che prometton l' arrosto, e danvi il lesso,
Che accennan coppe, e buttano bastoni.
Noi manteniamo ciò, che abbiam promesso,
Senza che vi s' intrighi a far quistioni
Un Legista, che inver ci pelerebbe,
E a traverso noi tutti mangierebbe.

67. Dunque al pari, che l' asino in campagna
Sì volentieri mangia di ogni strame,
Io per me vo' tornare a la montagna,
Mentre gente, che sia del mio pelame,
Non trova il conto suo, nulla guadagna
Nel trattar co i signori, e con le dame.
Dica chi vuole, infine ad ogni uccello
Oh come piace, ed il suo nido è bello!

68. Per certo io mi credeva, che acchiappasse
Bertoldino quì in Corte un dì cervello,
E che una volta infin si scozzonasse,
Bazzicando or con questo, ed or con quello;
Ma non è via, ne verso; ogni dì fasse
Più sciocco, e sarà sempre un ravanello.
Appunto qual' ei nacque si è rimaso,
E non distingue da la bocca il naso.

69. Ciò, che ad alcuno la Natura ha dato,
In lui fino a la fossa durerà.
Chi pel capestro, e per le forche è nato,
Stia sicur, che non mai si annegherà.
Chi seco infin da l' utero ha portato
La bessaggine mai non guarirà,
E la scimia tuttor scimia si resta,
Benchè paseggi con la cuffia in testa.

70. Sì

70. Sì diſse, e il Re piagnendo, e la Reina,
Dopo averle licenza ambedue dato,
Le dier tra l' altre coſe una decina
Di bei dobbloni, e il don fu un po' sfoggiato,
Ed inoltre di tela e nuova, e fina
Venti camicie bianche di bucato:
Voller, che a caſa pur giſse in coppè
Servita da ſtaffieri, e da un lacchè.

71. Partendo ella il Re diſse; il Ciel gagliardi
Vi tenga ſempre, e ſenza malattie,
E fra gli altri pericoli vi guardi
Dai debiti, dai birri, e da le ſpie.
Ciaſcuno con amore vi riguardi,
Com' io pur faccio le biſogne mie,
E adeſso dica, e fin di qua a mill' anni,
Ch' eſser vorria nei voſtri proprj panni.

72. Ella andò. Bel vedere una villana,
Ch' entro un coppè dorato in capo avea
Uno ſcuffiotto, e addoſso una ſottana,
Che ſolo a mezza gamba le giugnea.
Paſsando per le vie queſta befana
Davale ognun la quadra, e ſen ridea
Con dir: che vecchia è là fruſta, e ſquarquoja!
Oh ſaria il bel regal da farſi al boja.

73. Smontò in caſa a la fin ſu l' ore venti
Senza per anco avere aſciutti gli occhi.
Unſe toſto il figliuolo con unguenti,
E gli diede oppio in brodo di finocchi;
Fecegli pur cerottoli, e fomenti
Con fiel di granchio, e lingue di rannocchi,
E quando ell' ebbe varie coſe fatte
Felli trar ſangue infin con le mignatte.

74. Dopo

74. Dopo sei giorni, a Dio piacendo, il caro
Bertoldino in salute si rimise,
E la Marcolfa, dopo che al Massaro
Molti saluti suoi da far commise,
Posto il figliuolo sopra di un somaro,
Senz' altro indugio a viaggiar si mise,
E finalmente giunse a le scoscese
Montagne, ch' eran suo natio paese.

75. Al suo arrivo colà, pel gran piacere,
Che ognun n' ebbe, si fecer dei falò,
E in questa villa, o in quella per più sere
Si stette a lungo trebbio, e si ballò;
E la Marcolfa, per non mai parere
Di sprezzar tai gajezze, ancor vi andò,
E fe' due volte, al suon di un colascione,
Il bal del barabano, e del piantone.

76. Avvi un' autor, che questa storia in prosa
Scrisse, e di cui non mi sovviene il nome;
Con franchezza egli affermaci una cosa,
Che da noi si abbia a creder non so come.
Dic' ei, che Bertoldin presa una sposa
Detta Menghina, e Ciccia di cognome,
Diventasse uom di garbo, e che prendesse
Alfin cervel, quanto alcun' altro avesse.

77. Ma, se un prodigio tale appo noi merta
Di trovar fede alcuna, il Ciel lo sa.
Non altro autor, ch' io sappia, ce lo accerta,
E ai nostri dì veduto alcun non l' ha.
Egli lo scrive, come cosa certa,
E la creda chi vuol, che a me non fa.
Io non vendo giammai lesso per rosto,
E queste cose ve le do pel costo.

78. Fi-

78. Finisco, e prego quei, che udito m' hanno,
A voler prender' or la parte mia
Contra certuni, che dicendo vanno,
Ch' io sempre bado a qualche frascheria;
Che in faccia mille lodi ancor mi danno,
E a le spalle di me fan notomia,
Gente di quella iniquitosa razza,
Che gabba in corte, e fa l' amico in piazza.

79. Certo in vece di tai giocosi carmi
Qualche cosa potea far' io di bello;
Ma per ispasso adesso imbacuccarmi
Non posso entro il gabbano del Burchiello?
Ho dunque tutto giorno a lambiccarmi
Nel far sermoni, e prediche il cervello?
Fra color, che poetano, egli è vero,
Sono il più sciocco, e sono un zer via zero;

80. Lo protesto ancor' io; non voglio mica
Porlo in silenzio quì, poichè un peccato,
Se avvien, che si confessi, e che si dica
Con ischiettezza, è mezzo perdonato.
Sul principio il credeva a gran fatica,
Ma poscia ad evidenza ho ritrovato,
Che in vece de la fonte di Aganippe
Bevei la lavatura de le trippe.

81. Nessun dunque la soja a dar mi stia,
Ne con ciancie, o panzane m' infinocchi,
Poichè in capo non ho la gran pazzia
Di alcuni cacasodi, oh quanto sciocchi!
Che credon maneggiar la poesia,
Come fassi la pasta de gli gnocchi,
E sia il far da poeta assai minore,
Che ai nostri giorni il diventar dottore.

82. Sia pur quel che si voglia, io non mi parto
Mai da l' autorità dei saggi, e buoni,
E il ridicol parer ributto, e scarto
Di cotesti arcifanfani, e babbioni.
Già con gli uomini nasce ad un sol parto
Di fare a modo lor l' esser padroni.
Dunque a costor badando sarei pazzo;
Fo quel, ch' io voglio, e passo il mare a guazzo.

FINE DEL CANTO DECIMOQUARTO.

CA-

CACASENNO.

CACASENNO

BCABO

BIBLIOTECA COMUNALE DEL LITORAL - DEVANSINGH VITTORIO

CANTO XV.

Argomento.

Venne di donna a Bertoldin prurito,
E fu Menghina la famosa pianta,
Da cui si vide quel bel germe uscito
Di Cacasenno, ond' or si scrive, e canta.
A Menghina a cantar vien fatto invito
(Che molta al canto attività vanta)
Da un tal, che colassù giunto era a sorte,
Ermimo detto, cavalier di Corte.

Allegoria.

E' divina provvidenza, che si propaghino le famiglie ancora de' rustici, e de' pastori, come necessarie al vivere umano, ed alla repubblica. Le donne spesse volte si trattengono dall' esercizio di qualche professione virtuosa, perchè temono di palesare i loro difetti naturali.

1. Poichè del gran Bertoldo il buon pupillo
La sua parte ha già avuta, e la sua gloria,
Se, come in testa mi bulica il grillo,
Di Cacasenno canterò l' istoria;
Dirò, che fei più, che non fe' Cammillo
Scaliger, che ne scrisse la memoria;
Dirò, che posso, sebben d' arte povero,
Trar sugo da la pomice, e dal sovero.

2. Ma giacchè ſono in barca, e la regatta
Correr conviene in sì poc' acqua, andiamo.
Che val pentirſi? quando è fatta, è fatta,
Diſſe monna Giletta a ſer Beltramo.
Comincerem da la famoſa ſchiatta
Del noſtro Eroe, come in Cammil leggiamo,
Il qual, ſebben di ſtile aſſai meſchino,
Pur fu di queſta favola il Turpino.

3. Darò principio a queſta tela mia
Col primo filo, e dirò ciò, che avanti
Fu già, ſenz' aver tanta careſtia,
Cantato da più d' un ne i primi canti.
Perchè, ſe voglio la genealogia
Formar di queſti cavalieri erranti,
Nol poſſo far, ſe prima non rinovo
La ſtoria, ripigliandola da l' uovo.

4. Bertoldo di Marcolfa ſua mogliera
Ebbe un figliuol, che Bertoldin nomoſſi;
Il buon padre da ſpeme luſinghiera
A così nominarlo indur laſcioſſi,
Credendo, che ſiccome da levriera
Naſce levriere, e fanno boſſo i boſſi,
Così da un' uom ſempre naſceſſe un' uomo,
E da padre valente un valentuomo.

5. Ma chi dà tal ſentenza ſe ne mente,
E chi la tien, non ſe ne intende un' acca;
E avea bevuto Orazio allegramente,
S' anzi adulando, a Roma non l' attacca,
Allor che a Druſo aſſimigliò il naſcente
Del padre toro, e de la madre vacca;
E ne cavò per regola ſicura,
Che il figlio al padre fa ſimil natura.

6. Di Bertoldin già la sciocchezza è fatta
Chiara per tutto 'l Mondo in rima, e in prosa,
Ella, quasi direi, più carte imbratta,
Che la genìa dei Paladin famosa.
Bertoldo, che credea ne la sua schiatta
Tramandar col suo nome ogn' altra cosa,
Se a la Corte non gìa, visto il suo inganno
Si riducea più presto a l' ultim' anno.

7. Vedova la Marcolfa era rimasa
Senz' altro capital, che quest' infante;
Questi 'l sostegno esser dovea di casa,
Questi 'l bastòn de l' età sua cascante:
Ma più che cresce, più vien persuasa,
Che non farà fortuna andando avante.
Se non s' avvezza da piccino il gatto,
Quand' è poi grande non fa guerra al ratto.

8. Pur tal volta anco il ciel fuor di Cuccagna,
A chi di freddo muor, piove il mantello;
Vo' dir, che la fortuna s' accompagna
Ai saggi no, ma a chi non ha cervello.
Alboin, che mal soffre a la campagna
Marcolfa senza vitto, e senza ostello,
Con quell' amor, ch' avea Bertoldo amato,
La chiama in Corte col suo figlio a lato.

9. Marcolfa, che di Corte avea tal pratica
Da non fidarsi più d' un tale invito,
Finse d' esser' idropica, ed asmatica,
Con un continuo di pisciar prurito;
E che il ragazzo avea rotta una natica,
Per cui di camminare era impedito:
Essendo però inutile il chiamarla,
Pregava caldamente a dispensarla.

10. Ma

10. Ma tanto replicò la sua chiamata
Alboin, che Marcolfa brontolando,
E come biscia per magìa sforzata,
V' andò costretta dal real comando;
Nè si pentì; che un giorno fu premiata
Per le facezie sue, non lo pensando;
Ch' ebbe grani, presciutti, e marzolini,
E quel, che giova più, mille fiorini.

11. Nè fu già questi de' buffoni il primo,
Che premio di sue baje in Corte avesse;
Si legge d' altri, che dal basso limo
Alzati, acquistar feudi a forza d' esse;
La dove alcun, se di virtute opimo
V' andò, l' invidia, e l' odio altrui l' oppresse;
Però è gran contrassegno d' uom di vaglia
L' essere in odio sempre a la canaglia.

12. Altro non vi volea per far superba
Marcolfa madre, e Bertoldin figliuolo.
Non fu la povertade a lor più acerba,
Nè dopo il mistocchin bere a pozzuolo.
Se i piè toccavan prima i sassi, e l' erba,
Se l' irsuta pelliccia era il lenzuolo,
Or con le scarpe il piè d' ambo si cerchia,
E la canape, e 'l lino li coperchia.

13. Che non v' ha il peggior' uom del villan ricco,
Quando abbia accesso a la città in robone.
Se 'l tocchi, ei ti ferisce di ripicco,
E vuol, che la miglior sia sua ragione.
Se un favor dona, il dona per lambicco,
E fin le occhiate fra le grazie pone,
Più assai pregiando, che le genti dotte,
I migliacci, le fave, e le ricotte.

14. Pria,

14. Pria, che ciò foſſe, era la caſa un tetto
Piantato ſul pendìo d' una collina,
Dove chi ſol v' entrava era nel letto,
E a un tempo ſteſſo in camera, e in cucina.
Preſſo 'l cammin la ſala, e 'l gabinetto
Davan loco al pollajo, e a la cantina,
E benchè foſſe ogni graticcia negra,
La Luna, e 'l Sol faccan la caſa allegra.

15. Dietro la caſa era il ſuo gran podere,
Un' orticel di quattro palmi appena,
Dove, ſe alcun ponevaſi a ſedere,
Tenea dentro le gambe, e fuor la ſchiena.
Il pozzo v' era, che innacquava il bere,
E lì d' appreſſo era una foſſa piena
D' avanzi ad ingraſſar la terra eletti,
Colti quà, e là per via, come confetti.

16. Verdeggiar ſi vedea d' aglio un' ajuola
Miſta di rape, cavoli, e fagiuoli:
Queſto era il pranzo de la famigliuola,
E ne avanzava a i gatti, ed a i cagnuoli.
Un gran caſtagno era la pianta ſola,
Che faceva ombra da i cocenti Soli:
E dava queſt' ampliſſima diſpenſa
Cibi non compri a la lor parca menſa.

17. Ma quand' ebbero i noſtri due campioni
La borſa piena de i fiorin reali,
Cominciò la miſura de' bocconi
A diſtinguer le feſte, e i dì feriali;
Si cangiar le pellicce in bei giubboni,
Cittadineſchi più, che paſtorali;
E ſe ſi foſſe là in montagna uſato,
Marcolfa il guardinfante avria portato.

18. Il poder dilatossi a gran misura,
E la casa amplioss un po' a la grande.
Le tattere mutarono figura,
E mutar condimento le vivande.
Non si lasciò però l' agricoltura;
Ma se pria fra suoi pari in quelle bande
Messere era il suo titolo onorifico,
Cominciò a dirsi, Bertoldin magnifico.

19. Se le ricchezze tolgono il cervello,
Bertoldin, fatto ricco, l' acquistò;
Nè più diè di pazzia segno novello,
Se non quando il meschino s' ammogliò.
Menghina fu colei, ch' ebbe l' anello,
Nè passò molto, che s' ingravidò;
Che presto si propagano i pidocchi,
„ E infinita è la schiera degli sciocchi.

20. E il primo frutto di tal compagnia,
Anzi l' unico frutto, che a memoria
Degli anni nostri pervenuto sia
Sol per virtù de la verace istoria,
Fu; nè credo di dire una bugia,
Benchè manchi l' istorica memoria.
(Scorgimi, o musa; e se non ti chiamai
Da prima, compatisci, io mi scordai.)

21. Fu un pezzo di carnaccia, anzi una massa,
Senza forma, e senz' ordine veruno;
La dove appunto il pettignon s' abbassa,
Pendeva il capo affumicato, e bruno;
Stava sul busto una gran palla grassa,
Detta l' avria due natiche ciascuno;
Ed appiccate a le ginocchia entrambe
Avea le braccia, e a gli omeri le gambe.

22. Fu

22. Fu per morir la povera Menghina
A lo sbucar di quella creatura;
La balia, che sapea di medicina,
E l' imparò da Grillo per ventura,
Soccorse in quelle strette a la meschina
Con un, non so, se fu cristiero, o cura,
O con altra sì fatta fantasia,
C' ha virtù d' operar per simpatia.

23. Frattanto il parto si contorce, e mena
A l' aria nuova, a cui non fu mai uso;
Ben parea, che sentisse una gran pena,
Le man battendo, e digrignando il muso;
E frigge, e soffia, che si sente appena,
Come umor da tizzon per caldo escluso;
Forse vagir volea, ma il ver condotto
Non sa, se quel di sopra, o quel di sotto.

24. La vecchia balia, poichè fu spacciata
Da la partoritrice riavuta,
Al bambolo si volge, e ben lo guata,
E tutta in faccia per orror si muta;
E con la bocca in tondo sgangherata,
Mentre volle dir oh oh, rimase muta;
Nè piè batte, nè polso, nè respira;
Gli occhi aperti tien sol, ma non li gira.

25. Cessò al fin lo stupor, che la sorprese,
E stiè più volte di partire in forse;
Pur si fece coraggio, e la man stese,
Ma ritirolla appena, che la porse;
Stesela ancora, ed una gamba prese,
E al tatto, ch' era carne ben s' accorse;
Nè più vi volle a farla coraggiosa;
L' alza da terra, e in grembo se lo posa.

26. Costei fra le mammane era maestra;
E per virtù di sughi, e di sciloppi,
Ch' ella di propria man spreme, e minestra;
Fe' andar più ciechi, e fe' veder più zoppi;
Costei or con la manca, or con la destra,
Come se d' ossa non avesse intoppi,
A dimenar si mise quella massa,
Fin che fu di bisogno, o che fu lassa.

27. A me par, che lo stesso appunto faccia
Sopra il taglier l' unta fantesca, o 'l cuoco,
Quando a far pappardelle, o a far focaccia
Va il pastone dimenando a poco a poco;
Ora un capo, ora un' altro in mezzo caccia,
Spiana il mezzo, e ne' capi gli dà loco;
E la pasta, ch' è morbida, s' atteggia,
Come più vuol la man, che la maneggia.

28. Fece altrettanto quella mola informe
Sotto la man de la sagace vecchia,
E fra poco acquistò novelle forme,
Tutta perdendo la figura vecchia;
Andò la testa al luogo suo conforme,
Passò in fondo a le reni la busecchia,
E le gambe, e le braccia al loro sito,
Senza neppur, che si torcesse un dito.

29. Forse talun non mi darà credenza,
E passerà per sogno il mio racconto:
So però quel, che scrivo, e a l' occorrenza
Ne saprò dare a chi vorrà buon conto.
Se creder' a la sola esperienza
Dobbiam, reggerà mal certo il confronto;
Ma quante cose falsamente espresse,
Sol perchè scritte, le crediam successe?

30. Di

30. Di queſta ſetta fu Cammillo ancora;
Che tal prodigio non credè per vero,
E ſtimò bene di laſciarlo fuora,
Perchè poco gli entrava nel penſiero.
Vada pur la ſua ſtoria a la malora,
Se per capriccio ſol non fu ſincero.
Io l' ho detto, io l' ho ſcritto, ed io lo credo,
Perchè non credo ſol quello, che vedo.

31. Trovar pur fede appreſſo il popol tutto,
Uomini, e donne de l' antica etate,
Che il cervel non avieno in capo aſciutto,
„ Le forme in nuovi corpi trasformate;
Aretuſa cangiata in un condutto,
Gli amatori di Naide in tante Orate,
Donne in cagne, ed in vacche, e ninfe in piche,
E in uomini per fin funghi, e formiche?

32. E ſarà inveriſimile, e ſmaccato,
Ch' una comare dottoreſſa, e fina,
Le membra, ch' eran membra d' uomo nato,
Le collocaſſe, ove Natura inclina?
E pure il femminil Seſſo affatato
Fa aſſai più da la ſera a la mattina,
Se a un volger d' occhi, o rigidi, o ſoavi,
Fa ſavj i pazzi, e fa impazzire i ſavi.

33. Ma chi s' intende di fiſonomìa,
O chi de' Fati il gran volume ha letto,
Dirà, ch' è un' eſpreſſiſſima follìa
Il far naſcere dubbio ſul mio detto;
S' oſſervi, egli dirà, per corteſia,
Qual fu il fanciullo, e ſi vedrà in effetto,
Ch' egli naſcer dovea, da quel che fu,
Col capo al baſſo, e 'l taffanario in ſu.

34. Ma troppo dal mio tema m' allontano,
Se vo' ſpiegarvi di coſtui la vita;
Opra è queſta d' altrui, che a mano a mano
Ne anderà ſciorinando ogni partita.
Tempo è ben, ch' io ritorni al Fratteggiano,
Ch' a entrare in Corte d' Alboin m' invita,
E perchè lo piantai, sbuffa, e s' indiavola,
Nè vuol, ch' io metta tante coſe in tavola.

35. Erminio famigliar del Re Lombardo,
Ma non di quei ribaldi, e adulatori,
Che avendo al loro ben ſolo riguardo
Han cuor d' aſſaſſinare i lor ſignori.
Vorrei poterli eſterminar col guardo,
Non ch' io parli di lor ne' miei lavori.
Erminio cortigian, ma d' altra ſorte,
Un dì per gire a caccia uſcì di Corte.

36. E per varie pianure, e varj ſiti,
Or' alto, or baſſo, or ſu, or giù correndo,
Dopo giri moltiſſimi infiniti,
Una caſa ſu 'n colle andò ſcoprendo.
Ben ſapea, che in que' luoghi ermi, e romiti
Stette Bertoldo in povertà vivendo,
Ma non credea, che in tetto così adorno
Poteſſe aver gente sì vil ſoggiorno.

37. Un' oſteria piuttoſto la credette
Di quelle, che s' incontran per la Marca,
Belle al di fuor, ma guai per chi vi mette
Il piè, e con ſpeme di ſtar ben vi sbarca.
Su la porta ſtà ſcritto a lettre ſchiette:
Infelice colui, che fin quì varca:
Modo nemmen v' è d' aver calde arroſte,
E ſe ne chiedi, ſenti a pianger l' Oſte.

38. Pur

38. Pur se non altro, v' è da star nascosto
Ne l' ora calda da i cocenti rai.
Erminio a questo fin, poco discosto
Dismonta, e a lo scudier lascia i cavai;
E poi franco entra in casa, e viengli tosto
Incontro la Marcolfa vecchia assai,
Che pur conobbe, ed ella ravvisollo,
E a un punto gli gittò le braccia al collo.

39. Non si baciar, che la modestia il vieta,
Ma fu molto amoroso il complimento:
Ben venga Erminio, disse tutta lieta
La vecchia, che n' avea conoscimento:
Che fa il Re nostro? Io fui certo profeta:
Questa notte il sognai. Ma qual buon vento
Ti porta così solo in queste parti?
Qual fortuna è la mia di quì trattarti?

40. Il canchero ti venga, allor rispose
Erminio, se non sei ringiovenita!
Con quelle pupillette lagrimose
Tutta mi fai formicolar la vita.
Queste crespe gotucce, ed amorose,
Questo naso, che al mento si marita,
Proprio il cor mi fan gir tra le budella,
Tanto la mia Marcolfa ancor sei bella.

41. Stupisco ben, che vedova sei stata
Per tanto tempo, e che tuttor lo sei;
Ma forse.... ah quel cuffiotto di bucata....
Que' ricci... Quel bustin... Quasi direi....
Basta... O Erminio, la merla è già passata:
E cinquanta già son, quindici, e sei:
Diss' ella sospirando, ma lasciamo
Le burle a parte, e al desinar pensiamo.

42. No

42. No no; io di passaggio, egli ripiglia;
Quì venni, e a sera ho da tornare in Corte,
E non son poche, come sai, le miglia,
Sicchè conviemmi galoppar ben forte.
Ma poichè quì son io; di tua famiglia
Dimmi, s' è ver ciò, ch' io sentii per sorte,
Cioè, che la fortuna traditora
V' ha cacciato ogni cosa a la malora?

43. Ma la prima bugia non saria questa,
Ch' io udissi in Corte, se v' ha bando il vero.
La casa è da città, non da foresta,
Con ciò, che a una famiglia fa mestiero;
Onde si vede ben, che avete testa
Più di qualche moglier di cavaliero;
E che quel dado, che vi fu propizio,
Lo sapete giocar, ma con giudizio.

44. A colui, che di senno non è privo,
Ella rispose, il più difficil passo
E' uscir del suo meschin stato nativo;
Che basta poco a non tornar più al basso.
Io l' antica montagna non ho a schivo,
E se 'l letto ho più molle, e 'l piatto grasso,
Non ho però le idee, com' altri, pregne
Di nobiltà, di titoli, e d' insegne.

45. Quì con mio figlio, e sua moglier Menghina
Stiamo nè da signor, nè da mendico.....
Come, Erminio gridò, sì di mattina
E' Bertoldino entrato in questo intrico!
Uuh, disse la Vecchia, è una dozzina
D' anni, che s' ammogliò, com' io vi dico;
Anzi ha un figlio già grande.... E questo è il tema
Del mio non so qual si sarà poema.

46. E sarà appunto come la tiorba,
Che d' esser tutta manico s' allaccia;
O come del Damiano la mula orba,
Che lunghe avea le orecchie sette braccia;
O come il naso di colui, che smorba
Gli appestati, che un' ora pria s' affaccia;
Che chi non ha gran cose da imbandire,
Le fa in piatti assai grandi comparire.

47. Ma qui sta il punto, disse Lippo topo,
Che la materia è digerita tutta,
E chi prima dovea, venuto è dopo
Lavati i piatti, e l' inguistara asciutta.
Pur' io m' ingegnerò, sicchè lo scopo
Tocchi, sebben a l' ora de le frutta.
Suol dire il ciarlatan questa sentenza:
Signori, chi ha comprato abbia pazienza.

48. Musa, che m' insegnasti le battute
Da assottigliar materie grossolane,
Sicchè poeta sol de le minute
Cose fui detto, e cose popolane,
Dammi in quest' oggi ancor tanta virtute,
Ch' io di crusca far possa marzapane;
Fa, ch' io tenga almen dietro col mio stile
O a la Secchia rapita, o al Malmantile.

49. O Erminio mio, se il fanciullin vedessi,
Siegue Marcolfa, di cui son la nonna!
O se mi dasse il Ciel, che ancor vivessi
Dieci anni! io poi morrei felice donna.
Pare a me di vedergli a' segni espressi
Fin sul ciuffo il suo ingegno, e su la gonna;
Benchè dica talun, c' ha poco senno
Il carissimo nostro Cacasenno.

50. Cacasenno! interruppe il foreſtiere
Maravigliato al nome ſtravagante,
Se ſuggella il turacciolo a dovere,
Sarà la cara coſa queſt' infante.
Un bel nome fu ſempre un bel piacere,
E alcun ſe 'l comprerebbe col contante;
Ma in tante iſtorie io non ho mai trovato
Nome di sì meſchin ſignificato.

51. Egli è un coſtume, ripigliò la vecchia,
O pur de' pecorai piuttoſto abuſo,
A cui conviene aſſuefar l' orecchia
Per non reſtar fuor del commercio eſcluſo.
Chi nome ha Laura chiamaſi Lorecchia,
Chi Egidio Gilio, e chi Ambrogio Ambuſo,
Bacio è lo ſteſſo, che Bartolommeo,
E Fisbello vuol dire Alfeſibeo.

52. Arſenio propriamente allorchè nacque
Nomoſſi il figlio, e tal ſi nomerebbe;
Ma non ſo come, a poco a poco piacque
Al popol d' alterarlo, e mi rincrebbe,
Perciò il primo di lui nome ſi tacque,
E l' altro, ond' or ſi noma, intanto crebbe,
Per ſecondar de la gentaglia il genio;
Così cangioſſi in Cacaſenno Arſenio.

53. E' ver, ripigliò allora il cortigiano,
Mille volte l' ho inteſo queſto caſo,
Per Olimpia ſuol dir Pimpa il Romano,
Tola Vittoria, e Maſſo fa Tommaſo;
Mammante in Mammol muta il Petroniano;
Napol, di Biagio in vece, dice Jaſo;
E fin colà dove ſi parla in Ao,
Sente dirſi Almorò per Ermolao.

54. Un

54. Un cotal nome in lui destò la voglia
Di vederne il soggetto vivo vivo:
Fa tu però, diss' ei, che a questa soglia
Ne venga: io n' ho uno spasimo eccessivo.
Eccol quì, rispos' ella, eccol, che troglia
Come fa un pappagal di pappa privo.
(Sentita avea Menghina, che 'l gridava
Cantando questa vezzosetta ottava.)

55. *Ciascun mi dice, che son tanto bella,*
Che sembro esser la figlia d' un signore.
Chi m' assomiglia a la diana stella,
Chi m' assomiglia al saretrato Amore.
Tutta la villa ognor di me favella,
Che di bellezze porto in fronte il fiore:
Mi disse l' altro giorno un giovanetto,
Perchè non ho tal pulce nel mio letto!

56. Così cantava la Menghina, e ancora
Erminio in viso non l' avea veduta,
Perchè dentro aspettandola dimora,
Ed ella vien, che appena i passi muta.
Bertoldin, che la fame lo divora,
L' urta sì mal, che quasi ella è caduta;
E Cacasenno strettosi a la tasca
De la madre sospinta, inciampa, e casca.

57. Diè uno strido Menghina a quel cimbotto,
Che parve d' un saccon di polpa, e d' ossa:
Egli si è certo il taffanario rotto
(Disse Erminio) sì strana è la percossa.
Salta di casa, e dietro lui di trotto
S' è la Marcolfa zoppicando mossa;
Ma il fanciullo, vedendo quell' uom nuovo,
S' incanta, e si sofficca sotto il covo.

58. Come 'l pulcin, se da lontan barluma
Il can venir, benchè placido, e cheto,
Del materno mantel sotto la piuma
Si cela, e così crede esser segreto.
Più non pigola, o in grida si consuma,
Che il timor grande gliene fa divieto,
Infino a tanto, che non si rabbuffa
La chioccia, e al can s' avventa, e fa baruffa.

59. Cacasenno così sotto il zinnale
De la mamma s' appiatta, a l' appressarsi
Del forestier, che lesto, e puntuale
Avea saputo a i gridi incomodarsi.
S' allegra Erminio, che non vi sia male,
E udir vorrebbe una cantata farsi,
Grato essendo talor più un villanello,
Che le gorghe sentir d' un castratello.

60. La famigliuola in terzo ritornava
Da l' orto a casa carica di frutti,
Asparagi, carciosi, e fraghe, e fava,
De la lieta stagione erbaggi tutti.
A due ganasce Cacasen mangiava,
Già finiti i singhiozzi, e gli occhi asciutti,
E tutto imbrodolato di ricotta;
Se glie ne cade un sol boccon, borbotta.

61. La madre a mazzolini di cerase
Lo accheta; ma in veder quel forestiere,
Tanta vergogna, o tal timor la invase,
Che quasi quasi gli voltò il messere;
E fu il marito, che la persuase
A nol far, che conobbe il cavaliere.
Ell' era si gentile, e ben creata,
Che parea con le pecore allevata.

62. I complimenti furon quelli appunto,
Che fan ne la spinetta i saltarelli,
Chi su, chi giù, nè mai stanno in un punto
Al toccar de gl' instabili martelli.
Nessun parlava, ed era il contrappunto
Fatto con le ginocchia, e coi cappelli.
Erminio alfin proruppe, e a la Menghina
Rivolto, disse: o bella Foresina,

63. Se mai quella voi siete, la cui voce
Udij poc' anzi canticchiar soave,
Deh nuovamente, con le braccia in croce
Vi priego, di cantar non vi sia grave.
Colei rispose allor: te questa noce;
Io non son quella, e non ho io tal chiave;
Sarà forse la nostra pecoraja;
Se vuoi vederla, va quì dietro a l' aja.

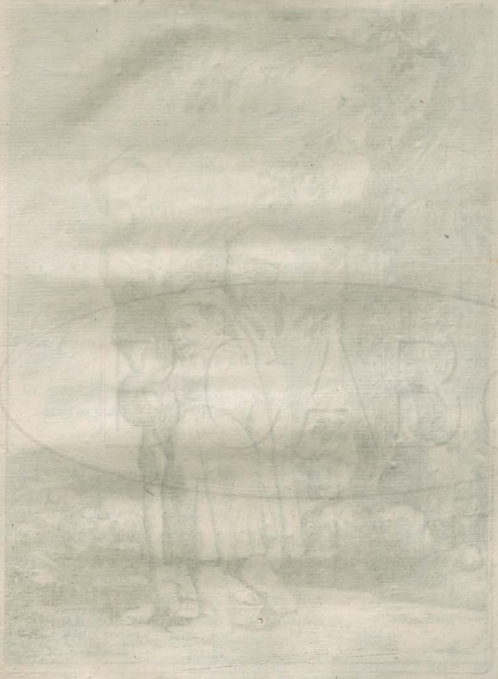
64. Ah bugiarda, che sei (Marcolfa insorse)
Così mentisci a un cavaliere in faccia?
Egli assai ben de la bugia si accorse,
Se tutta rossa ti si fe' la faccia.
Su via, figliuola: hai tu vergogna forse?
Questa non è da virtuose taccia.
Dì la canzon de' fantolini, o almanco
Quella de l' uccellino bello, e bianco.

65. Sapete pure, replicò l' astuta
Menghina allora, e alquanto incollerita,
Ch' io non so nè il do re, nè la battuta,
E che son di memoria indebolita;
L' aria poi, che al mattin spira sì acuta
Il gorgozzul m' ha stretto, e m' ha arrochita
Tanto, che non potrei nemmen gridare,
Se il lupo mi volesse manicare.

66. In fatti di chi canta è abuſo vecchio
Farſi fregar con poca aſſai creanza.
Menghina del mercante fa l' orecchio,
Crepa di voglia, e non ne fa ſembianza;
Nè del marito ſuo vale il punzecchio,
Nè de la nonna a vincer tal baldanza.
Se poi cantaſſe, o no, con nuovo metro,
Signori, vel dirà chi mi tien dietro.

FINE DEL CANTO DECIMOQUINTO.

CAN-



VALDOR – BIBLIOTECA COMUNALE DELL'ARCHIGINNASIO

CANTO XVI.

Argomento.

Canta Menghina alfin, ma di soppiatto,
Già piegata al voler del cortegiano,
Cui fa il ragazzo di colpirlo un' atto
Con un baston, che tien per scherzo in mano;
Corre Marcolfa, e per sedar' il fatto
Fa strillare a battuta il figlio insano;
Gli dona il cavaliere una moneta,
E quindi un castagnaccio alfin l' acqueta.

Allegoria.

Un' uomo nobilmente vestito, ed in aria cortigianesca, vince ordinariamente la ritrosia delle donne, perchè lusinga la loro vanità; ma poi spesse fiate a costui ne avviene malanni, e disgrazie.

1. NOn i musici soli han questa pecca,
L' hanno i poeti ancor, stiamo pur zitti.
Ognun più del dovere se la becca,
E qualor ei si sono in capo fitti
Di non voler cantar, o vatti secca;
Che l' olio, e l' opra dietro lor tu gitti;
Perchè fan morfie, e dicono ragioni
Sì frivole, che il ciel glie la perdoni.

2. Altri

2. Altri dirà, che via mi butto il pane
A ſcreditar quelli del mio meſtiero;
Oltre di che can non mangia di cane,
Ne ſi fa co' parenti da ſtraniero.
Ma chi è buono per me non rimane,
Che nollo ſia; e poi per dir' il vero
Non voglio mal ſe non a que' cotali,
Che a dir due verſi vonno i memoriali.

3. Tu gli udrai dire, che non hanno a mente
Di cento lor canzoni un verſo ſolo;
Che le lor coſe non vaglion niente,
E ch' eſſi le tiraron giù di volo.
Ma ſe ſaltano fuori di repente,
Oh tu ſei fritto; povero figliuolo!
Innanzi che ſi ſien tratto il prurito
Sarai già ſecco, logoro, e ſtordito.

4. Sino a quì van co' muſici del paro,
Poſcia gran differenza vi ſi vede;
E l' è, che tra poeti v' è di raro
Chi dir ſi poſſa, ch' abbia ſcarpe in piede.
Oh buono! oh bella coſa! oh bravo! oh caro!
Di più non hanno, ed è ſua gran mercede.
Ma dopo i prieghi voglion' i contanti
Queſti ſignori muſici galanti.

5. E ſe fanſi pregar do lor ragione,
Che veder voglion, ſe qualch' uno caſca;
Perochè, quando han voglia le perſone,
Non ſuol' il granchio ſtarſi ne la taſca.
E l' è uſanza già d' ogni garzone,
Che appena ſa le note, e d' ogni fraſca,
Il crederſi Bernacco, o Farinello,
Sol ch' una volta il preghi queſto, o quello.

6. Ma

6. Ma chi lo crederia, se ne l' istoria
Scritto a sì chiare sillabe non fosse,
Che ancor Menghina ebbe sì fatta boria,
Ne per lungo pregarla non si mosse?
Udiste già, che incolpò la memoria,
E che si protestò d' aver la tosse,
Per la qual cosa Erminio era rimaso,
Come suol dirsi, con la muffa al naso.

7. Poichè Marcolfa scherzat' ebbe un pezzo
D' ogni cantor su la stucchevol moda,
Per indurla a cantare alfin da sezzo
Si mise in aria alquanto bruscа, e soda,
E disse: o Nuora, non ti dar più vezzo,
La modestia va bene, e ognun la loda,
Ma cotesta mi pare scortesia,
Dinne mò una, purchè la si sia.

8. Confermò la sentenza suo Marito,
E per metterle un poco di paura
La guatò col cipiglio, e mosse il dito.
Ella, ch' era una buona creatura,
Allor rispose, che l' avria servito,
(Che donna è cosa mobil per natura)
E sol si protestò, che non volea
Esser veduta, se cantar dovea.

9. Questo, chi con l' ingegno vi si mette,
E' de l' istoria il più scabroso intrico,
E chi la scrisse non ne tocca un' ette,
Come di cosa, che non vaglia un fico.
Oh quì sì troverebbesi a le strette
Frugon, Zanotti, e qualch' altro mio amico,
Che vorrei mi dicesser per qual cosa
Menghina non cantò se non ascosa.

10. Io

10. Io lo dirò; ma prima, se si puote,
Vopo è farsi da lungi alquanti passi
Per contar in che modo queste ignote
Importanti notizie ritrovassi;
Onde non s' abbia a dir: le son carote.
E' dunque da sapere, ch' io le trassi
Da un manuscritto affumicato, ed unto,
Che per fortuna ne le man m' è giunto.

11. Il manuscritto per molt' anni giacque
Tra l' odor di cipolle, e rancia sogna;
E fu miracol, ch' a i villan non piacque
Dargli di mano per qualche bisogna.
Ne la casa trovossi, dove nacque
Il Croci, benchè il faccian da Bologna.
Quivi nacquero tutti i suoi parenti,
E se dici il contrario te ne menti.

12. Interroga, non dico un qualch' uom saggio,
Come sarebbe parrochi, e notaj,
Dico le vecchiarelle del villaggio,
Che mai non adopraron calamaj,
E tutte ti diranno ad un linguaggio,
Che, da che s' usan le gonnelle, e i saj,
(Chi fa 'l commento potrà dire il resto)
La famiglia de' Croci è nota al Sesto.

13. Sesto è un Commune, che così si noma,
Forse otto miglia d' Imola discosto;
E se vuoi, lettor mio, portar la soma
D' un po' di pazienza, io son disposto
A raccontar, com' egli trae da Roma
Il nome suo, se mal non sommi apposto;
E con due tratti il fo speditamente,
Perchè mi piace di sbrigar la gente.

14. In

14. In diebus, che fu tanto rumore
Per tutta Roma, e che s' armò la Corte,
Poichè Sesto Tarquinio traditore
Fece al buon Collatin le fusa torte,
Il popolaccio te lo mise fuore,
A furia di sassate, de le porte;
Ed egli, per non ire in esterminio,
Svignò in Toscana il povero Tarquinio.

15. Gira, e rigira, finalmente al piano
Giunse, che a l' appenin di qua sta sotto.
Pareva un pellegrino catalano
Male in arnese, scalmanato, e cotto;
Non avev' altro, che il bordone in mano,
E pendente a le spalle un suo fagotto,
Entro di cui riposto era il convoglio,
Che potè seco torre in quell' imbroglio.

16. Quattro camicie, un pajo di mutande,
E un berrettin da notte eran gli arredi.
Una pianella fessa in varie bande,
Che a Lucrezia rubò, se a Ovidio credi,
Se la tenea qual gioja insigne, e grande;
Ma quel, che solo mantien l' uomo in piedi,
Io dico il pane, era già mo finito,
E sentiasi un terribile appetito.

17. Il meschinaccio cominciò per diece
A sbadacchiare, e battere la luna;
E ripensando a tutto quel che fece,
Maledì cento volte la Fortuna.
Se aveva almanco un mazzolin di cece
Non avria fatta querimonia alcuna;
E disse una sentenza da dottore,
Che la fame ha più forza de l' amore.

18. Sendo egli dunque rifinito, e laſſo,
Per non aver, che mettere nel forno,
Preſe conſiglio di fermar' il paſſo,
Non iſcoprendo alcun tugurio intorno.
Era già l' ora, che calava a baſſo
L' auriga eterno per finir' il giorno;
E Tarquinio ſi giacque in ſu la ſponda,
Ch' oggi Sillaro ancor bagna, e feconda.

19. Non molto dopo del bel loco amica
Una fata l' iſteſſo cammin tenne,
Ch' entro quell' acque per uſanza antica
Scendeva a ſtropicciar l' unte cotenne;
Or mentre a diſpogliarſi s' affatica,
Veduto lì quel moccicon le venne;
Si rizzò toſto, e diſſe: me meſchina!
Oh queſto egli è ben' altro, che ſuſina.

20. Se gli appreſſa bel bello, e lui veggendo,
Comechè dal Sol arſo, e dimagrito,
Un giovanotto, che non era orrendo,
Anzi parea di buona razza uſcito:
Che domin' (diſſe) ſtai tu quì facendo
In ſu queſt' ora in un' aperto lito?
Chi ſei tu? donde vieni? e dove vai?
Dimmelo ſchiettamente, ſe lo ſai.

21. Egli, ch' era un cecin di prima claſſe,
Non contò la frittata, ch' avea fatta,
Ma con parole ognor pietoſe, e baſſe
Una ſua ſtoria tutta finge, e adatta
Sì, che la fata reſtar fece in aſſe.
Narrò, ch' era natio di Codamatta,
Ch' è de le miglia in là più di millanta,
Là dove l' orſo tutta notte canta,

22. E

22. E che peregrinando aveva visto
Sul trono assiso il gelido trione;
Che fatto avea di mille gioje acquisto,
Ma che spogliato da un crudel ladrone
Era costretto andar dolente, e tristo;
Però la supplicava ginocchione
A mostrarsi benigna a le sue brame,
E, se potea, mandargli via la fame.

23. Giurò, che fin ch' avesse carne, ed osse
Sempre poi le vivrebbe servitore.
Ella, che Tintiminia nominosse,
La fata la più tenera di cuore,
Fe' allora un pocolin le guance rosse,
Poscia l' assicurò del suo favore;
E già pensando, come a lui dar prova
Del suo poter' in guisa strana, e nova.

24. Mormorò cose tai, che non si ponno,
Senza agghiacciar' il sangue, proferire;
E con un cenno imperioso, e donno,
I diavoletti fece a se venire,
Con tutto che cascassero dal sonno;
Battè tre volte il piè con sommo ardire,
E in un momento nascer fe' un castello
Con il suo ponte a meraviglia bello.

25. L' edificar quei negri muratori,
Ed ella poscia il volle chiamar Sesto,
Per tutti far' a l' ospite gli onori.
Che n' avvenisse poi nol dice il testo.
Fosser tremuoti, o bellici furori,
O il tempo, ch' a distruggere fa presto,
Il fatt' è, che del castello infelice
Or non v' è più ne ramo, ne radice.

26. I critici diran, che ne le buone
Istorie non v' ha questa diceria,
E chi la beve è troppo badalone.
Che importa a me? comunque la si sia
Ognun tenga la propria opinione,
A me mi piace di tener la mia.
Oggi di Sesto nulla più rimane,
Che una Chiesa, la quale ha due campane.

27. Tra quante ville son ne l' Imolese
Questa è la più felice, ed io vel dico,
Per l' onor, ch' a i dì nostri le si rese,
Non per quello, ch' ell' ebbe al tempo antico;
Poichè nel grato sollazzevol mese,
Ch' è sì buono il fringuello, e il beccafico,
Ivi soggiorna una padrona mia
Carnal sorella de la cortesia.

28. Chi mi darà quì stile, ond' io favelli
De' tuoi sì numerosi incliti pregi,
O amabil Vittoria Machirelli?
Io so, che solo i bei costumi egregi
Di nobil' alma degna cura appelli,
Tal che d' ogni virtù t' ingemmi, e fregi;
Ma non poss' io dissimular' il volto,
Ove sta de le grazie il fiore accolto.

29. Al paragone perderebbe il vanto
Neve, ch' il verno su bel colle fiocchi.
Bella non è la primavera tanto
Come bello è il tuo riso, e i tuoi begli occhi,
Che fanno a i cor più scaltri un dolce incanto,
E intorno a cui par, ch' Amor voli, e scocchi.
Se non che poco di tue laudi accenno,
E m' aspetta Menghina, e Cacasenno.

30. E perch' io era uscito de la strada;
Sarà buon, ch' io vi torni, ch' altramente
Parria, che non sapessi ove mi vada.
Già vi narrai, se vi tenete a mente,
Come che forse replicarlo accada,
Che Giulio Cesar Croci, e la sua gente
In conclusione era del loco istesso
U' si trovò lo scritto, ch' io v' ho spresso;

31. Il qual' era di man del valentuomo
Scrittor cotale faceto, e giocondo,
E per quanto si vede, un' altro tomo
Di sue fatiche volea dare al mondo.
Dicea, che Bertoldin fattosi un' uomo
Non restò mica sì baderlo, e tondo,
Poichè si tolse in moglie una ragazza
Per non mandar' a male la sua razza.

32. Tutta casa Bertoldo ne fu lieta,
E a le nozze intervenner più di venti;
Però, che al mondo è cosa consueta,
Che se tu sguazzi tutti son parenti.
Fece Marcolfa una torta di bieta,
Che andava giù senza toccar' i denti,
E spillò certo vin la buona donna,
Che tutti si pigliaro un po di monna.

33. Oh quei dì de le nozze son pur bei
Se durassin' almeno un tempo onesto.
Danno il buon pro gli amici a cinque, a sei;
Ti sembra aver messe le cose in sesto.
Tra pasti, e giochi, e balli ognor tu sei,
Ma, com' io dico, e' fuggon troppo presto.
Gli spassi vanno, e ti resta la moglie,
Idest in buon linguaggio affanni, e doglie.

34. Con

34. Con Bertoldino adunque maritata
Fu la Menghina, e basta il nome solo.
Una donnotta fresca, ben tarchiata,
E docile poi quanto un raviggiuolo;
Che qualvolta il chiedesse la brigata
Sapea menar la ridda, e il ballonciuolo,
E il cembalo suonar con man tostana,
E cantar: l' acqua corre a la borrana.

35. Ma non sendo quaggiù cosa perfetta,
Un picciol difettuccio anch' ella avea,
Che nel porsi a cantar 'na qualche arietta
Un po deforme in viso si facea,
Poichè il naso increspava, poveretta!
E la bocca di quà di là torcea;
Onde chi la mirava in questa guisa,
Non vi dico altro, non tenea le risa.

36. E che sia vero, per suo bene un giorno
In confidenza un' amica le disse,
Che, se la non voleva averne scorno,
Quando cantava fuor di mano gisse
Senza lasciar, che alcun le stesse intorno.
Così fec' ella sempre, finchè visse,
Che le donne non mancano mai d' arte,
E tengon su, quanto si può, le carte.

37. Però di condannarla non ardisco,
Se non si mise subito a cantare,
Poich' evidentemente andava a risco
Di farsi verbigrazia cuculiare;
Anzi di tutto cuor la comparisco,
E lodo Erminio, che la lasciò fare,
Quando modesta dimandò licenza
Di ritirarsi da la sua presenza.

38. Disse al messere, che aspettar ne l' aja
Con buona grazia sua si compiacesse;
E la si pose drieto una vincaja
Ombrosa di virgulti, e foglie spesse,
E cantando ben' altro, che di baja,
Fece i più bei passaggi, che savesse.
I rosignuoli, se il vogliamo dire,
Potean' andar' a farsi benedire.

39. Cosa cantasse non lo trovo scritto,
E pertanto i' non so, che me ne dica;
Sebben l' autor commise un gran delitto
A non porre in ciò minima fatica.
Qualche arietta moderna l' avrà ditto,
O se non fu moderna almeno antica,
O quel, che voi volete; ch' io non so
Raccontarvi, se non ch' ella cantò.

40. Stettesi alquanto il servo d' Alboino
Ad ascoltar, giacchè l' avea pregata;
Ma come quando un musico meschino
Sul teatro gorgheggia, e più si sfiata,
Chi si mette a far feste al cagnuolino,
E chi fa con la dama una ciarlata;
Così Erminio prese a sollazzarse
Con Cacasenno, il quale alfin comparse.

41. Cacasenno tornava appunto allotta,
Poichè un tantin d' asciolvere avea fatto,
E intorno al mento i sprazzi di ricotta
Ancor non s' era ben leccati affatto.
O tu, Spagnuol, che sei persona dotta,
Perchè non mel dipinger' in quest' atto?
Adunque Erminio verso lui si volse,
E gentilmente per la mano il tolse.

42. Spas-

42. Spasso prendea d' ogni suo gesto, e motto,
Dimandandogli certe novelluzze,
E quegli rispondea salvaticotto
A proposito sempre di cucuzze.
Qual mucin, ch' a la gatta ancor sta sotto,
Fa cento giochi, e cento frascheriuzze,
Poi s' alcun gli s' accosta il pelo arruffa,
E si mette in difese, e soffia, e sbuffa.

43. Il tristarello a caso in man tenea
Un lungo ramo d' albero rimondo,
Su cui spesso a cavallo si mettea,
E per lo prato, quanto egli era tondo,
Or un galoppo, or un trotto facea
Con le più belle corvette del mondo,
Che insegnate gli aveau certi fanciulli
Suoi compagni d' etate, e di trastulli.

44. Mentr' Erminio tenendol fra i ginocchi
Gli facea mille vezzi con la mano,
Ed a le gote gli dava due tocchi,
Entrò il fanciullo in un sospetto strano,
Che colui gli volesse cavar gli occhi;
Onde alquanto tiratosi lontano
(Che di que' scherzi esser dovea satollo)
Una glie ne sonò tra capo, e collo.

45. Scrive l' autor, ch' egli fe' solo il gesto,
Ma glie la cinse a dirla schietta, e netta;
E il cortigian, che non fu troppo lesto,
Rimase con la faccia arcigna, e gretta.
Gnaffe, quando Marcolfa vide questo
Corse battendo le ciabatte in fretta,
E dielli un sorgozzon, che a non dir sole,
Cacasenno pur' anco se ne duole.

46. Per-

46. Permettetemi in grazia, ch' io rimembre
Ciò, ch' interviene al povero porcello,
Quand' apron verso il mese di novembre
Quegli unti omacci il sordido macello.
Pria gli legan le zampe tutte insembre
Per dargli poi nel gozzo d' un coltello,
Ed ei mette uno strido arcispietato
Da infracidare tutto il vicinato.

47. A quest' ultima cosa date mente,
Dico a lo strido del ciacco feruto,
E immaginate, che non altramente
Mise il ragazzo un' urlo grande, e acuto.
Facea di grosse lacrime un torrente,
E tra singhiozzi dicea: mamma ajuto.
E già Menghina, che se n' era accorta,
Saltò fuor di paura mezza morta.

48. Dubitò, ch' ei si fosse fatto male,
Cioè cavato un' occhio, o rotto un' osso;
Ma come il vide, ch' era tale, e quale,
Le tornò propiamente il fiato indosso.
Il cattivello ratto, come strale,
Corse da lei piangendo a più non posso;
E l' abbracciava stretta ne la gonna,
E sue ragion dicea contro la nonna.

49. Perchè pur stiasi buono ell' usa ogni arte,
Come udirà chiunque un poco aspetta;
E intanto Erminio trattosi in disparte
Raffazzona un tantin la parrucchetta,
Ed or da questa, ed or da quella parte
Con due dita la sgrana, e se l' assetta;
Perocchè, quando il colse quella frasca,
I ricciollin patirono burrasca.

50. Gli era un di quei, che prendonsi l' impaccio
D' innanellarsi quai bambin di Lucca,
E quando in terra fa più neve, e ghiaccio
Tengon, per non offender la parrucca,
Intirizziti il cappel sotto al braccio,
E ognun ride lor dietro, e se ne stucca.
Insomma conchiudiam, ch' ebbe più pena,
Che se rotto egli avesse e collo, e schiena.

51. Quindi a ragion la vecchia, che intendea
Di politica, finse averne affanno,
Che se ad Erminio non soddisfacea
Le avria potuto riuscir di danno.
Ella, che stette in Corte, ben sapea
L' usanza di color, che in Corte stanno;
Che col padron parlando testa testa
Ti san fare abitini per la festa.

52. Col suo grembiule di capecchio fine
Menghina intanto sciugò gli occhi al figlio,
Il qual con tutte quante le moine
Facea le brutte bocche, e il bieco ciglio;
Ma ben trovò come chetarlo alfine,
Poichè ad un castagnaccio die' di piglio,
Cui rimirando sogghignò di botto,
E baciossi la mano il fanciul ghiotto.

53. Le genti de le povere montagne
Non usan biscottini, nè confetti,
Se non se quelli fatti di castagne,
I quai son puri, naturali, e schietti;
Che dentro al corpo non fanno magagne,
Ne centomila altri maligni effetti,
Siccome quei del nostro Scandellari,
Che fanno alquanto mal, perchè son cari.

54. Non

54. Non si può dir quanto sien sani, e buoni
I castagnacci, e gli altri lor fratelli.
Ognuno il sa, senza ch' io ne ragioni,
Che in un paese de' famosi, e belli
Li degnano perfino i collaroni,
Non che del filatojo i garzoncelli;
E chi buon' appetito far volessi,
Un mese almen dovria sguazzar con essi.

55. Per non istar più fuor de l' argomento
Ritorniam di bel nuovo a Cacasenno,
Il qual non fe' più cica di lamento,
Com' ebbe il confortino, ch' io v' accenno,
E fece repulisti in un momento.
Contuttociò mostrava a qualche cenno,
Che la stizzetta ancor non avea sazia
Con quel messer Erminio pocagrazia.

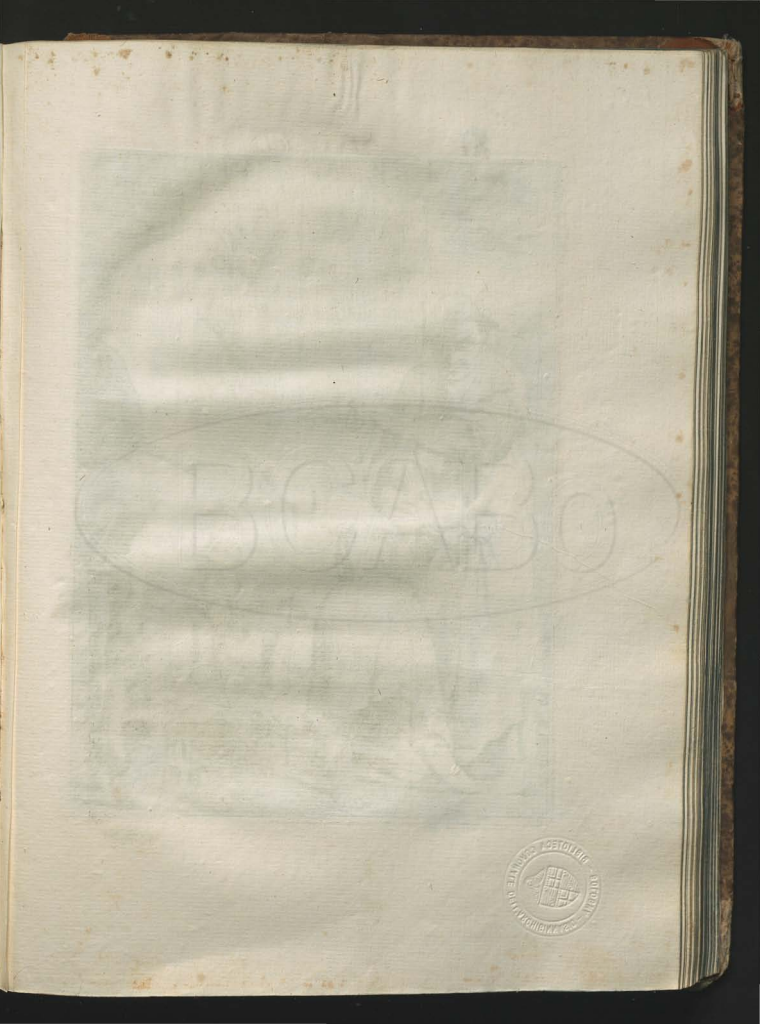
56. Quegli, ch' era per altro un' uom capace,
Non si stett' ivi a guisa d' un' alocco;
Anzi per far con il ragazzo pace
Da generoso gli donò un bajocco.
Ei l' ebbe a grado, e ritornò vivace
A dar' a tutti trastullo, e balocco;
Che gli venivan specie così belle
Da far' isgangherare le mascelle.

57. Chi volesse descriver per minuto
Tutte le baje avrebbe un bel che fare;
Basta dir solo, che quantunque astuto
Il cortegian pur' ebbe a scompisciare
Un par di braghe nuove di velluto;
E non vedeva l' ora di tornare
A la presenza di sua Maestate
Per dar subito a lui nuove sì grate.

58. Per metter le persone in allegria
I quattrin, convien dirla, hanno un gran lecco;
E i ver poeti, com' io dissi in pria,
Per lor disgrazia mai non n' hanno un becco.
Ma è tempo, ch' un' altro venga via,
Perch' io di questa chiacchiera son secco;
„ E chi l' ha detta, e chi l' ha fatta dire
„ Di mala morte non potrà morire.

FINE DEL CANTO DECIMOSESTO.

CAN-



C. 17.

CANTO XVII.

Argomento.

Erminio il figlio attentamente guata,
E per un vero aborto il raffigura;
Gli fa veder Marcolfa la pregiata
Serie de gli avi in ordine, e figura:
Menfa gli appreſta di quei cibi ornata,
Di cui ricca la fe' monna Natura;
A dargli il garzoncel la prega Ermino;
Ella conſente, e mettonſi in cammino.

Allegorìa.

I figliuoli naturalmente ſeguono l' indole del padre, onde ogni uomo per vile, che ſia, dovrebbe imitare le operazioni de' ſuoi maggiori: eſſendo ſempre i coſtumi delle età paſſate meno depravati de' moderni. Anche ne' tugurj, e nelle capanne ſi fa conto della gloria, e dell' onoratezza degli avi.

1. GRan coſa in queſto ſecol traditore,
Che nulla s' abbia a far ſenza intereſſe!
Pigliate il grande, il piccolo, e il ſignore,
E chi viaggia a piedi, e chi in caleſſe,
Il giuſto, il bacchettone, il peccatore,
Van tutti a faſcio ne la ſteſſa meſſe.
Senza ch' io 'l provi, ſo, ch' eſperienza
Farà a' miei detti dar piena credenza.

2. Que-

2. Questo è il primo aforiſmo d' Ippocrate,
È il teſto principal di Baldo, e Baccio,
E ſenz' eſſo cadrebbe in povertate
Quell' arte, di cui ſcriſſe Farinaccio.
Così dianzi ceſsò da le ſtrillate
Cacaſenno in virtù d' un caſtagnaccio,
Che gli donò la mamma, e un bolognino,
Che v' aggiunſe del ſuo meſſere Ermino.

3. Il caſtagnaccio n' andò preſto a fondo,
Con sì buon guſto colui l' invaſava,
Non diſtinguendo il primo dal ſecondo
Boccon, come aſinel fa de la fava.
Avea d' unto le mani, e il viſo immondo,
E tuttavia mangiando brontolava;
Così il gatto, che tien fra l' unghie il pane,
Mangia, e rugniſce, ſe lo guarda il cane.

4. Con ſer Erminio quel cotal ſi ſdegna,
Che il va guatando con attenzione;
E in fatti la figura n' era degna
Per quanto lo dicevan le perſone;
Sognar la madre, quando ne fu pregna,
Un' alocco dovette, od un mammone,
O ch' invoglioſſi d' aſino, o di porco,
O ch' ebbe in mente la fola de l' orco.

5. Ride il buon cortegiano a più non poſſo,
A l' aſpetto di quella creatura,
Ne levarli ſa più gli occhi d' addoſſo,
E con lo ſguardo cupido il miſura.
A ben mirarlo è men lungo, che groſſo,
Non giungendo a tre palmi di ſtatura,
Tutto che ſia tra gli anni ſette, e gli otto,
Ma ſembra ſu due gambe un barilotto.

6. Sotto le larghe ſetoloſe ciglia
Volge due occhi, che guatan mancino,
E l' ampia bocca a l' oſtrica ſimiglia,
Che ſta ſocchiuſa, e inſidia il peſciolino;
Fors' altri quì direbbe, a la conchiglia,
Che s' apre a la rugiada in ſul mattino;
Ma a mio parer ſarebbe giuſto, come
Porre al ſomaro di meſſere il nome.

7. E appunto ſanno d' aſino le acute,
E lunghe orecchie, e ſa d' aſino il dorſo;
Groſſe ha le braccia, e torte le polpute
Gambe, e mal' atte ſenza nervo al corſo;
E braccia, e gambe egli ha sì nere, e irſute,
Che per eſſe raſſembra un piccol' orſo;
Benchè meno difforme lo Spagnuolo
L' ha dipinto, e ſcolpito il Mattiolo.

8. Ma queſti tali, e ſia detto con pace
Di due sì venerandi barbaſſori,
Fanno, e diſfanno, come lor più piace,
Belli i villani, e brutti i gran ſignori;
Io no, che come iſtorico verace
Dir vo' ſterco a lo ſterco, e fiori a i fiori;
Onde niun deve avere per diſpetto,
Se brutto Cacaſenno ho fatto, e detto.

9. Ma s' anco foſſe peggio, ch' Etiopo,
Non è già d' infamarlo mio diſegno;
Brutto non men di lui certo fu Eſopo,
Che divino avea l' animo, e l' ingegno;
E qual fra l' ombre più ſplende il piropo,
Splende virtude anche in un corpo indegno.
Voi mi direte, e forſe con ragione,
Che a coſtui non s' adatta il paragone.

10. Ch'

10. Ch' oltre l'esser sì brutto, e contraffatto,
Lo fe' Natura proprio un baccalare,
Di sì grosso legname, e così matto,
Come dianzi l' udiste raccontare.
Ma chi mai con Natura fe' tal patto
Di nascer savio, e d' esser singolare?
Il sommo Creator diede a ciascuno
Varj talenti, a chi cinque, a chi uno.

11. Colpa non è di chi stolido nasce,
Ne ascriver gli si deve a disonore,
Ma ben' a chi recando da le fasce
Felice ingegno, educazion migliore,
Torce dal giusto, e di pazzia si pasce,
D' ogni plebeo rendendosi peggiore.
Conchiudo, ch' è scusabil Cacasenno,
Se sortì brutto corpo, e poco senno.

12. Mentre del nostro eroe il cavaliero
Va facendo con l' occhio notomia,
E lieto si dipinge nel pensiero,
Quale a vederlo il Re piacer n' avria;
Per onorare il nobil forastiero
Si pongon que' villani in bizzaria:
Chi 'ntorno al pranso, chi a spazzar s' adopra,
E va la casa tutta sottosopra.

13. Marcolfa in cerimonie se ne stava
Complimentando con messer Ermino,
E il figliuolo in cucina scorticava
Allora ucciso un tenero agnellino,
E la moglie ajutandolo cantava
I lunghi errori di Guerin meschino:
Intanto bolle a scroscio la caldara,
Dove a far la polenta si prepara.

14. Ma

14. Ma mentre ponsi a l' ordin la pietanza,
Perchè non s' abbia Erminio a infastidire,
La vecchia, che sa un poco di creanza,
Lo cerca in qualche modo divertire;
Gli fa veder quell' umile sua stanza,
Ch' ella avea fatto un poco più aggrandire:
Sono due camerette tenebrose,
E ben poche mobiglie antiche, e rose.

15. Quest' è, dice, signor, nostra ricchezza,
E questi, ove abitiam, sono i palagj;
E pur n' è pago il cuor, e più gli apprezza
De gli ampj tetti, e de' real vostr' agj.
La famigliuola a povertade avvezza
Trova di che appagarsi ne' disagj.
Non cura la gallina ori, o diamanti,
Usa a vedersi orzo, e mondiglia avanti.

16. Bertoldo, che fu a me sì buon marito,
Dicea, che a la Natura il poco basta,
E che quando contento è l' appetito,
Il sopra più lo stomaco ci guasta.
Oh ch' uomo egli era, e di che razza uscito!
Di tal, che a' nostri dì più non s' impasta.
Alzate gli occhj, e veder non vi gravi
Di sì onorata stirpe i padri, e gli avi.

17. Erminio curioso alza la vista,
E a dispetto del luogo alquanto oscuro,
Osserva di ritratti una gran lista,
Altri dipinti in carta, altri nel muro,
Che fean, benchè la cosa fosse trista,
L' ornamento del povero abituro.
Chi fu il pittor, la storia non lo pone,
Ma dice, ch' eran fatti col carbone.

18. Il primo è un mezzo vecchio ottuagenario,
Che ha l' occhio lippo, e tra le ciglia aſcoſo.
Pare un riformator del calendario
Al grave aſpetto, ed al fronte rugoſo;
Ma ſebben barba egli ha da ſolitario,
Sembra un birbante a l' abito cencioſo.
Ha carta, penne, e inchioſtro ne le mani,
Che a' notari vendeva, ed a' piovani,

19. Si come narra un' epitaffio antico,
Che ſotto v' è di gotica ſcrittura.
Non dice il nome, ond' io neppur lo dico,
Ma nato il fa tra cittadine mura,
Che poi laſsù ſi ritirò mendico
Per certa non ſo qual diſavventura,
E che la gente rozza allora, e prava
Sedendo ſu l' aratro ammaeſtrava.

20. E a forza di proverbj, e di canzoni
La reſe converſevole, ed umana,
Dove prima fra roccie, e fra burroni
Vivea di ſocietà ſchiva, e lontana:
Diede d' oneſto vivere lezioni,
Per quanto n' è capace alma villana;
E quel, ch' è più, con vimini, e con canne
L' arte moſtrò di fabbricar capanne.

21. Vicino a lui ſta pinto un gobbo, e loſco,
Ma lieto in faccia, e un colaſcion taſteggia.
Queſti, dice lo ſcritto, è il buon Cimoſco,
La cui fama il paterno onor pareggia;
(Forſe figliuol del primo.) Al monte, e al boſco
Maeſtro ei fu di paſcolar la greggia;
E ſi conta fra noi per tradizione,
Che foſſe l' inventor del colaſcione.

22. Sot-

22. Sotto il terzo non evvi ſcritto alcuno,
Ch' è un giovanotto di circa trent' anni,
Inſtivalato, e avvolto in mantel bruno,
Che il copre, e par gli metta al corſo i vanni
Dice Marcolfa allor, queſti è Liombruno,
Che fece col mantello varj inganni:
V' è però chi nol crede, ed altro il tiene,
Ma ch' egli ſia de' noſtri ognun conviene.

23. Queſt' altro è certo; e gli addita un ritratto,
Che intorno al capo ſcritto avea, Bertocco,
E tenea ſotto il braccio deſtro un gatto,
Cui dal collo pendea di ſorci un fiocco;
Coſtui, ſeguì, al lavoro fu mal' atto,
Ma girando pel mondo qual pitocco,
Il gatto, che vedete, ebbe in Lamagna,
Che liberò da' ſorci la montagna.

24. Sorride Erminio, e innanzi paſſa, e guarda
Un' uomo in viſta rabbuffato, ed atro,
Che moſtra compleſſione aver gagliarda,
Qual ſi conviene a maneggiar l' aratro.
Nacque di lui l' amabile Bernarda,
Cui Bologna degnò del ſuo teatro;
Barba Plino è coſtui, lo ſcritto narra,
Uom degno più di ſcettro, che di marra.

25. Succede altro villano, e due con eſſo
Garzonotti, che intrecciano capeſtri;
Sta il vecchio in atto di gir loro appreſſo,
Come per farli nel lavoro deſtri;
Queſti ſon padre, e figli, e quivi eſpreſſo,
Nel lavorar le canape maeſtri;
Il padre è Giacomazzo, Anglon, e Mengo
I figliuoli, de' quali a ſcriver vengo.

26. Coſtor laſciaro la natìa montagna
Deſideroſi d' arricchirſi altrove.
Stolti, che la lor ghianda, e la caſtagna
Credean cangiare in nettare di Giove!
Quei s' arreſtò ſul Ren, queſti in Romagna
Pien di vento, e di fumo paſsò, dove
Con peſſim' arti, e temeraria fronte
Spacciò grandezze, e titoli di conte.

27. Seguon Marcon, Guidazzo, e Bartolino,
E molt' altri dipinti ſcartafacci:
Fra queſti gran figura fa Bertino
Celebre venditor di caſtagnacci;
Gli ſta Bertuzzo ſuo figliuol vicino,
Che barattava ſolfanelli in ſtracci;
A Bertolazzo die' coſtui la luce,
Che fu di Bertagnana onore, e duce.

28. Queſta noſtra montagna egli già reſſe,
Ripigliò la Marcolfa, uom ſenza frodo,
E sì buon cuore contano, che aveſſe,
Che ognuno lo facea fare a ſuo modo.
Credea, quand' era Sole, che pioveſſe,
Se alcuno a dire gliel venia ſul ſodo;
Abborria le doppiezze, e le bugie,
Li zingani, gli aſtrolaghi, e le ſpie.

29. Di sì buon padre quel Bertoldo nacque,
Che il roveſcio fu poi de la medaglia,
Bertoldo, che fu mio, finchè al Ciel piacque,
Cui niuno in furberie vince, od agguaglia.
Ciò detto, mezzo lagrimoſa tacque
Marcolfa, che ſpiegava ogni anticaglia.
Altri fantocci v' erano ſul muro,
Ma chi foſſero, dir non mi aſſicuro.

30. Vor-

30. Vorria vederli Erminio a un per uno,
Ma Cacasenno urlando gliel divieta.
Costui, come se fosse ancor digiuno,
Non sa tener la gran fame segreta,
E stride, e ne divien così importuno,
Che toglie a Erminio il gusto, e lo inquieta.
Ei se ne sdegna, e non senza ragione,
Perchè antiquario fu di professione;

31. E d' anticaglie, e marmi sepulcrali
Giva più vago, che d' oro, e di gemme:
Per raccorre i più antichi, e ancor que' tali,
C' han l' indizione di Mattusalemme,
Girato avea il Giappon, le terre australi,
E i santi luoghi di Gerusalemme;
E a benefizio de l' età future
Un museo fatto avea di sepolture.

32. Oh fosse ei pur' a questa nostra etade,
Or, che tu rendi a le virtudi amiche
Tante, che gian di Lete in podestade,
Sacre memorie de l' etadi antiche;
E a far più chiara questa tua cittade,
Non perdonando a l' oro, e a le fatiche,
Disotterri, e in vast' atrio ergi, e disponi
Greche, latine, e barbare inscrizioni.

33. Magnanimo Pastor, di te ragiono,
Che da la polve hai tratto, e da gli oscuri
Luoghi sì bel tesoro, e cen' fai dono;
E insiem da le rovine or ne assicuri
L' antichissimo tempio, e mandi il suono
De la vast' opra a' secoli futuri:
Già 'l pellegrin con maraviglia scorge
La mole, che più bella omai risorge.

34. Ravenna ridirà con cento, e cento
Lingue a' posteri suoi l' augusta impresa,
E a la tua gloria eterno monumento
Fia la da te riedificata chiesa.
Ma del mio dir tornando a l' argomento,
Qual d' Erminio sarebbe la sorpresa,
Se a' nostri dì l' aureo museo vedesse,
Che il mio signor nel suo palagio eresse?

35. L' antico suo certo egli avrebbe a sdegno,
E lo vedremmo fra que' marmi assorto
Scordarsi Cacasenno, il rege, il regno,
E fra' sepolcri starsene qual morto;
Com' io voi veggio lograrvi ore, e ingegno,
Vandelli, tutto dì con quel da Porto,
Manetti, Bonamici, e Montanari
Filosofi, poeti, ed antiquarj,

36. Che sopra que' caratteri sudate
Chimerizzando, e su le rose note,
E parte indovinando ci spiegate
L' antiche zifre a' nostri tempi ignote.
Qui d' amor lasciò segno, e di pietate
Il greco Isaccio al tenero nipote:
Qui 'l voto, che fe l' Augure in Ravenna
A favor de gli Augusti, un marmo accenna.

37. Ecco Pulcheria, benchè in rozzi carmi,
Ha di doppia bellezza eterna lode;
Ecco la schiava in ben scolpiti marmi
Del suo mesto signor gli applausi gode;
Altre in scienze e' dotto, ed altri in armi
O su guerriere navi, o in campo prode:
Quì d' un Pastor la sacra urna s' addita,
La qual dà a molte croniche mentita.

38. Un'

38. Un' inscrizion v' è sì prodigiosa,
Che dove nasce il Sol, dove si cela,
Trovarne un' altra fia difficil cosa,
Se la cercaste ben con la candela;
Ella è di donna, che dieci anni sposa
Col marito passò senza querela.
Oh strano caso! oh non più udita storia,
Degna del marmo, che ne fa memoria!

39. Gli è ver, che una simil, contenta, e lieta
Per quattro lustri in altro marmo è conta;
Ma favola io la tengo da poeta,
Benchè istorico sia chi la racconta:
Nol crederei, se fosse anche profeta,
Che troppo il verisimile formonta;
Ma non perdiam tra queste baje il senno,
Or che a mensa ne chiama Cacasenno.

40. E già distesa la tovaglia bianca,
Benchè grossotta alquanto è su la mensa;
Fumano i piatti, e nulla di ciò manca,
Che villereccio albergo altrui dispensa.
Quì puro latte la minestra imbianca,
Là misto a l' uovo il latte si condensa.
V' è arrosto, v' è guazzetto saporito,
Che a' morti desterebbe l' appetito.

41. Dunque s' assidon tutti, e a ser Ermino
Dassi, com' è creanza, il primo loco.
Va la vedova a destra, e Bertoldino
A la sinistra, ch' era stato il cuoco.
Succede la Menghina a lui vicino,
Ch' è rossa, e accesa dal calor del foco.
Il ragazzo tra lei siede, e la nonna,
Che attaccato lo vuol sempre a la gonna.

42. Si mangia a la gagliarda, e non si fanno
Complimenti fra lor, che quì non s' usa;
I bicchieri bensì vengono, e vanno
D' un trebbianel, che stuzzica la musa;
Si verseggia, e le rime si confanno,
Come i crin d' oro al teschio di Meduſa:
Dico, che molti brindisi si fero
In versi, che stordito avriano Omero.

43. Chi 'l gusto, chi 'l piacer potrà mai dire
D' Erminio, che giammai n' ebbe un più grande?
Lusinga egli Menghina, che condire
Voglia col canto ancor le sue vivande.
Malamente s' induce ad ubbidire
Ella, e si fa pregar da cento bande;
S' arrende pur' alfine, ma levarsi
Di tavola vuol prima, ed appiattarsi.

44. La cagione di ciò ve l' ha già detta
Nel Canto precedente il mio Zampieri,
Che a farsi brutta era costei soggetta
Cantando, e a mostrar forse i denti neri.
Ciò nel testo non v' è, ma a dirla schietta,
Io credo a sì gentile cavalieri,
(O cavaliere) il quale da piccino
Conobbi, e studiai seco di latino.

45. Che poi cresciuto a la virtù, e a la gloria
A fars' invidiar da Febo è giunto;
Basta, ei dice, che lesse tal memoria
In manuscritto affumicato, ed unto;
Or su la fe' di lui seguiam l' istoria,
E usciam, se piace a Dio, del nostro assunto.
Già canta così dolce, che innamora
La Menghina di dietro da una stuora.

46. Quan-

46. Quando meno al mercato il mio bel figlio,
Che, come la sua mamma, è propio un fiore,
Nascer si sente subito un bisbiglio,
Che par, che arrivi un Re, un' Imperatore.
Ognun s' allegra, ognun gli volta il ciglio,
E gli dicon: ben venga, bel signore;
Sia il babbo, sia la mamma benedetta,
Che ti crearo, e chì ti die' la tetta.

47. Il grande, e il piccolin corrono in folla,
E tutti fan di maraviglia cenno....
Volea seguir, ma nel più bel sturbolla
Il russar, che faceva Cacasenno,
Che avendo la gran fame appien satolla,
Con quella grazia, che gli detta il senno,
Su la tavola s' era abbandonato,
E lì profondamente addormentato.

48. Ma già ciascuno il tovagliuolo piega,
Che finita è la fame, e la pietanza.
Erminio allora il suo disegno spiega,
Ch' è di tornarsi a la reale stanza,
E di dargli il fanciul gli esorta, e prega,
E finge, che d' averlo il Re fa instanza;
Quel Re, dice, che amò Bertoldo, ed ama,
Questo suo nipotin conoscer brama;

49. E apposta mi ha mandato tante miglia,
Ne vuol, che senza lui ritorni a Corte.
A questo dire tutta la famiglia
Si turba, e cruccia, e n' ha le guancie smorte;
Ma più d' ogni altro la madre bisbiglia,
Quasi che vada il caro figlio a morte;
Nol sa patir, ne consentirlo mai,
E tutta in pianto si distrugge, e in lai.

50. Vi fu che dir, vi fu molto che fare,
E andò la cosa a lungo in quistione;
Ma finalmente a la Marcolfa pare,
Che si debba al Re dar soddisfazione.
Racconta i beneficj, e il singolare
Amor, c' hanno per lei l' alte corone;
Bertoldin non disdice, ch' è prudente,
Anzi fa, che la moglie v' acconsente;

51. E tanto più, che Marcolfa promette
D' accompagnarlo, e stargli sempre a lato.
Dunque al viaggio l' ordine si mette,
E la vecchia un grembiule di bucato,
E le vesti si cinge a lei più accette,
Ch' erano fatte al secolo passato;
Un cappellin di paglia in testa vuole
A l' uso de le nostre romagnuole.

52. Menghina anch' ella il suo bambin pulisce,
Ne a diligenza, quanto può, perdona,
E al fine un poco lo dirugginisce,
Tanto lo frega, lava, ed insapona;
Indi d' una sua giubba lo guarnisce,
Che suol portar le feste, la più buona,
E perchè mostri la cintura snella,
Gliela cinge con una cordicella.

53. Ma già convien lasciarlo, poichè tutti
Si pongono in cammino, e fanno fretta.
La Menghina di pianto ha gli occhi brutti,
E strilla sì, che pare una civetta.
Appena Bertoldin li tiene asciutti,
Che sta a vederli scender da la vetta.
La vecchia Cacasenno tien per mano,
E così a piedi calano nel piano.

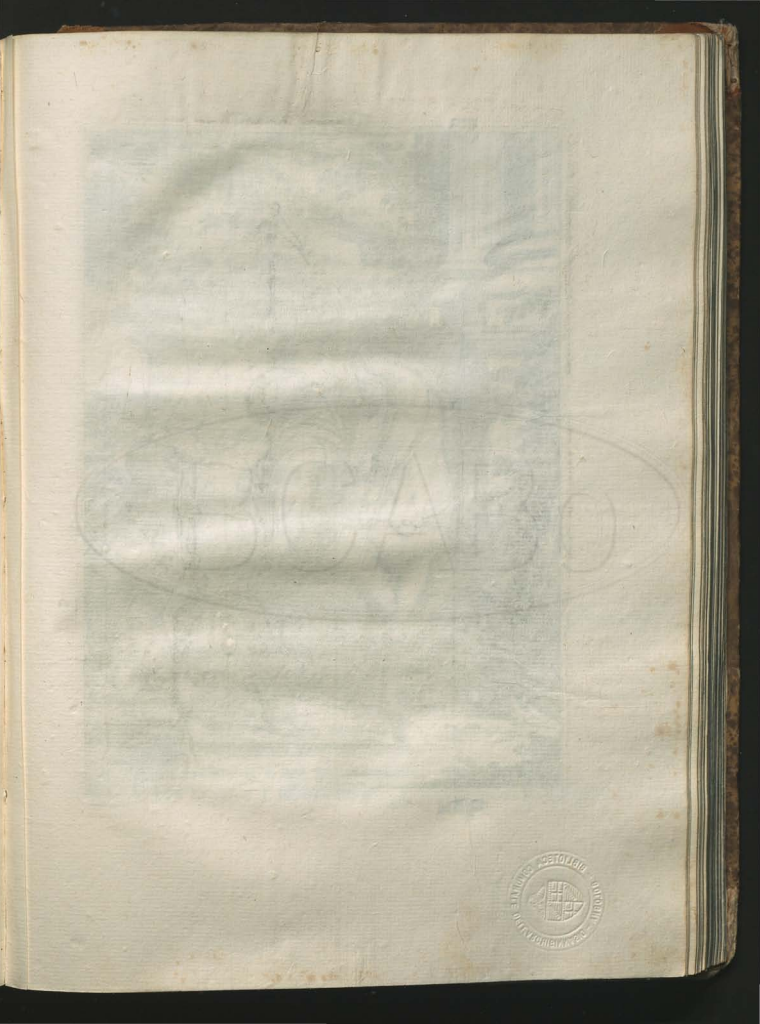
54. Giun-

54. Giunti nel piano si trovaro innante
Un' osteria, ch' è detta del merlotto,
Dipinto ha ne l' insegna un guardinfante,
Che a quell' uccello serve di gabbiotto.
Quì Erminio accenna ad un fedel suo fante,
Che a cavallo si ponga, e di buon trotto
Corra innanzi a portare al Re l' avviso,
Ch' egli mena Marcolfa, e il bel Narciso.

55. L' Oste l' accomodò d' un buon cavallo,
Che presto il servo tolse lor da gli occhi;
Essi s' arrestan poi breve intervallo,
Perchè al fanciullo dolgono i ginocchi
Da la fatica del calare al vallo;
E giacchè non vi son calessi, o cocchi
Per condurlo a la Corte, ser Ermino
Vuol metterlo a cavallo d' un ronzino.

56. Ma o sia, che l' animale il fren rodesse,
O per altra cagion mostrasse i denti,
Temè il fanciul, che morder lo volesse,
Onde pensate quanto si spaventi!
Non vuol montar, non vuol, che se gli appresse,
E a chetarlo non vagliono argomenti.
Quel, che seguì, se ad ascoltar verrete,
Da miglior Musa in altro Canto udrete.

FINE DEL CANTO DECIMOSETTIMO.



C. 18

CANTO XVIII.

Argomento.

Montò alfine al rovescio il buon merlotto,
Poi da cavallo cadde a rompicollo;
Onde il seder ne fu sì guasto, e rotto,
Ch' a gran fatica un medico sanollo.
Giunsero quindi a un' osteria di botto,
Dove in sua parte ognun si fe' satollo;
Erminio, per seguire il gran viaggio,
Fe' a Cacasenno a cavalcar coraggio.

Allegorìa.

La scuola, e l'esercizio sono quelle due cose, che rendono gli uomini perfetti in ogni professione. Meritamente l' incontra male chi vuol' esercitare l' arte, che non imparò: nè a tutti i villani riesce di fare impunemente da cavaliere.

1. Pur troppo nulla giova un buon consiglio,
E dato con amor, con ragion molta
Ad un gaglioffo, e disadatto figlio,
Che, come l' asin, per le ceste ascolta.
Il meglio fora dar tosto di piglio
Al gran rimedio de la gente stolta,
A un noderoso, e ben grosso bastone,
E così medicar l' ostinazione.

2. Egli

2. Egli è un rimedio certo arciſquiſito,
Se venga a tempo, e luogo adoperato,
E a raddrizzar la teſta egli ha ſervito
Di qualunque ſia matto ſpiritato;
Il ſan le donne ancor, c' hanno un marito,
Che dopo aver gran tempo tollerato,
Sa poi con pace, ed animo tranquillo
Buſſarle ben, quando lor monta il grillo.

3. Pur, benchè rara, v' è di tal natura
Gente ſoave, e affabile di tratto,
Che una ſuora torrebbe di clauſura,
E con parole ha deſtramente eſatto
Ciò, che ottener non può colla bravura,
E con orrido ceffo un malbigatto.
Di tal natura molti meglio ſenno,
Si come Erminio col ſuo Cacaſenno.

4. Cacaſennino mio, diſſe, timore,
Deh non aver di queſto cavalluccio,
Su cui una fantoccia con valore
Andrebbe, e andria ſicuro un dal cappuccio;
Non temere di lui, e fatti onore,
Che t' aſſicuro, che non fa ſcappuccio.
Monta, deh monta, caro bamboccione,
Se aver tu vuoi la buona colezione.

5. Quì non v' ha d' uopo aver da Bonaparte
Avuta lezion di cavalcare,
Ne letti aver gli autori di queſt' arte,
Che non è poi sì facil, come pare.
Evvi de' cavalier la maggior parte,
Che in birba ſa, non a cavallo andare:
Ognun fugge fatica, e diſciplina,
Ne daſſi il guaſto a Santapaolina.

6. Tien

6. Tien ſto cavallo la medeſma piſta,
E da una parte a l' altra non ſerpeggia;
Se vede in via ſteſa una paglia, o ariſta
Toſto s' inchina al ſuolo, e la boccheggia.
Par, che non abbia mai la conca viſta,
E una fame da cane ei ſempre veggia;
In briglia tienlo ſino a quel villaggio,
Ove tu avrai conforto dal viaggio.

7. Perchè l' eſempio vivo lo ammaeſtri,
Toſto ſovra il cavallo Erminio monta,
Si come ſoglion far buoni maeſtri,
I quai la gioventù vogliono pronta,
E gli ſcolari ſuoi rendere deſtri.
Speſſo d' un ſalto monta, e poi rimonta,
E ſtaſſi il cavallaccio come un ſaſſo,
E pur non vuol montar quel babbuaſſo.

8. Marcolfa nonna ſua gli fea da mamma,
E s' era meſſa i panni da le feſte,
In capo aveva un pannicello a fiamma
Alquanto ſtorto, come donna agreſte.
Al collo avea del peſo d' una dramma
Un giro di granati, e la ſua veſte
Di lana ſu la pecora era tinta,
Non ſino al piede, ma molto ſuccinta.

9. Ella fu di ſtatura alquanto baſſa;
Molta diſtanza avea dal naſo al mento,
Ed era in volto tonda, e molto graſſa
Con due grand' occhi, che facean ſpavento;
Larga di ſpalle con una gran maſſa
Di bozzacchioni in modo, che a gran ſtento,
E appena ſi vedea grattar la pancia;
Credetel pure, che non conto ciancia.

10. Vi-

10. Vide Marcolfa non fare alcun frutto
Il buon' Erminio colle fue preghiere,
E che il fuo bambolon fatt' era brutto,
Ne volea indurfi a fare il cavaliere:
Che di te non fi poffa aver coftrutto,
Diffe, ed in nulla voglia compiacere?
Lo prefe per la mano, ed ei tirava,
Ella forte tirando, gliela cava.

11. Da l' una parte Erminio tien la ftaffa,
Perchè il baſto non movaſi a l' indietro,
E Cacaſenno ſi va alzando, e arraffa
Con amendue le man la ſella addietro;
Il povero ſtival tanto s' aggraffa,
Ed ella il pigne co la man di dietro,
Ch' al fine ei monta ſopra a la roveſcia,
E nel montare gli ſcappò una veſcia.

12. Altra per l' una, altro per l' altra gamba
Alzalo inſuſo, e gli dan la rivolta.
Prende la briglia in man così a la ſtramba,
Che, come s' uſa, non avea in man tolta:
Ognun, che paſſa, il mammalucco giamba,
Che parea una valigia male avvolta.
Erminio dice: tira un po' la briglia.
Tira, che par garzone a la caviglia.

13. Per timor, che il deſtrier s' inalberaſſe:
Laſcia la briglia, diſſe, andar più lenta;
Ne il bufolo sì largo cavalcaſſe,
Come la donna, ch' andar ſtretta ſtenta;
Ne del piede il tallon così portaſſe,
E l' occhio aveſſe, e ben la mente attenta;
Che ſe il caval rizzaſſe un po' la creſta
Potria cadendo romperſi la teſta.

14. Il

14. Il ronzone di già ben s' era accorto
D' aver' un bel capocchio in su la schiena,
(Come questi moderni io mal sopporto,
Che voglion farmi lunga cantilena,
Provando per lo dritto, e per lo storto,
Che macchine elle sieno, e ognuno mena!
Pur pajon queste bestie aver più ingegno
D' un di color, cui tutto giorno insegno.)

15. Non fece de' precetti alcun profitto;
Tra piè le briglie lente se n' andorno,
Onde inciampò il destriero, e a capofitto
Cadde, e seco il merlotto, e gli fu attorno
Marcolfa, e Erminio acerbamente afflitto;
Preserlo ne le braccia, e in su l' alzorno,
E la sua nonna si pigliò la cura
Di farlo pisciar tosto la paura.

16. Gli diluviavan lagrime dal viso,
Che parean goccioloni d' una lira;
E il figlio si credea mezzo conquiso
La povera befana, che sospira,
Ne s' aspettava un tal caso improvviso;
E però i piedi batte, e monta in ira,
Ed alza il suo grembiule di bucato,
E asciuga il volto de lo sventurato.

17. L' anima bigia di Scarnicchia allora
S' abbatte ivi a passar per accidente,
Che sovra il suo moscone di buon' ora
N' andava ad un mercato, impaziente
Di presto por gli elettuari fuora,
In pria che parta la villana gente,
Cui dice, dopo mille motti arguti;
Vi saluto, villan becchi cornuti.

18. Si ferma, e scende, e va a veder, che cosa
Sien queste grida, che giungeano al Cielo:
Io porto, disse, meco poderosa
Medicina, signori, e non rivelo
L' alto segreto di virtute ascosa,
Ma infin ch' io viva, dentro me lo celo,
Ne da un dolor Venezia risanata
Ha mai saputa la virtù fatata.

19. Marcolfa lo dispoglia per vedere,
Se avesse un' osso, o alcuna parte rotta;
Cala le brache, e il guarda nel sedere;
Ne le natiche trova un po' di botta,
Fatta da un' ardiglione nel cadere.
Il medico valente fece allotta
Salubre empiastro col suo raro unguento,
E gli fu dato un bolognin d' argento.

20. Si prese un legacciuol d' una calzetta
Per strigner' al fantoccio la ferita,
E quando l' ebbe ben legata, e stretta
Nel luogo, ov' ebbe un poco di stampita,
Erminio al resto del cammin lo alletta,
L' ostel vicin mostrando con le dita;
Leggiadre sole conta a la brigata,
Perchè stia nel viaggio sollevata.

21. Tra le gambe si misero la via,
Che presto si passò senza stanchezza,
E giunser finalmente a l' osteria,
Senza avvedersi, colmi d' allegrezza,
E i passati disagi ognuno obblia;
Vien su la porta l' oste con prontezza,
Ove sta scritto: non si dà a credenza;
E dice: servo di vostra eccellenza.

22. E poi l' inchina giù profondamente,
Che ben ſapeva eſſer ſignor di Corte
Erminio, che s' accoſta immantinente,
E dice: io voglio un quarto, ove le porte
Stien chiuſe, inſieme con queſta mia gente;
Fuor' anco eſci de l' oſte la conſorte,
Ed a lui fece un bel reverenzione,
Che tutte fe' ſtupir quelle perſone.

23. E a la Marcolfa toſto die' di braccio,
E la fece ſalir ſopra le ſcale;
Ma il buon' Erminio volle ſenza impaccio
Starne un po' al baſſo con quell' animale
Di Cacaſenno, che facea un moſtaccio
Pien di ſtupor, vedendo quanta, e quale
Gente ſi ſtava allegra, e in gozzoviglia,
Ne poteva parlar per maraviglia.

24. V' eran due lanzi, che già avean bevuto
Di vin bianco, e di nero un par di fiaſchi,
E non avean' ancor fatto un ſaluto,
E fatto augurio di più figli maſchi
Al loro Imperadore, onor dovuto,
Cu' il Ciel voglia, che almeno uno ne naſchi,
Che a la miſera Italia dia conforto
A la ruina volta in tempo corto.

25. Poco lungi a' tarocchi ſi giucava
In partita da quattro Bologneſi,
Cui altri ſopra per veder ſi ſtava,
E d' eran sì accaniti, e così acceſi,
Che ad ogni lor parola ſi bravava,
Come gli Ebrei ſovra gli uſati arneſi.
Un diſſe: oh carte, che direi del bretta!
Si può dar de la mia maggior diſdetta?

26. Il buono Cacasenno strabiliava,
Come in cosa non mai vista succede,
Tenendo dietro a Erminio, che n' andava
Verso il cortile piede innanzi piede,
Ed ivi a le murelle si giucava,
E tracannar da molti anco si vede,
Che, giucato a la mora il suo boccale,
Andavano cioncando un vin bestiale.

27. Stette sempre Marcolfa con l' ostessa,
Come fanno le donne, a chiacchierare,
Che non si metton mai gran fatto pressa,
Di lor gonne ciarlando, e di comare,
E quand' hanno la loro lingua messa
In tai chimere, non si san chetare,
E questa è tutta la virtù donnesca,
Che d' altro affè non san, se ben si pesca.

28. Del viaggio contò, de la caduta,
De la spedizion del Re Alboino,
Cui tanto si professa ella tenuta
Pe' gran favori usati a Bertoldino;
Che mai non s' era in altri dì veduta
Verso d' un rozzo villanel meschino
Maggiore cortesia, maggior' amore
Quanto in petto n' alberga a quel signore.

29. Del suo parto primiero ancora disse
L' angustia acerba, e 'l doloroso stento,
Che si credea, che il bambolo morisse
Nel suo tanto difficil nascimento,
Che la mammana ancor tanto s' afflisse
Nel veder' un cotal lungo tormento,
Che non sapeva quel, che si facesse,
E qual cosa giovare a lei potesse.

30. Quan-

30. Quando il Ciel volle, si levò di pena,
Ma venne quella poi de l' allattarlo,
E le dolea la poppa troppo piena
Di latte, ond' altri prese ad asciugarlo,
Ed ebbe poscia un tal dolor di schiena,
Che donna non poteva sopportarlo:
Ragazze, disse, che sposo bramate,
Il male, ed il malanno voi cercate.

31. Se non saliva Erminio, insino a sera
Di questa vena andavan taccolando,
E v' era ancora più d' una chimera,
Ch' a lor non manca mai d' andar contando;
Hanno inesausta sempre la miniera
Di lor fandonie, e di lor ciance, e quando
Pare poca materia esser rimasa
Esce in ballo il marito, e quei di casa.

32. Se nel vicino poi, o sua vicina
Entra la loro lingua benedetta;
Allora sì, che mai non si rifina,
E punge il suo parlar più che saetta.
Insomma tutte son di lana fina,
Che fan col lor parlar cruda vendetta;
Onde a ragion le pongo in un bel fascio,
E a chi ne ha tutto l' intrigo io lascio.

33. Ruppe tai filastrocche il cavaliere,
E già portava sopra il camangiare
Un giovane de l' oste cameriere,
Essendo l' ora omai del desinare.
Marcolfa, che già avea pieno il paniere
Ad un cesso vicin l' andò a votare,
Senza lavarsi poi si pose a desco,
Come è il costume suo contadinesco.

34. Ven-

34. Venne in pria un piattellon di pappardelle,
Da cui un' anitraccio era coperto;
Cominciò quindi un sbatter di mascelle,
Che venuti pareano dal diserto,
Ed in un batter d' occhio sparir quelle
Fettuccie belle, e il morto fu scoperto,
Ed a tal vista si restò quel sciocco
Di Cacasenno in oca, come allocco.

35. Ingojar tutto, e non rimase il piatto,
E in aria più nessun vedea la fame,
Quando l' ostier di sopra venne ratto
Con un manicaretto, e del salame;
Venian seco con pace il cane, e 'l gatto,
Gnaolando a mangiar tutto l' ossame,
Ed ivi un po' di lite incominciaro,
Che gatto, e can d' accordo stan di raro.

36. Con varj sughi, e speziarie conciato
L' intingol' era, onde non furo tardi
Col santo pane a dar gusto al palato,
E la fero in quel piatto da leccardi,
Perch' era veramente stagionato.
Aveva l' oste i cucinier gagliardi,
Ed in quell' osteria facea faccende,
Come suol far chi compra, e chi rivende.

37. Al suo albergo correva il forestiero,
E d' ogni stato, e d' ogni condizione.
Sapea pur ben colui fare il mestiero;
Nel suo interesse non era un cappone;
Dava il bianco ad intendere per nero,
Pur gli correano dietro le persone,
Onde risorto da un misero stato
S' era già fatto ricco sfondolato.

38. Già

38. Già fatt' aveva un figlio prete, e un frate,
E ſuora far voleva una figliuola,
La quale non avea molta beltate
A cagione d' un gran gozzo a la gola.
Diſſe Erminio vedutala immediate:
Ha coſtei il difetto di Spagnuola,
Di quì paſſando alcun de la Biſcaglia
Con mogliata entrò forſe a la battaglia?

39. Certo, ſignor, non ſi ſtà ſempre a caſa,
Ella ſa, che per grida il lupo ſcampa,
E così chi le noſtre donne annaſa;
Ogni bella pur troppo accende vampa,
Ma quando alcun la guarda, non ſi accaſa,
Ne tenta fare alcuna nuova ſtampa,
Temendo di trovar qualche maligno,
Che non guaſti, o non tagli il nuovo ordigno.

40. Un gran periglio corre il bottegajo,
E quei, c' han di ſtar fuor l' ore preſiſſe,
Che qualchedun non vada al ſuo pollajo.
Come ab antiquo ognun diſſe, e ridiſſe;
Con moine ſi vince, e con danajo,
Se ben foſſer le forche alzate, e fiſſe,
Ed han, come ognun ſa, donne, e donzelle
Il capo tutto pieno di girelle.

41. Non oſtante la mia fu ſempre buona,
E tra le poche, c' hanno un po' d' ingegno;
Vivere me ne poſſo a la carlona,
Ne d' alcun caſo certo i' mi ſovvegno,
In cui ſi dica: coſtei glie la ſona.
Sempre d' amor mi die' ſicuro pegno,
Ne il cruccio fu tra noi di geloſia,
Ma buona mi ſe ſempre compagnia.

42. La

42. La Marcolfa, se ben donna villana,
Le venne nel di dietro un tal discorso;
Perchè non sempre ognuna s' allontana
Dal ben' oprare, e dal diritto corso,
E s' alcuna talora s' impantana,
Tutto provien dal non aver soccorso
Da quella, che non ha, maschia virtute,
Che rendere suol forte a le cadute.

43. Contra gli uomini disse inezie molte,
Che non sta bene a me quì di ridire;
Contò la cosa stessa mille volte,
Ne si credea volesse mai fornire,
E intanto Cacasenno aveva colte
Tutte le frutta, e sen volea gire
A passeggiar' un poco l' osteria,
Da cui mai non sarebbe andato via.

44. Dove si mangia bene, e si tracanna,
Pianta ognun volentier la su' alabarda.
S' alza Marcolfa presto da la scranna,
S' accosta a l' oste, e bieco lo riguarda:
Sono le donne un corno, che ti scanna,
E disse: i miei omacci, il Ciel ne guarda,
Senza di noi sareste insino a gli occhi
Ripieni di lordure, e di pidocchi.

45. S' era arrabbiata, come un gatto bigio,
E Erminio alzossi, che già avea spolpato
Un capponcello arrosto, e fe' il litigio
Tosto finire omai troppo innoltrato.
Chiamando l' altra gente di servigio,
Da lavare le man gli fu portato;
Gittò a Marcolfa un poco d' acqua in seno,
Ella se' un ghigno, e l' ira venne meno.

46. Sen

46. Sen corse l' oste, che volea asciugarla,
Ed ella tosto disse: vanne al boja;
Con altro senno de le donne parla,
Che son de l' uman vivere la gioja.
Ripigliò: compatite qualche ciarla
Detta per scherzo, la mia cara ancroja,
Che se voi foste giovane, e vistosa,
Io non avrei giammai detta tal cosa.

47. Di grazia! che! non han da stare al mondo
Anche le vecchie? tra le quai non sono,
Che piglierei, mi sento, anco il secondo,
Ma facile non è trovarne un buono,
Com' era il mio Bertoldo, e sì giocondo,
Che sempre allegro, e sempre era d' un tuono.
Ogni tristezza ne cacciava via,
Solo col dirmi: Marcolfina mia.

48. Era già del partir l' ora passata,
Ne si volea da Erminio più indugiare,
Ch' ebbe diletto de la taccolata
De la Marcolfa, che in un buon volgare,
(Chè la senapa al naso era montata
Nel sentirsi da l' oste bolcionare)
Mandollo in fine a farsi benedire
Con certa frase, ch' io non vi vo' dire.

49. A' conti, signor' Oste, ei disse, e presto
Preparinsi i cavalli, e il nostro arnese;
Prendi questo doblone, e dammi il resto;
Ch' io pago per ognun tutte le spese.
Mo mo, Eccellenza, il tutto pronto appresto.
Giù de le scale tosto si discese,
Ei si ritenne il prezzo mercantile,
Che anche i cavalier non hanno a vile.

50. L' oca di Cacaſenno era incantato;
Stando di nuovo a riveder giucare,
Fu più volte chiamato, e richiamato,
Ed il ſordo facea per non andare.
Andonne alfin, ma alquanto ſconſolato,
Perchè di nuovo non volea montare;
Si ricordava ancor la culattata,
E gli piacea di fare ivi poſata.

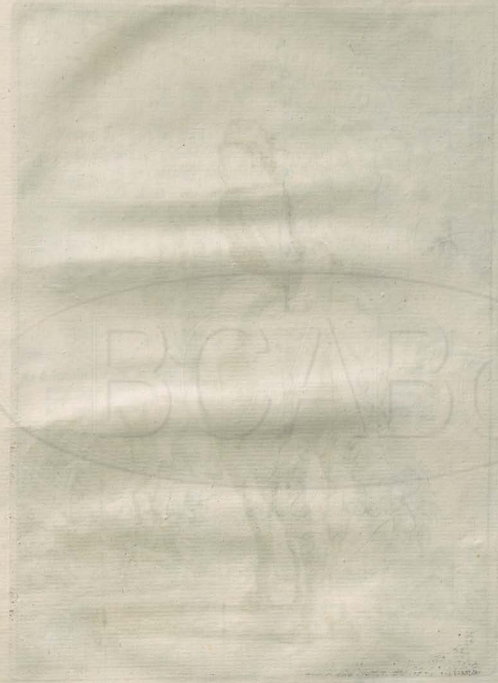
51. Oh ſe ſapeſſe, che ſen va a la Corte,
E ſe intendeſſe, che coſa ella ſia,
E che vi ſi cammina per vie torte,
E che vi regna invidia, e geloſia,
E ſe il padrone ben vi vuole a ſorte,
Vi danno dietro con frode, e bugia,
E a far, che ſia miglior voſtro deſtino,
Non vi giova ſaper greco, o latino.

52. Vi ſi vede di rado un' uom da bene,
O aver ne l' eſſer tal perſeveranza;
Erminio ſol la ſua oneſtà ritiene,
E non s' empie di fumo, e di baldanza.
In lui gran pazienza ſi mantiene
In modo da non dir mai a baſtanza.
Ognun, che ſa la ſtoria ci conferma,
Che con quel matto avria perſa la ſcherma.

53. Di nuovo pur lo prega, e lo riprega,
Che ſul cavallo ſuo torni a ſalire,
Gli fa mille carezze, e in fin lo frega
Sotto la gola, ed ei non vi vuol gire,
E lo regala ancora, e non ſi piega,
Ed ha una pazienza da morire,
Ch' ognun gli avrebbe detto a note chiare:
Vattene pur' a farti omai ſquartare.

54. Se non cel mandò Erminio, or cel mand' io,
Cui la frottola mia pare compiuta.
Lascio ad altri sfogare il suo desio,
Che avrà di me cicala assai più acuta.
I' non dovea già aver, su l' onor mio,
Lingua co' matti tanto ritenuta;
Quando la Babilonia ha pieno il sacco,
Se gli scioglie la bocca con gran smacco.

FINE DEL CANTO DECIMOTTAVO.



CANTO XIX.

Argomento.

Sovra il destrier torna qual' era innanti
Il figlio, e giunti a la città vicina,
Con gioja accolti son da i duo Regnanti.
Il goffo dietro un' uscio si strascina,
E in guisa tal lor compariſce avanti.
Grubbia il Re, ne gode la Reina,
Che poi Marcolfa a se chiama per poco;
Vuol, che le insegni un suo piacevol gioco.

Allegorìa.

La sostenutezza, e la rigidezza non è sempre conveniente alla debolezza di nostra umanità. E' lecito talvolta il divertirsi, e darsi onesto piacere; e la natura, siccome fra gli animali creò le scimie, fra gli uccelli i gufi, e le civette, e fra i pesci i delfini, perchè servissero come di trastullo a quei della loro specie, così e' pare, che creasse certi uomini, nati per farsi strumenti del nostro riso, e del nostro spasso. Ed oh quanti!

1. A Cacasenno intanto la paura
Calata era dal cor giù ne' calzoni,
Come talor' avvien contro natura,
Che puzzin d' animosi anco i poltroni;
Di tornar' a cavallo il putto giura,
Perchè non creda alcun, ch' egli minchioni,
E dice a quel signor rivolto poi:
Vi salirò, ma come fate voi.

2. O gar-

2. Oh garbato garzon, qual gioja io ſento
In vederti sì gajo! or ſu quel ſaſſo
Monta, Erminio riſponde, ſenza ſtento
Sul corſier tornerai, perchè ſei baſſo.
Tu a le ſtaffe non giugni, io più contento
Saronne ancor, che tu men ſtanco, e laſſo
Al Re n' andrai; or mentre sì gl' inſegna
Il cavallo a Marcolfa egli conſegna.

3. E già ſu 'l corridore agile, e leſto
E' rimontato Erminio, e ſu 'l vicino,
Che Marcolfa tenea con ſimil geſto,
Alza pur Cacaſenno il pie' mancino.
La ſtaffa lunga, che non era a ſeſto
Nulla ſervì, ne la toccò il piedino.
Alfin compiuto il ſalto, di ſchimbeſcio,
In ſu la groppa ſi trovò al roveſcio.

4. Penſate, in rimirar quel pinchellone
Poſto ſovra il puledro in ſimil guiſa,
Quale Erminio riman. Giù da l' arcione
Cade già già, nè di cader s' avviſa;
Quà, e là giù dal cavallo pendolone
Sbatteſi, e ſcoppia quaſi da le riſa;
Non ride Cacaſenno, e già finiſce
D' adagiarſi, e, ch' ei rida, ſi ſtupiſce.

5. Eh! giù da quel cavallo, Erminio grida,
Oh del cavallo ancor ben più balordo!
Vuoi, ch' ogni biricchin dietro ti rida?
Spropoſito ſimil non mi ricordo.
Ma coſtui gitta al vento le ſue ſtrida,
Perch' è il novello cavalier più ſordo
Di quel, che ſia un villan con carro, e bovi,
Se per viaggio a ſorte lo ritrovi.

6. Più

6. Pur di gridar non ceſſa: eh via ſtivale;
Volgiti indietro, che roveſcio ſei;
La dove tien la teſta l' animale
Tu andar diritto con la teſta dei.
Cacaſenno allor pronto, e puntuale
Diſſe: che importa a te de' fatti miei?
Nulla di ciò ne dice queſta beſtia,
E tu mo te ne vuoi prender moleſtia?

7. Qualche altra volta ho cavalcato anch' io
Su una cannuccia, o pur ſu d' un baſtone,
E a mio modo ho tenuto il muſo mio,
Senza che alcun mi metta per ragione.
Or mo tu alzi tanto buzzicchio,
Perchè ſto in queſto modo a cavalcione?
So, che il primo non ſon; viſto ho più d' uno
Ai cavalli voltar così il trentuno.

8. Oh, diſſe Erminio, oh pazzo da catena!
Quello, che andar così tu forſe hai viſto,
Per infamia vi va, vi va per pena;
Vuoi dunque eſſer creduto un ladro, un triſto?
Che così appunto il boja i ladri mena
Da le carceri nuove a ponte ſiſto,
Ed a' miſeri in vece de la briglia
Porge in mano la coda, e poi li ſtriglia.

9. Oh queſta volta poſs' anch' io ben dire,
Che a Modena m' ho preſo a condur l' orſo,
Nè ſo, chi beſtia più poſſa apparire,
Nè qual meriti più carezza, o morſo,
So ben, ch' è un brutto intrico da finire,
Nè a ſollevarmi un can pur' anco è corſo;
Parmi il popolo udir, che ci dichiari
Tutti quanti noi ſiam pazzi del pari.

10. Foſ-

10. Foſſe d' Aſtolfo almen queſto il corſiero,
Che battendo le piume in un momento
Ti portaſſe colà pronto, e leggiero,
E me toglieſſe a sì crudel cimento!
Quaſi ti pianterei quì ſul ſentiero,
Che di condur più matti io non mi ſento.
Mentre in tal guiſa duolſi, ecco un villano
Venir cantando con un legno in mano.

11. Erminio allora: o galantuom da bene,
Diſſe, potreſti tu farmi un ſervizio?
Vedi tu quì coſtui, che ſe ne viene
Con a caval roveſcio il fronteſpizio?
Egli è aſpettato in Corte, e il Re lo tiene
Per un' uom di finiſſimo giudizio.
Io debbo andare avanti ad avviſarlo,
Che in perſona venir vuole a incontrarlo.

12. Però, giacchè tu ſei così pedone,
Prendi la briglia in mano, e 'l caval guida.
Laſcia pur, che la gente con ragione
Di lui ſi faccia beffe, e cianci, e rida.
Giunto in Corte n' avrai la colezione.
Di me, che ſono cavalier, ti fida;
Nè mancherà la mancia anche in denaro;
Che il Re non è, come ſi crede, avaro.

13. Io non ti burlo già, ne ti ſien ſtrani
I ſenſi miei; ſappi, che il Re è corteſe;
Credi forſe, che tutti i cortegiani
Sieno sì gran ſignori al lor paeſe?
Molto t' inganni in ver; quanti villani,
Che in Corte ora ſi fan di buone ſpeſe,
E di veſti, e di letti, e di vivande,
Stavan co' porci a maſticar le ghiande!

14. Grat-

14. Grattasi un po' la testa il villanello,
E quattro, o cinque volte indi sbadiglia;
Per creanza un po' levasi il cappello,
Ma nel cavarsel tutto si scarmiglia,
Pure al cavallo infin così bel bello
S' accosta alquanto, e prende in man la briglia.
Ne poco è ciò, che contro ogni suo stile
Trovi Erminio un villan così gentile.

15. Giunti poscia a le porte alquanto stracchi,
Trovan de la gabella i sovrastanti,
Ma non gli arrestan già, che sì vigliacchi
Non erano color, ne petulanti,
Come a' dì nostri son certi tai bracchi,
Che a dar vanno del naso a tutti quanti,
E fin sotto a le donne in brusca ciera
Voglion cercar se han cosa forestiera.

16. Contro sì fatta razza di ribaldi,
Che impastati non son, che di baldanza,
D' ira non posso a men, che non mi scaldi;
D' emendarli però senza speranza.
Affermerò sol quanto il Baruffaldi
Scrisse contro costoro in abbondanza,
Nel libro ove sì ben loda il tabacco,
Ma un dì vo' pettinarli a straccia sacco.

17. Torniamo ora ad Erminio; al contadino
Dice: verrai fino al real Palazzo,
E perchè non ti oltraggi nel cammino
Qualche briaco mai, o qualche pazzo,
Un drappel di soldati avrai vicino,
Che assicuri la donna, ed il ragazzo,
Poichè dar si potria, che a le fischiate
S' accoppiassero ancor pugni, e sassate.

18. Così dicendo sprona il corridore,
Che parve in quel momento avesse l' ali;
Giunto in palazzo incontra il servitore,
Che gli ajuta a cavar cappa, e stivali,
E gli dice: signor, son già tre ore,
Che si stanno aspettando questi tali;
Impazienti sono e Re, e Reina,
E temevan di voi qualche ruina.

19. Se non son giunti ancor, poco può stare,
Disse Erminio, che arrivino amendue.
E in questo mentre eccoli già arrivare,
Col condottier villano, tutti e due.
Presto si corra sopra ad avvisare
Il Re, che venga a le finestre sue;
Ed ecco il Re, con la Reina a destra
Curiosi affacciarsi a la finestra.

20. Con al fianco la rocca, e in mano il fuso
Venia Marcolfa a lento piè filando;
Il villan pien di polve il crine, e il muso
Stira, e sgrida il caval di quando in quando;
L' altro poi, che a roversio stavvi suso
Con il capo, e coi piè va dondolando,
Que' Prenci più tener le risa a freno
Non ponno in rimirar sì vago treno.

21. Vista non ho giammai tanta genia
Sul corso carolar ne' giorni pazzi;
Innondata direste la gran via
Da uomini, da donne, e da ragazzi;
Nè spiegar già vi sa la musa mia
Le fischiate, le grida, e gli schiamazzi;
Tanta è la calca, che le guardie appena
Possón co' l' arme rattener la piena.

22. Ne

22. Ne la loggia reale alfin s' arresta
La nobil coppia, e intorno a quella vanno
Tutti i staffier di Corte, e a quello, e a queſta,
Perchè ſalgan le ſcale, ajuto danno.
Prima è Marcolfa, che ſi manifeſta
Stanca, e per carità chiede uno ſcanno;
Ma già non ſiede, perchè l' incamminano
Dinanzi a la Reina, o la ſtraſcinano.

23. Ben venuta, le diſſe la Reina,
Ancora viva ſei, Marcolfa cara!
Son viva, ella riſpoſe, ma vicina
A volterra mi trovo, od a mortara.
Queſta ſcala di Corte malandrina
M' è ſaputa più aſpra, e aſſai più amara
De le vie tutte, che in venire ho fatte
Sul gran cavallo de le mie ciabatte.

24. Ma, dov' è Cacaſenno, il Re le chiede.
Ratta la donna a tal parlar ſi volta,
Nè il nipote, che ſeco aver già crede,
Seco più ſcorge, e dice: io ſon pur ſtolta!
Io l' avea meco, or dove ha volto il piede?
E dove occultamente ſe l' è colta?
La portiera frattanto un paggio tira,
E Cacaſenno entrar dentro ella mira.

25. Tutto curvo con quanta in corpo ha lena
Un' uſcio dietro a ſtraſcinar ſi sfiata;
Parte cader ne laſcia, e ſu la ſchiena
Parte ne tien; ridendo il Re lo guata;
La Reina in un gode, e in un n' ha pena;
Staſſi Marcolfa pur quaſi incantata,
Che comprender di ciò non ſa il miſtero,
Ma ben toſto lo ſvela il cameriero.

26. E disse: del novello forestiere
Vi narrerò, signor, tutto il successo;
Poc' anzi in confidenza a uno staffiere
Disse: pisciar vorrei adesso adesso.
Ei lo condusse al loco del messere,
E disse: ne l' uscir tirati presso
L' uscio, ed egli finite sue faccende
Fuor de' gangheri il leva, e in spalla il prende.

27. Ma dimmi, bel figliuol, per qual cagione
Strascinando ten vai cotesta porta?
Il Re gli dice; ed egli ho la ragione
Pronta, se di saperla a voi importa.
Ma se di questa casa io son padrone,
Soggiunse il Re, la conseguenza è corta;
Dunque s' è mia la casa, del sicuro
Sarà mio l' uscio, ch' era attacco al muro.

28. Ma quest' uscio, rispose il pazzo allora,
Su le spalle mi fa la conseguenza.
E ben? ridendo il Prenze, a la malora
Lascialo andar, poi ch' io ten do licenza:
Si dispone egli allor senza dimora
Lanciarlo a rompicollo in lor presenza;
Ma v' accorre Marcolfa, e ratta ratta
Lo rattiene, dicendo: oh bestia matta!

29. Tu non hai mica un' oncia di giudizio,
Scimunito, balordo, gofferello.
Perchè lanciar quest' uscio a precipizio
Come fosse una vanga, od un rastrello;
Insomma tu fai mal sempre ogni uffizio.
Presto finiamla, cavati il cappello,
Va, bacia lor le mani, e lor t' inchina,
Ch' uno è Re, se nol sai, l' altra è Reina.

30. Ca-

30. Cacasenno ripiglia: oh questa è bella!
Come volete voi, ch' io mai conosca,
Se questo è il Re, se la Reina è quella?
Distinguo ben' un topo da una mosca,
Ed il nostro capron da l' asinella,
E so, che l' uno è zoppo, e l' altra losca,
Ma se questa è Reina, e quello Rè,
Io vel confesso, nol discerno affè.

31. Mirate voi, se differenza alcuna
V' è tra questi, ed altr' uom, che li distingua;
E mia madre, e costei parmi tutt' una,
Questa, e quella hanno naso, e fronte, e lingua,
Quella è scuretta, e questa pure è bruna,
Grassotta è quella, e questa pur s' impingua,
L' una veggo, che spesso, e ride, e parla,
E l' altra quando dorme ancora ciarla.

32. Or però, che da me tutto s' intende
Lo stato loro, e sono a quel, che sento
De la casa i padron, giusto si rende,
Ch' io lor m' inchini, e faccia un complimento.
Senza punto tardar tutto si stende
Quanto è lungo costui sul pavimento,
E dice: vengan pur, come m' ha detto
La nonna mia, giù chino entrambi aspetto.

33. Che fai? mezz' arrabbiata in quell' istante
Grida colei, perchè così boccone
Or ti stramazzi, pezzo d' ignorante,
Faccia da berlingaccio, e da buffone?
Ed ei: non mi diceste poco avante,
Ch' io m' inchinassi innanzi a tai persone?
Ad ubbidirvi tosto io mi son mosso,
Ma chinarmi di più certo non posso.

34. E poichè altro a me quì non rimane,
Che baciar lor la mano, ognun mi metta
La mano in bocca, e seco un po' di pane,
O cosa altra a cavar la fame eletta;
Una fame sent' io più, che da cane,
Per cui non mi sovviene altra ricetta;
Fatemi liberar da quest' affanno,
E poi gli bacierò quel, che vorranno.

35. A tai sciocchezze ognun si sbatte, e ride,
E ne la Principessa è tale il riso,
Che il mento con le poppe si collide.
Persin lo stesso Re mezzo conquiso
Or là stanco si butta, or quì s' asside
Coprendosi col manto, e gli occhi, e 'l viso,
Poi dice al servo, sicchè il putto intenda:
Va, conduci costui tosto a merenda.

36. Perdonate, signor, tutta confusa
Marcolfa allor risponde, il poco senno;
Io non saprei per lui dirvi altra scusa,
So ben quai grazie a voi da me si denno,
Giacchè tante a gustarne omai son' usa,
E so gli obblighi miei, ma Cacasenno
D' esser' affatto sciocco ha per istinto,
E Bertoldino egli è tutto dipinto.

37. Oh Bertoldino, appunto, è vivo, o morto?
Il Re le chiede, ed ella: sì, signore,
E' vivo, e sano, e ognora al campo, e a l' orto
Travaglia, ed ha buon braccio, e buon colore;
Da che moglie si prese è fatto accorto,
E di questo bacello è genitore;
Ed ei: me ne consolo. Un tal marito
Certo, o Marcolfa, è da mostrarsi a dito.

38. Su

38. Su le moderne, e ſu le antiche carte
Ritrovo, ch' ogni donna a queſto, e a quello
Fe' de la ſua pazzia non poca parte,
Ed a' più ſaggi ancor tolſe il cervello;
Giove, Apollo, Saturno, Alcide, e Marte,
Per non parlar di qualche eroe novello,
Impazzir pure; ed ora poi quel bacolo
Far può ſavio la moglie? è un gran miracolo.

39. Ma voi ſtanca ſarete; olà ſi guidi
Ne le ſtanze per lei già preparate.
Così comanda, e li ſcudier più fidi
Dicon: monna, con noi toſto paſſate.
Già il ragazzo era gito, e ſe di gridi
Sente tutte ſonar le ſtanze ornate,
Il cor le dice il vero, e che non erra,
Vedendo Cacaſenno ſteſo a terra.

40. Fattoſi incontro Attiglio: eh! no, madonna,
E' un mal, che non gli paſſa la caſacca;
Udite il caſo pur; coſtui ſi aſſonna,
E per ſalir ſul letticiuol s' attacca;
Co' le mani s' attacca a la colonna,
Che ſoſtien quella altiſſima trabacca;
Là trovar crede il letto, ed al gran crollo
Rottoſi il perno, cade a rompicollo.

41. Fiſa il guardo Marcolfa, e l' ignoranza
Scuſa con dir: non vi ſtupite, Attiglio,
Poichè non v' ha tra noi alcuna ſtanza
Di tai letti fornita, per mio figlio
Se cadde, fu, che non ſapea l' uſanza.
Povero Cacaſenno! a qual periglio
Poſto ti ſei! perchè così t' aſcondi?
Non ti feſti già mal? parla, riſpondi.

42. Che

42. Che giova il rammentar la mia disgrazia?
Or che sono sì ben' addormentato
Non mi state a destar, nonna, di grazia,
Dic' egli, io mi contento del mio stato.
Intanto Attiglio vola al Re, e ringrazia
Il cielo, che il buffon non s' è accoppato.
Il Re l' ascolta con gran pena, e dice:
Non s' abbandoni mai quell' infelice.

43. Frattanto, che dormendo il trombon tocca
Quel sciocco, e par, che arrivi una staffetta,
Marcolfa, in un canton posta la rocca,
A tranguggiar si mette in fretta in fretta,
Empiendo ingorda quanto può la bocca.
Non fa come colei sì schifosetta,
Che ora questo, or quel cibo annasa, e cangia,
E or agro, or dolce il vole, e nulla mangia.

44. Quando poscia costei satolla, e piena
Finito ha già di dar trastullo al dente;
Quella, che or fe', siasi merenda, o cena,
Per digerir col sonno prestamente
Va su le piume, e s' addormenta appena,
Che da strano romor svegliar si sente;
Ma Cacasenno è poi, che, poveretto!
Mentre sognando sta, cade dal letto.

45. E smania tosto, e grida: oh me meschino!
Ahi! che son rovinato! ahi, che son cieco!
Ratta corre Marcolfa, e qual destino,
Sclama piangendo, è quel, che sì l' ha teco?
E che dirà Menghina, e Bertoldino
Se nuova sì funesta io loro arreco?
Apre intanto un balcone, ed egli allora:
Nonna tacete, ch' io ci vedo ancora.

46. Oh questa in verità degna è d' intaglio,
Dice il servo tra se, che sta guatando,
E corre a darne al Re pronto ragguaglio,
Che curioso già stallo aspettando:
Oh che sonaglio, Sire, oh che sonaglio!
Grida, e ripete Attiglio in arrivando,
E gli racconta poscia per minuto
Come acciecossi, e come sia caduto.

47. Quì sì, chè, in ascoltar sciocchezza tale,
Il baccan de le risa si raddoppia;
A la Reina or or vuol venir male,
Ed il Re, sto per dir, che quasi scoppia;
Con tant' impeto entrambi il riso assale,
Che ingruppato col pianto in un s' accoppia;
Ella respira alfine, e si compone,
E che chiami Marcolfa al servo impone.

48. Tosto a le stanze, ove colei dimora,
Il servitor più che sparvier sen vola,
E le dice: Madonna, la signora
A chiamarvi m' invia, or ch' ella è sola;
Senza di voi non può starsene un' ora.
Ed ella dal fanciullo allor s' invola,
Dicendo: senti, a te ritorno presta;
Ma se le aggruppa al collo, ed a la vesta.

49. Non andrete voi già da me lontana,
Che seguirvi vogl' io a tutte l' otte;
Grida, e stretta la tien per la sottana.
Dicendo: io non vo' star solo sta notte.
Che se venisse mai qualche befana.....
No, no: verrò, diss' ella, pria che annotte.
Prenditi quì questo puppaccio appresso,
Ch' io vo' da la Reina, e torno adesso.

50. Il meschinel così col suo puppaccio
Si trastulla, e Marcolfa, assai più astuta,
Pone a l' uscio un tantin di catenaccio,
Poi va da la Reina, e la saluta:
Signora, a' vostri cenni avaccio avaccio
Per servirvi, ove vaglia, i' son venuta;
Sì sì fatemi pure o lesso, o arrosto,
Per servirvi, da voi non mi discosto.

51. Ma la Reina disse allor di botto:
Sappi Marcolfa, che dimani sera
Si fa in mia casa il solito ridotto,
Ne la più solazzevole maniera:
Vorrei, che m' insegnassi sette, o otto
Giuochi, ma d' invenzione forestiera.
Rispose la villana: io ne so mille
Col fuso, col carbone, e con le spille.

52. So poi varj proverbj, e indovinelli,
Che m' insegnò Bertoldo mio marito,
Ma così stravaganti, e così belli,
Ch' uom non li scioglierà sebben scaltrito;
D' insegnarvi prometto, e questi, e quelli;
E so d' Esopo tutte a menadito
Le favole, e cent' altre, e più, storiette,
A tener lieta la brigata elette.

53. Quello v' insegnerò de gli strumenti,
Ch' è un giuchetto in mia fe' gustoso assai,
E quel di fare in cinque parti il venti,
Ma, che pari non sien di numer mai;
Buon, la Reina disse, e immantenenti
La licenziò col dir: diman verrai:
Com' ella andasse, e ciò, ch' indi avvenisse,
Lo potrete saper da chi lo scrisse.

FINE DEL CANTO DECIMONONO.

CANTO XX.

Argomento.

Mangia un vaso di colla il goffo ingordo;
E tutto il ceffo se gl' incolla, e imbratta;
Indi è condotto al Re sì sporco, e lordo;
Vistol Marcolfa concio di tal fatta
Smania, s' affanna assai, sgrida il balordo,
Gelosa de l' onor de la sua schiatta;
Poi di partir col figlio al Re richiede.
Parte, e seco ne porta ampia mercede.

Allegorìa.

La gola, e l' ingordigia rende l' uomo brutale: la ragione lo sgrida, e lo rimprovera, e l' altrui prudenza dovrebbe sempre scacciarlo dalle conversazioni degli uomini onesti, e costumati.

1. LA tela è omai su l' ultimo del subbio,
E poco filo vi riman da ordire;
Anzi, se guardo 'l mio telajo, ho dubbio
Di non aver materia da finire;
Però con la mia sorte io mi scorrubbio,
Che mi fe' a l' ultim' atto comparire.
Del buon lavoro ebb' altri la midolla,
Ed io per far la bozzima, ho la colla.

2. Pur vo' adoprarla, che non ſon le prime
Volte, ch' io mi ritrovi in queſti fatti;
Ho attaccato ancor' io con le mie rime
Speſſo titol di ſaggi anche a i più matti;
E di Pindo ho innalzato ſu le cime
Aſini, porci, buoi, pecore, e gatti;
Non ti maravigliar dunque, ſe attacco
Di Cacaſenno queſta pezza al ſacco.

3. Per aſini, m' intendo que' ſomari
Ignoranti, oſtinati, e goccioloni,
Che ſono così grati, e così cari
A que' loro aſiniſſimi padroni,
Che tolti gl' impprovviſi lor ragghiari,
Per altro non ſon' atti, e non ſon buoni,
E per lo più di quello, che conviene,
Hanno fortuna grande, e mangian bene.

4. Porci ſon quelli, che nel fango involti
Fra mille ſporchi vizj ſi ſollazzano,
E in cotidiane gozzoviglie accolti
Di Bacco ſacrificoli gavazzano,
Ne da ſtregne sì laidi ſon diſciolti,
Infin che da ſe ſteſſi non ſi ammazzano:
Se a chi troppo divora, e troppo beve,
Dice Eſculapio, che la vita è breve.

5. Buoi ſon coloro, che non movon paſſo
Più del pigro, che ſon ſoliti a fare,
E non giova baſton, punta, ne ſaſſo,
A ſtimolarli, e farli preſto andare;
Anzi il lor piede è ſempre mai più laſſo,
Allorachè tu più lo vuoi ſforzare,
Mantenendo un pacifico decoro,
Perocchè Giove trasformoſſi in loro.

6. Pecore tengo quella goffa gente,
Che scorron senza norma insuso, e ingiuso,
Sieno veloci pure, o sieno lente,
Sempre han fissi nel suolo, e gli occhi, e 'l muso.
Son mancanti di cuor, cieche di mente,
Ne v' è di queste un' animal più ottuso;
A la rinfusa l' una, e l' altre vanno
Sì sconciamente, e lo perchè non sanno.

7. I gatti son le personcine astute,
Il cui genio giammai non si capisce;
Con l' ugne per graffiar' aspre, ed acute,
Col dente, che rapir quel d' altri ardisce,
E da voi quando ben son provvedute
Tutto a vostro dover s' attribuisce;
E questa lor superbia maladetta,
Tutta quant' è, deriva dal Coppetta.

8. Dunque se queste bestie, ed altre tali,
Ancorchè indegne, vengono lodate,
Che dirò mai d' un, che non ebbe uguali
Sopra tutte le bestie al mondo nate?
Già i suoi pregi fin' ora tali, e quali
Si sono detti, e le virtù narrate;
Ora ho da dirvi de la colla, e della
Pappa, con che attaccossi le budella.

9. Già l' ottobre finiva, il caro mese,
Che de l' anno è il più grato, ed il migliore,
In cui diffonde il ciel largo, e cortese,
Aure soavi, e modera il calore;
Di salvagina si fan buone prese,
Ogni cibo ha il legittimo sapore;
Si godono gli amici a la campagna,
E quì di tutto l' anno è la cucagna.

10. Nel

10. Nel finirsi del tutto, il tempo preme,
E chiama a la città quei, c' hanno uffici,
Per poter' indi ragunarsi insieme
Co i ministri de i pubblici giudici;
Cadon le foglie da le piante, e geme
Ogni ghiotto perdendo i dì felici;
Si nascondon de gli orti ne le buche
Lumache, lumaconi, e tartaruche.

11. Il sagittario al sol si preparava,
Per balestrarlo, onde accorciasse il giorno;
E Borea con gran boria già spirava
Gelidi soffi dal suo gonfio corno,
E l' uno, e l' altro sesso si allacciava,
Più de l' usato i grossi panni attorno,
E di chiuder' ognuno si procaccia
Usci, balconi, e porte al vento in faccia.

12. Quindi far si dovevan le impannate
A le finestre del real Palazzo,
E avea gran colla, e carte preparate
Il sovrastante a simile imbarazzo,
(Non si usavano allor le invetriate)
Quando il nostro amenissimo ragazzo,
Sospinto da una fame arcicagnesca,
La colla si cacciò ne la ventresca.

13. Le carte preparate consistevano
In sonetti volanti più di cento,
Fatti per mille casi, onde n' avevano
I poeti ogni dì comandamento.
Le allusioni scritte si vedevano
In majuscole lettre, e l' argomento,
L' arme, i fregi, i contorni, e qualche immagine,
E s' impievan di titoli le pagine.

14. V' era-

14. V' erano conclusioni in quantità,
Anch' esse condannate a un tal patibolo;
Come le male donne, che in città
Son rilegate a starsi nel postribolo;
E, se pur s' usa qualche carità
A queste carte, in cui anch' io mi tribolo,
E', che ogni foglio venga adoperato
Le pignatte a coprir de lo stuffato.

15. Se colpa fu di Cacasenno, lieve
Però fu assai, ed egli non l' intese.
Fabbricar quì processo non si deve,
Ne quì v' entra Guazzin per le difese.
Farinaccio, che fa ogni cosa greve,
Di questo caso a favellar non prese,
Perchè dove non è dolo, o malizia
Entrar non può la criminal giustizia.

16. La colla è vero simbolo di pace,
Di concordia, e d' amor segno perfetto,
Se quanto è più ben fatta, e più tenace,
Tiene, dove si mette, unito, e stretto;
Onde se la concordia tanto piace,
E dà la pace al mondo un gran diletto,
La colla, ch' è di tai misterj piena,
Non deve a chi la gusta esser di pena.

17. Credeva il putto, come spiega il testo,
Che quella colla fosse una polenta:
E quinci tutto affaccendato, e lesto,
Per farsene un buon pasto a lei si avventa;
E fisso, e intento per darle di resto,
Del ricolmo catin non si spaventa,
E benchè senza cacio, e senza sale,
Non pensò, che potesse a lui far male.

18. Se

18. Se ne fece un' ampliſſima pelliccia,
Imbrattandoſi mento, e fronte, e naſo,
E tanto invilluppato s' impiaſtriccia,
Come foſſe caduto entro del vaſo.
Con quella barba ſua così poſticcia
Feſſi veder, ſicchè il Re ſeppe il caſo,
Onde a lui fe' condurſelo sì brutto
Con incollato il frontespizio tutto.

19. Riſe il Re nel veder tal figurina
Da la zazzera in giù sì ſporca, e lorda,
Che diſſe: oh beſtiuola malandrina,
E come foſti mai cotanto ingorda?
Io ti voglio mandare a la Reina,
Che mai non vide teſta sì balorda,
Oggi appunto ha un' affetto melanconico,
E te vedendo, ſcaccierà il mal cronico.

20. Saltò ſu Cacaſenno: oh mio Meſſere,
Non mi ſtate con chiachiere a ſtordire;
Fareſte meglio a farmi dar da bere,
Ch' io m' ho propio una ſete da morire;
Fate, che qua ſi porti il cantiniere
Con una botte; fatelo venire;
Chè ſe potrò ſucciarne il buon liquore,
Per dio Bacco, la vuoto in tre, o quattr' ore,

21. Udendo una sì ſtramba ſciocchería:
Or sì, che riderà la noſtra moglie,
Il Re diceva. E toſto a lei lo invia,
Ed amorevolmente eſſa lo accoglie.
Di farlo poi ciarlare ella deſia,
E in mirarlo qual' è, ſpaſſo ſi toglie,
L' interroga onde viene, e da quai bande,
Ed ei riſponde: ho ſete, e ſete grande.

22. Que-

22. Questo servo, che ho meco, è un gran cialtrone,
Che de la sete mia si prende gioco;
Non mi crede, et a l' arso mio polmone,
Dov' ho sì gran calore, accresce foco;
Mi conduce, ei mi dice, dal padrone,
Ed or da voi madonna in questo loco.
Affè potreste ben mortificarlo,
E con le proprie mani bastonarlo.

23. Anzi se siete voi quella, che siete,
Che non vorrei fallar, Dama, o Reina,
Per fare, che si smorzi la mia sete,
Dovreste vosco menarmi in cantina;
Che se questo servigio mi farete,
Vi darò di castagne una dozzina,
Di quelle, che mia nonna cucinare
Sa nel pajuolo, quando ben le pare.

24. Immaginate voi quanto ridesse
La Reina in sentir tal leggerezza.
Comandò poi, che da ber se gli desse,
Salvo, di farlo entrare in briacchezza.
Altri favori pure a lui concesse,
Come esser suole ogni signora avvezza
Verso i musici, i nani, ed i buffoni,
Compartendo a costoro, e grazie, e doni.

25. Se avvien, che un gran signore s' innamori
Di un bacheco, o di un debile pigmeo,
Di titoli il riempie, e di tesori,
Benchè nato bassissimo plebeo,
E vuol, che ognuno il bighellone onori,
Come fosse un' eroe, o un semideo,
Perchè crepin di duolo i cortigiani
Più scelti, e per trattarli come cani.

26. Marcolfa intanto girava cercando
Il ſuo caro perduto nipotino,
Che non ſapeva nè il come, nè il quando
Giſſe lontan da lei per rio deſtino.
Da per tutto ſi udiva ſoſpirando:
Chi mi ſa dir del mio Cacaſennino!
Deh chi l' ha viſto, mi dica dov' è;
Chi mel ſa dir n' avrà buona mercè.

27. Chi ſa, che fuori de la Corte in fallo
Non ſia per qualche ignota ſtrada andato,
E che peſto, e ripeſto col cavallo
Non l' abbia qualche barbaro ſoldato.
Come foſſe un bicchiere di criſtallo
In cento pezzi l' avrà già ſtiacciato.
Ah ſoldati crudeli! il mondo sà,
Che fede non avete, ne pietà.

28. Chi 'l ſa? chi non lo ſa? chi me lo niega?
Chi per ſe lo trattien? chi me lo aſconde?
Forſe l' affatturò malvagia ſtrega,
Con piſcio, o ſterco di rie capre immonde?
Di quà, di là, la ſi contorce, e piega,
Nè a tante ſue richieſte alcun riſponde.
Smarrito, in un cortile alfin trovollo,
E a precipizio ſe lo ſtrinſe al collo.

29. E in ribaciare il deſiato pegno
Sente attaccarſi al caro volto il labro:
Il mira: ahi viſta! chi è ſtato l' indegno,
Che t' ha fatto il viſino così ſcabro?
E chi ha ridotto a sì difforme ſegno
Le tue guancie di biacca, e di cinabro?
La femmina irritata sì dicea,
E più di lui defforme ſi facea:

30. In-

30. Intendo. Questa Corte empia, tiranna
Ha gusto poi, ch' io me ne vada al boja.
Tornerò a la mia misera capanna,
E meschina starovvi infin, ch' io muoja.
Se a seder starò in terra, o pure in scranna,
A nessun darò più molestia, e noja.
Guardate il ceffo quì da babbuino,
C' han costor fatto al mio bel bambolino!

31. Ribaciandolo ancor, sente, che tutto
Di colla è invernicato in guisa tale,
Che svisato, e a una maschera ridutto,
Anticipa in novembre il carnasciale.
E questo è il mio nipote! ah troppo è brutto.
No, la Minghina non lo fe' cotale.
A casa, a casa nostra: io non mi gabbo
A star più in Corte; andiam da mamma, e babbo.

32. E colà mi saranno assai più care
Le rape del mio povero orticello,
Che le pernici saporite, e rare
Di cui però migliore è il mio porcello.
Poi volermi il nipote assassinare,
Contaminando quel visetto bello,
Che senza farne alcuna maraviglia,
Basta il dir, che a sua nonna s' assimiglia.

33. Un cortigian, per nome Attiglio Panza,
Ascolta di Marcolfa le parole,
Abbattendosi appunto ne la stanza,
Dov' ella inconsolabile si duole;
E le dice, che ingiusta è la doglianza,
Si raccheti, non gridi, e si console;
Indi con piena verità informolla
Del ridicolo caso de la colla.

34. Certamente, che Attiglio avea de l' uomo
Schietto di cuore, e non mai piacentiero,
Antagoniſta d' Ariſtarco, e Momo,
Ne' fatti, e ne' racconti aſſai ſincero,
Di naſcita, e di tratti gentiluomo,
E puzzava un tantin di cavaliero,
Onde non ebbe la donna a temerne,
Che lucciole vendeſſe per lanterne.

35. Chetoſſi a un tratto la vecchia beffana,
E preſo Cacaſenno per un braccio,
Se lo ſtraſcina fino a la fontana,
Per lavargli quel ſucido moſtaccio,
Ma conoſce, che l' opra affatto è vana,
Che romperà la pelle con lo ſtraccio,
Sì viſcoſa è la colla, e tanto ſalda,
Se no 'l lava con ranno, ed acqua calda.

36. Dopo, che a la caldaja fu nettato,
Un nuovo ſole agli occhi ſuoi ſembrava.
E col ſuo grembiule di bucato,
Che ogni dì ſtando in Corte ſi mutava,
L' aſciugò, il ripulì, ma del paſſato
Caſo per la vergogna dubitava
D' aver da perder preſſo le perſone
Molto, e poi molto di riputazione.

37. Stè in forſe allor allor d' abbandonarlo
A la diſcrezion di chi 'l voleſſe,
E dir' in Corte a chi volea cercarlo,
Che, morendo, mutate avea bracheſſe.
Era a lei di tormento il rimenarlo
Dal Re, che così matto lo vedeſſe,
Poi l' amor, che portavagli, cangiava
In lei l' opinione, e gli parlava.

38. Nuo-

38. Nuova cosa non è, che un montanajo
Nudrisca un' alma spiritosa in petto,
Se più volte ho veduto in rozzo sajo
Comporsi a le virtù degno ricetto;
E un ben nato più ladro di un mugnajo,
E se v' è peggio dentro il mio concetto,
Ho ancor veduto, e più d' un se ne vede
Senz' onor, senza legge, e senza fede!

39. Si volea da Marcolfa il suo nipote
Scusar, perchè fosse sì scemo, e corto,
Ma ripensando, che farlo non puote,
Senza fare al casato oltraggio, e torto,
Per esser quì in paese a tutti note
Le qualità del suo giudicio accorto;
E che poi fosse da sua stirpe uscito
Un bescio, un lavaceci, un scimunito?

40. Fece nuovo ricorso al noto Attiglio,
Chè lo tenea per veritiero, e fido,
Dicendogli: da voi chiedo consiglio,
Che d' altri Cortigiani i' non mi fido:
Voi ben sapete, che sono in periglio
Di abbandonare questo incerto nido,
Che per me non è proprio, onde vorrei,
E compenso, ed ajuto a' casi miei.

41. Di star quì impedicata omai son fazia,
Che vo' slegarmi, e far di quà partenza;
Temo sol d' incontrare la disgrazia
De la Reina, se chiedo licenza.
Io so quanto di lei mi trovi in grazia,
E l' onor, che mi fa di sua clemenza,
Ma per amore del mio Cacasenno,
Ch' io perda, accade, o la Reina, o 'l senno.

42. S' io foſſi in voi non mi prenderei cura,
Riſpoſe Attiglio, del voſtro ragazzo,
Che così ſempliciotto di natura,
Più che faſtidio dar vi dee ſolazzo.
Quanti conoſco, per loro ſventura,
Che fanno più di lui coſe da pazzo!
E v' è più d' un parziale, che le vanta,
E tal' ora un Poeta, che le canta.

43. Ma per dirla a quattr' occhi, e fra di noi,
Che debbon mai cantar queſti Poeti,
Se ſon sì ſcarſi a' noſtri dì gli Eroi,
Che voglian mantenerli, e graſſi, e lieti?
Quindi colpa non è ſe queſti poi
Trattan ſoggetti a modo lor faceti,
E ſenza ritruſtare altra fortuna
Secondan la poetica lor luna.

44. Quante fiate ho letto ſu le carte
Degli ſcrittori toſchi, e de' latini
Paragonarſi un capitano a Marte,
Che de la Patria non paſsò i confini!
Da i bellici rumor ſempre in diſparte,
Pronto, e ardito tra veglie, e tra feſtini,
Penſando ſol col genio ſuo bizzarro
De' ſuoi trionfi a l' amoroſo carro.

45. E queſto non vi pare un gran campione,
Di Cacaſenno cento volte peggio?
Pur ſi ſtima da nobili perſone,
E ſeco in cocchio gir ſovente il veggio.
Ei crede nel parlar di padiglione,
Che ſia il ſuo letto, o de la menſa il ſeggio.
Se diſcorrete di campi guerrieri,
Crede, che i campi ſien de' ſuoi poderi.

46. E non tenete un giuocator più ſtolto
Di quei, che ſon legati a la catena?
Entro i ridotti notte, e dì ſepolto
Agonizza in ſoſpetti, e ſempre in pena,
Ne la mente confuſo, e meſto in volto
L' ora non ha del pranzo, e de la cena;
Intento ſolo al ſordido guadagno,
O a giuntar ſe mai puote il ſuo compagno.

47. E di quel magro, e ſtupido, che dite,
Che da l' innedia illanguidiſce, e ſviene,
E pur più d' una aſſai rabbioſa lite,
Oſtinatiſſimamente ſoſtiene,
E con ſpeſe in eccelſo, ed infinite
Al fin de le ſentenze mai non viene,
E tanto, e ſempre litigar deſia,
Che vorrà liti ancor morto, che ſia?

48. E quei, che ſpendon mille, e mille ſcudi,
Per acquiſtarſi un poſto in tribunale,
E più ſon' atti a martellar le incudi,
Che a ſaper' in civile, o in criminale?
Queſte ſono ſtoltezze, e non già ſtudi,
D' uom, che fa il peſamondi, e il magiſtrale;
Che ſe una cauſa poi lor pende avanti,
Son peggio d' una gatta con i guanti.

49. E vi par ſavio quel dolce marito,
Che laſcia far quello, che vuol la moglie,
Dando luogo, che ſfoghi ogni appetito,
O ſieno giuſte, o ingiuſte le ſue voglie?
Non fa ſaperle d' eſſer riſentito,
Ma ritornando a caſa ei ben l' accoglie,
E conducendo il cicisbeo con ſeco,
Studia ſol l' arte d' eſſer muto, e cieco.

50. Se

50. Se quì voleſſi dir tutte le ſpezie
De i pazzi, mentecatti, e de i leggieri,
E quante ſien le univerſali inezie
De i plebei, cittadini, e cavalieri,
Raccontando gli sgarbi, e le facezie,
Che i noſtri fanno, e fanno gli ſtranieri,
Ci vorrebbe un maeſtro aſſai più dotto
O di Fidenzio, o del piovano Arlotto.

51. Dicendo Attiglio tante coſe, e tante
Sul punto di fermarſi, o di partire,
Marcolfa reſta, come un' ignorante,
Che tutto aſcolta, e nulla può capire,
Di ſe ſteſſa ſcordata, ed incoſtante,
Smarrito affatto il ſuo nativo ardire:
Non ſtupiſco ſe udito un' uom sì ſodo,
Si come donna poi fece a ſuo modo.

52. Chè toſtamente col nipote amato
A le ſtanze reali ella tragitta:
Là trova il Re con la Reina a lato,
E a' piedi lor con umiltà ſi gitta;
Lor narra il deplorabile ſuo ſtato,
Che ſenza lei la ſua famiglia è afflitta,
Che ſon già quattro meſi, ond' ebbe in ſorte
D' eſſer ſtata aggradita in queſta Corte.

53. Il figlio moſtra lor del ſuo figliuolo
Già netto, per cui dice: io ſon confuſa.
E lagrimando tra vergogna, e duolo,
Del caſo de la colla ella lo ſcuſa;
E di ſcaltri ſoſpiri un folto ſtuolo
Manda dal cuore, e ſol ſe ſteſſa accuſa,
Che non dovea condurre in cotal loco
Un bamboccio sì giovane, e dappoco.

54. Il

54. Il Re pietoso a così fatti accenti,
E la Reina compatendo anch' essa
Di Marcolfa i sì teneri lamenti,
Disse: la grazia omai siati concessa,
Purchè di ritornare ti rammenti
Ogn' anno, e di lodarla mai non cessa;
E perchè parta con minor fatica,
Vuol, che se le prepari una lettica.

55. Le donan poi dugento, e più fiorini,
E uno smeraldo, chè lo dia a la nuora.
Non contansi i confetti, e i zuccherini,
Che a Cacasenno fur donati allora;
E licenziati con profondi inchini,
Ne lo spuntar de la serena aurora
Vanno contenti a la natia montagna,
Che il beccafico è tolto da la ragna.

56. Giunta, che fu Marcolfa al patrio tetto,
Nel ritorno, che fece il lettighiero
Die' grazie al Re con picciolo biglietto,
Per non aver di carta un foglio intiero.
Ella scriver sapea, come si è detto,
Ma l' inchiostro era più bianco, che nero,
Ne pane avendo, ne cera di Spagna,
Il sugellò con colla di castagna.

57. Così la famigliuola rivestita
Ritornò da la Corte a impatriarsi,
Potendo dir, che in una doppia vita
Avean potuto a gara solazzarsi;
Ne la cittadinesca ben fornita,
E ne la rusticale un po' più scarsi,
Ma che d' entrambe era più cara a loro
Quella, che più parea l' età de l' oro.

58. Re-

58. Restò ne la Città sol la memoria
Di Bertoldo l' astuto, e de la Madre.
Di Bertoldin, di cui pur qualche gloria
Rimase anco a riguardo di suo Padre.
Di Cacasenno poca fu l' istoria,
Perchè fur l' opre sue poco leggiadre.
Era me' se Scaligero tacea,
Che del Croce seguir la prima idea.

59. Ma come a far, che in equilibrio corra
Per l' alto mare un galeon di guerra,
Vi s' aggiunge nel fondo la zavorra,
Composta sol di sassi, e vi si serra;
Così per far, che appieno si discorra
Di ciò, che fu Bertoldo in questa terra,
Cacasenno s' aggiunse a Bertoldino,
Come il sei nel giocar di sbarraglino.

60. E quì la storia termina, o la favola
Di tutta la bertolda discendenza,
Per cui tai cose si son messe in tavola
Da far crepar di risa l' udienza.
Chi la terrà per una cantasavola,
E chi per moralissima sentenza;
Se poi l' arguzia punge il cordovano,
Chi si sente scottar salvi la mano.

IL FINE.

ANNOTAZIONI.

ANNOTAZIONI
BCABO

ANNOTAZIONI
AL CANTO PRIMO.

St. 1. v. 1. Chi amore, e gelosìa, che i cor martella,
E trifteza da fe cacciar desìa,
Legga queſt' opra faporita, e bella.

E' Simile queſto principio alla prima delle quattro Stanze fatte in nome del Berni, per introduzione alle Rime piacevoli di lui, da Primivale da Pontremoli, ſe piuttoſto non ſono del Berni ſteſſo
Chi brama di fuggir malinconia,
Faſtidio, affanno, diſpetto, e dolore,
Chi vuol cacciar da ſe la geloſia,
O, come diciam noi, martel d' amore:
Legga di grazia queſt' Opera mia ec.

St. 1. v. 4. Che noi, per grazia di monna Talìa,
Figlia di Giove, e d'Apollo ſorella.

Talìa è la Muſa, che preſiede alle comiche Poeſie, come negli Eſametri attribuiti a Virgilio, ſopra gl'impieghi delle Muſe.
Comica laſcivo gaudet ſermone Thalia.
E prima Callimaco nel greco epigramma ſopra lo ſteſſo argomento, tradotto da Gregorio Giraldi, e riportato nel ſettimo de' ſuoi Sintagmi *de Deis Gentium*.
Comica vita Thalia tibi eſt, moreſque reperti.
Intorno alla genealogia delle Muſe, oltre Eſiodo nella *Teogonia*, veggaſi il Giraldi nel citato Sintagma, e Goffredo Linocerio nella ſua Mitologia delle Muſe.

St. 1. v. 6. Scriviamo in rima, e niun l'ha fatto pria.

Di *niun* monoſillabo parleremo nelle Annotazioni al *c. 9. ſt. 23. v. 6.*, e ne daremo qualche eſempio.

St. 1. v. 8. Se de' gangheri uſciti ancor non ſiete.

Uſcir de' gangheri tanto vuol dire uſcir di propoſito, e come volgarmente ſi dice *ſaltare di palo in frasca*, e d' *Arno in Bacchiglione*: *Monoſin. Fl. It. Ling. l. 5. n. 41.*; quanto uſcir di cervello: *Voc. Cruſca*. E in queſto luogo piuttoſto nell' ultimo ſenſo, che nel primo, ha da prenderſi; quaſi metta in dubbio il Poeta, ſe i ſuoi Lettori ſieno in cervello, o no; avviſandoli, che di queſto Poema goderanno, quando di ſenno non ſieno uſciti: che in verità gli Uomini pazzi non ſogliono ridere ove la coſa meriti riſo; che in queſto ancora ſon differenti da i ſavj.

St. 2. v. 1. Perchè qui dentro non novella, e gracchia,
Con amoracci incancherati, infani,
Un qualche agappipeo merlo, o cornacchia;
Nè da Franceſchi a briga, e da Pagani
Si viene, e d' uman ſangue il pian ſi macchia.

Comincia il Poeta la propoſizione del Poema col dire quel ch' eſſo non è, cioè o materia d' amori, che fanno impazzire, o guerre ſanguinoſe tra i Franzeſi, e i Pagani, che ſono il ſoggetto così di fameſi Poeti, come di peſſimi, e ſcempiati. Se ben ſi guarda all' eſpreſſione, intende l' Autore di metter odio, ed orrore delle ſuddette materie, come di coſe orribili, e ſtravaganti, atte piuttoſto a turbare, che a divertire. L'idea è levata dalle ſopraccitate Stanze di Primivale, che per invogliare a leggere l'opere del Berni, chiude la prima d' eſſe dicendo:
Perchè quì dentro non ſia la, e non gracchia
Il Bembo merlo, e 'l Petrarca cornacchia.
Ovveramente dal capitolo in *Iode dell' Aſino*, che parmi aver veduto attribuito a Miniato Buſini, inſerito nel *Tomo ſecondo dell' Opere Burleſche del Berni, e d' altri.*
Già non ſaran bugie di ſtrani Eroi,
Come dire d' Orlando, o Carlomano.

Coſe da fare ſpiritare i cani. St. 2. v. 6.

Il Berni nel Cap. *O poveri ec.*
Ecco che perſonaggi, ecco che corte,
Che brigate galanti, e cortigiane,
Copis, Vinci, Corizio, e Trinchefortе?
Nomi da fare sbigottir un cane ec.
E nell' *Innamorato l. 2. c. 9. ſt. 11.*
E d' intorno gli fa certi atti ſtrani,
Che di cucina arian cacciati i cani.

Fra i magni Eroi, di cui l'iſtorie in rima St. 3. v. 1.
Da noi comporre, e celebrar ſi denno,
Bertoldo udrete ricordare in prima,
Chiaro a' dì priſchi per aſtuzie, e ſenno.

Ha rivoltati in ſuo pro l' Autore que' belliſſimi verſi dell' Arioſto *c. 1. ſt. 4.*
Voi ſentirete fra i più degni Eroi,
Che nominar con laude m' apparecchio,
Ricordar quel Ruggier ec.
Ma più apertamente ſe ne valſe nell' ultima delle ſtanze ſopraccitate Prinzivale.
Voi ſentirete fra i più degni Eroi,
Che nominar con laude m' apparecchio,
La peſte ricordar, la qual fra noi
E' più utile, e ſana, che 'l vin vecchio ec.

Il Mantovano, e quel di Colofone. St. 4. v. 1.

Virgilio, e Omero dalle loro patrie. E' abbaſtanza per altro famoſa la controverſia ſopra il luogo della naſcita d' Omero; ed è piacciuto all'

Autore di farlo da Colofone, secondo il parere d' Antimaco, e di Nicandro appresso il Giraldi *de Poet. hist. dial.* 2., piuttosto che o d'altre città della Grecia, o dell' Egitto, o della Tessaglia, o dell' Italia, o d'altre provincie, delle quali ne conta fin ventitrè il sopraccitato Giraldi, non essendovi pruova, o verisimiglianza per l'una, che non sia ancora per l'altra; anzi avendosi questo solo di certo, che non bene si sanno di quel Poeta nè i parenti, nè la patria, nè 'l tempo. *Lucian. Demosth. encom., & l.* 2. *vera Historia.*

St. 4. v. 2. Che il piato d' Ilio non ordir da l' uovo.

Orazio nella Poetica diede per gran lode ad Omero il non aver seguito ne' suoi poemi l' ordine naturale delle cose, incominciando dal primo loro principio, e terminandole nel loro fine, come farebbe un' Istorico, ed Annalista; e parlando dell' Iliade precisamente, disse. *Nec gemino bellum Trojanum orditur ab ovo.* Ed è lode, che sopra tutti gli altri Poeti Greci gli diede ancora Aristotile *Poet. c.* 23.

St. 4. v. 3. Ponno appiattarsi, e l' aureo colascione
Ora appiccare, e la ribeba a un chiovo;
Ch' Enea, e Ulisse un dappoco, un poltrone
Hanno a parer messi a Bertoldo a pruovo ec.

E' costume de' Poeti burleschi per innalzare i loro minuti, e ridicoli soggetti, affine di maggiormente movere il riso, di abbassare stranamente a confronto di quelli gli argomenti più grandi, e famosi. Il Berni nel *capitolo sopra Gradasso, nano* del Cardinale de' Medici, mette in dispregio a paragon di colui e Rodomonte, e Gradasso, e tutti in un fascio i Paladini. Merlino nel primo Libro della sua *Moschea.*

Cessent antiqui veteres shajafare Batajat,
Nam talis nunquam guerra voluta fuit.
Grandis erat fateor, Troja cascante, macellus,
Quando Cavallazzum gens gelata tulit.
Æquiparare tamen, sed quis præsumpserit istis,
In quibus hen quanta stirps pulicina ruit?

E ogni qualvolta non faccian tanto, assimigliano almeno le loro bazzecole a cose grandi, come fece Omero nella Batrocomiomachia, dove assimigliò la guerra delle Rane co' Topi alla guerra de' Giganti con Giove. Disse benissimo il Nisieli *Prog. Poet.* 33. *vol.* 2., che *questi spropositi sono veramente in suggetto magnifico vivo, e vere sconciature d' ingegno; ma nell' opere piacevoli cinquan farfallone siffatto, piace, come si dice dell' Orso, per la sua goffezza.*

St. 4. v. 6. ..... a pruovo.

La Crusca la dice parola lombarda, e la spiega per *appresso*, portando l' esempio di Dante nel 12. *dell' Inf.*

O Berni, o vate dabbene, e gentile, St. 5. v. 2.
Che desti fei infra i toscani migliori
Maestro, e padre del burlesco stile.

Il Lasca in lode di Francesco Berni.

O voi, ch' avete non già rozzo, o vile,
Ma dilicato, e generoso core,
Venite tutti quanti a fare onore
Al Berni nostro dabbene, e gentile.
A lui per tanto con sembiante umile,
E tanto, e tanto le Muse favore,
Che primo è stato, e vero trovatore,
Maestro, e padre del burlesco stile.

E viene al Berni meritamente questa lode; poichè sebbene fu in qualche uso la burlesca Poesia fino nel secolo quartodecimo: *Crescimb. Ist. della Volg. Poes. l.* 1. *pag.* 48., nondimeno Francesco Berni fu il ritrovatore, e il maestro del ben' usarla; di maniera che potè dire il Salviati *Avvertim. Vol.* 1. *c.* 17., che le basse poesie, e giocose all' età sua in un solo Berni ebbero la nascita, e la perfezione in un tempo; e che il Berni nella sua guisa fu forse così perfetto, quanto il Petrarca nel grave e stile amorofo. Il nostro Poeta però con tutta convenevolezza in vece di Febo, delle Muse, e d' altre gentilesche Deità, lo invoca per suo direttore, e perchè gli comunichi il buon gusto di poctare sullo stile di lui.

Cinto, con messer Bino siedi, e 'l Lasca, St. 5. v. 7.
E l' altra schiera, d' ederosa frasca.

Gianfrancesco Bino, e Antonfrancesco Grazzini, detto il Lasca, due di que' molti, che seguirono il Berni nella poesia burlesca. Fu a' tempi di questi un' Accademia in Firenze, chiamata degli *Umidi*, *la quale* (per valermi delle parole del Lasca medesimo nella lettera a Lorenzo Scala di dedica dell' Opere del Berni) *principalmente faceva professione, fendovi tutte persone dentro allegre, e spensierate, dello stil burlesco.* E quindi uscirono tanti ameni Poeti nel secolo decimosesto, Giovannini della Casa, Benedetto Varchi, il Mauro de' signori d' Arcano, Agnolo Firenzuola, ed altri non pochi. Dice l' Autore coronati questi Poeti di *ederosa frasca*, perchè dell' Edera appunto soleano coronarsi i Poeti, ond' è chiamata da Orazio *l.* 1. *od.* 1. = *doctarum præmia frontium* = Servio ne scrisse la ragione sul v. 25. dell' Egloga settima di Virgilio = *Hederâ coronantur Poetæ, vel quasi Libero consecrati* (che di questa Pianta godeva Bacco di coronarsi, e se ne veda il perchè appresso il Giraldi *Hist. Deor. Synt.* 8.) *qui & ut Bacchæ insaniunt* ** : *vel quia semper virent hederæ, sicut carmina æternitatem merentur.* Appresso i Romani era sacrilegio, se il Sacerdote di Giove avesse toccato l' edera, *Alex. ab Alex. Gen. dier. l.* 6. *c.* 12 = *quod hederam* (dice il Giraldi *Pythag. Symb. Interp.*) *spiritum quendam habere existimabant, quo hominum mentes in furorem agantur* =

Que-

Questa probabilmente, più che l'altre di Servio, fu la cagione, che i Poeti si coronassero d'edera.

St.6. v. 4. Onde poi con profonda, aurea dottrina,
Commendando, per vie nuove corresti,
La peste, l'orinal, la gelatina,
E pesche, e cardi, e cose altre degli orti.

Sono questi alcuni degli argomenti de' Capitoli di Francesco Berni, l'un più dell'altro nel proprio stile mirabilmente trattati. *Tu, o Berni dabbene* (dice nella sopraccitata Lettera allo Scala il Lasca) *o Berni gentile, o Berni divino, non c' inzampogni, non c' infinocchi, e non ci vendi lucciole per lanterne, ma con parole non istitiche, o forestiere, ma usate, e naturali; con versi non gonfiati, o scuri, ma sentenziosi, e chiari; con rime non stiracchiate, o aspre, ma dolci, e pure, ci fai conoscere la perfezione della Peste, la bontà della Gelatina, la bellezza della Primiera, l' utilità delle Pesche, la dolcezza dell' Anguille, e i segreti, e la profondità di mill' altre cose belle e buone, che nell' opere tue, come tu stesso dicesti, quì e quà si trovano sparse, e seminate.*

St.6. v. 8. Da far' i ciechi andar, vedere i morti.

Verso del Berni a tempo imitato dall'Autore nell'atto, che stà lo stesso Berni lodando. Nel *Cap. al Fracastoro.*
Con esso vi darò frutte, e confetti
Da far vedere un morto, andar' un cieco.
Un' altro simigliante si veda più abbasso nel *Canto* 15. *st.* 27. v. 8. Su questo gusto Merlino *Maccar.* 21.
Sed dedignatur fragilem vir battere sexum,
Dispoliat tantum, quæ dum spoliatur, in unam
Cepit converti vecchiazzam, dentibus orbam,
Sguerzam calcagnis, oculorum lumine gobbam.

St.7. v. 5. Che primo, come piacque al mio destino,
Inesperto nocchier son per sarpare.

I Canti di questo Poema furono prudentemente compartiti a sorte tra gli Autori d'essi, per isfuggire qualunque doglianza, che avrebber quelli potuto fare con qualche giustizia, a' quali toccati fossero gli argomenti più secchi, e meschini.

St.8. v. 1. Avea Alboino, poi ch' a la vendetta
Ei di Narsete giù da l' alpi scese.

E' famoso il nome di Narsete non tanto per l' Italia da lui felicemente liberata da i Goti, quanto per l' Italia medesima da lui data in preda a i Longobardi. E' celebre pure il motivo di tanta scelleratezza, ed oltre i moderni Scrittori, lo raccontano fra gli antichi Anastasio nella *Vita di Giovanni III.* e Paolo Diacono *de Gestis Langobard. l.* 2. *c.* 5. Egli per vendicarsi dell' ingratitudine di Giustino Imperadore, e della petulanza, e disprezzo contro di lui dell' Imperadrice Sofia (o sia Irene, come la chiama Costantino Porfirogenito *de administr. Imper. c.* 28. il quale non solo in questa, ma in altre cose non va d' accordo con gli Autori sopraccitati) invitò dalla Pannonia ad occupare l' Italia Alboino Re de' Longobardi. E' vero per altro, non esser molto sicuro, se questo Narsete lo stesso fosse, che l' illustre Eunuco liberator dell' Italia dall' oppressione de' Goti (uomo d' insigne pietà, e religione) o un qualcheduno di que' molti Narseti, che nell' Istoria di que' tempi son nominati. *Petav. Ration. Temp. P.* 1. *l.* 7. *c.* 10. *Briet. Chron. ad ann. Chr.* 567.

Co' Longobardi, fiera, e bestial setta. St.8. v. 5.

Erano veramente i Longobardi nella prima loro venuta in Italia affatto barbari, ed inumani, e poteano chiamarsi con Vellejo Patercolo (*Hist. l.* 2.) = *Gens, etiam Germanâ feritate ferocior* = Ma in poco tempo la conversazione con gl' Italiani così li corresse, ed ammansò, che, per detto di Paolo Emilio *l.* 3. *de rebus Francor.* = *nihil externi moris, religionisve, aut animorum retinuere: deposita, exolescenteve illa, cum qua Alboino Rege venerant, feritate, in Italici cœli, solique ingenium, moresque transierunt.* =

Fatte prove da scriverne al paese. St.8. v. 4.

E' verso di Lorenzo Lippi nel *c.* 1. *st.* 1. *del Malmantile.*
Onde Baldon sotto guerriero arnese,
Movendo a Malmantile aspra battaglia,
Fece pruove da scriverne al paese.
Del qual detto [scrisse ivi il Minucci] *ci serviamo per derisione, quando altri ha fatta un' azione da lui stimata grande, e bella, che in effetto non è poi tale, anzi è tutto il contrario; e si dice: Hai fatto assai, scrivi al paese.* E appunto in tal forma se ne valse nel suo linguaggio Napolitano Giulio Cesare Cortese nella *Rosa at.* 5. *sc.* 3.
Stirate mò lo vraccio,
Scrivene a lo pajese,
L' haje fatta da Marchese.
E' *preso* (come nota sopra lo stesso luogo del Malmantile Antonmaria Biscioni) *questo modo di dire da quelli, che andando alla guerra, non iscrivono al proprio paese, se non le loro prodezze: e queste il più delle volte o inventano, o ingrandiscono a dismisura, a somiglianza del Soldato smillantatore di Plauto.* In questo luogo il Poeta se ne valse in un senso tutto contrario; ed ebbe solo in pensiere di esprimere le imprese di Alboino con una frase popolare, e burlesca.

St.8. v. 5. E Pavia, ch'anni tre s'ebbe la stretta,
E le città toscane, e l'emilie prese.

O il primo d'aprile, come dice Paolo Diacono in fine del quinto libro della Miscellanea *de Gestis Romanorum* a lui attribuita; o il d) secondo, come scrive lo stesso nel *c. 6. l. 2. de Gest. Langob.* dell'anno cinquecentesettantotto, in cui correva la prima indizione, uscì Alboino della Pannonia nell'Italia: ed ivi, prese ch'ebbe [salva Padova, e Mantova] tutte le città dell'antica Provincia Veneta (*Paul. ibi c. 10.*) entrò nell'antica Liguria, che comprendeva a quel tempo Milano, e Pavia (*Paul. de gest. Lang. c. 11.*) li cinque settembre del 569. sul finire dell'indizione seconda alla maniera Imperiale [*Paul. ib. c. 12.*]: e fu appunto in questo tempo, ch'egli intorno a Pavia pose l'assedio. E' poi sentimento di molti Istorici, seguito, o interpretato ciecamente da più Scrittori di cronologia, che Alboino morisse il primo d'ottobre dell'anno 571. dopo aver regnato tre anni, e mezzo. Quando ciò fosse vero; come truovasi il conto della durata dell'assedio di Pavia, che fu di tre anni, e alquanti mesi di più [*Paul. c. 13.*] o più d'anni quattro (*Paul. c. 22.*), se dall'ingresso de' Longobardi nella Liguria fino alla morte d'Alboino nulla più passarono di due anni, e venticinque giorni? Per correggere error sì grave, restando salvo ciò, c'hanno scritto gli antichi Istorici, dee dirsi, che dalla venuta in Italia d'Alboino, fino alla morte di lui, sei anni vi corsero, e sei mesi, come affermò Gregorio Turonese *c. 25.*, che tanti ne corrono dal principio d'aprile del 568. fino al principio d'ottobre del 574. in cui Alboino fu ucciso: dee dirsi, che il regno di lui di tre anni, e mezzo, dagl'Istorici stabilito, non fi conti dal tempo, in cui entrò nell'Italia, ma da quello, in cui principiò a dominarvi, come abbiamo dalla sopraccitata Miscellanea = *Hujus (Justini) anno undecimo* (error manifesto, e per avventura della mia edizione; poichè fu nell'anno terzo corrente di Giustino) *qui & anno Arvina Incarnationis 568. Indictione primâ in ipsis Calendis Aprilis, egressi sunt Langobardi de Pannoniâ, & jocundâ indictione cepere prædari in Italiâ, tertiâ vero indictione dominari ceperunt in Italiâ.* Giusta è però la cronologia di Calvisio, il quale, posto il principio dell'assedio di Pavia nel settembre del 569. (durante il quale Alboino nel 571. occupò con parte del suo efercito la Toscana, e l'Emilia, e fu solennemente acclamato Re d'Italia) ne mette lo scioglimento colla presa della città nel 572., e poi nell'anno 574. la morte di quel Re. Il Petavio ancor'egli (*Ration. temp. p. 1. l. 7. c. 10.*) non è di diversa opinione; ma non so poi, come ponendo l'ingresso in Italia d'Alboino nell'aprile dell'anno 568., e stabilendo, che vi dimorasse sei anni, e mesi, concluda, che morisse nel cinquecento settantaduc.

La grand'asta regal portar si fe, St.8. v. 7.
E salutato fu d'Italia Re.

Carlo Sigonio *de Regno Italiæ l. 1. ad an. 560.* = *Mediolano, quod erat Provinciæ caput, in potestatem adducto, Longobardi continuo Alboinum ipsum Regem Italiæ latis acclamationibus salutarunt, eique Hastam, insigne Regium, porrexerunt* = Fu, come d'altri popoli ancor più antichi, così de' Longobardi costume, di porre in mano de' loro Re, nell'atto di metterli in possesso del Regno, un'asta, quasi con essa significando l'investitura, che del Regno gli davano. *Fontanin. de Coronâ Ferreâ c. 3. §. 2. & 3.*

In baldacco menò monna Bellona, St.9. v. 7.
E a goder venne il buon tempo a Verona.

Mandare in baldacco [Baldacca, o Baldracca fu osteria, come dice il Varchi *Ercol.*, o piuttosto taverna, anzi bettola in Firenze, dove stavano già delle femmine di mondo] *o in bordello*, o, come più volgarmente, e senza molta metafora fi costuma in Lombardia, *mandare al bosa*, significano la stessa cosa, cioè licenziar con mal garbo, e peggiori auguri. La fede del suo Regno [dopo la conquista dell'Italia] l'ebbe Alboino in Verona, ove pare fu di veleno tolto di vita = *Victoriâ latus Alboinus* (dice Filippo da Bergamo *Supplem. ad an. 569.*) *Veronam cum tigenti gloriâ se contulit, & inter ibidem multos confituit, ibidemque regni sedem sibi confituens &c.* =

Verona è una città, che ha poche eguali ec. St.10.v.1.

Le cose, che nella presente stanza dice il Poeta di Verona per lode di quell'illustre città, le disse il Berni per giuoco in un suo sonetto in biasimo della medesima. *Son. Verona ec.* Si veda, come bene lo stesso Berni (oltre il sonetto, che per ricantazione di quanto nel sopraccitato avea di biasimo scritto, compose) la lodò poi nell'*Orlando Innamorato l. 2. c. 1. §. 60. ec.*, e dopo lui Alessandro Donati *l. 1. Conf.* per quegli stessi pregi, per li quali la loda qui il nostro Autore.

Cambio non ne farei con Marco, e Pietro. St.10. v.2.

Con Venezia, e con Roma. E' voce popolare, che Verona fosse così detta dalle prime sillabe di Venezia, di Roma, e di Napoli, quasi il buono, e 'l bello di tutte e tre queste grandi città contenesse. Il Berni nel luogo citato dell'*Innamorato st. 7.* pensò, che con ragione fosse agguagliata a Roma.

Terra antica, e gentil, madre, e nutrice
Di spirti, di virtù, di disciplina,
Sito, che lieto fanno, anzi felice
L'amenissime valli, e le colline:
Onde ben' a ragion gindica, e dice,

Per

Per questo, e per l' antiche sue ruine,
Per la fu'onda altiera, che la parte,
Quel, che l' aggualgia a la città di Marte.

St.11.v.4. I quali s' allacciavan la giornea.

Allacciarsi, mettersi, e affibbiarsi la giornea (la quale è *veste di dignità militare. Voc. Cr.*) vuol dire, avere, o arrogarsi autorità, e preminenza; e quì vale spacciarla da grande. Il Berni nell' *Innam. l. 1. c. 4. st. 3.*

Non fo chi 'l' abbia il torto, o chi 'l diritto,
Non voglio farmi a metter la giornea.

cioè farla da saputo, e da giudice. Luigi Grotto nell' *atto primo sc. 1. dell' Emilia* par, che l' usasse in un senso assai diverso, dove disse.

Ma costui s' ha affibbiata una lunghissima
Giornea: bisogna, ch' io gli vada a rompere
L' uova in boccà.

E vuol dire: costui ha incominciato una parlata assai lunga; bisogna ch' io vada a trastornarlo.

St.11.v.5. Tanti Roma non ha preti, o dottori
Bologna, quanti cotali ivi avea.

Ha presi quì il Poeta i Dottori di Bologna, perchè in fatti numerosa è la copia e de' Maestri, e degli Scolari in quel fiorittissimo Studio; onde forse ebbe origine quel Proverbio = *Tu debb' essere fuor di Bologna* = *Cecchi Moglie at. 5. sc. 2.*, che vi quanto: tu debbi essere fuor di senno. E però il Grotto *at. 1. sc. 5.* della citata Commedia.

. . . . . *dovresti anco giungere*
A Bologna per senno; onde più savio
Ti difendessi da le mie fallacie.

Cotali poi vale in questo luogo per uomini di gran portata; ed è voce appunto bassa, e burlesca. Il Firenzuola nel Capitolo *in lode delle Campane*, usò *cotaloni* accrescitivo per *smacconi*.

Al cherico la briga lasciera;
Che questi cotalon lo posson fare et.

St.11.v.8. Da loro eccelse signorie prefate.

E' verso del Berni nel sonetto: *Voi che portaste.*

St.12.v.1. Ora un dì, mentre stavasi Messere.

Messere in questo luogo è adoperato in vece di Padrone. Il Berni nell' *Innamorato l. 1. c. 7. st. 53.* oltre qualch' altr' esempio, che porteremo alla *st. 7. v. 7. del c. 17.*

Astolfo, ch' era fatto là messere,
E del governo avea preso il bastone.

E in questo senso così s' adopera con l' articolo avanti, come assolutamente nella maniera del nostro Poeta, imitando il Boccaccio *Giorn. 7. nov. 6.*, che disse: *Madonna, ecco messer, che torna.* Così la *Crusca* nel *Vocabolario*.

E nella sala si pose a sedere St.12.v.3.
A lato il Re senza cangiar d'aspetto
Senza far di berretta, od altro motto.

E' benissimo imitato il rozzo, ed incivile costume del Villano, siccome non men bene è accennato più abbasso nella *st. 9.* del *Canto terzo* = *Sono i Villani* (scrisse Tommaso Garzoni nella sua *Piazza universale disc. 56.*) *incivili affatto nella conversazione, come quelli, che parlando con un Gentiluomo, tengono il cappello in testa, per non raffredarsi, ed una gamba appoggiata su un bastone, per maggior gravità del lor ragionamento.* = Vedasi il capitolo di Matteo Franzesi al Molza contro di questa incomodissima usanza dello *sberrettare*.

Come fosse Tristano, o Lancellotto. St.12.v.8.

Nomi di due famosi Cavalieri erranti ne' Romanzi della *Tavola Ritonda*; e quì sono adoprati per dire un Personaggio di gran portata. Il Berni nel *Cap. in lode del Debito* se ne valse ancor' egli per dire due Uomini di gran nome.

Che ti farà più netto a questo modo,
Che non è Lancilotto, nè Tristano.

Di ruvid' atti, e di beltà sì strana, St.13.v.2.
Che la Lussuria, e Amor ne sospirava.

Una simile espressione usò già il Mauro nel suo bellissimo Capitolo delle *Donne di montagna*, volendo spiegare quanto mai fossero brutte.

E sì strane bellezze ne i volti hanno,
Che sospirar' Amore, e gir dolente
Col capo chino, e la lussuria fanno.

Un' orco egli sembrava, una befana; St.13.v.4.
Rossi avea gli occhi, e loschi ec.

Il Berni non ci dipinse molto diversamente il suo Sorridano nell' *Innamorato l. 2. c. 22. st. 9.*

Ha gli occhi rossi, e 'l viso furibondo,
I labbri grossi, e par la Befania.

Dell' orco parleremo al *c. 17. st. 4. v. 8.*, e della Befana, o Befania al *c. 20. st. 33. v. 1.*

Per sarsetto portava una carpita. St.14.v.5.

Carpita è voce usata (per quel ch' io ne sappia) da diversi paesi d' Italia, ma con diverso significato. La Crusca la spiega per un panno con pelo lungo. Il Sanese Politi per un' apparato di tavola vile composto di materie grosse di lana, e di pezze di diversi colori. In alcuni luoghi di Lombardia, ed ivi intorno, si suole usare per Ischiavina. La Carpita della Crusca s' incontra assai bene colla Schiavina de' Lombardi, la quale appunto è una specie di panno grossolano, e velluto, di cui se ne fanno coperte da letto, e vesti lunghe da Schiavi, da Pellegrini, e di Ma-

rinaj: e così le coperte, come le vesti, ritenendo il nome del panno, di cui son fatte, si dicono schiavine. Chi sa, che carpita non sia vocabolo, che venga dal greco *Carpotos*, come per detto del Menagio, e del Ferrari nelle loro Origini, vi deriva *Carpetta?* Vedasi il Berni nel *capitolo al Fracastoro*, e il Salvini nelle *Annotazioni alla Fiera del Buonarruoti Giorn. 5. Att. 5. sc. 6.*

St.14.v.5. A le guagnel, tal vidi un' Eremita.

Alle guagnele fu giuramento usato dagli Antichi, e volea dire *per l' Evangelio*, che da loro dicevasi corrottamente *guagnelo*. Il Firenzuola nel Capitolo *sopra le bellezze della sua Innamorata*
A le guagnel, ch' io v' ho pur dato drento ec.
e nell' altro *in lode della Sete*.
E con ragione alle sante guagnele ec.
Il Pulci nella *Beca st. 12.*
Beca per queste sante Die guagnele ec.
Nel Morgante *c. 12. st. 14.* in cambio di guagnele gli piacque d' usare vangele.
E disse: io giuro alle sante vangele ec.
E *alle guagnele*, e *alle sante Die vangele* si trovano nella *Novella* 43. di Franco Sacchetti. Il Sottile negl' *Incantesimi* del Cecchi *at. 5. sc. 2.* storpiò per giuoco questo giuramento già troppo storpio, e corrotto, dicendo
..... alle guagnespole,
Che voi parlate molto boccaccevole.

St.15.v.1. In veder quella figura da cessi,

Dicesi *figura da cessi*, o (come s' usa più comunemente in alcune parti di Lombardia) *figura da dipingere su i cacatoj*, d' Uomo di niun garbo, e deforme; e val quanto *figura da cembali*, per esser questi [come ancora certi orinali di terra cotta, da quali forse ebbe origine il sopraddetto proverbio] dipinti di figure malfatte. *Voc. Cr.*

St.15.v.3. Se quella signoria stizza n' avessi.

Avessi per *avesse*, licenza permessa a' Poeti in grazia della Rima: si veda l' Annotazione sul *Canto 16. st. 54. v. 7.*

St.15.v.8. Di lui facendo quel, che fassi a i matti.

Può vedersi la *stanza prima del Canto decimottavo*, ed ivi l' Annotazione.

St.16.v.1. Ma il Re, ch' era per sorte un buon cristiano.

Sopra un simil detto parleremo nel *Canto terzo st. 2. v. 7.*

St.16.v.4. Vuol la cosa chiosar con altro testo,

E' frase di Dante nell' *Inferno c. 15.*
E serbolo a chiosar con altro testo.

Che non fesson qualch' atto disonesto. St.16.v.4.

Disonesto quì vale ingiusto, e fuor del dovere. *Voc. Cr.*

Come a dire un' Esopo, o un Farfarello. St.16.v.8.

E' famoso il nome d' Esopo non tanto per gli Apologhi, che vanno sotto il suo nome, quanto per le sue astuzie, e sottigliezze, le quali distesamente narrate sono nella vita di lui composta da Massimo Planude. Di Farfarello tratteremo più abbasso alla *st. 45. v. 7. del Canto terzo.*

Che in corpi spesso mostruosi, e brutti, St.17.v.1.
Grandi ingegni ripon monna Natura.

Moltissimi sono gli esempi d' uomini deformi di corpo, ma di grand' anima, e ingegno. Tra i Filosofi, bruttissimi furono Socrate [*Plato in Theat. & in Conviv.*] Crate Tebano [*Laert. l. 6. c. 5.*] ed Esopo, di cui più abbasso alla *st. 7. v. 1. del Canto 5.* porteremo il ritratto. Tra i Poeti è famosa la diformità d' Ipponatte [*Plin. l. 36. c. 5.*]. E se giovassero al presente argomento gli uomini insigni nell' armi; di brutto corpo fu Agesilao Re di Sparta (*Plut. in Agesil.*) Filopemene Pretor degli Achei [*Sabellic. l. 6. En. 5.*] ed Attila Re degli Unni [*Id. l. 1. En. 8.*]. Tanto è vero, che la corporale bruttezza non è indizio fedele della bruttezza dell' animo; siccome è ancor vero, che la bellezza esterna non è dell' interna sicuro segno.

Tal Bertoldo era: Seneca morale St.17.v.7.
Messo al confronto un bagattin non vale ec.

Piace con ragione all' Autore di lodar la moralità di Bertoldo sopra quella di Seneca; perchè non solamente nelle parole, e ne' consiglj descritto ci viene accostumato, e prudente [essendo per altro assai facil cosa l' essere saggio per altrui, e perciò spessissimo di tali savj si truova) mà ancora nelle operazioni, e viver suo, e ne' suoi desiderj, ed affetti; come stà espresso in tutta la stanza decimottava. Seneca per l' opposito quantunque i suoi scritti il dimostrino un severissimo Stoico; nondimeno le splendide sue facoltà alla sua morte lasciate (*Lips. de vita Senecæ c. 6.*) han messo più d' uno in dubbio, che vere non fossero le sue virtù, e non parlasse come sentiva, se non operava come parlava. Merita d' esser veduta la bellissima descrizione, che nel *Timone* fa Luciano di Trasicle, Filosofo ancor' egli, che benissimo consigliava altrui, ma in se stesso eseguiva il rovescio de' suoi consiglj,

Ove

St.19.v.1. Ove al gennaio, ed a l'agosto esposta,
In una casa da soccorso stassi.

Il Berni nel Capitolo *al Fracastoro*.
Entrammo in una porta da soccorso
Sepolta nell' ortica, e nelle spine.
Vale a dire, in una casa piantata in un profondo, come sono le porte delle Fortezze, sepolte, e nascoste per ricevere secretamente i soccorsi. Sembra, che il Poeta non si conformi colla *stanza 14. e 36. del Canto decimo quinto*: si veda l' Annotazione alla *st. 9. v. 5. del Canto 18.*

St.20.v.3. Bertagnana non molto indi si scosta.

Bertoldo nel suo testamento si disse nativo di Bertagnana nel Veronese.

St.20.v.4. Grazie, che a pochi il Ciel largo destina.

E' il primo verso d' un sonetto del Petrarca nella prima Parte del suo Canzoniere.

St.20.v.5. Ne pensava al diman, giunto a compieta,
Seguendo l'evangelica dottrina.

Nell' Evangelio di S. Matteo *6. 25.* Compieta, ch' è l' ultima delle ore canoniche, sogliamo prenderla per la sera, come quella, che a sera si celebra. Li Caporali *nella Vita di Mecenate p.1.*
Così dicevа, et era tuttavia
Mecenate per dir fin' a compieta.

St.22.v.1. Io mi sfrabilio, che di lui non sia
Stampata in rima nessuna leggenda.

Il primo a scrivere la leggenda di Bertoldo fu Giulio Cesare Croce, che fiorì intorno alla fine del secolo sestodecimo; e della cui Patria si parlerà più abbasso sopra la *St. 11. v. 5. del Canto 16.* Ho poi veduto un Libretino di sole otto carte, intitolato = *Scelta d' alcune astuzie sottilissime di Bertoldo, fatte in ottava rima da Jacomo Petrini.* In *Todi per Crispolto Cecolini 1664* = ottave per altro assai rozze, accompagnate da legni ancor più rozzi, rappresentanti l' astuzia spiegata nell' ottava.

St.23.v.8. E la loquela tua ti manifesti.

E' quasi lo stesso, che quel celebre detto di Socrate al giovanetto, che far si voleva di lui scolare = *Loquere, ut te videam* = *Laert. l. 2. c. 5.* O che quel' altro dell' Evangelio *Matth. 26. 73.* = *Loquela tua manifestum te facit* = Dante autor' egli il tradusse nell' *Inf. 10.*
La tua loquela ti fa manifesto.

St.25.v.3. Che non a' Saracin, non a' Giudei
Hai da spiegare i desideri tuoi.

Dicesi volgarmente d' uomo crudo, e inumano: *egli è peggio d' un Turco*: e: *siamo in terra di Turchi*: d' uomo caparbio, e ostinato: *egli è peggio d' un' Ebreo*: per la efferatezza, e la perfidia di quelle due nazioni. Il Cantalizio in un suo Epigramma a certo Canonico, che differiva il mandargli alcune candele promessegli; per dimostrargli, che non aveva demerito per ottenerle, disse ch' egli non era nè Ebreo, nè empio.
Non ego Judaeus, nec sum, mihi crede, profanus;
Cur mihi candelas, Presbyter albe, negas,

Che fu gli altri sorgessi uomin credeva, St.26.v.1.
Come le case il campanil sovranza,
O come sopra i salci il pin si leva.

Hanno questa medesima sentenza que' graziosi versi del Berni nel cap. *in lode del debito*.
Un' altra opinion, che non è buona,
Tien che l' Imperador, e 'l Prete Janni
Sien maggior del Torrazzo di Cremona.
Perchè vedon di seta, e non di panni,
Son spettabili viri, ognun li guarda,
Son come fragli uccelli il Barbagianni.
E fu un tratto una vecchia lumbarda,
Che credeva, che 'l Papa non fusse uomo,
Ma un Drago, una Montagna, una Bombarda.
E vedendolo andare a vespro in Duomo,
Si fece croce per la maraviglia:
Questo scrive un' illustre da Como.

Ma or m' avveggio, che non v' ha in sostanza St.26.v.6.
Fra te, e qualunque altro uomo divario,
Se ben lo stato di fortuna è vario.

Della vita de' Re più della vita de' sudditi infelice, può vedersi Luciano nel *Caronte*. Son memorabili, quanto veri, que' versi del Berni nell' *Innamorato l. 1. c. 7. st. 3.*
Un Re se vuole il suo debito fare,
Non è Re veramente, ma fattore
Del popol, che gli è dato a governare,
Per ben del qual l' ha fatto Dio Signore,
E non perchè l' attenda a scorticare;
Anzi bisogna, che sia servidore
D' ognuno, e vegli, e non abbia mai bene,
E de' peccati altrui porti le pene.
Io ho assimigliato un dì tesoro
Ad un, che sotto è pien di mal franzese,
E sopra ha una bella vesta d' oro,
Che la miseria sua non fa palese ec.

E Morte per l' uman campo l' acerba St.27.v.5.
Ronca raggira, e fascio fa d' ogni erba.

Sono simili questi versi a que' famosi d' Orazio *l. 1. od. 4.*
Pallida Mors aequo pulsat pede pauperum tabernas
Regumque turres.
E perciò fu detta la Morte *Petr. Son. Tempo era omai.*

Chi le disuguaglianze nostre adegua.
Merita d' esser veduto il bellissimo discorso su questa materia dello *Spettatore*, che è il ventesimo del primo tomo. Erano i sopraccitati versi del nostro Poeta gravissimi, e però sconvenevoli alla piacevolezza del Poema: egli però avvertitamente li ha fatti lepidi servendosi di *ronca* in vece di *falce*. Così il Lalli nell' *Eneide travestita l. 9. st. 107.*
Ora il fiero destin con la sua ronca
Ogni speranza mia disperge, e tronca.

St.28. v.5. Io la felicità cercando vado;
Di questa solo, e non d'altro ho vaghezza;
Ma a lei non trovo chi mi mostri il guado.

Questa su la più esaminata, e dibattuta questione, che gli animi agitasse degli antichi Filosofi; in qual mai cosa la terrena felicità consistesse. Le diverse loro opinioni possono vedersi appresso Platone, Aristotile, Seneca, Stobeo [*Serm. 101.*] ed altri; e molte ne raccolsero, e compendiarono il Berni nel suo cap. del *Debito*, e il Mauro in quello de' *Frati*. Meglio di tutti lo Spettatore in fine del cinquantesimo nono Discorso del tomo primo = *Le plus sûr moien d'être toujours de bonne humeur, & de briller, comme on parle, c' est d' être soutenu par celui qui ne peut jamais nous manquer, & de croire que tout ce qui nous arrive est pour le mieux, puisqu' autrement celui de qui nous dependons ne l' auroit pas permis* = .

St.29. v.1. Dunque non son felice, alto sedendo
Su questo trono d' ori, e d' ostri adorno? ec.

Questo è il concetto, che delle reali grandezze aveva Creso appresso Erodoto *lib. 1.*, e Micillo Calzolajo appresso Luciano nel *Cataplo*. Ma l' uno, e l' altro si ricredettero prestamente.

St.30. v.1. Colui, che per fortuna in alto è più,
Il saggio rispondea Bertoldo al Re,
E' in periglio maggior di cader giù.

E' sentenza d' infiniti Autori: ma vaglia per tutti l' Ariosto nel *c. 24. st. 1. del Furioso.*
Quanto più fu l' instabil rota vedi
Di fortuna, ire in alto il miser' uomo,
Tanto più tosto hai da vedergli i piedi
Ove or ha il capo, e far cadendo il tomo ec.
Ma i versi del nostro Autore sono tolti più presto da que' di Claudiano.
. . . . . tolluntur in altum,
Ut lapsu graviore ruant.

St.30. v.4. Va la fortuna a ruota, e non tien fe.

Finsero gli antichi la fortuna ritta in piedi sopra una palla di marmo; e in tal figura fu da Cebete descritta nella sua tavola. Altri dipoi cambiarono la palla in una ruota; laonde disse Tibullo *l. 1. El. 5.*
Versatur celeri fors levis orbe rota.
Ma così l' una, come l' altra figura serve ugualmente bene a descrivere, che = *praecipites regum casus = fortuna rotat* = e che = *quidquid in altum = fortuna tulit, ruitura levat* = *Senec. Agam. act. 1. Chor.*

Nè il vento in rete accorre unqua si può. St.30.v.7.

La sottigliezza, e levità del vento, che quì è portata per esprimere la volubilità della fortuna, che in niuna maniera può mai fermarsi; dal Sanazzaro su usata per simbolo, e istabilità della donna. *Arcad. Egl. 8.*
E 'l vago vento spera in rete accogliere
Chi sue speranze fonda in cor di femmina.
E s' adatta benissimo ad ambidue i soggetti la similitudine; imperocchè, come scrisse l' Autore della *Suasoria* attribuita a Galeno = *Fortuna indicare nequitiam cum antiqui vellent, illam vel pingentes, vel fingentes, foeminae specie formabant: * Tametsi foeminea levitas satis erat; orbem praebuit suppositurum* = . E a questo ebbe forse riguardo il Tassoni, quando disse nella *Secchia c. 11. 62.*
Non sa, che la fortuna è donna, e vola.

Ne in breve secchia por l' acqua del Pò. St.30.v.8.

Sopra la licenza d' usare *breve* per *piccola*, si vedano gli Apologisti del Tasso in difesa di quel verso della *Liberata c. 13. st. 29.*
Io piangendo ti prego, e in breve cesta ec.
Il Berni nel cap. *in lode d' Aristotile.*
Arreco al mondo una novella vecchia,
Bianchezza voglio giugnere alla neve,
E metter tutto il mare in poca secchia.

E costor, che d' intorno a te si stanno, St.31.v.1.
Io li somiglio a l' avoltojo, e al corbo,
Che sovra le carogne a pascer vanno.

Se vero fosse il personaggio di Bertoldo, e avess' egli veramente dette ad Alboino queste parole, penserei, che l' Ariosto presa quindi avesse l' idea di que' mistici corvi, ed avoltoi, veduti da Astolfo nel Paradiso terrestre, ch' erano appunto figura de' cortigiani adulatori: *c. 35. st. 13. e 20.* Il poeta fa, che Bertoldo, a imitazione di Luciano in più luoghi del suo famoso Timone, rassomigli agli avoltoi, ed ai corvi golosissimi quant' altro uccello, ma più d' ogn' altro avidissimi di carogne, a i cortigiani; essendo quegli animali un giusto simbolo d' essi, che corrono all' odore dell' util proprio, nè, per qualunque giustizia, si fermano dove non sia, come vanno in cerca di cadaveri gli avoltoi, ed i corvi; che molto da lungi per l' acutissimo loro odorato ne sentono il puzzo; anzi due, e tre giorn-

giorni avanti, come vuol Plinio *l.10. c.6.*, o sette dì ancora, come tenner gli Egizzj [*Piet.Valer. Hier. l.18.*] presentono le battaglie, e i futuri cadaveri, e se ne volano a quella parte. Peggiori poi sono e di quelle, e di qualunque altra fiera, se per giugnere al fine de' loro guadagni, travolgono i loro Principi, gl' ingannano, e ne vendono a vil mercato la fama: e perciò benissimo disse il capo de' Cinici Antisfene [*Laert.l.6. c.1.*] esser men male il cader nelle branche de' corvi, che nelle mani degl' ingannevoli adulatori, perchè quelli divorano i morti, e questi i vivi; o perchè (come scrisse Pierio Valeriano *l.7.*) cavano quelli gli occhi del corpo, e questi que' della mente.

St.31.v.5. E quel, che il primo fa, e gli altri fanno.

E' verso simile a quel di Dante nel terzo del Purgatorio.

E ciò che fa la prima, e l' altre fanno.

St.31.v.6. Che l'avarizia de le Corti è un morbo,
Un mare, una voragine, un diluvio ec.

Hanno scritto tutti i maestri e sacri, e profani, e l'esperienza di molti secoli ha sempre insegnato, che l'uomo avaro non è mai pago, per molto che accumuli; anzi vie più s'affanna, quanto più divien ricco: e perciò giustamente fu da Diogene [*Stob.ferm.10.*] e poi da Ovidio *Fast.l.1.*, assimigliato all'Idropico, che più cresce di sete, quanto più s'empie d'acqua. Si vedano alcuni passi assai belli del Berni nell' Innamorato *l.1. c.12. ſt. 35. e c.25. ſt. 20. e 21. c.1. c.22. ſt. 12.*

St.31.v.8. Da faziar peggior, ch'etna, e vesuvio.

E' verso di Giampietro Zanotti in un sermone scritto all'autore di questo Canto, di lui amicissimo; dove dice, parlando d'alcune

.... cantatrici svergognate femmine,
Che certo altr' uso han, che allettar l'orecchio,
E ti fo dire, ch' elle son voragini
Da faziar peggior, ch' etna, e vesuvio.

St.32.v.1. Per questo ne le Corti è un'altra pecca,
Dico l'adulazion, che non sarebbe.

Sotione appresso Stobeo *ferm.14.*, assimigliò gli adulatori, che colà sono, dove sono ricchezze, al Delfino, che seguita i notatori, finchè v'è acqua, ma nell'asciutto lido non esce mai: e poi gli disse simiglianti a coloro, ch'escono ad accompagnar quegli amici, che vanno in pellegrinaggio; imperciocchè sogliono far lor compagnia, fin tanto che duri la buona, e dilettosa strada; al cominciar dell'aspra, e dirotta, s'accomiatano, e fanno indietro ritorno.

St.32.v.3. Che a quella gatta, che innanzi ti lecca,
E graffia dietro, simigliar si debbe.

E' Proverbio: *Iddio mi guardi da quella gatta, che dinanzi mi lecca, e di dietro mi graffia*: e vale in questo luogo (benchè Bertoldo nel libretto, che delle astuzie di lui compose il Croce, lo interpreti della donna da partito) quanto il dire: Iddio mi guardi da amico finto, che in mia presenza mi mostra amore, e dietro le spalle mi tradisce: e perchè facilmente restiamo ingannati da costoro, è nato l'altro Proverbio: *dagli amici mi guardi Iddio, che da' nemici mi guarderò io*: sopra il quale si veda il Menagio ne' *Modi di dire n.139.* Ma in proposito del sentimento del nostro autore, volle dire una cosa non diversa Eucherio appresso il Valeriano *Hier. l.26.* ponendo l'ape per un' immagine, e simbolo dell'adulatore, come quella, che in bocca ha il mele, e nella coda nascosto il pungiglione; mentre non altrimenti l'adulatore colla lingua accarezza, e di soppiatto ferisce.

E per gir certo a la fontana secca St.32.v.5.
L'avido cornacchion non sbucherebbe;
Nè il tordo edace, od altro augel di frasca,
Senza zimbello ne la ragna casca.

Una cosa simigliante per lo stesso fine, nel ventitettesimo de' suoi sonetti stampati nel terzo libro dell' Opere burlesche colla data di Firenze, l'anno 1723. disse Romolo Bertini.

Ogni colombo a quella torre va,
Che del beccare a lui sparsa non è;
Rivolge la formica ardito il piè
Solo a la buca dove il grano stà.

Non cerchi, ei rispondea, vendersi a soldo, St.33.v.5.
Cui goder libertate è dato in sorte;
Ch'ella sì è un bene, che il miglior non veggio,
E gli altri avere si ponno in motteggio.

Diogene Cinico invitato da Cratero, ricusò di portarsi a trovarlo, dicendo, che amava meglio starsene a lambire il sale in Atene, che vivere alla splendida mensa di lui: parendogli, quantunque poverissimo fosse, più stimabile d'ogni delizia la sua libertà (*Laert. l.6. c.2.*) Con ciò si confronta quel celebre detto

Non bene pro toto libertas venditur auro.

Chi è nato a mangiar bietole, e rape, St.34.v.1.
Di particci non curi empier la pancia,

In questa ottava, tutta di Proverbj, è benissimo imitato in Bertoldo il costume de' villani saputi. Le due prime di queste massime sono i due primi de' detti sentenziosi attribuiti dal Croce a Bertoldo, e raccolti seguitamente in fine del libretto, che sopra le astuzie di lui compose. Difficilmente, e con pregiudizio (vogliono dire) si mutano i costumi, che dalla nascita, e dalla pratica si fo-

no appresi. In simil senso disse già per bocca di Brandimarte Francesco Berni *Innam. l. 2. c. 19. st. 48.*

Egli è ben, disse, il ver, che l'uom malvagio
Non può torsi dal male ov'è nutrito;
Il villan nelle piume ſtà a diſagio,
Nè pel caldo, o pel freddo, o poco, o aſſai
Si può la rana tor dal fango mai.

St.34.v.3. Perchè non reggeria tra quelle dape.

Dape è voce latina, forſe, come vuol Feſto, originata dal greco. Servio ſul primo dell'Eneide v. 706. = *Dapes regum ſunt: Epula privatorum* = E ſul terzo *v.* 224. = *Dapes Deorum ſunt: Epulæ hominum* = Lorenzo Valla *Eleg. l. 4. cap. 23.* = *Dapes volunt eſſe vel Deorum, vel noſtras in ſacrificiis Deorum* = Ma perchè contro di tali ſpiegazioni ſtanno molti eſempj di Virgilio, ne' quali con queſto nome chiamate vengono le vivande di Didone, di Polifemo, e di Aceſte; perciò ſaggiamente Angiolo Rocchenſe nell'oſſervazione al citato capitolo del Valla conchiude = *Hinc dicamus, dapes eſſe non ſolum Deorum, ſed epiparon cujuslibet apparatus* = In queſt'ultimo ſignificato di reali, e ſplendide vivande preſe tal voce l'autore nel verſo citato. Dello ſteſſo latino vocabolo ſi valſe Dante nel *c. 23. 15. del Paradiſo.*

Così la mente mia tra quelle dape
Fatta più grande, di ſe ſteſſa uſcìo.

St.35.v.2. Ed è chi vuole, che Bertoldo diſſe
Meglio aſſai, che Platon nel ſuo Timeo.

Timeo è titolo di famoſo dialogo di Platone, dove con quella dottrina, che fra gli antichi Gentili non ebbe pari, diſcorre del Mondo, e dell'efficiente, materiale, e finale cagione di lui; ſiccome della ſua forma, ed anima; e finalmente dell'uomo e in quanto allo ſpirito, e in quanto al corpo.

St.35.v.7. Nè le dotte perſone, e le non dotte,
Andrebbon'a ſpillare ad altra botte.

E' frase molto propria per questo genere di poema: benchè non una volta ne' libri i più gravi, e i più ſanti ſi trovi paragonata al vino la dottrina, e la ſapienza. E' fantaſia aſſai più civile di quella di Palatone pittore, che volendo eſprimere, come tutti i poeti pigliavan da Omero = *eum ita in tabulâ pinxit, ut vomere uideretur; atque earum ſordium reliquiæ tantum ceteros poetas colligere* = *Gyrald. de poet. hiſt. dial. 2.*

St.36.v.1. Solo in certa leggenda io trovo ſcritto,
Che Bertoldo Alboin trattò da pazzo.

La leggenda è quella del Croce, dov'è ſcritto, che a un certo detto di Bertoldo avendo riſo Alboino, quel villano ſchiettamente gli diſſe = *Le riſa abbondano ſempre nella bocca de' pazzi* =

Di che ſua ſignoria n'ebbe deſpitto. St.36.v.3.

Sua ſignoria; ora ſi direbbe *ſua maeſtà*. Contra il parlare per voſtra, o ſua ſignoria compoſe un lepido capitolo Mattio Franzeſi, nel ſecondo libro dell'opere Burleſche: nè meno piacevolmente ſcherzò ſopra di voſtr'altezza [e poſſono queſti ſcherzi a voſtra ſignoria, e ad altri ſi fatti titoli accomodarſi] Ceſare Caporali nella prima, e ſeconda parte dell'*eſequie di Mecenate*. Intorno all'abuſo poi [per ciò, ch'è di lingua] di queſti titoli ſcriſſe il ſuo ſentimento Annibal Caro a Bernardo Taſſo, ed è la prima lettera della... prima parte delle ſue ſtimatiſſime lettere; e dopo di lui Giulio Ottonelli compoſe ſu tal materia un diſcorſo. *Deſpitto* in cambio di diſpetto è metatesi uſata già da Dante nel decimo *dell'Inferno*, e poi dal Petrarca *nel ſon. Ceſare &c.*

Come fortuna va cangiando ſtile! St.37.v.1.

E' verſo levato dal Petrarca *nel Tr. della Morte. 1.* Anche il Berni ſe ne prevalſe nel *cap. al Fracaſſoro.*

Non quando briglia, e arcion rotto, e groppiera, St.37.v.6.
La mula al vincitor diè tanto ſmacco,
Ch'avido di Pavia ſpronava al facco.

Affine di non rimettere i lettori con loro tedio ad altri libri per la notizia del fatto in queſti verſi accennato, ſtimo bene il riportarne la preciſa cognizione. Paolo Diacono *de geſt. Long. l. 2. c. 3.* = *Ticinenſis Civitas per tres annos, & aliquot menſes obſidionem perferens, tandem ſe Alboino tradidit, & obſidentibus Longobardis. In quam cum Alboinus per portam, quæ dicitur Sancti Johannis ab orientali urbis parte, introiret, equus ejus in portæ medio concidens, quamvis calcaribus ſtimularetur, quamvis hinc inde a ſtratoris verberibus ceſſus, non poterat elevari. Tunc quidam de Longobardis ita regem allocutus eſt. Memento domine rex quale votum vovisti. Frange tam dirum votum, & ingredieris urbem. Vere enim chriſtianus eſt populus in hac civitate. Siquidem Alboinus vouerat, quod univerſum populum, quia ſe dedere noluerat, gladio extingueret. Qui poſtquam tale votum dirumpens civibus veniam promiſit, mox equo ſurgente civitatem ingreſſus in ſua promiſſione permanſit* = Non punto diverſamente riferiſce tal fatto il Sigonio *l. 12. de regn. Ital.* Vi aggiunge il Sabellico *l. 3. Ennead. 8.* che nè il cavallo caduto poteva alzarſi, nè Alboino poteva di ſotto levargliſi, e dal pericolo trarſi; il che dimoſtra la neceſſità, in cui ſi trovava, di rivocare il voto fatto. Bernardino Sacco *Ticinen. hiſt. l. 8.* è diverſo dagli altri; narrando egli, che Alboino dopo i tre anni di aſſedio accettò l'arrendimento di Pavia, promet-

mettendo di conservar salvi, e liberi gli abitatori; ma veduteli aperte in faccia le porte, si mutò di consiglio, disponendo tra lui di vendicarsi sopra i Paveſi della lunga reſiſtenza; ma appena ciò ſtabilito, egli, e il cavallo in un fascio, come aſſiderato, cadde a terra, nè ſi alzò più, ſe non rivocato il mal ſentimento, e tornato in propoſito di mantener la promeſſa.

St.38.v.1. Ma Bertoldo, che ſcaltro era, ed aſtuto,
Che a la volpe lo ſtrafcico faria.

Lorenzo Lippi nel *Malmantile c. 1. ſt. 59.*
E pajon, con la ſpada in ſu le polpe,
Un che faccia lo ſtrafcico alla volpe.
Sopra il qual luogo ſcriſſe il Minucci = *Far lo ſtrafcico alla volpe è una ſpecie di caccia, che ſi fa alla volpe pigliando un pezzo di carnaccia fetida, che legata a una corda ſi va ſtrafcinando per terra, per far venir la Volpe al fetore di eſſa carne* = Vuol dire adunque l'autore, che Bertoldo era sì aſtuto, che avrebbe tirato alla trappola l'aſtutiſſima volpe.

St.38.v.6. Che non diceа le coſe ſenza il quia.

Il quia voce dal latino, *il perchè*, *la ragione*; e quindi è venuto quel detto popolare, *ſtare al quia*, cioè acquietarſi alla ragione. Dante nel terzo del *Purg.*
State contenti, umana gente, al quia.
E il Lippi nel *Malmantile c. 7. 50.*
Non ti piecar di ciò, ſtà pure al quia.

St.38.v.8. E dicea pane al pane, e vino al vino.

Il Marino in un ſuo Capitolo ſopra *lo Stivale*, ſtampato dopo la *Murtoleide*.
Ma io gl'ho per gaglioffi tutti quanti,
E vo' dir vino al vino, e pane al pane.
Di ſimil Proverbio parleremo nelle Annotazioni al *canto 10. ſt. 37. v. 3.*

St.39.v.1. E ſappi, diſſe, s'io parto, e m'appiatto,
Che tornerò; che queſto uſo ha la moſca,
Che, ſe la cacci, torna, e piglia il tratto.

Dell'importunità delle moſche avremo occaſion di parlare nel *canto 12. ſt. 1. v. 5. e ſt. 3. v. 1. e 3. Pigliare il tratto* vale pigliare il tempo, e l'occaſione: Il Pulci nel *Morgante c. 9. ſt. 46.*
E come Gano avea aſpettato il tratto,
E moſſo a guerra, e diſcordia, e litigi.

St.39.v.6. E Bertoldo lo ſpron mette, e s'imboſca.

Metter lo ſprone porſi in cammino, andar via: diciamo altrimenti *metterſi le ſcarpe*, e *affibbiarſi i borzacchini*: *Monoſ. Fl. It. Ling. l. 5. n. 23.* I latini dicevano *talaria induere*, *talaria nectere*: Vedi il Manuccio negli *Adagi*. Il Lippi nel Malm. c. 8. ſt. 58.

Il ſunto apprende, e fra l'altre ſue ciarpe
Ripone il libro, e ſprona poi le ſcarpe.
Detto uſato (dice il Minucci nelle ſue Note) *per burlar uno, che viaggi a piedi.*

Alboino ſi poſe a la veletta. St.39.v.7.

Porſi alla veletta, o vedetta è metterſi in luogo fiſſo, per vedere gli altrui andamenti. Il Pulci nel *Morgante c. 11. ſt. 54.*
E ſtanno alla veletta per vedere
Qualunque uſcisſe fuor della cittade.
Il Berni nell'*Innamorato l. 2. c. 18. ſt. 22.*
Brandimarte, che ſtava alla veletta,
Aſpettando ſtà ſaldo, e non fa motto.
Si veda il Minucci ſul *c. 7. ſt. 67. del Malmantile.*

La quale era reſtia, ſquarquoja, e dalle Moſche ſcuojata in ſu i fianchi, e la ſchina. St.40.v.5.

Squarquoja ſpiega la Cruſca, *ſucida, ſchifa*, *e dicesi di perſona vecchia caſcatoja. Schina* in cambio di ſchiena è voce uſatiſſima in Lombardia. Se ne valſe il Berni nel ſonetto *Una mula &c.*
E riſarebbe ogni letto ſfoggiato,
Tanta lana ſi trova in ſu la ſchina.

Sicchè l'interno n'apparìa di fuore. St.40.v.7.

Il Fagiuoli nel capitolo ottavo del libro quinto delle ſue rime facete, ſtampate ultimamente colla data d'Amſterdam.
E forſe, ch'io non ho dell'altre pene,
Che m'han fatto ingraſſar com'uno ſcricciolo,
E moſtrar l'interior, non che le ſchiene.
Ancor la Mula deſcritta dal graziosiſſimo Berni nel ſopraccitato ſonetto
Come un corpo diafano traſpare.

Ajutatemi, o Muſe, a farle onore. St.40.v.8.

Una ſimile belliſſima invocazione la fece il Berni nel metterſi a lodare la Mula d'un certo Medico, dopo lodato a maraviglia il Padrone, in quel ſonetto: *O ſpirito &c.*
La Mula è poi divina:
Ajutatemi, Muſe, a dir ben d'eſſa.
Belliſſima veramente, e perchè arriva improvviſa; e perchè non penſavaſi, che il ſoggetto foſſe tant'arduo, e nobile, che vi biſognaſſe un invocazione, e un'ajuto ſpeziale delle Muſe, per ben lodarlo; e finalmente perchè corta, e come d'uomo affaccendato, e ch'abbia premura di non abbandonare il ſuo argomento. Per queſt'ultima qualità mi ſembra più lodevole queſta del Berni di quella, per altro bella, del Laſca nel *Capitolo della Salſiccia* nel libro terzo dell'Opere burleſche, ſtampato colla data di Firenze.
Ma voi, che'l biſogno ſorgete dal nero,
E diſſinguete compieta da nona,
Ajutatemi, donne, a dire il vero.

Ma il noſtro Autore per avventura imitò, piucchè altri, Dante, che in un ſuo ſonetto, portato nella Raccolta del Gobbi, usò queſto verſo
Ajutatemi, o donne, a farle onore.

St.42.v.1. Chi un miracol veder vuol di natura ec.

Avvi in queſta ottava qualche coſa di ſomigliante con quel ſonetto del Berni: *Chi vuol vedere ec.* Gli ultimi due verſi s' accoſtano a quelli di Piero Salvetti nell' Idillio intitolato: *Amante di bella donna feeca*, nel terzo libro dell' Opere burleſche ſopraccitato.
Sembra una larva, una fantaſma, un niente,
Non ſo, ſe ſia ſoſtanza, o accidente.

St.42.v.1. Perchè viſto avea più d' un giubbileo.

E' fraſe del popolo, ch' eſprime una perſona, o che che altro ſia, aſſai vecchia. Parlandoſi d'un' aſina, un ſol giubbileo, è una grande età; ſe per detto di Plinio *l. 8. c. 43.* non ſuol paſſar quella Beſtia i trent' anni. Sarà piaciuto all' autore Ariſtotile *Hiſt. anim. l. 6. c. 25.* che ſcrivendo di detti animali, aſſegna più di trent' anni di vita a i maſchi, e più de' maſchi alle femmine.

St.42.v.3. E in vita ſua tante vigilie feo,
Che tante il calendario non ne pone.

Franceſco Cieco da Ferrara nel ſuo Mambriano *c. 42.*
Nel qual tempo avea il Prete digiunate
Vigilie, che non fur mai comandate.
E poi il Berni, della Mula d' un certo Medicaſtro, diſſe ancor' egli: *Son. O ſpirito.*
E vigilie digiuna,
Che 'l calendario memoria non fanne.
Il Minucci nelle Note *al c.8.ſt.52. del Malmantile*, riportando queſti verſi del Berni in propoſito di *protocollo*, leſſe *protocollo*, e non *calendario*. L' autore finalmente del capitolo *ſopra la Corte*, nel terzo libro dell' Opere burleſche.
Che coteſti Signor ſon tanto avari,
Ch' oltra a mille altri ſtenti, ſi digiuna
Vigilie, che non ſon ne i calendarj.

St.42.v.5. Par la coſmografia di Tolomeo,
Tant' ha ſu la cotenna, e ſul groppone
Iſole, valli, pozzanghere, e tane.

Molto diverſamente non diſſe il Berni della ſua Cameriera. *Son. Io ho ec.*
Fare il ſuo capo la Coſmografia,
Pien d' Iſolette d' azzurro, e di bianco
Commeſſe dalla tigna di tarſia.

St.42.v.8. Ch' altro ſpiran, che coſto, ed ambracane.

Il *Coſto* è radice d' un' arboſcello, che naſce abbondantemente nell' Arabia Felice, il quale ha un fiore d' odor delicato, e ſoave: E il *Coſto*, che diceſi *Orientſe*, è una pianta ancor' eſſo di odor molto grato. L' *Ambracane* poi è ſorta d' odore; benchè il lepido Taſſoni ſe ne valeſſe per tutt' altro nel *c. 10. ſt 56. della Secchia.*
Ma poichè l' Ambracane uſcì del vaſo,
E 'l ſuo triſto vapor diffuſe, e ſparſe.

Queſta ſi preſe, e ſenza briglie, e arcioni St.44.v.1.
Porle, Bertoldo ſe la miſe ſotto.

Eſprime con molta piacevolezza il Poeta, che Bertoldo cavalcò la ſua aſina a bisdoſſo; e per onore di quell' animale (a cui ſi ſtudia di far credito, e riputazione) ha voluto dire piuttoſto *briglia*, che cavezza, e *arcione*, che baſto.

Non menò tanta turba in Grecia Serſe, St.45.v.1.
Che a l' Eſelponto oltraggio fe' del ponte.

Il primo verſo, ſiccome il piacevole abuſo di coſa nobile, e grande paragonata a viliſſima, ſono dei Berni nel *cap. al Fracaſſoro*. E' poi notiſſimo il fatto di Serſe Re di Perſia, di unire all' Aſia l' Europa col gettare attraverſo dell' Eſelponto un Ponte vaſtiſſimo; intorno a che ſi veda Erodoto nel *libro ſettimo*, che a lungo ne parla; conquel tanto, che il Petavio nelle *Note all' Orazione X. di Temiſtio*, per illuſtrare quel luogo d' Erodoto, dottamente ſcriſſe. Per eſprimere poi un numero ſterminato o di perſone, o d' altre coſe, non può trovarſi paragone più confacevole dell' armata di Serſe, la quale fu per avventura la maggiore, che mai ſi vedeſſe; ſe fede ſi preſta al citato Erodoto, che a' que' tempi viſſe, a Plutarco *in Parall.* a Cornelio Nipote *in Themiſt. c. 2.* e a Giuſtino *l. 2.*; i quali benchè tra loro ſieno diverſi nel preciſo numero degli armati, concordano però tutti, che foſſe un numero prodigioſo, nè mai più veduto.

Nè le man tante genti a menar pronte St.45.v.4.
Traſſe Agramante in Francia, e il pian coverſe.

E' celebre per il due Poemi del Bojardo, e dell' Arioſto la favoloſa ſpedizione d' Agramante contro di Carlo Magno. Dell' Armata di quel Re Pagano accampata intorno a Parigi diſſe il Bojardo *Orl. Innam. l. 3. c. 7.*
Tanta canaglia non ſi vide mai,
Nè ſpettacol più miſero, e tremendo;
Ben ſette leghe il campo intorno tiene,
Le valli, i monti, e le campagne ha piene.

Onde forſe l' onor di Chiaramonte. St.45.v.6.

Famiglia nominatiſſima così ne' detti Poemi, come in tutti gli altri Romanzi de' Paladini, della quale furono Orlando, e Rinaldo, che ruppero, e ucciſero Agramante.

Il

St.45.v.8. Il Paladin di Bertagnana ha calca.

De' Paladini parleremo sul *canto* 15. *st.* 6. *v.* 4. Il titolo di Paladini, proprio solo di quelli, che aveano tal grado, è stato attribuito da i Romanzieri a qualunque uomo valoroso, come si vede frequentemente nell' *Innamorato* del Bojardo rifatto dal Berni. In questo luogo il Poeta con piacevol garbo lo dà a Bertoldo, quasi uomo di guerra, perchè a bisdosso della sua asina.

St.46.v.3. Chi dalli, dalli, come fusser pazzi,
Alto s'udian gridar, chi vello, vello.

Dalli dalli è modo frequentissimo del popolaccio per incitar l'altra gente ad inseguir qualcheduno. Ercole Bentivoglio nel *Geloso at.* 4. *sc.* 10.
Dalli dalli al poltron: dalli, che fugge.
E Giammaria Cecchi nella *Moglie at.* 4. *sc.* 1.
Dopo il fatto
Ogni uno è savio; e s' un povero mette
Qual cosa innanzi, e che la non riesce,
Dagli, ch' egli è un can guasto.
Vello vello è accorciato da vedilo, ed è maniera d'invitare altrui a guardar qualcheduno; e s' usa in occasioni o di scherno, o d'ammirazione, o d'allegrezza. Nel primo senso l'adoperò Lorenzo Lippi nel *Malm. c.* 9. *fl.* 66.
Ognun lo burla, e dice: Vello, vello.
E può vedersi la nota di Paolo Minucci. Il celebre Galileo, che fra i dottissimi, e gravi suoi studj non isdegnò il passatempo delle piacevoli Muse, nel suo *capitolo in biasimo della Toga*, inserito nel terzo libro dell' Opere burlesche, altre volte citato.
I ragazzi gli gridan: vello, vello,
Chi gli fa pulcefecche, e chi lo morde,
Traggonghi i sassi, e fannogli il bordello.
In occasion d'allegrezza fu usato dal Berni nel *cap. in lode de' Ghiozzi.*
Quand' io veggio Nardin con quel piattello
Venir a casa, e colla sua balestra,
Io grido com' un pazzo, vello, vello.
Accenno verso lui colla man destra,
Tant' allegrezza mi s' avventa al core,
Ch' io mi son per gettar dalla finestra.

t.46.v.5. Largo ei volgeva a' canti, e alzava i mazzi.

Volger largo a' canti (dice la Crusca *v. canto*) *è andar nelle difficoltà cauto, e assentito: Metafora tolta dalle bestie, che portano, che se a' canti non pigliano la volta larga, son pericolose di sdrucciolare, e cadere.* E meglio al nostro proposito alla *v. largo*, spiega, che sia *scansare le difficoltà, e i pericoli.* Il Pulci nel *Morgante c.* 25. *st.* 252. adoperò questo detto appunto in tal senso.
Disse Rinaldo: facciam questo patto,
Che in Roncisvalle si salti in un tratto.
Rispose Ricciardetto: adagio un poco,
Volgi pur largo, Farfarello, a' canti,
Alzare i mazzi è andar via. Vedi la Crusca *v. Mazzo*, e 'l Monosini *Fl. It. ling. l.* 6. *n.* 9. Il Salvini nelle *Annotazioni alla Fiera del Buonarruoti Giorn.* 3. *at.* 5. *sc.* 5. lo spiega diversamente.

Che la camicia il culo non gli tocca. St.46.v.8.

Il Boccaccio *Giorn.* 4. *nov.* 2. = *Ed ella rimase facendo il gran galloria, che non le toccava il cul la camicia* = La Crusca, che porta quest' esempio, lo spiega, *cioè, che la grande allegrezza non le lasciava sentir la camicia, ch' ella avea indosso.* Il Bentivoglio nel *Geloso at.* 5. *sc.* 2.
Poich' ha inteso da me questa ruballa,
Che 'l Soldato è venuto in questa terra,
Ella è falita in così gran superbia,
Che 'l culo non le tocca la camiscia.
Più modestamente, in grazia della rima, il Pulci nel *Morgante c.* 22. 217.
L' Arpalista n' andava imburiassato,
Che la camicia non gli tocca l' anche.
Si valse d'un' altro men basso Proverbio, mandello stesso significato, il Berni nell' *Innamorato l.* 1. *c.* 25. *st.* 52.
Appena tocca terra con le piante,
Tant' ha della speranza il core altiero.
E dopo lui Lorenzo Lippi *Malm. c.* 10. *st.* 44.
Ei, che non tocca per letizia terra.

Poichè Alboin con quel corteo d'intorno St.47.v.1.
Vide venire a se quel Moscovito;

Corteo vale corteggio. Il Berni nel *sonet. la casa c. E aremo un corteo*
Di mosche intorno.
Giovambatista Deti in una sua lettera, manuscritta appresso di me, a Gianfilippo Magnanini Ferrarese grande amico del Salviati, e di Battiano de' Rossi, e ascritto da loro fra gli Accademici della Crusca, come da lettere originali da me conservate; spiega *Corteo* in tal maniera = *Domandiamo Corteo, quando le parenti dello Sposo vanno a visitare la Sposa tutte insieme, e si dice: siamani è andato il Corteo della tale. Corteo ancora si chiama, quando le medesime donne vanno a un morto. Corteo credo da Corte. Moscovito* è scherzo sul nome. Vedi l' Annotazione sulla *st.* 12. *v.* 4. *del Canto XV.*

FINE DELLE *ANNOTAZIONI AL PRIMO CANTO.*

ANNO-

ANNOTAZIONI
AL CANTO SECONDO.

St. 1. v. 1. Un quì vorrei di certi barbassori.

DI questa voce parleremo nel *Canto 17. fl. 9. v. 2.*

St. 1. v. 2. Che ne i caffè su le pancaccie stanno,
Trinciando il fajo a' miseri Signori ec.

Trinciare il fajo, tagliare i panni, ed altre simili frasi, sono usitatissime fra di noi, e vagliono, mormorare, e findacar gli altrui fatti. Benissimo il Mauro nel capitolo secondo *dell' onore* nel primo libro dell' Opere burlesche.

Questo fa riformar sì spesso i Preti,
E gir per man di sarti, e di barbieri.

Un Proverbio poco differente da quello del nostro autore usò il Lippi nel *Malmantile c. 6. 69.*

Un di coloro fu, ch' alla pancaccia
Tagliano le legne addosso alle persone.

Vedasi su questi versi il Minucci, e più a lungo sopra la *fl. 73. del c. 2.* ove tien discorso delle *Pancaccie*: e il Gigli nel *Vocab. Cater. v. Legna.*

St. 1. v. 8. Vè giudice Alboin pensoso siede.

Vè per assereti in cambio d' *ove*. Io credo, che dica bene il Baruffaldi nell' *Annotazione 60. al trattato delle Particelle del Cinonio*, che al *vè* usato per ove, *preceda sempre l' avverbio là*. Così fece Dante, che l' usò tre volte, e così il Petrarca, che l' usò quattro: Nè mi sovviene esempio in contrario di buon' autore. *Par*, che lo stesso dicesse il Salviati nel *Libro terzo degli Avvertimenti part. 29.* scrivendo ivi = *Nel verso cade il troncamento talvolta sopra ove, che posto sia dopo là.* = Non sembra però, che suoni male senza tal avverbio, come nel luogo presente; e forse meglio di s' tanto usato.

St. 2. v. 8. La lingua conficcarsi nel dirieto.

E' frase vile, e del popolazzo, ma convenevole al genere di questo Poema: l' autore per altro l' ha migliorata, servendosi di voce più onesta, dove appunto la frase del volgo è più laida. *Dirieto*, e *direro* (usata nella *fl. 59.* di questo Canto) per *di dietro* si trovano in buoni autori; Si veda la Crusca nel *Vocabolario*.

St. 3. v. 2. Appressando si van le due Marfise.

Quanto sia proprio a due donne litigiose, e accanite il nome di Marfise, si veda nell' Annotazione alla *fl. 54. v. 8.* del Canto seguente.

St. 3. v. 3. Che trabboccanti di moderni inchini ec.

Esprime benissimo le moderne affettate riverenze con ridicole piegature, e storcimenti di vita; messe giustamente più volte in burla dall' autore della Commedia intitolata le *Cerimonie*. Il Buonarruoti nella sua *Fiera Giorn. 4. st. 2. sc. 7.*

Volsimi a' lusinghieri,
Ed agli adulator colti, e vezzosi,
Ed al dinocolato ossequio loro.

Quest' *ossequio*, ch'e' dice *dinocolato*, è la stessa cosa, che gl' inchini del nostro autore. Il Salvini nelle sue Annotazioni lo spiega = *affettamento umile con inchini profondi fino a mezza vita, incurvando molto i nocchi, e nodi della schiena* =.

Parean rimedio de le tentazioni. St. 3. v. 7.

Il Berni nel sonetto: *La Casa er.* con altri termini disse lo stesso.

Faremo ad un piattello
Voi, e mia Madre, ed io, la fante, e' fanti:
Poi staremo in un letto tutti quanti,
E leverenci santi
Non che pudichi; e non ei sarà furia,
Sendo tutti ricette da lussuria.
E il Buonarruoti nella *Tancia st. 2. sc. 4.*
La pare una ricetta per la febbre.

Su l' idea di Giannin da Capugnano. St. 4. v. 8.

Giovannino nativo di Capugnano sulle montagne di Bologna, fù è reso famoso al pari de' famosissimi Carracci, de' quali fu contemporaneo, per la sua stravagante pretensione di saper dipingere, e per le sconce pazzie, che dipingendo faceva. Si leggono alcune poche delle sue mellonaggini appresso il Malvasia nel tomo secondo della *Felsina Pittrice*, attaccate per coda alla vita di Leonello Spada. Molte altre di lui sciocchezze in genere di pittura le abbiamo per tradizione, ma temo, che a lui solo vengano apposte le pazzie di moit' altri, siccome ad Ercole tutte le imprese di molti Ercoli. *Diod. l. 3. in fin.*

Si strappavan di mano un loro arnese, St. 5. v. 1.
Fatto in più giri a foggia d' una gabbia;
Moda ispana ridicola, o franzese ec.

Cotest' arnese era il moderno guardinfante, minutamente descritto più abbasso alla *fl. 7. e 8.* La prima invenzione di questa foggia è cosa probabile, che dalla Spagna venisse, essendo antica molto in quel Regno la Faldiglia, che ne ha quasi tutte le sembianze; ma la rinovazione di tal usanza, siccome di tutte l' altre correnti mode, è dalla Francia venuta. Non è comparso in Italia la prima volta a' nostri giorni questo donnesco

ornamento; Eravi alla metà del secolo passato, e andò in disuso. La strega Martinazza nel *quarto Cantare del Malmantile st.* 8. venne introdotta dal Poeta a scongiurare i Demonj così.

Vi prego, vi scongiuro, vi comando
Per la forza, e virtù di questi incanti:
Per quest' acqua, che a gocce in terra spando,
Dagli occhi distillata degli amanti:
Per questa carta, che contiene il bando
Di quella porcheria de' guardinfanti,
Che di portar le donne han per costume,
Ricettacol di pulci, e sudiciume.

E' molto dubbioso, se il guardinfante abbia più critici, o più lodatori, mettendo fra questi in conto le stesse donne, che ne sono vaghissime. Mi piace di riportare alcuni pezzi d'una lunga lettera, che sopra di tal soggetto il celebre Spettatore Inglese finge a se scritta, la quale forma il venzettesimo discorso del tomo secondo = *Han guadagnato* (dice la lettera) *in larghezza le donne, quanto d' altezza perderono* (allude alle conciature sconciamente alte da esse dismesse) *e contra tutte le regole dell' Architettura, allargano il fondamento, mentre che abbassano l' edifizio.* = E più abbasso = *Avvi gente superstiziosa, che tiene il guardinfante per una spezie di prodigio*: E s'immaginano alcuni, che sia presagio di battaglie, e di stragi; e che non meno d'una Cometa sia di maligna influenza. Io per me inclino molto a credere, che pronostichi piuttosto la nascita, che la morte, di molti.* E altrove. *Se questa moda si guadagnasse il cuore delle donne plebee, non resterebbe per noi più mezzo di passar per le strade. Già molte Chiese delle non piccole son divenute assai strette; e se l' usanza prende maggiore avanzamento, v' è da temere, che molte delle nostre artigiane saranno costrette a cercarsi posto ne' chiassi. Dall' altra parte, se gli uomini, preso sdegno per tale stravaganza delle Donne, si risolvessero ancor' essi di mettersi indosso i calzoni di Paggio* (sorta di brache assai ampie) *un' uomo, e la moglie in un banco l' empierebbero tutto. Sapete, come Alessandro Magno nella sua spedizione contro agl' Indiani, fece sotterrare diverse armadure, scomodissime per la troppo loro grandezza a qualunque de' suoi soldati; avendo in pensiere, che dovessero i posteri prender da quelle un' alto concetto di lui, e immaginarsi, ch' egli comandato avesse a un' esercito di giganti. Io non ho dubbio alcuno, che se un de' moderni guardinfanti venisse riposto in qualche armario di cose curiose, e poi trascorse alquante generazioni trovato fosse, non mettesse i discendenti nostri in un consimile inganno ec.* Questi è un censor tutto proprio, e discreto, che sa riprender con grazia: e a dirla come la credo, pochi si troveranno de' lodatori del guardinfante (se non fosser di quelli di corta vista, a' quali piacciono solo le cose grandi, perchè solo le grandi posson vedere) che non gli diano ragione, se la sua critica par, che si fermi solamente sull' enorme, e sproporzionata vastità di quel vestito. Se in Inghilterra si fosse usato di convenevol misura, chi sa, se ne avesse detto male. Le foggie sono lodevoli finchè adornano; e adornano finchè sono proporzionate. Saviamente scrisse Alessandro Piccolomini nel suo *trattato de' costumi lodevoli, che a Gentildonne convengono* = *Una giovane ha da por cura, che quelle foggie, che piglia, sien tali, che le parti della persona sua, le quali ella ha belle, diventino bellissime, e quelle, che sono brutte, rimanghino manco brutte, che sia possibile.*

E fa parere, in tal modo egli è ordito, St. 8. v. 7.
Putta, ch' è pregna, vergin da marito.

Parve allo Spettatore nel luogo sopraccitato, che succedesse al rovescio questa confusione. = *La Jupe gonflèe renverse toutes les distinctions; elle met à niveau, & sur la même base la Mere avec sa Fille, les Vierges, & les Matrones, les Femmes mariées & les Veuves. Cependant j'ai un veritable chagrin de voir tant d' innocentes Vierges d' une belle taille si boursouflèes, & se dandiner en marchant comme des Femmes grosses* = Ma lo Spettatore favella del guardinfante de' suoi tempi, fatto di cerchi rotondi, e il nostro Poeta dell'usato a' nostri (com' egli s' è espresso *st.* 7.) di figura ovale, e come un burchio rovescio.

Putta, ch' è pregna, vergin da marito. St. 8. v. 8.

I Lombardi si servono frequentemente di *putto*, e *putta*, non solo in significato di fanciullo, o fanciulla, come in questo luogo l' autore, e il Firenzuola nel *cap. in lode delle campane.*

Che 'l ricordarmi sol quando ero putto.

Ma ancora, e più spesso, a significar qualunque uomo, o donna di qualsivoglia età, che mai non furono maritati: e questo, o per analogia, perchè simili in tal parte quell' uomo, o donna a i fanciulli; o perchè una tal voce ha origine dall' aggettivo latino *putus* (*Menag. e Ferrar. Orig. ling. ital.*) il quale secondo Gellio *l.* 6. *c.* 5. si adopera a significare incorrotto, inviolato, e da ogni vizio, e lordura purgato. E quando tal voce da principio così antico discenda, può bene avere in Italia fatto guadagno d' un' altro *t*, siccome *leggere* lo fece d' un *g*; *dubbio*, *fabbrica*, *labbro* d' un *b*; *parroco* d' una *r*; *commedia*, e *immagine* d' una *m*; e così altre moltissime voci latine italianizzate.

Ecco l' Elena bella, onde graffiate St. 9. v. 1.
S' erano queste due furie leggiadre.

Elena, famosa cagione della guerra trojana, suole usarsi ad esprimere qualunque sia cosa, per cui si faccia litigio. Così Luciano nell' Eunuco = *Hac ipsa Helena, Pamphile, propter quam illi certamine singulari conflictabant* = Il Baruffaldi in un suo giocoso capitolo, che va manuscritto, favel-

favellando d'un' immondezza per cui s'accese riſſa fra cani, e che intanto da un cagnolino fu quietamente ingojata, diſſe.

Talchè finita la battaglia infoſta,
Neſſun più trova l' Elena rapita,
Che fu l' origin di sì gran tempeſta.

St. 9. v. 7. Ambe in guiſa dicean, che quaſi fare
Fer la figura al Re di bacalare.

Bacalare (come ſpiega la Cruſca) *diceſi d' uomo di gran riputazione, e maneggi; ma per lo più per iſcherzo.* Il Berni nell' *Innamorato l. 2. c. 23. ſt. 60.* ſe ne valſe giocoſamente per Omaccio grande, e diſmiſurato.

E fra ſe dice, ei gran Bacalare
Un piede, e mezzo biſogna ſcortare.

E prima il Pulci nel *Morgante c. 4. ſt. 37.* parlando anch' egli di Gigante.

Quel Bacalare, Ulivier, ti perceſſe
A tradimento, or ſi ſtà per le foſſe.

Il noſtro autore in altro ſenſo l' adopera, conforme la maniera lombarda, cioè per balordo, e ſtivale: e forſe tal ſenſo derivò in Lombardia dal ſignificato, che daſſi figuratamente a *baccello*, e a *baccellone*, ſopra le quali voci ſi veda la Cruſca. Il Berni non usò in ſignificazione molto diverſa *Bacelliero*, nell' *Innam. l. 2. c. 17. ſt. 51.*

Se non torni, ſarotti bacelliero
Con quel che porti in man proprio baſtone.

E *bacalare* ſembra, ed è voce, che viene dalla latina *bacalaureus*, che in italiano ſi traduce *Bacelliere*.

St. 10. v. 1. Se non che il Ciel, che ſempre mantien deſta
Sua virtù preſſo a i troni ſovrumana.

Iddio, che alla regola di tutte le coſe ancor più minute preſiede, ha cura particolare delle coſe grandi, che ſotto di ſe molte coſe comprendono: tali ſono per l'appunto i Principati, dalla buona condotta de' quali dipende il bene di molti: E abbiamo di queſto nella Scrittura infiniti paſſi aſſai chiari,

St. 10. v. 4. L' arte di trar la ſerpe de la tana.

E' proverbio aſſai noto: quì ſignifica, che Alboino trovò la maniera d' uſcir netto dell' impaccio, in cui l' aveva intrigato la lite delle due donne. E' nato dal non poterſi ſenza pericolo di venir morſo, e avvelenato, trar di ſua tana la ſerpe: così ſpiega Tommaſo Buoni nella *parte prima del ſuo teſoro de' Proverbj*, quell' altro = *Savio è colui, che vuol cavar la ſerpe dal buco per man d' altrui* = Franceſco Cieco nel *c. 17. del Mambriano.*

Riſpoſe Aſtolfo: io abbajo, e non ſon cane;
E ſo mordere le volpi quand' io voglio,
E farle ſbucar fuor de le lor tane.

E volle dire, ch' egli era aſtuto abbaſtanza, quando piacevagli d' eſſerlo.

E ſenza più l' incerta lingua in queſta St. 10. v. 5.
Deciſion ſu moſſa, accorta, e ſtrana;
Il guardinfante di partire in guiſa,
Che n' aveſſer duo cerchi Aurelia, e Liſa.

Queſta è una copia, come ognun vede, dell' artifizio famoſo di Salomone per diſcoprire tra le due Meretrici la vera madre del fanciullo conteſo: 3. *Reg.* 3. 16. Cornelio a Lapide porta ne' ſuoi Comentarj alcuni fatti aſſai ſimiglianti all' accorto ripiego di Salomone.

Sodo, leggier, pieghevole, e d' acciaro. St. 11. v. 8.

Di queſta fatta fu il guardinfante, che ſi fece venir d' Inghilterra una famoſa cantatrice dimorante in Bologna, e fu veduto con maraviglia.

Che fattaſi nel volto un maſcherone. St. 12. v. 7.

Cioè, divenuta per la ſua angoſcia diforme. Il Corteſe nel *Miceo Paſſero c. 6. 8.*

Una e' have na facce, arraſſoſia,
De maſcarone de la Sellaria.

Si coſtuma, almeno in Lombardia, nelle giornate di maſchera, eſporne una in pubblico aſſai grande, e d' aſſai brutte ſembianze; e chiamaſi il maſcherone.

Nè l' acqua d' ungheria, nè 'l ſal d' orina. St. 13. v. 1.

L' *acqua d' Ungheria* è quella ſteſſa, che più comunemente vien detta *l' acqua della Regina*. Il *Sal d' orina* è il notiſſimo *Sal volatile*, che da Ciarlatani, ſotto queſto ſpezioſo titolo, ſi vende. Sogliamo ſervirci e di quell' acqua, e di queſto ſale, per riſvegliare gli ſpiriti negli ſvenimenti.

Che d' erudizioni è pieno a joſa. St. 15. v. 4.

A joſa, abbondantemente: voce baſſa, e dello ſtile burleſco aſſai propria; e appunto gli eſempi, che ne porta il Vocabolario, ſono del Pulci, del Berni, e del Bino.

Che i cani in bocca han l'armi, i bovi in fronte, St. 18. v. 2
Che dietro l' hanno i muli.

Sembra tolta queſta fantaſia da Anacreonte, che diſſe ancor' egli, ſecondo la verſione d' Arrigo Steſano.

Tauro ferire cornu,
Equo ferire calce,
Leporì valere curſu
Natura dat: Leoni
Dentes hiante rictu:
Piſces docet natare,
Aves docet volare;
Prudentiam Viris dat;
At faminis negavit.
Quid ergo donat illis?

Dera-

Decorum habere formam.

St.18.v.3. ..... ed esse l' hanno
Ne gli occhi, e ne le lor lagrime pronte?
Allegre, a grado lor, mostrano affanno.

Quanto sien facili a piangere le donne, e quanto possenti nel loro pianto, è cosa da molti scritta, e da tutti saputa. Ne trattò per molti autori Giuseppe Passi nel suo libro intitolato: *I donneschi difetti disc.* 14. E delle loro finzioni, ed inganni nel *disc.* 12.

St.18.v.6. Cangian colore, qual cameleonte.

E' Proverbio antico molto: *Chamaleonte mutabilior*: e dicesi così degli astuti, c' hanno più d'un volto, come degl'incostanti: *Manuc. Adag.* E' notissima la natura del cameleonte, animaletto assai simile alle nostre lucertole) che ad ogni poco muta colore in tutto il suo corpo, e fin negli occhi. Aristotile *de Part. Anim. l. 4. c. 11.* e dopo lui Plinio *l. 28. c. 8.* vollero, che ciò gli avvenisse per la paura, come il più timido di tutti gli animali: ma piace ad altri, che ciò sia per la pelle, ch' egli ha trasparente; e muti il colore, secondochè nelle varie parti del giorno si muta la luce. Notò Eliano *de Animal. l. 2. c. 14.* il modo, col quale tal mutazione succede: *Nigro colore si eum offendis, mutat se ipse, & aliud coloris genus instituit, ac fecisto in viriditatem inverti, quasi mutatione vestium facta; & alius rursus visus, album colorem, tanquam aliam personam histrio, sic induit.* In altra maniera stà il fatto appresso Plinio *l. 8. c. 33.*, dove dice, che prende il camelconte quel colore, che gli è vicino, fuorchè il rosso, ed il bianco. Del vario colore di quest' animale disse Tertulliano *de Pallio* = *Hoc soli chamaleonti datum, quod vulgo dictum est, de suo corio ludere* =.

St.19.v.2. Precipitevolissimevolmente.

E' voce assai nota, e accresciuta per giuoco. Il Baruffaldi in un suo Baccanale intitolato *l'Antenna*, volendo esprimere una fua precipitosa discesa avvoltolandosi all'Antenna abbracciato, si formò questo vocabolo ditirambico, con cui finì il Baccanale.

Ecco già scendo fra l' amica gente
Precipitevolissimevolmente.

St.12.v.1. Da chi fu l' uom prodotto? chi lattollo?
In dilettevol nodo a chi fi giunse?
Chi lo fe' padre d' un gentil rampollo?

Euripide nell'*Ippolito coronato* appresso Stobeo *serm. 71.* introduce un certo chi talmente contro alle donne inviperito, che non vorrebbe veder l' uomo ad esse obbligato della nascita.

O Jupiter, cur adulterinum malum hominibus
Mulieres in lucem solis constituisti?
Nam si genus humanum producere volebat,
Non ex mulieribus gignendum erat ipsum,
Sed homines oportebat tuis in templis ponentes
Aut æs, aut ferrum, aut auri pondus,
Semen liberorum pretio redimere.

L' Ariosto ancor' esso pose in bocca del suo sdegnato Rodomonte un simile sentimento, ma a maraviglia migliorato *c. 27. ft. 120.*

Perchè fatto non ha l' alma Natura,
Che senza te potesse nascer l' uomo,
Come t' inneftò per umana cura
L' un sopra l' altro il pero, il sorbo, e 'l pomo?

E segue nella *ft. 121.* a fargli riprovar quella gloria, che possono aver le donne, perchè l' uomo nasca di loro.

Le donne in tutto han gran senno, e prudenza, St.21. v.1.
E pronti, e buoni a noi danno consigli.

Sono famosi que' versi dell' Ariosto *c. 27. ft. 1.* a' quali sembra, che alluda il nostro autore.

Molti consigli delle donne sono
Migliorprovveduti, ch' a penfarvi usciti.

Chi pensa intorno al senno, e consiglio donnesco diversamente da Alboino, vegga il *discorso 27.* del sopraccitato libro del Passi, ove troverà molti autori di sommo peso, che stimarono anch' essi tutto il contrario: ma si confermerà maggiormente nel così pensare, quando rifletta alla continua, e non fallibile pratica, che abbiam nelle nostre, e nelle altrui case del femminile giudizio. Erminione appresso il Pulci *c. 10. 68.* del *Morgante* dovette dire per esperienza,

Che chi governa per consiglio il regno
Di femmina, non può durar per certo,
Che i lor pensier non vanno drittti al segno.

Si vede, che sei tenero di core. St.23.v.2.

D' uomo debole, e troppo arrendevole sogliamo dire: *Egli è tenero, o dolce di cuore.* Volle dire lo stesso a mio credere il Buonarruoti nella graziosa sua *Tancia at. 4. sc. 9.*

Doh! gli aveva ben tenero 'l budello.

Benchè il Salvini lo spieghi in altra maniera.

Ma v' ha ben peggio ancora, e con ragione. St.27.v.1.

In questa ottava la rima in *one*, colla quale finiscono il primo, il terzo, e il quinto verso, è replicata nel settimo, e ottavo. Certo è, che il Ruscelli nel trattato del *modo di comporre in versi*, che precede al *Rimario*, nel *c. 7.* dove delle ottave tien discorso, dà per precetto assoluto, *che la chiusura loro non si faccia con niuna delle rime, che si son prese negli altri sei versi, che sarebbe fallo, ed error gravissimo.* Ma per dire ciò, che a me pare, giacchè questa legge non l' ha data persona, che avesse il diritto d'imporla; da due motivi può esser nata; o perchè niun' autore d'ot-

tave ha fatto altrimenti ; ma l' uso altrui , nelle cose di questa fatta , lega se vuoli , e non lega se non si voglia : o perchè riuscirebbe spiacevole quella replicazione di rima ; e questo basta , perchè si schivi ne' componimenti di tutta gentilezza , e decoro ; ma in cose burlesche , non mi par necessaria tanta avvertenza . L' orecchio per altro non è delicato in tutti egualmente . So d' alcuni , a cui riescono disgustose le due rime vicine *era* , ed *erra* nel sonetto mirabile del Petrarca: *Levommi il mio pensier &c.* Nella presente ottava dovrebbe il disgusto della replica restar mitigato , se non tolto , dall' interponimento del sesto verso , che termina con altra rima . Il Firenzuola ha un madrigale , che incomincia = *Chiunque ha gli amor suoi &c.* = il quale in tutti i versi , che lo compongono , finisce in *unto* .

St.27.v.4. Che non vuol più, ch'una sol moglie ei s'abbia.

Una sola moglie, secondo il rigore grammaticale, dovrebbe dirsi : *Cinon. Partic. c.* 230. Ma trovandosi usato *sol* in vece di *sola* da autori di buona lingua in ferj componimenti , dovrà crederli , che in Poemi burleschi sia lecita affatto questa licenza . Il Firenzuola nel *Sacrifizio Pastorale* disse *una sol dramma* , e nella *Selva d'amore st.67. una sol rete* : Il Varchi nel sonetto *Com' esser deve &c. una sol foglia* : Il Chiabrera nel *Rapimento di Cefalo : atto 5. una sol voce* : e fino in prosa il Davanzati *l. 16.* degli *Annali di Tac.* notato dal Bartoli nel *Non si può n.* 118. scrisse *una sol veste:* lasciando da parte i molti autori , che si servirono d' *una sol volta* , poichè troppo farebbe il foglio citarli . Può dirsi in somma , che omai si è assuefatto l' orecchio al troncamento di *sola* per l' uso continuo , che se ne fa ne' famigliari discorsi , e nelle scritture di non tutta pulitezza ; laonde troppo rigore , e non lodevol parrebbe il riprenderlo in componimenti , che non richiedono l' uso della più esatta gramatica .

St.29.v.7. Anzi pare , che loro più piacesse ,
Ch' ogni moglie fett' uomini s'avesse .

Delle femmine Mede racconta Strabone *l. 2.* , che molti mariti ciascuna d' esse conduceva , ed era lor di vergogna , se non ne avevano più di cinque . Non mi sovvien d' aver letto, che in altri paesi sia stato mai un tal' uso ; forse , perchè conosciuto da tutti come distruttivo del primo , e natural fine delle nozze ; se non anzi perchè non vi fu in verun tempo paese (che che si truovi scritto de' Lacedemoni , de' Germani, de' Celti , de' Galli , e de' Sauromati , verisimilmente contro del vero) nel quale le donne avesser comando , e a capriccio d'esse fi regolasser le cose . In sostanza, disse benissimo la Vecchia Sira nel *Mercatante* di Plauto *Act. 4. sc. 8. v. 8.*
Uxor contenta est , qua bona est , uno viro .

E in viso , che parean quattriduane . St.30.v.2.

Vuol dire, di quattro giorni sepolte : è tolta la frase dall' Evangelio *sec.* 11.30. dove Lazzero è detto quattridiano, perchè sepolto di quattro dì. Il Marini in una lettera a Lorenzo Scoto : *Le Dame* (di Parigi) *studiano la pallidezza , e quasi tutte pajono quattridiane .*

Qual pensava con voci aspre , arrabbiate St.30.v.5.
A messer' Alboin dire il pan pane .

Cioè parlare schietto , e dire il fatto suo . Di questo modo di dire parliamo più abbasso sopra la *st.* 37. *del canto decimo* .

Sire , tu se' un gran bescio , se nol sai . St.33.v.5.

Bescio sciocco : vocabolo Sanese , che da Fiorentini , come scrive la Crusca , si dice *bessa* ; quando non sia (come crede il Menagio nelle *Origini*) il contrario , il primo Fiorentino , e l' altro Sanese , siccome *lasciare* , e *scialiva* , che dicono i Fiorentini , da Sanesi si dice *lassare* , e *jaliva* . Veggasi intorno all' Etimologia di tal voce il sopraccitato Menagio , che porta non pur la sua , da *bestia* , ma le due del Sansovino , da *Fonte Becci* , o da *Bue* , e l' altre due del Ferrari , da *obliquus* , o da *balbutiens* .

E forse , che il ricolto ne stramoggia ? St.34.v.4.

Da *moggio*, *stramoggiare*: *dicesi di ricolta soprabbondante , quando ella passa d' assai il solito* . Così la Crusca nel *Vocabol. v. Moggio* .

Non vuol compagno amore , e signoria . St.39.v.8.

Orlando appresso il Berni nell' *Innamorato l. 1. c. 25. st. 61.*
Or romper mi convien la pazienza ,
Ch' ad un taglier non pon dui ghiotti stare ;
E di finirla son deliberato ,
Che compagnia non vuole amor , nè stato .

E che ha sporco il sedere malamente . St.42.v.4.

Egli ha sporco il sedere, o *la camicia* suol dire il volgo Lombardo di chi è complice , o reo di qualche fatto .

. . . . . ella pur s' abbia St.42.v.7.
Tigna , che affe le gratterò la scabbia .

Il Berni nell' *Innamorato l. 1. c. 3. st. 23.*
Venga chi vuol , ch' io gli gratti la rogna .
Cioè, ch' io lo tratti, e conci male . Il Mauro nel *esp. delle Bugie* l' adoperò in significato di adulare , per quel gusto , che dà la rogna quand' è grattata .
E non han l' arte di grattar la rogna .

Scan-

St.44.v.7. Scansò il colpo, e facendo a lei le fiche,
Disse: guardati, o culo, da le ortiche.

Le *fiche* sono atti di dispregio, che con le mani si fanno, messo il dito grosso tra 'l indice, e il medio: *Vor. Cruscc. Far castrafica, fare una castagna, far le fastrucce* significano quello stesso: *Monos. Fl. It. ling. l. 7. n. 90.* I Latini dicevano: *medium digitum, o unguem, ostendere: Manuc. Adagia.* La parlata poi di Bertoldo va di pari con gli atti, cioè incivile, e villana. In altra frase men bassa suol dirsi nel senso medesimo: *Guarda la gamba:* e l'usò il Lalli nell' *Eneide travestita l. 1. st. 67.* e nel *Malmantile* Lorenzo Lippi *c. 2. st. 60.* Con miglior modo Francesco Berni nell' *Innamorato l. 1. c. 25. st. 26.*

Tola di grazia, e menatela via,
Che mi pare a le spalle aver l' ortica.

St.45.v.5. In quelle damigelle egli inciampò,
Apparecchiate a dargliene un buon vaso.

Vi s' intende, *di bastonate*: così diciamo nello stesso senso: *glie ne diede un forbetto*: e molte altre espressioni sono in uso appresso il popolo per significare o ferite, o percosse, come se queste fossero un cibo, o una bevanda. Il Pulci nel *Morgante* ne ha di queste più che assai: nel *c. 3. st. 51.*

Che gli appiccò sul capo una tal sorba ec.

e dopo alla *st. 51.*

Le frutte dopo il passo gli donai.

e della metafora delle *frutte* se ne valse nel *c. 5. st. 57.* e *c. 7. st. 47.* e nel *c. 10. 147.*

L' un col battaglio, e l' altro con la scure
S' appiccan peschc, che non son mature.

e così altrove. Il Lalli nell' *Eneide travest. l. 12. st. 126.*

Ho a te poscia messer Turno diede
Una mala minestra da sorbire.

So, che adesso mi vedi, e non mi vedi, St.46.v.1.
Per cagion del crivel, che al viso io porto.

Su quest' astuzia di Bertoldo compose Girolamo Gigli un piacevolissimo sonetto, che meritò molta lode dal Muratori nel *libro IV.* della sua *perfetta Poesia italiana*.

Se il libro di Bertoldo il ver narrò,
Così disse a Bertoldo un giorno il Re:
Fa che doman ritorni avanti a me,
E che insieme io ti veda, e insieme no.
Bertoldo il dì d' appresso al Re tornò,
Portando un gran crivello avanti a se:
Così vedere, e non veder si fe,
E colla pelle altrui la sua fallò.
Or la risposta mia cavo di qui
Pe 'l crivel, che la saggia antichità
Nel letto maritai poneva un dì.
Con bella moglie alcun pace non ha,
Se davanti un crivel non tien cui?
Onde veda, e non veda quel che fa.

Ei naso ritrovò pel suo diretro. St.59.v.8.

Di questo Proverbio del volgo tiene discorso il Monosini *Fl. It. ling. l. 6. n. 25.*

FINE DELLE ANNOTAZIONI AL CANTO SECONDO.

ANNOTAZIONI
AL CANTO TERZO.

St. 1. v. 1. Oh boria! oh vanità ladra, assassina.

Chiunque leggerà Seneca in diversi luoghi delle sue Opere; ma spezialmente chi leggerà Tertulliano *de habit. mulieb.* dove parlano del lusso de' loro tempi, vedrà un ritratto assai vivo del lusso de' nostri; e poi avvertendo, che dagli autori di qualunque età si truova scritto lo stesso de' loro secoli, stimerà forse, che potrebbesi risparmiare il dir più male dell' ambizione moderna, se non è punto maggior dell' antica, e se non è da sperarne rimedio, giacchè fu sempre il Mondo un pazzo di questo gusto.

St. 1. v. 5. Oh quanti danno festa a la cucina,
Perchè a la usanza vogliono vestire.

Pajono tolti questi versi da quelle parole di Simone Majoli *Dier. canic. l. 2. colloq. 5.* = *Multi ut splendide vestiti incedant, defraudant genium suum, ex hesternoque jure devorant utrum panem; sicut ego vidi. Novi antehac quendam, qui incedebat veste aurea, & quando volebat canare * * crudas devorabat lactucas, aquamque imbibebat, cum deberet etiam corpus vesti pascere* = Ma sono oggi giorno così frequenti gli esempi di tal cosa, che la similianza de' sentimenti nasce piuttosto dall' uniforme pratica, che dall' imitazione. Il Buonarruoti nella gentilissima *Tanzia st. 4. st. 2.* in simigliante proposito.

Tale un pentol d' argento in sen si pone,
Che non ha pan da far una stiacciata.
Chi non ha al letto, sfi per dir, faccone,
Vuol la gammurra tutta lagorata:

Lagor dinanzi, e lagori di dreto,
E 'n capo 'l ciuffo, e 'l pennacchin di vreto.

St. 1. v. 1. Ogni sposa vuol cuffia, et andrienne,

Sia benedetta la legge, che diede Zaleuco a Locresi: che niuna donna, che fosse libera di condizione, avesse più d'una serva, che la seguisse per via, salvo nel caso, ch'ella stasse ubbriaca: che non uscisse di notte della città, se non allora che andasse a trovare gli amanti: che portar non potesse nè guarnimenti d'oro, nè mode d'abiti o ricche, o fine, se non in quel tempo che facesse la cortigiana, e provveder si volesse d'amici: e che niun' uomo usasse anelli d'oro, o vesti molli, e pompose, se non quando fosse in procinto di visitare l'adultera, o la meretrice. *Ita facillimo pœnæ genere* (disse Diodoro *l.* 12.) *vituperio scilicet probri, perniciem deliciarum omnium, atque intemperantiæ labem coercuit, exsculpsitque licentiæ procacitatem, maxima impudentiæ irritamenta.* Quanto in altro tempo, ottima sarebbe ora una simil legge; mentre, come nel *Malmantile c.* 8. *st.* 14.

Ognun vuol far' il Principe al dì d'oggi,
Se ben chi la volesse rivedere,
Molti si veggon far grandezze, e sfoggi,
Che sono a specchio poi col rigattiere.
Il lusso è grande, e già regna in su i poggi,
E son ne le capanne le portiere,
E tra i cannelli in fin qualsivoglia unto
Ha i suoi stipetti, e seggiole di punto.

Talmente che se avesse da giudicarsi dall'apparenze degli abiti, e degli addobbamenti, non vi sarebbero mai state al Mondo città più ricche, nè famiglie più comode delle Italiane. Dell'Andrienne si parlerà altrove.

St. 2. v. 2. Come se figlia fosse del Sultano.

Sultano, o *Soldano* è titolo (dice la Crusca) di principato. Il Menagio nelle *Origini* ec. pretende, che sia parola Turchesca, e che significhi non altro, che Imperadore, o Re: se basta, perchè sia Turca, che i Turchi l'usino, l'usano certo in senso di Principe. Giunio appresso il Ferrari *Origin. linguæ Ital.* la vuole Ebrea, o Egiziana, e che significhi quanto la latina *dominator*. Più al caso nostro sarebbe, che vi cogliesse il Vitale appresso il citato Menagio, da cui fu scritto = *Soldanus dicitur quasi solus Dominus, quia cunctis præest Orientis principibus* = Appresso i Poeti Romanzieri, che l'usan molto, è titolo certamente di suprema dignità; laonde il Pulci nel *Morgante c.* 9. *st.* 23.

Quel che tu dì, non direbbe il Soldano.

e *c.* 17. *st.* 95.

La tua imbasciata minaccia, e comanda,
Che basterebbe al Soldan del levante.

E più espressamente Francesco Cieco nel *Mambriano c.* 14. *st.* 6.

Mambrian simulando l'abbracciò (il Soldano)
Poi disse: alta corona e' non si de'
A le dimande tue mai dir di no,
Che sei fra Saracini il primo Re.

E se il merletto di Fiandra non venne, St. 2. v. 3.
E non è il drappo franzese, o germano.

Bisogna dire, come Tertulliano *de cultu Femin.*, che le donne d'Italia abbian vergogna di esser nate Italiane, e che amerebbono meglio d'esser tedesche, franzesi, o fiamminghe; mentre si studiano con tanta affezione di cambiar patria negli abiti. *O vices rerum humanarum!* (scrisse il Volaterrano *l.* 27. *c.* 18.) *Italia, quæ barbaris hominibus leges, ac togam antea dare consueverat, ab eis nunc ineptos ornatus, ac mores ridiculos accepit.*

E se il marito a sorte è un buon cristiano. St. 2. v. 7.

E' frase burlesca, anzi volgare, nè più vuol dire *cristiano*, che uomo. Il Berni nel capitolo *I' ho sentito ec.*

E questo fece per compassione,
Ch' egli ebbe di quel povero cristiano.

e intende di Virgilio. *Buon cristiano* in questo luogo equivale al *Bon homme* de' Franzesi, cioè uomo semplice, e balordo. Altra frase, ma non meno piacevole, adoperò il Cieco nel *Mambriano c.* 25. *st.* 50. dove disse.

Quel bonus pastor, ch' ogni cosa crede.

E parla appunto d'un buon marito, c'ha tutta la fede nella moglie.

Va la casa in romor tutta, e in conquasso, St. 2. v. 7.
Che par, che vi sia dentro Satanasso.

Non è chi non sappia o per propria esperienza, o per altrui detto, quanto le donne sieno amiche delle risse, e de' litigi, e massimamente dove i mariti si sieno mostrati altre volte o troppo semplici, o troppo deboli. Mi sovviene d'un'antico lepidissimo Epitafio, che a giorni del Volaterrano (*l.* 30. *c.* 25.) vedeasi sulla via Tiburtina, e fu riferito, più legitimamente per avventura, ancor dal Pontano *l.* 3. *de obedientia c.* 3. = *Heus viator miraculum* = *Hic vir & uxor non litigant* = *Qui simus non dico* = *At ipsa dicam* = *Hic Bebrius ebrius me Bebriam ebriam nominat* = *Hei uxor etiam mortua litigas?* = E questa iscrizione smentisce il Greco Telemaco *l.* 2. *epigr.* da cui fu detto, che le donne due sole buon' ore avevano nella loro ira; quando dormono, e quando muojono: e l'altro Greco Ipponatte appresso Stobeo *serm.* 66. da cui fu deciso, che due soli erano i giorni felici, che si conducevano con le mogli; quando entravano in casa spose, e quando n'uscivano morte.

Quasi pensasse il Re far molti avanzi. St. 4. v. 5.

Cioè

Cioè a direscavarne un gran guadagno. Il Berni nel *cap. della Gelatina*.

Ti so dir, ch' io farei di begli avanzi.

E nell' *Innamorato lib.* 1. *c.* 4. 47. *c.* 5. 67. *c.* 25. 6. e forse altrove; ma prima l' Ariosto *Fur. c.* 21. *st.* 66.

St.13. v.1. Bornio era il cavaliere, anzi quasi orbo.

Bornio è voce Franzese, e significa guercio, o di corta vista; ma fin da tempi di Dante, e del Boccaccio introdotta in Italia (*Voc. Crusca*). Non la vuole così il Menagio nelle sue *Origini*, ma la pretende di stirpe Greca: La radicale fu *Orpho*, da cui i Latini derivarono *Orbus*, che impiccolendo diventò *Orbinus*, e poi corrompendosi *Orbnus*, da cui venne *Bornus*, e poi *Bornius*, che gl' Italiani differo *Bornio*, ed i Franzesi *Borgne*.

St.13.v.5. Un certo stile del sapor del forbo,
Come scrive il Corsini il suo lunario.

E' traslato usatissimo l' appropriare alle parole le qualità de' sapori. Della bocca d' Alcte appresso il Tasso *c.* 2. 61. usciv ano

Più che mel dolci d' eloquenza i fiumi.

E di Antea disse il Pulci nel *Morgante c.* 15. *st.* 102.

Le sue parole eran zucchero, e mele.

Ad esprimere uno stile aspro, e disgustoso colla metafora de' sapori, non v' è la più propria, ed espressiva dell' usata dal nostro poeta. Il lunario, di cui fassi menzione, è fattura d' Astrologo moderno; la più strana cosa del mondo: mezzo in versi, ma non buoni; mezzo in prosa, ma sproposita ta: mezzo latino, ma stravagante: mezzo italiano, ma ridicolo. Il titolo è pari all' opera = *Il naturale Rotodotipo lunare per li Zodiaci giri ec. del minimo dell' affrigera virtù studente ec.* = e segue con un processo di fanfaluche, finchè v' è carta. Se l' autore ha creduto di compor cosa buona; egli non potea compor la peggiore: ma se ha preteso di caricare, e mettere in burla i lunarj; egli non potea farlo meglio.

St.14.v.3. Sire, concioffiacosafossechè.

Concioffiacosachè, o *conciofossecosachè* (secondo i diversi tempi) sono le antiche voci toscane; in luogo delle quali gli Scrittori moderni coll' esempio del Boccaccio nel *Filocolo* differo più volentieri *concioffiachè*, o *conciofossechè*. In questo luogo è allungato l' avverbio colla soverchia aggiunta del *fosse*, per mettere in burla la lungaggine di tal voce, e chi ne fa troppa pompa; laonde il poeta l' ha posta in bocca ad un goffo, che vorria fare da bel parlatore.

St.13.v.1. E quindi un paio d' occhialoni, e tosto ec.

Anacronismo molto leggiadro; poichè gli Occhiali sono invenzione assai moderna, e del secolo 12. come mostra il Manni ne' *Ragionamenti* inseriti nel *tomo quarto degli Opuscoli*, che va raccogliendo il P. Calogierà, e nel suo Commentario *de Florentin. Invent. c.* 25. e prima di lui il Mercuriali *Var. lect. l.* 6. *c.* 19.

Portin le brache in vece de le gonne. St.23.v.8.

La Crusca: *Portar le brache, parlandosi di donne, denota padronaggio, quasi che ellena si usurpino quello, che è proprio degli uomini.* E' Proverbio assai trito ancora in Lombardia: e probabilmente è tolto dalle Brache, anzi che da qualunque altro viril vestimento, perchè anticamente nelle Brache s' usava, secondo il Ferrari nelle *Origini* = *fubligar, sive pannum ad pubem adstum, ac prominulum, in speciem membri, unde procreamur, quod non inepte quidam Cazophilacium appellabat. Id religiose Helvetii in cultu servant, virilitatis argumentum, incisi, ac fellicantibus braccis additum, ac veluti insigne gentilitium* = Gli altri abiti da uomo non indicavano, come le brache, che chi li vestiva fosse uomo; e potevano accomodarsi benissimo anche alle donne, mentre fatti per quelle parti del corpo, che così agli uomini, come ad esse eran comuni. Si veda in proposito del portar le brache la piacevole, ed esemplare *Novella* del Sacchetti, che è la 138.

Cioè vuol, ch' elle possan nel consiglio St.24.v.1.
Entrar, siccome gli uomini si fanno.

De' Germani, de' Celti, e de' Galli raccontano Tacito *de morib. Germ.* Plutarco *de virtut. mulier.* ed altri Scrittori, ch' ebbero anticamente in tanta stima le Donne, che non pur le ammettevano ne' pubblici consigli, perchè vi diceffero il lor sentimento; ma negli affari di maggiore importanza, e difficoltà voleano, che le Donne li governassero, e dirigessero. Io non mi so caso di costoro, come di gente barbara, e rozza; e convien bene, che zotici fossero oltre ogni segno, s' eglino, che pure eran' Uomini, tanto bisogno credevan d' avere della femminile prudenza, e direzione. Siccome non mi so caso, ch' Eliogabalo ergesse sul Quirinale un Senato di Donne. (*Lamprid. in Vita Heliogab.*) e Serse chiamasse in consiglio la moglie Artemisia, e ne ascoltasse, e seguisse, i pareri (*Herodot. l.* 8.) Chi fu più vile d' Eliogabalo, e chi più debol di Serse? Mi farebbe caso bensì, se vero fosse quanto disse Plutarco (*in Compar. Numa & Lycurg. & in Vita Agidis*) de' Lacedemoni; che usassero d' introdurre ne' consigli le loro Donne, e le prendessero per compagne nell' esecuzion degli affari: quando però le Donne Spartane non fossero state di mente uguali a i loro Mariti, o i loro Mariti (contro a ciò che la fama, e le Istorie ne dicono) non fossero stati uguali di mente alle loro Donne. So bene, che i savi Romani vietaron per legge, che per qualunque

que interesse metteſſer piede le Femmine o nella Curia, o nel Senato (*Lamprid. in Heliog.*): ed essendo una volta avvenuto, che peroraſſe nel Foro in propria causa una donna; ſo, che il Senato ricorſe agli oracoli interrogandoli, qual mai ſtrana coſa voleſſe ſignificare un tal eſempio affatto ſtravagante (*Rhodigin. l. 13. c. 33.*): E ſo per fine, che ſolamente, quando ſarà il Mondo vicino a finire, per quanto ſi trova ſcritto ſul principio del terzo Libro degli Oracoli Sibillini

Tunc . . . Mundus manibus mulcebrihus omnis
In rerum ſumma parebit, eſque regetur &c.

St.24.v.4. Tondo ſputare, e quì ſedere a ſcanno.

Sputar tondo, vale ſtar ſul grave, e perciò *ſputatondo* ſi dice a chi affecta ſerietà, e gravità. Il Franzeſi nel *Cap. ſopra il Paſſeggiare*.

Veggonſi certi paſſeggiar ſul ſodo,
E ſputar tondo, e aggrottar le ciglia:
Queſti han del grave, ideſt del cacaſodo.
Sedere a ſcanno: Dante Par. 10.
Or tu chi ſe', che vuoi ſedere a ſcranna.
E Francesco Barberini *Docum. d' Amore 2. della Pr. 9.*
Non ſofferir, ch' a l' orecchie ti venga,
Sedendo a banca, chi per queſtion venga.
Significa: *jus dicere; praeſſe; honore fungi: quoniam menſa, aut ſcammum Magiſtratibus, aut Praefectis apponi ſolet ſedentibus.* Così il Chimentelli appreſſo il Menagio *Orig.*

St.24.v.6. E il capo a lei perciò rompendo vanno.

Cioè importunando, e infaſtidendo. Il Berni nel *Cap. 2. della Peſte*.
Non vo', ch' ella mi rompa più la teſta.
E quindi *Rompiſcapo* per importunità, o importuno.

St.25.v.2. Da farmi per lo Mondo ſcornacchiare.

Scornacchiare vale beffare. Il Varchi nell' *Ercolano* = *Quando chi che ſia ha vinto la pruova, cioè ſgarato uno altro, e ſattolo rimanere o con danno, o con vergogna, dicono a Firenze: il tale è rimaſo ſcornato, o ſcornacchiato, o ſcorbacchiato, o ſcatellato, o ſmaccato, o ſcaciato.*

St.26.v.2. E il taſanario a due man ſi grattò.

Taſanario è voce di cognito ſignificato in Lombardia. Il Marino nelle *Eſchiate ſon. 20.*
E lodatemi un poco il Taſanario.
Il Vocabolista Bolognese vuol derivata questa voce dalla Greca *Taphnos*, o piuttosto *Taphros*, che significa foſſa: ma perchè non anzi da *Taphos*, ſcolcro; ſe più dell' altre queſt' ultima le ſi ſomiglia? Io la credo però venuta da Taſano, come Lunario da Luna, e Calendario da Calende: e aggiuſtatamente le ſu dato quel ſenſo, ch' oggi le danno i Lombardi; giacchè i Taſani ſogliono appiattarſi ſotto la coda agli Armenti, e punzecchiarli; e viene a voler dir Taſanario quaſi nido, e ricovero de' Taſani, come Vocabolario raccolta di vocaboli, Ricettario di ricette, Formolario di formole. Tornando al propoſito: *Grattarſi il Taſanario*, e grattarſi il capo, ſignificano lo ſteſſo; ma queſto è meno incivile, e men villano di quello. Alle volte ſi fanno queſti atti per dolore, e pentimento: L' Ariosto nella *Lena at. 4. ſc. 2.*
E chi ha ſpeſo, grattar ſi può le natiche.
Alle volte per collera: Il Lalli nell' *Eneide traveſtita l. 4. fl. 49.*
Allor per rabbia ſi grattò le natiche.
Ed altre volte, come nel caſo preſente, da chi ſtà penſando a coſa difficile *Grattarſelo* poi *a due mani* dovrebbe moſtrare la coſa, a cui ſi penſa, doppiamente difficoltoſa.

Guida la mandra il cornuto, e peloſo, St.26.v.5.
Sì vuol Natura, e il Cielo deſtinò;
Donna è la notte, e quel che ſplende è il dì,
E il gallo ſol dee far chicchirichì.

Proverbj per eſprimere, che all' uomo conviene il reggere, e alle donne l'eſſer rette. E' imitato beniſſimo il coſtume de' Villani, che ſono i capi, e dottori del loro contado, i quali d'ordinario conſigliano, o ſentenziano con proverbj, ed aſſiomi, tratti da coſe baſſe, e conoſciute. Ha molta ſimiglianza co' ſopraſcritti verſi quel diſtico di Giovanni Audeno *Epigr. l. 3.* ſullo ſteſſo propoſito.
Noctiurnum imperium mulicbre, virile diurnum eſt;
Regnat enim noctu Cynthia, Solque diu.
Come pure quel Proverbio aſſai noto, riferito dalla Crusca nel *Vocab. v. Caſa.* = *In quella Caſa è poca pace, dove gallina canta, e gallo tace.* Sopra il quale può vederſi Tommaſo Buoni nel *Teſoro de' Proverbj Italiani, parte prima cap. 1.* La voce *Chicchirichì* è finta ad imitazione del canto del Gallo (*Vor. Cr. v. Chicchirillo*). E l' adoprarono il Marini nelle *Eſchiate ſon. 47.* Pier-Jacopo Martelli più volte ſul fine di quella ſua *Farſa*, intitolata: *A Re malvagio conſiglier peggiore*: ed altri molti. Così altre voci ſono ſtate finte a imitazione del canto d' altri uccelli. Franco Sacchetti appreſſo l' Ubaldini nelle *Note ai documenti d' Amore del Barberino alla v. 80.*
La cuſpinera canti cirlì.
Il grillo canti ſpeſſo, e dica crì.
Non ſo ſe m' inganni nel credere d' aver veduta una canzone del Creſcimbeni piena di queſte voci. Lazzero Miglionucci in un ſonetto appreſſo il Biſciosi nelle *Note al c. 4. fl. 16. del Malmantile*, chiamò il Gallo dal ſuo canto, *Cucchiriciue*.
Ma del Cucchiriciue
Non dovide però la pelle, o ſconcia.

. . . . . Giuro per Bacco, St.28.v.3.
Illuſtriſſimo Sire.

Il

Il Poeta fa, che parli Bertoldo con quella semplicità di titoli, che anticamente si costumava: così Falsirone a Re Carlo appresso il Pulci *Morg. c. 24. st. 51.*

Illustrissimo erede di Pipino.

Su questa materia si parla più abbasso nelle *Annotazioni alla st. 22. v. 2. del c. 5.*

St.29.v.3. Vi trovò molti uccelli, ed un ne prese,
I' voglio dire, che lo comperò.

Perchè il verbo *prendere* può voler dire, portar via assolutamente, e senza dare il pagamento; pensò il poeta leggiadramente, di doversi spiegar senz' equivoco, coll' aggiugnervi, che Bertoldo comprò l'uccello a contanti. Il Berni nel giocondissimo suo *Capitolo al Fratallone* scrisse, che la burla di quel Prete gli avvenne *li sette d' Agosto*; ma non parendogli d' aver detto abbastanza chiaro, stimò bene di soggiugnere = *ideſi d' estate* = Consiste la grazia nell' inaspettata spiegazione d' una cosa di già spiegata, e chiarissima.

St.29.v.5. Da quattro, o cinque soldi egli vi spese,
Che allor gli aveva, et io talor non gli ho.

Passa con molta grazia il poeta dal suo argomento a se stesso, come il Lalli già fece nell' *Eneide travestita l. 3. st. 152.*

Misura a le sue gambe i boi schinieri
Gentili, e lucicanti da lontano,
Che, come la mia borsa, eran leggieri.
e nel *l. 10. st. 42.*
Del ferro son dovizioſi affatto
(Così la borsa mia fosse d' argento).

St.32.v.5. Ma perchè donna, o se lece, o non lece,
I fatti cercar suol de le persone,
D' aprir la scatoletta s' invogliaro ec.

Quest' accidente ha simiglianza con quello, che delle tre figliuole di Cecrope raccontano Ovidio nel secondo delle *Metamorfosi*, e Pausania nell' *Attica*; cioè, che Minerva consegnasse loro una cesta con entrovi ben chiuso Erittonio poc' anzi nato, obbligandole a non invaghirsi mai di sapere ciò, che v' era nascosto, nè a mai scoprirla. Ma come avviene, che la vaghezza più ci molesta, quando è maggiore il divieto; due delle tre sorelle s' arresero al tormento della curiosità, e discopriron la cesta; ma appena fermarono l' occhio in Erittonio, che prese da interno furore si precipitarono da altissima rocca: penadella disordinata voglia di sapere ciò, che a lor non toccava, ed era inutile, che sapessero. E' punto ricercato da molti, per qual mai cagione foglion le donne così di facile, e ciecamente esser curiose: io mi persuado, che possa il dubbio spiegarsi così. La passione del desiderio ha questo di proprio, come osservò Cartesio (*de Affect. An. art. 101. & 106.*) che più di tutte l'altre passioni mette in agitazione il cuore, e somministra al cervello più spiriti, i quali velocissimamente passando ai muscoli, e diffondendosi a tutte le parti del corpo, rendono più sottili tutti i sensi, e tutte le membra più spedite, e più mobili. Potrebbe darsi, che questa vigorosa, e universale impressione quella fosse, che sforza senza contrasto l'animo donnesco (che per se stesso è debole, ed arrendevole) e in ogni assalto lo vince; il che non accade nell' uomo, più risoluto, e robusto. In questa maniera può forse spiegarsi, senza offesa, la curiosità femminile; e senz' attribuirne, come si fa da alcuni, la colpa alla donnesca ignoranza, per cui ad ogni poco s' invaghiscan le donne di sapere, o soltanto, o vedendo, o sperimentando; e non discernano ciò che sia lecito, o utile da saperlì, e ciò che no.

E tra loro faceano un tal garrire, St.33.v.6.
Che passere parean ec.

Teorico nelle *Siracusane*, assomigliò le donne a ciarliere alle tortori di nojosissimo canto.

Definite, o misera, inutiliter garrientes!
Ut turtures odioſe ſtridunt, ore diſducto de omnibus loquentes.

Ciascuna con aguzzo ciglio stava. St.34.v.5.

Spiega benissimo l'atteggiamento degli occhi di chi guardi attento, e curioso una cosa. E' frase, che viene dalla fonte dell' impareggiabil Dante *Inf. 15.*

E ii ver noi aguzzava le ciglia,
Come vecchio Sartor fa ne la cruna.

Tal disse: oh quattro! St.34.v.8.

Esclamazione usitatissima dalle donne di Lombardia; ed è correzione d'altra voce di senso immodesto.

Se l'è beccata, e n' ha ancor gonfio il sajo. St.35.v.8.

Sajo per pancia si potrà dire lepidamente, siccome nobilmente si dice veste per corpo. Ancora il Topolino, appresso l' Ariosto *Sat. Io desidero ec.*, lepidissimamente disse all' Asino pien di grano,

..... Se vuoi quinci
Uſcir, tratti, Compar, quella panciera.

E intese del gran ventre, ch' s' era fatto nel granajo. E il Cortese ancor egli nel *Micco Passero c. 1. st. 36.* parlando di certi suoi convitati ben pasciuti, e dissetati.

E già teneva ognuno a la panzera
Cchiù robba ca no cape a dote cantine.

Quella gridava: e ben, ci appiccheremo? St.37.v.5.
No, dicea questa, chi s' appicca, more.

Lo-

Lorenzo Lippi nel *Malmantile c. 9. ſt. 62.* favellando di Baldone pieno di pentimento, e di ſtizza per la ferita, ch' egli avea data a Bertinella col Meſtolino, lo dice talmente inviperito,

Che ben ch' altrui la morte dia ſpavento,
S' e' non foſſe, che e' e' è condennagione
A chi s' ammazza pena de la vita,
Con una fune avrebbela finita.

St.40.v.8. Giulio Ceſar la ſcriſſe ec.

E' nome dell' Autor di Bertoldo, di cui altrove.

St.41.v.5. Era la faccia del ſuo diretano
Larga di cinque palmi, e quattro dita.

Più ſtravagante, benchè molto uſata, è l' Iperbole del Lippi *Malm. c. 3. ſt. 51.* intorno al ſedere di Sperante.

Ed ha un culo, che pare un vicinato.

St.41.v.7. Da ciò il reſto può trarſi a proporzione,
Come colui da l' unghia ſe' il Lione.

Il Proverbio *ex ungue Leonem* nacque o da Alceo, come ſcriſſe Plutarco *de defect. Orat.*, o per detto di Luciano *in Hermotimo*, da uno ſcultore, e forſe ſu Fidia, il quale veduta, e miſurata l'unghia d' un Lione, argomentò dalla grandezza di quella quant'era ſtata la grandezza di tutto il corpo di quell' animale; ſolendo la natura formar le membra proporzionate fra loro. Così pure, al dire di Gellio *Noct. Att. l. 1. c. 1.*, ſeppe arguire Pittagora dalle piante, e dai paſſi d' Ercole la corporatura dello ſteſſo; e i paſſi, e le piante arguirle tanto maggiori delle piante, e de' paſſi degli uomini de' proprj tempi, quanto lo Stadio di Piſa era maggiore di tutti gli Stadj della Grecia: poiche febbene il Piſano miſurato da Ercole era lungo ſecento piedi di lui, e gli altri Stadj miſurati da uomini viventi a i giorni di Pittagora erano lunghi altrettanto; paragonati nondimeno piedi con piedi, erano gli altri Stadj di quel di Piſa minori, quanto i piedi degli altri uomini minori de' piedi d' Ercole. Queſta certiſſima regola ha potuto credere lepidamente il Poeta, che debba correre, ſiccome in qualunque membro più minuto del corpo, ancora nel decretano. Si valſe di ſimil regola ancora il Berni nell' *Innamorato l. 1. c. 5. ſt. 85.*

Più di due piedi avea larga la fronte,
Et a proporzion poi tutto il buſto.

St.42.v.5. Poche faccende ſempre ella s' avea,
Fuorchè far ciancie, e riſi con la gatta.

Uſo delle Donne orioſe di toglierſi in grembo o gatte, o cagnuoli, e cianciare con eſſi, treſcare, e liſciarli. Il Boccaccio *Nov. 10. Giorn. 5.* = *Ci cacciano in cucina a dir delle favole con la gatta* = E Giambatiſta Cecchi nella *Stiava at. 3. ſc. 1.*

La ſi potrà badare alle faccende
Di caſa, e ſtare a contar le novelle
Al fuoco con la fante, e con la gatta.

Che ha sì fatte Reine anch' egli Omero. St.43.v.4.

Andromaca, mentre il Marito veniva ucciſo da Achille (*Iliad. l. 22.*)

Telam texebat in conclavi domus alta (*texit.*
Duplicem, ſplendidam; in qua flores varios inter-

Penelope ancor eſſa (*Odyſſ. l. 2.*)

Exorſa magnam telam in aulibus texebat
Subtilem, & immenſam.

Policalta figliuola di Neſtore, *nel terzo dell' Odiſſea*, è introdotta a lavare, ed ungere di propria mano Telemaco, e a mettergl' indoſſo la camicia: E Nauſicaa d' Alcinoo Re di Feacia, *nel ſeſto*, fece il bucato nel pubblico Fiume colle ſue donne. Sopra il qual luogo ſcriſſe Giovanni Spondano = *Notari autem volo, quanta fuerit priſci illius ſæculi ſimplicitas, cum ipſa Regis filia veſtes lavandi officium exerceat, quod apud nos ſervile exiſtimatur, ideoque in Regis id munus infima conditionis hominibus demandatur* =.

Quando a' cazzotti facevan gli Dei, St.43.v.5.
E quando Marte portava il brachiero,
Perchè con Diomede fe' baruffa,
Che l' ebbe a sbudellare in quella zuffa.

E' coſa notiſſima, come Omero introduce ne' ſuoi Poemi non pure gli Dei in litigi, e baruffe tra loro, ma a riſſe, e guerra per ſin con gli uomini:

Cum ſecura tamen penitus natura Deorum
Degat, & aſpectu noſtro ſummota quieſcat.
Vida Poet. l. 2.

E nel quinto particolarmente dell' Iliade mette in battaglia Diomede con Marte, e queſti, comechè ſinto Dio delle guerre, vi rimane ferito nel baſſo ventre.

Il ſo, nè me l' ha detto Farfarello. St.45.v.7.

Nome di Demonio appreſſo Dante *Inf. 21.*, e 22. e molto uſato da i Romanzieri. Potrebb' eſſere, che veniſſe tal nome da *far fare*, che s'uſa per ingannare, come da *truffare truffarello*; e allora ſignificherebbe ingannatore; ſignificato adattatiſſimo.

Siccome ſi farebbe un Turco, e peggio; St.40.v.2.
Promiſe di far queſto, et ancor peggio. v.4.
Fieri così, che viſto non ho peggio. v.5.

La voce *peggio* è quì adoperata tre volte in rima, e ſempre nello ſteſſo ſignificato; nè mancano eſempi di buoni Autori, che francano queſta licenza. E' famoſa l'ottava 45. dell' Arioſto nel *c. 27.* dove adoprò *Mandricardo* tre volte; e quella dell' Anguillara nelle *Metamorfoſi l. 1. ſt. 3.* do-

dove tre volte usò **Fece**, tre *Mare*, e due *Cielo*. Dante nel *Purgatorio c.* 20. tre volte adoperò *ammenda*, nel *Paradiso c.* 12. *c.* 14. *c.* 19., *e c.* 32. tre volte *Cristo*, e nel *c.* 30. tre *vidi*. L' Ariosto sopraccitato nel *c.* 6. *ff.* 48. tre volte *altri*. Il Pulci nel *Morgante c.* 1. *ff.* 58. *c.* 24. *ff.* 34. *c.* 25. *ff.* 98., *e c.* 28. *ff.* 38. finì con *Cristo* tre volte, e due nel *c.* 27. *ff.* 16. Fino il Molza in un sonetto: *Se ciò ec.* due volte usò *pace*; e il Varchi nel son. *Quel verde ec.* replicò *dove*: nel son. *Ben veggio ec.* replicò *in terra*; e così in altri luoghi delle sue Rime. Se autori di questa sorta contravvenero alla regola della rima in gravi Poemi, o almeno non burlefchi di professione, anzi in sonetti, ne' quali si vogliono con tanto rigore osservati i precetti; o la detta regola non è di legge, o almeno insolubilmente non lega: e perciò avrà potuto contravvenirvi senza delitto il nostro Poeta in componimento tutto burlesco.

St.50.v.7. Che la Reina è una scodata putta.

Putta scodata si dice d'astuto, e scaltrito. *Voc. Cr.* Dell' origine di tal detto parla il Salvini nelle *Annotazioni* alla *Fiera* del Buonarruoti *Giorn. 4. at. 1. fc. 1.* E' simile all'altro Proverbio: *Ho da far con gatta, e'ha pelata la coda*: e ad altri non pochi.

St.53.v.6. Ch' egli pareva in Lampsaco Priapo;

Priapo fu nativo di Lampsaco nell'Elesponto, dov'ebbe pure simolacri, e culti divini. Può darsi, che alluder voglia il Poeta (se non ad altro) all' autore della *Priapeide*, a Tibullo, e ad Ovidio ne' *Fasti*, i quali chiamaron Priapo, rubicondo custode degli Orti; volendo spiegare, come passata la paura, ripigliasse Bertoldo un color rosso, e gimivo: ficcome alla *ff.* 46. ha detto delle Donne, che assicurate del reale perdono, in viso diventatono rosse, e belle. Si veda la descrizione, che fa di Priapo il Marini nelle *Fischiate son.* 24.

St.54.v.7. La sciò sfuggirsi un Lepre, che avea sotto,
E dietro a quello i Cani andar di botto.

Nell' inventarsi Bertoldo questa malizia si regolò coll' affioma, che la natura è più dell' arte possente; o per dir più vero, l' Autore della Novella di Bertoldo s'ideò quest'astuzia o sull'esempio delle Scimie, raccontato da Luciano nel Dialogo *Revivifcentes*, e ripetuto con poco divario nell' Apologia *pro mercede conductis*: le quali mentre stavano ballando immascherate, e travestite, conforme agl' insegnamenti ricevuti, vedute rotolar per terra alcune Noci, gettate a posta da uno spettatore, si strapparon dal muso le maschere, e di dosso l' impaccio degli abiti pur correr tosto alle Noci: O se non la tolse da Luciano, almeno la inventò sull' esempio, non so ben, se d' Arlotto, il quale impegnatosi (se male non mi ricordo) di far vedere ad un suo Ospite, che la natura potea più dell' arte, lasciossi sfuggire un topo alla vista di due Gatti avvezzi da lungo tempo a tener ritta fra le zampe una candela accesa; ed essi accortisi del sorcio, si scordarono a un tratto del lor ministero, e lasciatesi cader le candele, si diedero ad inseguirlo, come portavali la natura.

S' adirò sì, che parve una Marsisa. St.55.v.8.

E' nato questo detto dalla famosa Marfisa del Bojardo, e dell'Ariosto, femmina iracondissima, e formidabile, di cui disse il gratiosissimo Berni nell' *Innamorato l. 2. c. 19. ff. 11. Perch' era il Colonnel dell' arrabbiate.*

Mi par proprio vedere un babbuino ec. St.56.v.5.

Il babbuino è sorta di Scimia; e appunto suol dirsi ad uomo di viso contrafatto. E' voce latina degli ultimi secoli, secondo il Ducange nel suo *Glossario*. Intorno all' origine di tal voce v' è disparere tra il Ferrari, e 'l Menagio, che possono vedersi.

Oh! tu se' la bell' Elena, che parla. St.56.v.8.

E' noto abbastanza qual donna fosse Elena, la cui bellezza trò Paride a rubarla, e la cui rapina trò sopra Troja la desolazione. E' antico Proverbio = *Intus Hecuba, foris Helena* = di donna bella, ma non di buoni costumi.

Sì fuggì ratto in men, ch' i' non l' ho ditto. St.58.v.7.

Ditto s' usava anticamente per detto; e nel secolo decimoquinto, in cui le voci italiane, che dal latino venivano, si adoperavano alla latina, più che all' italiana, era di comun' uso; anzi non *ditto*, ma *dicto*: in molte città di Lombardia, ed altrove, si costuma tuttavia. Tra i buoni Scrittori l' usarono in rima il Petrarca *tr. Morte cap.* 2. l' Ariosto *c.* 14. *ff.* 80. l' Alamanni nel *Girone l.* 22. *ff.* 37., e il Tasso nella *Liberata c.* 17. *ff.* 32.

FINE DELLE ANNOTAZIONI AL CANTO TERZO.

ANNOTAZIONI

AL CANTO QUARTO.

St. I. v. 1. Bene a colui, che confidar risiuta
Al sesso femminile il suo segreto:
Troppo è la donna in cinguettar perduta ec.

ANtifane appresso Stobeo *ferm.* 72. *(Ieri*
Quid ais? eum latere velis aliquod negotium, mu-
Ipsum uxorem? At quid interest, sive mulieri,
Sive omnibus in foro præconibus narrare?
Ed Eunomia appresso Plauto nell' *Aulularia act.*
1. sc. 2. v. 5.
. . . . Multum loquaces merito omnes habemur,
Nec mutam profecto reperiam ullam esse
Hodie dicunt mulierem ullo in sæculo.

St. 5. v. 5. Di Verona in l'archivio io letto l'ho.

Dice *di Verona*, perchè Bertoldo, come nel *Canto primo* s'è veduto, fu Veronese; ed in Verona, alla Corte d'Alboino gli si fingono accadute le cose, che in questo Romanzo si narran di lui.

St. 6. v. 8. Come fanno la Secchia i Modenesi.

E' nota, principalmente per mezzo d'Alessandro Tassoni, l'Istoria della Secchia di Modena. Non so se vero sia ciò, che il Tassoni cantò nell' ultima ottava del primo Canto: Gaspare Salvini certamente nelle sue *Annotazioni* l'afferma per *Istoria verissima*.
Ma la Secchia fu subito servata
Ne la Torre maggior, dove ancor stassi
In alto per trofeo posta, o legata
Con una gran catena a curvi sassi:
S'entra per cinque porte, ov'è guardata,
E non è cavalier, che di là passi,
Nè pellegrin di conto, il qual non voglia
Veder sì degna, e gloriosa spoglia.
L'autore di questo Canto, come Bolognese, ch' egli è, ha voluto aggiugnervi, siccome lepidamente ha fatto, un po' di dote del suo.

St. 7. v. 7. Ma sul de i Dotti l'opre eran stimate,
E fin le vesti a sommo onor serbate.

Scrisse Erodoto nella Vita d'Omero, che a' tempi suoi, cioè (secondo i conti di lui) presso a secent' anni dachè Omero viveva, mostravasi ancora a Nuovovauro quel luogo, dove quel Poeta sedendo dava a leggere i suoi versi: *Qui locus* [dice lo Storico] *in magnâ illic habetur veneratione ob incultæ*. Di questi esempi ne abbiamo infiniti nelle antiche Istorie. Oggi giorno solamente gli uomini dotti hanno nel dovuto onore le memorie, e reliquie degli uomini illustri defunti. In tutto il resto del Mondo, siccome più non vive l'amore della dottrina, così non vive il rispetto a chi vivendo la professò.

Cominciò a sputar detti ad ogni tratto. St. II. v. 2.

E' frase assai nota: e quindi Sputasenno, Sputaperle, e Sputasentenze sogliano chiamar coloro, che riputandosi savi, pronunciano con affettazione, e gravità i loro pareri. Il Lalli nell' *Eneide travest. l. 10. st. 137.*
Era questi un ciaucione, un frappamondo;
Parea, che nel parlar sputasse gemme.

Ha la Corte di foco il gusto, e il tatto. St. II. v. 4.

La similitudine non può esser più giusta: la Corte è, come il fuoco, bellissima a vedersi, ma dannosa, e spiacevole a chi vi si accosta.

Chi in essa vive, a lo spedal sen more. St. II. v. 5.

Chi vive in Corte, vive sperando; e per questo fu detta dal Caporali [*nella Corte Parte 1.*]
Il pubblico spedal de la speranza.
Corre poi un tritissimo Proverbio: *Chi vive di speranza, muore allo spedale*: e però il sopraccitato Poeta nella descrizione, che fa della Corte sotto la figura d'una Matrona, disse (*Parte 2.*)
Ha di specchi, e scopette una reale
Corona, e tien, sedendo su la paglia,
Un piè in bordello, e l'altro a lo spedale.
Due Proverbj porta la Crusca v. *Corte*, che simili sono a' precedenti = *Chi vive in Corte, muore in paglia* = e = *Chi in Corte è destinato, s'e' non muor santo, e' muor disperato* =.

Ombra di cortigian, cappel di matto. St. II. v. 6.

E' lo stesso, che quel Proverbio assai noto, ed usato: *Ombra di Grande, cappel da matto*: e val' a dire, esser matto colui, che nel favore de' Grandi confida. In proposito de' Cortigiani, che vanamente si tengono d'avere acquistata co' loro servigi la grazia, e l'animo de' Padroni, mi sovvengono que' bellissimi versi del Berni nell' *Innamorato l. 2. c. 21. st. 4.* in occasione, che stava Brunello ricordando i pericoli da lui corsi per ben servire il suo Re.
Parzo, senza giudizio, scimunito,
Poichè i servigi ricordava in corte;
Non sapea, che 'l ferir del cortigiano
La sera è grato, e la mattina è vano.
Si suole in Spagna un certo detto usare
(Certo quegli Spagnuoli han di be' tratti)
Ch'un servigio val più, che t'abbia a fare,
Che cento mila milion de' fatti.

Sarai

St.12.v.5. Sarai sostegno al debile mio soglio.

Solio, e non *soglio*, quando s'adoperi per seggio reale, dee scriversi da chi voglia seguire i buoni antichi: e in questo ebbe ragione il Barufaldi nel Discorso, che pubblicò l'anno 1714. sopra tal punto, sotto il nome d'un' *Accademico Intrepido*. Ma non credo poi, ch'avesse tutto il torto chi per bisogno scrivesse in rima *soglio* per *solio*; quand'ha per sua difesa un'esempio del Valvasone *Tebaid. 4. 147.* uomo di merito non ordinario; due esempi del Filicaja in due sue canzoni, uomo di purgatissima lingua; e finalmente l'autorità della Crusca *v. Soglio*, la quale asserisce, che *soglio s'adopera talora per solio*. Un così dire dimostra chiaro, che la vera, e buona voce è questa di *solio*; ma infieme ci asficura dell'uso di quella in vece di questa. Tante autorità son di sovverchio per iscusare il nostro Poeta, e con esso l'autore del Canto ottavo, d'avere usato *soglio* per *solio*; poichè le cose burlesche non fondano il loro bello nella purità la più pura della lingua.

St.13.v.5. Troppo il viver civile al Mondo importa,
E troppo serve al ben' oprar d'ajuto.

Il Casa nel famoso suo *Galateo n. 1.* fu di parere, che la civiltà, e costumatezza nell'usare, e comunicare con gli uomini, o sia virtù, o cosa molto a virtù somigliante; *e come che* (dic' egli) *l'esser liberale, e costante, e magnanimo sia per se senza alcun fallo più laudabil cosa, e maggiore, che non è l'esser avvenente, e costumato; nondimeno forse, che la dolcezza de' costumi, e la convenevolezza de' modi, e delle maniere, e delle parole giovano non meno a' possessori di esse, che la grandezza dell'animo, e la fierezza altresì a' loro possessori fanno*: e siegue provandolo da ciò, che le civili maniere, per essere necessario l'usare ogni dì con altri uomini, debbono ogni dì molte volte esercitarsi; ma non così la fortezza, e l'altre virtù più nobili, alle quali di raro si dà occasione di manifestarsi. *Adunque*, conchiude, *quanto quelle di grandezza, e quasi di peso vincono queste; tanto queste in numero, ed in ispessezza avanzano quelle*. Ma non fiavi di grazia chi sotto il nome di viver civile, che merita tanta lode, e tanto studio, v'intenda il biasimevole, e tristo uso delle moderne fatidiose cerimonie, le quali, a giudizio del Casa, e seco lui di tutti i Savj, *poco si scostano dalle bugie, e da' sogni per la lor vanità*; e se da tutti non si sapesse, che sono *una vana significazion di onore, e di riverenza*, sarebbono eziandio *scelleratezze, e tradimenti*. *Galat. n. 58. 60. 61.*

St.18.v.3. Che quanto l'uomo è grande, ei deve avere
Gentilezza maggiore, e temperanza.

Molto bene il Cecchi nel *Corredo at. 1. sc. 1.*

La vera nobiltà va accompagnata
Da cortesia: Chi è scortese, e nobile,
Si può chiamare appunto un nobil' Asino.

Il Berni discorre de' Gentiluomini scortesi nell'*Innamorato l. 3. c. 4. st. 62.* e nella *st. 1. 2. 3. 4. del Canto quinto* con grazioso, ma non men vive maniere: Ecco la terza ottava, e parte della quarta del quinto Canto.

E' venuta oggi una razza di gente,
Che con la autorità dell'anticaglia,
Vuol' esser ladra, poltrona, insolente,
Ch'ogni cosa le sia concessa, e voglia
[Di chi è tal favello solamente]
Gli altri sono appo lor tutti canaglia;
Come si dice Gentiluom, le spese
Son salde tutte, e è pagato l'oste a
Tanta insolenza, tanto esser maneso,
Tanto fumo d'arrosto, cavarebbe
Le cestate di mano a San Francesco,
E Giob la pazienza perderebbe.

Quei mocciosi il naso con le dita. St.24.v.5.

Così Tonello nell'*Egloga prima* di Merlino.

At prius nasum sine me moccare.
Famque comenza.

Nel tempo, che le bestie erano eguali St.14.v.5.
A gli uomini nel fare i fatti suoi,
Vo' dir, quando parlavan gli animali ec.

Questo è il principio d'infinite Novelle alla presente simiglianti. Oltre i famosi Apologhi d'Esopo, di Cabria, di Fedro, e d'altri, la Batracomiomachia d'Omero, e la Galeomiomachia d'incerto Autor Greco; lepidissima è la Guerra degli Elliopti co' Scleniti nel primo libro della *Vera Istoria* di Luciano; nè piacevole meno è la Moschea di Merlino, e i discorsi degli animali del Firenzuola.

Che il grande ambasciator degli schiratti. St.28.v.6.

Schirato (lo stesso, che scojattolo) con una *s* sola scrivono il Ferrari, e il Menagio nelle loro *Origini*. Vero è però, che, se al dir del Menagio, hanno la stessa derivazione così scojattolo, come schirato; dovrà scriversi, o si potrà almeno, con due *s* anzor quest'ultimo, siccome il primo: Vengono, dic' egli, da *sciurus*: poichè da *sciurus* si disse so *sciurattus*, in italiano *schirato*: e da *sciurattus sciurattolus*, in italiano *scojattolo*. L'autore ha potuto scrivere questa voce a modo suo; se non v'è nè ragione, nè autorità di grande Scrittore, che l'obbligasse al contrario.

Primo inventor del colosseo di Roma. St.30.v.4.

Stravaganze gustosissime da buoni Poeti piacevoli usate, e più d'ogn'altro dal Burchiello. Il Berni nel *Sonetto contro a Verona*.

Dentro ha spelonche, grotte, ed anticaglie,
Dove il Danese, e Ercole, e Anteo
Presono il Re Bravier colle sanaglie.
Due Archi Soriani, un Culiseo,
Nel qual sono intagliate le battaglie,
Che fece il Re di Cipri con Pompeo ec.

St.32.v.5. Mantenitor son del regal mio verbo.

Di verbo parliamo più sotto, nel *canto* 11. *st.* 5. *v.* 7.

St.34.v.7. Tra l'altre più la capital vuol doma,
Che allora Sparta, ed or Mistra si noma.

Agostino Lubin nelle sue Tavole, e Osservazioni Geografiche *in Annales Usserii.* = *Lacedamon totius Peloponnesi civitas clara, prius Sparta appellata, in Laconiâ regione, ad Eurotam fluvium, hodie vulgo Misithra* = . Il Facciolati nel Calepino *v. Sparta* mette *Mistra*, e *Musitra*.

St.39.v.1. Non lunge a Sparta il gran Stinfalo s'alza,
Montagna smisurata, e discoscesa,
Da cui fonte sottil zampilla, e sbalza
Per mosta via, da i rai del Sol difesa;
L'acqua, che scende giù di balza in balza
L'Alfeo compone ec.

La descrizione magnificamente fatta nella presente ottava, è tutta esattissima, e può incontrarsi nel libro sesto di Strabone, e nel quinto di Pausania.

St.41.v.7. Pongon di dietro un palo a la turchesca.

Genere di morte molto usato fra Turchi. Il Berni nel *capit. Questa per avvisarvi ec.* parlando di Turchia.

Io l' ho già detto a parecchi Ufficiali,
E Prelati mie' amici, abbiate cura,
Che in que' paesi là si fa co' pali.

St.46.v.1. Chi porta un guscio d'uovo per elmetto,
Chi tien per lancia un ramo di finocchio,
Chi di scorza di noce ha il corsaletto ec.

Omero nella *Batracomiomachia* finse su quest' ordine le Armadure de' Topi.

Ocreas primum circa tibias posuerunt,
Effractis fabis viridibus, beneque aptatis,
Quas ipsi per noctem flantes comederunt:
Thoraces autem habebant calamis circumdatis a coxis,
Quos sese excoriato scienter fecerunt:
Clypeus autem erat lucerna medius umbilicus; at quidem lancea
Longa acus, omnino aveum opus Martis:
At cassis in temporibus erat testa nucis.

E poco dopo su questo medesimo metodo descrisse l'armi delle Rane. A imitazione d'Omero non dipinse diversamente l'armadure dell'Esercito d'Endimione il piacevol Luciano nel primo Libro della sua *vera Istoria*; e poi Merlino nel secondo della *Moschea* l'armi di Sanguileone.

Sentesi un battibuglio, un parapiglia. St.48.v.5.

Due voci, che presso a poco significano la stessa cosa, cioè confusione improvvisa di persone. La prima è molto usata in Lombardia.

Che uccise tanti topi in Novellara. St.49.v.4.

Castello con titolo di Contea, poco distante da Reggio in Lombardia.

Ne le fosse vicine a Castelfranco. St.51.v.5.

Terra del Bolognese vicina a confini di Modena.

Siam stati in Mensi, in Cile, in Paraguai, Ne la terra del fuoco, e in la Zelanda, Per l'Asia abbiam peregrinato assai. St.52.v.1.

Questo è un viaggio da Paesi a Paesi disparatissimi, in grazia del ridicolo; nè mi pare dissimil molto dalla Pellegrinazione di Frate Cipolla nel Decamerone *Giorn. 6. Nov. 10.* il quale *di Vinegia partendosi, ed andandosene per lo Borgo de' Greci, e di quindi per lo Reame del Garbo cavalcando, e per Baldacca, pervenne in Parione, donde non senza sete, e dopo alquanto pervenne in Sardigna*. Capitò, passato il braccio di S. Giorgio, in Truffia, ed in Buffia*; e di quindi pervenne in terra di Menzogna*; e quindi passò in terra d'Abruzzi*, e alle montagne de' Bachi*. Et in brieve tanto andò dentro, che pervenne fino in Inâia pastinaca ec.*

Sedeva questi in sul nudo terreno, St.59.v.5.
Con un gatto sorian giocando a scacchi.

Rappresenta l'autore il Donnolotto applicato a uno spasso tutto proprio d'un Generale. Così il Pulci *Morg. c. 12. st. 24.* rappresenta il Soldano, che nella sua Tenda.

.... giocava a scacchi a suo solazzo,
Siccome egli è de' gran Signor costume.

Fingendo quel giuoco, come disse Girolamo Vida *Scacchia.*

.....effigiem belli, simulataque veris
Prælia, buxo acies fictas, & fudicra regna.

Preser la via tra gambe, e si salvaro. St.64.v.3.

Prender la via tra gambe è *metterssi spacciatamente in cammino: Voc. Cr.* Il Sacchetti *Nov. 91.* = *Subito si mette la via tra gambe* = Il Lalli *En. Trav. l. 3. st. 77.*

Poscia con passi lunghi, e smisurati
Era le gambe mettendovi la via.

E nel

E nel *Malmantile c. 10. ſt. 43.* Lorenzo Lippi.
E tra gambe la ſtrada poi ſi caccia.

St.69.v.2. La donna è un'animal ſenza ragione.

Multis placet [ſcriſſe il Tiraquello *in l. 1. connub. gl. 1. p. 1. n. 60.*] *mulieres ferme rationis eſſe expertes: Nam divinus ille Plato dubitare videtur, utro in genere ponat mulierem, rationalium animalium, an brutorum.* Dovea Platone moſtrarſene dubbioſo così per giuoco, ſicome per giuoco anche Lippo appreſſo il Cecchi nel *Donzello at. 3. ſc. 6.* non dubitò di noverar le donne fra le beſtie, non diſtinguendole in altro, che nell'eſſer elleno beſtie di due piedi.

St.69.v.3. Ha il mele in bocca, ed il raſojo in mano,
E mentre datti il pane, alza il baſtone.

Favellando il Poeta delle donne, reſtringe in queſti due verſi il vero carattere della fraude, con maniera non molto diverſa da quella dell'Ariosto nella belliſſima ſtanza 87. *del Canto* 14. Concorda poi nella ſoſtanza con quel triviale Proverbio, regiſtrato dal Peſcetti *Prov. Ital. v. Donna.*
Mula, che ride, e donna, che ſogghigna,
L'una ti tira, e l'altra ti ſgraffigna.

St.69.v.7. Che chi di gatta, o pur di lupa naſce
In mente ha i topi, e l'agnellin, che paſce.

E' conforme a queſto il noto Proverbio: *L'Orſo ſempre ſogna pere*: di cui il Monoſini *Fl. It. ling. l. 9. n. 72.*: e l'altro: *Scroſa magra ghianda ſogna*: del quale Tommaſo Buoni *Teſor. de' Prov. Ital. P. 1. c. 1.*: e quell'altro cavato da Teocrito: *Canis panes ſomniat*: di cui il Manuccio negli *Adagj*.

St.70.v.5. Di femmina tradiſce il riſo, e il gioco.

A quel poco, detto di ſopra alla *ſt. 69. v. 3.* poſſono aggiugnerſi nel medeſimo propoſito alcuni verſi di Menandro, conſervatici da Stobeo *ſerm. 71.*
Mulier verbis benigna maxime timenda eſt.
Difficile eſt verbis mulieris fidem habere.
Mulieris ingenium fide dignum non eſt.
Vehementer metuenda eſt mulier, cum benignis verbis utitur.
E tanto era fitta in capo di quel Poeta queſta opinione, che tornò a dirla con altre parole.
Mulieres tum in primis timenda ſunt,
Cum blandam orationem fingunt.

St.70.v.6. E chi a l'orbo ſi fida, urta, ed inciampa.

Sono celebri que' Proverbj = *Cæcus cæco dux* = *Neque cæcum ducem, neque amentem conſultorem* = quali ſi trovano illuſtrati tra gli Adagi di Paolo Manuccio.

E poi colui, che il lupo ha per compare, St.70.v.7.
Deve ſotto il mantello il can portare.

E' Proverbio aſſai bello, che ci ammaeſtra a non credere alle perſone di cattiva, e infidoſa natura, per qualunque vincolo di parentela, o d'amicizia, che a noi le obblighi, e ſtringa; nè a trattarle con buona fede, e ſprovveduti de' neceſſarj rimedj, e cautele. E' riferito, e ſpiegato queſto Proverbio da Tommaſo Buoni nella Parte prima del ſuo *Teſoro de' Proverbj Italiani c. 1.*

Trovolla, che ſu un canapè ſedea. St.71.v.4.

Canapè è voce Franzeſe portata modernamente in Italia, e ſignifica una ſorte di ſedile lungo imbottito, da riposo.

Ancor la volpe vecchia in laccio incappa. St.73.v.1.

Siccome è Proverbio vero: *La volpe vecchia non facilmente ſi laſcia pigliare al laccio*: così è vero quell'altro: *Anco delle volpi vecchie rimangono al laccio*. Si veda ſopra ambidue Tommaſo Buoni ſopraccitato. Il primo ſu latino: *Annoſa vulpes haud capitur laqueo*: ma prima fu Greco. Si veda il Manuccio.

Sai, che il villan ſu 'l piè daſſi la zappa. St.73.v.3.

Detto proverbiale aſſai trito, per chi non bene abbia preſe le ſue miſure, e da ſuoi proprj raggiri reſti ingannato. E' lo ſteſſo, che il latino = *Aſciam cruribus illidere* = di cui il Manuccio.

Dove vuole il padron lega il ſomaro. St.76.v.8.

Il Proverbio riferito da Orlando Peſcetti ne' ſuoi *Prov. Ital.* al titolo *Obbidienza*, è queſto: *Lega l'aſino dove vuole il Padrone, e poi, ſe ſi rompe il collo, ſno danno.* Con qualche diverſità lo riporta la Crusca nel *Vocab. v. Aſino.* Stravolſe a per giuoco il Lalli *En. trav. l. 9. ſt. 12.* queſto Proverbio, dicendo.
Ma poi per obbedir dicon ancora,
Che ſi leghi il padron dove vuol l'aſino.
In queſta maniera, che travolſe il Firenzuola, quell'altro: *Tanto va al lardo la gatta, che vi laſcia la zampa*: col dire nel *cap. ſopra le bellezze della ſua Innamorata.*
Tanto va al lardo la zampa, che poi,
Dire il proverbio, vi laſcia la gatta.
E Gianfrancesco Bino nel *ſecondo cap. dell'Orto*, l'altro Proverbio
Chi troppo la ſeavezza, l'aſſottiglia.

Che il lor meſtiere è tener l'uomo gaio, St.77.v.7.
E uſar conocchia, e fuſo, ed arcolajo.

Non credette Omero di far offendere Andromaca da ſuo Marito, quando le fece dire da Ettore,

tore, non già sdegnato con lei, ma tutto placido, e generoso. *Iliad. 6.*

—— In domum vadens, tua ipsius opera cura, Telamque, columque, & ancillis jube Ad opus accedere.

E' tanto parve al Poeta e bello, e vero questo detto, che gli piacque di metterlo colle parole stessissime in bocca di Telemaco con Penelope, cioè del Figliuolo con la Madre, nel primo libro dell' *Odissea*. Nè dovevano per tal detto chiamarsi offese quelle due donne; se mestiero lor proprio era quello, a cui dal Marito, e dal Figliuolo venivan mandate. Per ciò su, che lo stesso Poeta, o fosse usanza de' costumatissimi suoi tempi, o conoscesse egli, che doveva esserla, se non l'era, ci rappresentò in diversi luoghi de' suoi Poemi le più illustri reine, e donne applicate a sopraddetti impieghi o di filare, o di tessere. Alcuni esempi ne portammo scrivendo sulla *st. 42. v. 4.* del precedente Canto: a' quali si possono aggiugner questi altri; d' Elena nel festo dell' *Iliade*, e nel quarto dell' *Odissea*, di Calipso nel quinto, e di Arete regina di Feacia nel settimo dello stesso Poema. Ma per tutti gli esempj vaglia la Donna forte de' sacri Proverbj *c. 31. 19.*

FINE DELLE ANNOTAZIONI AL CANTO QUARTO.

ANNOTAZIONI
AL CANTO QUINTO.

St. 1. v. 1. Inchinevole è l' uomo per natura
Ad esser nel suo viver poco accorto;
Bada al presente, e l' avvenir non cura.

LA nostra natura, quand'è in balia di se stessa, e senza la regola della ragione, ha del difetto de' Bruti, nel trattenersi, e perdersi tutta nel presente, nè mai alzar un' occhiata sull' avvenire. Ma la vera accortezza, e la fruttuosa prudenza consiste principalmente nel ricordarsi il passato, e nel premeditare il futuro, per regolarsi secondo quelli ad operare il presente. Siro appresso Terenzio negli *Adelfi at. 3. sc. 4.*

Ipsue est sapere, non quod ante pedes modo est
Videre; sed etiam illa, qua futura sunt
Prospicere.

Molte, e buone riflessioni su quest' argomento fa in varj luoghi dell' *Innamorato* Francesco Berni, che meritano d' esser lette; e spezialmente nel *c. 9. st. 1. del libro primo*, e nel *c. 2. st. 1. e 2. 3 del secondo*. Le continue cadute di ragguardevoli, e comode famiglie, che ci veggiamo sotto gli occhi, non nascono sicuramente da altro principio, che dal suddetto brutale difetto di godere spensieratamente il presente, nè regolare l' enormi spese col futuro bisogno.

St. 3. v. 4. Là gli conviene dover starsi a stecco.

Stare a stecco, o *a stecchetto*, dicesi per l' ordinario di chi vive con risparmio; quì s' usa per istar sene chiuso, e ristretto. Si veda il Minucci nelle *note al c. 2. st. 22. del Malmant.*

St. 4. v. 1. Gli sbirri per lo più son genti accorte.

Da quel molto, che degli sbirri scrisse Tommaso Garzoni nella sua *Piazza universale disc. 151.* trarrò quelle poche, ma cariche parole =
Sono infinite le malizie d' uno sbirro, perchè s' alleva fra le forche, e le berline; pratica co' prigioni, c' hanno il diavolo addosso; conversa ne' palagi, dove ascolta mille furfanterie; ode i trattati de' furbi, e mariuoli, i colpi de' traditori, ed assassini, gli atti delle ....., e de' ruffiani, gl' ingannj, e strattagemmi de' fuorusciti, le malizie di quei, che rompono le prigioni; talchè in processo di poco tempo diviene, come volpe, astuto, e malizioso = Quindi ebbe origine quel motto: *E' birro vecchio*: e vale quanto astutissimo: e l' altro Fiorentino: *e vieppiù tristo d' un famiglio d' Otto*: Minucci alla *st. 80. del c. 6. del Malm.*

E far, potendo, un colpo da maestro. St. 4. v. 6.

E' frase assai comune, che significa, far qualche cosa con sagacità, e con maestria. *Voc. Crusca.* Così il Pulci nel *Morgante c. 17. st. 25.*

Gano in sul fatto diceva parole,
Ch' eran tutte de' colpi del maestro.

Moglie a me, che son brutto, come Esopo. St. 7. v. 1.

E' notissimo chi fosse Esopo, e di quale straordinaria bruttezza. Massimo Planude, che ne scrisse in Greco la vita, ce lo dipinse così = *Fu il più difforme di tutte gli uomini del suo tempo; di capo aguzzo, di naso schiacciato, di collo corto, di labbra sporte, e rovesciate in fuori, di carnagione nera, per la quale fu detto Esopo, che val quanto Etiope; di grande ventraja, di gambe storte, ed arcate, e di spalle sporgenti: e tale in somma, che forse men di lui brutto era il Tersite d' Omero* = .

Cer-

St.7. v. 3. Certo non voglio ber questo scilopo.

Il Lippi nel Malmantile *c. 3. st. 2.*
E pur chi vive, stà sempre soggetto
A ber qualche scirroppo, che dispiace.
Si vedano le note del Minucci, che porta l' origine di tal frase. La Crusca scrive *sciroppo*, o *scilopo*. Ma si trova appresso i Poeti con un solo *p*. L' Ariosto *Fur. c. 21. st. 50.*
Che sapea meglio uccider di veleno,
Che risanar gl' infermi di scilopo.
E rima con *uopo*, e *dopo*. Ercole Bentivoglio nella terza delle sue *Satire*.
E de la febre nell' ardor più fiero
Votai sorbente, in vece di scilopo,
Di mosto un capacissimo bicchiero.
E fa rima con *otiopo*, e con *uopo*. Zanotti nel cap. al Marchese Landi, che precede l' ultima edizione delle sue Rime.
. . . . . *Noi miseri Vati,*
Cui convien già mandar questo scilopo.
Seguirono questi Poeti l' Ortografia de' Latini, che scrive *Syrupus*, o, come vuole nel *Lessico Medico* Giacopo Brunone, *sirupus*: siccome la seguì Dante *Parad. c. 4.* usando *Dama*, e non *Damma*, come all' italiana si scrive, in significato di Daino; e lo imitò il Varchi nel sonetto: *Fillide non fuggir &c.*

St.7. v. 5. Mi converrebbe roder, come il topo,
Gli avanzi altrui &c.

Troviamo da molti Savj difeso il condur Moglie, che sia troppo bella, per la ragione, che da Bertoldo è così addotta. L' Ariosto nella sua *Satira* ad Annibale Malaguzzo.
Non ti sceffar, non ir dove tu inciampi
In troppo bella Moglie, ti che ognuno
Per lei d' amore, e di desire avvampi.
Molti la tenteranno, e quando ad uno
Ripugni, a duoi, o tre, non star in speme,
Che non ne debba aver vittoria alcuno.
E più vibratamente prima di lui il Greco Anasfandrida appresso Stobeo *serm. 66.*
Si formosa ducitur, non est illa
Magis mariti sui, quam virorum.

St.8. v. 2. Più ch' una donnicciuola a' fatti altrui.

Della donnesca curiosità parlammo abbastanza sulla *st. 31. v. 5. del Canto terzo*; nè occorre soggiugner di più in questo luogo, benchè la materia non si finisca con così poco.

St.13.v.8. Che rimedio non v' è, se il dado è tratto.

Il *dado è tratto* suol dirsi di cosa fatta, e irrettrattabile; ed equivale al Latino: *jacta est alea*. Più brevemente l' Ariosto *c. 21. 43.* tralasciando la voce *dado*, che facilmente vi si sottintende.
Il caso è quì; tu sol quoi rimedi argli;
Del mio onor altramente sarà tratto.
e poi il Berni nell'*Innamorato l. 2. c. 5. st. 48.*
Ella è sì affilitta, ch' appena favella,
E diceva piagnendo: or ho io tratto;
Tosto nelle sue man m' arà Marfisa,
Tosto sarò miseramente uccisa.

Povere donne, in qual mai strano impaccio St.15.v.4.
La sorte vi conduce, e poi v' uccella,
E legate al voler del genitore,
Vi conviene posporgenio, ed amore.

Fa grave lamento Dorisbella nell' *Innamorato l. 2. c. 26. st. 27.* di simil disgrazia ad essa lei accaduta.
Duro per certo, e da non sopportare,
Che fra gli altri animai della natura
La donna sola t' abbia a maritare
A modo d' altri, e non alla ventura,
O per dir meglio a propria elezione,
Come le fere fan, e' han più ragione ec.
Forse per questa antichissima sciagura delle donne parrà ad alcuno, come parve a Talete, secondo Laerzio, ovvero a Platone, secondo il Ficino *de vita Plat. c. 13.* d' aver gran motivo di ringraziar Dio, che l' fece nascere uomo, e non femmina. Ma se prende buon piede l' usanza, che va in alcune Città introducendosi, per cui tocchi alla donna il dimandare il Marito; possiamo dire, che questa sì antica femminile disgrazia sia molto vicina al suo fine.

Dicea Bertoldo, e becca su la sposa. St.20.v.4.

Beccarsi su una cosa val guadagnarla con industria, e con arte: Modo basso, ma proprio di questo genere di Poesia. *Vocab. Cr.* Il Pulci nel *Morgante c. 22. st. 19.*
Tu tel vorresti un giorno beccar su
Quel Montalbano.
e più al caso nel *Malmantile c. 2. st. 39.*
E per tutt' oggi beccomi su moglie.

Fortuna, amico mio, passa, e non dura; [St.21.v.4.
Chi non la ferma, e tien, via fugge, e vola.

Quella, che da Latini fu detta Fortuna, è la cosa medesima, che l' Occasione de' Greci; sì perchè in sostanza non è la Fortuna, a parlar rettamente, altra cosa, che un' opportunità, ed un punto di tempo, cui se si prenda, quando si presenta, felicemente riesce tutto, e se si trascuri, e si lasci, difficilmente ritorna più, e le cose riescono sventuratamente; come perchè e l'una, e l'altra le veneravano come Dee, le scolpivano, e dipingevano a un modo, ed avevano ambedue i medesimi uffizj [*Pier. Valer. Hierogl. l. 30.*]. Lasciò la lunga descrizione, che fece dell' occasione, o Ceros, come dicevanla i Greci, Evagrio nella sua *Istoria Ecclesiastica l. 3. c. 26.* E porterò una parte di quella di Posidippo *l. 4. Epigram.* valen-

domi

domi della traduzione più al testo Greco uniforme di Lilio Gregorio Giraldi *de Deis Gentium syntag. 1.*

Cur coma fronte jacet? Venient't ut prendere possis.
Parte ost cur calvum posteriore caput?
Quod postquam levibus præceps effugero pennis,
Ne valeat tergo qui revocare velit.

Per questa facilissima volubilità, dice Pierio Valeriano al luogo citato = *qua prius Vortuna a vorto dicebatur, digammi mox mutazione in F affinem litteram, quod in plerisque factum est locutionibus, in Fortunam abiit* =. Un'espressiva immagine della Fortuna l'abbiamo nella Fata Morgana appresso il Bojardo *Orl. Innam. l. 2. c. 8. e 9.* Aggiugnerò, che appresso i Romani era divieto di Religione il profferir sotto il tetto, e standosene in casa il nome della Fortuna Calva: *Alex. Gen. dier. l. 1. c. 13.* E ciò avveniva probabilmente per quella stessa ragione, per cui non potevasi da Romani giurar sotto i tetti nè per Ercole, nè per Dionisio, nè pel Dio Fidio, ma solo a Cielo scoperto; cioè [come scrisse lo stesso Alessandro *l. 5. c. 20.*] *quia cum obviam eundo periculis, laboribus maximis fuerint exercitati, id umbrâ, & sub tecto, tanquam sub ignavo otio, illos appellare turpe erat.* Neppur la Fortuna, non già la cieca, ma la calva..., dovea nominarsi in luogo d'ozio, com'è la casa; per indicare, che si richiedea diligenza, e follecitudine per afferrarla al primo di lei presentarsi; nè cosa era questa da torpidi, ed infingardi.

St.22.v.2. E ti daran, se vuoi, de l'eccellenza,
Ch'oggi titolo tal non è gran cosa.

S'altro non avessero avuto di buono i nostri Antichi, avevano questo almeno, che non pascevansi del vano fumo di speziosi titoli: questi a' tempi loro piacevano, quanto più semplici, e propri; non so, se a misura de' semplici loro costumi, o della loro prudenza, che impiegata in cose gravi, e profittevoli, non avea tempo da perdersi in queste insanie. Muovono certo il riso a i Moderni o ambiziosi, o ignoranti le antiche memorie o scritte, o stampate, nelle quali si dà del Sere, e del Messere, o al più del Magnifico, non pure a' Cavalieri, ma a' Principi, ed a' Re. Sarebbero però savj, se lodando l'antica semplicità, ridessero piuttosto, anzi piagnessero sulla moderna impazzita ambizione, che passo passo è arrivata a pretendere, che sieno fatti comuni, non pure a i Cavalieri di più nobil' ordine, e di facoltà più copiose, ma fino alla gente o dal più basso fondo sollevata, e, come chiamala il Barberino, [*Docum. d'Am. 24. p. 1. & voi Ubaldini nelle Note*] risalita, o di più esauste sostanze, que' riguardevoli titoli, che competevano ne' secoli più saggi a i Personaggi più augusti. Diceva il Cecchi de' tempi suoi, moderatissimi per altro, e semplicissimi in paragone de' nostri (*Incant. act. 3. sc. 4.*)

. . . . . *già solevasi*
Dar ai Messer solamente a' Calonaci,
Alli Dottori, a i Cavalieri, e simili;
Oggi ogni zugo melato vuol titolo.

E nella *Meglie at. 4. sc. 10.*
Se si usasse a vedere, e rivedere
Il conto a chi si danno questi titoli,
Tu troveresti ve', che e' se ne getta
Novantanove per cento, e che queste
Son quelle tante bugie, che si dicono
Senza che gnun se ne confesse.

Ma tutto il danno della moderna ambizione non istà nella sconvenevole pretensione di titoli improprj, ed arditissimi, se finalmente va unito al peccato la pena, mentre que' titoli, che pajono ad essa d'onore, son materia di risa fino alla plebe più vile. Il danno più grave si è, che un nuovo scandalo ha seminato fra gli uomini, obbligandoli a praticarsi con soggezione, e riguardo, per voler gli uni ingiustamente non convenevoli titoli, e gli altri per giustamente non voler darli.

Chi non sguscia non mangia la castagna. St.23.v.7.
E chi un po' non arrischia non guadagna.

Il primo Proverbio mi par simile a quel detto di Cerere a Trittolemo nell'insegnargli l'uso del grano: *Ni purges, & molas, non comedes* (*Manuce. Adag.*). L'altro a quello d'Eupolide appresso Svida: *Timidi nunquam statuerunt trophæum.* (*Manuce. l. c.*) Si dice volgarmente: *Chi non s'arrischia, non acquista*: e alla Lombarda: *Chi non risica, non rosica.*

E quei, che ha tempo, tempo non aspetti. St.25.v.4.

Disse lo stesso, e v'aggiunse il perchè, molto bene Francesco Cieco nel *Mambriano c. 5. st. 13.* *Chi ha tempo, e tempo aspetta, tempo perde.*

Chi lava il capo a l'asino, e 'l giuppone St.25.v.7.
Perde l'opera, il ranno, ed il sapone.

Significa [com'è noto] questo Proverbio, far del bene a chi nol conosce, e nol cura; il che fa, che il beneficio sia gittato, e perduto. Equivale al Latino: *Laterem, ovvero Ethiopem lavare*, cioè far opera di niun costrutto. Il Pulci nel *Morgante c. 27. st. 275.*

Sai che si dice: cinque acque perdute:
Con che si lava a l'asino la testa:
L'altra una cosa, che in fine pur pute:
La terza è quella, che in mar piove, e resta:
E dove genti Tedesche son fute
A mensa, sempre anche perduta è questa:
La quinta è quella, ch'io mi perderei
A battezzare o marani, o giudei.

Tu mi vuoi acconciar pel dì di festa. St.28.v.4.

Ana-

E' detto ironicamente: Tu mi vuoi conciar male. *Vocab. Cr. v. Festa.*

St.30.v.2. Che nessun sbirro allor avea ardimento
Di portar archibuso, o non usava.

Anacronismo assai piacevole: allude l'autore all'usanza de' nostri tempi, in cui gli sbirri portano a tutti i tempi l'archibuso; di maniera chè suol dirsi in Lombardia d'un'uomo ben'armato di bocche da fuoco: e' pare uno sbirro.

St.32.v.8. Poi disse buona notte, e spense il lume.

Il Caporali nella *Vita di Meecenate p. 3.*
Che almen div gli dovova buona sera,
Come usa dir chi smorza vltimo il lume.
E più conformemente il Tassoni nella *Secch. c. 9. 82.*
Al Conte, che seguiva il suo costume,
Rispose buona notte, e spense il lume.

St.33.v.1. Lasciamo per un poco lo infaccato
Sbirro nel carcer suo pien di speranze.

Mi torna quì in acconcio il notare, come l'accortezza usata da Bertoldo collo sbirro, e la disgrazia di costui d'esser buttato in fiume in cambio dell'altro, è la stessissima, che l'usata da Campriano o con alcuni Mafnadieri, come riferisce il Minucci nelle *Note al Malmantile c. 2. st. 47.*, o con certi Mercatanti, come vuole il Biscioni nelle moderne sue Note al detto Poema *c. 11. st. 28.* La Novella è stampata con questo Titolo = *Istoria di Campriano Contadino, il quale era molto povero, ed aveva sei figliuole da maritare, e con astuzia faceva cacar danari a un suo asino, ch' egli aveva ec.* Il resto è riportato dal Biscioni nel luogo citato, dove pure egli dice d'averne *un'esemplare nuovamente ristampato in Firenze nel 1570. in quarto:* Quel *nuovamente* mi fa temere, che vi sia errore di stampa nell'anno. Non è per altro moderna cotesta Novella; trovandosi fatta menzione di Campriano, e del prezioso suo Asino dal Buonarruoti il Giovane nella *Fiera Giorn. 2. at. 2. sc. 10.*
Badate quà, vedete di lontano,
Cui sì riluce il pelo, baldanzoso
L' asin di Campriano.
E la *Fiera* fu recitata il Carnovale del 1618. Le quali cose mi mettono in dubbio, qual de' due involasse l'idea dell'astuzia, o l'autor di Bertoldo, o quello di Campriano, non potendo io con così poche notizie stabilire chi di lor due fosse il primo.

St.34.v.3. Nè sentendo rumor, l'apre un po' in sessa.

Quello, che in Toscana direbbesi sesso, in Lombardia si dice sessa, o sessa: Vale però tra Lombardi *aprir l'uscio in sessa*, aprirlo alquanto, sicchè resti socchiuso.

Sicchè non lasciería sul suolo impressa, St.34.v.5.
Se polve fosse, alcun vestigio, od orma.

Il Tasso non descrive diversamente la velocità d'Argillano *c. 9. st. 76.* de' cavalli, e del carro d'Ismeno *c. 10. st. 15*, e del destrier di Vafrino *c. 18. st. 60.*

Come se avesse a camminar su l'uova. St.34.v.8.

L'Ariosto nella Novella di Giocondo *c. 28. st. 63. del Fur.*
Fa lunghi i passi, e sempre in quel di dietro
Tutto si ferma, e l'altro par che mova,
A guisa, che di dar tema nel vetro,
Non che 'l terreno abbia a calcar, ma l' uova.

Facea due passi, e poi si trattenea, St.35.v.1.
Perchè non fosse qualche cosa mossa ec.

Questa ottava unita a parte dell'antecedente mirabilmente descrive un'uomo, che vada piano, e sospeso per timore d'esser sentito; e gli atti, e gli affetti, che sogliono farsi, e commoversi in tale angustia. Ebbe forse l'autore davanti agli occhi in questa sua pittura il grande Ariosto (che nell'evidenza non ha chi l'uguagli) nella fuga d'Angelica da Rinaldo *c. 1. st. 33.* o piuttosto nel Garzone dell'Oste, che va a trovare Fiammetta *c. 28. st. 62. c 63.*

Era una ricca alcova fabbricata. St.36.v.2

Alcova è voce Franzese, introdotta da non molti anni in Italia con un diluvio d'altri vocaboli stravaganti, affettati, e lezios, quando vennero a corrompere l'antica Italiana gravità le mode, e i costumi degli stranieri. E se i Franzesi non voglion l'onore d'essere stati gli autori di tal vocabolo, se l'abbiano gli Spagnuoli; e neppur questi, fin tutto degli Arabi, che dicono *Alcobba* a quel luogo, che suole in una camera con un tramezzo separarsi per mettervi un letto: *Menag. orig. della ling. Ital.* Noi lo diciamo con vocabolo tutto nostro, Nicchio, o Nicchia: Altri, Ricovero, con maggior proprietà.

Quattro tende levavan la speranza St.36.v.5.
Al Sol di palesar la sua levata.

Non descrisse punto diversamente il letto del suo Prelato il famoso satirico Niccolò Boileau nel *Lutrin c. 1. v. 57.*
Dans le reduit obscur d'un Alcove enfoncé
S' eleve un lit de plume à grands frais amassé;
Quatre rideaux pompeux, par un double contour,
En defendent l' entrée à la clarté du jour.
Ma questa è imitazione d'imitazione, poichè giurerei, che l'idea degli ultimi versi l'avesse presa il Franzese dall'Ariosto *c. 14. st. 92.*
Il Sole indarno il chiaro dì vi mena,

Che non vi può mai penetrar co' i raggi.
Si gli è la via da folti rami tronca.

St. 37. v. 5. Véste, che ancora anticamente usava,
Benchè a' dì nostri sol di Francia venne.

La comparsa dell' Andrienne in Italia fu celebrata dal Bursfaldi coll' ottavo de' suoi *Baccanali*. Vuolsi da alcuni, che fosse inventata oltremonte per nascondere li difetti di vita delle donne. E' probabile per altro, che non fosse usanza del tutto nuova, come nol sono tant' altre mode d' acconciature. Si vede nel libro intitolato: *Abiti antichi, ovvero Raccolta di figure delineate, dal gran Tiziano ec. conforme alle nazioni del Mondo*: e l' abbiamo da Sulltazio Grattiano tradotto in latino: si vede, diss' una donna vestita d' un' abito molto simile all' Andrienne, con questa Epigrafe a piedi (*pag.* 167.) = *Le Meretrici bolognesi usano veste lunga fin a terra ec.* = E in fatti, come scrisse il Giraldi (*de latin. Poet. dial.* 4.) : *demissa, ac fluentes tunicæ* * *sunt mollis, & diffluentis hominis indicium.*

St. 38. v. 8. Col goffo dito entro vi pianta un fette.

In Lombardia si dice un fette [metafora tolta dalla figura] a quelle rotture, o squarci, che si fanno negli abiti, urtando in chiodi, od altro.

St. 39. v. 3. Antica più di quel, che fu Gabrina.

Antichissima doveva essere questa Cameriera; se l' Ariosto ci dipinse Gabrina assai vecchia: *c.* 20. *st.* 120.
Avea la donna (se la crespa buccia
Può darne indizio) più de la Sibilla.
Virgilio certamente *Æn. l.* 6. chiamò la Sibilla di Cuma l' annosa Sacerdotessa; e per quanto ne dice Ovidio *Metam.* 14., al tempo, ch' ella scortò Enea all' Inferno avea compiuti i sette secoli; e trecent' anni ancor le restavano da sopravvivere. L' Ariosto non si spiegò, se intendesse della Cumana, o di qualcuna dell' altre; e per mio avviso egli volle mostrar con questo, ch' e' fosse di parere [come il fu poi nel secolo passato il dotto Franzese Pietro Petito nel suo Trattato *de Sibyllis*], che non due, come volle Marziano Capella, non tre come Plinio, e Solino, non quattro come Eliano, non dieci come Varrone, e non più ancora, come temero altri Scrittori, fossero le Sibille; ma una sola, che dai diversi Paesi, ove arrivò, e fece dimora, riportò diversi nomi. Se una, o più fossero, si dubitò fino a' tempi di Tacito, il quale negli *Annali l.* 6. ne dà un chiaro indizio = *quæsitus Samo, Ilio* ec. *carminibus Sibyllæ; una seu plures fuere; datoque* ec.

St. 50. v. 5. Suo spasso era gridar fera, e mattina,
E più, ch' ogn' altra mai era nojosa.

E' costume de' Vecchi, o maschi, o femmine. Euripide disse benissimo (*Stob. serm.* 115.)
Quid aliud est vir senex quam vox, & umbra?
E non men bene Orazio nella *Poetica* chiamò l' uomo vecchio,
Difficilis, querulus, laudator temporis acti
Se puero, censor, castigatorque minorum.
E' fastidiosaggine, ed inquietudine dall' età imperfettissima cagionata, che agita i vecchi, e li trasporta; sicchè difficil' è molto, che stieno in pace, e non abbiano su che garrire, massimamente co' giovani. Quando Orlando entrò nella spelonca de' Malandrini, dov' erano Isabella, e Gabrina, mi dolgo dell' Ariosto, perchè avendo detto, che v' erano dentro una giovane, ed una vecchia, volle soggiugnere *c.* 12. *st.* 92.
. . . . . *e facean gran contese,*
Come uso femminil spesso esser suole.
Era soverchia quest' epichejia; e s' immagina chi che sia, come là dentro non v' era pace, e amicizia, se v' era una vecchia con una giovane. Merita d' esser veduto il leggiadro, ma non men fino ragionamento del Marchese Orsi [nella cui morte, seguita nel Settembre dell' anno 1733., hanno patito le lettere un sommo danno] sopra il dialogo di Cicerone *de senectute*.

Il vizio, che a le vecchie è naturale, St. 40. v. 6.
Di condurre ad amar la gioventù,
Quando in amor' esse non posson più.

Non posso affermare, se questo in verità sia vizio natural delle vecchie, come in questi versi asserisce l' autore. Posso dir nondimeno, che la più d' uno è creduto, o asserito questo medesimo; e in quist' tutte le Commedie la parte di ruffiana la fa la vecchia.

Or con lo stile tolto a l' infelice St. 42. v. 1.
Sbirro, egli fece un piccol forametto
In fondo al vaso, che nomar non lice ec.

La burla, che Bertoldo fece alla vecchia, fu fatta, non so bene se prima o dopo, da Picchetto a lui; e la confessò nel suo Testamento = *Item lascio a Picchetto ragazzo di Corte stuffilate numero venticinque con un buon stuffile, per averm' forato l' orinale, e fattomi pisciar nel letto* = La stessa burla fu fatta a Tommaso Baroncì nella *Novella* 83. di Franco Sacchetti.

Pensò, che di giocar' ella a la mora St. 43. v. 3.
Sognasse.

La mora è giuoco assai usato in Lombardia, ma da Facchini oziosi, e da Bevoni all' Osteria. Se fra tanti Cervelli, ve ne fosse uno, che avesse vaghezza d' intendere, onde un tal giuoco fia detto mora, veda il Menagio nelle sue *Origini*, e troverà, che deriva questa voce dalla latina *micatura*; ed eccone l' albero: da *micatura* nacque *miatu-*

miaura, da questa discese *miura*, la quale produsse *mura*, e *mura* poi diede l'essere a *mora*. E appunto *micare* diceano i Latini in cambio del nostro *giocare alla mora*. Se strano è il Franzese Menagio, più stravagante è il Fiammingo Daniello Souterio nel *libro* 3. *c.* 9. del suo *Palamede*. *Hoc lusus genus Italis notissimum, & adhuc apud eos durat, vulgoque appellatur* Mor, *forte a* Moran, *Venetis vicina insula. Vel si illic non videatur, quasi* moron, *ideoli lusorum lusus, quod digitorum jactatio signum sit levitatis, quod videre est in stultis, & fatuis* etc. *Sed* la moran *dictus videtur, quasi a mauris deductus lusus.* La prima etimologia da Murano è tutta del Souterio, e degna di lui, che non avendo la menoma cognizione della lingua Italiana, ha voluto avanzarsi a indovinarne a tentoni le origini: le altre due le involò a Polidoro Virgilio *l.* 2. *c.* 13. *de rer. Invent.* Ma perchè non piuttosto si dice discendere la detta voce dalla latina *mora*, per l'indugio, che fanno ad ogni punto i giocatori prima di chiamare il numero?

St.43.v.5. ..... ed ei s'accorse allora,
Che dormendo costei penſava al lotto.

Il Lotto è giuoco notissimo di fortuna, che in più d'un luogo è stato lo sterminio di qualche famiglia. Dell'etimologia di questa voce si veda il Ferrari nelle sue *Origini*, e il Salvini nelle *Annotazioni* alla *Fiera* del Buonarruoti *giorn.* 3. *at.* 4. *sc.* 5.

St.43.v.7. Che non si sa tentare la fortuna
Senza badare a i sogni, o al far di luna.

Le superstizioſe, e vane osservazioni ho sempre creduto, che sieno infantie da femminella; ma nel giuoco del Lotto, non pur delle donne più corte e deboli, ma sin degli uomini prudenti per fama, ed accorti, si sono veduti inesplicabilmente cadere nelle sciocchezze di badare agl'insogni, di calcolare le lunazioni, e d'osservare i puri accidenti, per indi arguirne que'numeri, che saran per uscire nelle estrazioni. *O curas hominum! o quantum est in rebus inane!* (*Pers. sat.* 1.)

St.46.v.3. Ma le scarpe al rovescio mi porrò,
Ed al rovescio l'orme stamperanno.

Quest'astuzia di Bertoldo o sia tolta da quella di Mercurio, quando rubò l'armento ad Apollino, o da quella di Caco, quando rubò ad Ercole le Vacche, e i Tori, sempre è tolta al rovescio. Mercurio rubò l'armento tirandolo sì co *vestigiis reflexis*. Omero nell'*Inno di Mercurio* così lo descrive.

Contrario modo faciès ungulas priores posteriores, Verum posteriores priores, contrario autem modo & ipse incedebat.

Caco non rubò in altra maniera i Tori d'Ercole.

Atque hos, ne qua forent pedibus vestigia recta, Cauda in speluncam tractos, versisque viarum Indiciis, raptos saxo occultabat opaco.

Così Virgilio *Æn. l.* 8., e dopo lui Ovidio *Fast. l.* 1., e quant'altri hanno scritto un tal fatto così Poeti, come Istorici, che possono vedersi appresso Lodovico dalla Cerda, cui citeremo fra poco. Il Croce non volle copiar di pianta; volle mutare il furto con qualche cosa del suo, ma lo guastò nel mutarlo. Se Bertoldo si pose al rovescio le scarpe, va benissimo, che stampasse l'orme al rovescio: ma come poteva porsele? Apollodoro nel libro terzo della sua Biblioteca *de Deorum origine*, racconta diversamente da Omero il furto di Mercurio = *Quas Apollo boves pascebat, furto abegit; neve id deprehendi per vestigia posset, calceos earum pedibus induit* = Così traduce Benedetto Egio da Spoleti: ma perchè quest'ultime parole, dove consiste il segreto dell'astuzia, non l'esprimono quanto basti per cavarne il retto; mi servirò della traduzione, che ne fece il sopracitato dalla Cerda *Commentar. in* 8 *Æneid. v.* 210. = *Ne in furto vestigia deprehenderetur, calceos pedibus adaptavit* = *ed videlicet arte fabricator* [segue egli spiegando] *ut digitosi vestigia sequirent* = . Chi sa, che il Croce non abbia voluto dir questo stesso, o qualche altra cosa simigliante? E chi sa, che Bertoldo, come avveduto, ch'egli era, una tal sorta di scarpe non usasse, che potessero portarsi e diritte, e al rovescio? O almeno quella sorta di calzar non costumasse, che attraversando il collo del piede con una striscia di cuoio, o con due, possono in piedi con poca difficoltà rovesciarsi? Ma il nostro Poeta non ha voluto impacciarsi in questa lite, e al *v.*7. e 8. se n'è lavato dettramente le mani.

Felice etade, in cui era in costume St.48.v.5.
Fare la notte notte, e giorno il giorno ec.

Colpisce benissimo questa sferzata il moderno abuso di vegliare la notte, e di dormire il giorno; esecrato non solo dalla malcontenta gente da servigio, ma dalle più sagge Persone, che dalle correnti usanze non hanno stravolto il cervello. Disse benissimo il celebre Lazzarini nell'*atto primo*, *scena prima* della sua postuma Commedia, intitolata *la Sanese* = *Siano maladette cotelle barbare usanze, che vengono d'oltramonte a finir di guastare l'Italia, cori che de' nostri antichi lodevoli costumi non se ne vegga più filo. Ame pare più signorile, e più gentile maniera di vivere il non iscambiar l'ordine, che Dio ci ha posto con le mani sue; che ha fatto le notti per dormire, e i giorni per operare: e dico, che chi fa cotesta vita, e perde le più belle ore della mattina, non farà mai eternamente uomo, che vaglia, o sia negli studi, o nel governo delle cose publiche, e prima te* = . Ma molto prima di lui Francesco Cieco nel *Mambriano c.* 15. *st.* 42.

La notte fu trovata per dormire,

Non creder, che per altro fatta sia;
E l' uomo, che de la notte vuol far giorno,
Suol molte volte averne infamia, e scorno.

St.49.v.7. Di questi temerarj, e van pensieri
Le donne ne fan spesso, e volentieri.

Vuol dire, che molte donne ne fanno, solendosi nel discorso attribuire a tutti quel ch'è difetto di molti. Direbbe Simonide, che nacquero tali donne dalla cagna bestia disamorevole, e mordace: si vedano i bellissimi Giambi di quel Poeta sopra le donne, riportati da Stobeo nel *serm.* 71.

St.50.v.7. Giurò per il cimier di suo marito
Di vendicarsi.

Se non giurò la Reina per quel cimiero, di cui parlò l' Ariosto nel *c.* 42. *ß.* 103. del *Furioso*, e nella *sat.* 4. *terz.* 16., dovette giurare per l' impresa, che portava Alboino in cima all'elmetto; che questo appunto è il proprio significato di cimiero. Chi sa, che fra i Longobardi, gente a que' tempi guerriera, non fosse in uso tal giuramento? Siccome appresso diversi Popoli fu in uso il giurare o per la corona, o pel trono, o per lo scettro reale. *Homer. Iliad. l. 1. Herodot. l. 4.*

St.50.v.8. ..... e morsicossi un dito.

Il mordersi l' indice della mano è un' atto, che far si suole, quando la collera è grande contro di alcuno, per cui gli si minacci vendetta. La furiosa e bestial' ira trasporta subito a fremer co' denti, e a dar di morso fino alle proprie carni. Dante, che fu maravigliosо nell' osservare, e dipingere le umane passioni, e gli atti loro, parlando di Filippo Argenti *Inf.* 8.

Lo Fiorentino spirito bizzarro
In se medesmo si volgea co' denti.

e del Minotauro *Inf.* 12.

E quando vide noi se stessa morse,
Sì come quei, cui l' ira dentro fiacca.

Il dito poi serve per minacciare. Così Virgilio appresso lo stesso Dante *Inf.* 29.

Ch' i' vidi lui, appiè del ponticello
Mostrarti, e minacciar forte col dito.

Quindi è Proverbio: *legarsela al dito*: che in Lombardia suol dirsi per esprimere, che l' ingiuria, od altro dispiacevole sarà per esser sempre ben fitto in memoria, per ritrarcene ad occasione; nè cosa diversa significa mordersi il dito.

La donna in furia aver non suol ritegno, St.54.v.1.
Nè corre sol, ma nel furor galoppa.

Della donna irata scrisse Giuvenale *sat.* 6.

..... quoties facit ira nocentem
Hunc sexum, rabie jecur incendente, feruntur
Præcipites, ut saxa jugis abrupta.

E per essere l' ira così nelle donne possente, fu da Seneca *de Ira l.* 1. *c.* 20. detta il vizio delle donne; e può esserne la ragione quella, che scrisse Plutarco (*de cohib. ira.*) cioè, che essendo gli animi umani tanto più iracondi, quanto più deboli, per ciò le donne son più iraconde degli uomini, siccome il sono gl' infermi più de' sani, i vecchi de' giovani, e gl' infelici de' fortunati. Quest' ira violentissima rende le donne avide di vendetta; che se non è grave, e compiuta, non le quieta e fatolla: e credo per questo, che avesse giudizio Menandro appresso Stobeo *serm.* 71., nello stimare sciagura peggiore l' incorrer lo sdegno d' una donna, che la ferita d' un cane. Si veda Cartesio *de passion. anima art.* 202. la cui dottrina può accomodarsi all' argomento presente.

Orsù finiamla: la Reina irata St.58.v.1.
Con pregiudizio del real decoro,
Quà, e là correva, come spiritata,
E non trovava al suo furor ristoro.

Si confronta no questi versi con qualche parte del vivo ritratto, che fece Seneca (*de ira l.* 1. *c.* 1.) degl' irati = *Gemitus, mugitusque, & parum explanatis vocibus fremor raruptus* = Ecco le frida = *Compressa sæpius manus, & pulsata humus pedibus, & totum concitum corpus* = Ecco l' agitazione, e l' inquietudine = *Fœda visu, & horrenda facies depravantium se, atque intumescentium. Nescias utrum magis detestabile vitium sit, an deforme* = Ecco il decoro, e la maestà perduta.

FINE DELLE ANNOTAZIONI AL CANTO QUINTO.

ANNO-

ANNOTAZIONI

AL CANTO SESTO.

St. 1. v. 1. Qualunque vuole bravo dipintore
Dipingere la fame, o la moria ec.
Una vecchia ritrae tale, e quale ec.

COsì i Pittori, come i Poeti, quando hanno voluto dar corpo a chi non l'ha, se la cosa da dipingere, o da descrivere era di maligna, e odiata natura, per esprimere la natura di quella l'hanno dipinta, o descritta per donna vecchia, quasi tal donna fia il corpo più brutale, ed espressivo di tutte le cose cattive. Scorrasi per divertimento l'Iconologia di Cesare Ripa, e vi si vedrà l'accidia, l'avarizia, la carestia, l'eresia, la frode, l'ingratitudine, l'invidia, la malevolenza, la malinconia, l'obblivione, la peste, la superstizione, la tenacità, la stessa vecchiezza, e finalmente l'usura, ed altri non pochi o vizzi, o mali, sotto la maschera rappresentati di donna vecchia.

St. 2. v. 1. E in ver cosa più brutta da vedere,
Al parer mio, non v'ha, se ben si guarda.

Graziosissime sono la LVIII. e la LXX. delle *Canzoni a ballo* di Lorenzo de' Medici, e d'altri autori, nelle quali si fa la pittura di donna vecchia. Mi piace di trascriver quest'ultima, giacchè il libro di dette Canzoni non è poco raro.

Una vecchia mi vagheggia
Vizza, e secca infino all'osso;
Non ha tanta carne addosso,
Che sfamasse una marmeggia.
Ell'ha segrà la gengiva
Tanto biascia fichi secchi,
Perchè fan della scilliva
Da immollar bene i pennecchi:
Sempre in bocca n'ha parecchi,
Che 'l palato se l'invischia;
Sempre al labbro ha qualche lisca
Del filar, che la morseggia.
Ella sa proprio di cuojo,
Quand'è in concia, o di can morto,
O di nidio d'avoltojo;
Sol col puzzo ingrassa l'orto:
Or pensate, che conforto.
E fuggita è de la fossa:
Sempre ha l'asima, e la tossa,
E con essa mi vezzeggia.
Tuttavia 'l naso le gocciola:
Sa di bozzima, e di sugna:
Più sfrignuta è, ch'una chiocciola;
Poi se un tratto il fiasco impugna,
Tutto il fiocco come spugna:
E vuole anco, ch'io la baci?
Io la grido: oltre va giaci:
Ella intorno pur m'atteggia.
Non tien l'anima co' denti,
Che un non ha per medicina;
I luccianti ha quasi spenti:
Tutti orlati di tonnina:
Sempre la virtù divina
Fin pel petto giù le cola:
Vizza, e secca è la sua gola,
Tal ch'un becco par d'acceggia.
Tante grinze ha nelle gote,
Quante stelle sono in Cielo: ec.

Se i fatti vostri la viene a sapere, St. 2. v. 5.
La non è certo a raccontarli tarda.

L'Ariosto nel *Negromante at. 3. sc. 1.*
..... *tutto un dì non è possibile,*
Che cosa occulta stia, che sappia femmina.
Disse benissimo però il Berni nell'*Innamorato l. 2. c. 12. st. 4.*
..esser mostra poco savio quello,
Che i suoi secreti in se stesso non tiene;
Ma colui privo al tutto di cervello,
E debil molto, e tenero di schiene,
Ch'ad una donna (fia chi vuol) li dica,
Perch'a tener le duran gran fatica.
Perdonatemi donne in questo caso:
Parlo del tener vostro solamente;
Avete troppi buchi al vostro vaso,
E sete ragionevol bestialmente ec.
Le vecchie poi sono le donne peggiori in tutti que' donneschi difetti, che dalla molta età non sono estinti, e sopiti.

E a un povero amator sovente è infesta. St. 2. v. 7.

O troppo amiche, o troppo nemiche sogliono esser le vecchie agli amanti; ma l'amore è d'ordinario per interesse; l'odio per maligna, e invidiosa natura. Nella duodecima delle citate *Canzoni a ballo* di Lorenzo de' Medici, ragionandosi de' livori, e nimicizie delle femmine vecchie colle giovani.

Se le veggono una coppia,
Che si portin grande amore,
La lor pena si raddoppia,
Par che gli esca loro il cuore:
Elle muojon di dolore,
C'hanno la rabbia nell'ossa;
Che con tutta la lor possa
A nessun posson piacere.

Si vegga il Buonarruoti nella *Giorn. 2. at. 4. fc. 26.* della *Fiera*.

St.3. v.8. Quei, che ha faccende a fare, fe ne vada.

Ha qualche fimiglianza queſta lepidezza di quella di Piero Salvetti nel ſuo *Brindiſi*, che incomincia: *Olà cento de' miei ec.*
E non ſo quale adeſſo umor mi tocchi
Di far da Lanzo cotto:
Oh io n' ho pur la gran voglia,
E me la vo' cavare;
E chi non vuol ſentir, ſe ne può andare.

St.4. v.6. E di morir non ebbe mai coſtume.

Il Taſſoni nel *c.7. ſt.28. della Secchia.*
Indi ammazzò col brando Ercol Padrone,
Che ſe l' ebbe per male in ſtrana guiſa;
Perch' era vecchio in guerra, e buon ſoldato,
E neſſuno mai più l' avea ammazzato.

St.9. v.4. E quale a lui ſi preparava biada.

Qual biada, cioè qual pena; ch'era la morte di forca. E' fraſe ſimile quella del Pulci nel *Morgante c.15. ſt.71.*
Al meſſo fue vivande ebbe ordinate,
E fecegli da' calci dar al vento.
e l'altra del Berni nell'*Innamorato l.1. c.5. ſt.88.*
Ma non lo ſtima il Senator Romano,
E va per dargli l' ultime vivande.
Ancora il Lalli nell'*Eneide traveſtita l.12.ſt.150.*
Tanto è dunque il morir mala mineſtra,
Che l' uom debba abborrirla?

St.10.v.7. Onde s'e' muore in modo così ſtrano,
Si può dir, che fa un fatto da romano.

Fa un gran fatto. E' detto, non ſo ſe di Livio = *Agere, & pati fortia romanum eſt* = Il Berni nel cap. l' *hoſpitio dir ec.* chiamò *atto veramente da romano*, cioè da generoſo, il dono, di cui il Poeta ivi ragiona, fatto da Meccenate a Virgilio.

St.12.v.3. Bertoldo intanto cheto cheto ſtava,
Siccome propio a menſa una badeſſa.

E' tolta quì la badeſſa, come quella, ch'eſſendo capo dell'altre, è tenuta a dar di ſe buon'eſempio in quelle coſe, ch'ella alle ſuddite impone. Vi ſi aggiunge *a menſa*, come luogo, dove nelle Comunità religioſe vi ſi oſſerva rigoroſo ſilenzio. E perciò gentilmente l'Arioſto *Fur. c.14.ſt.70.* fa che l'Angiolo cerchi il ſilenzio nelle Chieſe, e ne' Monaſteri de' Frati,
Dove ſono i parlari in modo eſcluſi,
Che 'l ſilenzio, ove cantano i ſalteri,
Ove dormono, ove hanno la piatanza,
E finalmente è ſcritto in ogni ſtanza.

Trombetta pur, mio bene, e non crepare. St.15.v.8.

Dante nell'*Inferno c.21.* diſſe d'un Demonio
Ed egli avea del cul fatto trombetta.
Il Bracciolino *Scherno degli Dei c.2. ſt.14.* parlando dell'Aſino, che fugge dal baſton del Padrone:
Corre, e ſparge 'l terren d' ambra, e zibetto,
Alla carriera ſua tromba, e trombetto.

Che queſta volta una me n' ha ſonata. St.16.v.4.

Me n' ha ſonata, o *me n' ha fatt' una* ſono fraſi del popolo di Lombardia; vi s' intende *burla*, o altra tal voce, e s' uſano ſpeſſo nelle collere, per voler dire: m' ha fatto un' aggravio grande, m' ha uſata un' inſolenza.

Gente, che in liti di rado s' inveſca, St.19.v.3.
Salvando per li fichi la ventraglia.

Il Taſſoni nella *Secchia c.6. ſt.45.*
E raggirarſi per quei campi aprichi,
Cercando di ſalvar la pancia a i fichi.
Anche il Lalli nell'*Eneide traveſt. l.12. ſt.20.* e il Lippi nel *Malmant. c.3. ſt.45.*

Che non ſi va a l'aſſedio quì di Orano. St.19.v.7.

Aſſedio tentato, e felicemente condotto a fine dall'armi di Filippo V. Re delle Spagne l'anno 1731.

Ecco, ecco il forno, gridò toſto il Re: St.21.v.1.
Il forno, il forno tutti replicaro.

E' piacevolmente imitato Virgilio *Æn. l.3.* appreſſo il quale i Trojani al primo ſcoprir dell'Italia, l'acclamarono, come fermine della lunga loro navigazione.
Italiam, Italiam, primus conclamat Æcheſtes,
Italiam laeto ſocii clamore ſalutant.
Luogo molto bene imitato dal Taſſo *c.3. ſt.3.* della *Liberata*.

L'apriro, e niun di lor ſapea il perchè. St.21.v.5.

Di *niun* monoſillabo parleremo più abbaſſo ſul *c.9. ſt.23. v.6.*

Miei cavalier, coſtui legate ſtretto. St.24.v.2.

Cavalieri per ſoldati, ſecondo l'antica ſignificazione, come diremo ſul *canto 18. ſt.104. v.4.* ſeguendo il Poeta in queſto luogo l'opinione, che foſſe la ſoldateſca, e non la sbirraglia, che accompagnò a queſta cattura Alboino, come diſſe alla *ſt.10.* Adattò per burla il nome di cavaliere al Ladro Brunello, Franceſco Berni nell'*Innamorato lib.1. c.5. ſt.31.*
Però queſto valente cavaliero

S) fortemente le calcagne mena.

St. 25. v. 3. E lo impiccare un povero cristiano
Non è cosa da gir per istafetta.

E' di Giuvenale nella *Satira 6.*
Nulla unquam de morte hominis cunctatio longa est.

St. 26. v. 2. Se propio e' pare, che mi dia la berta!

Dar la berta, che dicesi ancora *dar la madre d' Orlando*, la quale, per ciò che ne dicono i Romanzieri, chiamavasi Berta, vale lo stesso, che dar la baja. *Monos. Fl. It. ling. t. o. p.* 407. significando in Italiano la voce *Berta* chiacchiera, burla. *Voc. Cr.* Può vedersi intorno all' origine di tal voce il sentimento del Ferrari *Orig. ling. It.* e quello del Minucci, e del Biscioni sul *c.* 4. *st.* 37. del *Malmantile*.

St. 26. v. 7. E pianse, e fece una cotal figura,
Che a la Sibilla avria fatto paura.

Alludesi forse alla Sibilla, che condusse Enea nell' Inferno descritta da Virgilio nell' *Eneide lib.* 6. e vorrà dire quì il Poeta, che Bertoldo avrebbe fatto paura alla Sibilla, quantunque questa non avesse paura de' Diavoli.

St. 27. v. 5. Dicendo intanto però a un suo barone,
Che cura avesse di quella genia.

Genia propriamente significa generazione, stirpe; ed è termine, come dicono i Logici, collettivo. Qui dicesi del solo Bertoldo in quella maniera, che s' usa dir per ingiuria ad una sola persona, canaglia, razza, od altro simil vocabolo, che più persone comprenda, con qualche epiteto contumelioso d' aggiunta.

St. 29. v. 7. Ma, mentre del morir cresce la puzza.

Vuol dire: mentre s' accosta la morte. Il Lalli *En. Trav. l.* 3. *st.* 84.
Non dubitar, non dubitar ch' io vivo,
Benchè un miglio lontan puzzi di morte.

St. 32. v. 2. Cadono le città, cadono i regni.

Dal Tasso *Ger. lib. c.* 15. *st.* 20.
Muojono le città, muojono i regni.
E il Tasso levollo dalla lettera di Sulpizio a Cicerone nel *quarto* delle *Familiari*: o più apertamente dal Dialogo *Contemplantes* di Luciano, verso il fine = *Moriuntur etiam urbes, & Portitor, quemadmodum homines* =. Il nostro autore levò il più bello del verso del Tasso, col mutar la metafora di *morire* nella voce propria *cadere*; coll' avvertenza di fare un verso, che convenisse ad un soggetto piacevole.

Cadrà la Mozza ec. St. 32. v. 3.

Torre di Bologna, che dal cognome della Famiglia, che la fabbricò l' anno 1109. (*Vezan. ist. di Bol. l.* 2.) fu detta Garisenda. Il Poeta in questo luogo, colla voce del Popolo, la chiama Mozza, per la cima di quella, come tronca, e imperfetta. E' famosa per l' artifizio, con cui fu fabbricata, pendendo essa da un lato straordinariamente dà otto piedi in circa, avendone d' altezza da 150. Ne fece memoria Dante nell' *Inf.* 31.
Qual pare a riguardar la Carisenda
Sotto 'l chinato, quand' un nuvol vada
Sovr' essa sì, che d' ella incontro penda.

. . . . . e l' Asinella. St. 32. v. 3.

Altra Torre di Bologna, così detta ancor' essa da Asinella primo degli Asinelli, che la edificò del 1109. Fu una fantasia assai lepida, quella del Caporali *Vita di Mecen. p.* 3. di fingere, che trecento cinquantasette giovani Bolognesi, fatti prigioni dalle squadre di Marc' Antonio, e condannati a portare le spoglie de' Nemici vinti;
. . . . . *fer voto alzar di marmo Ravio,*
Se sane riportavano le pelli,
Qualche memoria al gran Giove Asinario.
Il che attenuto, a furia di martelli,
Giunti a Bologna, per pagare il Voto,
La Torre edificar de gli Asinelli.
L' altezza di questa Torre è veramente, come la dice il Vizani *l.* 2., *maravigliosa*; ma strano è per altro, che intorno a tal punto, non molto difficile da porsi in chiaro, sieno tanto discordi gli Scrittori, ponendola il Ghirardacci di piedi di Bologna 262. l' Alidosi di 260. senza la cupola, e Giosefso Mitelli in una sua carta, in cui si veggono le sei Torri d' Italia più famose, facendola di piedi 376. Ma il P. Riccioli, che di sua mano la misurò, dal piè di quella al centro della palla di metallo la trovò di piedi Bolognesi 256. e mezz. *Geogr. reform. l.* 6. *c.* 2. Nell' *Almagesto T.* 1. *l.* 6. *c.* 16. *class.* 22. ne porta la misura a piedi Romani.

Nè di morir, ma de l' onor mi pesa, St. 35. v. 3.
Ch' uom non lo veste più, se se ne spoglia.

Questo verissimo sentimento lo truovo appresso l' Alamanni nel *Girone l.* 10. *st.* 117.
Sapete ben, ch' un' nom di nobil' alma
Quando perde l' onore, il tutto perde:
Il qual, non come ulivo, lauro, o palma,
Appassisce talor, talor rinverde;
Ma come lassa l' onorata salma,
Non ha più bene in lui, che resti verde ec.
Ma benissimo il Mauro nel *cap. primo in disonor dell' onore*, tra l' *Opere burlesche lib.* 1. chiamò l' onore,
Cosa, che con sudor tanto s' acquista,
Acquistata si perde in un momento,
E perduta giammai non si racquista.

Un

St.36.v.7. Un bell' arbore, e grande, e ben formato,
Per Dio, ch' egli è l' onor d' un' appiccato.

Ancora il Caporali *Vita di Mecen. p. 9.* trovò, che lodare nella morte di forca.
Pur quel morire in aria ha più del grande,
E mostra in quel saltar, che ci è allegrezza.
Mi sovviene del popolazzo di certa Nazione italiana, che si fa onore, e prerogativa l' aver avuto de' suoi, che morirono appiccati; quasi segno sia questo di gente brava, e risoluta: ma d' altra parte s' arreca a infamia, se i suoi appiccati, furono dal carnefice squartati, o in altra maniera guasti.

St.39.v.6. Vattene pur, e non aver disgusto,
Perchè mai più appiccato non farai.

Giulio Cesare Corteſe nell' *atto 4. ſc. 6.* della ſua *Roſa* in dialetto Napolitano.
Chello che non ſe prova, non ſe crede:
Se na vota ſi 'mpiſo,
Si tu nce tuorne cebiù, me vighe acciſo.

St.39.v.8. Ma pazienza aver dei per queſta volta.

Pazienza contenta più l' orecchio, ſe a imitazion del Petrarca nella *canz. Quell' antico ec.*, s' adoperi ſtrafcinata. Molti eſempi però di buoni Autori ſalvano chi l' adopraſſe di tre ſillabe. Lorenzo de' Medici nella *canz. Penſavo amor ec.* l'Ariosto nel *Furioſo c. 36. ſt. 55. e nel quarto de' cinque Canti ſt.58.* lo Sperone nella *Canace at.4. ſc.4.* Bernardo Taſſo nell' *Amadigi c.4. ſt. 39.* e finalmente il Giraldi più volte nella *Didone*.

St.40.v.1. Era Bertoldo una volpaccia vecchia,
Che gir ſapeva per ogni pollajo.

Egli è volpe vecchia, è Proverbio notiſſimo, che s' uſa a dinotare una Perſona ſcaltrita aſſai; ed è levato dall' aſtuta, e maliziosa natura della Volpe, ſopra cui vedaſi Pierio Valeriano nel *l. 13. de' Geroglifici*. Non dice meno del Latino = *Annoſa vulpes haud capitur laqueo*, del quale il Manuccio *Adag.* La volpe poi è ghiotta aſſai dietro a i polli, e perciò s' uſa l'altro Proverbio = *Ad ogni volpe piace il Pollaſo* = *Buoni Teſ. de' Provv. p. 1. c. 1.*

St.41.v.2. E giva maſticando orazioni.

Il lepidiſſimo Merlino nel ſuo *Baldo, Macc.16.*
Quaſdam conſultât putreſactas tempore vecchias,
Quas tabachinantes ruſticanas eſſe vocamus
Quas quoque per gelus candelas vendere cerno,
Et Patres noſtros crucifixos ante biaſſant etc.
Il Lippi nel *Malmantile c.8. ſt.58.* ſi vale di ſimil frase in propoſito di Paride, che va compitando il libro della Fate, nè ſa ben leggerlo.
Tanto la briaſcia, ſbrologa, e rimaſtica ec.

Deſtinato a far terra da poponi. St.41.v.5.

In Lombardia ſuol dire il popolo: *Egli è andato a far terra da boccali*: e vuol dire: egli è morto, e ſepolto. Così *far terra da poponi*, valeſſer morto, e ſotterrato, e ingraſſar col cadavere la terra. Il Taſſoni nella *Secchia c.4. ſt.30.*
E' l' miſer Baccarin da San Secondo,
Che de le papardelle era inventore,
Morto laſcio con gli altri male accorti,
Sotto Rubiera ad ingraſſar quegli orti.
Altrimenti ſi dice: *andare a far terra da cavoli. Monoſin. Fl. It. ling. l. 1. p. 11.* Il Lippi *Malm. c. 3. ſt. 24.* con ſimil frase.
Che queſte ſtemme putride, e viſcoſe
Moſtran, che ben' affetto a gli ortolani,
Ki vuol' ire a ingraſſare i Petronciani.
Si veda il Minucci nelle ſue *Note*.

Hai accordata una gran bella piva. St.47.v.5.

Vale tra noi, quanto l'altro detto più nobile: *Hai ordita una bella trama*, cioè, hai macchinato una bell' aſtuzia.

E ſe perſona egli non era aſtuta St.49.v.5.
Ben ſentiva altro ſuon, che di chitarra.

Altro ſuono, cioè peggiore; e quì vuol dire la morte. Il Davanzati nello Scisma d'Inghilterra: *Ad un nobile uomo, aſſoluto di pena della vita, aſſente Cromuelo per la gotta, venuto a ringraziarlo, diſſe: Ringraziane i miei talloni, che s' io v' era, tu ſentivi altro ſuono, ſcisgurato.* Il Pulci mi ſomministra molte altre frasi ſimiglianti nel ſuo *Morgante*: Così *c.6. ſt. 12.*
Venne la cena, e fuvi altro, che ghiande.
Cioè vivande delicate: Nel *c. 18. ſt. 23.*
Come Ulivier ſentiva aprir la porta,
A Ricciardetto diſſe: ecco coloro,
Che vengono a recarci altro che torta.
Cioè ad impiccarci: e nel *c. 23. ſt. 34.*
Rinaldo non iſtette a pigliar lucciole;
Voltò il cavallo in aria con un ſalto,
Per dare al Saracino altro, che ſucciole.
Cioè un colpo mortale. Baſtino queſti pochi eſempi.

Perchè sì poco ſale in zucca avea. St.51.v.7.

Si veda l'Annotazione al *Canto 14. ſt. 14. v. 1.*

Ed ei, che parea prima un beccafico. St.52.v.3.

Graſſo aſſai. Il Lalli nell'*Eneide travoſt. l.12. ſt. 20.* parlando de' Cavalli di Turno.
Erano bianchi a guiſa di ricotta,
E tondi, e graſſi come beccafichi.

Per Dio me' è trarlo giù da una fineſtra. St.53.v.8.

Me' sincopato da meglio. *L'originazione* (dice il Salvini *Annot. alla Fiera del Buonarruoti giorn. 1. at. 4. sc. 2.*) è: *meglio, mejo* (alla Veneziana, donde il *mei*, o *miei* Lombardo) *me'*. Oltre gli esempi del Vocabolario, si possono aggiugner questi altri. Lorenzo de' Medici nel *cap. Disputi ec.* l'Ariosto *Cass. at. 4. sc. 7. Lena at. 3. sc. 2.* e 4. *Negromante at. 5. sc. 3.* Rucellai nel *Coro dell'Atto 1. della Rosmunda*, e il Giovane Buonarruoti *Fiera giorn. 1. at. 3. sc. 6. e giorn. 2. at. 4. sc. 2.* Pronunciasi *me'*, da meglio, con l'*e* larga, come dice la Crusca, e non coll'*e* stretta, come per errore, non so se di stampa, insegna il Cinonio nelle *Particelle c. 169.*

St. 54. v. 4. A lo sterco badavano, e a l'orina.

Sono assai lepide le due Novellette, che in proposito di due Medici, che medicavano sull'orina gl'Infermi, racconta il Sacchetti, e sono la. 155. e la 167.

St. 56. v. 7. Nè fu tanto pensato, nè ciarlato,
Quando uccisero Cesar nel senato.

Si può immaginar chi che sia, che profondi pensieri ne' Senatori, e frequenti discorsi nel popolo dovette produrre la violenta morte di Giulio Cesare; benchè gl'Istorici non ne facciano parola: mentre da quella o restituir si doveva in libertà la Repubblica, o nella servitù confermarsi. Svetonio nella Vita di Cesare *c. 84.* descrisse il pubblico lutto, che per tal morte fu fatto in Roma. Possono argomentarsi i molti pensieri, e discorsi, dalle strane rivoluzioni, che accaddero nella Romana Repubblica, appena seguìta la sopraddetta uccisione.

St. 59. v. 2. In primis dico, che noi siam mortali,
Propio vesciche ripiene di vento.

L'Ariosto, che nelle sue fantasie non ebbe uguale, sotto l'allegoria d'un monte di tumide vesciche, intese le antiche Monarchie, che furono una volta con tanta gloria, ed ora n'è appena la ricordanza. *Fur. c. 34. fl. 76.*

Vide un monte di tumide vesciche,
Che dentro parea aver tumulti, e grida,
E seppe, ch' eran le corone antiche
E de gli Assiri, e de la terra Lida,
E de' Persi, e de' Greci; che già furo
Inciti, et or n'è quasi il nome oscuro.

Bertoldo ungiti pure gli stivali. St. 59. v. 6.

Frase per dire, che si preparasse alla morte, quasi il morire fosse un viaggio davvero. Molto lepidamente il Malmantile *c. 4. 19.*

Già l'alma stivalata in su le porte
Omai dimostra d'esser di partenza.

E nel *c. 12. fl. 13.* uso altra frase, ma non meno bella.

Che ad ogni passo trova gente morta,
O per lo men, che stà per far fardello.

Avevano il Proverbio i Latini, e trovasi appresso Tullio *l. 14. epist. 21. ad Atticum* = *Talaria indauere* = o = *videre* =; e valeva, prepararsi alla fuga, anzi come a volare da qualche luogo = tolto, dice Erasmo *Adag.*, da Mercurio, che, secondo Omero, e Virgilio, dovendo intraprendere qualche viaggio, metteva si i talari. Così la frase d'*ungere gli stivali*, è presa dall'uso di mettersi a rivederli, e governarli, quando s'abbia da viaggiare. Questa medesima frase fu adoperata ancora per adulare, e far moine. Il Berni nel *cap. in lode d'Aristotile.*

Cosa, che non han fatto assai cicale,
Che voleano avanzarsi la fattura,
S' hanno unto da sua posta lo stivale.

Si sono loduti da se medesimi. Il Grotto nell'*Emilia at. 2. sc. 2.*

Non bisogno, che vegniate ad ungermi
Gli stivali, pregando, ed abbracciandomi.

E di non dar'esempio di nequizia. St. 63. v. 4.

E' famoso quel detto di Claudiano.

Regis ad exemplum totus componitur orbis.

Nato forse da quel motto, che l'Imperadore Trajano usava per simbolo = *Qualis Rex, talis Grex* =.

FINE DELLE ANNOTAZIONI AL CANTO SESTO.

ANNOTAZIONI
AL CANTO SETTIMO.

St. 2. v. 5. Ma così avvien, che le più volte ascosa
Trovi, dove men pensi, arte, e vivezza.

Sopra un sentimento assai simigliante dicemmo qualche parola alla *st. 17. v. 1.* del *c. 1.*

St. 2. v. 7. Onde chi 'l merto estima al volto, e a i panni,
Erra non men, che chi 'l giudicio a gli anni.

E' vero, quanto triviale, quel detto nostro: *L'abito non fa 'l monaco*; che corrisponde a quel di Plutarco appresso il Monosini *Fl. Il. ling. l. 7. n. 62.* = *Barba non facit Philosophum* = Siccome è fallace, quanto alle domicciuole comune, quell'altro: *Con gli anni viene il giudizio.* Gli anni vengon per tutti, il giudizio per pochi.

St. 4. v. 5. ..... giammai letto
Non ho, che di leon nasca coniglio.

Non significano diversamente que' versi assai famosi d' Orazio *l. 4. od. 4.*
..... nec imbellem feroces
Progenerant aquilæ columbam.
Vedasi in simil proposito l'Annotazione alla *st. 4. v. 5.* c l'altre seguenti del Canto decimoquinto.

St. 5. v. 5. Quì ser Cerfoglio subito comparse.

Siccome si valse Dante *Purg. 27.* e *Par. 15.* e poi il Petrarca *son. Mentre che 'l cor.* e *Tr. Fama c. 1.* di *apparse* per *apparve*, o *appar'*; lo stesso Petrarca *canz. Standomi ec. st. 5.* di *disparse*; l'Alamanni *Giron. l. 15. st. 41.* di *parse*; così ha potuto valersi l' Autore di *comparse* in cambio di *comparve*, o *comparì*.

St. 5. v. 7. Che non avesse il Re forse trovata
Qualche sua frode, anco a que' tempi usata.

Talmente mi persuado, che antichissime sieno le frodi de' Notai, che mi do a credere non altronde provenire il tristo concetto, che si ha da alcuni presentemente di loro, fuorchè dalle frodi solenni degli antichi. Martinazza nel Malmantile *c. 5. st. 9.* scongiurando i Demonj.
Per gl' imbrogli vi chiamo, e l' invenzioni,
Che ritrovaa il Leggista, ed il Notajo,
Quando per pelar meglio i buon pippioni
Gli aggirà, che nè anco un' arcolajo.

St. 8. v. 1. Cominciava la cosa a dar nel naso
Al Re ec.

Frase del popolo, e significa insistidire. E' metafora tolta da ciò, che dicesi accader nelle Bestie, le quali, se vengono percosse nel naso, s' irritano moltissimo; laonde Marziale *l. 14.*
rabido nec perditus ore
Fumantem nasum vivi tentaveris ursi.
E Sinesio appresso Erasmo negli *Adagi* = *Canem naribus prendere* = e volle dire, provocare un' iracondo, e nocivo. Fu per questo, che il Caprajo nel *Tirsi* di Teocrito volendo esprimere quanto fosse sdegnoso Pane, e come sempre collerico, disse
.... illi semper acerba hilis in naribus sedet.
In fatti a un' uomo irato suole arricciarsi, e incresparsi il naso.

St. 5. v. 5. Fu il Re per disperarsi, e venir matto,
Come già per amor divenne Orlando.

E' celebre la disgrazia d' Orlando, il quale
Per amor venne in furore, e matto,
descritta dall' Ariosto nel *c. 23. con ingegno divino* (come dice il Nisieli *Prog. 71. vol. 4.*) *e sopra ogni credere, e potere umano.*

Ei di carne, e di vin, poichè satollo
Sentissi, e pieno gli altri ebber le pancie ec. St. 17. v. 5.

Costume di Soldato poltrone. L' antico cibo de' Soldati era l'Aglio: donde venne il Proverbio = *Nec allia, nec fabas edas* = cioè a dire, non ti metter soldato, nè giudice. Si vedano Erasmo *in Adag.* Pierio Valeriano *Hierogl. l. 58.* e Guglielmo Stucchio *Antiq. convivi. l. 1. c. 21.*

Ma il buon destriero, che di tal dolcezza, St. 19. v. 1.
Macchina qual si fosse, erasi accorto.

Dolcezza per mellonaggine, siccome *dolce* l'usiamo per balordo. *Vocab. Cr.* Allude poi l' autore, chiamando macchina il cavallo d' Erminio, alla famosa opinione di Renato des Cartes, che fosser le bestie non altro, che pure macchine, senza cognizione d' alcuna sorte: della qual cosa ci occorrerà parlare sul *c. 14. st. 14. v. 3.*

Qual parve già la perfida Gabrina, St. 25. v. 7.
E al lume de l' anel divenne Alcina.

Delle bruttezze di Gabrina favella in più luoghi l'Ariosto, ma particolarmente nel *c. 20. 120.* d' Alcina poi scoperta qual' era, per virtù dell' anello maraviglioso, parla lo stesso Poeta nel *c. 7. st. 72.* e *73.*

Attonita la donna, or poichè scerse. St. 26. v. 2.

Scerse perfetto indicativo di *scernere*, conoscere distintamente al contrario di *discernere*, che fa *discernei*. L' adoperò il Petrarca nel son. *Quel vago impallidir*, ec.

„ Come quella, che tutta era modesta. St. 26. v. 5.

Verso dell' Ariosto nel *c. 3. st. 13.* del *Furioso*.

Entra, e l' uscio puntella col badile. St. 26. v. 7.
Oh bell' esempio al sesso femminile!
Qual donna per amor di novitate ec. St. 27. v. 1.

Della curiosità delle donne avemmo occasione di dir qualche cosa precedentemente nel *Canto 3. st. 32. v. 5.* Piacque agli uomini saggi di tutte le età, che le donne non uscisser di casa se non di raro, e per sola necessità. Merita d' esser letto quanto scrisse Pierio Valeriano *Hierogl. l. 28.* sopra la significazione della Statua di Venere, avente sotto l' un de' piedi una testuggine, scolpita da Fidia per gli Elei. Ma bellissimo, per mio giudizio, è quel detto del Greco Iperide appresso Stobeo *serm. 72.* = *Oportet mulierem egredientem domo hunc ætatis terminum attigisse: ut qui non cognoscunt ipsam, cujusnam sit mater, non autem cujus uxor, interrogent.*

Nel capannuccio ricovrò con pressa. St. 28. v. 6.

Il significato toscano di *pressa* è calca *Voc. Cr.*, da premere, come dice il Menagio nelle sue *Origini*. Quì alla Lombarda val fretta; benchè i Lombardi corrottamente dicano *prescia*; qual voce il Vocabolista Bolognese spiega per fretta grande, e fa che derivi (nè so perchè) da *prasciendo*. Il Ferrari nelle sue *Origini* porta e *pressa*, e *prescia*, e dopo averle spiegate ambedue per *calca*, soggiugne: *Proprie tamen pro festinatione*: (quasi fosse più proprio il senso, che dà a tal voce la Lombardia, di quel che le dà la Toscana) *nam qui negotiis premitur*, ha pressa, *gradum accelerat, & obvios in turba premit, ac pellit*.

St.29.v.1. ,, O gran bontà de' cavalieri antiqui.

Verso assai noto dell' Ariosto *c. 1. st. 22.*

St.31.v.5. Che non puote umil priego, e non ottiene?

Ovidio nel libro primo *de Arte am.*
Flectitur iratus voce rogante Deus.
E più a proposito Michel Marullo.
Sed quid benignæ non faciunt preces?

St.35.v.8. Felici ancor sarian queste montagne.
St.36.v.1. Le quai, dappoichè udir l' aspra novella,
Per pietà ne ulularo, e per dolore.

Ancor per la morte di Euridice appresso Virgilio *Georg. l. 4.*
..... flerunt Rhodopeiæ arces,
Altaque Pangæa et c.

St.36.v.8. Che di leggier pareggio un' usignuolo.

Questo tratto ancora sembra imitato dall' Orfeo di Virgilio *lib. cit.*
Qualis populeâ mœrens philomela sub umbrâ et c.

St.37.v.1. Oimè il bel viso! oimè il soave sguardo!

E' verso celebre del Petrarca, col quale incomincia le sue pietosissime querele per la morte di Madonna Laura. E se non paresse molto convenire al bruttissimo Bertoldo quel *bel viso*, e quel *soave sguardo*, si vegga più sotto *st.* 30. e 40. dove la saggia Marcolfa dà una risposta ad Erminio, perchè s'avanzò a motteggiarnela, che quadra assai bene.

St.37.v.3. Et oimè l' intelletto più che pardo
Veloce.

Questo pure è levato dal Petrarca nel *son. Quel vago dolce ec.*

St.39.v.1. Vedendosi così messa in canzone.

Messa in canzone, in burla: così *canzonare* per burlare. Leonello d' Este in un gentilissimo suo Sonetto portato nelle *Rime scelte de' Poeti Ferraresi*.
Allora Amore, che me stà quatando,
Me mostra per desprezzo, et me obstenta,
Et me va canzonando en alto metro.

Non è bello chi è bel, chi piace è bello. St.39.v.8.

Il Cecchi nel *Donzello at. 1. sc. 4.*
..... il bello è bello, ma più bello
E' quel, che piace.
E Luigi Grotto nel *Pentimento amoroso at. 2. sc. 6.*
Dico, che il bello è bel, ma che bellissimo
E' poi quel, che diletta ec.
Si veda il Monosini *Fl. Ital. ling. l. 3. n. 139.*

Il qual sovente è sì mellito, e buono, St.40.v.3.
Che vede il gioco ad occhi aperti, e tace.

Non ho mai creduto, che questa pazza indolenza de' Mariti sia pregio solo de' nostri tempi: Ho creduto anzi, che il Mondo così ne' vizj, come nelle virtù sia stato sempre poco men che lo stesso; se le passioni degli uomini son sempre state le stesse in tutti i secoli. Al più potrebb'essere, che fosse più comune oggidì, di quel che anticamente si fosse, l' indulgenza de' mariti: per altro i nostri vecchi, che la riprendono, e con tutta giustizia, ne' tempi correnti, la sentirono ancor' essi in gioventù (se vogliono dire il vero) ripresa ne' tempi loro da i lor più vecchi. La truovo in fatti con quelle massime medesime, che si condannano come nuove, usata ancora, e comuni due secoli sono a' tempi dell' Ariosto. Egli nel *Negromante at. 1. sc. 4.* fa dire dal giovane Cintio a Massimo suo Padre, che riprendevalo per la sua pratica troppo frequente in casa di Fazio,
..... in quali case essere
Sentite donne voi, ch' abbiano grazia,
Che tutto il dì non vi vadano i giovani,
Essendo, e non essendovi i lor' uomini,
A corteggiar? Mass. *Nè l' usanza è lodevole.*
Cotesto al tempo mio non era solito.
Cint. *Doveano al vostro tempo avere i giovani,*
Più che non hanno a questa età, malizia.
Mass. *Non già; ma ben' i vecchi più accorti erano.*
Mi meraviglio, ch' al presente gli uomini
Non sieno affatto grassi, come tortore.
Cint. *Perchè?* Mass. *Perc' hanno tutti un sì buon stomaco.*
Benchè d' un' antichità assai maggiore convincano tal' usanza que' versi d' Orazio *l. 3. od. 6.*
Motus doceri gaudet Jonicos
Matura Virgo, & fingitur artibus
Jam nunc, & incestos amores
De tenero meditatur ungui.
Mox juniores quærit Adulteros
Inter Mariti vina: neque eligit
Cui donet impermissa raptim
Gaudia luminibus remotis:

Sed justa coram non sine conscio
Surgit Marito, seu vocat institor,
Seu nauta Hispana magister,
Dedecorum pretiosus emptor.

Ma questa è materia da non trattenervisi molto, per esser piaga, che più si maligna quanto più vien trattata.

St.44.v.5. Io null'altra vivanda ho preparata,
Disse, salvo, che in una pentoletta
Poche radici, ed erbe senza sale,
Cibo conforme al nostro naturale.

In Marcolfa ci viene rappresentata una donna, qual' esser le donne duvevano nell' età così famosa dell' oro,

Facili qua sera folebat
Jejunia solvere glande.

come già disse Boezio *de Phil. conf. l.* 2.; e quando, per detto dello stesso,

Somnos dabat herba salubres,
Potum quoque lubricus amnis.

Non so, se Orazio dicesse il vero là, dove scrisse *Carm. l.* 1. *Od.* 31.

. . . . Me pascunt olivæ,
Me cichorea, levesque malvæ.

So bene, che per bocca dell' usurajo Alfio *Epod.* 2. fa lodare per più gustose, e gioconde d'ogni pesce più regalato, l'uliva, il romice, e la malva. Evvi appresso Stobeo *serm.* 10. un lepido Epigramma d'Ammiano, sopra una cena preparata da Apelle ad alquanti suoi amici, sul fare appunto del pranzo di Marcolfa.

Quasi malasset hortum, cænam apposuit Apelles,
Quas pro amicis pascendas sibi ratus.
Raphanus erat, intybum, fœnugræcum, lactuca,
porrum, bulbi,
Ocymum, menta, ruta, asparagus. [ret,
Hinc ergo timens, ne fœnum quoque mihi appone-
Cum lupinos comedissem semimaceratos, aufugi.

Dell' antico uso, e della salubrità degli Erbaggi trattò Guglielmo Stucchio *Antiquit. Convival. l.* 2. *c.* 8. *p. m.* 159.

St.45.v.3. Nè le vivande alcuna arte condisce,
Qual' è più fina, a par de l' appetito.

E' attribuito a Socrate quel detto: *Optimum condimentum fames:* sopra del quale scrisse Erasmo ne' suoi *Adagi*. Chiamasi la fame dal Volgo d' Italia *la salsa di S. Bernardo* (*Manos. Fl. Ital. Ling. p.* 412.) forse perchè S. Bernardo (come osservò il Menagio ne' *Modi di dire Italiani n.* 33.) *nella sua prima Pistola a Roberto suo Nipote scrisse: satis est ad omne condimentum sal cum fame.*

St.47.v.3. Qual' è, dite, bevanda altra più sana ec.

Quanto sia antico, e quanto sano l' uso dell' acqua per bevanda, diffusamente lo dimostrò il citato Stucchio *Ant. Conviv. l.* 3. *c.* 63 *p. m.* 300.

A i soli Poeti, cred' io, che sia nocivo tal' uso, se Orazio disse vero. *Epist. l.* 19. *l.* 1.

Nulla placere diu, neque vivere carmina possunt,
Quæ scribuntur aquæ potoribus.

Di cui quanto ne bei, tanto ne sorge. St.47.v.4.

Mi fa ricordar questo verso quel detto di Milone negli *Operai* di Teocrito.

O pueri, rana vita optanda est, qua non curat
Eum qui potum ministrat; abunde enim illi sup-
petit.

Altro vaso non ho fuori di quello, St.49.v.1.
Di che fornimmi la madre natura ec.

E' famoso il fatto di Diogene [riferito da Lazerio *l.* 6. *c.* 2. e da Plutarco *de virtutis profectu*] che avendo in uso di bere in una tazza di legno, al veder che fece un fanciullo, che beveva con la mano, gittò via la sua tazza, disgnandosi seco medesimo di non esserli fino all' ora servito del comodo, che gli avea date la natura. Si accomoda a questo proposito il fatto de' trecento Soldati di Gedeone, (*Jud.* 7.) i quali per aver bevuto colla mano, diedero contrassegno d' essere i più forti, i più solleciti, e i più temperanti, come spiegarono il Lirano, ed altri appresso il Tirino.

Quì concava la man dimostra ad ello. St.49.v.5.

Ello per *lui* si trova appresso Dante *Inf.* 32.

Noi eravam partiti già da ello.

Appresso il Berni nell' *Innam. l.* 2. *c.* 10. *st.* 52.

Altra cura non prese il guerrier d' ello.

E appresso il Varchi *son.* Stronzo *dunque ec.*

Cotanta leggiadria, quanta era in ello.

Con sì fatti animai, che fate voi, St.52.v.3.
Che mezz' uomini sono, e mezze belve?

Non caddero in differente errore gl' Indiani, quando videro i Soldati del Colombo a cavallo, secondo lo Stigliani *Mondo nuovo c.* 6. *st.* 6.

Indi meglio scoprendoli, e, che sono
Veggendo assisi in su l' equestre armento,
Più si stupiro, e vennero in pensiero,
Ch' un sol fusse, e non due l' uomo, e 'l destriero.

Raccontano questa medesima cosa degl' Indiani della nuova Spagna Paolo Giovio *lib.* 34. *Hist.*, e Antonio de Solis *Conq. Mess. l.* 1. E forse da simil' errore nacque tra i semplici Antichi la favola de' Centauri.

Rise Erminio, e gli è pur, disse, il bel Cucco. St.54.v.1.

Cucco in Lombardia s'adopera, come Alocco, per balordo. Il Lalli nell' *En. travest. l.* 7. 61.

Sembra il buon Re latin fatto di flucco,
Tien gli occhi bassi, e quasi s' abbandona,
In somma, in somma, tu diresti, è un cucco.

E' na-

E nato forse questo dire dalla natura del *Cuculo*, che detto è *Cucco* da noi Lombardi; uccello stupido, pigro, negligente, e buono a nulla, fino a non covare le sue stesse uova; per la quale sua dappocaggine, appresso i Latini soleano chiamarsi *Cuculi* que' pigri, e trascurati Vignajuoli, che più tardi degli altri si riducevano a potar le Viti. *Plin. l. 18. c. 26.*

St.36.v.5. Anzi fia ben, che di quà fu si toglia
Tosto codesta gente avvezza al piano,
A la qual poria forse esser nemica
L'aria sottil di questa piaggia aprica.

Buono, ed utile fu il consiglio di Marcolfa.., quando fia vero quel che fu detto dal Buonarruoti nella *Fiera Giorn. 1. Att. 3. sc. 14.*
*Quest' aria fa impazzar di molta gente**
* . . . . . *La cagione?*
Che ne dicono i Medici? Ne dicono
Quel ch' io vi dicevo or: venir da l' aria,
La cui troppa acutezza
Assottigliando più sempre i cervelli,
[*E qui vale il Proverbio*] *gli scavezza.*

Di Capre ancora nel real palazzo St.60.v.5.
Un' infinito numero si trova,
E per le strade incontrerai parecchi
Forse non più vedute e vacche, e becchi.

In un simile significato disse già il Lalli nell' *Eneide Travesti. l. 6. st. 177.*
Stupisce Enea, siccome voi, che andate
In gran città, se d' una villa uscite;
E mirate colà vacche, e vitelle
Vestite d' oro, e tante cose belle.

Quelle di Don Chisciotte, e Sancio Panza. St.62.v.4.

Gustosissime sono le stravaganti avventure di Don Chisciotte impazzito seguace de' favolosi cavalieri erranti, e di Sancio Panza Scudiere di lui. Michele Cervantes Spagnuolo, che crebbe questa favola, e ne compose il primo Volume, così bene incontrò l'approvazione fin delle menti più grandi, che, per quanto mi par d'aver letto, si degnò Carlo Quinto di continuarla, componendo di sua mano il Volume secondo.

FINE DELLE ANNOTAZIONI AL CANTO SETTIMO.

ANNOTAZIONI
AL CANTO OTTAVO.

St. 3. v.3. S' udì giammai, che in grazia di Cleante,
Di Livio, di Virgilio, o d' uom siffatto,
Sollevasse le natiche un Regnante
Dal trono suo ec.

E' Tanto ne' Fasti delle lettere straordinario, e singolare l' onore, che fece Dionisio a Platone, di andare a incontrarlo, di cedergli il cocchio reale, e fattosi di lui carrozziere condurlo per le pubbliche vie di Siracusa (*Plin. l. 7. c. 30. Elian. var. Hist. l. 4. 18.*); che ha potuto il Poeta non metterlo a conto, e forse ancora, nè senza ragione, non crederlo.

St.10.v.5. Io volea, che montasse un dolce ubino,
O un ciuco, di fatterze assai leggiadre.

Ubino, sorta di cavallo, dall' Inglese *Hobbe*, dice il Ferrari *Or. ling. Ital. Ciuco*, asino giovane, dalla latina voce *ciere*, come pensò il Minucci nelle *Note al Malmantile r. 1. st. 12.*

St.13.v.4. . . . . e mentre curva in ponte
Quella s' inchina.

E' benissimo espresso l' atto di chi s' inchina altrui per onore. L' autore della moderna Commedia delle *Cerimonie at. 4. sc. 4.* nel descriverne un' atto simile fi valse di simil frase,
. . . . . *e quando il Gentiluomo*
Ha cominciato a risponder, si è messo
A star già inchino col capo, e col corpo,
Di se facendo un mezz' arco di ponte.
Ad altro oggetto il Buonarruoti, *Fiera giorn. 5. at. 1. sc. 6.*, adoperò non diversa espressione.
Io veggo uscirmi a fronte
Un di quei mascadieri
Scellerati, felloni,
Che noi crediam demonj:
Voglio urtarlo, e fo ponte
Delle spalle inarcate, e poi mi spingo
Veloce, e penso arietargli il petto.

Pensate se con voi taglierò corto. St.16.v.4.

Tagliar corto, o *tagliare stretto*, vale, esser pirchio, e spilorcio; come *tener corto uno*, o *legarlo corto*, vale, tenerlo in freno, non dargli comodo. *Vor. Cr.*

Voi dei primi farete del mio soglio. St.16.v.7.

Di *soglio* per *solio*, trono reale, si è detto abbastanza sul *c. 4. st. 12. v. 5.*

Indi,

St.19.v.5. Indi, perchè quant' altra del suo sesso
Menar sapea la lingua.

Tra i molti difetti, che Giuvenale nella *Sat.6.* attribuisce alle donne, evvi questo, che sono ciarliere, e loquacissime. E infatti fu già Proverbio: *Mulieri desunt verba*; ed usavasi a spiegare, che la cosa era strana, e quasi impossibile. *Manuc. Adag.*

St.19.v.7. ..... le moscate
Noci mal sono ai porci presentate.

E' Proverbio molto in Lombardia praticato a significare, che dare il buono a chi non lo conosce, nè stima, è gettarlo. Il Cortese nella *Rosa at.1.sc.1.*
E tu cirche, e tu vuoje
Dare confiette a puorce.
Troviamo usato nello stesso senso: *La treggea non è da porci: Il brodo non si fa per gli Asinelli.* Si veda il Monosini *Fl.Ital.ling.l.6.n.33.* L'antico Proverbio: *Margarita ante porcos:* fu dal Pulci tradotto così: *Morg.c.8.st.81.*
Non gettiam quì le perle in bocca al ciacco.

St.20.v.5. Perchè gli è giusto, come la lasagna
Senza dritto, e rovescio.

Modo usato in Lombardia per esprimere un' uomo di niuna capacità nè al bene, nè al male. Un' uomo grande, ed insulso sogliamo dirlo *lasagnone*; ma questo vien forse, come disse il Salvini nelle Annotazioni alla *Fiera* del Buonarruoti *g.1.at.2.sc.4.*, da ciò, che le lasagne, *se non vi si mette cacio sono scipite, d'un sapore fatuo, scioccoec.*

St.21.v.7. Perchè il villan, quantunque riformato,
Mostrerà sempre di qual stirpe è nato.

Della prava natura del villan riformato avremo miglior' occasione di favellare sulla *st.13.v.1. del Canto decimoquinto*. Mi parerebbe, che assai quadrasse al villano, che non lascia di villano i costumi col lasciarne la fortuna, l'Apologo dell' asino, appresso i Cumani di Misia, che rotta la cavezza si mise in libertà, e si nascose in un bosco, dove trovata la pelle d'un leone, s'industriò d'accomodarla al suo dosso; e per qualche tempo tenne in timore colle sembianze non sue quegli stolidi popolani; finchè capitato a Cuma un forestiere, e vedutovi l'asino così mascherato, alle lunghe orecchie, all' incondito raglio, e all' altre asinesche fattezze, delle quali il buon' asino non potè spogliarsi, o colla pelle coprirle, lo riconobbe, e ben bene bastonatolo, al suo primo Padrone lo restituì. Si veda il Manucci sopra il Proverbio: *Induitis me leonis exuvium*: e sopra l'altro: *Asinus apud Cumanos.*

St.22.v.1. E quì, tutto a proposito, al Re altano
De l'asinel l'apologo narroe. St.22.v.2.

Ha voluto il Poeta in questa ottava imitare con grazia i Romanzi dell'Ancroja, della Trabisonda, ed altri siffatti, col servirsi di voci o antiquate, come *narroe* per narrò ec.; o di strane, e non buone, come *altano* per alto, e sovrano: parole, che ne' suddetti Romanzi frequentemente si trovano.

Gittò gli arredi, e si riasinoe. St.22.v.6.

Questo verbo è finto dall' Autore, secondo il mio gusto, con buonissimo garbo. Della facoltà, c' hanno i Poeti di formarsi, dove stia bene, parole nuove, terremo discorso più abbasso *sul c. 11.st.15.v.8.*, *e sul c.12.st.20.v.7.*

Cominciò a sputar fuori i suoi concetti, St.23.v.7.
Più dolci de la sapa, e dei confetti.

Il Pulci nel *Morgante c.13.st.57.*
Rinaldo vide Luciana bella
Dolersi con parole inzuccherate.
E con più magnificenza Torquato Tassi *Ger. lib. c.2.61.*
Cominciò poscia, e di sua bocca uscièno
Più che mel dolce, d' eloquenza i fiumi.

Ah cornuto figliuol d'una zambracca. St.27.v.5.

Zambracca, donna vile di Mondo: Il Lasca nella *Pinzochera at.3.sc.3.* = *Mi son pur voluta raffazzonare un poco: che volevi tu, ch' io paressi una zambracca?* L'etimologia la dà il Salvini nelle Note alla *Fiera* del Buonarruoti *g.4.at.3.sc.5.* Lo stesso Buonarruoti però nella *g.4.at.3.sc.7.* della citata Commedia, pare, che se ne valesse in senso di cameriera, ma per disprezzo.
E mi par di sentir la sua zambracca
Caricar la balestra, a forbottarci.
E in questo senso l' origine di tal voce è evidente dall' antico vocabolo *zambra*, camera.

E provonne un piacer da coronato. St.35.v.4.

Cioè, un piacer grande: dice il Popolo: *un pasto da Re; una cosa da Principe*, per pasto regalato, per cosa squisita. Equivale all' avverbio *basilice*, usato da' Latini a significare *splendidamente*. Così Plauto nell' *atto 3.sc.1. del Penulo.*
Basilice exornatus incedit.

La grazia dei regnanti in sì gran stima St.38.v.1.
Fece in breve salir questi meschini ec.

L'Ariosto scrisse di se medesimo nella *Satira* al Pistofilo.
..... quanto all' onor, n' ho tutto quello
Ch' io voglio; basta che in Ferrara veggio
A più di sei levarmisi il cappello;

Per-

Perchè fan, che talor col Duca seggio
A mensa, e ne riporto qualche grazia ec.

St.40.v.8. Lor daran de l'altezza, e de l'altissimo.

Questo non è fuori del verisimile, anzi è conforme alla pratica; poichè l'adulazione, da cui sono stati introdotti questi, come li chiama il Davanzati, *empirei titoli*, nacque alla prima, e segue a nascere tuttavia dal bisogno, che non ha discernimento suor che di se stesso, per tutto il restante essendo cieco.

St.42.v.3. Così mi spiego a la moderna usanza.

Questa è libertà affatto lecita, e ne darò, benchè non ve ne sia gran bisogno, il seguent'esempio. Quel luogo di Tacito nel primo degli Annali = *Illi, tentatis quos idoneos rebantur, postquam major eorum legionum pars in officio vident; de sententia legati flatuunt tempus, quo fudissimum quemque, & additioni promptum ferro invadant* = fu dal Davanzati con molta grazia tradotto così = *Costoro trovando ben molti i più, tra detto chiunque parve più atto, di volontà del legato ordinano contro a i più audaci felloni un vespro siciliano* = Piacque nondimeno a questo bravo Volgarizzatore l'avanzar qualche scusa, e difesa per tale anacronismo nella Postilla 60. al libro sopraccitato.

St.42.v.4. Che allora quell'ordigno maladetto
Uscito ancor non era de la stanza
Di Belzebù, suo fabbro, ed architetto.

L'Ariosto nel *c. 0. st. 91. del Furioso*. *O maledetto, o abbominoso ordigno,*
Che fabbricato nel tartareo fondo
Fosti per man di Belzebù maligno.

St.46.v.8. Ne l'estrema sua mente ambulatoria.

Così chiamò Ulpiano *l. 33. ad Sabinum* la volontà dell'uomo, perchè soggetta, finchè vive, a continui mutamenti = *Ambulatoria est voluntas defuncti usque ad vitæ supremum exitum* = *l. 4. ff. de adim. vel transfer. leg.* e *l. cum hic flatus ff. de donat. inter vir. & ux.*

St.53.v.4. . . . . quando, o messere,
Quando farà, che ve ne andiate via.

Quadra a capello ciò, che il Botero *detti memorabili, l. 1.* riferisce per accaduto a Filippo II. Re di Spagna. *Filippo* (dice lo Storico) *nel suo ritorno di Valenza, fu da un terribile temporale con vento e pioggia dirottissima, in mezzo della giornata, sopraggiunto. Veggendolo il suo Cavalerizzo maggiore in non picciolo travaglio, gli disse, che quivi vicino dimorava un' Agricoltore, detto Pietro Cheraesce, che se bene non aveva casa comodissima, era però meglio stare in qualunque modo al coverto, che in campagna. Si lasciò il Re colà condurre, e vi fu trattato dall' ospite con più abbondanza, che delicatezza. La mattina il Re prima di partire volse veder l'ospite: dissegli che gradiva molto l'ospitalità, e l'amorevolezza usatagli; che gli domandasse qualche grazia, che gliela farebbe volentieri. Prego Iddio, rispose il Cheraesce, che dia a V. M. lunga vita, e faccia grazia a me, che non ci vediamo mai più insieme.* Tanto l'umana natural libertà soffre male la presenza, e la pratica, per quanto vantaggiosa possa essere, de' Principi, e Superiori.

. . . . . quasi così St.53.v.7.
Diogene ad Alessandro disse un dì.

Appunto con un simigliante malgarbo Diogene Cinico si cacciò davanti Alessandro Magno, che stavagli domandando, se cosa gli occorresse, ch' egli ne lo potesse sovvenire: Si bene, gli disse; mi occorre, che mi ti levi dinanzi, nè mi togli più il Sole. *Cicer. Tusc. l. 5. c. 32. Valer. Max. l. 4. c. 3.*

Per me; disse, o ben mio, per me non stea. St.55.v.1.

Stea in cambio di *stia* per obbligo della rima. Vi sono gli esempli di Dante *Inf. 33. Purg. 9. Par. 31.* dell'Ariosto *Fur. c. 9. 90.* e del Varchi *son. Bernardo ec.*

Riedo al mio trono, anzi a la mia galea, St.55.v.5.
Ch'uom non v'è, quanto noi, servo altrettanto.

Intorno alla vita dei Re si veda quel poco, che ne dicemmo sul *c. 12. st. 26. e. 2.* nè si lasci il mirabile Luciano nel Dialogo *Nocrigium*. Memorabile è ciò, che sopra un tale argomento solevadire Filippo II. Re delle Spagne, al riferir del Botero *detti memor. l. 1.*; cioè, che *la vita d' un Re era simile a quella d' un Tessitore, il cui mestiere è di molto travaglio, ricerca una grande assiduità, e vuol tutto l' uomo; travaglia delle braccia, e de' piedi; ha gli occhi fitti nella tela, e l' attenzione compartita a tanti fili, de' quali uno si rompe quà, l' altro s' intrica là: bisogna, che l' occhio, e la mano sia presta a tutte le parti: così il Re conviene, che tenga l' occhio, e la mano per tutto, e il cuore ripartito in più affari: si rompe un filo in Spagna, un' altro in Italia, il terzo nel Perù: bisogna riattaccarli, e riannodarli; altramente la tela del Governo sarà mal' unita, e mal composta.*

Non vi movete . . . ch . . . fatemi il piacere . . . . St.55.v.7.

E' veramente una piacevole fantasia l' immaginarsi un Re de' Longobardi, che fa complimenti, e cerimonie alla moderna con quella rozza, e misserabile coppia di Marcolfa, e Bertoldino: nè mi diletta meno delle scempiaggini di D. Chisciotte

col-

volle Sgualdrinè nella bettola dell' Oſte Andaluzzo.

St.57.v.1. E tanto ne mangiò quanto ne preſe.

L'Arioſto nel *c.* 29.*ſt.* 5. *del Furioſo.*
E tanto ne pelò, quanto ne preſe.

St.57.v.7. So ben, che il reſe in un ſol colpo eſangue, Succiandogli la feccia, non che il ſangue.

Metafora molto grazioſa. Lorenzo Comparini nel *Pellegrino at.* 4 *ſc.* 11. = *Non ha altri in caſa, che quel goffo del Ciuffa, che non ſtà mai altrove, che in cucina, e nella volta a più di qualche botte a ſucciarle il ſangue* = Piacque anche al Redi d' uſarla in principio del ſuo *Bacco in Toſcana.*
Se dell' uve il ſangue amabile
Non rinfranca ognor le vene ec.
Meritano d'eſſer lette le dottiſſime Note, che ſu queſti ſuoi verſi fece il Poeta; le quali poſſono accomodarſi a' verſi del noſtro.

St.58.v.6. Uopo avea de la donna Bertoldina.

E' chiaro abbaſtanza, eſſer Marcolfa quì detta *Bertoldina*, o perchè moglie di Bertoldo, o perchè madre di Bertoldino. Il Berni nell' *Innam.* *l.* 1. *c.* 26. *ſt.* 30.
Ogni pietra, ogni ſterpo, ed ogni ſpina
Un pezzo ha de la carne Truffaldina.
e vale a dire, di Truffaldino Re di Baldacco.

St.62.v.6. . . . . e ſuſcelletto, o fronda, Nè vi ſu giunco, e paluſtre ciba, o ſtrana, Che non deſſe ſoſtegno a la ſua rana.

Pareva, che dir ſi doveſſe *nè ſuſcelletto*, com' è la fraſe più uſata: ma non mancano autori de' buoni, appreſſo de' quali la particola *nè* poſta in luogo, ha forza di negare in un' altro ancor precedente. S' incontrino nel Cinonio al *c.* 178. del *Trattato delle Particelle*; a' quali ſi poſſono aggiugnere i ſeguenti. Il Berni nell' *Innam.* *l.* 2. *c.* 3. *ſt.* 2.
Nella carne, nel ſangue, nè nell' oſſa,
Nè nell' aver più corpo, non ſtà il fatto.
Il Cecchi negl' *Incanteſimi at.* 3. *ſc.* 2.
. . . . . *O Trinca, Tullio,*
Non Cicerone avrebbon detto meglio.
Niccolò Martelli nel Capitolo *ſopra i Carnieri*, nell' *Opere Burleſche* L. 3. colla data di Firenze.
E dico, che la più ſcomunicata,
Nè la più ladra mai feccia, nè freſca
Non ſu ne i tempi noſtri ritrovata.
Il Lippi finalmente nel *Malmant. c.* 7. *ſt.* 35.
E già ſe la figura nel penſiero
E bianca, e freſca, e rubiconda, e bella,
Co' ſuoi capelli d' oro, e l' occhio nero,
Che più, nè men la mattutina ſtella.

Trasformati villani, iniqua razza ec. St.63.v.1.

La favola de' Villani di Licia convertiti da Latona in Rane, perchè le vietavano il diſſetarſi a un lotto Lago, è narrata da Ovidio nel ſeſto delle *Metamorfoſi.*

De la geloſa Dea, che piove, e tuona. St.63.v.4.

Per Giunone intendevano gli antichi Gentili l'aria; e perciò Dea dell' aria la diſſero i Poeti, ed effettrice delle tante mutazioni di quell' elemento: *Fulgent. Mith. l.* 1. Quindi è, che Virgilio *l.* 4. *Æn.* la introduſſe a dir di ſe ſteſſa:
His ego nigrantem commiſtâ grandine nimbum
Deſuper infundam, & tonitru cælum omne ciebo.
Raccolſe il Poeta in queſti verſi i principali fenomeni dell' aria, e li miſe in baſia di Giunone.

Ben vi ſtà dunque, o beſtie ſnaturate, La nuova forma, che la Dea v' induſſe. St.65.v.1.

E' fraſe, cui piacque all' Arioſto d' uſar due volte, l'una nel *Furioſo c.* 27. *ſt.* 69.
Et egli, e Ferrau gli aveano indotte
L' arme del ſuo progenitor Nembrotte.
L' altra nella Satira al Piſtoſilo.
Queſta ſimilitudine ſia indutta
Più proprio a voi ec.
E dal latino *inducere* per veſtire.

E ſon più di millanta, e tondi, e groſſi. St.68.v.4.

Millanta, mille: voce da ſcherzo del Boccaccio *giorn.* 6. *nov.* 10. *e giorn.* 8. *nov.* 3.

Quando ſiate ranocchie di coſcienza. St.70.v.8.

Coſcienza è uſato quadriſillabo ſotto la ſcorta di Dante *Inf.* 11. e del Petrarca *canz. Vergine* ec. e *Tr. divin.* dall' Arioſto *c.* 2. *ſt.* 14. e dal Taſſo *c.* 7. *ſt.* 40. Nondimeno il Giraldi l' adoperò di tre ſillabe nell' *Altile at.* 3. *ſc.* 1. *e at.* 4. *ſc.* 3.

Quattro quattro: oh m' avete rotto il ceſto. St.73.v.7.

Così dicono per modeſtia i Lombardi. L' Autore della Commedia delle *Cerimonie at.* 3. 1.
Va ho imparato, che ſi fan complimenti
Col ceſto ancora, imperocchè venutovi
Cert' altro Gentiluomo, prima di
Seder, ſon' iti regolando il ceſto
In cadenza ec.

FINE DELLE ANNOTAZIONI AL CANTO OTTAVO.

ANNO-

ANNOTAZIONI
AL CANTO NONO.

St. 2. v. 3. E a traveder soggetta anco una lince.

LA lince (che quì può intendersi traslatamente per uomo avvedutissimo) è animale, com'è noto abbastanza, di chiarissima, ed acutissima vista fra tutti i quadrupedi; non tanto però [come da qualche antico fu scritto] che penetri i corpi solidi opachi. Da tal volgare opinione prescro forse i Poeti [che accortamente nelle loro invenzioni favorirono molto le popolari credenze] l'idea delle strane cose, che scrissero di Lincèo, uno degli Argonauti; cioè, che *in querentis* (come disse Pausania *l. 4.* coll'autorità di Pindaro) *per medios arborum truncos cerneret*; anzi giugnesse a vedere le cose, che sotto terra si sacondono: *Hygin. fab. 14.* Ma la lince, ch'è d'occhio sì acuto, non pur travede ancor'essa, ma viene offesa da i corpi distanti, fino a restarne accecata; come da qualche Autore vien detto appresso il Majoli T. 1. *colloq. 7. diet. Canic.* Simbolo vivissimo degli uomini più esperti, ed accorti, i quali se prendono inganno, è allora principalmente, che le cose sono più aperte, e più facili.

St. 2. v. 4. Ed ingannossi ancor Paride in Ida.

Paride, uno de' figli di Priamo, che abitava nell'Ida Monte della Frigia, fu nominato da Giove, come si fa, per Giudice nella lite delle tre Dee sopra il Pomo della discordia. S'ingannò certamente coll'anteporre a i regni, che gli promise Giunone, ed al sapere, che gli propose Minerva, l'ingiusto possesso della Moglie di Menelao: E nacque il suo inganno dall'attendere al proprio vantaggio, anzi che al merito delle Pretendenti. E' degno d'esser letto il bellissimo Dialogo di Luciano, intitolato *Dearum judicium*.

St. 2. v. 6. Quell'è scuro più, che men si fida.

Siccome è cosa distruttiva dell'umana società il non fidarsi d'alcuno, così 'l fidarsi di tutti è cosa stolta. Ben fondato è però quel popolare avvertimento [antichissimo per altro, e Greco d'origine: *Manuc. in Adag. Nemini fidas &c.*] = *Non affidarti d'alcuno, se prima non hai mangiato seco un moggio di sale* = (se prima (vuol dire) non l'hai conosciuto per lunghissima intrinseca. pratica. Suona questo medesimo quell'altro Proverbio: *Chi crede senza pegno, non ha ingegno.* Diceva per esperienza Teognide nelle *Sentenze*. *Fiducia opes perdidi, diffidentia autem servavi.*

St. 5. v. 6. Da far morir cento bambin di bua.

Bua è voce puerile per qualunque male. Intorno all'origine di tal parola si veda il Ferrari *Orig. ling. It.* che con qualche verisimiglianza ne discorre, e n'ebbe il lume dal *Vocabolista Bolognese*. Fa menzione di tal voce, oltre la Crusca nel *Vocabolario*, il Monosini *El. It. ling. l. 1. pan. 15.*

Quella ria schiatta maledetta, e spuria. St. 6. v. 6.

Si chiamano quì le rane da Bertoldino *Schiatta spuria*; quasi ben non si sappia, come animali anfibj che sono, qual sia di quelle la vera razza, e categoria. Me 'l figuro io, nè so se m'apponga. Sopra l'origine della voce *spurio* può vedersi il Salvini nelle *Annotazioni* alla *Fiera* del *Buonarruoti giorn. 2. at. 3. nel Coro*.

Volean [guarda pazzìa, ch'anco a le monne ec. St. 9. v. 5.

Monna coll'e stretto [che i Fiorentini, uniformandosi agli Spagnuoli, pronunciano con una sola *n*, per la ragione assegnata da Paolo Minucci nelle Note al *Malmant. c. 5. ſt. 18.*] vuol dire scimia. *Voc. Cr.*

Io, che un mi son, che la so lunga, e larga. St. 10. v. 1.

Così diciamo in Lombardia per esprimere, come sappiamo la cosa tutta quant'è, e come stà: S'adopera ancora a significare un'uomo esperto, e avveduto.

E altrui veder la luna fo nel pozzo. St. 10. v. 2.

Vale, dare ad intendere altrui una cosa per un'altra. Forse fu vero una volta, che qualche furbo gabbasse un semplicciotto, facendogli credere nel pozzo la luna, quand'era il riflesso, e immagin di lei. D'un semplice sogliamo in fatti dire: *E' gli si darebbe ad intendere, che la luna fusse nel pozzo.*

Con l'una, e l'altra man spargo que' becl. St. 11. v. 6.

Bezzo [scrisse il Minucci sul *c. 1. ſt. 56. del Malmant.*] *è moneta, e parola Veneziana; ma usitamo, se non la moneta, almeno la voce Bezzo ancor noi, per intender denari in generale.* Dicono i Lombardi: *Egli non ha un bezzo, non ha un soldo, o non ha un bagattino* [monete di rame, e minute] per dire, che non ha denari di sorte. *Monsin. Flos Ital. ling. l. 6. n. 38.* L'Ariosto nella *Cassaria at. 3. sc. 1.*

. . . . . *questo povero*
Ruffian so, che non ha un bezzo.

Bezzi in cambio di *Bezzi* l'avrà detto il Poeta alla Veneziana, e insieme insieme alla Lombarda;

mentre in Lombardia non si distingue per nulla nella pronunzia il *zi* aspro, e sottile dal *ci*. E in fatti l'autore [di cui fe da pochi si fa il nome, da molti si fa la Patria, che è Venezia] di quella graziosa Satira delle Tragedie, intitolata *Rutzantscad*, nel *Coro dell'Atto terzo*, disse ancor egli:

Questa zi, che vale i beci.

St.17.v.4. Che se nol sanno, io son di lor più bestia.

Il Pulci nel *Morgante c.* 17. *st.* 33.

Rinaldo rispondea: tu riderai,
Che maggior bestia son di lui assai.

e prima nel *c.* 13. *st.* 58. avea detto.

Tra pazzi, e pazzi, e bestie, e bestie sia,
Che c'è ben di due gambe bestie ancora.

St.18.v.3. Questi non son nel lor mestier stivali.

Si dice *stivale* per goffo e balordo; quasi il balordo abbia cera d'uomo, senz'esserlo, come gli stivali pajono gambe, e non le sono. Il Braccionino *Scherno degli Dei c.* 10. 17.

Questo Picchiapadelle, e Cuocibrocche,
Che crede, che gli Dei sieno stivali.

Quindi *essere uno stivale*: *dottor de' miei stivali.* Lippi nel *Malmant. c.* 4. *st.* 10. 6. *st.* 106. *c.* 7. *st.* 58.

St.23.v.6. Contro i boccon niun drizza colpo a vuoto.

Niun, che propriamente è di due sillabe, fu adoperato d'una sola da Lorenzo de' Medici nelle *Stanze*: *Dopo tanti ec.*

Si fan di mille da niun' altro vinti.

E dal Filicaja nella *Canzone*: *Degli affetti: st.* 5.

St.24.v.1. Gira, e rigira ognun, come un Meandro.

Il Meandro è fiume assai grande della Frigia, il cui corso dal Lago Aulocrene, ove incomincia, fino all'Egeo, dove sbocca, non sa meno di sessanta giri, e torcimenti, secondo il conto, che ne levò Dione Grisostomo *orat.* 35. e molti di questi talmente obbliqui, *ut sape* (come disse Plinio *l.* 5. *c.* 29.) *eredatur reverti*. Si vegga la descrizione, che ne fa Ovidio nell'ottavo delle *Metamorfosi*. Da questo fiume (scrive il Volaterrano *l.* 10. *p. m.* 235.) *contortos annos reliquos Graci Meandros vocant ex hujus similitudine*. Non solo a i fiumi flessuosi ha dato il suo nome; ma ancora qualunque cosa, che non sia fatta semplicemente, ma con doppie, e obblique intenzioni, e consigli. *Manuce. in Adag. Meandri.*

St.24.v.5. Or l'onda al Tigri, or l'onda a lo Scamandro ec.

Due fiumi assai celebri: il primo dell'Asia, varcato dall'armata d'Alessandro con tanta fatica, e tanta gloria: *Diod. l.* 17. *Arrian. l.* 3. *Curt.* 4.: l'altro della Troade, sulle rive di cui seguì il gran conflitto fra Achille, e i Trojani, narrato da Omero nel *lib.* 21. dell'*Iliade*. Scamandro è detto quel fiume dagli uomini, e Xanto dagli Dei, secondo il citato Poeta *l.* 20. Del significato di questi due nomi si veda lo Spondano sopra il *libro* 21. dell'*Iliade v.* 2.

Oh al tuo pennello avessi egual la penna, St.32.v.1.
Onde, o Cignan, pari è ad Urbin Forlì.

Forlì è detta pari ad Urbino, perchè come questa è resa illustre dal mirabile Rafaello, quella non l'è meno per le insigni Operazioni ivi fatte da Carlo Cignani, Pittor Bolognese celebratissimo.

Che non mi gratterei già la cotenna. St.32.v.5.

Atto, che suol farsi da chi si trovi o a fare, o a pensare qualche cosa difficile: perciò si dice: *dare un grattacapo*: cioè dar da pensare. *Voc. Cr. v. capo*. Vedi l'*Annot. al c.* 32. *st.* 26. *v.* 2.

Come, o Cignani, a vagheggiar sovente St.33.v.3.
Sen va la tua, pregio, e tesor del vago
Piccolo Reno ec.

Impiegò i suoi pennelli il Cignani nel dipingere Bertoldino, che cova l'uova; e detta viene questa Pittura una delle più belle operazioni di lui; che si conserva nella casa Senatoria de' Marchesi Albergati in Bologna.

E' un gusto, madre mia, fare da chiozza. St.35.v.1.

Il linguaggio Lombardo cambia assai facilmente il *ri* in *z*, quando qualch'altra vocale succede: dirà *abbrazza*, per *abbraccia*, *panza* per *pancia*, *torza* per *torcia*, *cafuzza* per *cafuccia*: e questo linguaggio appunto ha usato in questo luogo l'autore, dicendo, come i Lombardi, *chiozza* per *chioccia*. Lepidamente il Berni nell'*Innamorato l.* 1. *c.* 26. *st.* 20.

E per dirlo in Lombardo, è un mal guerzo.

Ma fuori del piacevole, e senza pensiere di dire uno scherzo, molti buoni autori si valsero di miglianti Lombardismi. Giusto de' Conti nella *canz. In quella parte*, e nella *sestina*: *Se coll'alo* ec. adoperò *trezza* per *treccia*: e nel *son. Altra speranza* ec. e nell'altro: *Non potrà mai* ec. *bilanza* per *bilancia*: Bernardo Giambullari nella continuazione del *Ciriffo P.* 1. *st.* 98. disse *trezza* ancor egli in cambio di *treccia*; e P. 2. *st.* 618. *Franza* per *Francia*: Francesco Barberini ne' documenti d'Amore *part.* 7. *doc.* 10. disse *fazza* per *faccia* soggiuntivo di *fare*.

Meno usò la sinistra, e poi la destra, St.39.v.1.
Da la calda agitata interna rabbia,
Ecuba un tempo, e un tempo Clitennestra.

Ecuba Moglie di Priamo Re di Troja è famosa per

per le sue disgrazie, che in furore, e disperazione la precipitarono, e dagli Dei, secondo i Poeti, (*Ovid. Metam. l.13.*) fu in una cagna trasformata: benissimo Dante nell' *Inferno c. 20.* disse di lei:

Forsennata latrò sì come cane,
Tanto dolor le fe' la mente torta.

Altra origine diede Plauto ne'*Menecmi a. 5. sc.1.* alla favola de' Poeti della trasformazione d' Ecuba in cane, cioè che cane venisse detta per la maledica, e mordace sua lingua:

Omnia mala ingerebat, quenque aspexerat.
Itaque adeo jure capta appellari canis.

Clitennestra poi moglie d'Agamennone Re di Micene o fosse per la morte d' Ifigenia di lei figlia, come nell'*Elettra* di Sofocle *at.2.*, o per la gelosia, che di Cassandra si prese, come in Igino *Fab.* 117. portata da rabbia scannò nel bagno il marito.

St.39.v.6. Men di stragi anelante apre le labbia.

Diomede Borghesi diverse volte nelle sue *lettere discorsive p. 2. lett. 16. e 39. e p. 3. lett. 41.* condannò com' errore l' uso di *labbia* per *labbra*, quando il suo vero significato è faccia, ed aspetto. Gli Autori, che adoperarono *labbia* per *labbra*, l' usarono sempre in plurale; laddove *labbia*, quando significa faccia, è singolare: e però convien dire, che *labbia* per *labbra* la stessa voce non sia, che *labbia* aspetto; ma sia piuttosto pretta voce latina. L' Ariosto se ne valse otto volte, se non più, nel *Furioso*, il Varchi due volte ne'suoi Sonetti pastorali: *Questa, che 'l mio Damon*: e *Nape questa vezzosa*: ed altri molti coltissimi poeti.

St.41.v.2. L' abito ponti a tinte di massengo.

Massengo è sorta di Prugna salvatica, così detta in Lombardia, di colore fra il tanè, e il vermigliuzzo.

St.42.v.1. Questa è più bella! ma, se il Re m' interroga.

In questa ottava si trova rimato *interroga* con *deroga*, ed *eroga*: licenza, che non è nuova ne' versi sdruccioli. Il Sanazzaro rimò *Dorida*, e *florida* con *orrida*: *Arcad.* 12. 32. e prima *orrido* con *florido*, e *Corido*: *Arc.* 8. 5. ed *ulule* con *pullule*: 6. 29. e 12. 66. Tal libertà è tollerata in questa sorta di versi per la scarsezza delle rime.

St.42.v.5. Chi la sua lingua in buon' uso non eroga
La deve ognor tener fra i denti, e ascondere.

Questo consiglio di Marcolfa è lo stesso, che quel di Pitagora: *aut oportet silere, aut afferre meliora silentio*. Ebbero in grande stima gli antichi Savj il saper tacere, come può vedersi appresso Stobeo *serm.* 33. Pitagora richiedea per prima disposizione alla sua Filosofia il non interrotto silenzio di cinque anni. *Scutell. in vita Pithag.* Vedasi il bizzarro Dialogo di Luciano, intitolato: *Vitarum Auctio*.

D' un gallo a lo sfintere ella rassembra. St.42.v.8.

Sfintere vocabolo Greco *quasi constrictor*, *constrictorius* (dice il Lessico Medico Castello-brunoniano) *dicitur de musculis meatum aliquem occludentibus, v. gr. Musculus Sphincter Ani, sive Intestini recti &c.* In questo senso è adoperato nel citato verso.

Ei parlando con voi da babbalà. St.46.v.5.

E' voce del popolo, che val quanto babbuasso, babbione, e balordo. Il Salvini nelle sue *Note* al *Malmantile c. 2. st. 28. v. 7.* porta quest' avverbio: *alla babbalà*: e lo interpreta, *senz' alcun' arte, o industria*. L' origine di tal voce si veda appresso il medesimo nel luogo citato. Il Biscioni nelle sue al detto Poema *c. 3. st. 56.* lo spiega per *alla peggio*, e *inconsideratamente*.

Del pan, de la farina, e del covazzo. St.47.v.8.

Covazzo per covatura: forse è lo stesso, che *covaccio*, ma alla Lombarda pronunciato, come dicemmo di *chiozza* alla *st. 33. v.1.* E appunto *covaccio* (che da covare deriva) significa, come *covo*, *covile*, e *covacciolo*, quel luogo, o nido, dove si ritirano a riposo gli animali. *Voc. Cr.* Il Firenzuola nella *Selva d' amore st.* 48. usò *covaccio* per quel nido, che le bestie si fanno, in cui partorire.

Le Fiere tutte chi in siepe, e chi in cova,
Fanno il covaccio pel parto futuro.

E il Berni nel *cap. al Card. de' Medici* per metafora in senso di casa, di patria, o d' altra simil cosa.

Portovvi in Ungherìa fuor de' covazzi.

Che a i cortigian rode il cor sempre invidia, St.49.v.7.
E sempre in Corte a l' altrui ben s' insidia.

Questo è difetto, che non può a meno di non essere nelle Corti. Luciano *de iis qui merc. cond.* &c. *Consentaneum autem est multos esse, qui tibi adversentur, aliosque tuo loco ponere velint: quorum unusquisque clanculum velut ex insidiis in te jaculatur &c.* con altre cose in appresso. Essendo la Corte composta di gente, che studia solo ad avanzarsi nell' animo del Padrone per crescer di grado, e di stipendio; non può il cortigiano non tener l' altro per suo contrario, e non invidiarlo, e tendergli insidie, se ancor' egli a quel medesimo fine aspira, che conseguito da uno, non può conseguirsi, o difficilmente almeno, dagli altri, *Pugnant* [disse Aristotile *l.5. c. 1. Hist. an.*] *inter se ipsa animalia, quæ loca eadem incolunt, atque eisdem vescuntur cibis.*

St.50.v.4. Lo giuro fu i futuri Re Alboini.

Il costume antico di giurare per li figliuoli, apertamente è indicato da Ascanio appresso Virgilio Æn.l.9. v.300. giurando egli pel suo medesimo capo, per cui giurar soleva Enea suo Padre. *Per caput hoc juro, per quod Pater ante solebat.* Nè veggo fondamento alla spiegazione, che dicdero alcuni appresso Servio a questo verso: *Juro per caput meum, sicut prasens pater per summum caput jurare consueverat*: troppo chiaro essendo, che quelle parole *per quod* a quell'altre si riferiscono *caput hoc*, e queste cadono senza controversia sopra d'Ascanio. Seguì ad essere in uso appresso i Romani l'inchiudere ne' loro più stretti giuramenti i figliuoli. Alessandro ab Alex. *Genial.dier. l.5.c.10.* = *Pro ceteris autem ex omni memoria sanctissimum jusjurandum apud Romanos visum est, ut jurans terram tenent, caelum, Deosque contestans conceptis verbis se, & caput suum, ac liberos, & familiam, bona, & fortunas, quibusdam additis precationibus, devoveret* =.

St.50.v.8. No, a voi, da me si negherà mai nada.

Nada è voce Spagnuola, che significa quanto il nostro *niente*. L'usò il Lalli *En.Trav.l.5.st.43. Moro io di voglia, che per me ridusta Sia ai fin l'impresa; e non ne chero io nada.* E nel *l.12.st.179. Come vi andasse, io non ne ho inteso nada.* Ancor Piero Salvetti nel *Lamento per la perdita d'un grillo* non se ne astenne, ma in occasione, ch'e' vi parla di Spagna. *Ch'importa a noi, ch'a Spagna un regno cada, Se non importa a loro, e non es nada.*

St.51.v.1. Grata Marcolfa a i piè del Re gittosse, E de le gambe gli abbracciò le polpe.

Fu appresso gli Antichi il toccare, il baciare, e lo strignere, abbracciando, le ginocchia, un' atto di riverenza, che nelle supplicbe usavasi, e nelle umiliazioni. Ulisse nell' *Odissea lib. 7.* lo praticò con Areta moglie d'Alcinoo, e fino in Cielo Teti con Giove nel primo, e ottavo dell' *Iliade*. Servio sul v. 607. del *l. 3.* dell' *Eneide*, dove Virgilio, siccome ancora nel decimo, fa metter'in uso quest'atto, scrisse così: *Physici dicunt esse conservatas Numinibus singulas corporis partes*. Genua miserikordia: unde hac tangunt rogantes.* Plinio s'immaginò un diverso motivo, e può vedersi nel *l. 11.c.45.* Non ho però trovato memoria, che, siccome le ginocchia, così s'abbracciasser le polpe delle gambe; ed ha voluto per avventura il Poeta con questo non solito atto, esprimere con lepidezza l'inesperienza di Marcolfa, donna di Villa, nelle cerimonie di corteggiano: e a chi ne l'avesse ripresa, avrebbe potuto rispondere Marcolfa ciò, che disse già Crate Filosofo da Tebe, che intercedendo per cert'uomo appresso il Presidente dello Studio, in atto di supplicarlo, in cambio delle ginocchia, toccogli le coscie; per la qual cosa essendosi irato il Presidente; Crate gli si volse dicendogli: Non son forse le coscie tua cosa, come la son le ginocchia? *Laert. l.6.c.5.*

Alzolla, e disse il Re co' un po' di tosse. St.51.v.3.

Co' per *con* in virtù dell'Apocope si trova usata da' nostri Poeti. Il Pulci *Morg. c.15.60. Ma ora tu se' qui co' armata mano.* Apocope ancora è *po'* per *poco*, usato non solamente in versi, ma nelle prose, e ne' famigliari discorsi. Giusto de' Conti nella *Bella mano*, si valse frequentemente di questa figura: disse *so' avvolto* per *sono avvolto* ne' *son. Ben sei crudel, e Poichè la dolce:* disse *no' ardisco* nel *son. Ben sei* ec. *no' arrivi* nella *sest. Deh torei* ec. *no' affreni* nella *canz. Chi darà* ec. per *non ardisco, non arrivi, non affreni.*

Tu Bertoldino, come avei poc'anzi ec. St.52.v.3.

Avei per *avevi* è licenza, di cui abbiamo ne' Poeti non pochi esempi: il Cinonio ne raccolse alquanti di Dante, e del Petrarca, nel *Trattato de' Verbi c.5.*

FINE DELLE ANNOTAZIONI AL CANTO NONO.

ANNOTAZIONI
AL CANTO DECIMO.

St.2.v.1. Ma giacchè ad un signore francamente, Quand'anco facultate egli ne diede, E' gran periglio dir ciò, che si sente ec.

E' da tenersi a memoria per buona regola della lingua quell'aureo detto del Berni nell' *Innamorato l.2.c.12.st.3.*, che prima fu di Simonide: *Stob. serm. 23. Poichè si son del silenzio pentiti, Dell'aver troppo parlato, infiniti.* La verità piace a pochi; l'adulazione a tutti. I Principi son' uomini anch' essi, nè senza difetti.

fetti. Ma per essere e uomini, e Principi insieme, può temersi, che vogliano, che i lor difetti non si conoscano, e forse, che passino per virtù; e tanto non sieno per tollerare chi ne li avvisi, e riprenda, che vogliano anzi venirne lodati. Per questo timore, che non è fuor di ragione, pochi sono que' Savj così tenaci del vero, e così franchi, che richiesti del lor sentimento da grandi Personaggi, non si figurino, che sia loro concesso il secondarli, e adularli, ma non già l'avvertirli, e correggerli.

St. 4. v. 4. Al prode Giovannin da Capugnano.

Parlammo di questo Pittore nelle Annotazioni al *c. 2. ſt. 4. v. 8.*

St. 4. v. 6. Pon far' uscir di sesta ogni cristiano.

Uscir di ſesta, o *di ſesto*, uscir della giusta misura, cioè di cervello. Il Fagiuoli nel capitolo del *Timeſto*

A ſpettacolo tale uscii di ſesto.

Al contrario, *ridurre in ſesto*, far ritornare il giudizio. Nel *Malmantile c. 7. ſt. 23.*

E conoſcendo, che a ridurlo in ſesto,
Ci vuol' altro, che il medico, o il barbiere.

St. 5. v. 1. Bastavan pure a dar brighe moleste
A i poveri poeti de i dì nostri,
Cantar d'ogni zittella, che si veste
Da monachella, e chiudesi ne' chiostri ec.

Piacemi di portare in questo luogo ciò, che scrisse ro in simil proposito due illustri uomini del secolo passato. Il primo è Daniello Einsio nell' Epistola *de Poetarum ineptiis, & ſæculi vitio* = *Eo tempore vivimus, quo ſervile nomen Poeta eſt. Nemo quærit, an poſſit: ſunt qui petant ſemper, ſunt qui ſemper imperent. Si recuſes, peccas gravius, quam ſi ineptias. Flet aliquis, ſtendum eſt: videt, canendum eſt &c. Patrem amiſit aliquis, aut matrem, ad Poetam itur: amicam leſit, aut offendit, carmen poſcitur: ſponſam ducit, ſine nobis nec maritus ſit, nec pater. Pofremo quod Præfica in funere, in amore Lana, Pronuba in nuptiis, id nunc ubique nos ſumus &c.* L'altro è Pamiano Strada, che nella Prelezione prima del Libro terzo delle sue *Prolusioni* introduce la società degli Stampatori a lamentarsi appresso il Senato, e Popolo de' Poeti contro di certi Poetastri fatti vili mancipj degli altrui pazzi capricci. *Nullus hodie* (questa è una parte delle loro querele) *mortalium aut naſcitur, aut moritur, aut præliatur, aut ruſticatur, aut abit peregre, aut redit, aut nubit, aut eſt, aut non eſt (nam etiam mortuo iſti canunt) cui non illi extemplo cudant Epicedia, Genethliaca, Protrepticæ, Panegyrica, Epitalamia, Vaticinia, Propempticæ, Soteriea, Paranetica, Nenias, Nugas.* Questi sciocchi, e affannosi Poetastri colla smodorata loro facilità di comporre sopra qualunque soggetto, hanno messo i vani cervelli del Mondo in bizzarria d'avere un Poema, o le Raccolte di Poesie sopra ogni fatto, o accidente, che loro avvenga; e quindi è poi derivato, che ancora i Poeti migliori hanno dovuto, e debbon tutt'ora, concorrere anch' essi a compiacere a tanto pazza ambizione. Così per difetto de' molti non buoni Poeti, patiscon que' pochi, che sono buoni.

Duo sucidi cestoni da letame. St. 10. v. 4.

Il Boccaccio *Nov. 10. giorn. 6.* descrivendo la Fante dell' Osteria di Certaldo, la dice *graſſa, e groſſa, e piccola, e mal fatta, e con un paio di poppe, che parevan due cestoni da letame.* L'usò pure questa medesima frase nel *Laberinto d'Amore*. Il Berni nella Scena 2. del Mogliazzo, descrivendo la Mejà

Eli' ha due occhi in testa ſtralunenti,
Da cavar fuor del mur tutti e mattoni,
E l'naſe a tromba, e bianca infino a' denti,
Con quel pettaccio freſco, e que' poccioni,
Che paion due cestoni propio altrimenti.

E per grazia del Ciel quà, e là barbuta. St. 10. v. 8.

Chiude benissimo il Poeta le brutte fattezze di questa mona Libera, col farle la barba; essendo questa non pur un pessimo contrassegno, se vuolsi credere a' Fisiomanti, *Ingegneri Fiſionom. naturali. ec.*, ma una bruttissima schifezza nelle Donne. Ancora il gratioso Berni nell' *Innamorato l. 1. c. 8. ſt. 32.* tra le altre brutte fattezze d'una pessima, e cruda Vecchia, vi pose questa;

Magra nel volto, e orribile, e barbuta.

Donna al mondo non avvi, o buon lettore, St. 14. v. 5.
Che quantunque sia fercia, e spaventosa,
Pur di beltà non abbia qualche umore.

L'unica dote, e particolar carattere della Donna, è la bellezza. Fulcio nell' *atto 5. ſc. 3.* della *Caſſaria* dell'Ariosto, dopo aver considerato il moltissimo tempo, che consuman le donne nell' abbellirsi, esce improvvisamente ad iscusarle, dicendo:

Se s' ha da dir il ver, perchè riprendere
Si dee, che 'l proprio loro inſtinto ſeguano,
Il qual' è di cercar con ogni ſtudio
Di parer belle, e ſupplir con induſtria
Dove manchi natura? et è giuſtiſſimo
Deſir: perchè non hanno altro, levandone
La beltà, che le faccia riguardevoli.

Non è però maraviglia, se le Donne, per brutte che sieno, si tengon belle. La bruttissima Gabrina ancor baja, che gentilmente le diè Zerlino per la trista figura, ch' ella con gli abiti gnudi faceva, non potè a meno di non corrucciarsi altamente, nè mai più gli la potè per-

dona-

donare: E ne fu la ragione, dice il Poeta, *Ariosto. Fur. c. 20. 120.*
Ch' a donna non fi fa maggior dispetto,
Che quando o vecchia, o brutta le vien detto.
Nè senza gran motivo; poichè non è minore affronto il togliere a lei il pregio di bella, di quel che fia il dire a un Mercante, ch' egli è fallito.

St.18.v.1. Madonna Pocofila in udir questo.

Il nome di Pocofila l'inventò il Boccaccio nella *Novl. 2. giorn. 4.* e quadra benissimo alla Regina per ciò, che fu detto nella *fl. 41.* del *c. 3.*; e per ciò, che dirà l'Autore di questo alla *fl. 32.*

St.19.v.5. Vedi, dove un signor poco discreto
Scialacqua il suo favor, butta un tesoro!
Un buffon magro, un babbuino inetto
Viene, e ne porta via l'oro, e l'affetto.

Su questo proposito si veda alla *fl. 11.* del *c. 15.* De' bardassi, de' maestri di ballo, e de' giocolari anteposti nelle Corti agli uomini dotti, fa qualche menzione Luciano nel discorso *de mercede conductis.*

St.20.v.1. E intanto un' uom d'ingegno, un'uomo caro
A Pallade, ad Apollo, a Urania, a Temi
Languendo stà sul limitare avaro ec.

Teocrito nel XVI. de' suoi Idilj, esce ancor' egli in un simil lamento.
Quis autem ex hominibus, qui habitant sub glauca aurora
Nostras gratias brachia expandens domo recipit
Cupide, & non easdem rursus indonatas remittit?
Illa vero indignantes nudo pede domum revertuntur,
Multum me incusantes, quod frustra viam confecerunt:
Tadioque affecta, rursum in fundo vacui loculi
In frigidis genibus capite posito manent,
Ubi ipsis squallida fides est; quoniam re imperfecta redierunt.
E l'Ariosto nel *c. 35. del Furioso fl. 29.*
Duolmi di quei, che sono al tempo tristo,
Quando la cortesia chiuse ha le porte,
Che con pallido viso, e macro, e asciutto
La notte, e 'l dì vi picchian senza frutto.

St.21.v.1. Non così fece Augusto a i miglior giorni,
Quando al suo fianco trar godea compagni
I duo Vati divin, di lauro adorni,
Che di Lete il portaro oltre gli stagni.

Il grande Arioso nel sopraccitato *canto 35. fl. 26.*
Non fu sì santo, nè benigno Augusto
Come la tuba di Virgilio suona:
L'avere avuto in poesia buon gusto
La proscrizione iniqua gli perdona ec.

E ancor Teocrito *Idil. 17.* lodò la stirpe, l'imperio, e la possanza di Tolomeo Filadelfo: ma perchè?
Musarum interpretes cantu celebrant Ptolemæum
Propter beneficentiam.
Sono famose le finezze usate da Augusto a Virgilio, e ad Orazio, de' quali intende il Poeta.

Nè vuol ragion, che al mio suggetto i' torni, St.21.v.5.
E da questo gran Cesare scompagni,
O Gallia invitta, il magno tuo Luigi,
Che, come Augusto, fe' fiorir Parigi.

Dee certamente la Francia a Luigi XIV. quel molto, che sa, con tutto il gran comodo, che ha di sapere. Le illustri Accademie di quel gran Regno, così nelle scienze, come nell' arti, sotto gli auspizj di lui nacquero, e crebbero; e gli eminenti ingegni, che in esse fiorirono, ebber da lui gli onori, e i premi, che son la dovuta, ma di raro praticata, ricompensa de' buoni studj.

Ma rade volte corrisponde, e serve St.24.v.5.
Il nome al ver, per colpa de le madri,
Che lo appiccano a i figli a lor talento,
Ed un ben messo ven sarà tra cento.

Sogliamo sempre (disse il Salvini nelle Annotazioni alla *Fiera* del Buonarruoti *Giorn. 4. at. 5. sc. 1.*) *porre a' figliuoli nomi di buono augurio, e bene avventurati; come per infiniti esempli si può conoscere, in tutte quante le lingue.* Ma pur troppo vi si coglie di raro nel porli giusti. Si veda Jerocle ne' comentarj sopra i versi d' oro di Pitagora. Lamberto appresso il Cecchi nel *Corredo at. 2. sc. 3.*
I sopranomi (a quel ch' i' veggo) sono
Pogli al contrario, ti ben com' i nomi.

E se non mente la dolce istorietta
Di Cesar Croce, che beveva a isonne. St.26.v.5.

A isonne a uso. Si veda il Redi nelle *Annotazioni al suo Bacco in Toscana*, e il Minucci nelle *Note al c. 1. fl. 77. del Malmantile.* Ma qui non pare, che a uso significhi, ma piuttosto in abbondanza, quasi dir voglia l'Autore, o che il Croce, piacendogli a bever bene, scriveffe da ubbriaco; o inteso qual bere per credere (come dicemo nel *c. 16. fl. 27. v. 2.*) credesse all' ingrosso le baje. Parve ancora al Salvini, che il Buonarruoti pigliasse *a isonne* per abbondantemente nella sua *Fiera. Giorn. 3. at. 2. sc. 18.* quando disse *E scocolare barbarismi a isonne.*

Chi mi saprìa mo dir per qual affare
Marcolfa da Madonna fia chiamata? St.32.v.1.

Madonna ne' primi tempi della nostra Lingua fu nome d'onore, che alle Donne qualificate si dava;

dava; e seguì ad esserlo, finattanto che l'adulazione introdusse titoli più speziosi. Ercole Bentivoglio nella *Satira seconda* a Pietro Antonio Acciajuoli:

Fannosi cuoche, e meretrici tutte
Quelle, che dianzi fur caste, e madonne.
Oggi è restato fra le Donne di Villa, e distingue le vecchie dalle giovani.

St.32.v.3. Ella era una Reina, che giocare
Soleva a gatta cieca ogni giornata.

E' giuoco da fanciulli, mentovato ancora dal Lalli nell' *Eneide Travestita l. 8. ſ. 101.*

Pur vivi è una grottaccia maladetta
Da far la gatta cieca, o tremolante.
E dopo alla *ſ. 148.*
Orrido è il luogo; un freddo fiume il seca,
E dentro può giuocarsi a gatta cieca.

St.32.v.5. O starsi indovinelli a sviluppare,
Ch'eran propoſti in giro a la brigata.

Que' detti oscuri, e a bella posta intricati, che da Greci diceansi Enigmi, e Grifi, da Latini Scirpi, e da noi Indovinelli, e Riboboli, i quali, secondo Aristotile *Poet. c. 22.* consistono nel dir quello che è, ma in tal maniera, che pajano tutte cose impossibili, stravagantemente insieme accozzate; erano anticamente, e in particolar modo da i Greci, stimati molto, ed usati in certi luoghi, e occasioni, e spezialmente ne' conviti (*Stuk. Ant. Convivo. l. 3. c. 17.*) da Filosofi, da Poeti, e da Re; come quelli, che molto bene servivano per assottigliare gl'ingegni nel tempo stesso, che dubbi, e sospesi tenevano gli animi, ed eran di spasso, e d'allegria a chi gli udiva: *Arist. Rhet. l. 3. text. 224. ap. Majorag. Gyrald. Enigm. in prine.* Presentemente è passatempo da fanciulli, e da basse Donne; poichè all' altre Persone, di età, o di grado, o di spirito maggiore, convengono meglio que' giuochi, ne' quali, oltre le molt'ore, che si consumano, s'arrischiano i patrimonj, e spesse volte o vi si perdono, o vi s'intaccano.

St.34.v.1. Ho messo, ella ripiglia, in giuoco a pegno
Un diamante bellissimo d'anello ec.
Nè l'anel mio, finchè non colgo in segno,
Ritrar m'è dato da chi in guardia tiello.

Il non cogliere nello scioglimento degli Enigmi non fu mai senza gastigo; e perciò Elearco appresso Ateneo *l. 10. c. 17.* diffinisce l'Enigma, che sia: *Quæſtio jocoſa, ſive ludrica, qua imperat cogitatione invenire propoſitam rem vel honoris, vel multa gratiâ dictam.* E' noto, come modernamente nel giuoco degl' Indovinelli si costuma di condannare chi non gli scioglie, a depositare un qualche pegno, il quale non si ricupera se non soddisfatto alle pene, che imposte vengono da chi propose l'Enigma. A tempi antichi si usavano pene più gravi. Negli Enigmi Convivali soleali appresso i Greci mettere pena a chi felicemente non gli scioglieva, il dovere inghiottirsi in un fiato un bicchiere di bevanda salata: *Stuk. l. 3. c. 17. Alex. Gen. dier. l. 5. c. 21.* In altri Paesi diversamente si costuma va, e ne abbiamo l'esempio nell'Enigma di Sansone. Più dispendiose eran le pene quando giocavano i Re. Appresso Giosefo Ebreo *l. 1. c. 5. contra Appionem* leggiamo (o vera, o falsa, che sia la cosa) che tra Salomone Re degli Ebrei, ed Iran Re de' Tiri passò un'amichevole gara, proponendosi alcuni Enigmi a vicenda, e v'era pena lo sborso di grossa somma di danaro: E per detto di Plutarco *in Simpoſ.* un certo Re d'Etiopia mandò un'Enigma ad Amasi Re d'Egitto, col patto, ch'egli sciogliendolo molte terre, e castella guadagnasse; e perdesse all'incontro alquante Città, se male vi riusciva.

Acqua non ho, ebevo acqua, e s'acqua aveſſi, St.34.v.7.
Berrei vino: L'enigma ecco ti esprimi.

Aristotile nel terzo della *Rettorica, text. 50. ap. Majorag.* insegnò, che gli Enigmi si fanno di Metafore; e poi nella *Poetica c. 21.* spiegandosi un po' meglio, disse, che nascevano dalle troppe Metafore insieme ammassate; e viene ad esser re quello stesso, che dopo lui fu insegnato dal Falerco *de Eloc.* e poi da Tullio *de Orat. l. 3.* e da Quintiliano *l. 5. c. 6.*, dicendo il primo, che ci guardassimo dalle troppo lunghe allegorie; e gli altri, che ci astenessimo dalle oscure, perchè il parlar nostro diverrebbe Enigma. Ma si appose male il Vittorio, e il Majoragio *in Rhet. Arist. l. 3.* argomentando da questo, che non altrimenti gli Enigmi si facessero, che colle troppe Metafore. Se ne fanno anzi, dice il Giraldi *Enigm.*, di quelli, che tutto il loro inviluppo, e oscurità l'hanno nelle parole; altri che l'hanno nella sentenza; ed altri in quelle, ed in questa; lasciando da parte que' men giudiziosi, che consistono nelle lettere, e nelle sillabe. Il famoso Enigma attribuito a Platone, dell' Eunuco, che colpì con una pomice un pipistrello sopra una senapa, o, come altri spiegano, sopra d'un'albero secco = *Homo non homo percuſſit lapide non lapide avem non avem in arbore non arbore* = non ha, dice il Robortello *in Poet. Arist. partic. 200. p. m. 259.*, neppur una metafora; e nasce l'oscurità dalle parole, che rendono una sentenza poco a prima vista contentanea. Di questa sorte appunto è l'Indovinello, di cui la Regina ricerca da Marcolfa lo scioglimento.

Ben' odo dir, che son' oggi frequenti St.36.v.7.
Quei, che ne le città fanno i faccenti.

E' cosa assai facile il far da sputo in faccia de' semplici, ed ignoranti. Una ben composta presenza; un sostenuto portamento; un volto sodo, che

che non arrossisca per poco; un grave favellare, e da oracolo; un' assoluto, e franco decidere; un perenne profluvio di apparisccnti parole; bastan di troppo a far che travegga, chi ha la veduta corta d'una spanna. Altri vi aggiunsero altri zimbelli: coll'oro, e le protezioni si obbligarono i Letterati (poveri sempre, e bisognosi per lor fatale disgrazia) che colla voce, negli scritti, e nelle dediche di Libri li magnificaron per dotti; e qualche volta ne comprarono l'Opere, mandandole in luce a nome lor proprio. La cognizione de' titoli, e delle stampe de' Libri è un grand' aiuto ancor essa; per non dir nulla della pompa di numerose Librerie, poichè derisa abbastanza. Dall'acuto Luciano nel suo discorso *adversus indoctum multos Libros ementem*; e per tacer di coloro, che si studiarono d'apparir dotti col giudicare, e col mordere sfacciatamente le altrui fatiche. Io non so, se queste imposture oggi si diano: so bene, che maggiore oggi è la copia di chi dà giudizio su i Libri, che per addietro di chi sapesse leggerli.

St.37.v.1. Trovan costor certe parole strane,
E certe intrigatissime leggende ec.

Di certi Pedanti, che per procacciarsi fama di saputi, usavano l'arte, di cui ne' citati versi, scrisse con qualche collera Marco Girolamo Vida nel primo della sua *Poetica*.

.... *dum cupiunt se numine lævo*
Tollere humo, & penitus jactant se ignota docere,
Conventu in medio, septique impube corona,
Insolito penitus fandi de more magistri,
Obscurat gaudent in vulgum spargere voces
Irrisi, sodam illuviem, atque immania monstra.

Arte pessima in vero, ma felicissima appresso il popolo, che suol fare le maraviglie sopra le cose, che non intende; come quel Pedante, di cui ragiona Quintiliano *l. 8. c. 2.* che spiegando un qualche Libro, all'imbattersi in cosa ch'e' non capiva, usciva in atti, e parole di stabilato, come a cosa sopra tutte le maraviglie, per questo solo, che non s'intendeva da lui. Se non dovessero offendersi que' non pochi, che stimano, ed usano il contrario; riporrei volentieri fra coloro, de' quali favella il nostro Poeta, non solo gl'incettatori degli antiquati, e dimessi vocaboli; *hinc enim aliqui*, come disse Quintiliano *l. 8. c. 2.* in simil proposito, *famam eruditionis affectant, ut quadam soli scire videantur*; ma que' moltissimi ancora, che vanamente immaginandosi d'imitar Pindaro, si fanno prender da un'estro, che non è tutto buono, perchè fregolato, e senz'arte, e si trasportano, e s'aggirano, e ronzano, e schiamazzano; e dopo un lungo tedio di ciarle strepitose, di voli, e ratti di Cielo in terra, ne sono intesi, ne s'intendono essi medesimi. Quanto mai necessario sarebbe a questi tempi il Vomitorio composto da Sipilo, e dato a bere a Lessissane, come racconta il lepidissimo Luciano *in Lexiphan.*

Vagliami la protesta del Berni *Innam. l. 3. c. 5. fl. 3.*
Di chi è tal favello solamente.

Nè chiaman fico il fico, e pane il pane. St.37.v.5.

Il primo di questi Proverbj l'usò Aristofane = *Ficus ficus, ae ligonem nominans ligonem* = Si veda il Manuccio *Adag.* L'altro è Italiano, simile a quello = *E' chiama la gatta gatta, e non micia* = Si veda il Monosini *Fl. It. Ling. l. 6. n. 96.* E fogliono dirsi di quegli Uomini, che schiettamente, e senz'artifizio, o giro di parole, dicono ciò che sentono.

Quando a noi donne si fecondan l'ova, St.39.v.1.
Giacch'odo dire, che l'ovaja abbiamo.

L'ovaja nelle Donne fu una scoperta del secolo passato: Giovanni Van-Horne Anatomico di Leida fu il primo a manifestarla in una certa sua Epistola al Rolfincio stampata l'anno 1668. Margutte, appresso il Pulci *c. 19. fl. 90.*, nel dir le sue baje, colse a caso tanti anni prima in questo vero.
Io non fu' appena uscito fuor de l'ovaja,
Ch'io era il cesso de gli sciagurati.

E dicon, che quel servido appetito, St.40.v.5.
Se troppo stà ne l'immaginazione,
Ne la prole, non anco ben' intera,
S'imprime a foggia di suggello in cera.

In qual maniera l'offesa fantasia della Madre giunga ad operare nel feto, viene spiegato assai bene da i moderni Filosofi, e specialmente dal Malebranche.

Quella forma di gru, che il mammalucco St.45.v.7.
Voleva inebriar di quel buon succo.

Mammalucco è voce tra noi da scherzo, e vale balordo. Il Salvini nelle *Annotazioni* alla *Fiera* del Buonarruoti *giorn. 2. at. 3. sc. 12.* interpreta questo nome per *uomo del Re*, e *Consiglier di Stato*, derivandola dall' Ebreo. L'Oliverio nella *Historia Regum Terræ Sanctæ c. 45.* inserita nel Tomo secondo del *Corpus historicum medii Ævi* di Giovan-Giorgio Eccardo, lo dice vocabolo Turco, se non piuttosto Egiziano, e secondo il contesto delle parole di lui, par che significhi o schiavo, o soldato, o guardia, o tutt'insieme: il Sabellico *l. 5. Ennead. 9.* la spiega *quasi Regi subditus. Suco*, anzi *Sugo*, c'insegnano a scrivere i Vocabolarj. Il Poeta ha seguito l'ortografia de' Latini, che scrivono *Succus*; e glie ne ha dato l'esempio l'Ariosto, che nel *c. 25. st. 31.*, facendo rima con *cuoco*, e *cuoce*, disse
Piena di dolce, e di nettareo fucco.

.... Come appar ne la figura, St.48.v.6.
Che fregia del mio Canto il primo aspetto,
Fatica de l'egregio Spagnoletto.

Gio-

Giosefso Crespi, Pittore illustre Bolognese, detto lo Spagnuolo, disegnò, sono molt'anni, alcune figure rappresentanti le Vite di Bertoldo, Bertoldino, e Cacasenno, e fi ridusse, per compiacere ad Amico, ad intagliarle in Rame; cosa di non sua professione. Lodovico Mattioli Intagliatore eccellente, che al Crespi, amicissimo suo, nell'intaglio suddette prestò assistenza, anzi vi fece il Paese, e alcune figure sul disegno dell'Amico interamente intagliò; vedendo fatte rarissime le copie, che da Rami originali del Crespi si cavarono, ed esserne pubblicato un ritaglio poco felice, e gradito, s'invogliò di farne Edizion nuova, che in quanto alla figura principale, fosse tutta sul disegno dello Spagnuolo, ornandola poi a suo talento di Paese, e d'altre piccole figure per compimento maggiore. E sono appunto que' Rami, che in fronte son posti a ciascun Canto di questo Poema, riusciti d'una ben grande maestria, così per l'aggiustatezza de'contorni, come per li deliziosi riterelli aggiuntivi, assai migliori de' primi.

La cornacchia d' Esopo spennacchiata. St.42.v.8.

E' proverbio assai antico = *Æsopicus graculus* = per chi si usurpa l'altrui, e fi fa bello colla roba non sua. Così Luciano nello *Pseudologista* = *Porro illa ipsius oratio erat juxta Æsopi graculum, ex variis aliorum pennis consarcinata* = E nell'Apologia *pro mercede conductis* = *Itaque nihil absurdi pronunciarint si dicant, vel alius generosi viri esse hunc libellum, te vero graculum alienis plumis exultare &c.* = L'Apologo, da cui fu formato il Proverbio, è attribuito da alcuni ad Esopo, da altri a Gabria; ed è il seguente. *Ornata pennis alitum Monedula*
Præstare cunctis gloriabatur avibus.
Adimit illi donum Hirundo, hanc reliqua
Mox subsequuntur; nuda sic ipsa remanet.
Il nostro Poeta in questo luogo non si vale del Proverbio in quel senso, che fecondo l'Apologo gli fi fuol dare; ma per esprimere la trista figura, che fembra a lui fia per fare il suo Canto, come malconcio, e disadorno ch' egli lo stima, a confronto degli altri.

FINE DELLE ANNOTAZIONI AL CANTO DECIMO.

ANNOTAZIONI
AL CANTO UNDECIMO.

St. 5. v.7. E Bertoldin, che non pronuncia verbo ec.

DI *verbo*, voce latina, in significato di parola, si valse Giovanni Villani nelle sue Istorie, e Franco Sacchetti nella *Novella* 180. e fra Poeti l'usarono leggiadramente, Dante *Inf.* 25. e l'Ariosto *c.* 30. 45. Bernardo Giambullari nella *prima Parte di Cirifo Calvaneo fl.* 186. 255. *e* 326. come volle la rima, disse *verba*; nè fo bene, se per *verbo*, o per *verbi*: certamente nella *Parte quarta fl.* 218. pare, che l'adoprasse in singolare:
..... *E con la santa croce*
Lui si segnava, e dicea qualche verba.

St. 6. v.1. Tal ne l'indico Eoo, dove a lo stuolo
De le gru già Natura origin diede,
Per nimità natia stendono il volo
Sovra uomicciuoli alti non più d'un piede ec.

E' molto simile quest'Ottava a que' versi della *Satira decimaterza* di Giuvenale.
Ad subitas Thracum volucres, nubemque sonorum
Pygmæus parvis currit bellator in armis:
Mox impar hosti, raptusque per aera curvis
Unguibus a sævâ fertur grue: si videas hoc
Gentibus in nostris, risu quatiere: sed illic
Quamquam eadem assidue spectentur prælia, ridet
Nemo, ubi tota cohors pede non est altior uno.

Ha ben potuto il nostro Poeta ammetter per vera questa Novella, se l'ha pasfata per tale più d'un'Istorico delle cose naturali, come Aristotile *de hist. Anim. l.* 8. *c.* 12. e Plinio *l.* 7. *c.* 2. *c l.* 10. *c.* 23. forse affidatisi troppo ciecamente ad Omero, che in principio del terzo dell'Iliade ne dà un cenno: e particolarmente Aristotile si rifcalda in certa maniera contro di chi non la crede, e con tutta la più grave autorità ci fa dire: *Non enim id fabula est, sed certe genus tum hominum, tum etiam equorum pusillum (ut dicitur) est, degunque in cavernis, unde nomen Troglodyta a subeundis cavernis accepere.* Il Paese di questi uomiciuoli, fe stiamo a Plinio, or crederemo, che fia negli estremi confini dell'India *l.* 7. *c.* 2. *c l.* 20. *c.* 23. ora nell'Etiopia dirimpetto alle paludi dond'esce il Nilo *l.* 6. *c.* 30. *e* nella Tracia *l.* 4. *c.* 11. ed or nella Caria *l.* 5. *c.* 29. fe a Pomponio Mela *l.* 3. *c.* 9. *c* terremo, che fia nel cuor dell'Arabia; fe allo Scoliaste d'Omero, nel bel mezzo dell'Egitto; ma fe a più veridici Viaggiatori, ed a' più efatti Geografi, fi accetteremo non esservi in tutta la Terra questo Paese, ove nasca tal razza d'uomini, che di statura non cresce oltre i tre palmi *Plin. l.* 7. *c.* 2. *c* 3. come vuol Gellio *l.* 9. *c.* 4. oltre i tre piedi e mezzo; e che genera di cinque anni, e muore d'otto: fe dir non vogliamo, col sopraccitato Mela, per non condannare affatto di troppa credulità gli Antichi, che questa po-

polazione vi fu molto bene una volta, ma nella lunga guerra colle Gru andò mancando, e fu estinta. Il motivo poi di tal guerra, se questa fu mai, verisimilmente dovett' essere per difendere dalle Gru i seminati, le quali effendone troppo golose, ne stanno di continuo in caccia, e li consumano, e devastano, come dal suddetto Scoliaste sul terzo dell' Iliade fu scritto: Eliano *Hist. An. l. 15. c. 29.* e Ateneo *l. 9. c. 16.* (benchè fra loro poco concordi) un altro ne ritrovarono, che può vederfi appresso d' essi, poichè lunga, e inutil cosa sarebbe il riportarlo.

St. 9. v. 6. Talor si frega l'una, e l'altra natica.

La Strega Martinazza appresso il Lippi nel *Malmantile c. 5. st.* 32. all' avviso portatole della disfida di Calagrillo;

Rabbiosa il capo verso il ciel tentenna,
Quasi col piede il pavimento sfonda,
Or si gratta le chiappe, or la cotenna.

E'l grattarsi in tal modo è *un atto* (disse il Minucci) *solito farsi per lo più dalle donne, quando succede loro qualche disgrazia.* Si veda l' Annotazione sul *c. 3. st. 26. v. 2.*

St. 10. v. 1. Credibil' è, che Cerere una volta
Delirasse così, s' io mal non scerno,
Quando la bella figlia le fu tolta,
Lontana lei, dal crudo Re d'Averno ec.

Nel secondo Libro *de Raptu Proserpinæ* di Claudiano sono espresse diffusamente le circostanze, che il Poeta brievemente tocca in questa Ottava.

St. 10. v. 7. Dove in quel dì comparve un raggio appena
Di luce, e fu sospeta a i rei la pena.

Claudiano nel Libro citato:

Sedantur gemitus Erebi, se sponte relaxat
Squalor, & æternam patitur rarescere noctem.

St. 11. v. 2. Ma se per forte il paragon sublime,
Come addivien sovente, altrui non piaccia ec.

L'affettare magnificenza a luogo, e a tempo in cose basse, e ridicole, è un' artifizio degno di lode, perchè la disorbitanza dello stile, o de' concetti serve ancor essa a far ridere. Con questo fine Omero nella *Batracomiomachia* paragonò il Topo portato in groppa dal Ranocchio nel passare una palude, ad Europa portata dal Toro per mare a Creta:

Non sic humeris portavit onus amoris
Taurus, quando Europam per undam duxit in Cretam,
Ut me navigans humeris supervectum duxit ad domum
Rana elevans pallidum corpus aquâ albâ.

Di questi graziosissimi tratti non se ne trovano pochi nelle Rime del Berni.

Gabrina non così fu spaventata ec. St. 12. v. 2.

La favola è dell' Arioso nel *c. 13. del Furioso.*

E quando torno parlerò gruesco. St. 14. v. 8.

Il Lippi nel *Malmantile c. 9. st. 19.*

Un altro con un gatto vuol la berta,
Legato il cala, ond' ei fra quei d' Ugnano
Sguaina l' ugna, e con la bocca aperta
Grida inasprito in suo parlar Soriano.

Il Minucci nelle *Note* spiega = *cioè in parlar da gatti, in linguaggio gattesco* =.

Che a poco a poco, mamma mia, m' ingruo. St. 15. v. 8.

Ingruarsi, divenir grue, verbo composto sulla forma d' *illujarsi, immiarsi, indiarsi*, e d' altri simiglianti di Dante; sulla quale composte il Anguillara *inamarmorare* (*Metam. c. 4. fl. 406.*) il Sanazzaro *inolmarsi, e impolararsi* (*Arc. Egl. 12.*) il Buonarruoti *impotarsi* (*Fiera g. 3. at. 4. fr. 6.*) ed altri Poeti altri moltissimi Verbi, il più delle volte con lode. Il Salvini sul luogo citato della *Fiera*, e sulla *g. 4. at. 5. sc. 16.* confessò per *galanti, bizzarri, e comici questi verbi formati di nuovo da nomi noti.* Si veda l' *Annotazione* alla *st. 20. v. 7. del Canto seguente.*

Impiccato d' un piede a capo giù St. 17. v. 5.
Si dipinge talor d' infamia in segno.

Probabilmente ebbe in pensiere il Poeta i due ritratti d' Ugolino, e Alessandro Filatojeri, che come traditori alla Patria, nella Piazza di Bologna, sul muro delle Carceri, sono dipinti, impiccati a capo in giù per un piede.

Ma fosse quella, che talor si prende St. 19. v. 2.
Cura de' pazzi.

L' Arioso *c. 30. st. 15. del Fur.*

Ma la fortuna, che de' pazzi ha cura.

E il Berni nell' *Innamorato l. 2. c. 19. st. 25.*

Sempre la sorte ajuta qualche pazzo.

Altre cose diremo più abbasso sul *c. 15. st. 8. v. 3.*

Quì diria l' Achillin ec. St. 19. v. 7.

Claudio Achillini Poeta del secolo trapassato, secondando il grande suo ingegno, *s' invaghì* (dice il Crescimbeni *Ist. della Volg. Poes.*) *d' introdurre un altro nuovo modo di comporre, che fu il turgido, ponendo animosamente in opera traslati arditi, estrane maniere di favellare:* Ed è per questo, che l' Erittreo (*Pinacothe.*) lo disse *grandis verbis, immensus translatis.* Il nostro Poeta ha preso di mira un difetto, che per quanto fosse grande nell' Achillini, non era però di lui solo, ma di quasi tutti i Poeti di quel secolo, vale

le a dire, il perderſi giocolando con antitesi fredde, e puerili.

St.22.v.6. Ritorniamo agli augei di Palamede.

Così furono dette le Gru da Marziale *l.* 13. *Turbabis verſus, nec littera tota volabit, Unam perdideris ſi Palamedis avem.* La ragione ſi avrà più abbaſſo alla *ſt.* 27. *v.* 7. *di queſto Canto.*

St.23.v.1. Hanno queſti animai per lor coſtume
Di farſi un capo, che ſia agli altri guida,
E il primo egli è, che al vol ſtende le piume,
E guarda intorno, e in ſuo linguaggio grida.

Plinio nel *decimo Libro c.* 23. in propoſito delle Gru: *Ducem, quem ſequuntur, eligunt: in extremo agmine per vices, qui acclament, diſpoſitos habent, & qui gregem voce contineant*. *Dux erecto providet collo, ac prædicit*: E ratifica queſto medeſimo l'abbreviatore di Plinio, Solino, *Polyhiſt. c.* 15. Stimò più d'uno, che i primi Uomini molte coſe imparaſſero dalle Beſtie, e particolarmente dagli Uccelli: e dall'ordine appunto, che oſſervano le Gru nel governarſi, vollero alcuni, che naſceſſero in mente agli Uomini le prime idee del Governo politico: *Earum gubernandi rationem* [come ſcriſſe Eliano *de Anim. l.* 3. *c.* 14.] *hominibus regendi reſpublicas doctrinam primum dediſſe ferunt*.

St.23.v.7. E per non darſi al ſonno, avvien che aſſeſti
Fra l'unghie un ſaſſo, che in cader lo deſti.

Siegue Plinio nel luogo ſopracitato: *Excubias habent nocturnis temporibus, lapillum pede ſuſtinentes, qui laxatus ſomno, & decidens, indiligentiam coarguat*. E Solino con poca mutazione di parole ridiſſe lo ſteſſo.

St.26.v.6. Chiamano intanto ad occupar ſuo poſto
Un, che di tutti gli altri appar più grande.

Eliano nel *c.* 13. del Libro citato di ſopra: *Itineris jam experientes, duces ad volatum conſtituunt, eas natu eſſe grandiores, probabile eſt*. Forſe inteſe lo ſteſſo il noſtro Poeta, e poſe la grandezza del corpo come indizio dell'età maggiore; alla maniera de' Latini, che ſi valſero delle voci *magnus*, e *major* a ſignificar così l'una, come l'altra grandezza.

St.27.v.7. E ſi dividon tutte in due colonne,
C'han ſine in una, a guiſa d'ipſilonne.

Segue Eliano nel precitato luogo: *Trianguli exigoni figuram efficiunt, ut hæc formâ facilius aera adverſum fecent*. Più minuta deſcrizione di queſto fatto l'ha Cicerone nel libro ſecondo *de Nat. deor. c.* 49. Dalla figura triangolare acuta, nella quale ſogliono le Gru comporſi ne' loro voli, inventò Palamede la greca lettera *Ipſilon*, come da molti ſu ſcritto, e da Filoſtrato principalmente appreſſo il Giraldi *de Poetar. Hiſtoriâ dial.* 1. & 2.

Che forſe, quando in Tracia arriveranno St.28.v.7.
D'uova nemiche a caccia il troveranno.

In queſti verſi, e più diſteſamente nell'ottava, che ſiegue, eſpone il Poeta gli ſtudj de' Pigmei per eſtirpare la razza delle Gru loro nemiche, e ſi vale in ciò fare della ſcorta di Plinio *l.* 7. *c.* 2., le cui parole ſon queſte = *Fama eſt, inſidentes ariétum, caparumque dorſo, armatos ſagittis veris tempore univerſo agmine ad mare deſcendere, & ova, pullosque earum alitum conſumere; ternis expeditionem eam menſibus confici, aliter futuris gregibus non reſiſti* = Perchè poi, ſecondo Eliano *l.* 3. *c.* 13. naſcon le Gru nella Tracia, d'onde, per eſſer ivi l'Inverno aſſai rigoroſo, verſo i paeſi caldi ſi partono, e tardano a tornar vi fino a ſtagione migliore; perciò diſſe il Poeta = *quando in Tracia arriveranno* =.

Che uſcir del ſeminato tutti quanti. St.35.v.6.

Uſcir del ſeminato, o *del ſeminario*, uſcir della buona dirittura nell'operare o per pazzia, o per altro: Quì per ubbriachezza; queſta null'altro eſſendo, per detto di Seneca *Epiſt.* 83., che pazzia volontaria. Si veda il Minucci ſul *c.* 1. *ſt.* 28. *del Malmantile*.

E il capo lor girò come arcolajo. St.35.v.7.

Seneca nell' Epiſtola ſopracitata deſcrivendo la deformità d'una perſona ubbriaca = *Adicellium ignorationem ſui, dubia, & parum explanata verba, incertos oculos, gradum errantem, vertiginem capitis, teſta ipſa mobilia, velut aliquo turbine circumagente tot am domum &c.* = La frase *girare come arcolajo* vale girare velocemente, ſiccome è veloce quello ſtrumento quando ſi dipanano le matasſe. Il Pulci *Morg. c.* 7. *ſt.* 43. non trovò ſimilitudine migliore per eſprimere la velocità nel difenderſi d'un ſuo Guerriere, tolto in mezzo, e combattuto da molti nemici:

E' ſi volgeva come un arcolajo
A' Saracin, che facevano a ſonaglio.

E dipoi nel *c.* 19. *ſt.* 41. gli piacque di ripeterla:

Tocca, e ritocca, e forbotta Margutte,
E ſpeſſo il volge come un arcolajo.

Nello ſteſſo ſignificato, con frase più accesa al grave, diſſe l' Alamanni *Giron. l.* 5. *ſt.* 20.

Fanglì ſpeſſo i ſuoi colpi oſſar caro,
E girargli la teſta come un torno.

Sputogli in faccia un quattro con tre zette. St.36.v.6.

Può vederſi l'Annotazione ſul *c.* 3. *ſt.* 34. *v.* 8.

Il Poeta con molta grazia ci esprime quanto fu grave l' impeto primo della collera di Marcolfa, se a lei, Donna attempata, e saggia com' era, fece perdere la matronale modestia.

St.37.v.2. Or bevi il vin, che il cor rallegra, e liscia.

Disse il Siracide *Eccli. c. 40. v. 20.* = *Vinum, & musica lætificant cor hominis* = Il Redi nel *Bacco in Toscana* cantò del vino:

Egli è d' Elena il Nepente,
Che fa fiare il Mondo allegro ec.

E il Baruffaldi nel suo *Bacco in Giovecca* lo chiamò *animallegratore*. Dagli antichi Gentili talvolta fingevasi Bacco, come dice il Giraldi *Hist. deor. synt. 8.* = *puer & latus, quod vinum modice sumptum hilares, & latos homines faciat* = ; e si volle da alcuni appresso lo stesso Autore, che dall' allegria, che il vino cagiona, venisse Bacco chiamato *Phlyus*.

St.38.v.5. Già mi pareva d' essere un marcheſe.

Il Redi sopra quel suo verso nel *Bacco in Toscana*:

E saria veramente un Capitano.

notò queste parole: *Naturalezza imitata da quelle di Plauto nel Penulo a. 3. sc. 3.*

Rex sum, si ego illum hodie hominem ad me allexero.

St.39.v.1. Ma se pensava, che voleſſer gatta.

La voce *Gatta* in molti Proverbj importa danni, o travagli. Il Berni *Orl. Inn. l. 1. c. 26. st. 49.*

Se v' è qualcun, ch' ancor la gatta voglia,
Venga, io l' aſpetto, e quello ghiotto ſciaglia.

cioè, voglia la briga, e la guerra meco: e prima avea detto *c. 17. st. 62.*

Onde vi prego, e conforto a laſciare
Quella gatta, c' ha troppo duro artiglio.

Ancora Merlino nella *Maccaronea ottava*:

Su ſu, qui mecum vult gattam, vengat avantum.

e nella *ventesima*

Nemo contra illum præſumit carpere gattam.

E gli vendea per ostriche lumache, St.42.v.7.
E cento gli ficcava paſtinache.

Proverbj, che importano tutti e due una stessa cosa, cioè dare ad intendere cose non vere, o una cosa per un' altra. Il primo è simile a quel vulgatissimo, *vendere, o mostrar lucciole per lanterne*; sopra del quale è da vedersi il Menagio ne' *Modi di dire Italiani n. 110.* Il secondo a quell' altro, *cacciar carote*: e in fatti Mattio Franzesi nel primo Capitolo sopra le *Carote*, disse:

La Carota è forella, over nipote
Di quella, che ſi chiama Paſtinaca.

Prenderle a i lacci or si figura, ed ora St.49.v.1.
Al paretajo in riva de' ruſcelli.

Paretajo è il campicello, dove si tendono quelle reti, che dalla loro figura, come di muri, sono dette *pareti, o paretelle*. Veggasi Pier Crescenzio dell' *Agricoltura l. 10. c. 17.*

Or col viſchio al palmon molto a buon' ora. St.49.v.3.

Palmone è quella pertica lunga di ramo d'albero verde, sulla quale si piantano le verghe impaniate per prendere gli uccelli. Può vedersi il citato Crescenzio *l. 10. c. 24.* E chiara abbastanza l' intenzion del Poeta di dar nuova pruova della semplicità di Bertoldino col far che s' immagini di prender le Gru colle reti da paretajo, o colla panìa = *Quai tanti calderini, o pur fringuelli* = .

E allora fu, che il vino, ed il lavoro St.53.v.1.
Perderte.

Ha l' aria di quell' antico Proverbio: *oleum & operam perdere*: del quale dottamente negli *Adagi* corretti dal Manuccio.

FINE DELLE ANNOTAZIONI AL CANTO UNDECIMO.

ANNOTAZIONI
AL CANTO DUODECIMO.

St. 1. v.1. Che fatta ſtirpe è l' uomo! ei ne ſe ſue
Spezie ha quelle di tutti gli animai.

Non può negarsi, che in molti animali un' imagine, e ſimiglianza non si trovi de' costumi dell' uomo, come fu dimostrato da Aristotile *Hist. anim. l. 8. c. 1.* La qual verità mosse per avventura Simonide, e Focilide a fingere ne' loro versi appresso Stobeo *ſerm. 71.*, che nascesser le donne, secondo i varj talenti, e costumi loro, or da una bestia or da un' altra; e mosse dipoi Pitagora, e seco lui Platone *in Phædone* a immaginarsi, che l' anime de' defunti passino ad informare un' altro corpo, che sia di bestia, ma conveniente a que' costumi, ch' elleno esercitarono nel corpo d' uomo: *Eos quidem* [siegue Platone esemplificando la sua, qual' io la reputo, allegoria, anzi che filosofico sistema] *qui ventri dediti per*

per inertiam, atque lasciviam vitam egerunt, neque quicquam pensi, pudorisque habuerunt, decens est asinos, similisque subire * *. Qui vera injurias, tyrannides, rapinas praceteris sequti sunt, in iniquum, accipitrum, miluorum genera par est pertransire* * *. Similiter & in ceteris; abeunt enim in genera qualibet, quibus in vitâ mores similes contraxerunt.* E Pitagora, e Platone compiarono forse quelle lor fantasie dall'altra d'Omero *Odyss. l.* 10. intorno agli uomini mutati da Circe in lupi, e lioni; e intorno a i compagni d'Ulisse, che ben pasciuti, e dissetati, che furono, vennero dalla Maga cambiati in Porci. I Fisiomanti ancor'essi tengono per principio delle loro immaginazioni, che *quell'uomo, che riferisce la sembianza d'alcuno animale, partecipi ancora de' suoi costumi. Porta Fison. l.* 2. *c.* 1.

St. 1. v. 5. I più l'han de le mosche; e questa fue,
Ed è razza feconda più, che mai.
Chiamansi rompiteste ec.

I Sacerdoti Egiziani esprimer volendo l'importunità, e l'impudenza, *Musca* [come scrisse Pierio *Hier. l.* 26.] *haud indecenter faciebant;* perciocchè questa *ess crebrius abacta, nihilo minus accedit: Hor. Apoll. Hier. l.* 1. *n.* 48. appresso il Cauffino *Elect. Symbol.* E così di mal'animo soffrivano gli antichi Gentili la nojosa fastidiosfagine di questi animali, che dovettero fingersi un Dio, ch'altro mestier non facesse, che tener le mosche in dovere; e gli diedero il nome di Miagro, di Miode, di Acore, di Apomio, e di Belzebù; nomi vari, ma significanti presso a poco una stessa incombenza, secondo i vari linguaggi di quelle Nazioni, dalle quali conosciuto veniva quel Nume, e di preghiere, e sagrifici onorato. *Gyrald. Hist. deor. synt.* 1. *Seldem. de Diis Syris synt.* 2. *c.* 6.

St. 2. v. 4. Con tantafere, e ciuffole a fusone.

Idiotismi Fiorentini, che non s'intendono in Lombardia senza l'aiuto del Vocabolario della Crusca: *Tantafera* è spiegato: *Ragionamento lungo di cose, che non ben convengano insieme: Ciuffole, bagatelle: E a fusone, abbondantemente.* Il Pulci nel *Morg. c.* 24. 84. favellando di due smisurati Giganti, per esprimerne la disfordinata mole, li chiamò *tantafera:*

E che natura gli avanzò matera
Quando ella fece quella Tantafera.

Benchè l'edizione Veneta di Girolamo Scotto dell'anno 1545. legga piuttosto *gente fera;* e forse il Domenichi, che di quell'edizione fu promotore, e correttore, si credette anche in questo di *rivedir* quel Poema *un poco meglio*, col fargli a suo capriccio una tal mutazione. Il Lasca nel capitolo della *Salsiccia* stampato nel *terzo libro dell'opere Burlesche*, altre volte citato, si valse di *Tantafera*, assimigliando ad essa un miscuglio di cose disparate, e di lega non buona insieme.

A Napoli, in Sicilia, a Londra, in Pera,
In Francia, in Spagna, insino in Lombardia,
La fanno, che la par la Tantafera;
Mettonvi dentro ogni gaglioffera,
Peverada, vova, sanguaccio, o cervella ec.

Da *tantafera* venne *tantaferata*, cioè cianciata, lunghiera; e l'usò il Buonarruoti nella *Fiera giorn.* 1. *atto* 1. *sc.* 2. *giorn.* 2. *atto* 4. *sc.* 12.

Perchè se li cacciate fan ritorno, St. 3. v. 1.
Nè avete mai per voi sicura un'otta.

Eam [dice della mosca Pierio al luogo citato] *ut sapius & assidue expellas, & a te summovere contendas, tantâ tamen impudentiâ pradita est, ut identidem redire, & infestare te minime vereatur; nullum tuorum commodorum rationem habeat; sive loquare, sive dormias, sive bibas, sive cibum capias, sive legas, scribas, parata semper adstat, ut in faciem insiliat tuam, importuna, incommoda, nulli rei, nisi fastidio de se concitando, idonea.* Questo passo, se col mutarne qualche circostanza si adatti al caso degl'importuni, viene a spiegare il secondo degli arrecati versi. *Otta* per *ora* non solo è da Poeti lecitamente adoperata, ma un tempo fu in uso appresso i Prosatori, come dimostran gli esempi rapportati dal *Vocabolario*; anzi ancor di presente alcuni spiriti, a cui pajono gli arcaismi le migliori parole del mondo, fudano, e penano per cacciarla da per tutto.

Le mosche almen vi beccan sol di giorno, St. 3. v. 3.
E vi lasciano star poi quando annotta.

Differenza, che non è leggiera, fra gl'importuni e le mosche. Luciano nel lepido Encomio della mosca, dice di quella: *Luce gaudet perfidium, per eamque observatur: nocte autem quiescit, nec volat, nec canit, sed se contrahit, & non movetur.* E più abbasso ce ne dà una piacevol ragione: *In tenebris, ut dixi, nihil operatur, neque vult clam quicquam facere, neque turpe quicquam a se fieri ducit, quod in luce factum, sibi sit dedecori.*

E fra questi i poeti, e i prosatori St. 4. v. 1.
Sono certo le mosche più nojose.

Non può negarsi: molti e Poeti, e Prosatori son tali: ma finalmente lo son d'ordinario con quelli, che l'arte loro professano; e in conseguenza il più delle volte si rifanno di quel fastidio, ch'essi ricevettero, col seccare chi li seccò. Sono poi degni di compatimento per altri riguardi. O leggono le loro produzioni per udirne l'altrui sentimento; e allora chi più di loro faggiamente si porta? O le leggono per averne lodi; e allora vanno procurandosi l'oggetto, e il fine delle loro fatiche, cioè l'onore; e chi può con giustizia condan-

dannarli? Certamente i Poeti, e i Prosatori dovrebbero infieme tollerarli, se l'un dell'altro può aver bisogno ugualmente, e fanno a vicenda tra loro l'importunato, e l'importuno.

St. 4. v. 5. E per farvi del tutto dar di fuori,
V'aggiungon poi que' lor comenti, e gloſe.

Quì veramente cred'io, che incominci la fecatura; ma non iſtà tutta quì. Guai ſe ti ſfugga detta qualche parola, che ti dimoſtri non ſoddisfatto o d'una frase, o d'un ſentimento, o d'un verſo! Vogliono tutti, al ſentirli, il tuo parer netto, e ſchietto: ma quel parere, che molti d'eſſi dimandano, non è parere, che li condanni, ma che li aduli. Altrimenti ſi pongono ſulle diſeſe, ed oſtinandoſi ne' loro errori, o dei darti vinto, o averti fatto un nemico. Il miglior conſiglio con queſta razza di gente ſtò per dire che, foſſe, il laſciarli ſenza pietà in quell'inganno, che pertinacemente vogliono, e piuttoſto, qualora occorra, il confermarveli maggiormente.

St. 5. v. 7. Si raggruppa, ſi allunga, e tira, e tira...

Può accomodarſi a queſto luogo la nota del Minucci a que' verſi del *Malmantile c. 4. ſt. 80.*
Coll' animo di pianger vi s' arreca,
Ma ponza ponza, lagrima non getta.
Il termine ponza (dice l'Annotatore) *ſerve per eſprimere uno, che aſſai lavorando, conchiuda poco; che ſi dica anche treſca treſca, treche treche, ienneinne* Sebbene quì ſi può intendere, *che Martinazza moltiſſimo ponzaſſe.*

St. 5. v. 8. Brutto porco! coregge ci fa di lira.

Lira alla Lombarda per *libbra*, peſo; ſiccome *libbra* ſi trova detto per *lira*, moneta. *Vor. Cr.*

St. 6. v. 5. Più ſi trambuſta, avvien, che più s'imbroglie.

Trambuſtarſi, dibattersi ſenza modo, e ſenz'ordine. *Più* parmi quì uſato per *quanto più*.

St. 7. v. 7. Sotto l'occhio del Sole il chiù ſi pianta.

Chiù è vocabolo de' Lombardi, che lo pronunciano col *ch* ſchiacciato. Il Taſſoni *Secchia rapita c. 1. ſt. 31.*
L' Oſſe del Chiù, Zambon dal moſcatello.
E' una ſpezie di barbagianni; ed ha ancor eſſo il privilegio d'eſſere uno de' molti titoli, che ſi danno agli ſcioccbi, e balordi.

St. 7. v. 8. E a quel freſco la falilela ei canta.

Cantare la falilela in Lombardia ſuol dirſi di chi ſta cantacchiando per oziosità, ſenza proferire parola che ſignifichi; e dicesi *falilela*, perchè nel cantar di tal guiſa, ſogliono toccarſi ordinariamente que' monoſillabi *fa li le la*, ora in un modo, ora in un'altro attaccandoli inſieme. Il Taſſoni nella *Secchia c. 3. ſt. 66.*
E cantando venian la fa li le la.
Così il Lalli nell'*Eneide travoſt. l. 3. ſt. 50.*; così il Lippi nel *Malm. c. 3. ſt. 43*, e l'autore [forſe Antonio Malateſti] di alcune ſtanze intitolate: *La Compagnia di Belfiore per conſolazione degli Spiantati*: portate dal Biſcioni nelle ſue Note al *c. 3. ſt. 52. del Malmantile.*
Baſta ch' e' ſappian cantar quella rima
Di giorno, e notte, di mattina, e ſera,
Fa là, la lì, la là, la lì, la lera.

A tai beccate non può fare il ſordo. St. 9. v. 8.

Il Proverbio *fare il ſordo* non ſolamente ſi dice di chi ſi finge di non ſentire ciò, che gli è detto; ma di chi ſi ancora ſtà oſtinato, e non ſi arrende per colpi, e percoſſe: poichè ſiccome *ſentire* ſi dice non pur dell'orecchio, ma ancor del tatto, così per burla s'accorda al tatto la ſordità, che dell'orecchio è particolare; e perciò diciamo in ſenſo di percoſſa: gliene appiccò una, che dovette ſentirla, ſe non fu ſordo.

Vedremo, ſe vi ſo calar la creſta. St. 10. v. 6.

Calar la creſta vale umiliarſi, ſiccome *rizzar la creſta* ſignifica entrare in ſuperbia. Il Lippi nel *Malmantile c. 11. ſt. 10.*
Così ſcaciata abbaſſerà la creſta.
La metafora è tolta o dal gallo, e dagli altri uccelli creſtuti, che allora più ritta han la creſta, quando ſon più bizzarri, e allora l'abbaſſano, quand'eſcono di queſta freneſia; o dalla cima... [che creſta ancor'eſſi vien detta] del morione de' Soldati, *quo ſane hominum genere* (come ſul Proverbio *tollere criſtas* ſtà ſcritto negli Adagi corretti dal Manucci) *nihil nec inſolentius, nec ſtolidius.*

E trionfo cantar del moſchicidio. St. 11. v. 8.

Voce compoſta come *omicidio*, ed altre molte ſimiglianti. Lorenzo Lippi nel *Malm. c. 7. 80.*
S' io perceſſi quel vecchio marinolo,
Con' ho io fatto [*diſſe*] *un canicidio?*
Il Baruffaldi nel ſuo Baccanale intitolato *Muſeo Volpiano*, chiamò piacevolmente gli Ebrei *Turba ochicida*.

Queſto è quell'animale maladetto, St. 15. v. 1.
Che di dietro del bue forte s'impania,
E il punge sì, ch'agil più d'un capretto
Ei ſpieca ſalti, e ſi contorce, e ſmania;
E queſto è l'animal, ch'eſtro vien detto.

Hanno qualche ſimiglianza queſti verſi con que' di Virgilio nel terzo della *Georgica*.
Eſt lucos Silari circa, ilicibuſque virentem
Plu-

Pluribus Alburnum volitans, cui nomen Asilo
Romanum est, Æstron Graii vertere vocantes:
Asper, acerba sonans: quo tota exterrita silvis
Diffugiunt armenta, furit mugitibus æther
Concussus, silvæque, & sicci ripa Tanagri.
Hoc quondam monstro horribiles exercuit iras
Inachia Juno pectem meditata juvencæ.
Con molta proprietà, e leggiadria disse Luca Pulci nella prima dell' Epistole a Lorenzo de' Medici:

S' i' mento, ch' i miei bufoli oggi assillino.
e l' altro Pulci nel *Morgante c. 27. st. 20.*

E parve un toro bravo quando assilla.

E' in lite il Greco *Estro*, e il Latino *Assillo* sia lo stesso, o non lo sia, che 'l *Tafano* Italiano. Si veggano Servio, il Mancinelli, e gli altri Espositori de' sopraccitati versi di Virgilio; e conessi il Volaterrano *l. 26. p. m. 610.* e Pierio Valeriano *Hier. l. 26.* il quale sospetta per adulterato un passo di Plinio, dove l' *Assillo* è confuso col *Tafano.*

St.15.v.6. Ed a' Poeti fa venir l' insania.

Il poetico rapimento, e furore comunemente vien' Estro chiamato; e da tal uso il nostro Autore ha cavato con molta lepidezza, che l' Insetto di questo nome sia quello, che pungendo i Poeti, alla maniera de' bufoli, e de' buoi, li metta in agitamento, ed insania. La ragione, che così venga detto il furore poetico, è perchè la voce *Estro* nell' originale suo linguaggio Greco significa appunto furore; e fu per figura dato per nome all' Assillo, perchè furore eagiona: *Oestrus enim sit furor* l' scrisse il Mancinelli nel luogo sopraccitato) *ab eodem effectu* O*Estrus dictum est illud animal.* Qual fiasi la cagione del famoso Poetico furore, impresa troppo lunga, e difficile farebbe il quì ricercarlo: t'ossono vedersi Platone in più luoghi, e particolarmente nell' *Ione*; i Comentatori della *Poetica d' Aristotile*, e spezialmente Paolo Beni sopra il *cap. 14.*, il Summo nell' ottavo de' suoi *Discorsi Poetici*; il Nisseli nel *Prog. 22. del Tomo 5.*, il Maffeardi nella *parte 1. disc. 10.* delle sue *Prose Volgari*; il Muratori nel *l. 1. c. 17.* della *Perfetta Poesia Ital.* Questi sono gli Autori, che mi sovvengono di presente.

St.16.v.3. E per torsi a le natiche l' ingiuria
S' augura anch' ei di dietro aver la coda.

Sembra tolto il pensiere da quel Proverbio Italiano, di cui favella il Monosini *Fl. It. Ling. l. 6. n. 1.* e che fu dal Pulci inserito nel suo Morgante *c. 22. st. 127.*

E fai, come si dice, l' asinello,
Che sempre par, che la coda conosche,
Quando e' non l' ha, che sel mangian le mosche.

E nelle *Canzoni a ballo* di Lorenzo de' Medici, e d' altri, la lxv.

Che la coda par conosca
L' Asino, quando non l' ha,
Se lo morde qualche mosca
Gran lamento allor ne fa.

Non scende no, precipita di sella. St.17.v.3.

E' verso assai noto del Tasso nella *Ger. liber. c. 19. st. 104.*

E vede il mestolon, che si martella. St.17.v.5.

Mestola, e *mestolone* si trovano detti per Uomo insipido, e di grosso ingegno. *Voc. Cr.*

E le squaderna l' una, e l' altra chiappa. St.18.v.4.

Il Pulci nel *Morgante c. 24. st. 96.*

Intanto colui pur facea certi atti,
E per tentarli nella pazienza
Le chiappe squadernò con riverenza.

E quasi la medesima cosa ripete il Berni *Orl. Inn. l. 2. c. 11. st. 6.*

Tal volta i panni in capo si levava,
E squadernava (intendetemi bene)
Con riverenza, il fondo delle rene.

Che scardassata si gli avea la lana. St.20.v.4.

Scardassar la lana, o [come disse il Pulci appresso la Crusca *v. scardassi*] *lo stame*, dove insenso proprio significa raffinar lo stame, o la lana co' pettini, che diconsi ancora cardi, e scardassi, acciocchè si possa filare; in senso metaforico importa quello stesso, che grattar la tigna, o la rogna, ed altri siffatti popolari, e bassi proverbj, cioè bastonare, maltrattare, o cose simiglianti. Il Lippi nel *Malm. c. 7. st. 63.* parlando dell' Uomo salvatico, che si rifolve di bastonare il Romito Pigolone:

Sfogarsi intende, e a quella vostebigia
Vuole un po' meglio scardassar le lane.

Qui prende il Poeta la veste pel Romito, e alla veste s' adatta propriamente, come fatta di lana, l' essere scardassata.

Avea immmaluccato il mammalucco. St.20.v.7.

Promise Orazio, nella sua *Poetica*, approvazione alle voci, che movamente nella lingua Latina introdotte fossero, qualor derivassero dal Greco linguaggio: e permise Girolamo Vida. (*Poet. l. 2.*) l' inventare vocaboli non più usati, purchè non incogniti affatto, e qualche sembianza avessero di loro origine. Il nostro Poeta (a cui la burlesca materia concedea maggior campo, e licenza per movere il riso) fè finto di nuovo [per quel ch' io ne sappia] il verbo *immammaluccare* dalla voce assai cognita, *mammalucco*, siccome Dante da *mille* fi finse *immillarsi*, da *cinque incinquarsi*, ed altri moltissimi.

Quì ci vorria la dolce aria vivace: St.21.v.7.
Pupille del mio ben dormite in pace.

E' arie-

E' arietta famosa di Silvio Stampiglia nel Dramma intitolato *Partenope at. 3. sc. 7.*

Pupille del mio ben dormite in pace,
Dormite in pace sì, ma vegli il core:
Ei vegga lo splendor de la mia face,
Che sembra di dispetto, et è d' Amore.

Sopra la *ci*, particella di luogo, merita d' esser letto il lepididissimo trattattelo, che ne fece Girolamo Gigli nel suo *Vocabolario Cateriniano p. 157.*

St. 22. v. 3. .... guardate,
Se in Corte presto attaccasi la boria.

Tutti i vizj, ma particolarmente la boria, e l' ambizione, son di natura, per così dir, contagiosa; mentre s' attaccano in brieve a chiunque abbia commerzio con chi n' è infetto; poichè è necessaria condizione, affinchè duri la pratica, e l' amicizia, che o da principio fosse ne' due corrispondenti similitudine di costumi, o nel progresso del conversare, dove non era, si faccia; e il reo d' ordinario corrompe il buono. Non è però maraviglia, che in una Corte, ove si vive di boria, e si professa l' ambizione, questo attaccaticcio difetto (che serve mirabilmente a secondare la nostra superbia, che non vorrebbe nè ricordata, nè conosciuta la nativa nostra bassezza) facilmente, e tostamente si comunichi, e si propaghi.

St. 22. v. 8. Vorrà ancora il crin tronco, e il guardinfante.

Se Madonna Laura di Cabrieres fosse vivuta a nostri tempi, ovvero le usanze nostre fossero state a tempi di lei; non avrebbe il Petrarca avuta l' occasione (quando Laura, come donna, si fosse lasciata rapir dalla moda) di cantar così spesso *le crespe chiome d'òr puro lucente*, nè Amore avria potuto formarne lacci per *annodarne il core* al Poeta, *e preso menarlo a morte*; mercè dell' uso introdottosi fra le donne di tosarsi i capelli: uso, che non fu mai conosciuto (se mal non mi appongo) agli antichi tempi (se ne leviamo gli Ebrei, che non vivevano con umane, e corte leggi, ma con divine, e misteriose, e perciò non regolate secondo il piacer della vista) salvo che in triste occasioni o di calamità patita, come accostumavasi appresso i Greci, *Plutarch. quæst. Rom.*; o di commesso adulterio, come stilavano i Germani, *Alex. Gen. dier. l. 4. c. 1.*; o almeno, se qualche raro caso si trova, in cui le donne si privassero volontariamente de' loro capelli, fu solamente in fatti grandi, o per difesa della Patria; come fecero le Romane, per detto di Lattanzio *l. 1. c. 20.*, nella memorabile occasione, che i Galli, già presa Roma, stringevano con assedio il Campidoglio; e le Aquilejesi, per testimonianza di Capitolino *in Maximin. Jun.*, quando Massimino teneva assediata la loro Città: in ambidue questi casi dieder le donne le proprie capigliature, perchè servissero agli archi di nervi da scagliar le saette; e le Matrone Puniche anch' esse nell' ultima guerra fatta da Roma a Cartagine, *in tormentorum vincula crines suos contulerunt: Flor. l. 2. c. 15.* Per altro in tutti i secoli trapassati furono sempre riputati i capelli per un principale ornamento della femminile bellezza; e le donne, che lo seppero, e sel credettero, ne andarono sempre superbe: di maniera che se Apuleo *l. 2. de As. Aur.* arrivò a dire con verità: *Tanta est capillamenti dignitas, ut quamvis auro, veste, gemmis, omnique cetero mundo exornata mulier incedat, tamen nisi capillum distinxerit, ornata non possit videri*: con altrettanta avea potuto dir prima: *si cujuslibet eximiæ pulcherrimæque fœminæ caput capillo spoliaveris, & faciem nativa specie nudaveris; licet illa cœlo dejecta, mari edita, fluctibus educata, licet inquam Venus ipsa fuerit, licet omni gratiarum choro stipata, & toto cupidinum populo comitata, & baltheo suo cincta cinnama fragrans, & balsama rorans, calva processerit, placere non poterit, nec Vulcano suo.* V' è poi di peggio: l'autore Anonimo de' due Libri *de Hieroglyphicis*, che vanno aggiunti a Pierio Valeriano, nel primo d' essi due Libri, lasciò scritto (ed egli dovette sapere il perchè) queste parole: *Virgo, cui abscissi sunt capilli, imbecillitatem virium, ingenii, animive, ** significat.* Ma oggigiorno è pregio, è grazia, è buon gusto nelle donne la chioma tronca: così si variano i donneschi capricci, che non conoscendo il ben, che possiedono, hanno il destino di sempre appigliarsi al peggio.

Sente da la sibilla di montagna St. 23. v. 1.
La Reina, che in letto è quel cotale.

Dicea la Balia di Clarice, facendo un'elogio alla sua Maestra, nel *Granchio* del Salviati *at. 1. sc. 2.*

Ell' era tutta sapor, tutta spirito.
Fa tu, ella fu quella, che ridusse
Tutto il Meschino, e 'l Centonovelle
In istanze; e però era da tutta
La vicinanza detta la Sibilla.

Cotale significa in questo luogo, babbione, sciocco, balordo. Il Bracciolini *Scherno degli Dei c. 10. st. 17.*

S' avvedrà tardi, che non siam cotali.

Col poeta di Corte egli era allora, St. 24. v. 5.
Ch' era storpio per doglie articolari,
E astrologo al rovescio de' lunari.

Intende l' Autore di se medesimo, come quegli, ch' è Poeta della Corte di Modena; e quando componea questo Canto, non era ancor libero dagl' incomodi d' un' ostinatissima Gotta di nove mesi. Nell' ultimo verso allude a un suo proprio capriccio, di legare i Lunarj nuovi con carte bianche fra le stampate; e all' incontro delle predizioni astrologiche in ciascun giorno del mese, di scrivere le alterazioni dell' aria in ciascun giorno seguite; volendo mostrare, quanto il futuro dagli

Astrologi predetto, sia differente dal passato, registrato da lui; e quanto perciò sia vana la vantata scienza degl' Influssi.

St.25.v.1. Contrastavan fra lor, s' era mestiere
Più tristo medicina, o poesia.

Il Bracciolini *Sch. degli Dei c. 15. fl. 2.* decise, molt' anni addietro questa gran lite, in cui di fatto è molto che dire per ambe le parti, a favore dell' ultima.

Imparate, o Poeti; ogni fatica,
Puor che la vostra, il guiderdone aspetta:
Se il Medico, o il Legista s' affatica,
Se gli paga il consiglio, e la ricetta;
Se fe il Notaio i suoi contratti intrica,
Raccoglie argento, ov' ei l' inchiostro getta:
Solo il Poeta, e sia quantunque buono,
Destina il Ciel, che s' affatichi in dono.

Le sudatte due Professioni, che per molti de' primi secoli furono rispettate per nobilissime, anzi divine, caddero, se malamente non ho osservato, nello strano avvilimento, in cui le veggiamo, quando i Medici, ed i Poeti crebbero a turba; poichè di mezzo alla moltitudine, che le rese triviali, e poco pregevoli, uscì la gran copia de' Medicastri impostori, e de' Poetastri vigliacchi, che finirono di screditarle.

St.28.v.3. Perchè intendea, che a riparar la morte
Grand' arte non ci vuol, ma gran ventura.

E' affioma assai vulgare: *Oportet Medicum esse fortunatum*: fondato per avventura sopra la somma difficoltà di conoscere la radice, e la cagione de' mali, la qualità delle complessioni de' corpi, e l' attività de' rimedi. A giorni degli Avi nostri vissero in estimazione di pratichissimi Medici i più solenni ignoranti del Mondo, per molte cure felicemente condotte a fine: ma come succedesse loro, se non per favore di caso, e ventura, poichè l' arte non ebbero, che li diriggesse?

St.28.v.5. E in ciò ben certo eran le genti accorte,
Che lasciavano fare a la natura.

Fu in bocca di molti, ma singolarmente di Giuseppe Lanzoni, Medico Ferrarese di chiaro nome, e per me di sempre grata memoria, quel detto: *Lasciate fare alla Natura amica*: come quegli, a cui erano in odio gli abusi di certi Medici, d' affogar gli ammalati ne' continui, e precipitarli Medicamenti, i quali opprimono, anzi che aiutino, l' inferma natura: e appunto per colpa di tali abusi, quel dittico naeque in pregiudizio della Medica Professione:

Si tarde cupis esse senex, utarit oportet
Vel modico medice, vel medice modice.

St.28.v.7. E d' ogni morbo si credean sanate,
Se arrivavano a far de le cacate.

Quei Medici [scriveva il Redi in una delle sue gentilissime Lettere *Tom. 4.*] *che non voglion fare da ciurmatore, soglion dire, che dieta, e servizialeguarisce ogni gran male.* Il Mauro nel Capitolo del *Priapo*:

Nè s' operava punto fervizziale,
Ch' oggi ne' corpi l' anime rimette,
E par che dia rimedio ad ogni male.

E abusò fean di questa medicina,
Qual, male inteso il Torti, or fan di china. St.29.v.7.

Accomodandosi il Poeta all' uso del Popolo, si serve in questo luogo del nome di China in cambio di China-china, o alla Francese, Chinchina; benchè per altro nota gli sia la differenza, che passa tra questa Scorza, e quella Radice. Allude poi a que' Medici, che abusandosi delle utili notizie comunicate al mondo da Francesco Torti, Medico del Serenissimo di Modena, fopra l' innocente sostanza, e la mirabile virtù febbrifuga della Chinchina in casi precipitosissimi, ne fanno ad ogni lieve occasione uno smoderato scialacquo, di niun' utile molte volte, e molte di danno.

Ed ella dal piacer vassi in guazzetto. St.33.v.4.

Andare in guazzetto altrimenti *in brodetto*, è proverbio in Lombardia molto usato, per esprimere un piacer grande, che da alcuno si provi; o perchè appunto il *Guazzetto* è un intingolo composto di più cose appetitose, che piacciono al palato; o perchè tal parola derivi da *ſguazzare*, che s' usa per godere, e darsi buon tempo mangiando: *Voc. Cr.*

Quì stà il busillis, ora vien lo spasso. St.34.v.1.

Busillis, o *Busilli*, voce popolare, e significa difficoltà. Il Montalbani se ne immaginò l' origine nel suo *Vocabolista Bolognese p. 84.* Tra il nostro Volgo corre la Novelletta d' un certo [come già disse il Sacchetti in simil proposito *Nov. 35.*] *che, non che sapesse gramatica, appena sapea leggere, e averebbe meglio saputo mangiare uno estino di fave*; il quale dovendo in un' esame spiegar certo luogo di Libro latino, che incominciava: *In diebus illis*; malamente leggendo, e peggio traducendo, disse: *In die*: e spiegò: *le Indie*? Soggiunse: *bus illis*: ma fermatosi alquanto come confuso, disse alla fine: o questo *busillis* è il difficile! Il Fagiuoli nel *Concilio de' Topi*:

Anch' io col chiacchierar concludo presto,
Ma quel venir a fatti, oh qui è 'l busillis.

e nel Capitolo *alla Consorte*:

Fate conto d' avere ad operare
Nella Commedia, ch' io n' abbia vestita,
E messa in palco: or manca il recitare.
Oh qui è 'l busillis.

E comincia a non dar nè in bus, nè in basso. St.34.v.5.

Detto popolare Lombardo, che significa non parlare a buon proposito: equivale all' altro Italiano: *Non dar nè in ciel, nè in terra*; traduzione di quell' altro, d' origine greco: *Neque cœlum, neque terram attingit*: sopra il quale si vedano gli *Adagi* corretti dal Manuccio, e il Monosini *Fl. It. Ling. l. 3.n. 35.* Può darsi, che l'ignoranza del Volgo pigliasse una volta questo suo detto dalle parole latine, che finiscono in *bus*, e in *bas*: per le quali il Marino nelle *Fischiate fan. 22.* disse già:

Senza tanto cianciare in bas, e in bur.
e il Buonarruoti nella *Fiera giorn. 1. at. 2. sc. 2.*
. . . . . e e voi Notai,
Che d' imbas, e d' imbas empiete i fogli,
Dico che non vo' imbrogli.

St.34.v.8. E che al suo mal vonn' esser castagnazzi.

Di *vonno* per *vogliono* parleremo nel *canto decimosesto* alla *st. 2. v. 8.* Di *castagnazzi* in cambio di *castagnacci* vedasi quanto s' è detto in simil proposito sulla *st. 31. v. 1.* del *Canto nono*.

St.35.v.8. Io so dove ho la bocca, e dove il cesto.

Del metaforico significato di *cesto* secondo l'uso di Lombardia parlammo sul *Canto ottavo st. 73. v. 7.* Di Venere, cioè di donna, ubbriaca disse Giuvenale *Sat. 6.*
Inguinis, & capitis, quæ sint discrimina, nescit.

St.37.v.3. Cura, che ne le fauci s' impastoja.

Impastoiare è propriamente *mettere le pastoie*, o sia *quella fune, che si mette a' piedi delle bestie da cavalcare, per dar loro l' ambio*: *Voc. Cr.* E' stato usato semplicemente per legare, come dimostran gli esempi dal *Vocabolario* portati. Quì vale intrigare, o cosa simile.

St.37.v.5. E si contorce, e par tirar le cuoja.

Tirar le cuoja vuol dir *morire*. Nel *Malmantile c. 4. st. 20.*
Però che mi convien tirar le cuoja.
e ripetuta è la stessa frase nel *c. 8. st. 38.* e nel *c. 9. st. 64.*

St.37.v.8. Che Bertoldino va a trovar suo padre.

Va all' altro mondo. Dicesi popolarmente *andare ad patres*. Lorenzo Lippi nel *Malm. c. 11. st. 50.*
Sono inviati dove andò il lor Nonno.

St.38.v.8. Per timor, che il meschin vada a patrasso.

Andare a patrasso volgarmente per *morire*. Si apposero bene il Minucci nelle Note al *c. 9. st. 13. del Malmantile*, che questo detto non altro fosse, che una corruzione fatta dal volgo a poco a poco di quell' altro, *andare ad patres suos*. Potrebbe darsi ancora f se questo Proverbio non fu in uso prima dell' Ottobre del 1571.) che nacquesse dalla battaglia, che all' Isole Curzolari di rimpetto a Patrasso ebbe la lega Cristiana contro de' Turchi, nella quale tanto macello fu fatto degl' infedeli: siccome, a giudizio del citato Minucci, l' altro Proverbio, *andare a Buda*, che *morire* ancor esso significa, *è nato dalla guerra, che già fece il Turco contro Lodovico Re d' Ungheria, quando acquistò Buda l'anno 1626.* (dee dire 1526.) *che vi morirono quasi tutti i Cristiani, che vi andarono, ed il medesimo Re*. E pare, che non sentisse diversamente il Salvini, quando nelle *Annotazioni* alla *Fiera* del Buonarruoti *g. 4. at. 3. sc. 4.* disse = *Noi dichiamo andare a Patrasso, a morte; a Scio, in rovina, in distruzione; per le sconfitte quivi state*.

L' estense il può saper bibliotecario, St.30.v.7.
Che d' ogni etate ha in corpo l' inventario.

Parla il Poeta di Lodovico Antonio Muratori, Bibliotecario del Serenissimo di Modena, celebre per dottrina, e per erudizione.

Se v' era allor Molier, che bella farsa! St.43.v.8.

Molier (Giovambatista Poquelin de Moliere) fu lepidissimo Autor di Commedie, Francese, sgraziatamente morto li 21. Febbraio del 1673. (Si veda l' Elogio di lui appresso Carlo Perrault, *les Hommes illustres T. 1. La Farsa*, per detto della Crusca, è *Commedia mozza, e imperfetta*, come quella, che *non ha in se* (come insegnò il Crescimbeni *Coment. intorno all' Ist. della Volg. Poes. Vol. 1. lib. 4. c. 3.*) *alcuna delle regole, che sono prescritte alla buona Comica*. Il Menagio nelle *Origini* volendola far venire dal latino *farcio*, è obbligato a spiegarla per *Commedia di varie cose*. Luca Pulci nel *c. 4. st. 24.* del suo *Ciriffo* adoperò questa voce in un' occasione, che potrebbesi spiegare appunto per miscuglio, per moltitudine, o per altra cosa simigliante.
Ma da la parte del mare spavento
Venne, ch' uscito era fuor de le porte
Tibaldo, e già con grande assembramento,
E non s' udiva se non morte morte:
Et era appunto l' Aurora comparsa,
Quando e' si scuopre de' Pagan la farsa.

Le donne tosto posero da canto St.44.v.5.
Chiarastella, e Lionbrun.

Novellette in ottava Rima, così cognite al Popol basso, come il Furioso, e il Gottredo agl' intendenti.

E ne van copie fino in Calicutte. St.44.v.8.

Usandosi in Lombardia: E' *andato in Calicut*: per

per dire, ch'è andato lontan lontanissimo; in questo verso il Poeta esprimer vuole, che delle copie del Canto ne vanno a distantissime parti. Calicùt è veramente Città dell' Indie Orientali nel Malabàr: e la dice il Poeta Calicutte, dandole per paragoge la terminazione italiana; e a me pare, che osservasse la regola di tal figura, meglio del Caporali nella *Vita di Mecenate p.4.* dove disse.

Prese poi quelle pelli, & involute
In certo saporetto, il qual veniva
Per l' Ocean di là dal Calicute.

Imperocchè le voci terminate di lor prima origine in consonanti, quando si vogliano coll'aggiunta d' una vocale, fare italiane, quell' ultima lor consonante suole addoppiarsi; come l' adoppiarono gli Autori, che di Davìt fecero Davitte, di Caos Caosse, di Minos Minosse; ed usarono questa regola nella stessa voce Calicùt il Bino nel Capitolo *del Pilo*, e il Lalli nell' *Eneide travest. l. 7. st. 138. e l. 11. st. 125.*

St.45.v.5. Venticinque glien porta ella di brocco
Grossi due dita, ed ei li caccia in sacco.

Così *cacciare in sacco*, come *insaccare* diconsi per inghiottire; e dinotano per ordinario ingordigia. Il Pulci nel *Morg. c. 19. 137.*

E mangia, e beve, e insacca per due verri.

E appunto il ventre lo diciamo sacco per similitudine; e un tal nome gli diedero Dante *Inf. 28.* il Pulci *Morg. c. 19. 132. e 144.* e l'Ariosto *c. 35. 21.* In questo proposito porterò quel che disse Luciano degli Abitatori della Luna nel *primo Libro* della sua *Vera Istoria* = *Ventre tanquam sacculo utuntur, eique quicquid opus habent, indunt: nam illis aperiri, rursus claudi potest. Neque in illo intestinum ullum, aut hepar apparet; sed solummodo intus est villosus, & hispidus; ita ut pueruli cum rigeant, in eum subeant* =.

Già sano, e svelto, come un Paladino. St.46.v.1.

Dalle prodezze de' Paladini [delle quali son pieni non pure i Romanzi, ma qualche Istoria, composta ne' secoli più creduli, e dabbene] detti furono Paladini tutti gli uomini prodi, e coraggiosi: *Voc. Cr. v. Paladino.* Lorenzo Lippi nel *Malmantile c. 11. st. 29.*

E se in vista vi pajon Paladini,
Han facce di leoni, e cuor di scriccioli.

Voi siete il gran rimedio universale ec. St.47.v.5.

Sopra questo argomento fu già composto il seguente Epigramma, registrato nell' *Antologia.*

Peditus occidit multos inclusus in alvo:
Diplosus balbo servat & ille sono.
Servat, & occidit rursum si Peditus; ergo
Regibus augustis quis neget esse parem?

Di Claudio Imperadore scrive Svetonio *l. 5. c. 32.*, che avesse pensato mandare un bando, *quo veniam daret, flatum, crepitumque ventris in convivio emittendi, quum periclitatum quendam præ pudore ex continentiâ reperisset.* Su tal fondamento il Fagiuoli *cap. in lode de' Fagiuoli*, chiamò lo sventare, il *quinto Elemento per vivere.*

FINE DELLE ANNOTAZIONI AL CANTO DUODECIMO.

ANNOTAZIONI
AL CANTO DECIMOTERZO.

St. 1. v. 1. Ippocrate, Galeno, ed Avicenna,
E di loro Esculapio assai più antico,
Detto han, che spesso la Natura accenna
Ciò, che ne' morbi a lei sarebbe amico.

Possono vedersi sopra questo particolare Ippocrate *de morbis vulgaribus*, Galeno *in sextum Hippocratis*, e Avicenna *lib. 4. Fen. 2.*

St. 1. v. 5. Ma poi si riserbaro entro la penna,
Come distinguer fra la rapa, e 'l fico.

Giulio Cesare Cortese nella sua *Rosa at. 1. sc. 1.*

E tu canusce l' aglio da lo fico.

Molti Proverbj a questo nel significato simiglianti raccolse il Monosini *Fl. It. ling. l. 3. n. 75.*

St. 2. v. 7. In somma bisogna essere indovino.

Fuvi chi sostenendo, più la fortuna operare nella Medicina, che la cognizione, assomigliò il Medico ad uomo cieco, che stretta in mano una stanga, partir tentasse la lotta, che insieme strette, e abbracciate facevano la malattia, e la natura dell' ammalato: il Medico scaricando il bastone, e' non sa, perchè cieco, dove si colga; se alla malattia, la baruffa è vinta per l' ammalato; se alla natura dell' infermo, questi è spacciato più presto. Ippocrate in una sua lettera a Filopemene scrisse: *Medicina, & vaticinatio valde cognatæ sunt:* le quali parole possono intendersi con verità secondo ancora il sentimento del nostro Autore.

E quel, ch' altro rimedio non avrebbe St. 3. v. 5.
Forse oprato, con questo avvien si facci.

Benchè la più seguìta terminazione della terza persona singolare del soggiuntivo, e imperativo presente, e del futuro ottativo ne' Verbi della seconda, e terza Conjugazione sia in *a*, come *egli veda, si finisca, si faccia: Cinon. Tratt. de' Verbi c.* 35.: quando però si vogliano riputare scorrezioni di testi quegli esempi, che dall' Opere del Boccaccio furono tratti da chi volle difendere la terminazione in *i* ne' tempi, e modi de' Verbi suddetti; non mancano esempi d'altri Scrittori assai buoni, che se non giustificano questa terminazione per lodevole, la salvano almeno per non condannabile; e particolarmente ne abbiamo di Poeti in occasione di rima, come appunto è nel nostro caso. Lorenzo de' Medici nella *Canzone*: *Io conosco* ec. *st.* 1.

Con le mie man gli ajutai fare i lacci,
Acciò che tanto più servo mi facci.

E per non farne gran pompa inutilmente riportandone gl' interi versi, ne citerò alcuni altri pochi accennandone i luoghi: Buonaccorso da Montemagno *Son.* 10. Giusto de' Conti *Canz. Chi darà agli occhi* ec. Lodovico Martelli *Son. Gite caldi sospir* ec. e il Firenzuola *Ball. O tu scesa dal Ciel* ec. e *Canz. in lode della Salsiccia*. E bastino questi.

St. 4. v. 5. E v' è chi scrisse, che s' empier due sporte
Di quel, che gli era del di dietro uscito.

Appresso Catone *de Re rust. c.* 11., secondo alcune edizioni, si trovano certe sporte, dette *facaria*, perchè in esse metteasi la feccia, da cui col torchio cavavasi il vin *fecato*. Ad uso di peggior feccia furono le due sporte, delle quali favella il Poeta. Egli se le finse, perchè più sciocca, e ridevole fosse la cosa: ma per non essere debitore dell' inversimiglianza, che in questa finzione potrebbe alcun riconoscere, egli con avvertenza non se la fa sua, ma come d' altrui la riferisce.

St. 5. v. 5. E che un cocchier di quelli dal collaro.

Vuol dire un Cocchiere de' primi, che servivano alla persona del Re; solendo appunto li destinati al servigio di Personaggi Principeschi, portare il collaro: Ed è passato in proverbio, almen tra Lombardi: *è dal collaro*, cioè eccellente.

St. 7. v. 5. Che questo era un favor troppo distinto,
Ch' era una grazia.....

Moderne cerimonie, che variando parole, e frasi, ripetono sempre la stessa cosa, e danno in fine in nonnulla; tanto amate, e studiate da coloro, che *niuno sugo hanno* (come scrisse nell'aureo suo *Galateo* Giovanni dalla Casa) *e a toccarli sono vizzi, e mucidi*. Il Buonarruoti nella *Fiera giorn.* 2. *at.* 4. *sc.* 18.

E queste quelle son piene di borra,
Di piuma, e di capecchio,
Asciutte cirimonie scioperate,
Che non mai messe in uso al secol vecchio,
Han per maestro l' ozio, e per materia
L' insipidezza: e quegli inetti, e voti
Complimenti ofiziosi senza ufizio.

Vedasi la Commedia di questo titolo del Marchese Maffei.

Sol dirò quì, ch' era più goffo adorno, St. 10. v. 7.
Che co' suoi cenci villaneschi intorno.

E' Greco Proverbio: *Simia in purpurâ*: Gli adornamenti la fanno parer più brutta. Disse una simil cosa l' Ariosto di Gabrina, abbigliata con gli abiti della donna di Pinabello *c.* 20. *st.* 116.

Che quanto era più ornata, era più brutta.

Ma la Marcolfa, il natural costume St. 11. v. 1.
Seguendo de le madri, il riguardava,
Come se fosse di bellezza un lume.

Il Cecchi nel Prologo della *Dote*:

All' Orsa pajon belli i suoi Orsatti.

Si veda negli *Adagi* corretti dal Manuccio, il proverbio: *suum cuique pulchrum*.

Le par Narciso pria, che fosse un fiore. St. 11. v. 8.

La favola di Narciso è narrata da Ovidio nel terzo delle *Metamorfosi*; e il Bojardo la portò di peso nel suo *Innamorato l.* 2. *c.* 17.

E i capi de la fune appesi forno. St. 22. v. 3.

Furono è la terminazione d' *Essere* nella terza persona plurale del perfetto indicativo: *Furo*, e *Foro* dissero talora i Poeti per l' obbligo del metro, e talor della rima: *Furno*, e *Forno* dissero qualche volta i medesimi, quando vi si trovarono dalla rima violentati: E tal violenza dovette patire il Coppetta, quando nell' Egloga: *Con veloci* ec. disse.

I Dei ch' irati forno.

Verso rimato col corrispondente delle antecedenti, e seguenti strofe.

Dimando d' oggi, ei parla di domane. St. 30. v. 5.

Suole il Volgo d' alcune Città di Lombardia a chi non risponde a proposito della dimanda, soggiugner con atto di noja: *Dove vai Beltramo*: Ed è principio d' un certo Rispetto, ancor esso popolare, che presso a poco dice così = *Dove vai Beltramo? Io stò co' Frati. Quanto ti danno al mese? Zappo le verze* (sorta di cavolo). *Quanto ti danno all' anno? Io suono le campane*. Qual filastroccola pronunciata alla Lombarda ha qualche suono di rima.

E chi mai, rispose egli, è quel bestiale, St. 34. v. 3.
Che ti ha narrato, ch' io son stato a Fermo?

Giulio Cesare Croce, Autore della Leggenda di

di Bertoldino, fu autore ancora d'uno, o più centinaja d' Indovinelli in ottava Rima, tra quali uno mi ricordo averne letto, che giocava d'equivoco tra *infermo*, e *in Fermo*.

St.45.v.1. Da poi che l'atto grande fu compito.

L'atto grande è gergo incominciatosi a costumare in qualche parte di Lombardia per esprimere con creanza lo scaricare il ventre; chiamandosi poi l' *atto piccolo* l' orinare.

St.45.v.4. Con salamo, e formaggio di Piacenza.

Salamo in cambio di *Salame* dice avvertitamente il Poeta, perchè avendo il Croce scritto così nel suo testo, egli non ha stimato bene lo scostarsi dalla sua autorità, ed esempio: e il Croce, se avesse detto, come dovea in buona gramatica, *Salame*, non avrebbe cavato felicemente, e puramente i molti anagrammi, che mette in bocca a Bertoldino *sf.* 48. e 49.

St.47.v.6. Che appunto s' allacciava le bracheſſe.

A tempi di Franco Sacchetti erano un vestimento le brache, che non ancora le donne, ſe l'erano, come fu di poi, e a noſtri giorni, appropriato: *Le donne* (ſcriſſe egli nella *Novella* 178.) *vanno in cappucci, e mantelli. I più de' giovani ſenza mantello vanno in zazzera. Elle non hanno ſe non a torre le brache, ed hanno tolto tutto.*

St.48.v.8. Del laſſamo, e del pan, riſpoſe, ho avuto.

L' idea delle ſtravaganti ſtorpiature, che fa Bertoldino della voce *Salame*, forſe la preſe il Croce da Calandro nella celebre Commedia del Bibbiena *at.* 2. *ſc.* 6., che in vece di dire *Ambraculdè*, diceva, ora *Aneulabrè*, ora *Alabrachè*, ora *Alucambrè*: Ovvero da Ruffo nella Commedia medeſima *at.* 3. *ſc.* 18. che in cambio d' *Ermafrodito*, or diceva *merdafiorito*, ed ora *barbafiorito*.

St.51.v.8. E il buſto, e la ſottana le slacciaro.

Da *ſottana*, il cui diminutivo è *ſottanella*, e non da *ſtamine*, e *nendo*, come ſi dà a credere il Montalbani nel *Vocab. Bologn.*, è nata la voce lombarda *ſtanella*. Gervaſio Riccobaldo nella Cronica intitolata = *Compilatio Chronologica* = pubblicata dall' Eccardo nel primo Tomo *n.* 17. della ſua Collettanea, che ha per titolo = *Corpus Hiſtoricum medii Ævi* = favellando del vivere degl' Italiani a tempi di Federico II. ſcriſſe degli abiti femminili le parole ſeguenti: = *Virgines in domibus parentum, tunicâ de pignolatâ, quæ appellatur ſotanum, & Paludamento lineo, quod ſocca dicebant, erant contenta* = Le quali parole furono ripetute dallo ſteſſo Ricobaldi nella ſua *Hiſtoriâ Imperatorum*, inſerita ancor eſſa nel ſopraccitato primo Tomo dell' Eccardo *n.* 15. *Lasocca* al preſente è voce popolare de' Mantovani, nè ſo bene ſe d'altra nazione di Lombardia, e intendono con eſſa la *ſottana*. A tempi di Federico tale era il Manto, il Pallio, e l' Andrienne delle temperate donne Italiane.

Indi traendo a gran fatica il fiato. St.54.v.1.

Effetto ordinario del troppo riſo; maſſimamente ſe la perſona che ride, ſia pingue bene, come era appunto la Reina. Il Sacchetti *Nov.* 53. del Priore Oca: *Il Priore era graſſo; egli ſtette un gran pezzo, che non poteva raccorre l' alito, tanto rideva di voglia.*

E ſi buttò ſu 'n canapè a ſedere. St.54.v.8.

Canapè, di cui nel *c.* 4. *ſt.* 71. *v.* 4., è detto *canapè* dal Salvini nelle *Annotazioni* alla *Fiera* del Buonarruoti *g.* 4. *n.* 2. *ſc.* 7., ed è creduto venire da *conopeum*, *zanzariere*.

Certo da rider tanto novitade St.55.v.5.
Tal baja non faria, s' or s' intendeſſe.

Il baſſo volgo, e le femminelle, che ridono tanto delle ſcempiaggini d' un ſinto goffo in commedia; riderebbono, per avventura ancor più, delle ſciocchezze d' un goffo vero. Ma il Poeta ſi maraviglia a ragione, come Perſonaggi reali trovaſſero da ridere tanto alle freddure d' un ſemplice Villanello. Abbiamo però memorie, che ne' ſecoli trapaſſati, quand' erano in ſommo pregio i buffoni, ridevano aſſai volentieri per baje ancor più fredde, e più ſciocche le perſone più grandi, e affennate. Il Sacchetti in molte Novelle ce ne ha conſervati gli eſempj.

Mi ſembri appunto, diſſe allor ſua madre, St.60.v.1.
Un tal ec.

Il fatto, che il Poeta ha poſto in bocca a Marcolfa, è coſa, non ha molto ſucceſſa, ed è a notizia di tutta Bologna, dov' è paſſata come in proverbio.

E certo io credo, che più tardo giunſe St.61.v.5.
A la foſſa colui, che mangiò aſſai.

Contrario all' opinione di Bertoldino è un noſtro Proverbio comprovatiſſimo dalla eſperienza = *Chi più mangia, manco mangia* = e l' altro = *Poco vive, chi troppo ſparecchia* = riportati ambidue dal Peſcetti *Prov. Ital.* Più moderato, e in apparenza men falſo, è l' altro aſſioma de' Goloſi, che mi piace di riferire colle parole di Giulio Ceſare Corteſe nel *Coro* dell' *atto quarto* della ſua *Roſa*.

A ſto munno de mmerda,
Commo laſſaro ſcritto li ſacciente,
Tanto n' haie, quanto ſcippe co li diente.

St.65.v.5. E a Bertoldin, che dormìa dolcemente,
Move moleſta, ed inceſſante guerra
Con alte voci.

Mi perdoni la favia donna di Marcolfa: queſta volta non trattò con Bertoldino da Madre accorta, e amoroſa, ma da femmina diſpettoſa, e villana. Quell'uomo dotto di Giovanni Locke nell'aureo ſuo libro dell'*Education des Enfans §.* 22. ſconſigliò con non poca premura dallo ſvegliare con violenti maniere, e con alte voci, o con altri modi di ſtrepito, dal loro ſonno i fanciulli; perchè non ne reſtino ſpaventati non ſenza danno, o pericolo: ma perſuaſe piuttoſto il dedarſi a poco a poco, chiamandoli ſottovoce, e dolcemente ſcotendoli.

Ma tempo è omai di ripoſar la lira. St.73.v.1.

In queſto luogo il Poeta ha preſo la *lira* piuttoſto come ſtrumento, che come ſtrumento convenevole al genere di Poeſia, nel quale egli ha ſcritto. Polinnia nondimeno, che ſu detta da alcuni la ritrovatrice de' Geſti Mimici, fu ſcritto ancora, che preſedeſſe alla Lira: *Giral. Synt. de Muſis*. Nè ſi aſtenne di uſare queſto ſtrumento Niccolò Forteguerri (infigne Prelato, e Poeta, che di poco laſciò di vivere) in un piacevoliſſimo ſuo Poema non ancor pubblicato ſopra le impreſe de' Paladini; e di uſarlo in ſua piena libertà, ſenz'alcun obbligo della rima: il luogo è nel *canto* 14. alla *ſt.* 112.

Ma dove volgo le mie triſte rime.
A chi non m' ode, o non ſente pietade?
Ma già da le ſupreme a le parti ime
Mi prende un gelo, onde a terra mi cade
La meſſa lira.

FINE DELLE ANNOTAZIONI AL CANTO DECIMOTERZO.

ANNOTAZIONI
AL CANTO DECIMOQUARTO.

St. 2. v.1. Gnaſſe, che toſto prenderian cervello.

E' *Gnaſſe* una ſorta di giuramento, ed è lo ſteſſo, che *a fe: Voc. Cr.*; e forſe l'antica plebe italiana riguardandoſi da queſt'ultimo, lo corruppe a ſuo modo, come in altri giuramenti è avvenuto, e in cambio d'*a fe*, o d'*aſſe*, diſſe *gnaſſe*.

St. 2. v.5. Ne giſſer tutti pure in un drappello
A far le feſte loro in Piccardia.

E' detto aſſai cognito, e popolare, *mandar'uno in Piccardia*, per mandarlo alle forche; e ſe ne valſero molte volte gli Autori di ſtile burleſco. Franceſco Cieco nel *Mambriano c.* 44.

Ond' io per tal ragione ho deſtinato,
Che tu ſii 'l primo a andare in Piccardia.

E il Berni nell'*Innamorato l.* 2. *c.* 21. *ſt.* 42.

Daſſi commiſſione al Re Griſaldo,
Che finalmente il mandi in Piccardia.

Così di queſto, come d'altri ſimiglianti motti italiani, ragionò il Monoſini *Fl. Ital. ling. l.* 0. dalla *pag.* 424. ſino alla 427., e noi più abbaſſo nel *c.* 15. *ſt.* 12. *v.* 4.

St. 3. v.7. E da l'oſte imparai di Briſighella,
Un'occhio al gatto, e l'altro a la padella.

Proverbio del popolo; che ſignifica, operar cautamente, avendo riguardo ad ogni accidente, che poſſa occorrere nell'affare: *Voc. Cr. v. gatta*. L'usò il Pulci nel ſuo Morgante *c.* 22. *ſt.* 100.

Un' occhio a la padella, uno a la gatta:
Ch' io ſo, che qualche trappola ci è fatta.

Briſighella è Terra della Romagna, ſotto Faenza.

E ſempliciotto più di Calandrino. St. 4. v.4.

Dalle due Novelle del Boccaccio, la terza, e la ſeſta della Giornata ottava, ſopra la ſemplicità del Pittor Calandrino, provvien queſto detto, ſiccome quel noto Proverbio: *far calandrino qualcheduno*, che *ſignifica* (dice la Cruſca) *dargli a credere qualche coſa per ingannarlo*: E forſe da Calandrino preſe il Bibbiena l'idea del nome, e de' coſtumi del ſemplice Calandro nella ſua famoſa Commedia.

E chi nol vede è groſſo di legname, St.4. v. 7.
Nè diſtinguer ſa il fieno da lo ſtrame.

Proverbj ambidue, che ſignificano, uomo inesperto, e di groſſolano, e materiale ingegno. Il primo è traslato dagli Stipi, Armadj, ed altri arneſi di legno, groſſolani per la troppa materia, e ſi aſſimiglia a queſti altri: *egli è da Groſſetto: è groſſo come l'acqua de' macheroni: egli è Uomo di groſſa paſta*: *Monoſ. Fl. It. Ling. l.* 0. *p.* 427. Sul tornio del ſecondo ne abbiamo in italiano non pochi, come a dire: *non diſcerne l'aſino dal roſi-*

gnuo-

gnuolo: i bufali dall' ochе: il dattero dal fico: gli storni dalle ſtarne; ed altri appreſſo il citato Monoſini *l. 3. n. 75.*

St. 6. v. 6. Che a udir Scarnicchia eraſi un po' fermata.

Scarnicchia è nome di moderno Ciarlatano, del quale avremo occaſione di favellare nelle Annotazioni al *c. 28. ſt. 17. v. 1.*

St. 8. v. 6. Sia maladetta queſta rima in ilza.

Tanto è grazioſo, quanto improvviſo queſto interrompimento. Giampietro Zanotti, fratello dell' Autore di queſto Canto, in un ſuo Capitolo ad Antonio Rolli, che abbiamo in fine delle ſue Rime, ſi valſe ancor egli di queſta piacevolezza: *E che per me fariansi in ſin ſu l' oſſo*
Scorticar quaſi, e in ſu l' antica taglia
Fatti [mal venga a queſta rima in oſſo]
Baſta; i' vo' dir ec.
Ed ebbero per maeſtri il Mauro nel *Cap. primo della Fava*:
Che non ſe n' avrpia; io volea dir la pancia,
Ma la rima mi sforza a dir la ſchiena.
E il Lemene nel ſuo *Baccanale*.
O quanto volentieri, a dire il vero,
Io per te voglio ber, mio Redenaſco,
Perchè bere io dovrei col ſol bicchiero,
Ma mi sforza la rima a ber col fiaſco.
Si veda il Salvini nelle *Annotazioni* alla *Fiera* del Buonarruoti *giorn. 4. at. 1. ſc. 8.*

St. 9. v. 6. ..... tapini
Sarian di troppo i pazzi, ſe neſſuna
Cura di lor ſi aveſſe la Fortuna.

In altri luoghi parlato abbiamo ſu queſto foggetto, e ſpezialmente ſulla *ſt. 8. v. 3.* del *c. 15.*

St. 10. v. 7. E che un' aſino ei voglia incipriare,
E uno ſtronzo! ſi fatto confettare?

Incipriare è voce moderna, dalla polvere, che diciamo di Cipro, la quale per abbellimento ſi dà a capelli. Il Buonarruoti nella grazioſiſſima *Fancia at. 1. ſc. 1.* ſi valſe d' un' eſpreſſione aſſai ſimigliante:
Tu hai già ſpeſo un' anno intero intero,
Per voler queſta rapa confettare.

St. 13. v. 4. O ſi porrà nel lunario Sabbadino.

Sabbadino è nome finto dell' autore d' un lunario in lingua ruſtica Bolognese, pieno di varie caricature, e lepidezze.

St. 14. v. 1. Ah, zuccon ſenza ſale.

E' fraſe uſatiſſima per dire una teſta ſenza giudizio. Può vederſi il Minucci ſopra il *c. 1. ſt. 73. e c. 4. ſt. 15.* del *Malmantile*.

Al ſentirſi le orecchie ambo mozzate
Chente, e qual ſi reſtaſſe il buon ſomaro.

Chente è vocabolo uſato aſſai nel ſecolo decimoquarto. Intorno alla forza d' eſſo, ſono da vederſi la Cruſca nel *Vocabolario*, e il Cinonio nelle *Particelle c. 45.* Il Salvini nelle *Annotazioni* alla *Fiera* del Buonarruoti *g. 3. a. 4. ſc. 9.* non par, che s' accordi co' ſopraccitati Autori, che ſpiegano la detta voce or per *quale*, or per *quanto*, ſecondo le diverſe giaciture; ſcrivendo egli = *Chente fu fatto dalla particella che, per quella de' latini quid, e dimoſtra non la quantità, nè la qualità, ma la quidità: cosi chente, e quale; chente, e quanto* = In queſta maniera ſi ſpiega meglio il ſentimento del noſtro Poeta: La queſtione però poſſiamo laſciarla a chi ha la logica delle Lingue.

La Marcoſſa di pianto il volto molle
Ben toſto n' ebbe, come ſe ſchiacciato
Vi foſſe ſopra il ſugo di cipolle. St. 21. v. 1.

E' fraſe del Lalli nell'*Eneide travеſtit. l. 3. ſt. 83.*
Il Buonarruoti nella *Tancia at. 1. ſc. 1.*
E' par un certo mo', che 'l cuor mi ſfrizzi,
Come chi mangia cipolla acetoſa.
Si veda il Proverbio *Cupas edere* tra gli *Adagi* corretti dal Manuccio.

Egli uſcito del manico, vorrà ec. St. 23. v. 5.

Uſcir del manico [ſcrive la Cruſca] *ſi dice di chi fa più, ch' e' non ſuole, e in particolar nello ſpendere.* L' autore ſe ne vale alla maniera de' Lombardi, appreſſo de' quali ſignifica perder la flemma, e la pazienza; e perciò ſogliono chiamare *ſmanicato* chi è rotto, e ſubito all' ira.

..... toſto gli venne St. 24. v. 5.
La grinza, il pizzicor, la muffa al naſo.

Fraſi, che tutte ſignificano la ſteſſa coſa, cioè entrare in collera per diſpiacere, e ingiuria ſofferta. *Venir la grinza al naſo* ebbe origine dall' effetto, che l' ira nel naſo ſuol produrre, come dicemmo in altro luogo *c. 7. ſt. 8. v. 1.*; lo vegg iamo continuamente ne' cani, quando irritati ringhiano: e forſe da *grinza* derivò *grinta*, che diconi i Lombardi in cambio di *ſtizza*. *Venire al naſo il pizzicore* to m' immagino, che ſia detto dall' impreſſione, che fanno nel naſo certi acutiſſimi ſapori, come del ſeme di ſenapa; e perciò coſtumiamo, *m' è venuta la ſenapa, o la moſtarda al naſo*: è poi oſſervazione di femminelle il credere vicino a ſtizzirſi chi ſente prurito al naſo. Finalmente *venir la muffa* è detto per metafora dalla malvagità dell' odore, che offende, e diſguſta l'odorato: Si veda l' *Annotaz. al c. 16 ſt. 6. v. 7.*

Non

St.25.v.6. Non vedi tu, ch'io foglio dar nel matto?

Dar nel matto, impazzare, *a puerili plebejoque ludo*, dice il Monosini *Fl.Ital.ing. l.o. p.428.* Il giuoco è quello, che in Lombardia è detto *Zoni*, descritto dal Montalbani nel *Vocabolista Bolognese*. Il Sansovini nel *cap. degli Stivali*.

E siam tutti macchiati d' una pece,
Che ogn' uomo dà de la testa nel matto.

Altra frase abbiamo dello stesso significato, e l'usò il Berni nell' *Innamorato l. 1. c. 1. st. 77.*

Di poca cosa gli facea mestiero
A far saltarlo in sul caval del matto.

St.27.v.8. Stuzzicasti a tuo danno il formicajo.

E' Proverbio assai trito: vale, dar noja a chi non ti tocca, e irritato può offenderti. *Voc. Cr.* Diciamo ancora nello stesso senso, *stuzzicare il vespajo, o la vespe, o il can che dorme*: Sopra i quali scrisse il Monosini *l. 3. n. 90.* e *l. 6. n. 67.* Si vedano i Proverbj *irritare crabrones*, e *leonem stimulare* fra gli Adagj da Paolo Manuccio corretti.

St.28.v.8. Di mille pasti avria gabbato un' Oste.

E' verso del Lalli nell'*Eneide travest. l.2. st.18.*

St.29.v.7. Ma innanzi al Rege, assè, ch' ambe le chiappe
Cominciarongli a fare lappe, lappe.

Detto plebeo per esprimere, che la presenza del Re mise timore, e soggezione in Bertoldino. Il Pulci nel *Morgante c. 24. st. 125.*

Orlando allor fra le squadre si tuffa
De' saracini, e chi frappa, e chi taglia;
Tanto che ognun gli volgerà le chiappe,
Perchè il cul gli faceva lappe lappe.

St.30.v.1. Gli espose in brieve, ed isso fatto il Re.

Isso fatto per immantinente, è voce levata con poco mutamento dal latino. Vedasi la Crusca nel *Vocab.*

St.31.v.4. Che tu l'abbia a spuntar, to to, cu cu.

To to, cu cu sono parole, che accompagnate dal gesto, e dal suon della voce, s' usano fra Lombardi per rimbrottare chi far volesse qualche burla, od inganno; o per altra simigliante occasione. Alle volte *to to* sono voci di maraviglia, come *we we*: Il Lalli nell' *Eneide travest. l. 3. 37.*

To to, replicò poscia, or come, e quando
Potev' io indovinarla al primo tratto?

St.32.v.7. Tu falli, se da Gubbio esser mi tieni.

Di gosso, e semplice diciamo in Lombardia, è *da Gubbio*, come in Toscana di grosso, e ignorante si dice, è *da Grossetto*: ed è uno scherzo, m' immagino, sulla prima sillaba di Gubbio; e vuolsi dire, *egli è un gufo*: e *gufo* appunto, se crediamo al Ferrari *Orig. ling. Ir.*, ha la medesima origine, che *gosso*; e *gufo* si chiamano gli uomini sciocchi, e balordi.

Non potè per mezz' ora dir covelle. St.33.v.4.

Covelle colla negativa, che lo preceda, significa *nulla*. Si veda il Capitolo di *Noncovelle* di Francesco Coppetta. La voce antica, dal Boccaccio, e dal Velluti usata, è *cavelle*. Scrisse il Bembo (*Prose l. 3.*) che al suo tempo era *del tutto Romagnuola*; e lo confermò Francesco Alunno nella sua *Fabbrica del Mondo n. 268 1.*: Oggi in Romagna si dice *quella*, o piuttosto *cuella*, coll' *e* aperta, appunto in senso di qualche cosa; ed è corruzione dell' antico *cavelle*. *In Toscana* (dice la Crusca) *dove questa voce è rimasa, si dice covelle*: Ma e *cavelle*, e *covelle* sono voci ambedue *usate bassamente*, *e in ischerzo*. E nondimeno chi crederebbe, che fosser d' origine così nobile, fino a contare per Madre di loro Arcavola una pulitissima voce Greca? Ed è così, se merita fede il Menagio nelle sue *Origini*: Da *coccy* [egli scrive] voce usata di Efichio, e che vale *res nihili*, disceserò *coccubum*, *coccubellum*, *coccuvellum*, *covellum*, *covella*, *covelle*. Ma *covelle*, o *cavelle*, piuttosto che cosa da nulla, significano qualche cosa. Il Minucci nelle *Note* al *Malmantile c. 7. st. 87.* le fa venire da *quod velles*: Girolamo Gigli *Vocab. Cater.* da *cuel* (com' egli dice) *Longobardo*: Ma stranissima è l' opinione del Montalbani *Vocab. Bologn.*, che tratta ne fosse l' etimologia *dalla sottigliezza del velo, o leggerezza, quasi dicasi cum levitate*:

Con sei palmi lunghissimi di naso. St.35.v.8.

Verso del Lalli nella sua *Eneide travest. l. 1. st. 11.* Ancora il Tassoni nella *Secchia c. 8. v. 10.*

E i suoi vaccosse, e lasciò quei del Sipa
Con un palmo di naso all' altra ripa.

Ma prima de' suddetti il Coppetta nel Capitolo primo *ad Ortensia Greca*.

Qual già m' avvenne con un' altra Dea,
Che con un pie mi fe restar di naso.

Bertoldino, che vide il buon formaggio
Cascato in sul boccone ec. St.37.v.1.

E' Proverbio plebeo, che significa una felice avventura non pensata, nè procurata, e pure accaduta. Il Cortese nella *sc. 1. dell' atto 5.* della *Rosa*.

T' è caduto lo caso
Neoppa li maccarune.

e nella *Tancia at. 3. sc. 7.* il Buonarruoti.

Cascato è in piè la Cosa come un gatto,

E a Cecco è piovuta la ricotta.

St.38.v.5. E birichini assai, marmaglia avvezza
Di quanto incontrar suol pigliarsi spasso.

Birichini son detti in Bologna certa ciurmaglia mendica, e sfaccendata, che ordinariamente vive di furti, e trufferie: e per questa lor professione potrebbe dirsi, che fossero detti *birichini* dalla voce greca *byros*, latinamente *birrus*, o *byrrhus*, sorta di mantello; perchè solessero andare involti, e nascosi, alla maniera de' ladri, entro il tabarro: o piuttosto, che fosse voce corrotta da *buricus*, o *burichus* de' Latini, o da *borrico* degli Spagnuoli, cavalluccio, o asinello; perchè una volta facessero i facchini, od altro mestier somigliante. In questa maniera, sulla scuola del Menagio, e del Ferrari, potrebbe darsi un qualche lustro di nobiltà a questa voce, la quale probabilmente è corruzione d'altra parola lombarda forse ancor' essa corrotta. Erano queste le baje, ch' io m' andava fingendo sopra la detta voce, perchè non ancora, come fu poi per gentilezza del Baruffaldi, m' erano giunte a notizia le due seguenti opinioni: l' una (che fu del Marchese Gian-giosesso Orsi) è, che a giorni di lui nascesse in Bologna tal nome, e si applicasse ad uomini scioperati della piazza, e viventi di ladronecci; i quali vestivano, come poveri, di brache, e di burricco, spezie di saltambarco da rustico, o da pezzente, in qualche parte di Lombardia così chiamato; e perciò Burricchini venivano detti, e Burricchine le loro moglj, che poi col tempo in Birichini, e Birichine si convertirono. L' altra è di Giampietro Zanotti, che le donne pubbliche di piazza, che s' impaccian co' Birri, e colle Spie, sono da gran tempo dette Birichine, e Birichini i loro mariti, come gente ancor' essi di mal' odore, che non hanno quartiere, e vivono di rapina. Intorno all' ortografia di tal voce, io la credo ad arbitrio, non solendosi in Bologna, come ancora nell' altre Città di Lombardia, pronunciare tutte le lettere delle voci con tal' esattezza, che facilmente si discerna, quando son doppie, e quando no. Lotto Lotti nel quarto Dialogo della piacevole sua *Banzola*, la scrisse con lettere tutte semplici.

St.44.v.1. Ah, gridò l' Ortolano, oimè, che ho tolta
Questa gatta pur troppo a pettinare.

S' esprime con questa frase qualunque impresa di pena, e di fastidio. Si veda l'*Annotazione* al *c.* 11. *st.* 47. *v.* 1.

St.50.v.1. Giunto questi, al vedere Bertoldino
Così malconcio, sen restò di stucco.

Restar di stucco, vale restare attonito, e come stupido per caso strano. Il Lalli nell'*Eneide travest. l.* 7. *st.* 61.
Sembra il buon Re latin fatto di stucco.
e nel *l.* 11. *st.* 193.
Per la piaga mortal resta di stucco.
Uomo fatto di stucco disse l'Ariosto *c.* 25. *st.* 31. per uomo stupido, e privo di senso.

E una sì acerba nespola ingozzare. St.50.v.8.

Così il Buonarruoti nella sua *Tancia at.* 4. *sc.* 3.
Accomodarmi bisogna, o crepare,
E questa acerba nespola ingojare.
Tacque in altri luoghi lo stesso Autore la voce *nespola*, la quale (o in vece d' essa *boccone amaro*, o altra simile cosa) facilmente vi si sottintende. Nell' *atto* 1. *sc.* 1.
Ella è sì mala, ch' io ne cre' crepare,
Nanzi ch' io pensi d' averla ingojata.
e nell' *atto* 3. *sc.* 11.
Se tu se' sua, bisogna ch' io l' ingozzi.

Cercò se alcuna cosa in sua bisaccia St.51.v.5.
Era, ond' ei si potesse un po' riavere.

E' regola, che la particella *ri*, quando compone qualche voce, fa sempre sillaba da se, benchè la voce semplice cominci in vocale: e ne abbiamo gli esempi appresso Dante *Inf.* 33. 33. *Purg.* 27. 2. *Par.* 12. 13. e appresso il Petrarca *son.* 32. e *canz.* 8. 5. Mancarono nondimeno a questa regola, e precisamente nella voce *riavere*, l' Ariosto nel *Fur. c.* 45. 105.
Di Bradamante, ch' a riaver Ruggiero.
e nel *Negromante at.* 1. *sc.* 2.
Render ti puoi, che da me riabbi il cambio.
e il Giraldi nella *Didone at.* 4. *sc.* 2.
La veggo, che riavuto ha il suo vigore.

Senza poter parlar, le luci smorte St.55.v.6.
Rivolse al suo bel cocco.

Il *Cocco* dicono i Lombardi per vezzo a' fanciulli, e significa il favorito, il diletto, o simil cosa. Forse è corrotto da *cucco*, che presso a poco vale lo stesso. Luigi Pulci nel *Morg. c.* 24. 103.
Dunque Terigi è de' cristiani il cucco.
e Luca Pulci nel *Ciriffo Calvaneo c.* 7.
Così dall' altra parte par che attenda
Il Re Luigi al suo mignone, o cucco.
oltre gli esempj della Crusca nel moderno *Vocabolario*.

Ben ticche, e tocche le faceva il cuore. St.55.v.8.

Parole inventate per ispiegare le palpitazioni del cuore in una grande paura, e in un' affanno gagliardo. Merlino di tali parole compose un verbo a suo modo con somma lepidezza *Macar.* 21.
Intus tichtochat pistatio mortariorum.
E il Coppetta nel suo *Noncovelle* volendo esprimere il sonare a martello delle campane, un' altro verbo si finse a sua posta, sul gusto delle suddette parole:

Non val far bandi, e ticchetar campane.
benchè leggano diverse Edizioni *racchetar*, ma con error manifesto. Il Vocabolista Bolognese asserisce, che *Tich tach* sono detti in Bologna *certi invoglietti di carta con dentro polvere da schioppo, legata ivi strettamente, i quali per ischerno da i ragazzi sono attaccati su i gabbani de i Contadini, quando passano per le piazze; perchè strepitano con moltiplicati schioccamenti quando vengono accesi.* In altre parti di Lombardia sono detti Ranelle, o Razzi matti.

St.57.v.7. Gli fec' ella due fette di pan santo.

Il Buonarruoti nella *Tancia at. 4. sc. 9.*
Fevi su quattro fette di pan santo.
Pan santo, altrimenti *pan unto*, e *pan dorato*, dette sono le fette di pane o fritte, o inzuppate nel grasso, ch' esce della salsiccia, delle bracciuole, o di simil cosa, nel cuocerle, o negl' intingoli de' manicareti. Il Lasca nel *capitolo* della *Salsiccia* inserito nel *libro terzo dell' Opere burlesche* stampato colla data di Firenze, ne fece un piacevole elogio. La voce *santo* in questo, e *simili casi significa* [come scrisse il Minucci nelle *Note* al *Malm. c. 2. 52.* e *c. 3. 8.*] *perfezione in generale*: laonde Matteo Franzesi nel *cap.* sopra la *Salsiccia*, chiamò quel pane, di cui parliamo, e che *pan santo*, e *pan unto* vien detto, *pan unto santo*.
Quì non è osso da buttare al cane,
E 'l suo santo panunto è altra cosa,
Che l' impepato, ovvero il marzapane.
E possono vedersi i luoghi citati del *Malmantile*, dove i buon bocconi sono chiamati *boccon santi*.

St.64.v.1. Di voi, benchè a bizzeffe i soldi abbiate,
Felici assai più siam noi contadini ec.

Gli encomj, e le felicità della Vita rustica furono esposte da varj Scrittori, e spezialmente da Virgilio nel 2. della *Georgica*, da Orazio *Ep. Od. 2.*, da Seneca nell' *Ippolito att. 2. sc. 2.*, da Claudiano nel 1. *in Ruff.* e *in Epigr.* e diffusamente dal Poliziano nel gentilissimo *Rustico*. Ma il confronto tra la vita de' rustici, e quella de i Re lo fece Gasparre Barleo *Heroic. l. 4.*

St.64.v.7. Noi parliamo a la buona, ed a la schietta,
Non come quinci in punta di forchetta.

E' frase del popolo: *parlare in punta di forchetta*; cioè parlare, come spiega la Crusca, *troppo esquisitamente, leccatamente, affettatamente*. Il Cecchi nell' *atto 3. sc. 1.* del *Corredo*.
. . . . Io parlo naturale,
E non per punta di forchetta.
Nello stesso senso suol dirsi, *parlare sul quinci, e 'l quindi*; voci appunto leccate, ed affettate.

St.66.v.4. Che accennan coppe, e buttano bastoni.

E' detto proverbiale assai cognito, e usato contro di chi promette una cosa, e un' altra n' attende. Golpe nella *Trinuzia* del Firenzuola *at. 1. sc. 2.* = *Le v' aspettavano questa sera a cena, e avevan messa in ordine ogni cosa; e voi avete accennato in coppe, e dato in bastoni* = Altra frase tolta dalla scherma usò il Buonarruoti nella *Tancia at. 4. sc. 2.*
Amor di sotto accenna, e dà di sopra.

Dica chi vuole; insine ad ogni uccello St.67.v.7.
Oh come piace, ed il suo nido è bello!

Ad ogni uccello piace il suo nido: ogni formica porta amore al suo buco: ogni volpe porta amore alla sua tana, sono Proverbj, ch' esprimono, come a tutti naturalmente è cara la Patria. Il Pulci nel *Morg. c. 25. 21.*
Ogni uccello abborrisce il suo nemico,
E riveder s' allegra il nido antico.
Si veda Stobeo per tutto il *sermone* 70., lo Spondano sopra il primo dell' *Odissea v. 58.*, e sopra il nono *v. 34.*, e il Guarino nel *Pastor fido at. 5. sc. 1.* in principio; ma sopra tutti Luciano nel Dialogo intitolato *Patriæ encomium*, di cui è quel detto: *Patriæ fumus alieno igne videtur lucuentior.*

Chi seco insin da l' utero ha portato St.69.v.5.
La bessaggine mai non guarirà.

E' notissima sentenza: *Chi nasce matto, non guarisce mai.* Merita d'esser veduto quel molto, che sopra questo argomento fa dire al Coro nella *Giorn. 1. at. 2. sc. 5.* della sua *Fiera* il Buonarruoti.

E la scimia tuttor scimia si resta, St.69.v.7.
Benchè passeggi con la cuffia in testa.

E' traduzione di quel Proverbio da Luciano riferito nell' Orazione *adversus indoctum &c.* = *Simia est simia, etiamsi aurea gerat insignia* =.

Felli trar sangue insin con le mignatte. St.73.v.8.

Il Berna contadino nella *Tancia* del Buonarruoti *at. 4 sc. 0.* volendo dire *mignatte* per trascorso di lingua disse *pignatte*: *Salvin.* nelle *Annot.*
E quand' egli ebbe varie cose fatte,
Le cavò sangue poi colle pignatte.

E fe' due volte, al suon di un colascione, St.75.v.7.
Il bal del barabano, e del piantone.

Nomi di balli contadineschi, costumati in Lombardia. Dall' ultimo è venuto il proverbio: *Fare il ballo del piantone*, che in qualche Paese si dice, *dare un piantone*, o *l' acqua di piantaggine*: *Monos. Fl. It. ling. l. 9. p. 423.*; cioè abbandonare exabrupto alcuno, che si dice *piantarlo*. *Crusca*. Il Groto nel *Tesoro at. 2. sc. 1.*

Me

Mi mette in voglia, e poi mi dà il piantaggine.

St. 78. v. 7. Gente di quella iniquitosa razza,
Che gabba in corte, e fa l'amico in piazza.

Con questa frase furono chiamati gli uomini finti, così di cuore e di fatti avversi, come di volto e di parole amici, dal Lalli nell'*Eneide travest. l. 3. fl. 10.* Il Cortese nel *Viaggio di Parnaso c. 2. fl. 26.* si valse d'un' espressione assai simigliante.

Sparafonna te prego sta canaglia,
Che mnante cose, e da dereto taglia.

St. 79. v. 3. Ma per ispasso adesso imbacuccarmi
Non posso entro il gabbano del Burchiello?

Domenico di Giovanni, Barbiere Fiorentino, soprannominato il Burchiello, quasi alla burchia, cioè a caso, componesse, prende qui l'autore per uno degli eccellenti Poeti di stile burlesco, e come da lui seguitato nel lavoro di questo Canto. E benchè il Burchiello siasi fatta una maniera particolare di Poesia non d'altro formata fe come scrive il Crescimbeni *Istor. volg. Poes. l. 1.*) che d'un viluppo di concetti fantastichi ammassati insieme senz'ordine, e senza connettimento; abbiamo nondimeno in istile burlesco il celebre capitolo da lui composto *delle Medicine*, e qualche sonetto bastantemente intelligibile; sicome molti passi de' suoi sonetti stravaganti, e imbrogliati, assai belli e gustosi. Della poesia Burchiellesca, e dell' autore d'essa modernamente ha parlato Domenico Manni nel suo Trattato *de Florentinis inventis c. 46.*

St. 79. v. 5. Ho dunque tutto giorno a lambiccarmi
Nel far sermoni, e prediche il cervello?

Appresso tutti gli uomini più savj fu necessario, e lodevole, non che scusabile, l'intermettere qualche volta i seri studj, e d'abbandonarsi ad occupazioni piacevoli, e da riso. Luciano, o secondo Giovanni Bourdelozio, Aristeneto, o chi che siasi l'autor del Dialogo intitolato *gli Amori*, a Luciano attribuito, ne dà la ragione: *Infirmior animus est, quam ut studia continua sustinere queat. Desiderant autem solliciti labores, ut paulum relaxatis gravibus curis, in voluptates remittantur.* Questa, se non altra ragione, dee difendere appresso gli uomini savj l'autore, per avere interrotto alcun poco la grave sua professione, affine di divertirsi in questo giocoso componimento; essendo vero di più, che queste sorti di scherzi, e piacevolezze apportano talvolta, come dice Plinio *l. 1. epist.*, onore, e credito al pari delle serie Poesie.

Fra color, che poetano, egli è vero, St. 79. v. 7.
Sono il più sciocco, e sono un zer via zero.

Zer via zero in Aritmetica fa zero, cioè affatto nulla. I Caporali nella *Vita di Mecen. part. 4.*

E Decio divenuto un zer via zero.

Che in vece de la fonte di Agnippe St. 80. v. 7.
Bevei la lavatura de le trippe.

Ha imitato l'autore il Caporali nella *parte prima* della citata *Vita di Mecenate.*

Come fe dianzi un garrulo scrittore,
Che sognandosi ber l'onda Agnippa,
S'accorse poi benissimo al sapore,
Ch'era la lavatura d'una trippa.

Che credon maneggiar la poesia, St. 82. v. 5.
Come fassi la pasta de gli gnocchi.

Da chi discerne le cose per lo diritto, vuolsi, che la poesia la più difficile sia fra l'arti imitatrici: e senza filosofarvi sopra gran fatto, basta il riflettere a quegl'infiniti, che dati si sono a tal professione, e tutt'ora vi si danno; e a que' pochissimi, che ne riescono bene, e fino ad ora vi son riusciti. Disse benissimo quell'antico Poeta, appresso il Ruperto *Observat. in Synosf. Besoldi min. cap. 15.*

Consules fiunt quotannis, & novi Proconsules:
Solus aut Rex, aut Poeta non quotannis nascitur.

Imperocchè nella poesia, come arte alla vita, e società umana non necessaria, si confidera solo l'eccellente; giusta il Proverbio franzese: *il en est des vers comme des melons, s'ils ne sont excellents ils ne valent rien.*

Fo quel, ch'io voglio, e passo il mare a guazzo. St. 82. v. 8.

Vale a dire: non bado a nulla. Vedasi la Crusca *v. guazzo.* Il Salviati nella *Spina at. 2. sc. 3.* *Questo è uno stran ghiribizzo. E ci corron dì molte cose da non passarle così a guazzo;* cioè, senza riflettervi sopra.

FINE DELLE ANNOTAZIONI AL CANTO DECIMOQUARTO.

ANNOTAZIONI
AL CANTO DECIMOQUINTO.

St. 1. v. 1. Poichè del gran Bertoldo il buon pupillo.

QUando morì Bertoldo, come disse egli stesso nel suo testamento, aver dovea Bertoldino dieci anni in circa: egli è pertanto quì detto pupillo, perchè rimase, dopo la morte del Padre, minore d'anni quattordici.

St. 2. v. 3. Se, come in testa mi bulica il grillo.

Usasi *grillo* in Italia per ghiribizzo, capriccio, e fantasia stravagante. Il Berni nell'*Innam. l. 2. c. 14. 30.*
Gli salta il grillo, e di schiera si leva.
e il Cecchi nella *Stiava at. 4. sc. 5.*
O ve' che grillo gli è saltato in testa.
O venga questo, come volle Mattia Martini nel suo *Etimologico*, da una pittura di Antisilo, il quale per detto di Plinio *l. 35. c. 10.* in fine; *Jocoso nomine gryllum ridiculi habitus pinxit; unde hoc genus picturæ grylli vocatur*: O venga, come vuole piuttosto il Menagio *Orig.*, dall'infetto di questo nome, il quale infatti è stravagantissimo, mentre gli piace, o di non moversi punto, o di saltar se si muove. Chiamasi *grillo* dal nostro volgo, chi è capriccioso, e fantastico.

St. 1. v. 5. Dirò, che fei più, che non fe' Cammillo Scaliger, che ne scrisse la memoria.

Cammillo Scaligeri dalla Fratta, come apparisce dal frontispizio del Libro, fu l'autore della Novella di Cacasenno. Può darsi, ch'e' fosse nativo della Fratta, terra nel Polesine di Rovigo, ma che per lunga dimora nella Città di Bologna, il linguaggio bolognese acquistasse, e l'affetto ancora a questa Nazione; imperciocchè oltre la leggenda di Cacasenno, stampò un *Discorso del parlar bolognese* = *l' Origine delle Porte, Strade, e Borghi di Bologna* = e una *lettera nell' idioma di quella Città sopra il ratto d' Elena dipinto da un valoroso Pittore*. Si veda la continuazione della *Biblioteca volante* di Giovanni Cinelli, *Scanzia 28.*, e l'Orlandi negli *Scrittori bolognesi tav. III.*

St. 1. v. 8. Trar fugo da la pomice, e dal fovero.

Esprime quanto sia secca la Novella di Cacasenno, o almeno la parte d'essa, che a questo Poeta è toccata. Più arido della Pomice è proverbio, che dicesi degli avari, e pitocchi: *Cruse. Vocab.* E Plauto nella *Perfa at. 1. sc. 1.* più al nostro uso: *aquam a pumice poscitas*. Altro Proverbio assai simile di significato adoperò del *Malmant.* Lorenzo Lippi *c. 8. 75.*
Di rapa sangue non si può cavare.
Nè il fovero, o sia la corteccia dell'albero di tal nome, fra i legni è men'arido, di quel che sia la Pomice fra le pietre. *Sovero* è detto coll'esempio del Sanazzaro *Arc. egl. 1.*, il quale altrove *Egl. 6.* disse latinamente *fubero*. Ma fuvero, e fughero è la miglior voce italiana.

Ma giacchè sono in barca, e la regatta St. 4. v. 6.
Correr conviene in sì poc'acqua, andiamo.

La *Regatta*, come da tutti si sa, è uno spettacolo d'antichissima usanza, in cui giuocan le Navi a correr più presto, e la vittoria, e premio è di quella, che arriva prima al termine destinato. Chi si contenta d'averne una descrizione, veda Virgilio nel *quinto* dell'*Eneide*: ma chi volesse vederla sotto degli occhi viva, e vera, vada a Venezia pel dì dell'Assenta. Su questo nome poi di *Regatta* hanno lite tra loro il Ferrari, e 'l Menagio nelle loro *Origini*. Vuole il primo, che derivi dai giuochi Circensi, e dal corso dei carri, che in que' giuochi s'usava; dicendosi latinamente un tal corso *aurigatio*, da cui sia venuto *aurigata*, e poi *regatta*. Vuole il secondo, che sia originata da *remicata*, formato anch'ello da *remus*. Siane giudice chi vuole.

St. 2. v. 2. Che val pentirsi? quando è fatta, è fatta, Disse monna Giletta a fer Beltramo.

Il Proverbio *quando è fatta, è fatta*, o *il fatto è fatto*, usato dal Lalli nell'*En. travest. l. 10. 202.* e *l. 11. 23.*, fu prima greco, e poi latino, e finalmente italiano, e di quant'altre lingue oggidì sono vive: *Monosion. Fl. It. ling. l. 3. n. 101.* Il Poeta gentilmente lo finge adoprato da Giletta di Nerbona, forse nell'occasione, ch'ella scoprì a Beltramo di Rossiglione suo Marito il lodevole inganno, ch'ella fatto gli aveva; per virtù del quale egli era tenuto di riconoscerla, e trattarla per moglie, come le s'era obbligato. *Boccac. g. 3. n. 9.*

Pur fu di questa favola il Turpino. St. 2. v. 8.

Il Romanzo (che pure è un pretto Romanzo, e non già Istoria, benchè come Istoria l'abbia inserito in lingua latina tradotto, fra gli altri Scrittori Alemanni della sua Raccolta Giusto Reubero) il Romanzo, dico, di Turpino, o sia piuttosto di Tilpino, che sotto il nome di questo Arcivescovo di Rems fu composto in Ispagna prima del secolo decimo, come sostiene Piero de Marca *Hist. du Bearn.*, fu sempre il tesoro, di cui si valsero, o finsero di valersi i nostri Poeti Italiani, che di Carlo Magno, e de' Paladini cantarono, come il Pulci, il

il Bojardo, il Cieco, l'Ariosto, e il Brusantini; nè si trattennero dal citarlo, quand' ebber bisogno di autorizzare un qualche fatto eccedente l'umana forza, e tutta la fede; benchè per altro nè lo stesso Turpino, nè altro Scrittore sel fosse prima sognato. Siccome però Turpino è supposto per Autore, o Scrittore de' fatti de' Paladini, così Cammillo Scaligeri fu l'Istorico, e il Turpino de' fatti di Cacasenno.

St. 3. v. 1. Darò principio a questa tela mia
Col primo filo.

La metafora della tela, e delle fila adattata a Poema fu leggiadramente usata dall'Ariosto c. 1. 30. Vuole esprimere il nostro Poeta, ch'egli è costretto (se vuol seguire la traccia dello Scaligeri) a principiare il suo Canto da quelle cose, che antecedentemente fur dette, benchè fuori del suo vero argomento: ma la colpa è del testo, e non di lui.

St. 3. v. 6. Formar di questi cavalieri erranti.

I cavalieri erranti, e le imprese, e gli amori de' medesimi sono il soggetto del libro della *Tavola ritonda*, e d'altri Romanzi, e Poemi o sia quel gusto, o fu quell' argomento favorati. Chi ne volesse una brieve, e fugosa notizia, e specialmente de' loro torneamenti, scorra la lettera di Luigi Alamanni ad Arrigo secondo, Re di Francia, posta in fronte al *Girone*. Non avvi chi non s'avvegga, come l'autore di questo Canto fi vale per burla di nome sì illustre in proposito di mendici, e pezzenti villani.

St. 3. v. 7. Nol posso far, se prima non rinovo
La storia, ripigliandola da l'uovo.

E' detto proverbiale d'Orazio nella *Poetica*.
Nec semino bellum Trojanum orditur ab ovo.
Suol dirsi ancor volgarmente di chi principi una cosa da cognizioni più del bisogno lontane. Veramente Orazio nel citato verso accennar volle, come chiaro si vede, la nota favola delle due uova di Leda, dall'uno de' quali nacque Pollice, ed Elena; quell' Elena, che diede cagione, col fuo lasciarsi rubare, alla guerra Trojana. Ma v'è ancora l'antico Proverbio, *ab ovo ad pomum*, che vuol significare dal principio al fine; tolto dall' uso assai vecchio, di cominciare i pranzi coll' uova, e di finirli co' frutti; intorno al qual costume si veda lo Stukio *Antiq. convivi. l. 2. c. 1.* E credo, che a ciò alludesse l'Ariosto nella sua *Satira* a Bonaventura Pistofilo.
Da rì nojosa lontananza domo
Già farei morto, o più di quelli maero,
Che stan bramando in Purgatorio il pomo.
cioè a dire, sì fine della lor dimora là dentro: Benchè possa dirsi, che riguardi quest' espressione al fatto di Teofilo Imperadore di Costantinopoli, narrato da Zonara, e da Leone Gramatico; quand' egli risolutosi di prender moglie, fece adunare in una gran Sala le più belle delle qualificate giovani del suo Imperio; dove trovatosi ancor egli con un pomo d'oro in mano, a quella il diede fra tutte, che parve a lui più modesta, in segno d'accettarsela per isposa.

Credendo, che siccome da levriera Nasce levriere, e fanno bosso i bossi ec. St. 4. v. 3.

Diciamo: *Becco fa becco*: come ancora: *I Cani bagni non fecero mai Aranei*. Sopra de' quali scrisse Tommaso Buoni nel *Tesoro de' Proverbj Italiani p. 1. c. 1.* Benchè non sia regola sempre vera, che si assimiglin le Bestie a i loro Padri nelle attività, e inclinazioni (delle quali, e non della esterna struttura, si parla in questi versi) e in quelle, per così dire, virtù, che proprie sono della loro specie; nondimeno e perchè facilmente si comunicano da i Padri a i Figli le propensioni, e attitudini naturali; e perchè o queste crescano nella prole, o calino qualche cosa, poco poco le conosciamo diverse di grado; avviene per questo, che d'ordinario non c'ingannìamo pronosticando da i Padri le qualità della prole, o almen rare volte ci conosciamo ingannati. Più sicura è la regola nelle piante, se il clima, o il terreno, o che altro non venga a prevertirla. Ma nell' uomo o di raro le qualità de' Parenti si trasfondono, o di raro vi si conservano. Le buone al certo vi si mantengono men delle ree, perchè quelle hanno contrasto e dalla prava natura, e dalle perverse pratiche; e queste ajuto ne ricevono a mettere le radici.

Così da un' uom sempre nascesse un' uomo. St. 4. v. 7.

Il Poeta ha preso quì *uomo* in quel senso, in cui prendevalo Diogene, quando col lumicino in mano a giorno chiaro andava cercando per le piazze d'Atene un'uomo, senza che mai gli avvenisse di ritrovarlo: *Laer. l. 5.* Ne' discorsi famigliari s'usa tutt' ora la voce uomo a significare un' uomo di pregio, e di considerabili qualità, specialmente nell'arti, e nelle scienze. *Minuc. Note al c. 2. §. 12. del Malmantile*: e il *Malmantile* medesimo nel *c. 6. §. 2.* parlando della Guerra.
E pur la gente corre, e vi s' accampa
Ognun, per farsi un' uomo, e acquistar gradi.
e prima il Cecchi nella *Dote at. 1. sc. 1.*
Ma l' uomo, che ha giudizio, e che ha uomo.
Ad esempio de' Latini, che adoperavano spesse volte la voce *vir*, non tanto ad esprimere il sesso, quanto la virtù, e la fortezza.

Ma chi dà tal sentenza se ne mente. St. 5. v. 2.

L'opinione, che fa sperare da buon ceppo buon frutto, dovrebbe omai (nel soggetto degli uomini) esser fallita, e deserta per ciò, che troppo spes-

spesso si vegga errata. Se la natura avesse quest' obbligo di far nascere i buoni da i buoni, saremmo già da gran tempo sicuri, non pur de' luoghi, ma delle famiglie, nelle quali i buoni si procreassero. Ma dal vedere, che molto rari sono i figliuoli, che alle naturali, o acquistate qualità rassomiglino i loro Padri; bisogna dire, che vogliasi dalla natura praticare anche in questo la legge della vicissitudine, col far che nel Mondo spicchi e risplenda ora una famiglia, ora un'altra; e per ciò ugualmente è dubbioso, che nasca da padre buono un buon figlio, come un buon figlio da padre vizioso.

St. 5. v. 2. E chi la tien, non se ne intende un'acca.

Il Lippi nel *Malmantile c. 1. st. 83.*
Non ho che dir (gli rispond' ella) un' acca.
Il Minucci nelle *Note. L'Acca voglono, che non sia lettera, ma semplice aspirazione; e però dicendosi: non ho che dire un' acca: è lo stesso, che dire: non ho che dir nulla.*

St. 5. v. 3. E avea bevuto Orazio allegramente.

Si mostra Orazio nelle sue Ode molto amico del bere. Gregorio Giraldi *de Poet. hist. dial. 10.* scrisse di lui: *Erat Horatius statura pusillus, oculis leppis, canus ante diem, cibi parcissimus, vini tamen appetentior.* E fu per questo, che Giovangiacopo Ricci nel suo Poema drammatico intitolato: *il Matrimonio delle Muse:* v' introduce Orazio a far da Coppiere.

St. 5. v. 4. S' anzi adulando, a Roma non l' attacca,
Allor che a Druso assimigliò il nascente
Del padre loro, e de la madre vacca.

Sono famosi que' versi d' Orazio nell' Oda quarta del quarto Libro, indirizzata a Roma sopra l' indole di Druso, e l' educazione di lui fatto Augusto.
Fortes creantur fortibus, & bonis.
Est in juvencis, est in equis patrum
Virtus etc.
E ben si appose il nostro Poeta, che Orazio così scrivesse per adulare o tutta Roma, o la famiglia de' Neroni, che stava per salire all'Imperio; poichè con gli esempi di molti insigni Personaggi Romani potè Sparziano (*in vita Severi*) asserire, *neminem prope magnorum virorum optimum, & utilem filium reliquisse*; e potè dire dello stesso Augusto, che fu l' ajo di Druso: *nec adoptivum bonum filium habuit; cum illi eligendi potestas fuisset ex omnibus.*

St. 6. v. 1. Di Bertoldin già la sciocchezza è fatta
Chiara per tutto 'l Mondo in rima, e in prosa.

Prima che le semplicità di Bertoldino meritassero d' esser cantate nel presente Poema, furono il soggetto di *Ristessi morali* a Francesco Monetti, che ne formò un libro intitolato: *Specchio ideale della prudenza tra le pazzie.*

Che la genìa dei Paladin famosa. St. 6. v. 4.

I Romanzieri, e i Poeti hanno rese più note, e famose le finte imprese de' Paladini, che gli Storici più accreditati le cose più vere, e più esemplari. Se vi fiorito mai stati quegli uomini valorosi, che sotto il titolo di Paladini son conosciuti dal popolo; e se di tal' ordine ne fossero istitutori o Artù in Inghilterra, o Carlomagno, o Ugo Capeto, o Luigi il giovane, o Roberto il saggio in Parigi, od altri altrove; non è facil cosa il determinarlo.

Pur tal volta anco il ciel fuor di Cuccagna, St. 8. v. 1.
A chi di freddo muor, piove il mantello.

Il paese della *Cuccagna* fu inventato da un bizzarro cervello per li poltroni, e golosi, o sull'idea di quel Prato nell' Isola Meroe in Etiopia, chiamato *Helitrapezza*, o sia *Solis mensa*, di cui fecero ricordanza Erodoto *l. 3.*, Solino *c. 21.*, e Mela *l. 3. c. 10.*; o sul modello dell' Isola ottantagiornate oltre le colonne d' Ercole, e della Città, e conviti de' Semidei, appresso Luciano nel primo, e secondo Libro della *vera Istoria*; o seguendo il penniere della contrada di Bengodi descritta dal Boccaccio *g. 8. n. 3.*, o finalmente copiando, e ampliando la fantasia di Merlino sul principio della sua prima *Maccaronea*: A taluno per questo è paruto credibile, che da *Coesi*, cognome di Merlino, fosse detto *Cuccagna*. Un Lombardo, come son' io, ne trarrebbe l' etimologia piuttosto da *Cucco* [uccello, di cui parlammo nell' *Anno*, alla *st. 54. v. 1.* del *c. 7.*] usandosi dal popolo di Lombardia queste frasi: *E una vita da Cucco: v' è un ostare da Cucco:* e vogliono esprimere, che v' è buon vivere, e buon soggiorno: e fono tolte dall' indole di quell' uccello, che solamente alla buona stagione, e quando la campagna ha frutti, lascia vedersi, e perciò nell' estate è grassissimo, come pigro, poltrone, e ghiotto; ch' egli è di natura, fa pochissimo moto, e dove si ferma, vi sta adagiato e quietissimo; e però disse l' Ariosto *c. 25. st. 31.*
Tenendo basse l' ale come il Cucco.
E infatti la *Cuccagna* è il regno de' pigri, e degl' ingordi; dove il più poltrone è fatto Re, ed è vietato sotto pena di carcere il pensare a lavori, e a fatiche; mentre vi piovono le perle, e i diamanti; gli abiti e i mantelli belli, e cuciti; e sulle tavole le salvaticine d' ogni sorte stagionatissime; come ità espresso nella Carta Geografica di tal paese: e fu per ciò, che l' Ariosi nell' *Annotazione 32.* *al suo Ditirambo sopra il Tabacco masticato* si persuase, che la voce *Cuccagna* derivasse da *cucina*, o da *cuoco*.

St. 8. v. 3. Vo' dir, che la fortuna s'accompagna
Ai saggi no, ma a chi non ha cervello.

L'Autore di quegli Asclepiadei *de fortuna* attribuiti a Virgilio:

Fortuna omnipotens insipientibus
Tantum iuris atrox qua tibi vendicas,
Exortisque bonos, erigis improbos,
Nec seruare potes munera tibi? fides.
Fortuna immeritos auget honoribus,
Fortuna innocuos cladibus afficit etc.

Aristotile cercando ne' suoi Problemi *sect. 20. q. 8.* il perchè; s' accomoda a credere, che tal disordine avvenga, perch' ella è cieca, nè può discernere il buono di chi non è tale: Alessi, Comico Greco, stimò piuttosto, che nafcesse dalla mentecattaggine della Fortuna, che se non fosse ancor' ella una pazza, non favorirebbe i pazzi, e la caniglia: *Stob. serm. 105.* Altri altramente. Questi sono capricci, che in bocca d'un Poeta non dicono male; ma fe un Filosofo parlasse così, e daddovero, egli sun' altro fi moltrerebbe più pazzo di quel, ch'e' credesse la Fortuna. Io mi persuado, che per lo più questo scompiglio succeda, perchè i buoni non fanno far male, e i cattivi non fanno far bene; laonde i primi cercano la fortuna nell' onesto operare, e ve la trovan di raro, o molto tardi; gli altri la tracciano per tutte le vie benchè più illecite, e presto in tutte la trovano, o in qualche duna: e fu per questo, che disse Teognide nelle sue *sentenze Elegiache*:

Matrem inepiam acceperunt ii, qui iussa amant.

E Alpio appresso d' Eunapio nella Vita di Jamblico: *Diues aut iniustus, aut iniusti haeres; nihil enim hic medium.* Tutto il bellissimo Dialogo di Luciano intitolato *Timone* (dal quale il Bojardo cavò una lodevol Commedia in terzetti, che meriterebbe d'esser fatta men rara) giova assaissimo al presente argomento.

St. 11. v. 1. Nè fu già questi de' buffoni il primo,
Che premio di sue baje in Corte avesse.

Un saggio delle cortesie, degli onori, e de' premj compartiti prodigamente a' buffoni de' Principi grandi, possiamo averlo da Plutarco *in Alex.* dove parla di Licone da Scarfea; da Plinio *l. 8. c. 30.* dove ragiona di Citeride buffonessa; da Svetonio *in Jul. Cæs. 30. in Tiber. c. 42. in Calig. c. 55.* dove favella di Laberio, d' Afello Sabino, e di Marco Nestore Pantonimo; da Macrobio *Saturn. l. 3. c. 8.* dove discorre di Sesto Rosicio; e finalmente da Gregorio Giraldi *de Poet. hist. dial. 6.* dove d'Afidamante fa ricordanza.

St. 11. v. 7. Però è gran contrassegno d'uom di vaglia
L'essere in odio sempre a la canaglia.

Pongasi per verissimo principio ciò, che scrisse il Petrarca *de remed. utr. fort. l. 1. dial. 11. Quidquid vulgus cogitat, vanum est; quidquid loquitur, falsum est; quidquid improbat, bonum est; quidquid probat, malum est; quidquid agit, stultum est.* Se fono di grande obbrobrio i biasimi delle persone sagge, e lodevoli; per la regola de' contrarj, debbono tornare ad onore le ingiurie, e gli odj della viziosa, e biasimevol canaglia.

Altro non vi volea per far superbi St. 12. v. 1.
Marcolfa madre, e Bertoldin figliuolo.

Mostra il Poeta avverato quel Proverbio Italiano: *dov' è roba, quivi è superbia:* Pluto il Dio delle ricchezze disse a Mercurio di se medesimo, nel *Timone* di Luciano: *Simul atque, qui me primum nactus est, patefactis foribus excoperit, clanculum una mecum intrait fastus, querela, insania, mollities, contumelia, fraus, aliaque fexcenta.*

Nè dopo il misfocchin bere a pozzuolo. St. 12. v. 4.

Misfocchino è voce Lombarda forse corrotta da *bifcottino*, e significa cattagnaccio, od altro pane fatto di farina di grano giallo; ed è cibo ordinario delle povere genti di villa. *Bere a pozzuolo*, val bere al pozzo: è scherzo sul nome, come lo sono molt' altri Proverbi per tutta l' Italia praticati. Il Buonarruoti nella sua *Fiera g. 1. atto 1. fc. 5.* favellando di rimedi per la pazzia, adoperò diversi Proverbi sul fare del nostro, tolti da' varj luoghi di Toscana; e volle dire con essi, che il rimedio più acconcio a tal malattia, era il bastone.

No' abbiam più fattorie per questi mali
D' aria più opportuna:
Può mandarsi a Legnaja,
Può mandarsi a Querceto, al Pino, all' Olmo,
Al Leccio, in Pertica ja, a Caffagnolo.

Se ne vedano altri non pochi riferiti dal Monosini *Fl. It. ling. l. 2.* e dal Menagio *Modi di dire etc. 61. & 65.*; a' quali s' aggiungano i seguenti: *andare a visitare il Re di Morea*, usato dal Ciccio nel *Mambriano. 18.* per andare a morire: *mandare a Calcinaja*, adoperato dal Cecchi nel *Donzello. at. 4. sc. 7.* per maltrattare co' calci: *venir da Mattelica*, usato dal Lalli *Eu. trav. l. 3. 81.* per esser matto.

Che non v' ha il peggior' uom del villan ricco, St. 13. v. 2.
Quando abbia accesso a la città in robone.

Lodovico Vives nelle sue *Lepidezze* inserite nella Raccolta: *Facetiæ facetiarum*: pensò questo medesimo, dicendo: *Rusticus urbanus, civis inhumanus*: ed è Proverbio nostro: *Al villano non dar la bacchetta in mano*: sopra del quale scrisse Tommaso Buoni nel *Tesoro de' Proverbj etc. part. 1. c. 3.* Temolo appresso l'Ariosto *Negromant. 1. sc. 3.*

. . . . . tosto ch' un d' ignobile
Grado, vien consigliere, o segre ario,
E che dì comandar' agli altri ha ufficio,

Non

Non è vero anco, che diventa un' asino?
Una piacevol pittura del Villano arricchito ce la fece Merlino *Macar. 12.*

Nescio quos vidi gaiosos ire vilanos,
Qui quando becam portant, vadunque togati,
Se reputant alios Cicerones, atque Catones,
Ac si monstrarent in vestibus esse galantis
Destrinam; pulchraſque tument equitando mutettas;
Disprezſant homines quibus est fortuna ſinistra;
Primajas optant ſedes, dominique vocari;
Se gonflant, ſolique tenent andando caminum;
Si autè non illes brettam caput, ille notattur etc.

Robone, o ſia detto *a colore rubro*, come pensò il Ferrari *Orig.*, o da *roba*, veſta, quaſi gran roba, gran veſta, come tenne il Salvini *Annot. alla Fiera del Buonarr. g. 1. n. 44. ſc. 0.* oggidì ſi chiamano da molte Città le veſti de' loro Maeſtrati.

St. 13. v. 3. Se 'l tocchi, ei ti ferisce di ripicco.

E' il *ripicco*, al dire di Bonaventura Piſtofilo nella ſua *Oplomachia*, un ribattimento di picca, con picca: laonde nell' arrecato verſo importerà, che il Villano non ſoffre d' eſſer tocco, ma ribatte l' ingiuria con ingiuria.

St. 13. v. 4. E vuol, che la miglior ſia ſua ragione.

Quello, che il noſtro Poeta dice quì del Villano arricchito, lo diſſe Lorenzo Lippi nel *c. 1. ſt. 20.* del *Malm.* di Celidora fatta di puſillanima, Donna armigera, e ſpavalda:

Se guarda, è diſpettoſa e impertinente,
E ſempre vuol, che ſtia la ſua di ſopra.

Notò avvedutamente ſopra queſti verſi il Biſcioni: *Queſto è il vero carattere delle donne oſtinate, e caparbie, le quali in neſſuna maniera vogliono cedere all' altrui ragioni.* Corre l' oſſervazione ancor ne' Villani, pertinaciſſimi di lor natura; ma fatti inſleſſibili, ſe la fortuna li balzi in alto.

St. 13. v. 5. Se un favor dona, il dona per lambicco.

O non dona, o dona ſtentatamente, e come fa il Lambicco, che a ſtilla a ſtilla getta il liquor diſtillato. E' fraſe molto uſata in Lombardia, ſiccome quell' altra: *lambiccare un ſervigio*; cioè, farlo sì, ma con molte preghiere, e ſtento grande.

St. 13. v. 6. E ſin le occhiate fra le grazie pone.

Luciano nel Dialogo intitolato *Nigrinus*, oſſervò ancor' egli, come gli uomini ricchi fanno gran capitale delle loro occhiate: *Quomodo enim non videbuli ſint divites ipſi, qui & purpuras ſuas oſtentant, & annulos prætendunt, & multas inepţias præ ſe ferunt? At quod omnium eſt abſurdiſſimum, etiam obvios alienâ voce ſalutant, & hoc contentos eſſe volunt, ſi ſolum ipſos aſpexerint.*

Pria, che ciò foſſe, era la caſa un tetto Stanza 14. v. 1.
Piantato ſul pendìo d' una collina,
Dove chi ſol v' entrava, era nel letto ec.

E' ſimigliante la deſcrizione, che fa il Poeta, dell' antico tugurio di Marcolfa, a quella, che in altro ſimil propoſito fece già in un ſonetto codato Lazzero Migliorucci Barbier Fiorentino, riportato diſteſamente dal Biſcioni nelle ſue *Note al c. 4. ſt. 16. del Malmantile*; ad una di Giulio Ceſare Corteſe nel *c. 9. ſt. 34.* del *Micco Paſſero*; e ad un' altra dal *Malmantile* medeſimo *c. 8. ſt. 17. e 18.*; Ma ſimiliſſima è poi a una leggiadra Canzone in lingua Veneziana, intitolata *la Strazzoſa*, di cui fu Autore (per ciò, che rilevo dal Glareano nello *Scudo di Rinaldo c. 32.*) Maſſeo Veniero.

Un' orticel di quattro palmi appena, St. 15. v. 1.
Dove, ſe alcun poneva ſi ſedere,
Tenea dentro le gambe, e fuor la ſchiena.

E' queſta una lepida fantaſia per eſprimere la piccolezza dell' Orto; ed ha molta ſembianza di quell' epigramma facetiſſimo di Marziale *l. 11.*

Donaſti Lupe rus ſub urbe nobis,
Sed rus eſt mihi majus in feneſtra.
Rus hoc dicere, rus potes vocare?
In quo ruta facit nemus Diana,
Arguta legit alia quod cicada,
Quod formica die comedit uno,
*Clauſa cui ſolium roſa corona eſt * *
In quo nec cucumis facere reſtat,
Nec ſerpens habitare tota poſſit etc.

E ſi d' appreſſo era una foſſa piena St. 15. v. 6.
D' avanzi ad ingraſſar la terra eletti
Colti quà, e là per via, come confetti.

In que' paeſi, dove i terreni ſon magri, e le ſemenți gittate li vorrebbero graſſi, quando i padroni non hanno letami di beſtie, o non ne hanno abbaſtanza per concimare le loro terre, li ſanno raccogliere con qualche ſorta di diligenza per le vie, dove paſſano beſtiami, e riporre ne' letamai a macerarli. E benchè paja queſta una faccenda poco decente, l' utile però la rende lodata, e voluta; e può correr per eſſa ciò, che Giuvenale, *ſat. 14. v. 201.* già ſcriſſe in propoſito della gabella impoſta da Veſpaſiano ſopra l' orina (*Sueton. in Veſp. c. 23.*)

. . . . . *Nec te faſtidia mercis*
Ullius ſuleant alleganda Tiberim ultra,
Nec credas ponendum aliquid diſcriminis inter
Unguenta & corium; lucri bonus eſt odor ex re
Qualibet.

Cibi non compri a la lor parca menſa. St. 16. v. 8.

Il verſo è tolto dal Taſſo *Ger. lib. c. 7. ſt. 10.*; e il Taſſo lo tolſe o a Virgilio *Georg. 4.*, o ad Orazio *Od. 2. Epod.*, o piuttoſto a Claudiano *l. 1. in Ruffin.*

Mar-

St.17.v.8. Marcolfa il guardinfante avria portato.

Del guardinfante (di cui parlammo nell' *Annot. alla ſt. 5. v. 1. del c. 2.*) quantunque ſott' altro nome, fa menzione, come di foggia in tutta uſanza appreſſo le donne franzeſi, ſono più di cento vent'anni, il Marino in una ſua lettera a Lorenzo Scoto, ſcritta di Parigi li 16. Aprile 1615. *Uſano* [dic' egli] *di portare attorno certi cerchi di botte a guiſa di pergole, che ſi chiamano Verdugati*; con altre coſe appreſſo; ful guito delle quali, ma colla dovuta modeſtia, diſſe Girolamo Gigli nel ſuo *Brandano Vaticinante*.

Non ſpiega il guardinfanta,
Abuſo femminino,
A fire il baldacchino
Alle pianelle.

St.18.v.3. Le tattere mutarono figura.

La voce *tattere*, o *tattare* appreſſo i Lombardi ſi prende in ſenſo diverſo aſſai da quello, che le dà il Vocabolario v. *ſero*, e 'l Menagio *Orig.* ſi uſandoſi di frequente, come nel citato verſo, per maſſe ricciuole, e mobili di caſa di poco prezzo, ma di molto ingombro, e (come dice il *Vocaboliſta Bologneſe*) *di rilievo materiale*. L' Ariſto l'adoperò per utenſili, e bagatelle minute da donna, nella *Caſſaria at. 2. ſc. 1. e at. 5. ſc. 2.* Il Lippi nel *Malm. c. 10. ſt. 30.* la preſe (giuſta la ſpiegazione del Minucci) per *zaccherе, minuzie, o circoſtanze di poca conſiderazione*.

St.18.v.6. Ma ſe pria fra ſuoi pari in quelle bande
Meſſere era il ſuo titolo onorifico,
Cominciò a dirſi, Bertoldin magnifico.

I titoli di meſſere, e di magnifico furono uſitatiſſimi, anzi i ſoli praticati (computativi gli altri conſimili di Sere, e di Maeſtro, d'una medeſima ſemplicità) nel ſecolo decimoterzo, e ne' due ſuſſeguenti; e furono veramente titoli d'onore, co' quali ſi diſtinguevano i più grandi, e coſpicui perſonaggi, come fu dimoſtrato dall' autore di queſto Canto nel ſuo *Comentario iſtorico ſopra la famiglia Braſavola* dalla *p. 15.* ſino alla 19. Col ſecolo poi decimoſeſto comparvero al Mondo le Signorie, le Eccellenze, e le Altezze,

. . . . . *e quei divini,*
E magnifici titoli, che dare
Si ſogliono oggidì ſino a' facchini,
Capor. Corte p. 2.

E reſtarono diſmeſſi, e derelitti per la gente plebea, e la villana il maeſtro, il meſſere, ed il magnifico; i quali ſe manco ſonori, e ſpezioſi, erano però più nobili degl' introdotti, perchè più antichi, meno impropri, e men falſi.

St.19.v.1. Se le ricchezze tolgono il cervello,
Bertoldin, fatto ricco, l' acquiſtò.

Sono d' accordo i due iſtorici Giulio Ceſare Croce, e Camillo Scaligeri nell' aſſicurarci della guarigione di Bertoldino dal ſuo mal di ſcempiaggine, poichè fu giunto all' età di trent' anni. Ma perchè quello è un male, che nato eſſendo con lui, eſſer dovea, ſecondo il noto proverbio, inſanabile; il noſtro Poeta ci fa ſapere la medicina, che lo guarì: medicina appunto, che data a' ſavj li fa pazzi, e data a' pazzi li fa ſavj. Menandro appreſſo Stobeo *ſerm. 90.*

Ubi ſtulta divitia poteſtatem nacta ſunt,
Illos etiam, qui ſapere videntur, ſtultos reddunt.
Per lo contrario Euripide appreſſo lo ſteſſo.
Hoc etiam in divitiis non rectе habet,
Quod ingenioſi putantur diviteſ.
Queſto paradoſſo potrebbe ſpiegarſi così. Le ricchezze furono aſſimigliate rettiſſimamente da Ariſtone [*Stob. ſerm. 91.*] al vino: *ut ab eodem vino alii contumelioſi, alii benigniores fiunt, ſic a divitiis alii aliter afficiuntur*. Nell' uomo ſavio fanno per l' ordinario le ricchezze tutt' i lor peſſimi effetti, traendolo fuor di lui alle coſe eſterne: poichè un' uomo, che ha fitto l' animo ſuo nelle coſe fuori di lui, partecipa per neceſſità di quelle diſgrazie, e mutazioni, alle quali le terrene coſe ſono ſoggette; e quindi ne vengono i timori, i ſoſpetti, e le inquietudini; quindi la ſordida avarizia, o la ſtolta prodigalità; e quindi l' alterigia, e la preſunzione. Queſta è, a parer mio, la morale pazzia degli uomini ricchi, quando arricchiſcono. Ma un' uomo ſemplice, qual ci è dipinto Bertoldino, ſe incominicia, coll' occaſione delle acquiſtate ricchezze, a deſiderare d' avvantaggiarſi, a procurarſi maggiori profitti, a temere di perderli, a farſi valere il ſuo, e a procacciarſi credito, e riputazione; queſte medeſime cure, e deſiderj, che ſi direbber pazzie in un' uomo ſavio, poſſono dirſi ſavièzza, e ſenno in un' uomo ſemplice, e ſcimunito; il quale dal non far nulla di bene, paſſa almeno a far coſa, che potrebbe eſſer buona, e che buona è creduta, ſe non da i migliori, almeno da i più.

Nè più diè di pazzia ſegno novello, St.19.v.3.
Se non quando il meſchino s' ammogliò.

Si perdoni all' autore non ammogliato queſta ſtaffilata a quelli, che han moglie: Per l' ordinario ſogliamo, o per moſtrare la noſtra coſtanza nell' elezione già fatta, o per naſcondercі con bel modo, ſe mai non ne foſſimo ſoddisfatti, biaſimare quella profeſſione, in cui non ſiamo. Per altro poi ſon più che certo, che molti degli ammogliati, ch' ebbero la diſgrazia (giacchè l'ammogliarſi può dirſi un giuoco di fortuna) d' imbatterſi male, faranno del ſentimento del noſtro Poeta; conſeſſando, che ſu pazzia la loro, quando s' eleſſero di legarſi.

Che preſto ſi propagano i pidocchi. St.19.v.7.

L'Aldrovandi *de Inſectis l. 5. c. 4. fol. 548.* la-

sciò scritto, che i pidocchi si propagan ne' poveri a dismisura, *non tam ob pravitatem esculentorum, & potulentorum, quam quod nullam adhibeant munditiam, neque mutent linteamina sæpius, sed pannis iisdem vestiantur*. E appunto si legge di Ferecide Sirio appresso Aristotile *Hist. Anim. l. 5. c. 31.*, di Speusippo Ateniese appresso Plutarco *in vitâ Sillæ, & Lisand.*, di Calistene Olintio appresso Svida, e di più altri di quegli antichi, che riputati venivano savj, ed acclamati Filosofi, che talmente ne furono pieni, fino a morirne divorati; e forse questo, perchè stando eglino la minor parte del tempo in se stessi, perduti dietro alle loro fantastiche meditazioni, o poco, o nulla all'esterna coltura attendevano. *Manucc. in Adag. Pediculi Platonis.*

St. 19. v. 8. E infinita è la schiera de gli sciocchi.

Questo verso, ch'è del Petrarca nel *Trionfo del Tempo*, e lo tolse dall'Ecclesiaste *c. 1. v. 15.*, fu lodato dal Tasso sopra tutti i versi di quel Poeta in occasione, che in un'adunanza d'amiche e dotte Persone cercandosi qual fosse la più bella ottava della *Gerusalemme liberata*; quando appunto i Favellatori più s'imbrogliavano nella decisione, entrò in mezzo un degli Astanti, e chiese al Tasso, qual fosse il più bel verso del Petrarca: Quel che dice (rispose egli a tempissimo) = Infinita è la schiera degli sciocchi = *Manso, Vita del Tasso part. 3. n. 268.*

St. 20. v. 7. (Scorgimi, o Musa; e se non ti chiamai
Da prima, compatisci, io mi scordai.)

Vedendosi alle strette il Poeta nel cantare la gran cosa, ch'egli è per dire, fa ricorso alla Musa per trarne ajuto; come fu costume de' migliori Poeti, che nelle cose o più grandi, o più difficili, o più maravigliose ebbero l'avvertimento di rinovare le invocazioni; e lo dà per precetto Girolamo Vida nel libro secondo della sua mirabil *Poetica*. Ma perchè ancora è precetto della buon'arte il fare l'invocazioue sul principio del canto; perciò il Poeta nostro, non avendo alla prima ciò fatto, ne fa colla Musa, per mansuefarla or che in bisogno si trova di lei, una di quelle scuse, che si stillano modernamente ne' mancamenti di niuna sostanza.

St 21. v. 1. Fu un pezzo di carnaccia, anzi una massa,
Senza forma, e senz'ordine veruno ec.

In questa ottava descrive il Poeta un Parto difforme a modo suo, avendo in pensiere di denotare collo sconcio disordine di quel Composto, la stravolta fantasia di quell'Anima, che l'informava, com'egli si esprime alla *st.* 34.

St. 22. v. 2. A lo scoppiar di quella creatura.

Scoppiare per nascere, ed uscir fuori, secondo gli esempj portati dalla Crusca nel *Vocabolario*.

E l'imparò da Grillo per ventura. St. 22. v. 4.

E' famoso per alcune popolari ottave d'antico Autore il nome del Medico Grillo, nelle quali è dipinto per uno sciocco Villano, che arrivò a farsi credito di Medico eccellentissimo col mezzo di spropositi, e stravaganze, felicemente per gran ventura riuscite; laonde nel *Malmantile* Lorenzo Lippi *c. 10. st. 54.*

E parve giusto il Medico Indovino,
Già detto Mastro Grillo contadino.

Ma se crediamo ad Ovidio Montalbano (uomo a suoi giorni assai riputato, e nelle cose di Bologna sua Patria non poco instruito) fu Grillo un valentissimo Medico Bolognese, ed uno de' primi, che in uso ponesse il medicare simpatico; con la qual arte, che a molti è paruta, e pare ancora, stravagante e ridicola, gli vennero fatte diverse cure maravigliose in mali disperatissimi, che gli produssero molto credito appresso Principi, e Signori grandi: ma l'invidia gli suscitò contro non pochi avversarj, che lo calunniarono, e posero in burla; e le ottave mentovate di sopra ebbero origine forse di quì. Queste notizie come ricevute dal Montalbano le riferì nel *cap. XVI.* del suo *Scudo di Rinaldo* Scipio Glareano; dove soggiugne, che Grillo morì prima del 1164., appoggiandosi alla seguente Iscrizione scolpita in pietra nella Chiesa di Santo Stefano di Bologna; riportata ancora più compita e corretta dall'Alidosi ne i *Dottori Artisti Bolognesi p. 76.*, e dal Casali nella sua *Nuova Gerusalemme p. 271.*

A.M. MCLXIV. IND. XII. II. ID. SEPT.
Hic Nonacrina jacet medicantis filia Grilli,
Cœlestis Medicus det quod Pater haud dedit illi:
Quam sanare minus potuit medicina paterna,
Cœlestis Medicus salvet dans regna superna.
Sic Petrus de Albericis me fecit.

Ma dal terzo di questi versi si può dedurre al contrario, che Grillo piuttosto sopravvivesse alla Figlia, e ch'egli ne fosse il Medico nell'ultimo male di lei. Sull'argomento delle suddette ottave ho veduto un piacevol Poema dell'Autore di questo Canto, qual forse tarderà poco a uscire in luce.

C'ha virtù d'operar per simpatia. St. 22. v. 8.

Resta spiegato questo verso da ciò, che s'è detto sul *v. 4.* di questa ottava; alludendosi al modo di medicare simpaticamente di Grillo, da cui la Comare aveva imparata Medicina.

Come umor da tizzon per caldo escluso. St. 23. v. 6.

E' rinchiusa in questo solo verso quella bellissima similitudine di Dante nell'*Inf. 13. 4.*

Come d'un tizzon verde, che arso sia
Da l'un de' capi, che da l'altro geme,

E ci-

E cigola per vento, che va via.

St.24.v.6. Mentre volle dir oh oh! rimase muta.

La lettera O spessissime volte è usata dagl' Italiani per interjezione, e ad esprimere molti affetti. In questo verso l' usò il Poeta per espressione dello stupore concepito dalla Comare alla veduta del mostruoso parto; ad esempio del Buonarruoti, che in proposito di maraviglia disse nella sua *Fiera g. 3. at. 4. sc. 9.*
Un' alto si sentì tra 'l popolo oh.
L' ha scritto poi dupplicato, e colle dupplicate aspirazioni per imitare quell'interjezione strascinata, e lunga, che negli affetti di gran maraviglia si costuma: e perciò Dante ebbe a dire nel *Purg. c. 5.*
Quando s' accorser ch' i' non dava loco
Per lo mio corpo al trapassar de' raggi,
Mutar lor canto in un' O lungo, e roco.
Ancora il sopraccitato Buonarruoti al luogo suddetto, doppiò in simil caso la sola vocale.
Oibò, oibò! che sotto quella
Maschera, il più deforme mascherone,
Di che fontana, o frontespizio mai
Adornasse capriccio d' architetto,
Mi si mostrò, ch' io ne levai tal oo,
Che i dormienti se ne risvegliaro.
Oh che fronte, oh che occhi fuor di sesto ec.

St.24.v.7. Nè piè batte, nè polso, nè respira.

Detto proverbiale usato in Lombardia, quando vuolsi esprimere un' Uomo fortemente maravigliato, ed attonito. Il Pulci nel Morg. *c.* 18. *st.* 100. si valse d' un detto simile, ma in proposito di Liocorno caduto ucciso.
Dettegli un colpo tanto grazioso,
Che cadde stramazzato a mano a mano,
E non battè poi più senso, nè poso.
Quì *poso* cred' io per *polso*.

St.26.v.4. Fe' andar più ciechi, e fe' veder più zoppi.

Lepidissima barzelletta tolta dal Berni nel *Capitolo al Fracastoro*.

St.28.v.6. Passò in fondo a le reni la busecchia.

Busecchia propriamente significa le ventresche degli animali: ma quì è scherzo sulle prime tre lettere di tal voce. I Lombardi dicono *buso* per *buco*: e perciò il Lalli *En. travest. l.* 12. 214.
Or così a Turno ogn' opra, ogn' arte ch' usa
(Dice il Lombardo) gli riesce busa.
E si valse di tal Lombardismo l'Autore del *Capitolo della Piva* attribuito al Berni:
Nessun si creda esser buon sonatore
Di piva mai, per sonar bene i busi.
Chiamano poi *Buso* per antonomasia quella parte, che per modestia il Sacchetti *Nov.* 144. disse *forame*. Il Menagio appunto nelle sue *Origini* credette, che Busecchia venisse da *Busum significante bugio*. Per esprimere la stessa parte si valse il sopraccitato Sacchetti nella detta *Novella* d'uno scherzo simile a quello del nostro Poeta: *Stecchè vi si reca a traverso col viso di sotto, mostrando il culattario al Signore, e a tutta la brigata*: e Luigi Groto nell' *atto* 1. *sc.* 2. dell' *Alteria* la disse *culabria*.

Ma quante cose falsamente espresse, St.29.v.7.
Sol perchè scritte, le crediam successe?

Si sono dati alcuni secoli (nè furono molto lontani dal nostro) di Gente così credula, e di Scrittori così semplici, e dabbene, che o fosser cose di umani accidenti, o di naturali osservazioni, e dottrine, o di qualunque altro argomento; tanto solo bastava perchè da lor si tenessero, e si copiasser per vere, che appresso qualche Scrittore si trovassero come vere asserite. Vennero poi altri tempi, ne' quali la Critica esercitò i suoi sindicati intorno agli Autori, e loro merito, e intorno alle cose da loro dette, mettendo per fino ad esame le più minute parole: e tanta luce ne derivò, che presto rimasero scoperte le strane frottole corse per secoli come Istorie, le sconce opinioni passate senza contrasto per vere, gli Autori supposti, e i plagiarj, e cento altri inganni, che per l' addietro aveano delusi i migliori intelletti. Piacesse al Cielo però, che l' utilissima Critica si contentasse di chiamare ad esame gli Autori profani, e le naturali Filosofie.

,, Le forme in novi corpi trasformate. St.31.v.4.

Primo verso delle *Metamorfosi* d' Ovidio, secondo la Traduzione dell' Anguillara.

Aretusa cangiata in un condutto, St.31.v 5.
Gli amatori di Naide in tante Orate,
Donne in cagne, ed in vacche, e ninfe in piche,
E in uomini per fin funghi, e formiche?

Sono tutte trasformazioni descritte da Ovidio nelle sue *Metamorfosi*: Quella d' Aretusa in un Fonte (che il Poeta per mover riso interpreta *Condotto*) nel libro quinto: quella degli Amanti di Naide in tanti Pesci [che dal Poeta per la suddetta ragione si chiamano *Orate*] nel libro quarto: quella d' Ecuba in Cagna nel decimoterzo: quelle d' Io in Vitella, e delle Donne di Coo in Vacche, nel primo e nel settimo: quella delle Figlie di Piero in Piche nel quinto: e finalmente quella de' Funghi, e delle Formiche in Uomini nel settimo libro.

Ch' una comare dottoressa, e fina. St.32.v.2.

La voce *dottoressa* quì usata mi fa ricordare, come in occasione, che l' anno 1732. fu addotto-

rata in Filosofia nell' Università di Bologna sua Patria la dottissima Giovane Laura Caterina Bassi, nacque disputa fra diversi, s' ella Dottore, o Dottora dovesse chiamarsi, o Dottrice, o Dottoressa, o Addottorata. Richiesto famigliarmente di quel che parevami di tal lite, risposi: Dispiacermi il nome *Dottore* a Donna applicato, come se fosse sollecismo nel genere; benchè avessi memoria del Castiglioni *Cortig. l.* 1. che in proposito di Scimia eccellente nel giuoco degli Scacchi: *Questa è forza* [disse] *che tra l' altre Scimie fusse dottore*; non sonando per altro male in tal luogo, perchè lontano dal nome femminile, a cui era aggiunto: Sembrarmi-*Dottora* tutto Lombardo [e in fatti il Montalbani *Voc. Bologn.* lo numerò fra i vocaboli Bolognesi] e voce più, che d' onore, di scherzo; e se non altro, non parermi più lodevole dell' *ista* per *istessa* del Barberino *Docum. d' Am. p.* 7. *doc.* 8. e di *gigantа* per *gigantessa* del Frezzi *Quadrireg. lib.* 3. *cap.* 4. Che *Dottrice* l'avrei detto troppo latino, e affettato non men di *pittrice*, perchè all' orecchio mio pareva così, senza saperne rendere altra ragione: Che a *Addottorata* non l'avrei forse ributtato, se non paresse ricercato un po' troppo, e in pratica non sempre comodo, e maneggevole: Finalmente, che *Dottoressa* io lo stimava il più italiano, e il men riprensibile, avendo la Lingua nostra moltissimi nomi appellativi nella stessa guisa formati, e trovandosi usato da non pochi Autori de' più castigati, tra quali il Lasca nella *Strega at.* 4. *sc.* 1. il Salviati nel *Granchio at.* 1. *sc.* 2., e ultimamente il Redi nell' *Ariana inferma:* che se il Salvini nelle *Annot.* alla *Fiera* dell' Buonarruoti *g.* 4. *a.* 3. *sc.* 7. lo pose fra que' nomi, che *sono detti per ischerzo*; n' ebbe forse motivo dall' uso del popolo di chiamare per burla *dottoresse* le donne di molta ciarla, che sogliono in tutti i negozi essere entranti, e far le sapute: per altro io mi persuadeva, che se tal nome avea qualche pregiudizio, gli venisse tutto dal non essere stato, benchè assai di raro, adoperar daddovero. Ho soddisfatto alle istanze di gentilissimo Amico col produrre in questo luogo tal mia risposta.

St. 32. v. 5. E pure il femminil Sesso affatato
Fa assai più da la fera a la mattina,
Se a un volger d' occhi, o rigidi, o soavi,
Fa savj i pazzi, e fa impazzire i savj.

E' cosa notissima la possanza delle Donne sul cuore degli Uomini, e notissimi gli strani effetti, che negli Amanti ha sempre Amore prodotto. Ma di questi effetti toccando sol quelli, che il Poeta propone; era dubbio fino a tempi di Plutarco (*appr. Stob. serm.* 62.) se tal Amore mettesse giudizio, o cagionasse pazzia: e dell' uno e dell' altro effetto si trovano esempj; innumerabili degl' impazziti; de' fatti savj, assai rari. Se stiamo all' autorità del Boccaccio, Cimone, amando trovò giudizio; e al riferire di Lodovico Vives *de Christiana fœmina l.* 1. la giovenù fu impertrattissima d' una Città della Spagna, divenne corretta, e prudente per amor delle donne amate, che mostravan d' odiarli, perchè dissoluti. Dal qual esempio bisogna inferire, che le donne mettono senno, se savie, e metton pazzia, se pazze, ne' loro Amanti. Si veda nel presente proposito la storia di Galealto, narrata dall' Alamanni nel suo *Girone l.* 16. sul principio. Il Pulci *Morg. c.* 21. *st.* 82. disse della Fortuna, come il nostro Poeta delle donne:

E fa de' matti savj, e savj matti.

O chi de' Fati il gran volume ha letto. St. 33. v. 8.

In proposito del Libro de' Fati si può vedere la moderna Commedia del nostro Autore intitolata *il Poeta* nella *scena* 1. dell' *atto* 4.

Tempo è ben, ch' io ritorni al Fratteggiano. St. 34. v. 4.

Cioè all' Autore della Novella di Cacasenno, che come s' è detto, fu dalla Fratta.

Nè vuol, ch' io metta tante cose in tavola. St. 34. v. 8.

Proverbio equivalente a quell' altro: *Mettere troppa carne a fuoco*: che dalla Crusca *Vocab. v. carne*, si spiegato, far troppe cose a un tratto.

Un' osteria piuttosto la credette St. 37. v. 2.
Di quelle, che s' incontran per la Marca ec.

E' cosa assai nota il mal ricevimento, che sogliono incontrare i Passeggieri in alcune Osterie della Marca, e d' altri Paesi lì intorno. In lontananza sembrano esse cafini di delizie; ma al primo mettervi il piè dentro, la scena si muta; che il bello e il buono è tutto al di fuori, se sola apparenza. Filogono ne' *Suppositi* dell' Ariosto *at.* 4. *sc.* 3. narrando il suo viaggio da Sicilia a Ferrara, disse

Poi da Ravenna in quà sempre a contrario
D' acqua, venuto son con grande incomodo.

Ferr. *E mali alloggiamenti vi si truovano.*
Filog. *Pessimi certo.*

L' Autore di questo Canto si sfogò una volta contro l' Osteria della Cattolica per cagione del trifto alloggio, che v' ebbe, attaccandole sopra la porta nell' atto di partire, la seguente Ottava, che poi ha inserito nel suo Poema di Grillo sparamentovato.

Terra deserta, stanza d' impiccati,
Nido di mostri, stalla di giumenti,
Vera prigion da castigare.....,
Poreile d' animai sozzi, e fetenti,
Ghetto d' Ebrei, sentina d' appellati;
Gente, rito, costume, aria diabolica;
Questo è il ritratto della gran Cattolica.

Modo nemmen v' è d' aver calde arroste, St. 37. v. 7.

Il Lalli nell' *Eneide Travest. l.* 10. *st.* 116.

E non

E non mangiafti, andando per le poste,
Su 'l nemico terren tre calde arrofte.
e dopo *ſt.* 181.
Non creder mangiar ſempre calde arrofte.
Frequentemente per altro ſi trova *arrofto* indecli-nabilmente detto.

St. 38. v. 4. Diſmonta, e a lo ſcudier laſcia i cavai.

Cavai per cavalli è ſincopa uſata dal Petrarca nel *Trionfo del Tempo*.

St. 39. v. 5. Che fa il Re noſtro? io fui certo profeta ec.

Profeta per profeteſſa: è di Dante *Parad. c.* 12. 20.
Che ne la Madre lei fece profeta.
Il Dolci nell' *Achille c.* 42. *ſt.* 60. adoperò Sacer-dote (e fuor di rima) per Sacerdoteſſa.
In una Sacerdote di Ginnone
Cangiò l' aſpetto.
Sopra tale argomento ſi veda Gio: Batiſta Bocco-lini nelle *Dichiarazioni di alcune Voci del Qua-driregio del Frezzi alla v. Giganta.*

St. 39. v. 6. ..... Ma qual buon vento
Ti porta così ſolo in queſte parti?

Con queſta medeſima fraſe accoſſe Plutone la Strega Martintazza nel *Malmantile c.* 6. *ſt.* 39.
Tirato con la Strega il Re da banda,
Le dà la ben venuta, e poi, che vento
L' ha ſpinta in quelle parti, le domanda.

St. 40. v. 1. Il canchero ti venga, allor riſpoſe ec.

Erminio valendoſi dell' antica confidenza con Marcoſſa, le fa que' complimenti, che ſi coſtu-mano tra ſervitori, e tra villani. Il Laſca nel Capitolo del *Capezzale*
Ti venga il morbo: tu mi piaci tanto ec.
Appreſſo il Corteſe nella *Vajaſſeide c.* 4. *ſt.* 5. Car-moſina ſcoprendoſi a Ciullo ſuo Amante:
Deceno, l' abbracciate: face de boja,
Zitto, ca ſonge Carmoſina toja.
Se ne trovano in Plauto, nella *Cattrina*, e nel *Mogliazzo* del Berni, nella *Zanitonella* di Mer-lino, e nella *Taneia* del Buonarruoti.

St. 40. v. 3. Con quelle pupillette lagrimoſe
Tutta mi fai formicolar la vita ec.

Queſti co' ſeguenti verſi della preſente Ottava paiono fatti a imitazione del famoſo Sonetto del Berni: *Chiome d' argento* ec. *Formicolare* s' ado-pera in Lombardia in ſignificato di patire l' infor-micolamento.

St. 40. v. 6. Queſto naſo, che al mento ſi marita,

E' levato queſto verſo con notabile miglioramento dalla deſcrizione, che fa il Cieco nel ſuo *Mambriano c.* 15. *ſt.* 86. del vecchio Agriſippo; della quale, perchè mi ſembra aſſai vaga, mi piace di traſcrivere queſt' Ottava.
Mancato gli era il natural vigore,
E 'l naſo già ſe gli appreſſava al mento;
Le ſpalle aveva incurvate, e 'l ſuo colore
Era continuamente macilento;
E col fiato ſonava a tutte l' ore
Il corno, e mai non gli mancava il vento;
Sempre a la bocca aveva bavoſe ſchiume,
E con gli occhiali appena vedea lume.
Il Lippi nel *c.* 7. *ſt.* 34. del *Malm.* diſſe dell' Uo-mo ſalvatico:
Zanne ha di porco, e naſo di civetta,
Che piſcia in bocca, e del continuo getta.

Proprio il cor mi fan gir ne le budella. St. 40. v. 7.

Il Giambullari nella *parte prima ſt.* 10. della *continuazione di Ciriffo* del Pulci, ha un det-to ſimile a queſto:
Sentiſſi andare il cor tra le budella.
Suol dirſi di perſona travagliata da gran timore: *Monoſ. Fl. It. Ling. l.* 6. *n.* 170. In queſto luogo ſe ne vale l' Autore o per eſprimere, che le fat-tezze di Marcoſſa metteano paura ad Erminio; o per iſpiegare lepidamente il finto amore d'Ermi-nio medeſimo: così il Berni nell' *Innam. l.* 1. *c.* 27. *ſt.* 45.
Comparſe Sacripante al primo motto,
Anzi pur cenno d' Angelica bella,
Come quel ch' è diſfatto, non che cotto,
Et halla ſita ben ne le budella.

Ma forſe.... ah quel cuſſiotto di bucata... St. 41. v. 3.

Bucata ſecondo il Politi nel *Dizionario*, o *bu-cata* ſecondo il Gigli nel *Vocabolario Cateriniano pag.* 246. dicono i Saneſi all' imbiancatura de' pan-ni, che da' Fiorentini è detta *bucato*, e da' Lom-bardi groſſamente *bugada*. Matteo Franzeſi, che fu da Firenze, nel Capitolo *delle Spage* nell' *Op. Burl. l.* 2. e Giambatiſta Lalli nell' *Eneide Tra-veſt. l.* 2. *ſt.* 138. diſſero alla Saneſe *bucata*: il Caporali nella *Vita di Mecenate parte* 1. mezzo Saneſe, e mezzo Lombardo parlando, diſſe *bu-gata*.

Baſta.... O Erminio, la merla è già paſſata. St. 41. v. 5.

E' Proverbio aſſai noto l'accennato qui da Mar-coſſa ſpezzatamente, e in quella maniera, che ſogliono le donnicciuole produrre i loro proverbj quando ſon triti, e ſaputi: dicesi appunto (come afferma la Cruſca *v. merlo*) *di Donna*, com' era Marcoſſa, *che per età leſſa mancato il ſior della ſua bellezza*. E' nato dal coſtume de' Merli, che da' luoghi, ove ſtanno l'eſtate, partono all' ar-rivo del verno: *Plin. l.* 10. *c.* 24: Altre origini di queſto Proverbio s' immaginarono il Velluti-lo

lo sulla *Canzone: Mai non vo'* ec. del Petrarca, e il Tassoni nel *l. 9. c. 18.* de' suoi *Pensieri*.

St. 41. v. 6. E cinquanta già son, quindici, e sei.

Questi numeri dovette dirli Marcolfa con qualche posa tra l'uno, e l'altro; facendo ella il conto a' suoi anni, come appunto fanno le Donne, secondo l' Ere particolari della sua vita, quasi non bene se ne ricordi a un tratto solo di tutti: e mi fa sovvenire d' Erodoto, quando nella Vita d'Omero fa il conto degli anni, in cui dovea vivere quel Poeta. Il Sacchetti nella *Novella 119.* disse più d' una volta *trenta, e dieci* per quaranta.

St. 43. v. 7. E che quel dado, che vi fu propizio ec.

Si spiega in questo verso l'uso degli Antichi nel giuoco de' dadi; i quali avevano i getti felici e di guadagno, e gl' infelici e di perdita, e quelli di mezzo nè buoni nè cattivi. Intorno al qual uso vedasi Giovanni Meursio *de Ludis Græcorum* al Giuoco *Kybia*, e Daniello Souterio nel *c. 28.* del suo *Palamede*.

St. 44. v. 7. Non ho però l' idee, com' altri, pregne
Di nobiltà, di titoli, d' insegne.

Questo è il salto, che far suole d' ordinario chi da bassa, e povera condizione è portato da colpo di fortuna a comodo stato: Il Buonarruoti nella *Fierag. 1. at. 4. sc. 21.* tutto a proposito

Cercan la luce da' sepolcri stracchi;
E ne le spente ceneri patrizie
Si voglion rimpastare, e farsi belli;
Ritroccan nomi e tempi, usurpan armi,
E loro buoi karattan co' lioni,
Co' gigli i cardi, e con gli fiocchi i pali.

Da questa vana baldanza è nato, cred' io, l'alto scompiglio, che a nostri giorni veggiamo in tutti gli ordini sudditi, civili e nobili, che mal sofferendo vedersi usurpate dalle persone plebee le insegne, i titoli, e i gradi loro, si sono inoltrati ancor essi ad arrogarsi que' distintivi, che ad ordini superiori competono; emendando il torto, che ricevono da i lor più bassi, col fare un torto a i più sublimi di loro. Di Brunello fantaccino di bassa mano, ma in premio de' suoi ladroncecci creato Re, diffe già il Berni *Orl. Inn. l. 2. c. 29. 30.*

Ch' aveva certa insegna contrafatta,
E de l' altre più vaga certo, e strana,
Perch' egli stesso a suo modo l' ha fatta,
Come suole oggi far la gente vana,
Che pensa di far nobil la sua schiatta,
E le progenie sue gentili, e degne,
Con far di gigli, e di lioni insegne.
Così Brunel, la cui fama era poca,
Perchè, come intendeste, è Re di nuvo,
Nel campo rosso avea dipinta un' oca,
Ch' avea la coda, e l' ale sopra il covo:
Di questo con alcun parlando gioca,
L' antica stirpe mia, dicendo, io trovo
Da quello uccello esser difesa, il quale
Fu fatto innanzi ad ogni altro animale.

Uuh, disse la Vecchia, è una dozzina ec. St. 45. v. 5.

E' interjezione usata moltissimo ne' famigliari ragionamenti per esprimere, che assai maggiore è la cosa, di cui si discorre. Il Fagiuoli nel *cap. 30. del T. 4. delle sue Rime stampata colla data d' Amsterdam.*

Fu, come tutti sanno, edificata
Da Greci in sito tempore, uh uhi!
Va cerca tu in qual anno, e in qual giornata.

Anzi ha un figlio già grande .. E questo è il tema St. 45. v. 7.
Del mio non so qual si sarà poema.

Quest' improvvisa scappata del nostro Poeta è d' una grazia, e lepidezza particolare. Dopo essere andato divagandosi ora seguendo la sfrenata guida dello Scaligeri, ora secondando la propria fantasia per ingrassare, e abbellire la meschinissima parte, che gli è toccata; essendosi condotta Marcolfa a far menzione del Figlio di Bertoldino, egli interrotto il racconto della parlata di lei, fa avvertito il Lettore, che questi è appunto quel Cacasenno, di cui nella prima stanza si propose di cantare; quasi temendo, che fasi dimenticio il suo Lettore del principale argomento del Canto.

E farà appunto come la Tiorba, St. 46. v. 2.
Che d' esser tutta manico s' allaccia.

La Tiorba è strumento musicale di molte corde, che a proporzione del piccol suo corpo ha un lunghissimo manico. Giovambattista Neri Bolognese criticando una Canzone di Poeta suo contemporaneo, per colpa della lunghissima introduzione a confronto del rimanente, l' assimigliò ancor egli con molta grazia al sopraddetto istrumento: E foglionò i Lombardi chiamar Tiorbe i ragionamenti prolissi, e noiosi, e chi li fa. Di Antimaco da Colofone dice il Giraldi *de Poet. Hist. dial. 2.* = *Thebais ejus illud ingens celebratur opus, in quo adeo verbosus fuisse traditur, ut antequam septem duces eirca Thebana mania induerent, viginti & quatuor libros scripserit* = Sia benedetto il Tempo, che ci privò di questo barbaro fastidio.

O come del Damiano la mula orba, St. 46. v. 5.
Che lunghe avea le orecchie sette braccia.

Il Marino nella Lettera al P. Naso: *Io l'ho rassomigliato alla Mula di Messer Damiano Medico, il cui collo era sì prolisso, che quando passava, si vedevano anticipatamente spuntar l'orecchie, poi comparire a poco a poco la testa.* Con qualche diversa circostanza ragiona il nostro Poeta di questa Mu-

Mula; difetto, che accade spesso nelle notizie, che si hanno per tradizione.

St. 46. v. 5. O come il naso di colui, che smorba
Gli appestati, che un'ora pria s'affaccia.

E' cautela usata in qualche luogo da chi serve agl' infetti di peste, il chiudersi il naso in un gran naso fittizio di cuojo, entro del quale sieno disposti gli opportuni preservativi.

St. 47. v. 1. Ma quì sta il punto, disse Lippo Topo.

In proposito degli ultimi due versi dell'antecedente Ottava, ne' quali si dice, che chi è scarso di vivande in un convito, usa il ripiego di farle comparire in Piatti grandi, i quali ingombrando tutta la Tavola, ingannino in qualche modo gli occhi de' convitati; soggiugne il Poeta, che neppur questo ripiego può servire per lui; così scarsa essendo la porzione, che gli è toccata da cantare, che quantunque di Cacasenno poco abbia detto fin' ora, pochissimo nondimeno gli resta a dire. Il Proverbio: *Quì stà il punto, disse Lippo Topo*, fu spiegato da Roberto de' Caraccioli del Leone (che morì Vescovo di Lecce sua Patria l'anno 1495. come racconta Domenico de Angelis nella Vita di lui stampata in Napoli l'anno 1703.) nel Sermone xlvi. della Quaresima, con queste parole, riferite ancor dal Menagio ne' *Modi di dire Italiani n. 28.* = *Secundo Testamentum est irrationabiliter factum ratione rei testatæ, cum quis Testamentum facit de re, quam non habet; sicut de Lipethopo: Ipse enim cum in extremo vitæ venisset, testamentum condidit, in quo multa millia ducatorum in pios usus dimittebat. Cum vere circumstantes interrogarent, quis esset Executor tantæ pecuniæ distribuendæ, respondit Testator: Hic est punctus. Unde tractum est vocabulum illud, aut vulgare proverbium: Quì stà il punto, disse Lipetopo.* E venne di quì l'altro Proverbio: *Il testamento*, o *l' eredità di Lipo Topo*, che adoperiamo, *quando ex inani hæreditate quam maxima relicta sunt legata*; come spiega il Monosini *Fl. It. ling. l. 9. p. 415.*: o quando vogliamo esprimere un' eredità assai meschina: Così il Cecchi nella *Dote at. 2. sc. 5.*

. . . . . Fed. *Dite*,
Ch' io aspetto eredità d' una mia Zia.
Moro. *La redità di Lippo Topo.*

Di un Lippo Topo fa menzione il Boccaccio nella Novella di Fra Cipolla: *g. 6. n. 10.*

St. 47. v. 3. E chi prima dovea, venuto è dopo,
Lavati i piatti, e l' inguistara asciutta.

Il Poeta per seguir lo Scaligeri, e rimettere sulla scena e Bertoldo, e Bertoldino, e Marcolfa, ha dovuto ridursi a trattare di Cacasenno, suo principale argomento, sul fin del Canto. *Giugnere a piatti lavati* è proverbio, che dicesi di chi arrivi tardi. Il Lippi nel *Malm. c. 6. st. 50.*

Lasciati i bicchier voti, e i piatti scemi,
Vanno al giardino ec.

cioè, spiega il Minucci: *Finito ch'ebbero di mangiare.* Inguistara, Anguistara, che dal Sacchetti *Nov. 86.* fu detta *Anghestara*, e nella *Nov. 109. Ingastaduzza*, e da Ercole Bentivoglio *Fantasm. at. 1. sc. 3. Engistara*, è quel vaso di vetro, che con altro vocabolo è detto *Guastada*, di cui vedi il Minucci nelle *Note al c. 6. st. 48. del Malmant.*

Pur' io m' ingegnerò, sicchè lo scopo St. 47. v. 5.
Tocchi, sebben' a l' ora de le frutta.

Continua l' autore l' allegorìa del convito. *All'ora delle frutta*, alla fine del pranzo; quì al tardi. L'Ariosto *c. 43. 153.* in proposito simile

Che giunto si vedea quivi a le frutta,
Anzi poichè la mensa era rimossa.

Spiegò il suddetto proverbio il nostro Poeta nelle sue note al §. v. della *Dissertazione de coronis, & unguentis &c. di Giuseppe Lanzoni.* La voce *frutta* per frutti, o frutte, si truova usata da qualche Autore de' più castigati: L'Ariosto è un di questi nel luogo citato, ed altri ne portano l' Ubaldini nella Tavola a' *Documenti d' amore* del Barberino, e il P. Bartoli al *n. 243.* del *Non si può.*

Suol dire il ciarlatan questa sentenza: St. 47. v. 7.
Signori, chi ha comprato abbia pazienza.

E' questa in fatti la solita scusa de' ciarlatani, quando, dopo aver venduti i loro bussoli a un prezzo, passano a calarli di valuta, perchè se ne invaghisca la corriva Plebaglia.

Sicchè poeta sol de le minute St. 48. v. 3.
Cose fui detto, e cose popolane.

Disse una cosa simile di se medesimo l'autore di questo Canto nel *Museo Volpiano*, che è il sesto de' suoi *Baccanali*; e nella sua *Tabaccheide* al *v. 2004.*

Ch' io di crusca far possa marzapane. St. 48. v. 6.

Vorrebbe fare di cattivi ingredienti una buona pietanza; della meschina sua parte un buon canto. Di *Marzapane*, e sua origine trattò Ermolao Barbaro in una lettera a Francesco Piccolomini stampata tra quelle del Poliziano *lib. 12.*

O se mi dasse il Ciel, che ancor vivessi St. 49. v. 3.
Dieci anni! io poi morrei felice donna.

Costume ben' imitato de' Vecchi, i quali per quanto sieno d' età avanzatissima, e gravi per gl' incomodi a loro stessi, han però sempre in manica un qualche motivo di desiderarsi qualche anno di vita, oltre il quale si morirebber contenti. E se la morte badasse a tali vogliuzze, viverebbono for-

forse ancora quegli antichissimi Vecchi, che nacquero prima del Diluvio; e per noi nati tardo, non so bene, se vi fosse posto sopra la terra.

St. 49. v. 5. Pare a me di vedergli a' segni espressi
Fin sul ciuffo il suo ingegno, e fu la gonna.

Diciamo per burla d'uno sciocco: *Gli avanza l'ingegno come la cresta all' Oche*. Per altro poi Marcolfa è scusabile nell'alto suo inganno: *A l' Orsa pajon belli i suoi Orsatti*. Se previde, che Bertoldino non era per esser d'ingegno, come alla ſt. 8. di questo Canto, ell'era in quel tempo in età di presso trent' anni più fresca, e perciò di cognizione più accorta: l'amore poi, che per sua natura discende, facea, che a Marcolfa fosse più caro il nipote, che non erale stato il figliuolo; e amore è cieco, e fa ciechi.

Sb 50. v. 3. Se suggella il turacciolo a dovere.

Fra Lombardi è trito Proverbio: *La zucca ha trovato il suo turacciolo*. I Latini diceano: *Dignum patella operculum*: sopra del quale il Manuccio negli Adagi da lui corretti. In tal proposito il Pulci nel *Ciriffo c. 4. ſt. 40.* assai nobilmente: *La bambola è commessa nel suo specchio*. Altri detti gli ha il Monosini *Fl. It. ling. l. 7. n. 13.*

St. 50. v. 5. Un bel nome fu sempre un bel piacere,
E alcun se 'l comprerebbe col contante.

Appresso il Redi nelle *Annotazioni al Bacco in Toscana* abbiamo, che un' Arcivescovo di Firenze ragionando sul nome del famoso Piovano Arlotto, che significa uomo vile, e mingione; ebbe a dire: *Se a Firenze fusse una gabella con questi incarichi, che quando uno Padre volesse porre nome a un suo figliuolo, pagasse certa quantità di danari, ehi ne volesse uno più bello, pagasse maggior somma: certamente e' non è sì poverissimo uomo, che non impegnasse il mantello per potere comperare il più bello, per porre un degno nome al figliuolo.*

St. 52. v. 5. Chi nome ha Laura chiamasi Lorecchia ec.

In questa, e nelle seguenti due ottave va notando il Poeta alcune delle moltissime corruzioni di nomi, le quali sono particolari di diversi Paesi d'Italia. Siccome l'età fanciullesca è quella, che ha introdotto il babbo, il dindi, la mamma, la bua, ed altre non poche siffatte; così l'amor de' Parenti portandoli a vezzeggiare i fanciulli, li ha mossi a storpiarne i nomi in assai deforme maniera. Il Crescimbeni in fine del Volume quinto de' suoi *Comentarj, pag. 325.* secondo l'Edizione di Venezia, raccolse un Catalogo di molti Nomi corrotti, o accorciati indicandone la probabile derivazione: Parlarono pure di tali storpiamenti Diodato Franzoni nell' *Oracolo della Lingua Italiana p. 20.* e il Redi nelle *Annotazioni al Bacco in Toscana p. 145.* Il Nisieli ne compose in difesa cinque Progimnasmi, che sono il 36. 37. 38. 39., e 41. del *Volume secondo*.

Mammante in Mammol muta il Petroniano. St. 53. v. 5.

Petroniano, Bolognese: Il Tassoni nella sua Secchia chiama i Bolognesi *Petronj*: si veda il Salviani nelle *Annotazioni* a quel Poema *c. 1. ſt. 1.*

E fin colà dove si parla in Ao ec. St. 53. v. 7.

Ercole Bentivoglio nel *Capitolo della Lingua Toscana*, parlando de' Veneziani.

Tutti i miei versi finiranno in ao,
E loderò la beltà vostra immensa,
Le bionde treccie, e 'l vostro delicao.

E il Dolce, che fu Veneziano, nel Cap. *dello Sputo* nel *primo Libro dell' Op. Burl.*

Per questo ella gli fe' l' orecchie, e 'l naso,
E quel che noi Tomao diciam talora,
Ma in lingua Toscana si diria Tommaso.

Leggasi il Berni nel *Capit. a M. Francesco da Milano*.

Ne venga: io n' ho uno spasimo eccessivo. St. 54. v. 4.

Per metafora sogliamo colle voci *spasimare*, *spasimo*, e *spasimato* esprimere un ardentissimo desiderio. Il Monosini *Fl. It. ling. l. 2. p. 76.* la truova frase di gusto greco.

Eccol qui, rispos' ella, eccol, che traglia Come fa un pappagal di pappa privo. St. 54. v. 5.

Trogliare, voce, secondo il Monosini *p. 28. qua inter alia loca passim usurpatur in agro, quem dicimus Vallis Arni*, vale pronunciar con disprezza, come ſtimò il detto Autore; la Crusca la spiega *balbutire*. Il Poeta aggiugne un di que' versi tanto lodati dal Vida nel terzo libro della *Poetica v. 365. ec.*, il quale con que' molti *pa*, e con quel *pri*, tutti vicino accozzati, esprime assai bene il balbettare di Cacasenno. Pochi Poeti ha l'Italia, ch' abbiano osservate queste finezze; Dante, Poliziano, e l' Ariosto ne fecer grand' uso, e chiaro si vede, che non fu a caso, ma a studio.

Diè uno strido Menghina a quel cimbotto. St. 57. v. 2.

Cimbotto cascata, o colpo, che si riceve da chi cade, abbreviato da cimbottolo: l' usò il Sacchetti nella *Novella 229.*

Cacasenno così sotto il zinnale ec. St. 59. v. 5.

Zinnale, grembiule; da *zinna* (voce Romanesca) mammella; come grembiule da grembo. Il Giamburiari nella *Continuazione del Ciriffo part. 1. ſt. 373.* con molta grazia:

Non

Non si allegrò giammai fantino in fascia
Quando vide la zinna uscir del seno ec.
Il Buonarruoti nella *Fierag. 3. a. 2. sc. 3.* si valse di *zinna* a formarne una bellissima metafora:
E questo spesso avvien quand' un zinzinna,
E quand' uno shevazza,
E che abbocca la zinna
Del fiasco, e de la tazza.
Da *zinna* formò *zinnare* il Firenzuola nella *Canzone in lode della Salsiccia*, e vale poppare.
O vecchi benedetti
Questo è quel cibo, che vi fa tornare
Giovani, e lieti, e spesso anco al zinnare.
cioè fanciullini di latte: così l'intendo, nè so s'io m'apponga.

St. 61. v. 4. Che quasi quasi gli voltò il messere.

Il *Messere*, il federe. Il Cecchi nello *Spirito*:
Ma Nisso, ch' aveva 'l callo sul Messere.
Nel *Vocabolista Bolognese* ne leggiamo l'etimologia: *il federe volgarmente si dice Messere, quasi mio federe.* Orazioni ssima però n' è l'origine negli *Strambotti de' Rozzi* riportata dal Gigli nel suo *Vocabolario Cateriniano v. Messere*, dove dialogizzando Giomba con suo Padre, dice così:
. . . . . *Babbo, perchè messere*
Si chiama questo quane, come apponto
Il Potestà si chiama?
E il Padre gli risponde:
Sai perchene?
Perchè gliè quella parte, ch' a federe
Sta sola d' ogni membro, com' è solo
A ficcarsi là 'n fedia il Potestane
Di Swicille, quando tien querela.

St. 62. v. 1. I complimenti furon quelli appunto,
Che fan ne la spinetta i falterelli ec.

Si pone gentilmente in burla il moderno costume delle fiucchevoli cerimonie, intorno al quale veggasi la Commedia altre volte citata di questo titolo. Il Lalli *En. travest. l. 3. 141.*
Il Mare, a cui Nettuno avea insegnato
Di fare a suon de' venti i falterelli.

St. 63. v. 3. Deh nuovamente, con le braccia in croce,
Vi priego, di cantar non vi sia grave.

Pregar con le braccia in croce, e far delle braccia croce, e fare ad alcun le croci, sono detti proverbiali per esprimere una calda, e affettuosa preghiera. Il Cicco nel c. 10. *del Mambriano*
De le braccia mi fe' più volte croce.
E l' Ariosto ne' *Suppositi at. 2. sc. 4.*
. . . . . *Anzi pregoti,*
E te ne fo le croci.
Benchè tal volta si trovino alcuni d'essi ad altro fine adoperati. Così il sopraccitato Cicco nel c. 24.
E vien facendo de le braccia croce,
Come se a Mambrian fosse sorella.
Qui significa quell' aprir delle braccia, che si fa nel correre incontro a persona amata, e desiderata.

Colei rispose allor: te questa noce. St. 63. v. 5.

E' modo di dire italiano da scherno. Questo *te*, o venga da tenere, o venga da togliere, ovvero dal Greco *te* (*Monos. El. It. ling. p. 24.*), intorno alla qual cosa si trovano diversi i pareri [*Menag. Orig.*]; è fuor d' ogni dubbio, ch' e' val come *togli*. Il Guarino nell' *atto 3. sc. 3.* del *Pastor fido*:
Or te questo, e questi' altro ec.

Io non son quella, e non ho io tal chiave. St. 63. v. 6.

Chiave qui è presa per *quella figura musicale, che insegna variare i tuoni, e i nomi alle note. Voc. Cr.*

Questa non è da Virtuose taccia. St. 64. v. 6.

Qui *Virtuose* non già per Donne dotate di qualche virtù d' intelletto, e di spirito, com' è il proprio significato di tal voce; ma è presa, secondo l'abuso del Mondo sciocco, ed effemminato, per Muliche, e Cantatrici. Nella *Fiera* del Buonarruoti *g. 2. a. 4. sc. 3.* interrogata una vile Cantambanchessa chi ella si fosse, risponde:
. . . . . *Signora io sono*
Una povera giovane
Virtuosa, che vò
Pel Mondo travagliando,
Perch' altro far non so:
Per condurmi ad onore, e maritarmi,
Mi vò facendo la dote cantando.
Può dirsi con Salvator Rosa nella *Satira* contra la Musica:
Deve s' udiron mai sì fatte cose?
Dirsi il Canto Virtude? e le. . . . . .
Il nome millantar di Virtuose?

Dì la canzon de' Fantolini, o almanco St. 64. v. 7.
Quella de l' uccellino bello, e bianco.

Canzonette assai popolari, di cattiva composizione, e di musica peggiore.

In fatti di chi canta è abuso vecchio St. 66. v. 1.
Farsi fregar con poca assai creanza.

E' osservazione d' Orazio nella *Satira terza* del *Libro primo*
Omnibus hoc vitium est cantoribus, inter amicos
Ut nunquam inducant animum cantare rogati;
Iniussi nunquam desistant.
Farsi fregare è più che farsi pregare, appresso i Lombardi.

St. 66. v. 3. Menghina del mercante fa l' orecchio.

Giannino nella *Pinzochera* del Lasca at. 4. sc. 3. consiglia Gerozzo: *Se la Madre dicesse qualcosa, che non vi andasse per la fantasia, fate orecchi di Mercatante.* Gerozzo gli domanda: *Come orecchi di Mercatante?* E Giannino: *Non odono se non le cose, che fanno per loro.*

FINE DELLE ANNOTAZIONI AL CANTO DECIMOQUINTO.

ANNOTAZIONI
AL CANTO DECIMOSESTO.

St. 1. v. 3. Ognun più del dovere fa la becca.

Modo volgare, che vale pretendere, ed arrogarsi oltre il convenevole. Il Berni nell' *Innam. l. 1. c. 16. st. 2.*

Chi fa il ricco, chi il bello, e chi lo scaltro,
Chi se 'l becca in un modo, e chi in un' altro.

E più a proposito Niccolò Buonaparte nella *Vedova at. 1. sc. 4.* = *Ambrogio noi ce la becchiamo a tenerci gnoffi anti* = . Ha una medesima origine con quegli altri riferiti nel *Vocab.* della Crusca, *Beccarsi il cervello*, e *Beccarsi i geti*.

St. 1. v. 6. Che l' olio, e l' opra dietro lor tu gitti.

E' Proverbio tutto latino, e trovasi usato da. Plauto nel *Penolo a. 1. sc. 2.* = *Et oleum, & operam perdidi* = e dopo di lui frequentemente da altri. Donde fia derivato si vegga negli Adagi emendati dal Manucci.

St. 2. v. 1. Altri dirà, che via mi butto il pane.

Detto proverbiale, che significa gittar via ciò che a noi fa di bisogno; venendo l' Autore, col dir male de' Poeti, a dir mal di quell' arte, ch' egli stesso professa.

St. 2. v. 3. Oltre di che can non mangia di cane.

E' traduzione di quel di Varrone *de lingua lat. l. 6. princ.* = *Canis caninam non est* = Dicono i Lombardi: *Lupo non mangia di lupo*. Proverbj appoggiati a ciò, che si vede nelle bestie ancor più feroci, e più ingorde, di non pascersi delle carni della loro specie: E fogliono prendersi per esprimere, che gli uomini d' una professione non s' odiano tanto, che si distruggano; o che i potenti non si offendon tra loro: tal volta si pigliano ancora per detestare quell' odio, che passa tra uomo, e uomo; e sopra questo soggetto meritano d' esser letti Giuvenale nella *Sat. 5.*, e Plinio in fine della Prefazione del *l. 7.*

St. 2. v. 4. Nè si fa co' parenti da straniero.

Nella numerata, che fa Margutte delle sue scelleraggini appresso il Pulci *Morg. c. 28. st. 130.* vi contò questa.

Io son profontuoso, impronto, ardito,
Non guardo più i parenti, che gli stranj.

Che a dir due versi vonno i memoriali. St. 2. v. 8.

Il Cinonio nel *c. 4. del Tratt. de' Verbi*: = *Tutto dì nelle lingue de' Siciliani sentiamo: essi vonno fare; essi non vonno credere; sincopando vogliono in vonno* = Scrisse lo stesso il Baldracconi nell' *Annotazione 154.* al suddetto *Trattato*, e si avvisò, che i Siciliani formassero *Vonno* da *Vo'* sincopata da *Voglio* (*avendo sempre*, come scrisse il Bembo nel terzo delle sue *Prose*, la *terza voce del numero del più somiglianza con la prima voce del numero del meno*) siccome Dante *Inf. 28.* formò *Vonno* da *Vo* sincopata da *Vado*; e verisimile non parendo, che la formasse dalla Franzese *Vont*, come fu sentimento di molti.

Innanzi che si sien tratto il prurito St. 3. v. 7.
Sarai già fecco, logoro, e stordito.

Disse lo stesso dell' inetto Poeta, Orazio nell' *Arte Poetica*:

Quem vero arripuit, tenet, occiditque legendo,
Non missura cutem, nisi plena cruoris, hirudo.

E Gabriele Ariosto nel *Prologo* della *Scolastica* [commedia già incominciata dal fratello Lodovico, e poi terminata da lui] difendendo per tal difetto i Poeti:

. . . . . *A torto li condannano,*
Che qual sanfuga il sangue vivo cavano
A chi i' appiglian, che suoi versi ascoltino:
Ma quai son quei, che ne' suoi fatti propri,
Ove intervien la gloria, non si perdano?

E l' è, che tra poeti v' è di raro St. 4. v. 3.
Chi dir si possa, ch' abbia scarpe in piede.

Non è favola, essere stati una volta que' tempi, in cui furono i Poeti in concetto, ed onore non solamente appresso gli Uomini savj; ma appresso il Volgo, che le bellezze del saper non discerne; e appresso per fino a' Principi, e a' Re, a i quali la propria fortuna, e grandezza suole istil-

stillare o non curanza, o disprezzo delle persone di minor grado: *Cum Regibus* (dice Pausania *l. 1.*) *etiam Poetæ vixerunt. Ante Euripidem enim, cum Polycrate Sami tyranno vixit Anacreon: & ad Hieronem Syracusas Æschylus, & Simonides se contulere: Dionysio posteriori Philoxenus, Antigono Macedonum Regi Antagoras Rhodius, & Aratus Solensis familiares fuere.*: Nè grati solo, e famigliari, ma riconosciuti, e premiati decorosamente: Delle liberalità di Lisandro verso di Antiloco per pochi versi; di Vespasiano Imperadore verso Salejo Basso; di Archelao Primo, Re di Macedonia, e degli Ateniesi verso di Cherilo; e degl' Imperadori Severo, e Caracalla verso di Oppiano, si vegga Gregorio Giraldi nel terzo, e quarto dialogo *de Poetarum Historia*: Tralasciando e le statue ad Eschilo, a Sofocle, a Steficoro, a Teodette, e a Claudiano da Principi, e da Repubbliche erette; e le corone onde Stazio, il Petrarca, l'Ariosto, e cent' altri furono onorati; e fino i Templi da Tolomeo Filopatore ad Omero, e da Falaride a Steficoro innalzati. Ma non è favola ancora, che fosse imperfezione de' Poeti [che rarissimi sono i buoni] o fosse corrotto gusto d'alcuni secoli; vi fu tempo, in cui non solo onori, e premj non ebbero i Poeti, ma persecuzioni, e disprezzi, o per lo meno curati non furono, e considerati: e particolarmente oggigiorno rarissimi sono coloro, se ve ne sono, che dalla Poesia abbiano tanto, onde coprirsi.

St. 4. v. 5. Oh buono! oh bella cosa! oh bravo! oh caro!
Di più non hanno, ed è sua gran mercede.

Sarebbe semplicità lo sperare a questi tempi dalla Poesia premio maggiore d'un meschinissimo applauso di parole: dalla qual cosa, e non altronde, è provvenuto, che come inutile professione sia conosciuta, e riprovata. Il Fagiuoli nel *Cap. sopra gl' Ignoranti*, favellando del Poeta:

Nasce a lo studio, cresce a la fatica,
Quanto merita più, manco gli è dato;
Giudice il distinto, nò apprezzatio ofca.
O se pur una volta egli è lodato,
Lì consiste la sua maggiore entrata,
Per quel dì a crepapelle ha destinato ec.

Ma fosse almeno così povero premio distribuito come va: Poichè essendo ridotta la Poesia all' infelicissima condizione di dover tollerar per suo giudice il numerosissimo popolo degl' Ignoranti (quand' essa pur voglia alcun che l' ascolti); il Popolo mal avveduto favorisce, ed applaude alle speziose apparenze, e ai materiali, ed esterni abbellimenti; nulla gustando, ma riprovando piuttosto, la giusta, fugosa, e ben disposta materia, perchè da lui non s' intende.

St. 5. v. 3. Perocchè, quando han voglia le persone,
Non fuol' il granchio starsi ne la tasca.

Avere il granchio nella scarsella [scrive la Crusca nel *Vocab.*] *si dice di chi spende mal volentieri, ed è lento a cavarne i denari.* Il Buonarruoti nella *Fiera Introd. alla g. 2. sc. 7.* vi aggiunge del suo:

Io le scarselle di danar sfivate
Chiugga, sigillo, e 'nchiodo,
E un granchio con sei bocche vi nutrisco.

Si vedano il Minucci, e 'l Biscioni nelle *Note al c. 2. st. 8. del Malmantile.*

E l' è usanza già d' ogni garzone, St. 5. v. 5.
Che appena sa le note, e d' ogni frasca,
Il credersi Bernacco, o Farinello, ec.

Nomi di due insigni Musici moderni; Antonio Bernacco Bolognese, e Carlo Broschi, detto Farinello, Napolitano. Siccome è vizio, di cui pochi sono senza, il tenersi di buon gusto, e intelligente nel canto, così par fatale, che più ne pretenda, chi ne sa meno, o v' è men' atto. Lo notò il Casa nel suo *Galateo*, dove consigliato il guardarsi di cantare, se si ha la voce discordata, e difforme, soggiugne, che da tal *cosa pochi fono che si riguardino; anzi pare, che chi meno è a ciò atto naturalmente, più spesso si faccia.*

Per la qual cosa Erminio era rimaso, St. 6. v. 3.
Come fuol dirsi, con la muffa al naso.

E' Proverbio Italiano, che dicesi di chi s' offenda, ed irriti per altrui fatto: Nel *Malmantile c. 11. st. 42.*

Ed ei, che nel sentir quei farfalloni,
Venir piuttosto sentesi la muffa.

L' odor della muffa fa torcere, ed aggrinzare il naso, nè può sopportarsi senza disgusto: E per questo il Pulci nel *c. 18. st. 6.* del *Morgante*.

Chi gli dà certi sergozzoni strani,
Chi per la gola a le volte lo ciuffa,
Tanto che il cafcio gli saprà di muffa.

E disse: o Nuora, non ti dar più vezzo. St. 7. v. 1.

E' frase, che val quanto l' altra, *far del vezzoso*; cioè a dire, come spiega la Crusca, *procedere lezziosamente, o far dello schifo.*

La guatò col cipiglio, e mosse il dito. St. 8. v. 3.

Cipiglio (scrisse il Minucci sopra il *Malm. c. 4. 80.*) *è uno increspamento della fronte fatto in già alla volta degli occhi; ed è una guardatura d'uno adirato, o d' uno estremamente sopreso ec.* Del *movere il dito* abbiamo parlato altrove *Annot. al c. 5. st. 50.*

(Che donna è cosa mobil per natura) St. 8. v. 6.

E' levato dal Petrarca *Son. Se 'l dolce ec.* che lo tradusse da Virgilio *Æn. l. 4. v.* 569. Da chi poi lo toglisse Virgilio si veda presso

Fulvio Orsino *Virgil. Collat. &c. p. m. 296.*

St.10.v.5. Onde non s'abbia a dir: le son carote.

Carote menzogne; e quindi *piantar carote*. Matteo Franzesi nel primo de' due *Capitoli sopra le Carote* nel *Libro 2. dell' Op. Burl.*
Chiama piantar carote il popolaccio
Quel che diciam, mostrar nero per bianco,
Per districarsi di qualunque impaccio ec.
E da *carote* chiamò il Buonarruoti *Fiera g. 4. a. 3. sc. 7.* un piantatore di frottole, *carotaio*. Saviamente il Ferrari *Orig.* scrisse dell' origine di tal voce, e significato: *Unde Piantare carote pro mentiri, falsaque & ficta comminisci, dictum sit, haud liquet: Nam quæ de crocota* (dalla qual voce il Menagio fa derivare *carota* radice) *& capturâ* (da cui lo stesso vuol che discenda *carota* menzogna) *asseruntur, plane sunt caryota.*

St.11.v.5. Ne la casa trovossi, dove nacque
Il Croci; benchè il faccian da Bologna.

Unirò in questo luogo quanto bisogna per illustrare così questi, come i versi dell' ottava seguente, giacchè l' Autore di questo Canto alla *st. 12. v. 7.* oltre le istanze, che me ne ha fatte per lettera, lascia a me il dire un po' più alla distesa, ciò ch' egli di fuga qui accenna. Giulio Cesare Croce ha l'onore d' esser preteso per lor paesano da due insigni Città, Bologna, ed Imola, ; uguale in questa parte agli Omeri, ai Properzi, ai Claudiani. Imola lo vuol nativo di Sesto, Villa dalla Città lontana circa otto miglia; principalmente perchè vi si truova ancor di presente una Famiglia di tal cognome, la quale per quattro e più *secoli* è sempre stata in quella Terra, esercitandovi l' Arte, dal Padre, e dal Zio di Giulio Cesare, anzi da lui medesimo professata, di Fabbro ferrajo; e fino ad oggi si veggono le botteghe non molto dalla Chiesa di Sesto discoste, dove quella Famiglia lavorava del suo mestiere; nè mancano Scritture pubbliche, e testevsfituire per provarla antichissima di quella Villa; S' aggiugne lo Stemma de' Croci di Sesto in nulla diverso dallo Stemma dell' Autor di Bertoldo, accennato da lui nel *Capitolo*, che scrisse *a Cavaliere incognito*, dove fa la *descrizione* della propria *Vita*: Hanno poi per tradizione gli Uomini più attempati di quel Luogo, i quali parlarono con molti, che vissero a tempi di Giulio Cesare, ch' e' fu nativo del lor paese, e si ricordano, che da loro Vecchi si diceva, ch' egli molto della sua vita passò in Bologna, e che andò in Roma a finirla, dove i Croci di Sesto furono invitati, perchè ne prendessero l' Eredità. Dall' altra parte lo pretende Bologna, perch' egli stesso si fa Bolognese così in certo *suo Compendio delle cose più notabili occorse in Bologna*, da lui composto in ottava rima, come in cert' altre sue Ottave intitolate *la Gloria delle Donne*, stampate in Bologna per Alessandro Benacci 1590. : e su tal fondamento lo fece da Bologna l' Eritreo nella sua prima *Pinacotera*, dove ne scrisse un decoroso elogio. In niun luogo però, ch' io sappia, e neppure nel *Capitolo* precitato, ove a minuto la sua nascita, e la sua vita descrisse, si disse nato in Bologna, o nel Contado: di maniera che può darsi assai bene, ch' egli a Sesto sull' Imolese nascesse, o almeno il Padre di lui Carlo Croce, e nondimeno per la lunga dimora fatta sul Bolognese, e in Bologna stessa, e per la Madre nativa di S. Giovanni in Persiceto, terra del suddetto Contado, volesse, come potea giustamente, Bolognese chiamarsi. Queste sono le ragioni, ch' io so, d' ambe le parti. Sia lecito a chi legge il decidere come gli pare; che nè l' una, nè l' altra Città rimarrà priva di gran parte della sua gloria col perdere Giulio Cesare Croce.

Che, da che s' usan le gonnelle, e i saj. St.12.v.6.

E' una delle molte frasi, che sogliono ne' discorsi piacevoli usarsi, per esprimere la molta antichità di una cosa. Il Berni nell' *Innamorato 2. 25. 7.*
Da che fu fabbricata la memoria.
Il Caporali nella *Vita di Mecenate p. 1.*
Da che memini stà per ricordarse.
E Giampietro Zanotti in un capitolo ad Eustachio Manfredi.
Da poi che nacquer con la coda i cani.

Poichè Sesto Tarquinio traditore St.14.v.3.
Fece al buon Collatin le sua torte.

E' famosissimo il torto fatto da Sesto Tarquinio, figlio o il maggiore, come in più luoghi afferì Dionisio Alicarnasseo *l. 4.*, o il minore, come stimò Tito Livio *l. 1.*, de' tre figli di Lucio Tarquinio superbo ultimo Re di Roma, a Lucio Tarquinio Collatino, suo consanguineo, nella persona di Lucrezia, moglie di lui: e lo raccontano distesamente i predetti due Storici ne' luoghi citati.

Svignò in Toscana il povero Tarquinio. St.14.v.8.

Veramente, o, per dire con più modestia, e più verità, verisimilmente quel Tarquinio, che si ritirò nella Toscana dopo il celebre Regifugio, fu il vecchio Lucio Tarquinio, feco avendo due soli de' tre suoi figliuoli, Tito ed Arunte Tarquinj: ma Sesto, di cui favella il Poeta, *patris iram veritus* (come ftà scritto nelle Osservazioni di diversi Autori sopra l' Istoria di Livio *l. 1.* raccolte da Guglielmo Godeleveo) *Gabios, veluti in peculiare regnum, exul abiit.* Nè altrimenti avea narrata la cosa il medesimo Livio sulla fine del primo Libro: *Tarquinio (Lucio) clausæ portæ, exiliumque indictum: liberatorem Urbis lata cuncta accepêre: exactique inde liberi Regis, duo patrem secuti sunt, qui exulatum Cære in Etruscos ierunt.*

runt. Sextus Tarquinius Gabios, tanquam in suum regnum, profectus, ab ultoribus veterum simultatum, quas sibi ipse cædibus rapinisque concieverat, est interfectus. Ciò non ostante ha ben potuto il Poeta diversamente fingere, come tant'altre cose diversamente dal vero furono finte da quasi tutti i Poeti; tanto più che nel presente caso non può egli così facilmente esser convinto di bugia in una facenda antica d'assai, poco saputa, e non espressa chiaramente da tutti gli Storici. Si veda il Mazzoni nel terzo libro della sua *difesa di Dante. Svignare* vale andare, o fuggir prestamente: diverse origini di tal verbo notò il Minucci sopra il *c.4. fl.52. e c.11. fl.7.* del *Malmantile*.

St.15.v.4. Male in arnese, scalmanato, e cotto.

Scalmanato, o *scarmanato* è tolto quì in senso di riscaldato, e affaticato nel viaggio, nel qual senso fu preso dal Lippi *Malm. c. 2. 20.* come fu dal Minucci osservato. *Cotto*, quasi stordito, e in certa guisa ubbriaco per la stanchezza, e pel caldo; poichè l'ubbriaco il chiamiamo, *cotto sfolpato, cotto fracido*: laonde Petronio: *anus recolta vino.*

St.17.v.1. Il meschinaccio cominciò per diece
A sbadacchiare, e battere la luna.

Per diece è frase di quasi tutta l'Italia: nella *Tancia* del Buonarruoti *at. 1. sc. 2.*
A se d' dieci i' non are' più 'l ranto.
Il Salvini nelle *Annotazioni*: *De' dieci, per non dire di Dio, come il Morbleu de' Francesi.* Non è meno cognita l'altra frase di *battere*, o *battonare*, o, come in Lombardia si fuol dire, *sfertizare la luna.*

St.17.v.7. E disse una sentenza da dottore,
Che la fame ha più forza de l'amore.

E' famoso quel distico attribuito a Claudiano:
Paupertas me sæva domat, diruptaque Cupido;
Sed toleranda fames, non tolerandus amor.
Ma Sesto Tarquinio trovò in pratica tutto il contrario, men' afpro parendogli un volontario male d'un mal necessario presente.

St.18.v.2. Per non aver che mettere nel forno.

Frase del popolo per *non aver che mangiare*: è facil cosa il trovarne la derivazione, e proprietà: diciamo ancora nello stesso senso, *mettere in cassello*: il Lippi *Malm. 9. 1.*
E ch' e' non v' è da mettere in cassello.

St.18.v.7. E Tarquinio si giace in su la sponda,
Ch' oggi Sillaro ancor bagna, e feconda.

Il Sillaro è fiume, che nasce dall'Appenino, e scorre per l'Imolese nelle Valli Ferraresi di Marmorta. Di questo scrisse Plinio *l.2.c.103.* la gran maraviglia di mutare in pietra i rami, e le foglie degli alberi.

Non molto dopo del bel loco amica St.19.v.1.
Una fata l'istesso cammin tenne.

Ci è noto sin da' primi nostri anni il nome delle Fate, per le molte novelle, che ne contano le balie, e le donniciuole. Pensò bene l'Ariosto *nel primo de' cinque Cantis. 9.*, che le Fate delle nostre sole sieno le Ninfe degli antichi Gentili. Si veda il Minucci nelle *Note al c. 4. fl. 54. del Malmantile*.

Sì, che la fata restar fece in asse. St.21.v.5.

Se *restare in asse* debba dirsi, o piuttosto *restare in Nasso*, si leggano le citate *Note* del Minucci, e le moderne del Biscioni sopra il *c. 1. fl. 79. del Malmantile* del Lippi.

Ch'è de le miglia in là più di millanta, St.21.v.7.
Là dove l'orso tutta notte canta.

E' levato dalla Novella di Calandrino *g.8.n.3.*
Haccene più di millanta, che tutta notte canta.

L'edificar quei negri muratori, St.25.v.1.
Ed ella poscia il volle chiamar Sesto,
Per tutti far' a l'ospite gli onori.

Stò per dire, che abbia voluto il Poeta con questa sua lepida fantasia dare una sbrigliata non pure a certe terre, le quali, per aver qualche punto di nobiltà, si fingono di portare il nome da qualche antichissimo Personaggio, o da qualch'altro più che antichissimo fatto; ma a non poche ancora illustri Città, che van mendicando l'origine, e i titoli da lontanissimi, inverisimili, e inetti principj. Ma quando il Poeta riguardato non abbia a tal punto, ha per lo meno imitati altri Poeti, che magnificarono per ischerzo qualche povero luogo, e senza nome; e ne abbiamo gli esempli raccolti da Francesco Redi nelle sue *Annotazioni al Bacco in Toscana pag. 124.*

Or non v'è più nè ramo, nè radice. St.25.v.8.

Dicono i Lombardi di qualunque cosa dissipata, e in qualsivoglia maniera affatto distrutta: *l'è andata in malora di ramo in radice*: da cima a fondo, e come dicono i Franzesi: *de fonde en comble*.

E chi la beve è troppo badalone. St.26.v.3.

Bere per credere troppo facilmente; e dicesi di cosa, che credere non si dovrebbe. Il Lippi nel *c. 5. fl. 1. del Malmantile*.
Un' altro è poi sì tondo, e sì minchione,
Che se le beve tutte, e a ognun dà fede.
E così

E così *dare abere* per dare ad intendere cosa non vera: il Berni nell'*Innam. l.1. c.3. ſt.12.*

Penſa d' inſinocchiar ben Carlomano,
Et una per un' altra dargli a bere.

Da badare, o *bada* [dice ſul *Malm.c.1.62.* il Minucci] *abbiamo badalone, che vuol dire un' uomo perdigiorno, e che non ſa e non vuol far nulla.*

Quì per goffo, e groſſolano d' ingegno, come *baderla* (che dallo ſteſſo *badare* deriva, *Voc.Cr.*) appreſſo il Boccaccio per donna ſcempia. Il Berni *Innam. l.1. c.3. ſt.8.* l'appropriò ad uomo groſſaccio di corpo:

Come quel badalon giù ſi diſteſe.

e il Giambullari nella *Continuazione del Ciriffo p. p. ſt.* 183. parlando ancor' egli di Gigante:

E così rovinò quel badalone.

Il Salviti nelle *Annot.* alla *Tancia* del Buonarruoti *atto. ſc.* interpreta *badalona* per *badalona*, accreſcitivo di *badiale*, che da lui per *grande*, ed *ampio* ſi ſpiega, come l'adopera il Lippi nel *Malm. c. 11. ſt.* 13. favellando del Gigante Biancone.

Vedendo un fantoccion sì badiale.

Forſe dalla lor mole detti furono *badaleni* certi fichi, de' quali ragiona il Firenzuola nel *capitolo della Sete*.

St.34.v.3. Una donnotta freſca, ben tarchiata ec.

La lingua italiana, che più d' ogni viva, e al pari d'ogni lingua morta, è ampia e feconda, ſuol travolgere i ſuoi vocaboli in mille, per così dire, maniere, per accomodarli in quante mai foggie poſſono penſarſi le coſe. Dalla voce donna s' è fatto donnetta, donniciuola, donniccina, donnina, donnone, o donnona, e donnuccia: e a tutti questi vi aggiugne il noſtro Poeta *donnotta*, accreſcitivo, come *Caſetta, e Caſelletto*, uſatiſſimo fra i Lombardi. Il reſtante della deſcrizione, che fa il Poeta della Menghina, è una copia del ritratto, che fece il Boccaccio di Belcolore *g.8.n.* 2. = *la qual nel viſo era pure una piacevole, e freſca foreſozza, brunazza, e ben tarchiata* (di groſſe membra *Cruſc.*) *et atta a meglio ſuper mavinar, che alcuna altra; et oltre acciò era quella, che meglio ſapeva ſonare il cembalo, e cantare. L' acqua corre alla borrana* [canzonetta per avventura di que' tempi] *e menar la ridda* [ballo, come ſpiega la *Cruſca*, di molte perſone fatto in giro, e accompagnato dal canto] *e 'l ballonchio* (ballo contadinesco *Cruſca.*) *quando biſogno faceva* = Vezzoſiſſima ancor' eſſa è la pittura, che fa della Nencia Lorenzo de' Medici *ſt.* 26. nè poco ſi ſomiglia alla Belcolore:

Ell' è groſſoccia, tarchiata, e giulia,
Freſcoccia, e graſſa che ſi ſenderebbe ec.

St.35.v.3. Che nel porſi a cantar 'na qualche arietta
Un po' deforme in viſo ſi facea,
Poiche il naſo ineresparva, poveretta!
E la bocca di quà di là torcea.

E' difetto di molti Muſici noſtri, che non dilettano tanto gli orecchi, quanto diſguſtano gli occhi. Queſta pecca medeſima l' aveano quegli orbi dell' eſercito di Baldone: *Malmant. l.38.*

Chi canta a più d' un' uſcio un' orazione,
E ſa ſcorci di bocca, e voci ſtrane.

E tengon ſu, quanto ſi può, le carte. St.36.v.8.

E' proverbio molto frequente in Lombardia, nato dall' uſo de' giocatori, che quando lor poſſa venirne pregiudizio, tengono le proprie carte con geloſia coperte, perchè non ſi veggano dal giucatore compagno: ſignifica, ſoſtenere con diligenza il ſuo grado; affettare ſoſtenutezza, ma ſempre più del dovere; e coſe ſimili.

Di farſi verbigrazia cuculiare, St.37.v.4.

Cuculiare, beffare: viene, dice la *Cruſca Vocab.* da *Cuculo*, uccello conoſciuto in Lombardia ſotto il nome di Cucco; o perche dal Volgo ſi dica *cucck* (dal canto del cuculo) a chi ſi vuole ſchernire; o perche il cuculo per la ſua ſgraziata voce dagli altri uccelli è beffato, come negli *Ammaeſtramenti degli antichi* appreſſo la *Cruſca*, e nelle *Origini* del Menagio; o perchè finalmente dagli antichi Latini ſi chiamavan per beffe *cuculi* li trafcurati ne' loro affari: ſi veda Plinio *l. 18. c. 26.* e Paolo Manucci nell' Adagio *Cuculus*.

Su cui ſpeſſo a cavallo ſi mettea ec. St.43.v.3.

Queſto puerile trattullo non pur ſu cognito agli antichi Latini (*Horat. l. 2. ſat. 3. v. 248.*) ma eziandio a i Greci più antichi, che lo diecvano in loro lingua *Kalamon ephenin* (*Meurſ. de ludis Graecor.*). A queſto giucava Socrate co' ſuoi figliuolini, quando fu veduto e deriſo da Alcibiade [*Val.Max. l.8. c. 8.*], e Ageſilao Re di Sparta col ſuo, quando veduto e burlato da un' amico, gli diſſe: *Nunc tace: cum vero & ipſe pater evaſeris, tunc patribus conſilium dabis.* [*Aelian.Var. Hiſtor. l. 12. cap. 15.*]

Pria gli legan le zampe tutte inſembre. St.46.v.5.

Inſembre per inſieme: l' uſò l'Arioſto nel *Furioſo c. 9. 7.* ma prima Dante *Inf. 29.*

Da infracidare tutto il vicinato. St.46.v.8.

Da infracidare, cioè da ſtordire, infaſtidire, torre il capo al vicinato: Vedi la Cruſca nel *Vocab.* alle voci *fracido*, e *infracidare*.

Le tornò propiamente il fiato indoſſo. St.48.v.4.

Diciamo d' uno, che d' improvviſo ſi colto da tema, o in altra maniera ſi perde d' animo: gli caſcò il cuore; gli mancò il fiato; [Il Lippi nel *Malmantile c. 11. ſt. 6.*

Bal-

Baldone mette man da buon soldato,
E nimico ritorna a Bertinella,
Alla quale in quel punto cascò il fiato ec.

Così per lo contrario di chi dal concepito timore si ricuperò, diciamo, che gli tornò l'anima in petto; che riebbe il fiato: il Buonarruoti nella *Tancia at. 5. sc. ult.*

Or pur cominciò a riavere il fiato.

St.50.v.1. Gli era un di quei, che prendonsi l'impaccio
D'innanellarsi quai bambin di Lucca.

E' detto assai comune per burlare chi troppa affettazione dimostri nell'acconciarsi, e attillarsi: tolto da que' Bambini di terra cotta, e poi coloriti a carne, e con bellissima vernice, che sogliono farsi pulitissimi, e con aggiustate, e bionde capellature da alcune Monache di Lucca. Galantemente il Lippi delle Donne de' suoi tempi *Malm. 7. 43.*

Perch' oggidì non ne va una in fallo,
Che non si mini, o si lisci le ciuffa:
E dov' ella ha un mostaccio infrigno, e giallo,
Ch' ella pare il ritratto dell' Ancroja,
Ogni mattina innanzi a un suo crisfallo,
Quattro dita vi lascia su di loja:
E tanto t' invernicia, impiastra, e fluca,
Ch' ella par proprio un' Angiolin di Lucca.

St.50.v.3. E quando in terra fa più neve, e ghiaccio
Tengon, per non offender la parrucca,
Intirizziti il cappel sotto al braccio,
E ognun ride lor dietro, e se ne stucca.

D'un' uomo tocco di questo male mi sovviene, che incontratolo di mezzo inverno, in tempo d'acutissimo freddo, e rigidissimo vento, col cappello sotto il braccio, senza ferrajuolo intorno, stretto stretto ne' panni, e colle mani fino al pomito cacciate in un gran manicotto; incontratolo dissi fun'amico di lui, ad alta voce gli disse: addio, signor tale, che ha freddo solo alle mani. In un Poema eroicomico manuscritto di Giorgio Angelini, intitolato: *lo Statuto di Modena dopo la pace della Secchia rapita*, che appresso Bartolommeo Solani Stampator Modenese si conserva, i versi seguenti si leggono alla *fol. 48. del c. 5.*, molto simili nel sentimento a que' del nostro Poeta:

Nobili, e Cavalier verran quel giorno
A contemplare il bellico capriccio,
Con il cappello in man, del freddo a scorno,
Per non guastare alla Parrucca un riccio.

St.51.v.7. Che col padron parlando testa testa
Ti fan fare abitini per la festa.

Fare un'abitino, o fare una vestа per le feste ad alcuno, o *vestire alcun per le feste*, sono detti proverbiali molto praticati in Lombardia per significare, che altrui venga data una disfavorevole informazione de' fatti d'alcuno; e s'intende per l'ordinario di calunnie apposte; sicchè vengono ad essere maniere ironiche di dire.

E chi buon'appetito far volessi ec. St.54.v.7.

Volessi in cambio di *volesse*: è licenza non poco usata da'Rimatori: l'usò Dante *Inf. 4.*, l'Ariosto nel *Furioso c. 10. c. 3. 46. e 61. c. 5. 71.* e in altri luoghi: baltino quelli esempj.

E fece repulisti in un momento. St.55.v.5.

Repulisti è voce latina, trasportata dal nostro Volgo a significare in italiano tutt'altra cosa da quella, che latinamente significa, come di molti altri vocaboli è avvenuto: e perchè ha qualche material simiglianza col verbo italiano *pulire*, viene usata dal nostro popolo a significare, portar via affatto, nettare, e cose simili. Lorenzo Compatrini nel *Pellegrino at. 3. sc. 9.* = *Voi dovete aver fatto un repulisti alla cassa* = e il Lippi nel *Malmant. c. 7. fl. 11.*

E in un momento fece repulisti.

Niccolò Buonaparte nella *Vedova at. 3. sc. 14.* fi valse d'altri termini non meno sfravolti, se ben fi confideri al fignificato, che hanno nel luogo, donde fon tolti = *Entriamo, che questa gente di qua non ci faccese un leva ejus* = cioè non ci rubasse il teforo.

Per metter le persone in allegria St.58.v.1.
I quattrin, convien dirla, hanno un gran lecco.

Aver del lecco fi dice in Lombardia delle cose, che fono gioconde, o vantaggiose: la metafora è tolta dalle cose dolci, e di buon sapore, che volentieri fi leccano: dicesi però: *il tal contratto ha del lecco*: e fi vuol dir, che ha dell'utile.

Per lor disgrazia mai non n'hanno un becco. St.58.v.4.

Sono simili i Poeti in questa disgrazia agli amanti fruttamattoni di Bertinella, de' quali dicea Baldone nel *Malmantile c. 1. fl. 68.*

Ma non si tratti, o parli di bajocchi,
Perchè non hanno un becco d' un quattrino.

Delle due spiegazioni, che fa di questa frase il Minucci, mi par più propria, e verisimil la prima, cioè, che la parola *becco si metta a maggiore espressione, quasi dica: Non hanno nè pure un sol quattrino becco, cioè cattivo, e non il caso a spenderfi*: Per altro il sentir'io in Lombardia la detta frase usata ancora in quest'altro modo: *Non ha un quattrino razza di becco*, o *can becco*: mi fa pensare esser questa un'aggiunta d'ingiuria, e, diciamo così, di strapazzo a quel quattrino, che non fi ha. Ma nè le spiegazioni del Minucci, nè la mia servono punto alla frase di Romolo Bertini nel 48. de' suoi *Sonetti* inseriti nel *terzo Libro dell' Opere burlesche* stampato l'anno 1723. colla data di Firenze.

E chi

St. 58. v. 7. „ E chi l'ha detta, e chi l'ha fatta dire
„ Di mala morte non potrà morire.

Sono versi, co' quali sogliono i Birbanti finire certe loro filastroccole per invogliare le femminelle colla lusinga della promessa a farle ripetere, per così trarne danaro. Ha voluto il nostro Poeta terminare il suo Canto a maniera di filastrocca, imitando Lorenzo Lippi, che finì il *Malmantile*, come le donniciuole finiscono le lor novelle:

Stretta la foglia fia, larga la via:
Dite la vostra, ch' i' ho detta la mia.

FINE DELLE ANNOTAZIONI AL CANTO DECIMOSESTO.

ANNOTAZIONI
AL CANTO DECIMOSETTIMO.

St. 1. v. 1. Gran cosa in questo secol traditore,
Che nulla s'abbia a far senza interesse!

LA passione, che come in questo, così ne' secoli trapassati, dominò sempre con egual fortuna nel Mondo, fu l'interesse; dubbio non essendovi, che li due affetti, da' quali per l'ordinario fon. tocchi, e mossi intimamente tutti gli uomini, e per cui mecquero, crebbero, e si conservano tutte l'arti, e le professioni, cioè l'amor del piacere, e la tema della povertà; trovano questi il loro sfogo, e rimedio nel solo interesse: nè può non credersi, che fino le passioni, che pajon più nobili (poichè non patisce meno del detto vizio la gente più alta, della più bassa) quali son per esempio il desio della gloria, e l'amor del dominio, abbiano sempre avuto l'interesse o per loro mezzo, o per loro fine; e perciò giustamente dell' avarizia fu detto dall'Ariosto 26. 32.

Per tutto avea genti ferite, e morte,
La bassa plebe, e i più superbi capi:
Assai nocer parea molto più forte
A Re, a Signori, a Principi, a Satrapi.

E quell' affetto, ch'esser dovrebbe il più sincero, e generoso, cioè l'amicizia, il più delle volte dall' interesse fia l'origine; e dove la speranza dell' utile finisca, anch'essa a quel tratto l'amicizia finisce: e finalmente l'amor del sangue, che pur non è volontario, ma naturale, coll' interesse si regola, e si mantiene; così è vero, che l'amor proprio (per cui virtù l'interesse può tanto) è l'unico direttore, e padrone delle umane passioni, e buone, e viziose.

St. 1. v. 5. Il giusto, il bacchettone, il peccatore.

Vuol dire il Poeta, che quegl'istessi, che non si partono da' precetti della ragione, e trattano, ed operano secondo le regole della giustizia, fanno questo bene talvolta per interesse, siccome per tal motivo si fingono buoni gl'ipocriti, e fanno male i cattivi. Della voce *bacchettone* vedi Gaspar Salviani nelle *Dichiarazioni al c. 6. fl. 67.* della *Secchia* del Tassoni, e a lungo il Minucci, e 'l Biscioni sopra il *Malmant. c. 1. fl. 1.*

Questo è il primo aforismo d' Ippocrate. St. 2. v. 6.

Ippocrate colla penultima fatta per diastole lunga, si trova appresso Dante *Purg. 29.*, e il Fiorentino nel Salmo *O fanitate ec.* Non è, che l'interesse sia veramente il primo degli aforismi d' Ippocrate; ma vuol dire il Poeta, che l'interesse è il primo, o sia principale studio de' Medici, o il primo scopo, a cui indirizzano i loro studj. Ippocrate per altro mostrò a' Medici col suo esempio, che aver non dovevano nel lor ministero pensiere alcun di guadagno; e quando il Re di Persia Artaserse lo invitò con promessa di munificentissimi doni, a guarir la sua armata travagliata da pestilenza; e quando il chiamarono gli Abderiti con amplissime esibizioni a guarire della sua pazzia Democrito. A questi egli rispose per lettera: *Argentum mihi venienti neque natura, neque Deus promittere poterit. Quare neque vos viri Abderitæ cogatis; sed libera artis etiam opera libera esse finatis. Qui vero mercedem capiunt, hi fientias servire cupunt, velut captivas facientes ipsas ex priore libertate*: e dopo molte, sensate parole contro del servile interesse, chiude di tal soggetto il discorso col dire: *Non cupio frudum ex morbis.*

E il testo principal di Baldo, e Baccio. St. 2. v. 2

In quella maniera, che intender si dee sopra Ippocrate il precedente verso, va inteso ancora il presente sopra i due famosi Legisti Baldo degli Ubaldi da Perugia, e Bartolo (che, come Bortolo, è sincopato da Bartolommeo; e perciò dal Poeta è detto *Baccio*, accorciamento, secondo alcuni, di Bartolommeaccio, e Bartolaccio) de' Boncasorsi da Sassoferrato. E in fatti di Bartolo scrisse Vincenzo Gravina *de Orig. Jur. l. 1. n. 164.* = *Vir frugi fuit, & integer: & quia honestis artibus lucrum quærebat, haud sibi magnas peperit facultates* = non ostante la spesa del suo vivere così regolata, *ut ederet, ac biberet ad gandas*. E se di Baldo ebbe a scrivere diversamente lo stesso Autore *n. 165.*, forse più s' appoggiò a conghietture, che a real fondamento. Benchè non

non sia maneato in tutti i tempi chi incolpasse ancor con termini mordaci, e villani, i Professori di Legge di troppo amor di guadagno; e col dire, come Mercurio nel *Caronte* del Pontano, che *prudentiam in malitiam vertentes jura venditant, leges contaminant, fas nefasque solo discernunt pretio, ut nulla homini in vitâ major sit pestis, quam sibi eorum indiget patrocinio: Quo circa factum proverbium est, litis comitem miseriam esse.* Sopra le quali cose può vedersi la mordacissima *Novella* 117. di Franco Sacchetti, e la non più piacevole Istoria raccontata da Lodovico Vives nel settimo Libro *de causis corrupt. artium*. Nulla però dimeno cosa non molto difficil sarebbe il dimostrare, che se di qualcheduno di tante migliaja di Legisti (come in tutte le Professioni suole accadere, nelle quali tra molti buoni sempre vi sono i Professori non buoni) giustamente si possono dire tante, e peggiori infamie, ingiustamente però vengono dette di tutti. Ed è per altro un' ingiustizia usata, piucchè a qualunque altro ministero, al legale e nell' opinione, e ne' detti, e generalmente, e particolarmente; quasi paja, che la Professione porti seco e l' odio, e l' ignominia; e ne carichi chiunque l' esercita, per quanto l' eserciti giustamente.

St. 2. v.3. E senz' esso cadrebbe in povertate
Quell' arte, di cui scrisse Farinaccio.

La Legge criminale; di cui Prospero Farinaccio Romano molti Trattati eccellentemente compose.

St. 2. v.8. Che v' aggiunse del suo messere Ermino.

E in questo luogo, e in parecchi altri del presente Canto disse *Ermino* l' autore in cambio d' Erminio: Licenza, che fu molto in uso appresso gli Antichi: Per darne un qualch' esempio, e non discostarci dalle parole, che alla voce sincopata dal nostro autore si somigliano, ricorderemo *Lavina* per Lavinia, di Dante *Purg.* 17. 13.: *Domine*, e *dimino* per dominio del Guinicelli *Rime ant. dopo la Bella mano*: *Ermina* per Erminia del Berni *Innamor.* l. 2. c. 26. *st.* 22.: *Tarquino* per Tarquinio del Dolce nel *cod. Buonriccio tra l' Opere burl.* l. 1.

St. 3. v.1. Il castagnaccio n' andò presto a fondo,
Con sì buon gusto colui l' invasava.

Invasare per ingollare, e inghiottire; e dimostra ingordigia, e ghiottornia: L' Ariosto c. 29. 72. *E frutte, e carne, e pan, pur ch' egli invase, Rapisce.*
Clearco riferito da Ateneo l. 1. c. 1. racconta, che i Cantibari, poichè mangiando s' erano stancate le mascelle, solevano farli cacciar giù per mano de' loro servi il cibo, standosi eglino a bocca aperta; non meno, dice lo Storico, che s' avesser coloro empiuto un vaso.

St. 3. v.8. Mangia, e rugnisce, se lo guarda il cane.

Rugnire diciamo noi Lombardi per *grugnire*. Il Poeta accomoda al gatto questa voce per esprimere la voce che fa, mentre mangia arrabbiato per paura del cane, che gli tolga il boccone. Non è cosa nuova questo trasladto da bestia a bestia. Il Boccaccio in fine della *Nov.* 7. della *giorn.* 8. = *Cadde della scala in terra, e ruppesi la coscia, e per lo dolor sentito, cominciò a muggbiar, che pareva un leone:*

O ch' ebbe in mente la sola de l' orco. St. 4. v.8.

E l' Orco una bestia immaginaria di bruttissime, e strane forme, inventata da prima sul modello dell' Omerico Polifemo dall' ingegnoso Bojardo; e poi passata in bocca di tutte le donniciuole per far paura a' bambini; ed hanno quelle sopra di tal fantastica bestia un' infinità di novellette, ed usano di raccontarle a i fanciulli per tenerli quieti, e in timore.

Sotto le larghe fetolose ciglia St. 6. v.1.
Volge due occhi, che guatan maneino.

Sopra tutte le altre parti del corpo umano, gli occhi sono i più certi indizj degli affetti, e passioni dell' anima, come se questa avesse in essi, conforme da Plinio fu scritto *l.* 11. *c.* 37., la principale sua residenza: L' avvedutissimo Spettatore *T.* 1. *disc.* 58. = *Pour moi, je me trouve fi disposé à juger de l' humeur & de la situation des Hommes par leurs yeux, que je me suis occupé quelquefois depuis Charing-Croſ jusqu' a la Bourſe, à caractériſer dans mon eſprit tous ceux que j' ai rencontré sur me pas* = Con poche pennellate ci dà fatto l' autore il ritratto dell' animo di Catasenone coll' indicarci la mala struttura d' alcune membra di lui. Tra gli occhi difettosi, e di cattivo segnale, son gli occhi obbliqui, e stravolti: Terribile il più brutto di tutti i Greci, che all' assedio di Troja intervennero, ma insieme il più vigilacco, e il più ripieno di mal talento, il avea, per detto d' Omero *Il.* l. 2., così fatti. Il Pulci nel *Morgante* c. 21. *st.* 138.

Io veggio ben, che tu mi guati torto;
Non fu mai guercio di malizia netto.

Guercio in Toscana significa chi ha gli occhi torti, che da Lombardi è detto losco: e losco appresso i Toscani significa di corta vista, o cieco da un' occhio, che da Lombardi è detto guercio.

E l' ampia bocca a l' ostrica simiglia, St. 6. v.3.
Che sta socchiusa, e insidia il pesciolino.

Polemone nella sua fisionomia fatta latina da Carlo Montecuccoli: *Si multa sit dehiscentia oris, omnino fatuum, & mente crudelem, & profanum virum significat; talia enim sunt arietum ora.* Vedasi il Porta *l.* 2. *c.* 13. *Phyſ.* Delle insidie dell' Ostrica parlarono Oro Apolline ne' *Geroglifici l.* 2. *n.* 102. *interp.* Cauſſino, Eliano *Hiſt. Animal.* 3. c. 29.

c. 20. Plinio *l.* 9. *c.* 42. e Pierio Valeriano *Hierogl. l.* 18. *de Pinnâ.*

St. 6. v. 7. Ma a mio parer sarebbe giusto, come
Porre al somaro di messere il nome.

Messere si trova usato per padrone dal Pulci *Morg. c.* 9. 30., per uomo saputo dal Berni *Orl. innamor. l.* 1. *c.* 5. *st.* 2., per uomo signore, e qualificato dal Lasca *son. Ascoltate: nel terzo libro dell' Opere burl. altrove citato*; e finalmente per giudice dal Buonarruoti *Fierag. 4. at. 5. sc.* 18. *ed ivi il Salvini.* Resta chiaro quanto sconvenga un titolo sì decoroso al somaro, che passa per simbolo dell' ignoranza, della stolidità, dell' indocilità, della dappocaggine, e d'altri peggiori vizi: *Valerian. Hier. l.* 12. *e l.* 32. *tit. de barbâ.* Quel detto di Nocc apprcsso il Cecchi nell' *atto* 4. *sc.* 10. della *Moglie:*

. . . . . Sì; *Messere*
E' l' *Asino*, *che va nel mezzo.*

Dal Minucci nelle *Note al c.* 9. *st.* 60. *del Malm.* è spiegato così = *Quasi dica: Anche all' Asino, quando passa per le strade, gli si fa largo, e va nel mezzo; che è il luogo più onorato.*

St. 7. v. 1. E appunto sanno d' asino le acute,
E lunghe orecchie.

Entra di nuovo Polemone: *Aures magna stolidum virum significant*: E questo medesimo fu da Aristotile scritto *Hist. anim. l.* 1. *c.* 11. = *Quæ (aures) magna, arrecti que ultra modum, stultitiæ indices sunt, aut loquacitatis* = Anzi nel libro de *Physiognomiâ*, che allo stesso Filosofo è attribuito, si legge più a proposito: *Quicunque aures parvas habent, similes sunt: quicunque autem magnas, asinini.* Contro poi agli sciocchi corse anticamente il Proverbio: *Midas auriculas asini*: intorno al quale è da vedersi il Manuccio negli *Adagi* da lui corretti. Appresso gl' Interpreti di sogni, per detto di Pierio Valeriano *Hier. l.* 33. era segnale d'imminenti disgrazie il sognarli d'avere le orecchie d'asino.

St. 7. v. 3. Grosse ha le braccia, e torte le polpute
Gambe, e mal' atte senza nervo al corso ec.

Finiscono di ritrarre la babbuassaggine di Caesenno le grossolane sue braccia, e le difettose sue gambe: Parlando Polemone delle prime, *multum carnosa* (disse) *insipientiæ, & hebetis signum*: E poi altrove raccogliendo i segnali dell' uomo sciocco: *stolidi signa hæc sunt, nam vel valde albus est, vel valde niger, carnosus, ventricosus, crassis cruribus, & junctura parvas copulatas, & compagines conglutinatas habens*: e confrontano con que' d'Aristotile nel citato Libro *de Physiogn.* cioè: *crura carnosa, complexa, & colligata.* Uno de' molti motivi, ch' ebbe Periplettomeno appresso Plauto *Mil. glor. act.* 3. *sc.* 1. di non ammogliarsi, fu il timore, che gli nascessero i figli di gambe torte:
Ea mihi insignitos pueros pariat posteæ
Aut varum, aut valgum etc.

Di due sì venerandi barbassori. St. 8. v. 2.

Barbassoro, voce probabilmente, come osservarono alcuni, corrotta dall' antica Longobarda *Valvassor*, di suo proprio, e vero significato importa (come la Crusca testifica nel suo moderno copiosissimo Vocabolario) uomo eccellente, e di stima. Così il Pulci (per darne qualche esempio) *Morg. c.* 24. *st.* 133.
Gran cose il dì faceva Sicumoro,
Il Capitan, che aveva lo stendardo,
Ch' era fra tutti il primo barbassoro.
e il Berni nell' *Innam. l.* 2. *c.* 26. *st.* 17.
De la Lizza era Re, gran barbassoro.
Vedasi intorno a tal voce il P. Carlo d' Aquino nel suo *Lessico Militare v. Vavassores.*

Dir vo' sterco a lo sterco, e fiori a i fiori. St. 8. v. 6.

D'altri simiglianti Proverbj fa è parlato sulla *st.* 38. *v.* 8. *del c.* 1. e sulla *st.* 37. *v.* 1. *del c.* 10.

Ma s' anco fosse peggio, ch' Etiòpo. St. 9. v. 1.

Etiòpo colla penultima lunga per diastole, coll' esempio di Dante *Purg.* 20. e dell' Ariosto nel *Furioso c.* 34. *st.* 5.

E qual fra l' ombre più splende il piropo, St. 9. v. 3.
Splende virtude anche in un corpo indegno.

Il savio Spettatore *T.* 1. *disc.* 68. favellando su questo argomento ebbe a dire: *Io ne trouve rien de plus glorieux pour un Homme, que de donner, pour ainsi dire, le démenti à son Visage, & d' avoir le coeur bon, équitable, & honnete, malgrè tous les signes contraires que la Nature lui a imprimé sur le front.* E poco dopo. *On peut dire que la Vertu mérite un double Eloge, lorsqu' elle se trouve dans un corps, qui semble destiné à la reception du Vice: En plusieurs de ces cas l' esprit & le corps ne paroissent pas faits l' un pour l' autre.*

Lo fe' Natura proprio un baccalare. St. 10. v. 2.

Di *baccalare* si parlò nell' *Annot. alla st.* 9. *v.* 7. *del c.* 2.

Di sì grosso legname, e così matto. St. 10. v. 3.

Si veda l' *Annotazione al c.* 14. *st.* 4. *v.* 7.

Il sommo Creator diede a ciascuno St. 10. v. 7.
Varj talenti, a chi cinque, a chi uno.

E' frase dell' Evangelio *Matt.* 25. 15. Qui *talento*

lento si prende per ingegno, e abilità naturale. Verissimo è il detto del nostro Poeta: Ma di raro, nè forse mai, si trovan quegli uomini, che non si credano d'avere avuto i cinque talenti, e più de' cinque; all'opposito delle ricchezze, delle quali non avvi pur'uno, che confessi di buona voglia d'averne abbastanza, non che di troppo. Benissimo il Cecchi nel *Donzello at. 2. sc. 1.*

Eccoci in su cervelli: in fatti chi
Li divise, fu pur un buon maestro,
Poichè e' fe, che a ciascun gli par d'averne.
Più che parte.

St.13.v.6. I lunghi errori di Guerrin meschino.

E' notissimo in Italia il Romanzo di Guerrino da Durazzo, detto il Meschino; opera, come scrive il Poccianti *Catal.script.Flor.p.10.* di un certo Andrea da Firenze. Tullia d'Aragona nel secolo decimosesto lo ridusse in ottava Rima italiana; e, se non mi ricordo male, io lessi nelle *Memorie di Francesco de Lemene* scritte dal P. Ceva (le quali di presente non ho comodo di rivedere) che anch'egli il Lemene lo traducesse in ottave nella sua gioventù. Volle alludere il Poeta a queste traduzioni, nel dir, che Menghina cantava gli errori del Meschino.

St.13.v.7. Intanto bolle a scroscio la caldara.

Bollire a scroscio, e *crosciare* esprimono, come dice la Crusca, il maggior colmo del bollire: dal romore, che fa l'acqua quando bolle, che dicesi *scroscio*, e *croscio*.

St.14.v.8. E ben poche mobiglie antiche, e rose.

Mobiglie, o *mobilie*, che in singolare fa *mobilia*, è voce usata in Lombardia per masserizie, e suppellettili; dal latino *Bona mobilia*. Non s'astenne d'usarla (se non è errore di stampa) Bernardo Giambullari nella terza parte del *Ciriffo* da lui continuato *st. 263.*, benchè colla penultima lunga, al contrario della pronuncia lombarda.

E tutto il suo Reame, e mobilìa
Ebbe per dote.

St.15.v.7. Non cura la gallina ori, o diamanti,
Usa a vedersi orzo, e mondiglia avanti.

E' dell'Apologo attribuito ad Esopo:

In sordium cumulo indagans Gallus cibus,
Pulcherrimam offendit ibi gemmam: eam abiicit:
Quid hæc mihi, inquiens? Nam ego grano ordei
Gemmarum ubique quicquid est, mutem libens.

St.16.v.1. Bertoldo, che fu a me sì buon marito,
Dicea, che a la Natura il poco basta ec.

Seneca *Consol. ad Helviam* somministrò questo bel detto al Poeta: *Cupiditati nihil satis est: Naturæ satis est etiam parum.* Piacque al Tasso di metterlo in bocca a quel suo Pastore, che introduce a parlar con Erminia nel *c.7.* della *Gerus. lib.* alla *st. 11.*

Che poco è il desiderio, e poco è il nostro
Bisogno, onde la vita si conservi.

Merita d'esser più volte letta la *Satira* seconda del secondo Libro d'Orazio, in favore del parco, e temperato vitto.

Oh ch'uomo egli era, e di che razza uscito! St.16.v.5.
Di tal, che a' nostri dì più non s'impasta.

Il Pulci nel *Morgante c. 3. st. 15.*

Che mai tal Cavalier non vedrà il Sole,
Nè rifarà così Natura in fretta.

E poi l'Ariosto nel *Furioso c. 10. st. 84.*

Natura il fece, e poi ruppe la stampa.

E a forza di proverbj, e di canzoni St.20.v.1.
La rese conversevole, ed umana ec.

Ciò che il nostro Poeta attribuisce a questo Ascendente di Bertoldo, avvenne veramente negli antichissimi tempi a quegli Uomini savj, che di tratto in tratto faceva nascere il Cielo, perchè fosser le scorte, e i maestri del Mondo barbaro, e scostumato: Poichè appunto per imprimere negli Uomini rozzi le massime più necessarie della vita morale, e civile, trovarono il modo di restringerle in corte, e sugose sentenze, e proverbj, perchè agevolmente le ritenessero, e se le andassero ricordando con poco incomodo: *In his* [stà scritto nel Trattato de' Proverbj, premesso agli *Adagj* corretti dal Manuccio] *ceu symbolis tota ferme priscorum philosophia continebatur*; e la filosofia degli Antichi altro non era, che la filosofia de' costumi. A quest'oggetto medesimo servirono ne' primi tempi le Poesie; imperciocchè o per agevolare alla memoria la fatica d'apprendere, e ritenere (poichè l'ajutano assaissimo le determinate misure del verso); o per addolcire colla soavità del ritmo la poco grata materia; vi fu l'uso di mettere in canzonette, ed elegie le Leggi, e farle imparare prima d'ogn'altra cosa a i Fanciulli; e tali canzoni grecamente *Nomi*, che Leggi significa, venivano dette: alle quali alludendo ne' suoi Problemi *sect. 19. q. 28.* Aristotile, cerca: *Cur leges pleræque cantilenæ appellentur?* e propone in risposta: *An quod homines, priusquam litteras scirent, leges cantabant, ne eas oblivioni mandarent?* E forse di tal fatta, e a questo fine composte, furono le Elegie di Solone, le sentenze di Teognide, gli Esametri di Focilide, gli aurei versi di Pitagora: per nulla dire de' vetustissimi Anfione, ed Orfeo, de' quali stà scritto, che mansuefacessero co' loro canti le fiere, e provassero la forza de' loro versi i sassi, e le piante; perchè colle massime, e consiglj in soavissimi ver-

si conditi, *efferatas gentes illas* (come disse Paolo Beni *Orat. de Poesi in Comment. ad Poet. Arist.*) *quæque belluarum more degerent, a solitudine ad frequentiam, & societatem, ab agris, & silvis ad urbes, civilemque cultum, &, ut me semel explicem, a ferociâ, & immanitate ad mansuetudinem, & humanitatem traduxerint, & informârint.*

St.20.v.7. E quel, ch' è più, con vimini, e con canne
L' arte mostrò di fabbricar capanne.

Siccome è sicuro, che il primo fabbricatore di Città fu Caino; così è probabilissimo, che la prima fabbrica del Mondo non fosse una Città, anzi neppure una casa, ma una capanna piuttosto grossamente fatta; poichè per tutti que' secoli, che avanti alla fabbrica di Caino trascorsero, ebbero gli Uomini il bisogno di qualche ricovero; ed ogni qualunque ricovero bastava al bisogno. Con tutta ragione però scrisse Girolamo Vida *Poet. l.* 3.
.... homines primum venti vis aspera adegit,
Vitandique imbres, stipulis horrentia tecta
Ponere, & informi sedem arctam claudere limo.
E se in Pausania *l.* 8. leggiamo, che Pelasgo Pronipote d' Inaco primo Re d' Atene, sul principio del suo Regno d' Arcadia da lui fondato, *rudes homines docuit tuguria ad frigoris, imbrium, & æstus incommoda arcenda, ædificare*; o convien dire, che Pausania, all' usanza degli altri Greci Scrittori, ponga colà il principio delle cose dov' e' principia ad averne notizia; o che Pelasgo fosse di fatto il primo Maestro delle capanne, ma nell' Arcadia. Forse l' Ascendente di Bertoldo fu anch' egli il primo ad insegnare l' arte di fabbricarle in quel paese dov' egli abitava.

St.21.v.8. Che fosse l' inventor del colascione.

Colascione, Calascione, o Ganascione è strumento da suono di due corde, usato molto dalle genti basse, e di villa; e perciò il Lippi *Malm. c.* 1. 38. lo fa sonare dagli Orbi dell' esercito di Baldone. Non m'è riuscito di trovar notizia dell' Inventore.

St.22.v.5. Dice Marcolfa allor, questi è Liombruno,
Che fece col mantello varj inganni.

E' più che nota la novella di Liombruno, e di Madonna Aquilina, composta in ottave assai sciocche: Ivi si ragiona del Mantello di lui, che lo rendeva invisibile, e degl' inganni, che fece con esso a i Malandrini, e al Vento Scirocco.

St.24.v.5. Nacque di lui l' amabile Bernarda:
Cui Bologna degnò del suo teatro.

La *Bernarda* è Commedia rusticale in lingua Bolognese: nella stampa è detta fattura di Giulio Cesare Allegri; in sostanza ella è la *Tancia* del Buonarruoti in prosa. La stessa Commedia fu pubblicata con altro titolo, cioè *la Togna*.

Stolti, che la lor ghianda, e la castagna St.16.v.3.
Credean cangiare in nettare di Giove!

Diedero gli Etnici agli Dei i loro cibi particolari: Alli celesti il Nettare, e l' Ambrosia, agl' infernali la Malva, e il Porro: Quindi passò in Proverbio, *Deorum cibus*, quando volevasi dire un lauto convito; siccome pure dicevasi *Jovis lac* per esprimere una squisita vivanda: Vedi negli *Adagj* dal Manuccio emendati. Fuvi chi stimò, che il Nettare fosse cibo, *Stuk. Ant. Conviv. l.* 2. *c.* 9., e mostra di supporlo il nostro Poeta: Luciano in più d' un luogo lo fa bevanda; così nel *Prometeo*: *Nectar biberemus, & ambrosiâ saturaremur, in otio degentes*: e nel *Dialogo* di Giove, e Ganimede: *Præterea pro caseo, & lacte, ambrosiam edes, & nectar bibes.*

Quei s' arrestò sul Ren, questi in Romagna St.26.v.5.
Pien di vento, e di fumo passò, dove
Con pessim' arti, e temeraria fronte
Spacciò grandezze, e titoli di conte.

Hanno questi versi co' precedenti la lor verità, così ne' nomi, come nella patria, e nel mestiere; ma perchè non è bene svelarla, sia in libertà del Lettore il far su d' essi la spiegazione, che più gli piace; e si faccia sovvenire, se gli par bene, in proposito della moderna affettazione di titoli, e signorie senza il fondamento delle confacevoli entrate, ciò, che disse quel Frate nella *Scolastica* dell' Ariosto *at.* 3. *sc.* 5.
..... E' verisimile,
Che Signor fosse, poi ch' era da Napoli:
Ho ben inteso, che ve n' è più copia,
Ch' a Ferrara de' Conti; e credo ch' abbiano,
Come questi contado, quei dominio.
o ciò, che disse Forese nel *Donzello* del Cecchi *at.* 1. *sc.* 1.
..... Ma (per dire
Il vero) e' ce ne vengono ancor molti,
E molti, che si fan Conti, e Signori,
E Duchi, che son Conti Contadini,
Signori senza Signoria, e Duchi
Senza Ducati, e senza sei Carlini.

C' han l' indizione di Mattusalemme. St.31.v.4.

Per esprimere la cura, e diligenza degli Antiquarj nell' indagare le più vecchie memorie, ha tolto il Poeta uno de' Patriarchi antidiluviani, e quello appunto, che visse più anni di tutti. Quì *indizione* val tempo, od epoca; essendo appunto l' indizione una celebre designazione di tempo appresso i Cronologi, che abbraccia il corso di quindici anni. L' incertezza del quando principio avesse il costume di contar gli anni per indizioni, come appresso il Petavio *de doctr. temp. l.* 11.

Iscr. I.

Iscr. II.

PRO · SAL · AVGG ·

EX · IVSS ·
I · O · M · D · CON ·
M · CAES · CHRESIM ·
AVG · RAVEN ·
CVM ·
SACCIDIA FELICIAE
CONIVGE · ET
CAESIA · CHRESIME
FILIA

Iscr. III.

CLAVDITVR HOC TVMVLO
BENEDICTI FIDA IVGALIS ✠
QVAE TENVIT CASTAM DEFVNCTO
CONIVGE VITAM
NOMINE PVLCHERIA FVIT
SED NOMINE FORMAM
SIGNAVIT MENTEMQ_ SIMVL
VITAMQ_ DECENTEM
FILIVS HIS THOMAS ALVIT
QVEM BLANDA RELICTAE
SIMPLICI TER PIETAS CARI
POST FATA MARITI · OFFICIVM
SVLA EXIBVIT COMMVNE PA
RENTVM · IPSIVS HIC COLLO
GENETRIX PORTATA QVIES
CIT TALE DECVS MERVIT
FVNERIS PIA MATER HABERE
DP · SD · ID · FE · X · FC · BASIL · IND · XIIII.

Iscr. IV.

D. M.
ARRENIAE · CYRILLAE
T. ARRENIVS · SEVERVS
LIBERTAE · MERENTI

Iscr. V.

HIC REQVIESCIT IN PA
CE GERONITVS VC · PA
NITENTIALIS QVI VIXIT
ANN · PLM LVI DEPOSITV
EST SVB D NON DECEMB
MAXIMO VC · CONS · AD SE

Iscr. VI.

HIC REQVIESCIT IN PACE PETRV...
NOTAR · SCAE · ECCL · RAV · QVEM MISE...
CORS DS IVSTVM RELIQVIT ANTEQVA...
MALITIA MVTARET ET COR EIVS ET QVA..
VIS GRAVEM LVCTVM SVIS RELIQVIS...
PARENTIB^S IVVENALI SVSCRIPTVS IN
ALVO IPSE TAMEN PX.VLIATII IR+QV·
MVIXIT IN BALCVELO ANN XXVII· ET D
XIV III DES D· XV · K· IVL. IND IIII· IMP DN
VSTIN^O PP A ANN III IVXTA QVEM RE
POSITA EST SOROR EIVS ZEN - NIA
NON INPAR MENTIS RAPTA TENERIS
IN ANNIS QVAE VIXIT ANN VII· M· X· DV
DP· E· LINQVENS LVCTV VTRISQ· PA
RENTIB^S D· NON· K· IVN IND SS IIII· EOD

Iscr. VII.

HIC REQVIESCIT IN PACE ..... NSH
RIT QVI VIXIT ANNOS PL M XXX
DEPOSITVS SVB DIE VIII ID
IANVARIARVM IND XII IMP
ERANTE DNO CONSTANTI
NO PP AVG · ANNO QVINTO ET
CONSILAT EIVSDEM AN
NO PRIMO

Iscr. VIII.

HIC REQVIESCIT IN PACE
GEORGIVS VC ARGENTA
RIVS FILIVS PETRI VC AR
GENTARII IVN· QVI VIXIT
ANN· PLM XVII· DEP. SVBD
PRID· NONAR · AVG· IND· XIIII.
IMP· DN· N· TIBERIO CONSTAN
TINO PP· AVG· ANNO· VII· ET
FC EIVSDEM ANNO III.

Iscr. IX.

D. M.
L · DASIMI
VALENTIS
ARMOR · CVST · V
VIC · NAT · DELMATA
VIX · ANN · LIII,
MIL · ANN · XXIII.
IVL · SEVERINVS
HERES · EIVS · ET
SEVERA · VXOR
B · M · P · C ·

Iscr. X.

D. M.
M. TITIVS
APVLVS
TIT · ARCIN
NAT · DEL ·
VIX · AN · XL ·
MIL · AN. XII.
M · ANNIVS
APVLVS
B · M · P · C ·

Iscr. XI.

✠ HIC · RQ · INP · SCS · PAP. IOHAN · Q · S · AN · XVI. M · X · D · XVII · DP · SVB · D · NON · IVN · ASTERI · ET · PRAES · VV · CC ✠

Iscr. XII.

AVRELIAE
REDEMTAE
CONIVGI · INCOMP
CVM · Q · V · BIS · QVINOS
ANNOS · SINE VLLA
QVERELLA · BENE · DE ·
. . . . . .

Iscr. XIII.

AVRELIAE MATERNIANAE
CONIVGI INCOMP ·
QVAE VIXIT ANNIS MECVM
XXII SINE VLLA QVAERELA
AVREL · LIBERAL · MARIT.

Iscr. XIV.

D. M.
AELIAE · REGILLAE
L · ANNIVS
DECORATVS
CONIVGI
SANCTISSIMAE
ET · SIBI · V · P ·
QVAE · MECVM · VIXIT · SENE · VL
LA · QVAERELLA · ANN · XVIII.

ll. c. 40. & 41. si può vedere, la messo in libertà il Poeta di portarne l' uso fino avanti il diluvio.

St.34.v.7. Disotterri, e in vaſt' atrio ergi, e disponi
Greche, latine, e barbare inscrizioni.

Parla nella presente, e nelle seguenti Ottave l' Autore di Monsignor Farsetti Arcivescovo di Ravenna, a cui egli serve col carattere di Segretario. Avendo questo Prelato, insigne non meno per la pietà e munificenza, intrapresa la vasta Fabbrica della sua Chiesa Metropolitana [di cui favella il Poeta alla *st. 32. v. 4.*] nel disfarsi nel Maggio del 1734. l' antico Pavimento, molti Marmi trovati furono con iscrizioni rivolte all' ingiù, i quali servivano di selciato col loro rovescio alla Chiesa. Furon que' Marmi, con altri molti di simil pregio, che il Prelato raccolse da varj luoghi di Ravenna e dentro, e fuori, disposti, e incastrati nel muro d' una Sala dell' Arcivescovile Palazzo, a fine di preservarli dalla ruina, a vantaggio degl' Intendenti. Diasi la lode a chi ne ha il merito. Fu buona sorte, che si trovasse in Ravenna, e presente al disfacimento del vecchio selciato, Domenico Vandelli Matemmatico Modenese: S' egli non s' avvedeva di quelle Memorie, e, come erudito, del loro valore; e se non ricorreva dal Prelato, perchè useisse l' ordine di salvarle; que' Marmi preziosi, come non tutti sani, ed a nuov' opera non buoni, andavan perduti nella macchia degli altri inutili sassi.

St.35.v.5. Com' io voi veggio lograr vi ore, e ingegno,
Vandelli, tutto di con quel da Porto,
Manetti, Bonamici, e Montanari,
Filosofi, poeti, ed antiquar.

Prendo volentieri da questi versi l' occasione di nominare per segno d' amore, e di stima tre Amici miei, non men gentili, che dotti: Sono il suddetto Domenico Vandelli, Pier-francesco Manetti Modenese Rettore del Seminario di Ravenna, e Gianfrancesco Montanari da Rimini, nello stesso Seminario Maestro di Rettorica. Gli altri due indicati dal nostro Poeta, non per fama mi sono; l' Abate Girolamo da Porto Ravennate, e il Cavalier Gianfrancesco Bonamici Riminese, Autor del Disegno della nuova Basilica di Ravenna nell' Annotazion precedente nominata.

St.36.v.5. Quì d' amor lasciò segno, e di pietate
Il greco Ifaccio al tenero nipote.

E' un' insigne frammento di greca Iscrizione, fatta da Ifaccio, nono Esarca di Ravenna a un suo Nipote (*Iscr. li.*): Potrebbe forse portarsi in latino così .... *Corpus tegitur juxta .... divinum animæ .... ut incorruptibile manifeste .... fugiens peccati .... hic erat annorum quasi undecim .....*

simplex ingenuus dulcis ....quem Ifacius qui Exarchus magnus ... operibus offensus est Italorum exercitus ... deflevit amare ex profundo cordis ... ut ex patre quidem avunculus ejus exsisteret ... habens autem ergà ipsum viscera paterna .... Un' altra del medesimo Ifaccio ad un suo figlio la riferisce l' Abate Bacchini nelle sue *Osservazioni* al *Pontificale* d' Agnello, nella Vita di Santo Eccleſio *n.* 3.

Quì 'l voto, che se l' Augure in Ravenna St.36.v.7.
A favor de gli Augusti, un marmo accenna.

Questo è un bel Marmo, c' ha la figura di Piedestallo: forse servì per una statua di Giove; e vi si veggono i buchi, dov' era incastrata (*Iscr. li.*)

Ecco Pulcheria, benchè in rozzi carmi, St.37.v.1.
Ha di doppia bellezza eterna lode.

E' l' Iscrizione fatta l' anno 551. al Depositо di certa Pulcheria, per avvenenza di volto, e per onestà di costumi con bellissima semplicità lodata. (*Iscr. III.*)

Ecco la schiava in ben scolpiti marmi St.37.v.3.
Del suo mesto signor gli applausi gode.

E' una bella Iscrizione di Tito Arrenio Severo ad Arrenia Cirilla Liberta [*Iscr. IV.*]

Altre in scienze è dotto. St.37.v.4.

Molte, e molte sono le Iscrizioni o dissepolte di nuovo, o da diversi siti raccolte dalla diligenza del Prelato, tutte le quali non è mio istituto il riportare: Qualcheduna ne darò solamente, perchè sieno a sufficienza illustrati i versi del nostro Poeta [*Iscr. V. VI.*]. La prima di queste è di Geronzio, posta l' anno 513. li 5. Decembre, correndo l' Indizione seconda, e Console essendo Fl. Anicio Massimo senza collega. L' altra è di Pietro, Notajo della Chiesa di Ravenna, ch' io stimo posta li 17. Giugno dell' anno 706., in cui correa la quarta Indizione, e l' anno terzo di Giustiniano II. detto altramente Giustino III, contando dal primo d' Agosto del 703. in cui [secondo il Baronio, l' opinione del quale dalla presente Iscrizione rimane comprovata] dalle mani di Abſimato, dopo nove anni di esilio, ricuperò l' Imperio: Non trovo, che così bene s' incontri il numero dell' Indizione coll' anno terzo dei nove, che prima della deposizione regnò; e meno s' incontra coll' anno terzo di Giustiniano I. o de' due primi Giustini. E in questo proposito non sia discaro al Lettore, ch' un' altra delle predette iscrizioni io riferisca (*Iscr. VII.*) benchè non affatto alle parole del nostro Poeta coerente. Non riuscendomi di concordare il numero dell' Indizione in essa notato coll' anno quinto dell' imperio di niuno de' Costantini; mi riduco a credere, che in essa si parli di Ti-

Tiberio Costantino, e che vi si contino gli anni, non già dal punto, in cui successe a Giustino II., poichè nè l'Indizione confronta, nè sopravvisse Tiberio più di tre anni, dieci mesi, e diciannove giorni; ma dall'anno 574., nel quale li 7. Dicembre [come notò Teofilo Simocata *l. 2. c. 11.*; convincendosi d'errore il Cronico Alessandrino, che pose li 7. Settembre, coll' Iscrizione di Boezio nel cortile della Chiesa di S. Angelo in Borgo di Roma, riportata da Antonio Bosio nella *Roma sotterranea l. 2. c. 8. p. 107.*] correndo l' Indizione VIII., Tiberio Costantino fu da Giustino II. nominato Cesare: nè senza gagliardo motivo, se per la grave indisposizione, di cui fino a morte Giustino patì, dovette Tiberio amministrare il governo: *Evagr. l. 5. c. 11. &c.* In questa maniera li 6. di Gennajo dell'anno 579., in cui suppongo, che l' Iscrizion fosse posta, correva l'ultimo giorno del primo mese dell'anno quinto di Tiberio Costantino. L' altro carattere del tempo nell' Iscrizione notato, cioè l'anno primo del Consolato, contribuisce assaissimo a farmi credere di non ingannarmi: E' noto, che nell' anno 567. lo stesso Giustino II. trasportò il Consolato ordinario dalle persone private agl' Imperadori, e volle, che in essi perpetuamente si mantenesse: *Pagi in Bar. ad an. 567. n. 2.* Quando fu posta la nostra Iscrizione, eran tre mesi, e qualche giorno, che Giustino era morto, e che Tiberio regnava solo; e tanto appunto veniva ad essere il tempo, che Tiberio occupava il Consolato, per la morte di Giustino rimasto vacante. Mirabilmente conferma il detto fin'ora l'altra delle suddette Iscrizioni di Giorgio Argentario (*Iscr. VIII.*); posta li 4. d'Agosto del 581. correndo l'Indizione XIV., l'anno settimo dell'Imperio, e il terzo del Consolato di Tiberio Costantino. Queste Iscrizioni decidono, secondo me, contra il Baronio appoggiato ad Evagrio, a favore di Dionisio Petavio *Ration. Temp. p. 2. l. 4. c. 15.* la questione degli anni di Giustino juniore, e di Tiberio.

St. 37. v. 5. . . . . ed altri in armi
O su guerriere navi, o in campo prode.

Di questo genere due sole Iscrizioni mi contento di riferire (*Iscr. IX. X.*): La prima d'esse io la tengo maritima, perchè il *custode dell' armi* era impiego nella milizia navale, e consisteva nell' aver cura degl' istrumenti di nave. Giovanni Scheffero *de Mil. Nav. in addend. libro 2. p. 333.* rilevò questa notizia da un' antica Iscrizione [appunto come la nostra] di Ravenna, dove una volta fu l' Arsenale de' Romani.

St. 37. v. 7. Quì d'un Pastor la sacra urna s'addita,
La qual dà a molte croniche mentita.

Questa è una memorabile Iscrizione (*Iscr. XI.*) dalla quale siam fatti sicuri, che Giovanni II., Arcivescovo ventesimo terzo [secondo Girolamo Rossi] di Ravenna, fu eletto li 20. Luglio del 477., e morì li 5. Giugno del 494. Colse appuntino il citato Istorico, seguìto da Girolamo Fabri, e dal Riccioli, nell' anno della morte; ma sbagliò di ventiquattro anni nell' elezione. Con questo autentico documento veniamo in chiaro, che le conghietture del P. Bacchini *in Agnell. dissert. 3. part. 2.* per riporre l' elezione del detto Arcivescovo intorno all' anno 450., e per tardarne la morte fino al 496., non conducevano al vero.

Ella è di donna, che dieci anni sposa St. 38. v. 5.
Col marito passò senza querela.

E' un' Iscrizione in marmo greco, di carattere bellissimo, che mostra esser fatto a tempi d' Augusto [*Iscr. XII.*] Il tempo ci ha tolto il nome del fortunato Marito di quella pacifica rarissima Donna.

Gli è ver, che una simìl, contenta, e lieta St. 39. v. 5.
Per quattro lustri in altro marmo è conta;
Ma favola io la tengo da poeta,
Benchè istorico sia chi la racconta.

E' Desiderio Spreti lo Storico accennato dal Poeta, che in fine del suo Trattato *de amplitudine, de vastatione, & de instauratione Urbis Ravennæ*, porta fra non poc' altre un' Iscrizione alla precedente assai simile [*Iscr. XIII.*]. Prende coraggio l' Autore di riputarla una favola, perchè l' originale della medesima (che a tempi dello Spreti era *apud ædem Sancti Joannis Evangelistæ*) è molto tempo che manca. Un' altra originale dello stesso gusto ne ha Girolamo Baruffaldi nel Cortile della sua Casa in Ferrara, ove diverse antiche lapidi ha raccolte, e intorno intorno ne' muri incastrate [*Iscr. XIV.*]. Nè in sostanza è diversa la riportata da Antonfrancesco Gori *Inscript. Ant. Florentiæ pag. 205.* ed è la 38. delle Iscrizioni dell' Orto de' Gaddi.

Che a' morti desterebbe l' appetito. St. 40. v 8.

E' iperbole molto usata ne' famigliari, e piacevoli discorsi; dicendosi di regalata vivanda: e' ne mangerebbe un morto. Il Boccaccio *g. 6. n. 2.*: *cominciava a ber sì saporitamente questo suo vino, ch' egli n' arebbe fatto venir voglia a' morti.* E Orazio Persiani nella prima d' alcune stanze Eroicomiche, intitolate *la Padella stellificata*, stampate già in Firenze del 1639. e riportate dal Biscioni nelle moderne sue *Note* al *c. 11. st. 54.* del *Malmantile*:
Venga dove un lautissimo convito
Desterebbe ad un morto l' appetito.

I bicchieri bensì vengono, e vanno St. 42. v. 3.
D' un trebbianel, che stuzzica la Musa.

In

In lode del Trebbiano fe dire a Bacco Francesco
Redi nel suo Ditirambo.
Egli è il vero Oro potabile,
Che mandar suole in esilio
Ogni male irrimedicabile;
Egli è d'Elena il Nepente,
Che fa stare il mondo allegro
Da i pensieri
Foschi, e neri
Sempre sciolto, e sempre esente.
E' in credito il Vino d'operar molto ne' Poeti, e di fervir loro, come dicea Nicerato (o chiunque fia l'Autore dell' Epigramma greco soprannominato Cratino *Antol. l. 1.*) in vece di generoso Cavallo. Plutarco nel *Convito* ci racconta, che in fra le Tazze, e bevendo, Eschilo componesse le fue Tragedie; *quoniam vini calor inveniendi vim excitat, qua in sobriis torpet aliquando, imaginationes movet, impetumque, & fiduciam ministrat.*

St.42.v.5. Si verseggia, e le rime si confanno,
Come i crin d'oro al teschio di Medusa:
Dico, che molti brindisi si fero
In versi, che stordito avriano Omero.

D'antichissima usanza sono i Brindisi, come a lungo può vedersi appresso Guglielmo Stukio *Antiq. Conviv. l. 3. c. 13.* Ne' conviti di libertà, e d'allegria sogliono farsi in versi improvvisamente composti; ci possiam figurare, se sieno le più volte stravaganti, ed insipidi: e tali, o peggio esser dovevano alla tavola di Marcolfa.

Lusinga egli Menghina, che condire St.43.v.2.
Voglia col canto ancor le sue vivande.

Costumavasi ne' Conviti appresso gli antichi il canto; nè solo di persone fuori di tavola, ma de' medesimi convitati; e quetti soleano l'un l'altro a cantare invitarsi, come dimostra lo Stukio nel *terzo libro c. 20.* delle sue *Ant. Conviv.*

Io credo a sì gentile cavalieri St.44.v.6.
(O cavaliere) il quale da piccino ec.

Ha imitato l'Autore in questa lepidezza il grazioſissimo Berni nel *Sonetto* a Pietro Aretino:
Hai ammorbato ogni Uomo, ogni animale:
Il Cielo, e Dio, e il Diavol ti vuol male:
Quelle vesse Ducale
(O Ducali) accattate, e furfantate ec.
Si tolse a imitarlo anche Giampietro Zanotti in un suo *Capitolo* a Marco Foscarini Nobile Veneziano:
Quello ogni mio fastidio disacerba,
Quello fa, ch'io non penso a peste, o a lite,
Quello in gioja mi tiene, mi fa superba
[*Superbo dico: Signor compatite,*
M'era sfordato d'esser mascolino]
E per lui spenderei ben mille vite.
Non è men bella quell'altra correzione del Berni, senza bisogno di correggerli, nell'*Innamorato l. 1. c. 25. ſl. 26.*
Sopra Batoldo veniva in arcione,
E giunse ad un palagio, o sia palazzo.

FINE DELLE ANNOTAZIONI AL CANTO DECIMOSETTIMO.

ANNOTAZIONI
AL CANTO DECIMOTTAVO.

St. 1. v.4. Che, come l'asin, per le ceste ascolta.

PRoverbio molto usato in Lombardia, e diresi di chi finga di non sentire: E in tal senso si dice ancora: *Egli sente per le orecchie delle scarpe:* E forse il Berni per distinguer queste dalle orecchie del capo, nel *Cap. sopra il diluvio di Mugello*, disse:
O buona gente, che state a udire,
Sturatevi gli orecchi de la testa,
E udirete quel ch'io vi vo' dire.

St. 1. v.5. Il meglio fora dar tosto di piglio
Al gran rimedio de la gente stolta,
A un noderoso, e ben grosso bastone ec.

Il Berni nell'*Innamorato l. 1. c. 3. ſl. 16.*
Ben da se chetamente si dispose
Astolfo gastigar con quel bastone,
Il qual si suol chiamar gastiga matti.
A imitazione di lui l'Alamanni nel *Girone l. 18. ſl. 15.*
Ma il mio bastone gastigator de' matti
Ti punirà de gli oltraggiosi fatti.
E poi il Buonarruoti nella *Fierag. 1. at. 5. sc. 9.*
. . . . . *Siatemi appresso,*
E fate pur d'aver sotto 'l burnicco,
Come vi vegge, un buon gastigamatti ec.
Non so tralasciare due belle Ottave di Nicolò Forteguerri nel *Poema* di lui manuscritto, altre volte citato; nelle quali finge guarito Orlando della sua pazzia con un rimedio naturale, e usatissimo, senza volare sull'Ippogrifo nel Ciel della Luna: Sono la *decima*, e *undecima* del canto *quarto*.
Cinquanta bastonate a ciascun' ora
Gli davano i pietosi Paladini,
E pane asciutto, ed acqua de la gora,

Rim-

Rimedj in vita barbari, e ferini;
Ma senza lor sarebbe pazzo ancora,
Si che que' furon rimedj divini,
E ritornaro Orlando in sanitate
Molt' acqua, poco pane, e bastonate.
Altri cantò, che in corpo de la Luna
Assolto ritrovò quelle anguistiare,
Ove il cervel de' pazzi si raduna,
Ma fu menzogna bella, e singolare,
Che nel suo grembo non v' è cosa aleuna;
Ma il mangiar poco, e 'l molto bastonare
E' l' anguistiara il miracolosa.
Che fa tornare il senno ad ogni cosa.

St. 2. v. 3. E a raddrizzar la testa egli ha servito
Di qualunque sia matto spiritato.

Suolsi dire di matto: *Il suo male è nel capo, non nelle natiche.* Della virtù di tale strumento disse lepidamente Francesco Cieco nel *c.* 25. del *Mambriano*.

E ciascheduno in man tenea un flagello
Da far parlar latin chi fusse greco.

St. 2. v. 5. Il san le donne ancor, e' hanno un marito,
Che dopo aver gran tempo tollerato,
Sa poi con pace, ed animo tranquillo
Bussarle ben, quando lor monta il grillo.

E' falso, e dannoso, come ognun può conoscere, quel Proverbio appresso il Boccaccio *g. 9. nov. 9.* = *Buon cavallo, e mal cavallo vuole sprone; e buona femmina, e mala femmina vuol bastone* =. Al quale si confanno quegli antichi versi:

Nux, asinus, mulier similis sunt lege ligati;
Hæc tria nil recte faciunt, si verbera cessent.

Falso, e dannoso è nella buona, poichè non deesi correzione, e molto meno gastigo a chi sa bene; nè può servire il bastone, perch' ella, se è buona, vi si mantenga, e migliori; che potrebbe l'ingiusta pena mutarla, per collera, d'animo, e di talento, imperocchè, come in proposito disse il Sacchetti *Nov. 86. in fin.*, *quando li buoni cavalli sono battuti, ed aspreggiati, diventano restii.* L'è poi ancora non poche volte per le disettose, e le triste; che fe a Giosseffo nella citata *Novella* del Boccaccio riuscì in bene colla testarda sua Moglie questo rimedio; se riuscì bene a Gherardo Elisei con Monna Ermelina appresso il Sacchetti *Nov. 55.* e a Michele Porcello con Monna Zoanna appresso lo stesso *Nov. 86.*; infiniti nondimeno sono que' casi, ne' quali le donne non s'ammendarono, o peggiorarono; poichè, come deboli, e corte, sono, quanto può esserli, altiere, e superbe; e quindi ostinate, indocili, ed insessibili: E giova all' argomento la Novelletta raccontata nel secondo degli *Epidorpidi* da Gaspare Ens: *Mulier quadam cum Marito duos in cænâ Turdos apposuisset, Mendus esse dixit: Replicanti autem Marito Turdos esse, illa triplicavit esse Merulas; unde irâ percitus Maritus colaphum ipsi impegit.*

Sed nec sic dedisit uxor Turdos Mensæ apponens, Merulas eas dicere; ideoque colaphos ille geminavit. Exactâ jam septimanâ, uxor Merularum suarum iterum mentionem injecit: marito autem Turdos tamen fuisse dicente, cum illa nihilominus immo Merulas fuisse asseveraret, conclusa fuit maritus Octavam celebrare, plagas, & verbera iterando. Sed neque sic cessavit contentio; novo enim exoriente anno mulier viro objecit, quod ob maledictas Merulas præterito anno vapulasset; & resfondente marito, ob Turdos; uxore vero, ob Merulas, vicissimque; non potuit se continere maritus, quin veluti Anniversaria celebrans, iterum probe eam depelleret: Nec tamen sic adigere potuit, ut Turdos fuisse fateretur. Ma piacevolissimo è il seguente epigramma di Tommaso Moro.

Uxor amice tibi est semper mala: Cum male tractas
Fit pejor: sed fit pessima quando bona.
Sed bona, si moriatur, erit: melior tamen id si
Te faciat vivo: ast optima si propere.

Parrebbe a me, che la Donna non fosse quel gran male, che dagli antichi, e moderni Scrittori si dice; male peggiore d'un mare in tempesta, peggior d'un incendio, peggiore della povertà, e di qualunque altro male (*Eurip. ap. Stob. ferm. 71.*); se vi fosse un rimedio e così facile, e così pronto, come quel del bastone.

Che una suora torrebbe di clausura. St. 3. v. 5.

Vuol esprimere il Poeta quanto possa nell' animo umano la soavità de' costumi; di cui lo Spettatore *T. 2. disc. 9.* questo bell' elogio compose: *Il est certain, qu' une Humeur douce & afable, soutenue par des manieres honetes, & d' une Imagination vive, & bien reglée, est un des plus beaux Présens de la Nature, & fait un des plus grands plaisirs de la Vie.* La frase del nostro Autore la trovo usata nel suo *Pellegrino at. 3. sc. 9.* da Lorenzo Comparini: *Questa collana caverebbe una monaca del munistero*: E nel *Malmantile c. 7. 73.* dal Lippi

Ma perch' ella è mozzina, e con la ciarla
Le Monache trarria del Monastero.

Ancor Margutte nell' empio suo vanto appresso il Pulci *Morg. 18. 131.*

S' io usò a' munister per isciagura,
Se le son cinque, io ne traggo fuor sei ec.

Ciò, che ottener non può colla bravura, St. 3. v. 5.
E con orrido ceffo un malbigatto.

Malbigatto si dice *ad uomo di maligna intenzione, e che volentieri commette male*: Così la Crusca nel *Vocab. v. Bigatto*. Il Buonarruoti nella *Tancia at. 4. sc. 1.*

Ti mosterrei, che tu se' flatorio,
E se' un malbigatto, un trafurello.

Il nostro Poeta lo prende per Uomo bravazzone, e manesco.

Qui

St. 5. v. 1. Quì non v' ha d'uopo aver da Bonaparte,
Avuta lezion di cavalcare.

Bonaparte Mazzoni Cavallerizzo del Pubblico di Bologna. E' Anacronismo non pur compatibile in questa spezie di Poesia, ma che assaissimo giova al fine d'essa, ch'è di piacere con ridicole diformità.

St. 5. v. 5. Evvi de' cavalier la maggior parte,
Che in birba sa, non a cavallo andare.

Birba è sorta di cocchio su quattro ruote scoperto. Perchè v'è il noto Proverbio, *andare in birba*, o *alla birba*, che dicesi di que' vagabondi, che van mendicando il vitto per non guadagnarselo con fatiche; e trasportasi tal volta a significare coloro, che senza partir di paese o vivono, o buscano di quel d'altri senza pagamento, e con improprie, e non lodevoli maniere: parerebbe, che il senso del Poeta fosse equivoco, se il Proverbio potesse dirsi de' Cavalieri. Il Baruffaldi nella sua Commedia del *Poeta at. 2. sc. 1.*
. . . . . a casa a casa,
Padron mio, prima che la fame inducaci
A ritornar, più che in calesse, in birba.

St. 5. v. 8. Ne dassi il guasto a Santapaolina.

Nicola, e Luigi (Padre, e Figlio) Santapaolina Napolitani, Autori del libro intitolato l'*Arte del Cavallo*.

St. 6. v. 1. Tien sto cavallo la medesma pista,
E da una parte a l'altra non serpeggia.

Sto per afferesi da *questo* dovrebbe esser permesso al pari di *sta* da *questa*, benchè più rari se ne trovin gli esempj (Vedi il Boccolini nelle *Dichiarazioni di alcune voci del Quadriregio del Frezzi, v. sto, pag.* 319. della moderna edizion di Foligno *T.* 2.) anzi rarissimi sieno gli esempj di *sta* fuori di composizione: Sono però tutte e due queste voci così sincopate, del linguaggio Lombardo, e Veneziano; nè sconvenir debbono alla berniesca Poesia, la quale non richiede, come le nobili Composizioni, le migliori parole, quando le men buone servono meglio al suo fine. *Tener la pista*, e *serpeggiare* sono termini di cavallerizza: Il primo è pronunciato alla maniera de' Lombardi, i quali scambiata l'*e* stretta nell'*i*, ch'è molto simil di suono, dicono *pista* in vece di *pesta*: Benchè per altro sia voce usata ancora da Federigo Grisone Napolitano nel Libro, che intitolò: *Gli Ordini di cavalcare*: Così nel *lib.* 1. *pag.* 20.: *Non mancherete mai da ciò fare fin tanto, che sopportando gli sproni, sinceramente camminando, ponendosi alla vera pista, vi si renda:* alla *pag.* 31.: *e poi vi avvierete di passo, pian piano, per quella medesima pista*. E così in altri luoghi.

E una fame da cane ei sempre veggia. St. 6. v. 6.

Quando vuolsi dire una gran fame, si dice una fame da cane; ed è una spezie di fame eccessiva, e di smoderata appetenza di cibo, che da' Medici è detta *Appetitus caninus*. Si veda Galeno *l.* 1. *c.* 7. *de sympt. causs.* e Aristotile ne' Problemi *sect.* 8. *q.* 4. Diciamo ancora per esprimere un'uomo grandemente affamato: *Egli ha una fame, che la vede:* Ne parleremo più abbasso alla *st.* 35. *v.* 2. di questo medesimo *Canto*.

Ella fu di statura alquanto bassa; St. 9. v. 1.
Molta distanza avea dal naso al mento.

Stà bene l'avvertire, come il ritratto, che in questa ottava si fa di Marcolfa, è in qualche parte dissomigliante da quello, che alla *st.* 40. del *c.* 15. si legge. Queste contraddizioni non potevano non accadere, per esser diversi gli Autori, e di paesi diversi; e a un tempo stesso componevano tutti a placito proprio. I Leggitori non se ne avranno a male; s'anzi maggior piacere non ritrarranno dalle diverse idee de' Poeti, le quali se discordan fra d'esse ne' sentimenti, s'uniscono però tutte in questo, di dar piacere a chi legge.

Nè volea indursi a fare il cavaliere. St. 10. v. 4.

Benchè a nostri tempi sogliasi comunemente intendere *Cavaliere* per uomo nella dignità di tal nome costituito; anzi s'estenda abusivamente questo titolo a qualunque persona nobile, e gentiluomo, che cavalerescamente si tratti: nondimeno il primo, e proprio significato di tal parola è di Soldato a cavallo: *Voc. Crusc. Salvin. Annot. alla Fiera del Buonar. g.* 4. *a.* 3. *sc.* 4. Quindi piacevolmente ha potuto l'Autore valersi della frase *fare il cavaliere* in significato di cavalcare.

E Cacasenno si va alzando, e arraffa St. 11. v. 3.
Con amendue le man la sella addietro.

Arraffare quì vale afferrare. L'usò in tal senso Luigi Pulci nel *Morg. c.* 22. *v. st.* 181.
E la sua presto il Saracino arraffa.
Così legge la Crusca *v. arraffare*. L'edizione, ch'io tengo di quel Poema, fatta dal Domenichi l'anno 1545. per le stampe di Girolamo Scotto, legge molto diversamente.
Poi presto in su la spada la man porse,
E 'l Saracin la sua dal fianco arraffa.
Quì non par, che significhi afferrare, non ben dicendosi *afferrare dal fianco la spada;* ma piuttosto levare con violenza, e furia.

Il povero stival tanto s'aggraffa. St. 11. v. 5.

Aggraffarsi significa in questo luogo attaccarsi, aggrapparsi. L'Ariosto *c.* 23. *st.* 84.
Schiodan piastre, e straccian maglie, e falde,

Pur che la man, dove s' aggraffi, giunga.
Questo *aggraffi* può venire così da *aggraffare*, verbo, che non ho saputo trovare ne' nostri Vocabolarj; come da *aggraffiare*, portato dalla Crusca in significato di torre per forza: ma questo senso non par che s' accomodi al verbo dell' Ariosto, come bene gli si confà quello, che dato abbiamo ad *aggraffarsi* usato dal nostro Autore. Il Berni nell' *innam. l. 1. c. 4. fl. 45.* si valse d' *aggraffare* per torre a forza:

Aggraffa la bandiera, e porta quella ec.

Quando non sia errore di stampa, e debba leggersi *aggraffia*, se non piuttosto *arraffa*.

St.12.v.3. Prende la briglia in man così a la stramba.

Alla stramba alla bolorda, sciocchemente, con pazza stravaganza: E' avverbio de' Lombardi, i quali dicono *strambo* ad uomo nelle sue azioni sgarbato; e *stramberia* a qualunque azione, o cosa sgraziatamente fatta. Il poco felice Critico delle *Considerazioni* del Marchese Orsi, nella sua *Lettera toccante* [*pag. 24. lin. 25. T. 2.* della moderna Edizione di Modena] si valse di *Strambi*, ma in una maniera (dirò alla Lombarda) la più stramba del Mondo.

St.12.v.5. Ognun, che passa, il mammalucco giamba.

Giambare vuol dir burlare. Alfonso de' Pazzi nel 41. de' suoi *Sonetti* inseriti nel Libro 3. dell' *Opere burl.* colla finta edizion di Firenze.

Giambullari, io non giambo, o metto in burla,
Nè voi, nè altri, ma dico da vero.

Così *volere il giambo d' uno*, significa, voler pigliarsene spasso beffandolo: Troviamo pure *giambiere* per beffatore, o burlone. Derivano queste voci o dalla greca *giambizo*, che vale ingiuriar con parole, o dall' altra L' Ubaldini nella *Tavola* dopo i *Documenti v. cavalcar largo* notò il seguente caso: *Era brutto, e noioso questo difetto a que' tempi: Dante, perchè altri per la via cavalcando, portava le gambe larghe, stimando che quel tale togliesse quello del pubblico, come racconta Franco Sacchetti* (nella Novella 124.) *si adoperò, che un' Esecutore di Firenze suo amico per questo facesse pagar certa pena. Era questo cavaliere un giovane degli Adimari; e di quì gli Adimari colsero animo addosso il poeta, e gli procacciarono l' esilio dalla patria.*

Come questi moderni io mal sopporto, St.14.v.3.
Che voglion farmi lunga cantilena,
Provando per lo dritto, e per lo storto,
Che macchine elle sieno, e ognuno mena.

E' celebre la sentenza di Renato des Cartes intorno agli Animali bruti, che non sieno questi altrimenti animati, ma pure macchine, e affatto insensibili: Sentenza, che per mezzo secolo, e più ha avuto gran nome, grande applauso, e gran concorso di discepoli. Ma da non pochi anni in quà, e massimamente ne' nostri tempi, pare, che di concetto, e di seguaci si vada scemando: E se gl' ingegni più saggi, e più liberi non ricadono nell' antica vulgata opinione dell' anima materiale secondo le dottrine peripatetiche, durano a ragione un grande stento ad acquietarsi, ed a conchiudere da fine, che le Bestie [come scrisse il dottissimo Magalotti *Lett. scient. XI.*] perfettamente simili a noi, in quanto al corpo, nella struttura, e nell' uso de' vasi, nella distillazione, e nell' uso de' fluidi, e in tutto quello, che è economia dell' animale; sieno perfettamente da noi dissimili nell' essere noi tutto senso, ed esse supporsi tutte stupidità; per modo che non variandosi quì dal più al meno, ma del tutto al nulla, la dissimiglianza non venga a sussistere in minor grado, che infinito.

Pur paion queste bestie aver più ingegno St.14.v.7.
D' un di color, cui tutto giorno insegno.

Certamente o si vedono, o si fanno delle Bestie tali fitti, ne' quali una singolare avvedutezza risplende, che non in tutti gli uomini sogliamo vedere: ma tra le prudenti, ed avvedute Bestie è da riporsi senza dubbio il cavallo, e se ne possono vedere le pruove appresso Plinio *l. 8. c. 43.* il Majoli *Dier. Canic. T. 1. colloq. 7.*, e *T. 3. coll. 1.* ed altri Autori italiani, che di cavallerizza, o di maniscalcia hanno trattato. L' autore poi del presente Canto è Dottore di Filosofia, e Lettor pubblico di Particole Greche nell' Università di Bologna sua Patria.

Tra piè le briglie lente se n' andorno. St.15.v.8.

La vera terminazione della terza persona plurale del perfetto indicativo de' Verbi della prima Conjugazione, ella è in *arono*. I Poeti per virtù dell' Apocope vi troncarono volentieri l' ultima sillaba; e fu licenza, di cui non si valsero rare volte gli stessi Prosatori del secolo più corretto: *Bartoli Non si può n. 172. Cinon. de' Verbi c. 22.* Per virtù poi della Sincope così i Poeti, come i Prosatori levarono alla suddetta legittima terminazione la penultima vocale, e d' *arono* fecero *arno*

Cinon.

Cinon.ivi. Alcuni però o ingannati da' falsi testi de' buoni Autori, o sedotti dallo scorretto parlare del volgo, la terminarono piuttosto in *orno*, e quindi per Apocope in *oro*, e per Sincope in *orno*; e qualche volta con maggiore stravoigimento la finirono in *onno*. Tutti i Maestri di Lingua si sono uniti a condannare per barbarismi queste terminazioni, non ostante l'autorità di Dante, che in due luoghi almeno della sua Commedia le pose in uso, dicendo *levoro* per levarono, *Inf.*5. *terminonno* per terminarono, *Par.* 28. Niuno de' buoni Scrittori si valse più di questa terminazione sincopata in *orno*, quanto Francesco Berni nell' *Innamorato*, ad ogni piccola violenza della rima, o non correggendo il Bojardo dove l'usò, o adoperandola egli stesso, dove gli piacque di mutare il Bojardo, o d'aggiugnervi del suo. Se il nostro Poeta non fosse ben difeso dall'esempio d'autore sì riguardevole [oltre il riflesso, che merita il genere del suo Poema], vorrei obbligarmi a raccogliere in poco tempo tant'altri esempi di buoni Scrittori, che potrebbe mettersi in dubbio, se la terminazione in *orno* sia la naturale, o la figurata, e per licenza.

St.15.v.7. E la sua nonna si pigliò la cura
Di farlo pisciar tosto la paura.

Il Lippi nel *c.* 5. *fl.* 3. del *Malmantile*:
Rallenta il corso, e pisciа la paura.
Spiega il Minucci: *Ripiglia animo, non ha più paura. Dopo che i Cani si sono azzuffati sogliono pisciare; e comunemente dalla plebe si dice, che pisciano la paura; e da questo diciamo pisciar la paura, quand'uno spaventato, o impaurito perde quel timore.*

St.16.v.4. La povera befana, che sospira,

Della voce *befana* parleremo nel Canto ventesimo alla *fl.* 35. *v.* 1.

St.17.v.1. L'anima bigia di Scarnicchia allora.

Ciarlatano famoso a questi giorni, il cui vero nome è Properzio Raimondi; e poche Città vi sono qui intorno, anzi poche ville, e pochi mercenti, che non lo conoscano, e d'anno in anno non lo riveggano, a stordir colle ciarle, e a fare strabiliare la sciocca plebaglia colle sue cantafavole, dette da lui con una mirabil franchezza. Lorenzo Lippi nel *c.* 3. *fl.* 61. *del Malm.* nella rassegna dell' armata di Bertinella vi arruola per Capitano uno Scarnicchia Ciarlatano, e venditore d'unguento da fuoco. Se si accordassero i tempi, direi, ch'e' fosse il nostro, così bene gli somiglia il ritratto, che fece il Lippi nel luogo suddetto.

St.19.v.5. Fatta da un'ardiglione nel cadere.

Ardiglione è la punta della fibbia, che da' Sanesi è detta *pontale*, e da qualche Città di Lombardia *pinguello*.

E gli fu dato un bolognin d'argento. St.20.v.8.

Moneta non poco antica, e spesse volte nominata dagli Autori del secolo XIV., e specialmente dal Sacchetti nelle sue *Novelle*. Si veda il Trattato d'Alessandro Macchiavelli *de veteri Bononiensium argenti*.

Nel luogo, ov'ebbe un poco di stampita. St.20.v.4.

Stampita vale sonata. Sonare fu detto per bastonare, percuotere; e sonata per colpo, percossa. Qui stampita è voltata nel metaforico senso di sonata.

Ove stà scritto: non si dà a credenza. St.21.v.7.

Il Salvini nelle *Annotazioni* alla *Fiera* del Buonarruoti *g.* 5. *at.* 1. *sc.* 3., scrisse in proposito di Mercatante, che non volea vendere a credenza: *Varrone: erat credo, hodie nihil. E in una facciata d'un' Osteria presso di Firenze, sulla strada che va a Bologna, vidi scritto: Domani si dà a credenza.* Anche in Ferrara sotto l'insegna d'un'Osteria mi ricordo d'aver letti più volte i seguenti versi:
Oggi non do a credenza, doman sì;
Doman venite, che sarà così.
Illud autem Crat (dice in questo proposito il Monosini *Fl. Ital. ling. l.* 5. *n.* 51.) *nunquam advenit, ut sic hospites eludant, & ambiguo illo sermone prudentiores interim admoneant, ipsis non nisi dinumerato pretio apud se divertendi copiam fore.*

Ed a lui fece un bel reverenzione. St.22.v.7.

Degli Ambasciadori di Baldone disse con molta lepidezza Lorenzo Lippi *Malm. c.* 9. *fl.* 44.
Giunti alla fin colà dentro alle mura,
E a Bertinella, che gli aspetta, ammessi,
Un bel riverenzion secer, che prese
Di territorio un miglio di paese.
Tra le altre belle qualità della Nencia da Barberino, cravi questa *fl.* 21.
Ella fa le più belle riverenze,
Che gnuna Cittadina di Firenze.

V'eran due lanzi, che già avean bevuto. St.24.v.1.

Lanzi son detti i Soldati Tedeschi a piedi. Si veda il Minucci nelle *Note al c.* 1. *fl.* 52. *del Malm.* che dice, tal vocabolo esser tedesco, ed accorciato per maggior comodo, e speditezza da *Lanzchenecli*, che appunto vuol dire in quella Lingua soldato a piedi. L'Ariosto nella *Lena at.* 3. *sc.* 7., e nel *Prologo* del *Negromante* lo mantenne interissimo. Il Giambullari nella *Continuazione*

del Ciriffo p. 2. f. 305. chiamò per Lanzi un soldato Franzese, come dal linguaggio, in cui fa parlarlo, io conghietturo.

St. 25. v. 1. Poco lungi a tarocchi si giucava.

Tarocchi è giuoco di carte, ch'è detto in diversi Paesi or Minchiate, or Ganellini, or Germini. Paolo Minucci nelle *Note al Malm. c. 8. fl. 61.* si tolse la briga di descrivere la maniera di questo giuoco. Abbiamo contro i Tarocchi un' Invettiva in verso sciolto d' Alberto Lollio.

St. 25. v. 7. Un disse: oh carte, che direi del bretta!

Li giuocatori a tarocchi erano Bolognesi, e il Poeta con avvertenza da Bolognesi li fa parlare. Il Boja una volta in Bologna chiamavasi fi Bretta: e vi si usano ancora oggidì questi modi d'imprecazione: *Va al Bretta; mandare al Bretta*; cioè, va al Boja, mandare al Boja. L'origine di questa denominazione non ho saputo trovarla: *bretta* certo è sincopata alla lombarda da berretta.

St. 26. v. 3. Tenendo dietro a Erminio, che n'andava Verso il cortile piede innanzi piede.

Piede innanzi piede, passo passo. Il Boccaccio *g. 5. n. 8. Piede innanzi piè se medesimo trasportò, pensando, tantino nella pigneta:* E nell' Introduzione alla nona giornata: *Così adunque piede innanzi piede venendosene ec.* Il Cortese nell' *atto 2. sc. 1.* della *Rosa*:

Hora chesse arrivate
Nante a me cossì pede cata pede.

e nella *scena 6.* dell' *atto 5.*

Ch' io me ne vengo pede cata pede.

St. 26. v. 5. Ed ivi a le murelle si giucava.

Nel *Malmantile c. 6. fl. 34.*

Quivi si fa al pallone, e alla pillotta,
Parte ne giuoca al Sussi, e alle Murelle.

E' giuoco fanciullesco in Lombardia cognitissimo sotto il nome di Piastrelle.

St. 26. v. 7. Che, giucato a la mora il suo boccale, Andavano cioncando un vin bestiale.

Del giuoco della *Mora* parlammo nel *c. 5. fl. 43. v. 2. Cioncare* significa bere soverchiamente: si veda il Menagio nelle *Origini*.

St. 27. v. 5. Che non si metton mai gran fatto pressa.

Disse benissimo Clitifone a Clinia appresso Terenzio *Heaut. act. 2. sc. 1. v. 11.*

. . . . . *nosti mores mulierum:*
Dum moliuntur, dum comuntur, annus est.

St. 30. v. 7. Ragazze, disse, che sposo bramate,
Il male, ed il malanno voi cercate.

Sono memorabili que' versi di Teodette appresso Stobeo *serm. 66.* e vagliono così per la donna come per l'uomo:

Similes res sunt senectus, & nuptiæ:
Utranque enim consequi desideramus:
Postquam vero nacti fuerimus, tristamur.

Mi pajono bellissimi que' versi del Greco Naumacchio nel moralissimo Poemetto, dove preferisce alle Mogli i doveri verso il Marito:

Pulchrum sane est corpus castum habere, intactamque mentem
Virginem, & puris semper cogitationibus delectari;
Nec onus circa laboriosa illa gestantem,
Neque dolores trementem suspiriosos Lucinæ:
Sed permanere quasi regnum inter imbecilles mulieres,
Oculum animæ splendidum ad eam vitam erigendo,
In qua gloriosæ, verèque sunt nuptiæ, ubi commixta
Divinis verbis lumine plenas meditationes parit etc.

E già portava sopra il camangiare. St. 33. v. 2.

Camangiare, che secondo l'uso degli antichi Scrittori significava *erba buona a mangiare* o cruda, o cotta; *oggi* (per detto della Crusca) *è preso più largamente per ciascheduna vivanda, che anche dicium companatico*. Remigio Fiorentino riferito dal Menagio nelle *Origini*, disse: *chiamarsi Camangiare tutto quello, che si mangia piuttosto per diletto, che per sostentarsi*. Quida interpretazione l'ha dedotta Remigio dall' uso, che fecero di tal voce gli antichi.

Marcolfa, che già avea pieno il paniere. St. 33. v. 5.

Qui *paniere* è preso per ventre: la Metafora è nata forse da ciò, che *paniere*, come pensa il Menagio, deriva dalla latina *panarium*; e questa da prima significava quella credenza, o armario, dove tenevasi ripolto il pane, e poi passò a significare quel vaso, o d'altra forte ftrumento, da portare non tanto il pane, quanto altri cibi: *Menag. Orig. Ling. Ital.* Forse quindi per similitudine fu detto al ventre *paniere*, quasi *vaso*, ove si cacciano i cibi; e in fatti *invasare* fu usato per inghiottire, come dicemmo nell' *Annot. alla fl. 3. v. 1. e 2. del c. precedente*.

Senza lavarsi poi si pose a desco. St. 33. v. 7.
Come è il costume suo contadinesco.

I contadini, che vivono alla buona, non badano così per lo sottile alla pulitezza, e convenienza: Che se non si lavan le mani, quando tornano, come Marcolfa, da un' ufficio affatto fozzo, e stomachevole; molto meno si laveranno a mani nette, come fu antico costume di tutti: *Stuk Antiq. Convio. l. 2. c. 32.* e meno ancora avranno il riguardo prescritto dal Galateo *n. 171.* di lavarsele in palese, perchè i commensali lo sappian di certo.

Co-

St.34.v.3. Cominciò quindi un sbatter di mascelle.

Sbattere, o menar le mascelle, che dicesi ancora sbattere i denti, è modo basso, e appunto da tal proma, per mangiare. Il Bentivoglio ne' *Fantasmi st. 2. fr. 2.*
E vi credete voi ch' io sia svogliato
E fatollo per questo? e che non abbia
A menar le mascelle come soglio
A questa cena, ove n' invita Fulvio?

St.34.v.4. Che venuti pareano dal diserto.

Cioè da luogo, ove abbian patita gran fame, o per essere il Diserto un luogo *abbandonato*, come dice la Crusca, *per sterilità*; e però il Pulci nel *Morg. c. 17. st. 49.*
No' abbiam per un deserto camminato,
Dove pan non si trova, nè farina.
e dopo nel *c. 20. st. 54.*
Vanno cosloro insieme pel deserto,
Ma da mangiar niente non trovando,
Ognun di lor gran fame avea sofferto.
o perchè quelle buone Genti, che ne' diserti si ritiravano, vi facevano lunghi digiuni, e poverissimi, e leggieri cibi vi prendevano.

St.34.v.7. Ed a tal vista si restò quel sciocco
Di Cacasenno in oca, come allocco.

Restare in oca dicono i Lombardi il restare attonito, e l'usano d'ordinario parlando di gente balorda, che ad ogni poco stupisce, e va di se fuori; e dicono pure in tal senso, *restare inocato*, e *inocarsi*: Modi tutti, i quali hanno la stessa ragione, che diversi altri di tri, e proverbj a tutta l'Italia comuni, com'è il chiamar *oca*, *o cervello d' oca* un' uomo stupido, e di niun' ingegno.

St.35.v.1. Ingojar tutto, e non rimase il piatto.

Iperbole, ch'esprime la gran fame di chi mangia. Il Cortese nel *Cerriglio Incantato c. 1. st. 6.* disse di Masillo gran mangiatore:
Chisto, si la menestra è cruda, o cotta
Se la gliotte co' tutto lo piatto.
e il Lippi nel *Malmantile c. 8. st.*
S' a mensa ognun di voi tanto s' affolta,
Mangia per quattro, e bene poi per sette ec.
Tal ch' io pensai vedervi ane' una volta
La tovaglia ingojare, e le salviette.
Potrebbe dirsi, che quest' iperbole avesse origine dal caso avvenuto ad Enea, e a principali suoi Capitani, poichè approdarono al lido di Laurento; cioè, che continuata la poca vettovaglia, che avevano, nè sazia essendo la loro fame, si diedero a mangiare quelle focacce, delle quali in cambio di tavola, e di piatti si servivano; laonde Julo ebbe a dire: *Æn. l. 7.*
Heus etiam mensas consumimus
avverandosi la predizione di Celeno *Æn. l. 3.*
Sed non ante datam cingetis mœnibus urbem,
Quam vos dira fames, nostræque injuria cædis,
Ambesas subigat malis absumere mensas.
Vedasi Lodovico della Cerda sopra il *n. 111.* del settimo dell' *Eneide*, dove mostra, che appresso d'altri furono in uso queste focacce per mense, e per piatti.

E in aria più nessun vedea la fame. St.35.v.2.

E' detto usatissimo: *veder la fame in aria*, per esprimere una fame eccessiva. Il Pulci nel *Morg. c. 18. st. 106.*
Disse Morgante: Io vedevo la fame
In aria come un nugol d' acqua pregno.
E ripete questa espressione nel *c. 10. st. 77.* nel *c. 23. st. 41.* e nel *c. 25. st. 102.* Una gran fame la diceano i Latini *Fames Meliæa*, e *Segnitina Fames*: Vedi negli Adagi dal Manuccio emendati.

Venian seco con pace il cane, e 'l gatto, St.35.v.5.
Gnolando a mangiar tutto l' offame.

Il verbo Lombardo *gnolare*, o *gnaulare* è finto ad esprimere la voce del Gatto; e forse da questo è venuto *miagolare*, più nobile bensì, ma non tanto espressivo. Piacque avvertitamente al Magalotti nell' undecima delle sue *Lettere scientifiche*, l'adoperare piuttosto il primo, come più vulgare, che l'altro, in occasione, che tenne discorso delle baje, che insegnano ai bambini le domiciuole: *La Gatta, che gnaula, ci dice, che ha preso il topo.*

Nel suo interesse non era un cappone. St.37.v.4.

Non era un cappone qui vale quanto, *non era un capocchio, non era un' oca*; cioè non era balordo, ma sapea il fatto suo. *Monos. El. It. ling. l. 7. n. 98.*

S' era già fatto ricco sfondolato. St.37.v.8.

Il Buonarruoti nella *Fiera g. 5. Introduz.*
Dico, che certi Mercatanti Svezzj,
Ovver Norvegj, ricchi sfondolati
M' hanno fatolla.
E Lorenzo Lippi nel *c. 2. st. 32.* del suo *Malm.*
Ma quel che più tiravan la brigata,
E l' esser sola, e ricca sfondolata.
Il Minucci nelle *Note: Diciamo ricco in fondo, senza fondo, sfondato, o sfondolato, per denotare una ricchezza senza numero, o misura.*

La quale non avea molta beltate St.38.v.3.
A cagione d' un gran gozzo a la gola ec.

Il gozzo, ch'era difetto nella figliuola dell' Oste, e parea tale ai Contadini di Scaricalasino appresso il Sacchetti *Nov. 173.*, era bellezza, e compimento di membri in concetto degli abitanti del-

delle montagne di Bergamo, se crediamo a Merlino *Macar.* 11.
Et dicunt alias gentes non esse dolatas
Perfecto ligno, nec habent sua congrua membra;
Namque goso mancant, nascuntur & absque gavozzo.
Unde superbescunt, quod eos natura creavit
Dissimiles aliis forma, belloque decore.
Gasparo Salviani nelle *Dichiarazioni* alla *Secchia rap. c.5. st.55.* attribuisce quest' opinione ad altro paese d' Italia, soggiugnendo, che quelle genti non vogliono Mogli, che non abbiano gozzo, perchè dicono, che le sgozzate non hanno tutti i loro membri. Ma o difetto, o perfezione che sia questo gozzo, più che in altra parte, si trova nelle Spagne.

St.38.v.8. Con mogliata entrò forse a la battaglia?

Mogliata per tua moglie, siccome *Fratelmo, Sirocchiama, Zieso, Signorso*, ed altre molte, per mio Fratello, mia Sirocchia, suo Zio, suo Signore; sono voci composte, che usate si trovano qualche volta dagli antichi Scrittori.

St.40.v.3. Che qualchedun non vada al suo pollajo.

Frase non poco simile, ed egualmente modesta, a quella dell'Ariosto nella *Satira: Da tutti ec.*
Tolto che tu avrai moglie, lascia i nidi
Degli altri, e stà sul tuo: che qualche augello,
Trovandol senza te, non vi si annidi.

St.40.v.7. Ed han, come ognun sa, donne, e donzelle
Il capo tutto pieno di girelle.

Cioè di capricci, leggerezze, e incostanti pensamenti: Si veda il Lippi nel *Malm. c.8. st.30.* e *c. 11. st.38.* ed ivi le *Note* del Minucci. E frase dello stesso Lippi, *dar nelle girelle*, per impazzire, *c.4. st.26.* e *c. 9. st.10.*; siccome l' altra, *avere il giro* per esser pazzo *c.3. st.43.* Può vedersi Cesare Ripa nell' *Iconologia p. 2.* all' immagine della *Sciocchezza*. Il Lalli *En. travest. l. 4. st. 135.* in cambio di girelle mise in capo alle femmine i grilli, i quali esprimono nè più nè meno la stessa cosa, come dicemmo nell' *Annot. al c. 15. st. 1. v. 3.*

St.41.v.1. Non ostante la mia fu sempre buona.

Simonide ne' bellissimi suoi Giambi *de mulieribus*:
Unusquisque suam collaudat memor
Uxorem, alterius vero reprehendit,
Nec agnoscimus æqualem nobis obtigisse sortem.

St.41.v.3. Vivere me ne posso a la carlona.

Vale alla buona, senza prendersi alcun pensiere: Vedi la Crusca nel *Vocab.* Il Caporali negli *Avvisi di Parnaso*;
Pur' io quel c' ho da far, fo mal', e presto,
E siccom' uom, ch' a la carlona vive,
Lascio a chi ha da pensar, che pensi il resto.

In cui si dica: costei glie la sona. St.41.v.5.

Nell'Annotazione al *c. 6. st. 16. v. 4.* si parlò di questa frase.

Perchè non sempre ognuna s' allontana St.42.v.3.
Dal ben' oprare, e dal diritto corso.

Ella è, per dire il vero, un' aperta ingiustizia, il fare un fascio, come dir sogliamo, di tutte le donne, e tutte indistintamente condannarle; poichè se ve ne sono di triste, ve ne sono ancora di buone. Il Poeta dopo averle nelle precedenti ottave biasimate tutte, viene in certa maniera a moderare in questi versi, e a far più vera la sua riprova; imitando il Greco Euripide, che detto avendo mille mali delle donne in molti luoghi delle sue Tragedie (*Stob. serm. 71.*) ne disse poi questo bene nel Protesilao (*Stob. serm. 67.*)
Quisquis omnes uno sermone vituperat
Mulieres simul, rudis est, non sapiens.
Multæ enim cum sint, aliam invenies malam,
Aliam vero, ut hæc est, animo præditam generoso.

E s' alcuna talora s' impantana, St.42.v.5.
Tutto provvien dal non aver soccorso
Da quella, che non ha, maschia virtute,
Che rendere suol forte a le cadute.

Il Berni nell' *Innam. l. 3. c. 7. st. 7.* scusa non senza ragione, a confronto del libertinaggio degli uomini, le debolezze delle donne:
Perchè chi ha più senno, n' usa meno;
Perchè le donne de' loro appetiti
Sono assai men padrone, che i mariti.
Lo stesso Poeta *l. 1. c. 18. st. 1. ec.* esaminando perchè mai le donne o nella virtù, o nella scelleraggine sieno riuscite per l' ordinario d' un' estrema eccellenza, conchiude, che nato ciò sia dalla naturale loro imperfezione, che eccede gli estremi così nel bene, come nel male.

Dove si mangia bene, e si tracanna, St.44.v.1.
Pianta ognun volentier la su' alabarda.

Lorenzo Lippi nel *c. 9. st. 48.* del *Malm.*
Del Principe d' Ugnan poi si domanda,
E perchè la labarda anch' egli appoggi,
Staffieri attorno a ricercar si manda.
Sopra questo luogo scrive il Minucci: *Appoggiar la labarda: andar a mangiar a casa d' altri senza spendere.* E' nato, dic' egli, questo Proverbio dagli Alabardieri, i quali in occasione d' avere a ire a tavola, si levano l' Alabarda dalle spalle, e appoggianla alla parete. In Lombardia s' usa più il dire, *piantar la labarda*, che *appoggiarla*; ed esprime piuttosto il fermarsi a uffo a casa d' altri

tri per qualche tempo, anzi che per una volta, e un pranzo solo. Si veggano appresso il Menagio nelle *Origini* diverse erudizioni intorno alla voce *alabarda*.

St.44.v.4. Sono le donne un corno, che ti scanna.

Così suole in Lombardia la gente bassa, quand' è insultata, e adirata, interromper chi parla, e ripigliare il discorso ritorcendolo contro a colui, che l'ha favellando annojata. Il Cortese nella *Rosa at. 2. sc. 5.*

Prc. *Haie tuorto, Gioja, ea te vole bene.*
Gio. *Bene no cuorno: male è chello bene ec.*

Ancora il Fagiuoli nel *cap. 22.* del *T. 4.* delle sue *Rime facete* stampate colla data d'Amsterdam. *Gridò: Signori andianne. Andianne un corno, Che ti sbuzzi, rispose.*

St.45.v.6. Da lavare le man gli fu portato.

Appresso gli Antichi, per testimonio di Giulio Imo Stucchio *Antiq. Convite. l. 2. c. 33.* solevano in tre tempi lavarsi le mani i convitati: e prima di prender cibo; e durante il pranzo (e forse tante volte, quant' erano le pietanze); e l'ultima dopo la tavola. Oggi giorno la prima, e la terza lavata si costumano in molti luoghi. E quest'ultima allora è necessaria, quando le dita sieno imbrattate da cibi grassi, *ne iis* (conchiude lo Stucchio) *vel vestes, vel ceteras corporis partes contrectando inquines, atque polluat.* E per questo riguardo fa l'autore, ch' Erminio si lavi, perciocchè *avea spolpato un cappontello arrosto*: e senza fallo gli bisognava lavarsi, se per maggior gentilezza, e galanteria l'avesse spolpato alla Francese.

St.46.v.2. Ed ella tosto disse: vanne al boja.

Imprecazione, che equivale alla notissima latina: *abi in malam crucem*. Timone del Dialogo, dal suo nome intitolato, di Luciano, al vedersi venire incontro Gnatonide: Ecco quell'adulatore, egli disse, *qui mihi nuper canam* [o, come tradusse Erasmo, *symbolum*, o, come meglio corresse il Barleo, *stipem*, o *pecuniolam*, e il Bojardo nell'*atto 4.* della Commedia altrove citata, *ajuto*] *petenti, funem porrexit*. Sulle quali parole il suddetto Barleo notò: *Laqueum mandamus iis, quos usque adeo negligi a nobis significamus, ut si vel suspendant se, nihil ad nos attinet.*

Ripigliò: compatite qualche ciarla — St.46.v.5.
Detta per scherzo, la mia cara ancroja.

Ancroja è titolo di pessimo, e scempiato Romanzo in ottava Rima, che fu composto intorno alla fine del secolo decimoquinto. Fu poi questo nome adoperato a significare una vecchia, e brutta femmina. Il Lippi nel *Malm. c. 7. 45.*

E dov' ell' ha un mostaccio infrigno, e giallo,
Ch' ella pare il ritratto dell' Ancroja.

Vedasi il Minucci nelle *Note*.

Di grazia! che! non han da stare al mondo — St.47.v.2.
Anche le vecchie? tra le quai non sono.

Marcolfa nel *c. 15. st. 42.* perchè Erminio gentilmente le dà la burla col dirla bella, ringiovanita, e buona da nuovo Marito; se ne schermisce col dirgli, che per lei è passato il buon tempo, e gli confessa (benchè sospirando) ch' ella è pur troppo vecchia, se sono settant' uno i suoi anni. Ma qui, dove l'Oste rozzamente, e incivilmente la va beffando col farla brutta, e vecchia, disfetti che non vogliono a patto alcuno le donne sentir rinfacciarsi; va sulle furie, e bizzarrisce, e nega francamente d'esser vecchia; ma d'esser atta piuttosto a nuove nozze. Costume di quelli, che fintamente son' umili, e veramente superbi: Hanno piacere d'umiliarsi da se medesimi, ma odiano d'essere umiliati.

Che la senapa al naso era montata. — St.48.v.5.

Di questa frase parlammo nell' Annotazione sulla *st. 24. v. 5. del c. 14.*

Quando la Babilonia ha pieno il sacco, — St.54.v.7.
Se le sciogliè la bocca con gran fracco.

Quanto maggiore fu la pazienza, tanto, se la pazienza si perde, è maggiore il risentimento. *Sciorre il sacco*, dice la Crusca, *è dir d' uno tutto quel male, che si può dire*. Il Pulci nel *Morg. c. 23. st. 37.* oltre quel passo, che ne riporta il *Vocabolario Rinaldo d' ira diruggina i denti*,

E di Pilagi il Balzan presto tolse;
E come l' orso irato tra gli armenti,
Il sacco in tutto di sua furia sciolse.

FINE DELLE ANNOTAZIONI AL CANTO DECIMOTTAVO.

ANNO-

ANNOTAZIONI

AL CANTO DECIMONONO.

St. 1. v. 1. A Cacasenno intanto la paura
Calata era dal cor giù ne' calzoni.

IL Caporali nella *Vita di Mecenate*, *parte* 1.
Molti per tema s' empiro i calzoni.
Così il Tassoni nella *Secchia c.* 7. 41. e così il Lippi nel *Malm. c.* 1. *st.* 43. Ma prima di questi Merlino *Macar.* 23. notò quest' effetto della paura:
Nam cagarola solet procedere sæpe spaventu:
Immo paura magis poterit bastabilis esse
Distiticare statim ventrem, liquidareque trippas,
Quam casia, aut roseus succus, aut dulza sebestem,
Vel per christerium Benedicta ficata dedretum,
Vel disponentis fezzam supposta savonis.
Parmi, che Plutarco nella Vita di Arato Sicionio scriva di questo illustre Prefetto, ed Autore della Repubblica Achea, ch' egli solesse *instante prælio præ timore excrementa emittere.* So bene, ch' Eutropio *l.* 10. *c.* 1. lasciò scritto di Nerva: *Cum interfectores Domitiani ad exitium poscerentur, tantum consternatus est, ut neque vomitum, neque impetum ventris valuerit differre.*

St. 7. v. 7. So, che il primo non son; visto ho più d' uno
Ai cavalli voltar così il trentuno.

Voltare il trentuno è frase popolare di qualche luogo di Lombardia per *voltare le spalle*: Non mi è riuscito di trovarne la derivazione; come di molti altri detti del Volgo succede, appoggiati ed equivoci di lontano, e incerto principio. E' modo di dire così Toscano, come Lombardo: *dar nel trentuno*: vale incontrar disgrazia, riuscir malamente; e molte volte spropositare, dar nel matto, far pazzie: Così il Fagiuoli nel *T.* 1. delle sue *Rime* dell' Edizione d' Amsterdam, nel *Cap. in lode del parlar poco*:
Non lasciando giammai parlar nessuno
Non si par egli tanti ciarlatani,
O gente ch' abbia dato nel trentuno?
e nel *Cap. settimo* del *T. quinto*:
Boezio, che non suol dar nel trentuno.
Si cerchi da altri, s' abbiano questi due detti una medesima origine, e quale.

St. 8. v. 7. Ed a' miseri in vece de la briglia
Porge in mano la coda, e poi li striglia.

Merlino nella *Macar.* 21.
Sed de more briæ mihi cauda daretur aselli.

St. 9. v. 2. Che a Modena m' ho preso a condur l' orso.

Questo è Proverbio notissimo, e s' usa ad esprimere una difficile impresa. Sopra l' origine di questo detto veggasi Egidio Menagio ne' *Modi di dire Ital. n.* 3. dove riporta la verisimile opinione del Tassoni, e la troppo lontana d' Alessandro Segni: Tommaso Buoni nel *Tesoro de' Prov. p.* 1. *c.* 1. *pag.* 101. ce ne dà una terza. Stà bene ciò che dissero gl' Intronati nella Commedia degl' *Ingannati at.* 3. *sc.* 1. = Fabrizio = *Ho sentito ancor dire, tu hai tolto a menar l' orso a Modana: che vuol dire? dov' è quest' orso?* = Pedante = *E' son dettati antiqui; de quibus nescitur origo* =.

Nè a sollevarmi un can pur anco è corso. St. 9. v. 6.

Un cane, niuno affatto. Il Lalli nell' *En. travest. l.* 3. *st.* 145.
E confinati in quelle parti estrane,
Da poterne spiar non ci era un cane.
Mutò animale, ma volle dire lo stesso, nel *l.* 5. *st.* 143.
Ella andonne invisibile, ed il porto
Solo trovò, che pur non v' era un gatto.
Il Lippi nel *c.* 2. *st.* 1. *del Malm.* li prese tutti e due per maggior espressione.
Non v' era, morto lui, nè can, nè gatta.

Fosse d' Astolfo almen questo il corsiero. St. 10. v. 1.

L' Ippogrifo dell' Ariosto, di cui si ha la descrizione nel *c.* 4. *st.* 18. del *Furioso*. E' detto quì, più che d' altri, d' Astolfo, perchè Astolfo ne fu l' ultimo padrone, e se ne valse ad opere grandi, ed illustri.

Credi forse, che tutti i cortigiani St. 13. v. 3.
Sieno sì gran signori al lor paese? ec.

Dice quì Erminio de' Cortigiani (lascio ad altri il decidere, se con verità) ciò che disse con verità il Cecchi di certi Forestieri, che in Italia venivano a tempi di lui: *Donzel. at.* 1. *sc.* 1. Se ne veggano i versi nell' Annotazione al *c.* 17. *st.* 26. *v.* 5. ai quali vengono dopo i seguenti:
E quei, che fanno quà maggior fracasso,
Bene spesso son là li peggio stanti:
Son simili a le botti; le più vote
Fanno al toccarle più romore.

Ma non gli arrestan già, che sì vigliacchi St. 15. v. 3.
Non erano color, ne petulanti,
Come a' dì nostri son certi tai bracchi ec.

L' Ariosto usa altra frase più schietta contro de' Gabellieri ne' *Suppositi at.* 2. *sc.* 1.

E que-

E queste cose, come a Siena giunsero,
Ritenute lor fur da questi pubblici
Ladroni, che Doganieri si chiamano.
e nella *Cassaria at. 2. sc. 1.* li chiama *lupi*. Può leggersi appresso il Garzoni *Piazza univ. disc. 128.* quanto onorevole fosse appresso i Romani l'uffizio de' Doganieri; e per lo contrario quanto avvilito, ed odioso ne' secoli nostri; e come a ragione ciò sia per la importunità, l'avarizia, e la tirannide degl' indiscreti, e villani ministri.

St.26.v.5. Affermerò sol quanto il Baruffaldi
Scrisse contro costoro in abbondanza,
Nel libro ove sì ben loda il tabacco.

Vuol dire nel Ditirambo intitolato la *Tabacheide*, dove fono impiegati molti versi contro de' Doganieri, incominciando dal *v.* 322. fino al 340.

St.28.v.1. Vista non ho giammai tanta genia
Sul corso carolar ne' giorni pazzi.

Giulio Cesare Croce, nel *Capitolo al Cavaliere Incognito*, in cui descrive la vita sua, disse:
Del mille, e cinquecento col cinquanta
Al Mond' io venni in dì di carnovale,
Quando più d' esser pazzo ognun si vanta.
I Baccanali degli antichi Ateniesi, de' quali han molta sembianza i Carnevali moderni, s' intimavano da una pazza, ed ubbriaca Vecchia [*Alex. Gen. diet. l. 6. c. 10.*] volendosi dinotare, che il tempo allor cominciava, in cui le pazzie, e le disfolutezze erano lecite a tutti.

St.23.v.3. Son viva, ella rispose, ma vicina
A Volterra mi trovo, od a Mortara.

Son vicina, vuol dire Marcolfa, a morire, e ad esser messa sotterra. Vedasi il Monosini *Flos Ital. ling. l.o. p.* 426, dove molti Proverbj del Volgo di questo fare riporta; e noi ne parlammo nell' *Annotazione al c.* 15. *fl.* 12. *v.* 4.

St.23.v.8. Sul gran cavallo de le mie ciabatte.

Per burlare chi faccia a piedi viaggio, diciamo, *va a cavallo delle sue scarpe, o delle sue brache*. Lorenzo Lippi nel *Malm. c.* 8. *fl.* 58.
Ripone il libro, e sprona poi le scarpe.

St.24.v.6. E dove occultamente se l' è colta?

Se l' è colta, se l' è battuta, se l' è fatta, modi volgari per dire, e' se n' è andato; vi s' intende la strada. Il Buonarruoti nella *Fierag. 3. a. 1. sc. 9.*
Ma chiusa la lanterna,
Ratto il talco girato, me la colgo.

St.37.v.5. Da che moglie si prese è fatto accorto.

La guarigione di Bertoldino dalla sua semplicità l' attribuì l' autore del Canto XV. alle ricchezze, che nel partir dalla Corte gli regalò Alboino. L' autore del Canto presente dà il merito di questo prodigio alla moglie: e parrà forse a taluno prodigio doppio. Il Croce ci lasciò memoria, che giunto Bertoldino all' età di trent' anni, divenuto savio, ed accorto; ma della medicina non fa alcun motto. Lo Scaligeri anch' egli non disse di più, perchè non seppe di più. In un sì alto silenzio degli Scrittori di quest' Istoria, hanno potuto i nostri Poeti immaginarsi a caso un rimedio; e l' ha fatto ciascun di loro a talento proprio.

. . . . . ed ora poi quel bacolo St.38.v.7.
Far può savio la moglie?

Bacolo latinismo, per uomo stolido, e di legno. Da *bacolo* appunto, per sentimento del Menagio nelle *Origini*, derivarono *bacellone, e bacchillone*, che significano sciocco, e insensato: Il Buonarruoti nella *g. 3. a. 1. sc. 9.* della *Fiera*.
. . . . . *non tel niego,*
Ch' io rimasi il maggior pezzo di legno,
O d' asin, ch' altri rimanesse mai ec.

E' un mal, che non gli passa la cafacca. St.40.v.2

Lodovico Dolce nel *Primaleone c. 31. fl. 32.*
Che molte volte lo ferisca in guisa,
Che passava più in là de la camisa.
Il Berni *Innam. l. 1. c. 4. fl.* 95. usò altra frase, ma sullo stesso tornio lavorata:
Raddoppia il colpo il Pagan maladetto,
E Rinaldo lo schifa, e tira anch' egli
Un man diritto a lui sopra l' elmetto,
Che gli passò il dolor sotto i capegli.

A trangugiar si mette in fretta in fretta, St.43.v.4.
Empiendo ingorda quanto può la bocca.

Bellissima è la frase del Pulci *Morg. c. 2. fl.* 24. volendo esprimere il dilatarsi della bocca, quando si mangia a due ganasce:
Morgante sbadigliava a gran bocconi.
Di chi mangia a bocca piena, e con ambedue le mascelle ad un tratto, abbiamo il Proverbio *a masticare, o sciuffiare a due palmenti*: Si vedano il Minucci, e il Biscioni nelle *Note al Malm. c. 1. fl.* 35. e *c. 7. fl.* 31.

Non fa come colei sì schifosetta, St.43.v.6.
Che ora quegli, or quel cibo annasa, e cangia.
E or agro, or dolce il vuole, e nulla mangia.

Marcolfa era una buona Villana, che mangiava per fame, e la fame non ha schifiltà, e cerimonie. Benissimo il Buonarruoti fa dir della Tancia povera contadinella, poichè sarà moglie del cittadino: *Tanc. at. 4. sc. 1.*
S' ella sedrà, parrà 'l Re di danari:

Se mangerà, masticherà pian piano:
Tutti i bocconi le parranno amari;
Le verrà a noja 'l vino, e 'l pan di grano.
E il Cortese di Carmosina nella *Vajasseide c. 4. st. 27.*
Jeva facenno tanto la schefosa,
Che parea che magnasse o sorva, o agresta.

St. 44. v. 2. Finito ha già di dar trastullo al dente.

Dar trastullo al dente frase del volgo, come *dare il portante a' denti, insegnar ballare al mento*, ed altre molte, per mangiare. *Minuc. Note al Malm. c. 4. st. 6.*

St. 47. v. 2. Il baccan de le risa si raddoppia.

Baccano è voce dalla plebe usatissima per fracasso, e schiamazzo, per ordinario, d'allegria: Lippi *Malm. c. 3. 38.* e *c. 11. 18.* Viene, secondo il Menagio, e il Ferrari *Orig.*, da baccanale, come baccanale da Bacco; e appunto i baccanali erano feste solennizzate con romori stravagantissimi, e sconcie grida: Anzi Bacco medesimo fu così detto da' Greci *ab incomposite vociferando*, come parve ad Eustazio appresso il Giraldi *Hist. Deor. Synt. 8.* Da *baccano* compose *sbaccaneggiare* il Buonarruoti *Fiera g. 3. a. 3. sc. 2.*
Ogn' altra cosa crederò gran gusto,
Fuorchè sbaccaneggiando torsi 'l sonno.

St. 50. v. 7. Sì sì fatemi pure o lesso, o arrosto.

Disponete di me come più vi piace: Detto popolare, introdotto prima che l'Italia infettassero i tanti intingoli forestieri; quando il lesso, e l'arrosto eran le prime, le nobili, e forse le sole pietanze degl' italiani regolati conviti. Ci vagliamo di questa medesima frase a significare diversità di gusti, di maniere, e d'altre simili cose: Il Pulci nel *Morg. c. 26. 49.*
Chi vuol lesso Macon, chi l'altro arrosto.
Il Lalli nell' *Eneide travest. l. 6. st. 28.*
Così Madonna diè le sue risposte
Mezze intrigate, da l'orribil buca;
Siccome Mastro Apollo o allesse, o arroste
Le veniva a dettar con la sambuca.
e il Lippi nel secondo del *Malmant. st. 47.*
Perchè ognuno ad un mo' non è composto,
Però chi la vuol lessa, e chi arrosto.

E so d'Esopo tutte a menadito St. 52. v. 6.
Le favole ec.

Sapere a menadito, sapere appuntino, e benissimo. Nel *Malm. c. 12. 32.* Lorenzo Lippi.
Sapendo ogni traforo a menadito.
E volle esprimer lo stesso, quando disse *c. 6. 9.*
Che l'ha su per le punte de le dita.
Vedi il Minucci nelle *Note*. Nè significa diversamente l'altra men bassa frase del Pulci nel *Morg. c. 8. st. 16.* quale poi replicò nel *c. 18. 120.*
Gan da Pontieri avea per alfabeto
Ogni trattato palese, e secreto.

FINE DELLE ANNOTAZIONI AL CANTO DECIMONONO.

ANNOTAZIONI
AL CANTO VENTESIMO.

St. 3. v. 1. Per asini, m'intendo que' somari ec.

SE mal non m'appongo, intende l'autor di coloro, che senza la menoma cognizione di scienze, di lettere, e di buon gusto, hanno fronte di spacciarsi Poeti, e di soverchiare chi ne sa, colla prontezza dell' insulse parole, e degl'inconditi versi. Chi è buono a far versi, e non ad altro, è uomo inutile a se medesimo, alla sua spezie, e alla sua Repubblica: Ma è un mal Poeta chi sa compor versi, e nulla più: è segno chiaro, ch'e' non ha tintura, neppur leggiera, di scienza alcuna; quando per altro la Poesia tutte le scienze richiede, benchè scienza non sia. Ma per dar gusto alla zotica plebe, e ai Protettori ignoranti bisogna appunto o poco, o nulla saperne: Dicea più che bene lo Sparecchia ne' *Lucidi* del Firenzuola *at. 1. sc. 1.* = *Questi sciocchi lodan più le cose dozzinali, perchè par loro intenderle, che le cose de' valentuomini, che non ne mangiano: e come e' sentono rimare zoccolo con moccolo, non dimandare se ridono* = In altro luogo di queste *Annotazioni* abbiamo parlato su questo proposito.

Porci son quelli, che nel fango involti St. 4. v. 1.
Fra mille sporchi vizj si sollazzano.

Fu antichissimo geroglifico appresso i Sacerdoti Egiziani il significare l'intemperanza nelle delizie, ne' cibi, e nelle lascivie col simolacro del Porco, come animale il più sozzo, e voluttuoso di tutti (*Valer. Hier. l. 9.*) Nel terzo de' suoi Dialoghi *de tuenda sanitatis ratione* Giorgio Pittorio: *Sapius tales Phyloxenos piscibus, & carnibus a primo mane in multum diem sic promiscue lascivire noto, ut justo eos nomine porcos amphibios dixeris.*

E in cotidiane gozzoviglie accolti ec. St. 4. v. 3.

E' fa-

E' famoso il sordido costume degli antichi Popoli della Beozia di passare i giorni, e le notti in continuati stravizzi; fino a darsi chi tante volte alla giornata a nuovi conviti tornava, che non erano, come disse Polibio *l.* 20., tanti giorni in un mese. Eubolo, Poeta di que' tempi, potè asserir di veduta (*ap. Athen. l.* 10. *c.* 2.)

Thebas adivi pulcras, multum ac diem
Canant ubi totam videtur flerens
Et in januis cunctis &c.

Tanta multiplicità di pasti non è più in uso; benchè per altro que' pochi, che s'usano, non vagliano gran fatto meno de' molti della Beozia, o si riguardi al numero delle svariate vivande, o alle molte ore, che vi si gettano per consumarle.

St. 4. v. 4. Di Bacco sacrificoli gavazzano.

Con molto proposito, e verità il nostro Poeta chiama i frequentatori delle gozzoviglie, per l'ubbriachezza, che sfuggon di raro, sacrificatori di Bacco, de' quali scrisse Alessandro *Genial. dier. l.* 6. *c.* 10. riferendo gli antichi riti delle Feste baccanalesche, e de' giuochi liberali: *Ministri quoque phanatici non minore vesaniâ ferulas gestarent, tantâ temulentiâ, & verborum licentiâ, ut Marcus Varro, nisi ab amentibus fieri potuisse negaret.*

St. 4. v. 6. Infin che da se stessi non si ammazzano,
Se a chi troppo divora, e troppo beve,
Dice Esculapio, che la vita è breve.

I Medici, che qui s'intendono per Esculapio (il quale, secondo le favole, fu il primo, che agli uomini la medicina insegnasse *Gyrald. Hist. Deor. synt.* 7.) nè i Medici soli, ma la continua esperienza dimostrano, che i gran Mangiatori non solamente si guastano la salute, ma si accorciano il vivere, e s'ammazzano co' disordini. Fino Marziale *l.* 6.

Immodicis brevis est ætas, & rara senectus.

e nel suo *Malmantile* Lorenzo Lippi *c.* 7. *st.* 1.

E vede poi, morendo in tempo breve,
Ch' à ver, che chi più beve manco beve.

Sono però assai comuni que' detti: *Chi più mangia, manco mangia: La gola fa mal' arrivare il busso: Poco ci vive chi troppo sparecchia.*

St. 5. v. 1. Buoi son coloro, che non movon passo ec.

Sono i Buoi di loro natura, perchè grossi, e pesanti, torpidi molto e adagiati; e benchè sieno di robustissime forze, e capaci, e tolleranti sotto qualunque fatica; nondimeno per la loro lentezza esprimono molto bene gli uomini poltroni, e amici dell' ozio; come lo mostrano quegli antichi Proverbj: *Bos ad praesepe: Bos in fabulo: Bos in fabulo disce*; i quali intesi vengono comunemente di chi una molle, ed oziosa vita conduce: *Manuc. in Adag. &c.* E per testimonianza di Pierio Valeriano *Hier. l.* 3. = *Hebrai conjectore cessationis, & ignavia signum esse dicunt, cum quis dormientes taurus videre se per somnium visus fuerit* = .

Mantenendo un pacifico decoro, St. 5. v. 7.
Perocchè Giove trasformossi in loro.

E' notissima la favola di Giove, che per rapire Europa si trasformò in un Toro: *Ovid. Met. l.* 2. Dinotano questi versi la strana pazzia di coloro, che stimano di non meglio poter mantenersi il decoro della propria nobiltà, che in una continua oziosità vivendo: Pazzia nondimeno, che di molti secoli è antica: Ne furono tocche diverse popolazioni di Scitia, di Tracia, d' Egitto, di Persia, di Lidia, e fino di Grecia: *Alex. Gen. dier. l.* 5. *c.* 18. Il Poggio *de Nobilit.* attribuì (nè so bene se con verità) questo costume stravolto ad alcuni Abitatori d' una gran Città dell' Italia: Cotesti, die' egli, *qui pra ceteris Italis nobilitatem præ se ferunt, eam in desidiâ, atque ignaviâ colluvare videntur. Nulli enim præterquam inerti otio intenti, ex suis possessionibus vitam degunt. Nefas est Nobili, vel rustica, aut suis rationibus cognoscendis operam dare. Sedentes in atriis, aut equitando tempus terunt. Etiamsi improbi fuerint, dummodo prisis domibus orti, se nobiles profitentur. Mercatarum ut rem turpissimam, vilissimamque exhorrent, adeo fastu nobilitatis tumentes, ut quantumvis egenus atque inops, civitus fame interiret, quam filiam vel opulentissimo Mercatori collocaret: mavultque furtis & latrociniis, quam honesto quæstu vacare. Scis virum quendam equestri ordinis, genere atque opibus præclarum, quod aliquando, ut patrem familias decet, vina ex variis prædiis collecta simul venderet est solitus, pro mercatore velut infamem habitum. Filiam etiam grandi dote vix nuptui dare potuisse, adeo Mercatura nomen apud ignaros, atque inertes turpe, atque obscenum putatur &c.* Questo costume per altro (se fu mai vero) dovett' essere in quella Città nè di tutti, nè di molti, e a soli tempi del Poggio. L'Ariosto nell' *Orlando fur. c.* 35. della *Cassaria*, favellando de' Nobili di Sibari, ci fece un ritratto de' Nobili d' altre non poche Città:

. . . . . questi ogni esercizio stimano
Vile, nè voglion che sia detto nobile,
Se non chi senza industria vive in ozio.
Nè questo basta: bisogna, che similmente suo padre sia stato, e suo avolo
A grattarsi la pancia: Vedi erronea
Usanza: vedi opinion fantastica:
Vedi, che disciplina, che bello ordine
D' una savia Città, che voglia accrescere
In stato.

Il Buonarruoti nella *Fiera g.* 4. *a.* 3. *sc.* 4. con molto sale, e lepidezza mette in bocca d' uno schiavo poltrone questo bel vanto:

Nè feci alcun mestiero,

E tenni col rispetto de' natali
Vita di cavaliero.

Queste torte fantasie, che più della peste si attaccano, hanno ridotte molte Città a miserabilissimo stato. *Apud Thespienses* [fu scritto da Eraclide *de Politiis* in fine] *dedecus erat artem discere, vel circa agros colendos occupari. Quamobrem plerique eorum egeni erant, & Thebanis parce degentibus multa debebant.* Le ricchezze non si conservano, se non si accrescono, nè si accrescono senz' opera, e senza industria.

St. 6. v. 1. Pecore tengo quella goffa gente,
Che scorron senza norma insuso, e ingiuso,
Sieno veloci pure, o sieno lente,
Sempre han fissi nel suolo e gli occhi, e 'l muso,
Son mancanti di cuor, cieche di mente,
Nè v' è di queste un' animal più ottuso.

Della Pecora scrisse Pierio Valeriano *Hier. l.* 10. = *In primis autem significatum illud super ove comperi, ut ex ejus simulachro stultitia significaretur; nam usurpatione Vulgi, ovis cognomento insipientes appellantur* = e siegue a dilungo con molta erudizione su questo proposito. Ma più al caso de' Versi sopraccitati fa la descrizione, che della stolidità della Pecora abbiamo in Aristotile *l. 9. c. 3. Hist. Anim.* = *Genus ovile amens, & moribus, ut dici solet, stultissimis est, quippe quod omnium quadrupedum ineptissimum sit. Repit in deserta sine causâ. Hyeme obstante ipsum sæpe egreditur stabulo: occupatum a nive, nisi pastor compulerit, abire non vult, sed perit desistens, nisi mares a pastore ducantur; ita enim reliquus grex consequitur.* E quindi contro agli scempj, e scimuniti furono in uso appresso i Greci, e i Latini que' Proverbj: *Ovium mores*, e *Instar ovis*; e gl' Italiani chiamano per ischerno *Pecora*, e *Pecorone* l' uomo sciocco, e senza giudizio, e *Pecoraggine* la sciocchería.

St. 6. v. 7. A la rinfusa l' una, e l' altre vanno
Sì sconciamente, e lo perchè non sanno.

Si rassomigliano questi versi a que' famosi di Dante nel 3. *del Purg.*

St. 7. v. 1. I gatti son le personcine astute,
Il cui genio giammai non si capisce.

I gatti possono servir di simbolo delle persone, che sanno infingersi, e coprirsi; *cum eo omnes ingenio catti sint* [dice ne' *Geroglifici l.* 13. Pierio] *ut quanto possunt studio ventris excrementa, vel atracto, si copia sit, pulvere sepeliant, vel aliâ re quapiam omnino occultant.* E' una sorta di gente la simbolizzata dai gatti, di cui malamente si può affidare, come quella, ch' altra cosa colla lingua esprime, ed altra in cuore nasconde: Tutta benigna, tutta mansueta, e tutta pace, se al di fuori si guardi, con melate parole, con voce sommessa, e flemmatica, con un riso, o sogghigno, che in tutti gli atti, e in tutti i motti apparisce: ma sotto così bel manto costumi contrarj, continue macchine, e maliziette, doppiezze, e malignità si nascondono. Dicea Filogono nell' *atto* 4. *sc.* 8. de' *Suppositi* dell' Ariosto:

. . . . . anch' io pochissima
Fede ho in questi, che torto il capo portano,
E con parole mansuete, & umili
Si van coprendo, fin che te l' attaccano.

Nati son quindi molti Proverbj Italiani; com' è quello: *Gatta ci cova*, e *ogni Oste ha sotto il gatto*, per dire, che v' è inganno e malizia, *Ubaldin. Tavola a i Docum. del Barber. v. gatto*; e l' altro: *Fare il gattone*, o *la gatta morta*, o *la gatta di Masino*, per infingersi, e fare il balordo: E finalmente quell' altro: *Il Villano è come il gatto*, sopra del quale si veda Tommaso Buoni nel *Tesoro de' Proverbj p.* 1. *c.* 5. *pag.* 288.

Col dente, che rapir quel d' altri ardisce. St. 7. v. 4.

E' notissima la rapace natura de' gatti, per la quale correva appresso gli Antichi quel Proverbio: *Fele rapacior*, per esprimere un' Uomo rapacissimo: Vedi negli Adagj corretti dal Manuccio il Proverbio: *Felis Tartessia.*

E questa lor superbia maladetta, St. 7. v. 7.
Tutta quant' è, deriva dal Coppetta.

Dal Coppetta, che con tanta passione cantò le lodi della sua Gatta perduta, in una ben lunga Canzone inserita nel Libro secondo dell' *Opere Burlesche.*

Nè quì v' entra Guazzin per le difese. St. 15. v. 4.

Sebastiano Guazzini da Città di Castello scrisse un Trattato: *Ad defensam Inquisitorum, Carceratorum, Reorum etc.*

Se quanto è più ben fatta, e più tenace, St. 16. v. 3.
Tiene, dove si mette, unito, e stretto.

Plutone appresso il Lippi nel *Malm. c.* 10. *st.* 17. manda per un suo diavolo a regalar Martinazza, che stà per uscire a battaglia con Calagrillo, d' una bevanda così squisita, *che chi l' ha in corpo non può uscir di vita:*

Così le fa ingojar tanto di micca
D' una colla tenace di tal sorte,
Che dove per fortuna ella si ficca,
Al mondo non v' è presa la più forte.
Questa (dic' egli) l' anima t' appicca
Ben ben col corpo, e s' altro non è morte
Ch' una separazion di questi duoi,
Oggi timor non hai de' fatti suoi.

E fisso, e intento per darle di resto. St. 17. v. 5.

Dar di resto, o *far del resto*, e *far di tutti* sono

no frasi tolte da diversi Giuochi di Carte, ne' quali si costuma di così dire, quando vuolsi giucare il restante del denaro, che si ha sul tavoliere. Il Berni nell' *Innam. l. 2. c. 23. st. 75.*
Perchè il gioco è ridotto al sezzo resto.
Per metafora si dicono ancora di chi finisca di scialacquare la poca parte, che gli rimane della molta roba, che aveva: *Monosin. Fl. It. ling. l. 7. n. 52.* Quì spiega, che Cacasenno stà affaccendato per finir d' inghiottire la colla nel catino rimasta. Il Mauro nel *Cap. a Roberto Strozzi*, tra le Rime burlesche *l. 1.*
So ch' io farei del resto del cervello.
e nel *Eneide travest. l. 5. st. 166.* il Lalli:
Ma se il soccorso non venia sì presto,
L' incendio traditor facea del resto.

St.25.v.2. Di un bacheco, o di un debile pigmeo.

Bacheca si dice quella custodia col coperchio di vetro, ove gli Orefici tengono a mostra i loro lavori: così 'l Salvini nelle Annotazioni alla *Fiera* del Buonarruoti *g. 3. at. 1. sc. 4.* e *at. 4. sc. 7.* Nulla dimeno il medesimo Buonarruoti nel primo de' luoghi citati adoperò tal vocabolo in un senso, che forse può convenire al *bacheco*, dal nostro Autore secondo l' uso di sua nazione adoperato. Fa egli parlare un Soldato, che di lontano contempla diversi pazzi di Spedale, e stupisce delle loro strane, e disavvenenti fattezze:
Oh che visi di mummie, oh che mormicche,
Che catriossi, che palli in pelliccia,
Oh che madie scommesse, che bacheche!
E Granchio nella Commedia di tal nome del Salviati *at. 2. sc. 1.* paragonando la passata sua gioventù col vecchio suo stato:
. . . . . Chi m' avesse veduto
Da parecchi anni indietro, e vedesse
Che bracherajo, che omaccio sciatto,
Che bacheca io sono ora.

St.27.v.7. Ah soldati crudeli! il mondo sa,
Che fede non avete, ne pietà.

Traduzione di quel famoso verso di Lucano *Pharf. l. 10. v. 407.*
Nulla fides, pietasque viris qui castra sequuntur.
Ferdinando Davalo Marchese di Pescara [per ciò che racconta nel libro secondo della Vita di lui Paolo Giovio] spesse volte soleva dire: *Nihil iis, qui in bello versarentur, esse difficilius, quam Martem simul, & Christum pari disciplinâ coluisse, quando mos bellicus, in hac corruptelâ militiæ, a justitiâ & religione penitus aversus esse videretur.*

St.31.v.6. No, la Menghina no lo fe' cotale.

Nel canto decimoquinto *st. 49.* vedemmo Marcolfa così mattamente ingannata dall' amore di Cacasenno, che pareale di vedergli
Fin sul ciuffo il suo ingegno, e su la gonna:
E quì la troviamo talmente balorda, che le par Cacasenno la più bella creatura del Mondo: quando s' è vero il ritratto, che ne leggiamo nel canto decimosettimo, può credersi, che non vi sia la più brutta; e se stiamo alle scempiaggini di lui, che non vi sia la più sciocca. Il tutto si fa verisimile, se si consideri quanto vaglia ad ingannarci l' amore.

Che senza farne alcuna maraviglia, St.32.v.7.
Basta il dir, che a sua nonna s' assimiglia.

Qual' animale è meno amabil dell' Asino, e qual più sozzo del Porco? E pure: *Asinus asino, & sus sui pulcher. Manuc. in Adag.* Fa a proposito l' Apologo dal Monosini *Fl. It. ling. l. 6. n. 157.* riferito: *In avium concilio dixit Aquila, se in aulicos eligere velle formosissimos quosque aliarum avium filios. Cum igitur quæque certatim suos offerret, Bubo, o Regina, inquit, accipe meos, qui ceteros pulchritudine superant. Qua formâ, subdit Aquila, sunt filii tui? Qua ego sum, respondit Bubo. Tunc omnes vehementi cacchinno commotæ fuerunt.*

Antagonista d' Aristarco, e Momo. St.34.v.3.

Nimico, vuol dire, degli uomini mordaci, e buffoneggiatori. Aristarco, che fu il principe de' Gramatici del suo tempo, si è acquistato la pessima fama di satirico coll' ottima fatica, ch' egli fece intorno a i Poemi d' Omero, ordinandoli, ed illustrandoli: E forse l' unica sua colpa fu quella, di ripudiare troppo risolutamente come non di Omero que' versi, che a lui non piacevano: *Gyrald. de Poetar. Hist. dial. 7.* Colpa per altro molto minor della pena. Momo all' incontro fu veramente da i Gentili riconosciuto per Dio della maldicenza; il cui impiego fu sempre lo star guardando, ed esaminando le azioni, e i portamenti degli Dei, per sindicarli, e riprenderli. Intorno a costui possono vedersi il Giraldi *Hist. Deor. synt. 1.* Natale de' Conti *Mythol. l. 9. c. 20.* l' Adagio: *Momo satisfacere*, tra gli emendati dal Manuccio: e 'l Bracciolino nel *c. 14.* dello *Scherno degli Dei.*

E puzzava un tantin di cavaliero. St.34.v.6.

Il Lippi nel *Malmantile c. 6. st. 101.*
Ben tu puzzi di pazzo, che è un pezzo.
In cambio di *puzzare* diciamo ancora *sapere*: Il Buonarruoti nella *Fiera g. 4. a. 3. sc. 3.*
E sai d' innamorato, che tu ammorbi.

Che lucciole vendesse per lanterne. St.34.v.7.

Proverbio assai popolare, che val dare a intendere una cosa per un' altra. Vedi il Minucci nelle *Note* al *Malm. c. 6. st. 68.*

Che-

St.35.v.1. Chetoſſi a un tratto la vecchia befana.

Si dice *befana* a donna di brutto viſo, e di forma contraffatta: E' metafora tolta da que' fantocci compoſti di cenci malfatti, e ſconci, che ſervono di traſtullo alli fanciulli. Vedi il Minucci ſopra il *Malm. c. 9. ſt. 1.*

St.36.v.4. Che ogni dì ſtando in Corte ſi mutava.

E' coſtume oſſervatiſſimo in Corte da chi deſidera di farvi buona figura, il farſi vedere pulito, e attillato quanto ſi poſſa mai, e molte volte più di quel che ſi poſſa, poichè come diſſe l' Ariosto *Caſſar. Prol.*

In Corte ſenza la beltà, e la grazia
Nè mai favor, nè mai ricchezze acquiſtano.

Laonde è aſſai comune la maſſima di quel Galantuomo appreſſo lo Spettatore *T. troiſ. diſc. 41.* =

Qu' une bonne Perruque, de beau Linge, & un Air gai, ſont à un pauvre Courtiſan ce que de bons Inſtrumens ſont à un pauvre Artiſan =.

St.38.v.1. Nuova coſa non è, che un montanajo
Nudriſca un'alma ſpiritoſa in petto ec.

Queſto è caſo, avvenuto ſpeſſiſſimo in tutti i paſſati tempi, e può ſperarſi, che ſegua ancora a ſuccedere. Aſſai pochi degli antichi Filoſofi da baſſa origine non derivarono; e ignobiliſſimi furon tra gli altri, Socrate nato d' un Marmorario, e d' una Levatrice; Demoſtene d' un povero Coltellinajo; Euripide d' un' Ortolana, e di Padre ignoto; Pitagora d' uno Scultore d' anelli; Virgilio d' un pentolajo; ed altri in gran numero più moderni. Nell' ordine militare, ſi ſcrive ebbe per Padre un Calzolajo, Focione un Lavorator di cucchiaj, Viriato un Paſtore, Gattamelata un Fornajo, Giacopo Sforza un Contadino da Cotignola, e Niccolò Piccinino un Macellajo. Ne occorre far parola di que' moltiſſimi, che da baſſiſſime, e talvolta infami condizioni portati furono dal proprio talento ad eminenti dignità, fino a reali, e imperatorie. Tanto è vero, che la Natura è Madre uguale con tutti gli Uomini, e che il Mondo non è di poche Famiglie, ma ugualmente di tutti.

St.38.v.5. E un ben nato più ladro d' un mugnajo ec.

Gli umani coſtumi tendono ſempre a corrompерſi, e a peggiorare. E' famoſo quel Greco Proverbio: *Heroum filii noxa*: Ariſtotile *Rhet. l. 2. c. 33. interp. Majorag.* ſcriſſe, che il non traligнare dalla generoſa natura de' ſuoi maggiori accade a pochiſſimi; avvenendo nelle famiglie ciò che ne' campi, e negli alberi, i quali ſe per molti anni danno gran frutto, vien poi quel tempo, che iſterilиſcono. *Più ladro d' un Mugnajo* è proverbio nato dalla mala opinione, che ſi ha di coſtoro, i quali ſoddisfacendoſi da loro medeſimi della molenda, o ſi teme, o ſi pruova, che più ſi tolgano del dovuto: e perciò in propoſito di Ladri s' uſa ancora quell' altro detto: *Pagarſi da Mugnajo*. Vedi *Malmant. c. 5. ſt. 9.*

Se ſon sì ſcarſi a noſtri dì gli Eroi, St.43.v.8.
Che voglian mantenerli e graſſi, e lieti.

Chiama l' Autor noſtro col nome d' Eroi i benefattori de' Poeti, perchè i Poeti corriſpondendo al benefizio, li fanno Eroi co' lor verſi. Tanto è accaduto dal principio della Poeſia fino a noſtri ultimi tempi. Non furono mai quegl' invincibili Guerrieri, que' Re perfettiſſimi, quelle femmine prodigioſe, che da' Poeti ci ſon dipinti, e lodati. Eſſi medeſimi o ſe li finſer di pianta, o non li ritraſſero come furono, ma com' eſſer dovevano. L' Ariosto ce ne ſpiegò il miſtero *c. 35. ſt. 25.*

I donati palazzi, e le gran ville
Da i diſcendenti lor, gli han fatto porre
In quelli ſenza fin ſublimi onori
Da l' onorate man degli ſcrittori.

Se non ci mancaſſero queſti generoſi benefattori, non mancherebbero a tempi noſtri gli Eroi, perchè avremmo ancor noi de' Poeti, che ce li farebbero di tutto punto.

Quindi colpa non è ſe queſti poi St.45.v.5.
Trattan ſoggetti a modo lor faceti.

Non diſſe diverſamente per non diverſa occaſione l' Eiſio nell' altrove citata ſua Epiſtola *de Poetar. inepтis &c.* = *Mihi certum eſt aut ſpontemъ feribere, aut tacere. Si inſaniendum erit, Scyllas invenire poſſum aut chimeras; nunquam enim argumentum Poeta deeſt, non magis equidem quam Deo, ſi Platoni credimus, idea ſua* =.

Secondan la poetica lor luna. St.43.v.8.

Poetica luna è detto beniſſimo per poetico capriccio, per la molta ſimilitudine, che hanno gl' inſtabili ghiribizzi de' Poeti con quello, al vederlo, mutabiliſſimo Pianeta. I Poeti non ſono ſempre gli ſteſſi, nè ſempre d' un guito, e d' un fuoco. Si veda Girolamo Vida nel ſecondo della ſua *Poetica v. 396.*, che di tal punto egregiamente ragiona.

E non tenete un giuocator più ſtolto ec. St.46.v.1.

Sia vero, o no quel che da Erodoto *l. 2.* è riferito, cioè, che i Popoli di Lidia trovandoſi da una rigoroſa careſtia anguſtiati, fra que' tanti rimedj, che da loro s' andarono penſando per ingannare la fame, uno fu il giuoco: *Inventique, tunc ab iiſdem alea, teſſerarumque ludi, & pila, ceterorumque ludorum omnium genera, praterquam talorum.* E queſto rimedio per anni diciot-

to

to felicemente riuscì, adoperandolo con questo metodo: *Alterâ dierum in totum lusibus occupabantur, ne videlicet ciborum quærendorum solicitudine distorquerentur; alterâ vero a lusibus abstinentes pascebantur.* E' vero almeno, che il giuoco, se da uomini savj fu praticato, e da' prudenti o consigliato, o permesso, lo fu solamente, perchè moderatamente posto in uso, di sollievo, e riposo servisse alle tollerate applicazioni, e fatiche. Ogni qual volta altramente sia, il giuoco non è più divertimento, ma vizio; e vizio di tal maligna natura, che affascina l'intelletto, e il cuore di chi n'è infetto, sicchè il suo bene, la sua pace, e tutto quello, senza di cui non può esser mai pago, nel giuoco solo ritrova. *Nihil est* [dicea il Majoragio nell'Orazione *in Aleatores*, che sotto il vero suo nome di *Antonio Conti* è stampata] *quod eos ab aleâ removari possit, non fames, non sitis, non frigus, non calor, non denique somnus, omnium sensuum quies placidissima; ludo soli student, dormientes de ludo somniant, vigilantes in ore frequentissime ludum habent, undique socios magnâ cum diligentiâ venantur, quibus cum ludant, nec unquam æque sibi placere videntur, atque cum lusorias chartas, & cetera ludendi instrumenta pertractant &c.* E' però un gran pazzo piacere l'aver piacere delle angustie, e timori, che nel giucare si provano, e delle rabbie, e cordogli, che nel perder si soffrono; e per quanto sia il vincer giocondo, è un piacere da barbaro il non commoversi alle rabbie, e ai cordoglj del compagno, che perde.

St.46.v.5. Ne la mente confuso, e mesto in volto
L'ora non ha del pranzo, e de la cena,
Intento solo al sordido guadagno,
O a giuntar, se mai puote, il suo compagno.

Il sopraccitato Majoragio con giro maggior di parole: *Quid dicam, quo studio, qua curâ, qua solicitudine ludant? ut nec cibi, nec somni recordentur? ut totas sæpissime noctes vigilent? ut lucem tenebris, & tenebras luci copulent, & tandem fessi, non satiati recedant?* E dopo alquanto: *Hoc ludentium omnino proprium est, ut quacunque ratione fieri potest, socios fraudent, ac decipiant; quod quidem nihil a furto, atque latrocinio differre, quis est qui non intelligat?* Oltre quel molto, che sparsamente nell'Orazione in più luoghi ritocca.

St.47.v.1. E di quel magro, e stupido, che dite ec.

Di questi cervelli veramente stravolti, e fatti al rovescio dell'umana natura, che per se stessa appetisce la quiete; di questi cervelli litigiosi, ostinati, e nemici del proprio, e dell'altrui bene, se ne danno, ove più, ove meno, in tutte le Città. Va esaminando quel lepido umore di Tommaso Garzoni *Piazza univers. disc.* 12. come sia vero, che un litigante non sia altrimenti un'uomo vizioso, e condannabile: *Non mostra* (egli dice) *il litigante d'errar nel peccato della superbia, andando per le strade tutto pensoso, e con gli occhi bassi, et affissi alla terra, come van gli umili: non nel peccato dell'avarizia, perchè pur troppo spende, e tal volta non ha un giulio da provvedere al bisogno della casa sua, e da pagar le copie della cancelleria:* E detto come non difetti d'accidia; soggiugne, che di gola neppure, *perchè non gli avanza tanto, che possa far tavola, se per sorte non la fa di noce senza tappeto sopra:* E finalmente mostratolo nella lascivia innocente; conchiude con questa burla: *E se fossero liberi dell'ira, e dell'invidia, sarebbon come santi.* Io credo, che questi pravi talenti sieno una gran cagione delle rivolte, e de' discapiti delle Città; poichè se la felicità de' paesi è fatta dalla buon'amicizia, e concordia de' paesani, ivi al certo non è amicizia, dove son liti; che dove son liti, non possono non esservi ingiurie: *Plat. de leg. dial.* 5. Si narra d'un' Oltramontano, che nel partirsi di patria per trovare altrove onde vivere, ricevè da suo Padre questi tre notabili avvertimenti: Che non si fermasse in Città, dove fossero molti Medici; perchè segno era questo d'aria non buona: nè dove il pane si vendesse assai grosso; perchè segno di poca gente, e poco danaro: nè dove fossero molte liti; perchè segno di niun'amore tra i cittadini.

E quei, che spendon mille, e mille scudi, St.48.v.1.
Per acquistarsi un posto in tribunale ec.

Alessandro Severo [l'allievo di Fabio Sabino, di Domizio Ulpiano, di Giulio Paolo, di Modestino, e d'altri non pochi famosissimi Giuristi] se crediamo a Lampridio: *honorem juris, & gladii nunquam vendi passus est, dicens; necesse est, ut qui emit, vendat: ego non patiar mercatores potestatum; quos, si patiar, damnare non possim; erubesco enim punire illum hominem, qui emit, & vendit.* Così dal sapere, come dalla rettezza de' Giudici la vera giustizia interamente dipende: Se creder vuolsi difficile una maliziosa ingiustizia, si creda: Ma si hanno troppe pruove per creder facile un'ingiustizia per ignoranza.

Son peggio d'una gatta con i guanti. St.48.v.8.

E' Proverbio: *Gatto guantato non prese mai sorci:* Appresso Tommaso Buoni *Tes. de Prov. p.* 1. *pag.* 34.

E vi par savio quel dolce marito, St.49.v.1.
Che lascia far quello, che vuol la moglie ec.

Se questa è pazzia (ch'io non lo nego) son molto pochi gli uomini savj al Mondo. E convien, che la sia, perchè il grado di Marito, che importa superiorità, e soprastanza; e la regola così politica, come economica, che vuole un sol capo,

capo, e direttore, da cui tutti gli altri assolutamente dependano, siccome richiede, che l'uomo governi, e non la donna, così ricercano, che la moglie non abbia voler che sia suo, ma in tutto si regoli col voler del marito. Ma è pazzia d'una grande antichità: Tiresia, che fu donna, e poi uomo, interrogato da Menippo [*Lucian. Dial. Menip. & Tires.*] qual vita trovò più gioconda o quella di femmina, o quella di maschio; *Patior* [rispose] *multo fuit, Menippe, muliebris vita.* Delle ragioni una fu questa: *Expeditior enim; virisque dominantur mulieres.*

St.49.v.7. E conducendo il cicisbeo con seco ec.

Si parlò di questo soggetto nell' *Annotazione al c. 7. st. 40. v. 3.* E basta di troppo.

St.50.v.1. Se quì volessi dir tutte le spezie
De i pazzi, mentecatti, e de i leggieri ec.

Benissimo il Bentivoglio nell'*ar. 2. sc. 4.* del *Gel.*

Per certo quanto più penso, e considero,
Questo Mondo è, come 'l proverbio dice,
Una gabbia di matti; ognuno è matto;
Ognuno ha la sua sorte di pazzia;
Chi pecca in una, e chi in un' altra cosa:
Insin fiam tutti pazzi, e chi si tiene
Il più savio, è il più matto: ognun si crede
D' aver più ingegno, e cognizion degli altri;
Ognun vede i difetti del compagno,
Nè vede i suoi, nè se stesso conosce.

Disse tutto in poche parole, e con più distinzione il Francese Satirico Boileau *Sat. 4.*

Tous les Hommes sont fous: & malgrè tous leurs soins,
Ne different entr'eux que du plus ou du moins.

St.50.v.7. Ci vorrebbe un maestro assai più dotto
O di Fidenzio, o del piovano Arlotto.

Sotto il nome di *Fidenzio Glottorifo Ludimagistro da Montagnana* si nascose (per detto del Crescimbeni nell' *Istoria della Volgar. Poesia l. 1.*) Camillo Scrofa Vicentino; Poeta, che nel suo far pedantesco non ha avuto ancora, chi l' uguagli. Cognitissimo per le sue facezie è il piovano Arlotto, che finì di vivere nel 1483. Abbiamo il proverbio: *Egli sa più d'un' Arlotto*: Si dice per l' ordinario, quando si vuole ironicamente lodare alcun di sapere: L' equivoco stà nel verbo; valendo *sapere* non solo aver cognizione, ma, per metafora, avere odore: *Arlotto* poi significa un' uomo sporco, gran mangiatore, e beone: Il Pulci *Morg. c. 19. 133.*

E saperva di vin come un' Arlotto.

Il nostro Poeta avrà tolto il suo detto da tal proverbio; ma gli è piacciuto di spiegare il verbo *sapere* nel proprio suo senso, e di adattarlo al famoso Piovano.

Se poi l'arguzia punge il cordovano. St.60.v.7.

Cordovano è spezie di cuojo di castroni, o d'altri animali, da fare scarpe. Il nostro Volgo fi accomoda questo nome alla sua pelle. Nel *Malmantile c. 4. 21.*

Ma ecco omai l' ora fatale è giunta,
Ch' io lasci il mio terrestre cordovano.

Chi fi sente scottar salvi la mano. St.60.v.8.

E' detto assai cognito: Il Redi nella *Lettera* al P. Baldigiani nel *tomo quinto* delle sue *Opere*, l'adoperò con poca mutazione di termini: *Chi poi si sentirà scottare, tirerà le gambe a se.*

E quì alle Annotazioni, che per piacer ad Amici ne' tempi d' ozio a comporre intrapresi, pregando di cortese compatimento chi di leggerle avrà avuta la pena, fo punto.

FINE DELLE ANNOTAZIONI AL CANTO VENTESIMO

ED ULTIMO.

INDICE
DEGLI AUTORI DELLA PRESENTE OPERA.

AVVISO A CHI LEGGE.
DOTTORE FRANCESCO DEGLI ANTONJ bolognese.
LETTERA SOPRA LA PRESENTE POESIA.
MARCHESE GIOVANGIOSEFFO ORSI bolognese.
SONETTO.
DOTTORE GIROLAMO TAGLIAZUCCHI modonese.
ARGOMENTI.
CONTE VINCENZO MARESCOTTI bolognese.
ALLEGORIE.
PADRE D. SEBASTIANO PAOLI lucchese.
CANTI.
I. PADRE D. GIAMPIETRO RIVA luganese.
II. DOTTORE PAOLO BATISTA BALBI bolognese.
III. GIAMPIETRO ZANOTTI bolognese.
IV. DOTT. GIOSEFFO POZZI di JACOPO bolognese.
V. LODOVICO TANARI bolognese.
VI. DOTT. FRANCESCO MARIA ZANOTTI bolognese.
VII. DOTT. FLAMINIO SCARSELLI bolognese.
VIII. DOTT. FERRANTE BORSETTI ferrarese.
IX. MARCHESE UBERTINO LANDI piacentino.
X. ABATE CARLO INNOCENZO FRUGONI genovese.
XI. DOTT. CAMMILLO BRUNORI da meldola.
XII. IPPOLITO ZANELLI ferrarese.
XIII. CANONICO PIERNICOLA LAPI bolognese.
XIV. DOTT. ERCOLE MARIA ZANOTTI bolognese.
XV. DOTT. GIROLAMO BARUFFALDI ferrarese.
XVI. CAMMILLO ZAMPIERI imolese.
XVII. ABATE GIUSEPPE LUIGI AMADESI bolognese.
XVIII. DOTT. BENEDETTO PICCIOLI bolognese.
XIX. FRANCESCO LORENZO CROTTI cremonese.
XX. DOTT. FRANCESCO ARRISI cremonese.
ANNOTAZIONI.
DOTT. GIOVANNANDREA BARROTTI ferrarese.

INDICE
DELLE ANNOTAZIONI.

Il primo numero significa la pagina, il secondo la colonna.

A Bito non fa il Monaco 41. II.
Acca 78. I.
Accademia degli Umidi 2. II.
Accennar coppe, e dar baſtoni 74. II.
Acbilini Claudio 58. II.
Acqua, bevanda ſana 44. I. nociva a' Poeti 44. II.
d' Acquino Carlo 98. II.
Adulatori 9. I.
Adulazione 52. II. 53. I.
Aeſopicus graculus 57. II.
A ſuſone 61. I.
Ageſilao Re di Sparta 94. II.
Aggraffarſi 105. II.
Aggraffiare 106. I.
Agio 42. II.
A iosa 26. II.
A iſonne 54. II.
Alamanni Luigi 25. II. 39. II. 42. I. 59. II. 77. I. 84. II. 103. II.
Alboino Re de' Longobardi 4. I. e II. 70. II.
Alcova 33. II.
Aldrovandi Ulisse 81. II.
Aleſſandro d' Aleſſandro 32. I. 52. I. 55. II. 64. I. 113. I. 115. I. II.
Aleſſandro Severo Imp. 119. II.
Aleſſi 70. I.
Alidoſi Giovannicolò 82. II.
Alla carlona 110. I.
Allacciarſi la giornea 5. I.
Alla ſtramba 106. I.
Alle guagnele 6. I.
All' ora delle frutta 87. II.
Alunno Franceſco 72. II.
Alzare i mazzi 13. II.
Ambizione 64. I.
Ambracane 12. II.
A menadito 114. II.
Amici, proverbio 9. II. finti 75. I.
Ammiano 44. I.
Ammogliarſi 81. II.
Amore 84. I. 117. II.
Anacreonte 16. II.
Anaſandrida 31. I.
Anaſtaſio Bibliotecario 3. I.
Ancroja 111. II.
Andare ad patres, a Patraſſo, a Buda 66. I. II. in Calicutte 66. II.
Andorno per andarono 106. II.
Andrienne 34. I.
Angelini Giorgio 95. I.
de Angelis Domenico 87. I.
Anguillara Giovannandrea 24. II. 58. II. 83. II.
Antifane 26. I.
Antimaco da Colofone, e ſua Tebaide 86. II.
Antiſtene 9. I.
Apocope 52. II.
Apollodoro 35. II.
Apulco Lucio 62. II.
d'Aragona Tullia 99. I.
Arato Sicionio 112. I.
Ardiglione 107. I.
Ariosto Gabrielle 90. II. 100. II.
Ariosto Lodovico 1. II. 8. I. II. 17. II. 21. I. 22. II. 23. II. 24. II. 25. II. 26. I. 31. I. 33. II. 34. I. II. 36. I. 37. II. 38. I. 40. I. 41. I. 42. I. II. 43. II. 46. II. 47. I. II. 48. I. II. 49. II. 51. I. 53. II. 54. I. 56. II. 57. I. 58. II. 62. I. 68. II. 73. II. 77. I. 78. II. 79. II. 81. I. 84. II. 87. II. 89. I. 93. II. 94. I. II. 95. II. 96. I. 97. I. 98. II. 99. II. 105. II. 107. I. 110. I. 112. II. 113. I. 115. II. 116. II. 118. II.
Ariſi Franceſco 78. II.
Ariſtarco 117. I.
Ariſtofane 56. II.
Ariſtone 81. II.
Ariſtotile 12. I. 17. I. 51. II. 55. I. II. 57. II. 60. I. 79. I. 82. I. 98. I. 99. II. 105. II. 118. I.
Arlotto 120. II.
Arlotto, Piovano 120, II.
Arraffare 105. II.
Aſciam cruribus illidere 29. II.
Aſinella, Torre di Bologna 30. II.
Aſino, di che ſia ſimbolo 98. I.
Aſinus aſino, & ſus ſui pulcher 117. II.
Aſſillo 63. I.
Aſta, inſegna reale 4. II.
Ateneo 55. I. 58. I. 97. I.
Atto grande 69. I.
Avanzi: Far molti avanzi 21. I.
Avaro 90. I.
Audeno Giovanni 12. II.
Avei per avevi 52. II.
Aver del lecco 95. II.
Avicenna 67. I.
Avoltojo 8. II.
Babbala 51. II.
Babbuino 25. II.
Bacalare 16. I.
Baccanali antichi 113. I. 114. I.
Baccano 114. I.
Baccelliero 16. I.
Bacchettone 96. I.
Bacchini D. Benedetto 101. II. 102. II. Bacco 60. I. 114. I. ſuoi Sacerdoti 115. I.
Bacheca, e Bacheco 117. I.
Bacolo 113. II.
Badalone 94. I.
Baderla 94. I.
Baldo degli Ubaldi 96. II.
Baldraccani Aleſſandro 90. II.
Ballo del Piantone 74. II.
Bambino di Lucca 95. I.
Barbaro Ermolao 87. II.
Barbaſſoro 98. II.
Barberino Franceſco 22. I. 32. I. 50. II. 84. I. 106. I.
Barleo Lamberto 111. I.
Baronio Ceſare 101. II. 102. I.
Bartoli Daniello 18. I. 87. II. 106. II.
Bartolo da Saſſoferrato 96. II.
Barufaldi Girolamo 14. I. 15. II. 17. I. 27. I. 34. I. 60. I. 62. II. 81. I. 84. II. 87. II. 102. II. 103. I. 105. I.
Baſſi Laura Caterina 84. I.
Baſtone, e ſue virtù 103. II. 104. I.
Beccare 31. II.
Beccheria 98. I.
Becco 95. II.
Beci per bezzi 49. II.
Befana 118. I.
Bellezza nelle Donne 53. II.
Bembo Pietro 72. II. 90. II.
Beni Paolo 63. I. 100. I. 106. I.
Bentivoglio Ercole 13. I. II. 55. I. 87. II. 88. II. 100. I. 120. I.
Beozia: antichi ſuoi Popoli quanto goloſi 115. I.
Bere a pozzuolo 79. II.
Bere per credere 93. II.
Berni Franceſco 1. II. 2. I. II. 3. I. 4. II. 5. I. II. 6. I. 7. I. II. 8. I. II. 9. I. 10. I. II. 11. I. 12. I. II. 13. I. II. 14. II. 16. I. 18. II. 19. I. 20. II. 21. I. 22. I. 23. I. 25. II. 26. II. 27. II. 30. I. 31. II. 37. II. 38. I. II. 41. II. 44. II. 48. I. 50. II. 51. I. II. 53. II. 56. I. 58. II. 60. I. 63. II. 70. I. 72. I. 82. I. 85. I. II. 86. I. 88. II. 90. I. 92. II. 97. I. 98. I. II. 103. I. II. 106. I. 107. I. 110. I. 113. II. 117. I.
Bertini Romolo 9. II. 95. II.
Beſcio 18. II.
Beſtie ſe pure macchine 106. II. di ſingolare avvedutezza 106. II.
Bezzo 49. II.
Bibbiena Bernardo 69. I. 70. II.
Bino Giovan-franceſco 2. II. 29. II. 67. I.
Birba, e andare in birba 105. I.
Birichini 73. I.

Bo.

Bifcioni Antommaria 3. ll. 33. l. 39. l. 51. ll. 62. ll. 80. l. ll. 91. ll. 93. ll. 96. l. 102. ll. 103. ll.
Bocca grande, che fignifichi 97. ll.
Boccaccio Giovanni 5. l. 13. ll. 24. l. 28. ll. 48. ll. 53. ll. 54. l. 76. ll. 78. ll. 84. l. 87. l. 95. ll. 94. l. 97. ll. 102. ll. 104. l. 108. l.
Boccolini Giovambatifta 83. l. 105. l.
Boezio Severino 44. l.
Boja : Va al boja 111. l.
Bojardo Matteo Maria 12. ll. 32. l. 68. ll. 111. l.
Bolleau Nicolò 33. ll. 120. l.
Bollire a fcrofcio 99. l.
Bolognino 107. ll.
Bonamici Giovan-francefco 101. l.
Borghefi Diomede 501. l.
Bornio 21. l.
Bofio Antonio 102. l.
Botero Giovanni 47. l. ll.
Braccia groffe, loro fignificato 68. l.
Bracciolini Francefco 38. ll. 50. l. 64. ll. 65. l. 117. ll.
Brache : Portar le brache 21. ll.
Bretta 108. l.
Breve per piccola 8. ll.
Brevio Filippo 3. l.
Brindifi 103. l.
Bua 40. l.
Bucata 85. ll.
Buffoni premiati 70. l.
Buoi geroglifici de' poltroni 115. l.
Buonaparte Nicolò 90. l. 95. ll.
Buonarruoti Michelangiolo il Giovane 14. ll. 10. ll. 33. l. 38. l. 41. l. 45. l. ll. 46. ll. 54. ll. 58. ll. 61. ll. 66. l. 68. l. 71. l. 72. ll. 73. ll. 74. l. ll. 76. ll. 83. l. 86. l. 89. l. ll. 91. ll. 92. l. 95. l. 96. l. 98. l. 103. ll. 104. ll. 109. ll. 113. l. ll. ll. 114. l. 115. ll. 117. l. ll.
Buon Criftiano 20. ll.
Buoni Tommafo 16. l. 22. ll. 29. l. ll. 40. l. 77. ll. 79. ll. 110. ll. 122. ll.
Bufecchia 83. l. ll.
Buffilis 65. ll.
Buffoni Miniato 1. ll.
Bufo per buco 83. l.
Buttar via il pane 90. l.
Cacciare in facco 67. l.
Cæcus cæco dux 20. l.
Calandrino : far Calandrino : femplice più di Calandrino 70. ll.
Calicut 67. l.
Callimaco 1. l.
Calvifio Set 4. l.
Camangiare 108. ll.
Camicia: Ha fporca la camicia ec. 18. ll.
Canapè 20. ll. 69. ll.
Cane non mangia di cane 90. l.
Canis panem fomniat. 29. l.
Canna, giuoco fanciullefco 94. ll.
Cannalizio 7. ll.
Cantibari 97. l.
Canto ne' Conviti 103. ll.
Capelli : quando s' ufaffe appreffo gli antichi, che le Donne fi tagliaffero i capelli 64. l. ornamento principale delle Donne 64. ll.
Capitolino Giulio 62. l.
Caporali Cefare 7. l. 20. ll. 26. ll. 33. l. 30. ll. 40. l. 67. l. 75. ll. 81. l. 92. ll. 110. l. 112. l.
Cappone 109. ll.
Caraccioli Roberto 87. l.
Carlo V. 45. ll.
Caro Annibale 10. ll.
Carutajo 92. l.
Carote : piantar carote 92. l.
Carpita 5. ll.
Carteflo Renato 23. l. 36. ll. 42. ll. 106. ll.
dalla Cafa Giovanni 27. l. 68. l. 92. ll. 108. ll.
Cafati 82. ll.
Caftiglioni Baldaffarre 84. l.
Catone 68. l.
Cavai per cavalli 85. l.
Cavalcar largo 106. l.
Cavalli re per Soldato 38. ll. per foldato a cavallo 105. ll.
Cavalieri erranti 77. l.
Cavallo 106. ll.
Cauffino Niccolò 61. l.
Cecchi Giovambatifta 6. l. 13. l. 22. l. 27. l. 20. l. 32. l. ll. 42. ll. 48. l. 54. ll. 68. ll. 74. l. 77. ll. 79. ll. 87. l. 89. l. 99. l. 100. ll. 112. ll.
Cecropidi 22. l.
della Cerda Lodovico 35. ll. 100. ll.
Cerimonie, complimenti 27. l. 47. ll. 68. l. 80. l. complimenti de' villani 85. l.
Cervantes Michele 45. ll.
Cefto 48. ll.
Ceva Tommafo 99. l.
Chamæleonte mutabilior 17. l.
Chente 71. ll.
Chiabrera Gabriello 18. l.
Chicchirichì 22. ll.
Chi non arrifchia, non acquifta ec. 32. ll.
Chiù 62. l.
Cicerone 41. ll. 53. ll. 59. l.
Cieco Francefco 12. l. 16. l. 20. l. ll. 32. ll. 35. ll. 90. l. 70. ll. 85. ll. 89. l. 104. l.
Cignani Carlo 50. ll.
Cimbotto 88. ll.
Cimiero 36. l.
Cinonio 18. l. 41. l. 48. l. 52. ll. 68. l. 71. ll. 90. ll. 106. ll.
Cioncare 108. l.
Cipiglio 91. ll.
Ciuco 45. l.
Ciuffole 61. l.
Civiltà 27. l.
Claudiano 8. l. 41. ll. 58. l. 80. ll. 93. l.
Clitinneftra 51. l.
Co' per con 32. ll.
Cocco 73. ll.
Coglierfela 113. l.
Colafcione 100. l.
Comparini Lorenzo 48. l. 95. ll. 104. ll.
Comparfe per comparve 42. l.
Compieta 7. l.
Concioffiacofachè ec. 21. l.
de Conti Giuflo 30. ll. 32. ll. 68. l. *Natale* 27. ll.
Coppetta Francefco 68. ll. 72. ll. 73. ll. 116. ll.
Cordovano 120. ll.
Coreggio 67. ll.
Cornelio a Lapide 16. ll.
Cornelio Nipote 12. ll.
Corfini Pier-leopoldo, Aftrologo 21. l.
Corte 26. ll. 128. l.
Corteo 13. ll.
Cortefe Giulio Cefare 3. ll. 16. ll. 23. ll. 40. l. 46. l. 67. l. 69. ll. 72. ll. 75. l. 80. ll. 85. l. 108. l. 109. l. 111. l. 114. l.
Cortigiani 8. ll. 9. l. 26. ll. 51. ll. 122. ll. 128. l.
Corvi 8. ll.
Coscienza, trifill. 48. ll.
Coftantino Porfirogenito 3. ll.
Coftо 12. l.
Cotali 5. l. 64. ll.
Cotalioli 5. l.
Covazzo 51. ll.
Covelle 72. ll.
Crate 32. ll.
Crefcenzio Pietro 60. ll.
Crefcimbeni Giovan Mario 2. ll. 58. ll. 60. ll. 72. l. 88. l. 120. ll.
Crefpi Giofeffo 57. l.
Creffa : calar la creffa ec. 62. ll.
Critica 83. ll. (l.
Croce Giulio Cefare 7. l. 68. ll. 92. l. 113.
Croce : Far le croci : pregan colle braccia in croce : 89. l.
Crofciare 90. l.
Crufca Accademia 13. ll. 21. ll. 22. ll. 26. ll. 27. l. 29. ll. 30. l. 41. l. 61. l. 66. ll. 67. ll. 71. ll. 74. l. 81. l. 85. ll. 90. l. 91. ll. 94. l. 98. ll. 104. ll. 109. ll. 110. l. 111. ll.
Cuccagna 78. ll.
Cucchiricùe 22. ll.
Cucco, uccello 45. l. 78. ll. per balordo 44. ll. per favorito 73. ll.
Cuculiare 94. ll.
Cuculo 45. l. 92. ll.
Cuftode dell' armi 102. l.
Dado : Il dado è tratto 31. l. ufo degli antichi nel giuoco de' dadi 86. l.

Dama per damma 31. l.
Dante 21.6.11.7.60.1.100.11.11.12.1.
22.1.23.11.24.11.31.1.36.11.38.11.39.
11.42.1.44.11.47.11.48.11.51.1.57.1.65.
11.67.1.73.11.82.11.83.1.85.1.90.11.94.
11.95.11.96.11.97.1.98.11.106.1. 107.1.
Dope 20. l.
Dare ; Dalli dalli 13. l. darne un buon vaso 10.l. dar la berta 31.l. dar nel matto 72. l. dar l'acqua di piantaggine, o un piantone 74.ll. dare a bere 94. l. dar traffullo al dente ec. 114.l. dar di resto 117. l.
Davalo Ferdinando 117. l.
Davanzati Bernardo 40. ll. 47. l.
Dei , loro cibi 100.ll.
Demetrio Falereo 55.ll.
Despitto 10. ll.
Deti Giambattista 13. ll.
Didoro 20. l.
Diogene Cinico 9.l.ll.44.ll.47.ll.
Dione Grisostomo 50. l.
Dionisio Alicarnassèo 92.ll.
Dir pane al pane ec. 11. l.
Disferro : venir dal diferro 109. l.
Dito : morsicarsi il dito 36.l. legarsela al dito 36. ll.
Ditto per detto 35. ll.
Divertimento , sua necessità 75. l.
Doganieri 113. l.
Dolce Lodovico 85.l.88.ll.97.l.113.ll.
Dolcezza 42.ll.
Donati Alessandro 4. ll.
Donne facili al pianto 23. l. bisfimate 17.l.ll. Mogli di più Mariti 18.l.Padrone 18. l. rissose 20. ll. chiamate ne' consigli 21.ll. curiose 23.l.42.ll. ciarliere 23.ll.25.l. 46.l. dette Animali senza ragione 29. l. frodolenti 29. l. oziose 29. ll. disgraziate per non potersi maritare a talento 31.ll. irate 36. ll. vecchie 34. ll. 37. l. ll. non osservan segreto 37. ll. corteggiate 43.ll. barbute 53.ll. loro usanza di tofarsi i capelli 64.l. pertinaci 80.l. poffenti sul cuore degli uomini 84.l. fe debbano battonarsi da'Mariti 104.l. lente, e adagiate 108.l. non tutte cattive 110. l. mancano di virile virtù 110. l.
Donnotta 94. l.
Dottoressa 83. ll. 84. l.
Du Cange Carlo 25. l.
Ercardo Giovangiorgio 69. l.
Ecuba 50. ll.
Edera, corona de' Poeti, e perchè 2.ll.
Eingio Daniello 53. l. 118. ll.
Elena 15. ll. 25. ll.
Eliano 17.l.58.ll.59.l.ll.94.ll.97.ll.
Elitegabalo 22. ll.
Ello per lui 44. ll.
Emilio Paolo 3. ll.
Enigmi 55. l.
Ens Gaspare 104. l.
Eraclide 116. l.
Erasmo 42. l. ll. 111. l.
Eritreo Giano Nicio 58.ll. 91.ll.
Ermino per Erminio , ed esempi simili 67. l.
Erodoto 8. l. 12. ll. 21. ll. 26. l. 78. ll. 86. l. 118.ll. (ll.
Eroi perchè scarsi a questi tempi 118.
Eschilo componeva bevendo 103. l.
Esculapio 115. l.
Esopo 6. ll. 30. ll.57. ll. 98. l.
Essere fuor di Bologna s. l. esser da Gubbio 72. l.
d'Este Leonello 43. ll.
Estro poetico 63. l. Insetto 63. l.
Etiòpo pen. lung. 08. ll.
Evagrio 31. ll. 102. l.
Evbolo 115. l.
Eucherio 9. ll.
Eunapio 79. l.
Euripide 17.l.34.ll.81.ll.104.ll. 110.l.
Eutropio 112. l.
Ex ungue leonem 22. l.
Fabri Girolamo 102. ll.
Facci per faccia , verbo 68. l.
Facciolati Giacopo 28. l.
Fagiuoli Giovambattista 11.ll.53.l. 65. ll. 67. ll. 91. l. 111. l. 112. l.
Falisca 62. l.
Fame : optimum condimentum fames 44. l. fame da cane 105. ll. veder la fame in aria 100. ll.
Fare : le fiche 19.l. il fordo 62.ll. il'o recchio di Mercante 90.l. le croci, o delle braccia croce 80. l. un' abito per le feste 95.l. un repulsiti,un leva ejus 95. ll.
Farfarello 29. ll.
Farinaccio Prospero 97. l.
Farsa 66. ll.
Farsetti Monsi.Matteo Niccolò 101.l.
Fate 93. ll.
Felicità 8. ll.
Ferrari Ottavio 6.l.20.l.21.ll.31.l.30. l. 42.l. 45.l. 49.ll. 72.ll. 76.ll. 80.l. 92.l. 114. l.
Fessa 33. l.
Fiato : mancare il fiato : tornare , o riavere il fiato 94. ll. 95. l.
Ficino Marsilio 31. ll.
Fidenzio Glottocrifio 120. ll.
Figli di raro fimili a i Padri 77.ll.78.l.
Figura da' cessi 6. l.
da Filicaja Vincenzo 27. l. 50. l.
Filippo da Bergamo 4. ll.
Firenzuola Angiolo 5.l. 6.l. 15.ll.18.l. 27.ll.29.ll. 51.ll.68.l.74.ll. 89.l. 94. l. 96. ll. 114. l.
Floro Lucio 64. ll.
Focacce usate per tavola, e piatti 109. l. ll.
Focilide 60. l.
Fontanini Giusto 4. ll.
Forno per furono 68. ll.
Fortegueri Niccolò 70.ll. 103.ll.
Fortuna 8. l. ll. 31. ll. 58.ll. 79.l.
Fortuna calva 32. l.
Franzesi Matteo 5. ll. 10. ll. 22. l. 60. ll. 74. l. 92. l.
Franzoni Diodato 88. l.
Frezzi Federigo 84. l.
Frutta per frutte, o frutti 87. ll.
Fulgenzio 48. ll.
Gabellieri 112. ll. 113. l.
Galeno 8. ll. 67. l. 105. ll.
Galilei Galileo 13. l.
Garisenda 30. ll. (l.
Garzoni Tommaso 5.ll.30.ll.113.l. 119.
Gatta, Proverbj 9.ll. 23.l. 56.ll. 60.l. 116.l.
Gatto di che sia simbolo 116. l.
Gellio Aulo 24. l. 57.ll.
Genia 30. l.
Giambare, giambiere, giambo 106.l.
Giambullari Bernardo 30.ll.57.l.83.ll. 88.ll.94.l.109.l. 117. l.
Gigante per gigantesca 84. l.
Gigli Girolamo 14.l. 19.ll. 64.l. 72.ll. 81.l. 80. l. (l.ll.
Ginocchia toccate nelle suppliche 32.
Giosefo Ebreo 55. ll.
Giovannino da Capugnano 14. ll.
Giotto Paolo 44. ll. 117. l.
Giraldi Giovambattista 40.l.48.ll.73.ll.
Giraldi Lilio Gregorio 1.l.2.ll.32.l.34. l.55.l.ll.58.ll. 60.l. 61.l. 70.ll.78.l. 79.l.86.ll.91.l.114.l.115.l. 117.ll.
Girare come arcolajo 50. ll.
Girelle : avere in capo le girelle : dar nelle girelle 110. l.
Giro : avere il giro 110. l.
Giubbilco : aver veduto più d'un giubbileo 12. l.
Giudici 119. ll.
Giungere a piatti lavati 87. l.
Giunone 48. ll.
Giuochi quando, e da chi trovati 119. ll. giuoco a gatta cieca 55. l. a indovinelli 55. l.
Giuocatori 119. l.
Giuramenti 36. l. 52. l.
Giustino 12. ll. (90.l.
Giuvenale 36.ll. 46.l. 57.l. 66.l. 80.ll.
Glareano Scipio 80. ll. 82. ll.
Gnaffe 70. l.
Gnaolare , o Gnaulare 109. ll.
Godeleves Guglielmo 92. ll.
Gori Antonfrancesco 102. ll.
Gozzo 109. ll.

Gran-

Granchio: avere il granchio nella scarsella 91. l.
Grattare: la scabbia 18. ll. il tafanario, il capo, o la cotenna 21. ll. 50. ll.
Gravina Vincenzo 96. ll.
Gregorio Turonese 4. l.
Grillo 76. l. 110. l.
Grillo Medico 82. ll.
Grisone Federigo 105. l.
Grosso: di legname; come l'acqua de' maccheroni ec. 70. ll. è da Grossetto 70. ll. 72. ll.
Grotto Luigi 5. l. 42. ll. 43. ll. 74. ll. 83. ll.
Gru 50. l. 51. ll.
Guarda la gamba 20. l.
Guardinfante 14. ll. 81. l.
Guarino Battista 74. ll. 80. ll.
Guazzetto: andare in guazzetto 65. ll.
Guazzini Sebastiano 116. ll.
Guercio 97. ll.
Guerrin Meschino, Romanzo, da chi composto, e da chi tradotto in ottave 90. l.
Guinicelli Guido 97. l.
Jerocle 54. ll.
Igino 40. l. 51. l.
Ignobili d'anima grande 118. l.
Ignoranti, che fanno da' dotti 55. ll.
Il quia 11. l.
Impastojare 66. l.
Importuno 61. ll.
Incipriare 72. l.
Indizione 100. ll.
Indovinelli 55. l.
Infracidare 94. ll.
Ingruarsi 58. ll.
Inguistara 87. ll.
Infaccare 67. l.
Insembre 94. ll.
Interesse 96. l.
Intus Hecuba, foris Helena 25. ll.
Introna i Accademici 112. ll.
Invasare 97. l. 108. ll.
Inviolato 54. ll.
Invocazione ne' Poemi 82. l.
Iperbole 24. l. 102. ll. 109. l.
Iperide 42. ll. (96. ll.
Ippocrate 67. l. il nemico dell'interesse
Ipponatte 20. ll.
Ipsilon 58. l.
Ira, e Irato 36. l. ll.
Iracio Efarca 101. l.
Iscrizioni antiche scoperte in Ravenna 101. l.
Labarda: piantar la labarda 110. ll.
Labbia per labbra 52. l.
Laerzio Diogene 44. ll. 77. ll.
Lalli Giovambattista 8. l. 10. l. ll. 22. ll. 23. l. 26. ll. 28. ll. 29. ll. 38. l. ll. 39. l. 40. ll. 44. ll. 45. l. 52. l. 62. ll. 67. l. 72. l. 74. ll. 77. l. 78. l. ll. 79. l. ll. 83. l. 84. ll. 85. l. 89. l. 110. l. 112. ll. 114. ll. 117. l.
Lambiccare: donar per lambicco 80. l.
Lampridio 12. ll. 22. l. 119. ll.
Lanzi 107. ll.
Lanzoni Giuseppe 65. l.
Lasagna: Lasagnone 46. l.
Lasca 2. ll. 46. ll. 61. l. 74. l. 84. l. 85. l. 90. l. 98. l.
Laterna, o Ethiopem lavare 32. ll.
Lattanzio Firmiano 64. l.
Lazzarini Domenico 33. ll.
Leggi messe anticamente in versi, e perchè 99. ll.
Legilti 97. l.
Lemene Francesco 72. l. 99. l.
Lidi Popoli come fi regolassero in materia di careffia 118. ll.
Lince 49. l.
Lingua Italiana quanto ampia, e feconda 94. l.
Linocerio Goffredo 1. l.
Lippi Lorenzo 3. ll. 11. l. 23. ll. 24. l. 15. l. 19. l. 20. l. 23. l. 29. l. 32. ll. 38. ll. 40. l. ll. 41. ll. 42. l. 48. l. 50. l. 53. l. 58. l. ll. 62. ll. 63. ll. 66. l. 67. ll. 76. l. 77. ll. 78. l. 80. l. ll. 81. l. 82. ll. 85. l. ll. 87. ll. 92. ll. 93. l. ll. 94. l. ll. 95. l. ll. 96. ll. 100. l. 104. ll. 107. l. ll. 108. l. 109. l. ll. 110. l. ll. 111. ll. 112. ll. 113. l. 114. ll. 115. l. 116. ll. 117. l. ll. 118. l. 120. ll.
Lira per libbra 62. l.
Litigiosi 119. l.
Livio Tito 92. ll.
Locke Giovanni 70. l.
Lollio Alberto 108. l.
Lombardi: lor cambiamenti di lettere nella pronuncia 50. l. ll.
Longobardi 2. ll. 11. l.
Lofco 97. ll.
Lotti Lotto 73. l.
Lotto 35. l.
Lubin Agoffino 28. l.
Lucano 2. 17. l.
Luciano 6. ll. 7. ll. 8. l. 24. l. 25. l. 27. ll. 28. ll. 39. l. 47. ll. 49. l. 51. ll. 54. l. 56. l. 61. ll. 67. l. 74. ll. 75. l. 78. ll. 79. l. ll. 80. l. 100. ll. 111. l.
Luigi XIV. 54. ll. (ll.
Luna: Far veder la Luna nel pozzo 49.
Lupo, Proverbj 29. ll. 90. l.
Luffo 19. l. ll.
Macchiavelli Aleffandro 107. ll.
Macinare a' due palmenti 113. ll.
Macrobio 70. l.
Madonna 54. ll.
Maffei Scipione 45. ll. 48. ll. 68. ll.
Magalotti Lorenzo 106. ll. 109. ll.
Magnanini Gianfilippo 13. ll.
Magnificenza affettata in cose baffe, e ridicole 58. l.
Majoli Simone 19. ll. 40. l. 106. ll.
Majorago Marc' Antonio 55. ll. 119. l.
Malbigatto 104. ll.
Malebranche Niccolò 56. ll.
Mammalucco 56. ll.
Mancinelli Antonio 63. l.
Mandare in baldacco 4. ll.
Manetti Pierfrancesco 101. l.
Mangiatori 115. l.
Manni Domenico Maria 21. ll. 75. l.
Mano: costume di lavarfi le mani prima della tavola 108. ll. e in altri tempi del pranzo 111. l.
Manfo Giovambattifta 82. l.
Manuccio Paolo 11. l. 17. l. 19. l. 29. l. 46. l. 40. l. 50. l. 56. ll. 60. ll. 62. ll. 66. l. 68. ll. 71. ll. 82. l. 94. ll. 98. l. 99. ll. 100. ll. 102. ll. 113. l. 116. ll. 117. ll.
de Marca Pietro 76. ll.
Marfifa 25. ll.
Marino Giovambattifta 11. l. 18. ll. 22. l. ll. 23. l. 66. l. 81. l. 86. ll.
Mariti indolenti 43. ll. fe debbano battere le Mogli 104. l. facciano da' capi 110. ll.
Martelli Lodovico 68. l.
Martelli Niccolò 48. l.
Martelli Pier-jacopo 22. ll.
Martini Mattia 76. l.
Marullo Michele 43. l.
Marzapane 87. ll.
Marziale 42. l. 59. l. 80. ll. 115. l.
Mafcardi Agoffino 63. l.
Mafcelle: sbattere, o menar le mascelle 109. l.
Mascherone 16. ll.
Maffengo 51. l.
Matti come fi guariscano 103. ll.
Mattioli Lodovico 57. l.
Mauro 5. ll. 8. l. 14. l. 18. ll. 39. ll. 65. ll. 72. l. 117. l.
Mazzoni Giacopo 93. l.
Me' per meglio 41. l.
Meandro 50. l.
de' Medici Lorenzo 37. l. ll. 40. l. 41. l. 50. l. 63. l. 68. l. 94. l. 107. ll.
Medicina perchè poco apprezzata 65. l.
Medico dee effer fortunato 65. l. 67. ll.
Mela Pomponio 57. ll. 78. ll.
Menagio Egidio 6. l. 9. ll. 11. ll. 20. l. 21. l. 33. ll. 34. ll. 43. l. 44. l. 66. ll. 72. ll. 76. l. ll. 79. ll. 81. l. 83. ll. 87. l. 89. ll. 92. l. 108. l. ll. 111. l. 112. ll. 113. ll. 114. l.
Menandro 29. l. 36. l. 81. ll.
Mentar l'orfo a Modena 112. l. ll.
Mercuriali Girolamo 21. ll.
Merla: la Merla ha paffato il Po 85. ll.
Merlino Cocai 2. l. 3. l. 17. ll. 18. ll. 40. l. 60. l. 73. l. 78. ll. 80. l. 110. l. 112. l.
Meffere 5. l. 98. l. per federe 80. l.
Metto-

Meſtola, Meſtolone 63. II.
Mettere: lo ſprone, le ſcarpe 11.I. in forno, in caſtello 93. I.
Meurſio Giovanni 86. I. 94. II.
Midas auriculas aſini 98. I.
Miglionesi Lazzero 22.II. 80. II.
Millanta 48. II. 93. II.
Minucci Paolo 3.II. 11. I.II. 12.I. 14.I. 30.I.II. 33.I. 39.I. 45.I. 49.II. 54.II. 58. I.II. 59.II. 62.I. 66.I.II. 72.I. 72.II. 74. I. 77.II. 78.I. 81.I. 87.II. 91.II. 93.I.II. 95.II. 96.I. 98.I. 107.I.II. 108.I. 109.II. 110.I.II. 111.II. 113.II. 114.I.II. 117.
Miſtocchino 79. II. (II. 118.I.
Mobiglie 99. I.
Mogliata, Fratelmo, e ſimili 110. I.
Moglie bella, di pericolo 31. I.
Molier Giovambatiſta 66. II.
Momo 117. II.
Mona 49. II.
Monetti Franceſco 78. II.
Monoſini Angiolo 11.I. 13.II. 19.I.II. 20. I. 30.I. 40.II. 43.II. 46.I. 49.II. 56.II. 63.I. 66.I. 67.I. 70.I.II. 71.I. 72.II. 74. I.II. 76.II. 79.II. 85.I.II. 87.I. 88.I.II. 89.II. 107.II. 109.II. 113.I. 117.I.II.
Montalb-ni Ovidio 22. I. 43. II. 49.II. 65.II. 68.I. 72.I.II. 74.I. 81. I. 82.II. 84. I. 89. I.
Montanari Gianfranceſco 101. I.
Montani Franceſco 106. I.
Monteuccoli Carlo 97. II.
Montemagno Buonaccorſo 68. I.
Mora, giuoco 34. I.
Moro Tommaſo 104. II.
Morte 7. II.
Moſca 61.I.II. di che foſſe ſimbolo 61.I. Deità de' Gentili contro alle Moſche, ivi.
Muffa: venir la muffa al naſo 71.II. Reſtar con la muffa al naſo ec. 91.II.
Mugnajo: Più ladro d'un mugnajo 118. I.
Muratori Lodov. Ant. 19.II. 63.I. 66.II.
Murelle 108. I.
Muſici, e loro vizio 80. II. 94. II. di Muſica più pretende ſaperne chi ne fa meno 91. II.
Nada 52. I.
Narſete 34. I. II.
Naſo: dar del naſo 42. I.
Natura contenta di poco 99. II.
Naumiachie 108. II.
Nè 48. I.
Neri Giovambatiſta 86. II.
Nerva Imper. 112. I.
Nettare ſe cibo, o bevanda 100. II.
Ni purges & molas, non comedes 32.II.
Niſiely Udeno 2.I. 42.I. 63.I. 88.II.
Nium menoſillabo 50. I. (I.
Nobili tralignano da'lor maggiori 118
Nobiltà affettata 86.I. 97.II. non conſiſte nel vivere in ozio 115. II.
Nomi belli, e di buon'augurio 54. II. ſtorpiati dal volgo 88. I.
Non dar nè in bus nè in baſſo 66. I.
Notaj 42. I.
O, interjezione 83.I.
Oca 109. I.
Occhi indizi dell'anima 97.II. gli obbiqui di peſſimo ſignificato, ivi.
Occhiali 21. I.
Oleum, & operam perdere 60. II.
Oliverio Scolaſtico 56. II.
Omero 1.II. 2.I. 24.II. 26.I. 28.I. 29.II. 30.I. 35.I. 36.I. 50.II. 52.I.II. 57.II. 58. I.61.I. 83.II. 97.II.
Onore 39. II.
Oracoli Sibillini 22. I.
Orazio 2.I.II. 7.II. 34.II. 42.II. 43.II. 44. I.II. 63.II. 77.I. 78.I. 89.II. 90.II. 94.II. 99.II. 106.I.
Orco 97. II. (98.I.
Orecchie grandi, loro ſignificazione
Orlandi 76. I.
Oro Apolline 61. I. 97. II.
Orſi Gian-gioſeffo 34. II. 72. I.
Orſino Fulvio 92. I.
Orſo: l'Orſo ſempre ſogna pere 29.I. Oſta per oſteſſa 84. I.
Oſterie della Marca ec. 84. II.
Oſtrica 97. II.
Otta per ora 61. II.
Ottonelli Giulio 10. II.
Ovidio 0.I. 23.I. 34.I. 35.II. 43.I. 48.II. 50.I. 68.II. 115.II.
Ozioſi 115. II.
Pagi Antonio 102. I.
Paladino 13.I. 67.II. 78.II.
Palatone, pittore antico 10. I.
Palmone 80. II.
Paniere 108. II.
Panſanto 74. I.
Paolo Diacono 3.II. 4.I. 10.II.
Paretajo 60. II. Paride 40. I.
Parlare in punta di forchetta ec. 74.I.
Parole antiquate, e loro abuſo 56.I. finte di nuovo 58.II. 63.II. compoſte 62.
Paſſare a guazzo 75. II. (II.
Paſſi Giuſeppe 17. I. II.
Paſtinache ſtecar paſtinache ec. 60.II.
Patria 74. II. (II.
Pavia aſſediata, e preſa da Alboino 10.
Paura, e ſuo effetto 112. I.
Panſania 23.I. 40.I. 91.I. 100.I.
Pazienza, triſillabo 40. I.
de Pazzi Alfonſo 106. I.
Pazzia quanto univerſale 120. I. piſciar la paura 107. I.
Pecora, geroglifico della pazzia 116.I.
Pedanti 56. I.
Pelaſgo Re d'Arcadia 100. I.
Per dieci 93. I.
Perrault Carlo 66. II.
Perſiani Orazio 102. II.
Perſio 35. I.
Peſcetti Orlando 29.I.II. 69.II.
Petavio Dionisio 3.II. 4.I. 12.II. 100.II.
Petito Pietro 34. I. (102.I.
Petrarca Franceſco 7.I.II. 10.II. 18.I. 25. II. 42.I. 43.I. 48.II. 64.I. 73.II. 79.I. 82.I. 85.I. 91.II.
Petrini Giacopo 7. I.
Petroniano 88. II.
Petronio Arbitro 03.I.
Piccolomini Aleſſandro 15. II.
Pidocchi perchè ſi propaghino 122. I.
Piede innanzi piede 108. I.
Pigliare il tratto 11. I.
Pigmei 57. I. II. 59. II.
Pilta per peſta 105. I.
Piſtoſilo Bonaventura 80. I.
Pitagora 24. I. 51. I.
Pittorio Giorgio 114. II.
Planude Maſſimo 6. II.
Platone 20.I. 35.I. 60.II. 170.II.
Plauto 18.I. 26.I. 46.II. 51.I. 60.I. 76.I. 90.I. 98.II.
Plinio il vecchio 0.I. 12.I. 17.I. 45.I. 50. I. 52.II. 57.II. 59.I.II. 76.I. 79.I. 85.II. 90.I. 93.I. 94.II. 97.II. 98.I. 106.II.
Plinio il giovane 74. II.
Plutarco 12.II. 21.II. 24.I. 36.II. 41.II. 44.II. 55.II. 64.I. 70.I. 82.I. 103.I. 122.
Poccianti Michele 99. I. (I.
Poeſia avvilita, e ſcreditata, e perchè 63.I. la più difficile dell'Arti imitatrici 95.II. ſuo premio e la lode, ma ingiuſtamente diſtribuito 91. I. 2. qual fine iſtituita 99. II. richiede tutte le ſcienze 114. I.
Poeſia berniesca 3. II. 75.II. 105.I.
Poeti 53.I. 56.I. importuni 61. II. 62.I. 90.II. buoni, pochi 75.II. già ſtimati, onorati, e premiati 90.II. 91. I. villeggiſe perſeguitati 91.I. poveri 91.I. 95.II. inutili, ſe nulla più ſanno, che far verſi 114. I. quali piacciano agl' ignoranti 114.I. hanno fatti gli Eroi co'loro verſi 118.II. *Vedi Acqua. Vedi* Poetica luna 118. II. (*Vino.*
Poggio Gianfranceſco 115. II.
Polemone 97. II. 98. I.
Polibio 115. I.
Politi Adriano 5. II.
Pomice: più arido della pomice 76. I.
Pontano Giovviano 20. II. 97. I.
Porco, Proverbio 46. I. geroglifico de' goſoli 114. II.
Porſi alla velletta 11. II.
Porta Giovambatiſta 61.I. 97.II.
da Porto Girolamo 101. I.
Precipite voliſſime volmente 17. I.

Pren-

Prendere 25. l.
Presſa per fretta 43. l.
Priapo 25. l.
Prinzivale da Pontremoli 1. l.ll.
Profeta per profeteſſa 85. l.
Proverbj a qual fine trovati 99.ll.
Pulci Luca 63.166.ll.73.ll.88.l.
Pulci Luigi 1.ll.11.l.12.ll.16.l.17.ll.
20.l.20.ll.1.2.ll.28.l30.ll.31.ll.32.ll
38.l.40.ll.46.l.ll.50.l.52.l.56.ll.59.
ll.61.l. 63.ll.ll. 67.l.70.l. 72.l.73.ll.
74.ll.83.l.84.ll.90.ll.91.ll.97.ll. 98.
l.ll.99.ll.104.ll.105.ll.109.l.ll.111.
ll.112.ll.114.ll.120.ll.
Putta, e Putta ſcodata 25.l.
Quando è fatta, è fatta 76. ll.
Quattriduano 18. ll.
Quintiliano 56. l.
Quì ſtà il punto, diſſe Lippo Topo 87.l.
Rane 48. ll. 49. ll.
Re : loro vita 7. ll. 47. ll. 74. l.
Reati Franceſco 48. l.54. ll.60.l.65. ll.
84. l. 88. l. 95. ll. 103. l. 120. ll.
Regatta 76. ll.
Remigio Fiorentino 108. ll.
Repuliſti 95. ll.
Reſtare : di ſtucco 73. l. in aſſe 93. ll.
in oca, o inocato 109. l.
Reuberto Giuſto 76. ll.
Reverenzione 107. ll.
Riavere di tre, e quattro ſillabe 73. ll.
Ricchezze, e loro effetti 81. ll. come
ſi conſervino 116. l.
Ricci Giovangiacopo 78. l.
Ricciolo Giovambatiſta 39. ll. 102. ll.
Ricco ſfondolato 100. ll.
Riccobaldo Gervaſio 69. l.
Ridda 94. l.
Rima 17. ll. 24. ll. 51. l.
Ripa Ceſare 37. l. 110. l.
Ripicco 80. l.
Riverenze moderne 14. ll.
Robone 80. l.
Robortello Franceſco 55. ll.
Rocchenſe Angiolo 10. l.
Rodigino Celio 22. l.
Rompere il capo, rompicapo 22. l.
Roſa Salvatore 89. ll.
Roſſi Girolamo 102. l.
Rozzi Accademici 89. l.
Rucellai Giovanni 41. l.
Rugnire 97. ll.
Ruperto Criſtiano Adamo 75. ll.
Ruſcelli Girolamo 17. ll.
Sabellico Marc'Antonio 10. ll. 56. ll.
Sacchetti Franco 6. l. 21. ll.22. ll.28.
ll. 34. ll. 41. l. 57. l. 65. ll. 69. l.ll.
83.l.ll. 86. l.87. ll.88. ll. 97. l.104.
l. 106. l. 109. ll. (111.ll.
Sacco per ventre 69. l. ſciorre il facco
Sacro Bernardo 10. ll.
Sacerdote per Sacerdoteſſa 85. l.
Sajo per pancia 23. ll.
Saltar di palo in frafco : d' Arno in
Bacchiglione 1. l.
Salvetti Piero 12. l. 38. l. 52. l. (l.
Salviani Gaſpare 26.l.88.ll.96.l. 110.
Salviati Lionardo 2.ll.14.l. 64. ll.75.
ll. 117. l.
Salvini Anton-Maria 6.l. 13. ll.14.ll.
15.ll.17.l.46.ll.49.ll.51.ll. 54.
ll.56.ll.58.ll.66.ll.69.ll.72.l. ll.80.
l.84.l.93.l.94.l.105.ll.127.l.ll.
Sanazzaro Giacopo 8. ll. 58. ll.
Sanfovini Franceſco 72. l.
Santapaolina Nicola, e Luigi 105. l.
Santo 74. l.
Sapere 120. ll.
Sbaccaneggiare 114. l.
Sbirri 30. l.
Scacchi 28. ll.
Scaligeri Camillo 76. l.
Scalmanato 93. l.
Scamandro 50. l.
Scardaſſar la lana 63. ll.
Scarmicchia 107. l.
Scerſe da ſcernere 42. ll.
Scheffero Giovanni 102. l.
Schina, ſchiena 21. ll.
Schirratto 27. ll.
Sciloppo 31. l.
Scolinſſe d' Omero 57. ll. 58. l.
Scoppiare 82. l.
Scornacchiare 22. l.
Scrivere al paeſe 3. ll.
Scrofa Camillo 120. ll.
Scrofa magra ghiande ſogna 29. l.
Scuffiare a due palmenti 113. ll.
Sedere a ſcanno 21. l.
Seldene Giovanni 61. l.
Seneca Morale 6. ll. 36. ll. 59. ll. 99. l.
Seneca Tragico 8. ll.
Sentire 62. ll.
Serpe : Cavar la ſerpe della tana 26. l.
Serſe Re di Perſia 12. ll. 21. ll.
Servio 2. ll. 10. l. 32. l. ll.
Serviziale 55. ll.
Sette, appreſſo i Lombardi 34. l.
Sfinteri 51. ll.
Sibilla 32. l. 39. l.
Sigonio Carlo 4. l. 10. ll.
Silenzio 51. l. 52. l. ll.
Sillaro 93. l.
Simia in purpurâ 68. ll.
Simiglianza de' Figli a i Padri 77. ll.
Simonide 36. l. 60. l. 110. l.
Sineſio 42. l.
Smanicato 71. ll.
Socca 69. l. ll.
Socrate 44. l. 94. ll.
Sofocle 51. l.
Soglio per ſollo 27. l.
Sol per ſola 18. l.
Soldato 117. l.
Solino 59. l. 78. ll.
De Solis Antonio 44. ll.
Sonare 38. ll.
Sotione 9. l.
Sottana 69. l.
Sovero 76. ll.
Sparta 28. l.
Spartziano 78. l.
Spaſmo, ſmaſimare ec. 88. ll.
Speſſatenr 8. l 15. l. ll. 97. ll. 98. ll.
104. ll. 118. l.
Speroni Sperone 40. l.
Spondano Giovanni 24. ll. 74. ll.
Sprei Deſiderio 102. ll.
Spurio 49. ll.
Sputar tondo 22. l.
Sputaſenno, Sputa perle ec. 26. ll.
Squarquoja 11. ll.
Stampiglia Silvio 64. l.
Stampita 107. ll.
Stare a ſtecco 30. l.
Stea, ſtia 47. ll.
Stigliani Tommaſo 44. ll.
Stinfalo 28. l.
Stivale 50. l.
Sto per queſto 105. l.
Stobeo 74. ll. 108. ll.
Strabone 18. l.
Strada Famiano 53. l.
Strambo ec. 106. l.
Stramoggiare 18. ll.
Stubio Guglielmo 42. ll. 44. l. 55. l. ll.
77. l.100.ll.103. l. ll. 108. ll.121.l.
Stuzzicare il veſpajo 72. l.
Succo 76. ll.
Suetonio 67. ll. 79. l. 80. ll.
Svignare 93. l.
Sulpizio 39. l.
Summo Fauſtino 63. l.
Suono 40. ll.
Sultano 20. l.
Superbia è, dov' è roba 79. ll.
Tacito 21. ll. 34. l. 47. l.
Tafanario 22. l.
Tafano 63. l.
Talia 1. l.
Tantaſiera, Tantaferata 61. l.
Tarocchi 108. l.
Tarquinio 92. ll.
Taſſo Bernardo 40. l.
Taſſo Torquato 21. l. 23. ll. 33.l. 38.ll.
30. l.46.ll. 63. ll. 80. ll. 82. l.99.ll.
Taſſoni Aleſſandro 8.ll.12.ll.26.l.37.l.
58.l.ll.40.ll.61.l.ll.72.ll.86.l.122.l.
Tattere 81. l.
Te 80. ll.
Telemaco 20. ll.
Tener ſu le carte 94. ll.
Tenero di cuore 17. ll.
Teocrito 23. ll. 42. l. 44. ll. 54. l. ll.
Teodette 108. l.
Teofilo Imp. 77. l.

Teofilo Simonetta 101. I.
Teognide 49. l. 79. l.
Terenzio 30. l. 108. l.
Terra : far terra da' popponi ec. 40. ll.
Terfite 97. ll.
Tertulliano 17. l. 19. l. 20. ll.
Tibullo 8. ll.
Ticche e tocche 73. ll.
Ticchettare 73. ll. 74. l.
Tigri 50. l.
Timeo di Platone 10. l.
Tiorba 86. ll.
Tirar le cuoja 66. l.
Titoli 32. l. 47. l. 81. l. 86. l. 100. ll.
Torti Francesco 65. ll.
To to , cu cu , 72. l.
Trajano 41. ll.
Trambustarfi 62. l.
Traslato da beftia a beftia 97. ll.
Trasmigrazione pitagorica 60. ll. 61. l.
Trebbiano 102. l.
Trentuno: Voltare il trentuno; dar nel trentuno 122. l.
Trinciare il fajo ec. 14. l.
Trogliare 88. ll.
Turpino 76. ll.
Valeriano Pierio 9. l. ll. 32. l. 32. l. 40. l. 42. ll. 61. l. ll. 63. l. 99. l. 124. ll. 125. ll. 126. l.
Valerio Maffimo 94. ll.
Valla Lorenzo 10. l.
di Valvasone Erafmo 27. l.
Vandelli Domenico 101. l.
Van-horne Giovanni 56. ll.
Varchi Benedetto 18. l. 22. l. 31. l. 44. ll. 47. ll. 51. l.
Varrone 90. l.
Ubaldini Federigo 87. ll. 106. l. 116. ll.
Ubino 45. l.
Ubriaco 59. ll.
Uccello , Proverbio 74. ll.
Ve' per ove 14. l.
Vecchi , loro coftume 34. ll. 87. ll.
Veglie notturne 35. ll.
Vello vello 13. l.
Vellutello Alefſandro 85. ll.
Vendere , Proverbj 60. ll. 117. ll.
Veniero Maffeo 80. ll.
Venir la grinza , il pizzicore ec. al naſo 71. ll.
Ventre , facco 67. l.
Verbo 57. l.
Verona 4. l.
Verſi artifiziofi 88. ll.
Vezzo , darfi vezzo 91. ll.
Via : prender la via tra gambe 28. ll.
Vida Marco Girolamo 42. ll. 28. ll. 56. l. 63. ll. 82. l. 88. ll. 100. l. 118. ll.
Villani Giovanni 57. l.
Villano 5. ll. 22. ll. 46. l. 79. ll. 80. l.
Vino 60. l. neceſſario a' Poeti 103. l.
Vir , appreſſo i Latini 77. ll.
Virgilio Publio 34. l. 35. ll. 38. ll. 43. l. 48. ll. 52. l. 62. ll. 76. ll. 79. l. 80. ll. 91. ll. 109. l.
Virgilio Polidoro 35. l.
Virtuoſa per cantatrice 89. l.
Vita ruſtica 74. l.
Vittorio Pietro 55. ll.
Vives Lodovico 79. ll. 84. ll. 97. l.
Vizani Pompeo 39. ll.
Ulpiano 47. l.
Umidi Accademici 2. ll.
Umiltà non vera 122. ll.
Un cane 112. ll.
Un corno 111. l.
Ungere gli ſtivali 42. ll.
Vocabolifta Bolognefe V. *Montalbani Ovidio*.
Volaterrano Raffaele 20. ll. 50. l. 63. l.
Volerſi per volerſe 95. ll.
Volger largo a' canti 13. l.
Volgo 70. l.
Volpe , Proverbj 12. l. 29. ll. 40. l.
Uomini deformi di corpo , e d' anima grande 6. ll. vili , e buffoni premiati nelle Corti 54. l. dotti nelle Corti non curati 116 : infingitori 116. l.
Vonno per vogliono 90. ll.
Uovo , Proverbio 77. l.
Ufcire: de' gangheri 1. l. di feſta 53. l. del ſeminato 59. ll. del manico 71. ll.
Uuh , interjezione 86. ll.
Zalenco 20. l.
Zambracca 46. ll. { 103. ll.
Zanotti Giampietro 9. l. 71. l. 73. l. 92. ll.
Zinna , Zinnale 88. ll.
Zinnare 89. l.
Zucca , Proverbio 88. l.

CIRCA GLI ERRORI DELLA STAMPA.

Ognuno ſa , che ſtampandoſi alcun libro inevitabile coſa ſi è il cadere principalmente in errori di ortografia per qualunque diligenza adoperi , e penſiero , così chi la ſtampa compone , come chi la rivede , e corregge : ma perchè molti d' eſſi non recano pregiudicio alla ſentenza , ne deformità , ma ſolo offendono in leggier modo la delicatezza dello ſcrivere pulitamente , quelli di tal ſorta , che ſi ſono commeſſi nel preſente libro , qui non ſi notano , pregando coſtantemente chi legge a compatirli , ma bensì quei pochi i quali al ſentimento aſfatto nuocono , o alla miſura del verſo . Circa poi i punti , e le virgole , e gli altri ſi fatti ſegni , che s' adoperano ſcrivendo , coloro , che hanno rivveduto il preſente libro , hanno quella maniera tenuta , che loro è propria , e famigliare ; ſapendo , che intorno a ciò non v' ha regola ſiſſa , e ferma così che ciaſcuno non poſſa in qualche parte fare a ſuo ſenno . Correggi dunque , o Lettore , i ſeguenti errori , perchè ſi deſidera , che tu le faccia , e degli altri ſa quel , che ti piace .

ERRORI NE' CANTI

			Errori		*Correzioni*
Pag.	lin.				
24	15	paſſagger	paſſeggier	105	24	arilli	aliili
25	30	è	Se	106	23		
27	3	rivolgereſſi	rivolgereſſi	107	8		
30	1	cader	cadder	107	6	Peſtò	Peſti
90	26	a facende ,	ha facende ,	119	26	dico ho	dico che ho
95	10	ſcarcuoja	ſquarquoja ,	265	7	gridava	guidava
128	4	vincitor	vincitor	267	2	laltarelli	falterelli

			Errori		*Correzioni*
204	4	riedificata	reſtificata
204	29	altri	altree
310	17	ſpeziarle	ſpezierle
328	12	tranguggiar vuole	tranguglar vuole
336	11	beltiuola	belticiuola
340	19	E col ſuo	E col ſuo bel
32		egli parlava	e le parlava

ERRORI NELLE ANNOTAZIONI.

			Errori		*Correzioni*
Pag.	col.	lin.			
4.	c. 2.	l. 14.	menò	mandò
5.	c. 1.	l. 6.	(to)	*Gr.*
29.	c. 2.	l. 41.	*Tanisia*	*Tancia*
23.	c. 2.	l. 21.	Teorico	Teocrito
28.	c. 1.	l. 34.	*Polygonoſi*	*Polygonoſi*
29.	c. 1.	l. 24.	*fluvium*	*fluvium*
32.	c. 1.	l. 23.	*in*	*in*
35.	c. 2.	l. 31.	caltar	calzari
41.	c. 2.	l. 48.	Orlando , il quale	Orlando
42.	c. 1.	l. 40.	*Per amor*	*Che per amor*
44.	c. 1.	l. 33.	*Quos*	*Quos*
48.	c. 1.	l. 34.	in luogo	in un luogo
56.	c. 1.	l. 58.	Sipilo	Sopoli
58.	c. 1.	l. 41.	Batrocomio	Batracomio-machia
64.	c. 1.	l. 8.	trattatello	trattatello
79.	c. 1.	l. 42.	de'	da'
82.	c. 1.	l. 44.	ſtillano	ſtilano
101.	c. 2.	l. 25.	Altre	Altri
105.	c. 2.	l. 32.	*Schiodan*	*Schiodano*
116.	c. 2.	l. 30.	*occultanie*	*occultano*

IL FINE

357912

BCAB

~~3013~~ - 610
1212